DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XIV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

C

Anche l'immortale Pio VII volle onorare Civitavecchia di sua presenza nel 1804, fermandovisi alcuni giorni per dare luogo a diverse provvidenze, ed istituendo una fabbricazione di telerie nella darsena, nella quale in poco tempo agirono cento telari, e furono impiegati duecento sedici forzati, che prima oziavano, siccome nota Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. I, p. 183. Dai numeri poi 30, e 31 de' *Diarii di Roma* di quell'anno, rilevammo quanto segue. Lunedì 9 aprile Pio VII con monsignor Lante, tesoriere generale, e con monsignor Bertazzoli elemosiniere, con conveniente corteggio, partì per Civitavecchia dove ricevette ogni doveroso omaggio. Visitò la chiesa de' domenicani, e quindi ascese al palazzo apostolico. Nel dì seguente disse messa nella chiesa di s. Francesco, osservò il conservatorio della camera apostolica e la fortezza; orò nella chiesa de' cappuccini, e fra le manifestazioni di gioja degli abitanti

vi fu l'erezione di un arco trionfale. Agli 11 aprile osservò il lavorio, e dalla loggia della sua residenza diede l'apostolica benedizione. Nel dì appresso fu a dire la messa dai domenicani, andò alla scogliera, e visitò i religiosi Benfratelli. Ai 13 ammise alla sua presenza gli uffiziali militari, visitò le chiese del sodalizio della morte, e di s. Maria della Stella, e in barca passò a vedere due navi imperiali, venendo salutato dalle artiglierie. Finalmente ai 14 aprile partì per Roma.

Sino al 1809, Civitavecchia fu governata da un prelato governatore, il quale terminò in tal anno a cagione dell'invasione francese. Ritornata questa città nel 1814 al paterno dominio di Pio VII, questi la elevò al grado di delegazione apostolica, e capo della provincia. Leone XII però la riunì alla delegazione di Viterbo, finchè il regnante Gregorio XVI le restituì la delegazione che esercitasi da

un distinto prelato, sino dal 1831. Avendo poi lo stesso regnante Pontefice stabilito nel maggio 1835 di recarsi nella provincia di Civitavecchia, la quale risponde a due delle antiche Lucomonie etrusche, ove i popoli Ceriti e i Tarquinii stanziavano, per prendervi in considerazione sul luogo parecchi oggetti di molta importanza, e consolarvi di sua presenza quella e le altre vicine divotissime popolazioni, partì da Roma a' 20 maggio avendo seco in carrozza i prelati Costantino Patrizi maggiordomo, e Adriano Fieschi maestro di camera, ora Cardinali, con decoroso seguito. Lungi dal fare dettagliata descrizione del soggiorno di Gregorio XVI in Civitavecchia, che si può leggere nel *supplimento del numero* 46 *del Diario di Roma,* de' 10 giugno 1835, ci limiteremo ad accennar qui le cose principali.

All' annunzio che Gregorio XVI portavasi in Civitavecchia nella giornata di mercoledì 20 maggio, la città di Corneto, le terre di Montalto, di Allumiere, di Tolfa, di Ceri, e di Cerveteri rimasero quasi deserte, per far omaggio al comun padre e sovrano, sì lungo la strada ove tragittò, e sì in Civitavecchia. Ai confini del territorio il Pontefice fu incontrato dalla deputazione civica, che composta di Paolo Guglielmotti, e Gioacchino Valentini, volle compiere i dovuti atti di venerazione. Quindi si mossero ad incontrarlo i Cardinali Pier Francesco Galeffi vescovo di Porto e Civitavecchia, e Vincenzo Macchi, i quali furono dal Papa presi nella propria carrozza. Questa a qualche distanza della città, fu tirata da quarantotto giovani delle primarie famiglie, i quali ne avevano perciò distaccati i cavalli. Circondarono la carrozza dodici capitani di navi pontificie, colle bandiere de' loro bastimenti spiegate. Alla porta della città monsignor Giuseppe Ugolini, ora Cardinale, ed allora presidente delle armi, presentò le chiavi di essa, che il Pontefice restituì al capitano aiutante maggiore cav. Bonafede, come comandante della piazza. Essendo in quel punto assente dalla provincia il prelato delegato Mario Felice Peraldi, la congregazione governativa, il segretario generale della delegazione, il gonfaloniere cav. Paolo Vidau alla testa della magistratura, i membri componenti i tribunali di prima istanza e di commercio, quelli della camera di commercio, il corpo della uffizialità, e molti ragguardevoli personaggi, in abito secondo il proprio grado, espressero il voto della popolazione, di rispetto, fedeltà, e gioia. Indi ricevette gli omaggi di monsignor Antonio Tosti tesoriere generale, ora Cardinale, e del conte Oreste Macchi rincontro camerale. Allora discese il Papa dalla carrozza fra gli evviva de' civitavecchiesi, il rimbombo fragoroso de' cannoni, il lieto suono delle campane, e quello delle bande musicali, trovandosi schierata la guarnigione sotto il comando del cav. maggiore Leonori. A sì commovente spettacolo, il Pontefice corrispose con benedizione, ed atti di paterno gradimento. Accolto sotto il baldacchino, le cui aste sostenevansi dal civico magistrato, il Pontefice s' inoltrò a piedi per le vie, passando sotto l' arco trionfale erettogli dal comune. Nella chiesa cattedrale di s. Francesco, ricevette la benedizione, che colla ss. Eucaristia compartì il Car-

dinal Giuseppe Maria Velzi, vescovo di Montefiascone, e Corneto, e quindi in sagrestia sedente in trono, Gregorio XVI ammise al bacio del piede il clero, il corteggio, ed altri. Poscia andò a venerare s. Firmina nella sua chiesa, ricevuto dai domenicani e dal p. Cipolletti loro generale, dopo di che si condusse al palazzo apostolico precedentemente preparato dal menzionato rincontro camerale, e dalla loggia di esso diede la pontificia benedizione. Alla mensa ammise i Cardinali, monsignor Vincenzo Annovazzi suffraganeo della diocesi ora vescovo di Anagni, i principali della corte, il cav. conte Giuseppe Sebregondi, il gonfaloniere, ed altri primarii della città, ciò che pur fece ne' seguenti giorni. Nelle ore pomeridiane, il Papa ascese una lancia della marina pontificia, e servito al timone dall' ispettore conte Egidio Falzacappa, percorse le acque del porto salutato dalle artiglierie della cittadella, de' tre fortini che fiancheggiano lo stesso porto, e dalla goletta pontificia, il s. Pietro. Nella sera ricevette il Papa i consoli esteri residenti nella città, che fu vagamente illuminata, portando la parola quello di Russia cav. Arata.

Nel dì seguente il Pontefice visitò le Allumiere, ricevuto dal capitolo e magistratura della Tolfa sotto baldacchino. Nella chiesa dell'Assunzione della b. Vergine ricevette la benedizione col Santissimo; e nel palazzo camerale una refezione, passando poscia ad osservare le preparazioni dell'allume. Nel dopo pranzo in Civitavecchia, fuvvi lo spettacolo detto del *trave a mare*, e della cuccagna. Quindi il Papa visitò l'arsenale e il molo, e in lancia percorse il porto. Nella sera presentatogli dalla camera di commercio un bel calice, indi passò a godere della splendida illuminazione della città, e del porto. Nella seguente mattina 22 maggio, Gregorio XVI onorò di sua presenza Corneto; e ritornato in Civitavecchia, nelle ore pomeridiane salì sul battello a vapore il *Francesco I* di regia bandiera napolitana, non che sull'altro battello a vapore il *Sully* di regia bandiera francese; come ancora volle ascendere la suddetta goletta pontificia, intanto che in mare aveva luogo la corsa delle barchette, e il nominato giuoco detto *la trave a mare*.

Nel dì 23 si fece nel porto la pesca. Il Papa visitò la gran caserma accompagnato dal prelato Ugolini; dal tenente colonnello Lorini, dallo ispettore cav. Farina, dal tenente colonnello cav. Stewart, ricevuto dal comandante la guarnigione cav. Leonori, e da tutta l'uffizialità. Quindi il Pontefice s'imbarcò sul battello a vapore il *Mediterraneo* di regia bandiera francese per visitare lo stabilimento delle saline di Corneto, che si deve a Giuseppe Lipari, e poscia felicemente rientrò nel porto. Nel dopo pranzo Gregorio XVI visitò la fortezza annessa al braccio del molo e la sua cappella. Nella sera ricevette la magistratura, che gli offrì un bellissimo fiore, e poscia ricevette gli omaggi del Cardinal Giuseppe Sala e di monsignor Pianetti vescovo di Viterbo ora Cardinale, non che quelli di monsignor Sisto delegato di quella città e provincia. La mattina dei 24 il Pontefice celebrò la messa nella cattedrale, ed ascoltò quella di monsignor Giuseppe Arpi suo caudatario. Vi assisterono il Cardinal vescovo, gli altri Cardinali, fra

i quali l'Odescalchi di venerabile rimembranza, la magistratura, le autorità, oltre la corte Pontificia, e poscia nel contiguo episcopio, gustò il rinfresco, fatto imbandire dallo stesso Cardinal vescovo, ammise al bacio del piede il capitolo ed il clero, e dalla loggia compartì l'apostolica benedizione ad immenso popolo. Passò quindi a visitare il conservatorio camerale delle povere orfane, ricevuto dal prelato tesoriere generale, da monsignor Annovazzi direttore spirituale dello stabilimento, e dal conte Macchi. Dopo il Pontefice si diresse alla darsena, ricevuto dal direttore di essa tenente colonnello cav. Domenico Palomba, e dai religiosi cappuccini addetti alla cura spirituale dei detenuti. Visitò il loro ospizio, i magazzini dei materiali della marina pontificia, la fabbrica delle cotonine ingegnosamente posta in ordine dai condannati, che furono benedetti dal Pontefice da un balcone della sua residenza, avendo fatto loro distribuire copiose elemosine, ed avendone alcuni graziati. L'illuminazione generale della sera fu più splendida delle precedenti perchè ordinata dalla provincia. Nella mattina del 25, Gregorio XVI partì per la capitale, lasciando il suo nome in benedizione perenne.

Note sono le tante beneficenze elargite dal Pontefice nella sua permanenza in Civitavecchia; pure a rammentare le principali, diremo che a meglio provvedere alla pubblica istruzione, concesse l'edifizio camerale di s. Nicolò ai pp. dottrinari, perchè vi trasferissero le scuole, concesse alcuni attigui edifizii al seminario vescovile esonerandolo dai canoni enfiteutici; ordinò un regolamento pel conservatorio, aumentò i lavori, e i miglioramenti dell'edifizio; accordò alla città aree per erigervi fabbricati alla crescente popolazione; ingiunse restauri integrali all'antemurale del porto cioè alla punta del Marzocco, le riparazioni dei locali del lazzaretto, ed altre molte opportune quanto generose disposizioni, riguardanti le fortificazioni, e la fortezza, il pubblico passeggio, e l'atterramento di una porta, e di alcune mura che la deturpavano; disposizioni tutte che furono prontamente eseguite dal maggior Provinciali, il quale fece sempre più conoscere la sua perizia architettonica sì nelle operazioni civili, sì nelle militari, come da ultimo ne fece esperienza nella fortezza di Ancona. Ma di questo argomento egregiamente scrisse il cavaliere Pietro Manzi nella *Descrizione dello stato antico ed attuale del porto, città e provincia di Civitavecchia*, Prato 1837, e principalmente a pag. 63 e seg. Nobilitata Civitavecchia da tanti miglioramenti, più decoroso e bello n'è ora l'aspetto, per cui meritò che nel 1836 si coniasse una medaglia colla effigie di Gregorio XVI da un lato, e nel rovescio venisse rappresentata la città personificata, in una figura sedente sul porto, indicando colla destra gli edificii eretti e riparati. All'intorno in giro si legge l'epigrafe: CENTVMCELL. VRBE AMPLIFICATA e sotto: PORTV REDDITO TVTIORE.

Finalmente nell'orientale riviera di Civitavecchia a pubblica difesa sono le torri *Chiaruccia*, che sovrasta al Capo-Linaro, *Santa Severa*, *Flavia*, *Perla*, e *Maccarese*; nella occidentale le altre, come *Torre-Nuova*, e *Bertoldo*: sull'orlo della valle d'Aliga. *Santo Agostino*,

Casaccie, Fontone di Spine, Marcella, Montalto Torretta, e *Graticciara.* Appartengono poi alla delegazione i governi di Corneto, e i feudi di Manziana, e di Monte Romano; mentre alla città appartengono le comuni di Allumiere, di Tolfa, di Cerveteri, Castel-Giuliano, e Canale, amministrandovisi la giustizia dai tribunali di prima istanza, e del commercio. Per ciò che riguarda le miniere delle Allumiere discoperte nel 1467 ne' monti della Tolfa da Giovanni de Castro, nel modo che racconta Pio II ne' suoi *Commentarj*, lib. VII. p. 185, tanto quel Pontefice che i successori ne stabilirono il ricavato in difesa della religione contro gli ottomani; laonde l'appaltatore chiamavasi: *Appaltatore della s. Crociata*; e Leone X, per la retta amministrazione delle rendite, instituì un ordine di quattrocent'uno uomini detti i *cavalieri* o *soldati di s. Pietro* (*Vedi*). Da ultimo nel 1835 in Civitavecchia, dai torchi dello Strambi uscirono i *Cenni sulle miniere delle Allumiere.*

Perciò che riguarda le acque di Civitavecchia, *V.* Antonio Giulianelli, *Esame dell' acqua di Civitavecchia, e di Trevi*, Roma 1701, non che Filippo Leti, e Bernardo Preti, *Relazione dell' accesso, e descrizione del condotto di Civitavecchia e sua perizia*, Roma 1649. Dall'esame del Giulianelli risulta essere l'acqua di Civitavecchia superiore in bontà a quella di Trevi. Abbiamo poi da Gaetano Torraca, *Dell' antiche terme Taurine esistenti nel territorio di Civitavecchia, Dissertazione in cui si premettono le memorie cronologiche ed avventizie, e la qualità della sua atmosfera*, Roma pel Pagliarini 1761; opera lodata per l'efficacia che dimostra dei detti bagni. Da Generoso Salomoni fu stampata in Roma, *Dissertazione, in cui si dimostra il modo di ridurre la città di Civitavecchia molto popolata.* Oltre Giovanni Blavio, *Civitatum, et admirandorum Italiae*, ed altri autori, scrisse di Civitavecchia Antigono Frangipani, *Istoria della città di Civitavecchia*, Roma 1761.

Chi bramasse leggere le notizie degl' importanti dintorni di Civitavecchia, molti de' quali celebri anticamente, oltre il ch. A. Nibby nella erudita opera, *Analisi de' dintorni di Roma*, va consultato il dotto Antonio Coppi nelle sue *Opere*, leggendosi nei tomi VII, ed VIII delle *Dissertazioni della Pont. Accad. Romana di Archeologia*, stampate in Roma nel 1836, e nel 1838, quelle eruditissime ed interessanti, su *Ceri, Cerveteri, Castel Campanile; Galera, Lorio,* e *Castel di Guido; Alesio, Palo,* e *Palidoro; Selva Mesia, Selva Candida, e Boccea; Fregene, Maccarese, Villa s. Giorgio,* e *Campo Salino; dei castelli di Pirgi, Santa Severa, Santa Marinella, Loterno, Castel Giuliano,* ec. ec.

La luce del vangelo nel primo nascere della Chiesa fu predicata in questi luoghi siccome vicini a Roma, ove s. Pietro fondò la sua Cattedra. Dai fasti ecclesiastici si ha, che a Cento Celle l'imperatore Gallo rilegò in esilio il Pontefice s. Cornelio, il quale tra i patimenti vi terminò i suoi giorni a' 14 settembre dell'anno 255, donde fu trasportato in Roma. A Cento Celle s. Cornelio ricevette lettere di consolazione per la sua costanza nei travagli da s. Cipriano vescovo di Cartagine. Gli successe a' 20 otto-

bre s. Lucio I, che probabilmente fu creato Papa in Cento Celle, ove avea seguito s. Cornelio nell'esilio, ed ove eransi riuniti i primari del clero romano. Nel quarto secolo si fa rimontare l'erezione della sede vescovile a Cento Celle, conoscendosi un'Epitetto vescovo, che sotto Costantino imperatore e il Pontefice s. Silvestro I, intervenne al concilio di Arles. Commanville dice che nel quinto secolo si unì al vescovato di Cento Celle quello di Bieda, o Blera. I Bollandisti asseriscono che il vescovo Martino di Cento Celle si sottoscrisse al concilio di Laterano, celebrato l'anno 649 dal Pontefice s. Martino I. Se i ss. Secondiano, Marcelliano, e Variano protettori di Toscanella, sieno stati martirizzati in Cento Celle, e da questa chiesa trasferiti a quella cattedrale, si può vedere nell'opera del citato Eugenio Sarzana, *Della capitale de' tuscaniensi, e del suo vescovato* a pag. 178 e seg.

Abbiamo dall'Ughelli, *Italiae sacrae* tomo X. p. 55, che il secondo vescovo che si conosca di Cento Celle fu un altro Epitetto del 355, poscia registra Pascasio del 487, Molensio del 499, Caroso del 531, Lorenzo cui il Papa Pelagio spedì un decreto, Domenico del 595, Martino suddetto del 649, Pietro dell'826, Domenico dell'853, Valentino del 940 che consagrò la chiesa di s. Maria in *Minione*, Pietro del 1015, Azzo del 1037, e Riccardo del 1093 *Centumcellicus et Bleranus Antistes.*

La chiesa di Civitavecchia, insieme a quella di Bieda, dall'antipapa Clemente III nello scisma contro s. Gregorio VII, fu nell'anno 1086 unita a quella di Toscanella *seu Viterbiensis*, secondo il nominato Sarzana; ma non considerandosi legittima tale unione, il sommo Pontefice Celestino III dipoi nel 1193 unì la sede di Civitavecchia, insieme a quella di Bieda, all'episcopale sede di Viterbo e ne fu vescovo il Cardinal Giovanni di nazione lombardo. Tale unione durò sino al pontificato di Leone XII. *V.* il citato Sarzana, a pag. 412 e seg; e il Cardella nella vita di detto Cardinale. Dopo la morte del Cardinal Gabriele Severoli, vescovo di Viterbo e Toscanella, il Pontefice Leone XII nel 1826, mentre era Cardinal vescovo suburbicario di Porto e santa Ruffina Bartolomeo Pacca, con autorità apostolica di nuovo eresse in cattedrale Civitavecchia togliendola dall'unione di Viterbo, ed unendola alla detta sede suburbicaria, la quale è sempre devoluta al sotto decano del sagro Collegio ed è immediatamente soggetta alla santa Sede. Non solo Civitavecchia sotto Leone XII vide con religiosa gioia una nuova era cristiana, ed onorata da vescovi costituiti in sì sublime dignità, ma li accoglie spesso nell'episcopio della città e ne sperimenta la pastoral sollecitudine e le beneficenze. Dalla medesima epoca incominciò pure a Civitavecchia il vantaggio spirituale di vedersi permanentemente risiedere un vescovo suffraganeo. Pel primo elevato a tal dignità fu l'illustre cittadino monsignor Vincenzo Annovazzi, che Leone XII fece nel concistoro de' 3 luglio 1826, in un a vescovo di Leros *in partibus*, il quale prelato dal regnante Pontefice nel 1838 fu traslatato alla rispettabile sede di Anagni.

Tra i Cardinali vescovi suburbicari che finora ebbe Civitavecchia a sagri pastori, merita special men-

zione il Cardinal Emmanuele de Gregorio, che degnamente nel 1837 successe al Cardinal vescovo Pier Francesco Galleffi; dappoichè, come narra il ch. cav. Giulio Barluzzi: *Elogio storico del Cardinal E. de Gregorio*, Roma 1840, alla pagina 36 e seg, appena egli prese possesso del vescovato, subito con prudenza, attività ed avveduto consiglio rivolse tutti i suoi pensieri alla diligente amministrazione della diocesi, e in peculiar modo al seminario, del quale i suoi antecessori avevano per così dire gettate le prime fondamenta; e concorrendovi generosamente del proprio, ebbe la soddisfazione di aprirlo con solenne pompa ecclesiastica a' 10 decembre del 1838. Quindi fece la sagra visita, ampliò il palazzo episcopale e la canonica, rendendosi benemerito in più modi del pubblico comodo, e degli interessi de' cittadini. Promosse caldamente la prosperità, e il ben essere materiale della città, e per non dire di tutto il resto, è benemerito delle nuove tre poste da Civitavecchia a Roma, e promosse la riforma ed il regolamento postale affine di rendere più rapide, ed economiche le comunicazioni colla capitale. E come quello che con le sue nobili e gentili maniere seppe conciliarsi l'affetto d'ogni classe di persone, da tutti ne fu compianta la morte.

La cattedrale, grandioso edifizio eretto da Clemente XIV a' suoi conventuali, è dedicata a Dio, sotto la invocazione di s. Francesco di Assisi. Si compone il capitolo delle dignità del prevosto, e di otto canonici compreso il teologo, e il penitenziere, e di alcuni beneficiati, e chierici inservienti all' uffiziatura della chiesa. Il prevosto è pure parroco della cattedrale; e nella città vi sono tre altre parrocchie. Fra le diverse chiese, grandiosa è pur quella di s. Maria dei religiosi domenicani. Dei domenicani medesimi, dei cappuccini, dottrinari e benefratelli, non che del conservatorio o orfanotrofio, e dei due ospedali per ambo i sessi, noi parlammo superiormente, e solo qui aggiungiamo, che pei bisognosi evvi il monte di pietà. Del convento di s. Maria, tratta Vincenzo Maria Fontana, *de Rom. prov. ord. praedic.*, e di quello di s. Francesco, Bonaventura Theuli, nell'*Apparato minoritico della prov. di Roma*. Aphoserio Osminio, nel 1751 pubblicò in Roma *De antiqua Centumcellarum dignitate, et episcopalibus infulis, Dissertatio episcopalis*. Egualmente in Roma e nel 1840, si sono stampate, le *Constitutiones Ecclesiae Cathedralis Civitatis Centumcellarum*, per lo zelo del Cardinal vescovo Gianfrancesco Falzacappa di onorevole ricordanza, e coll'approvazione del Papa regnante. Degli uomini illustri di Civitavecchia, fa menzione uno di essi, il ch. cav. Pietro Manzi, nella sullodata descrizione di sua patria.

CIZICO (*Cyticen.*). Sede vescovile in *partibus*, dell'Asia, nella Anatolia, nella piccola Misia, presso al monte di tal nome, chiamato anco *Mons Dindyma*, che si avanza nel mare di Marmara, a forma di capo, rimpetto l'isola detta *Arctonnesos* o degli *Orsi*. L'antica *Cyzicus* ora rovinata, fu una delle più considerabili città dell'Asia, per grandezza, bellezza ed antichità. Essa fu fondata settanta anni dopo Roma, ed era situata in una bellissima isola della Propontide, che due gran ponti, fabbricati da Alessandro *il grande*, congiungevano colla terraferma. Gli

abitanti, avendo trattato duramente i Romani, furono puniti da Augusto, che tolse loro la libertà, per la quale tanti aveano combattuto. L'imperatore Severo in questa città fece morire Pescenio Negro, ch'erasi ribellato in Egitto. De'suoi magnifici edifizii, ed alte torri di marmo, dei tre suoi grandi arsenali e cantieri nulla più esiste; appena rimasero le vestigia d'un vasto anfiteatro di figura ovale.

La sua sede episcopale fu fondata nel quarto secolo, e fu sottoposta nel decimoterzo alla provincia di Ellesponto, sotto il patriarcato di Costantinopoli, e fu chiamato l'esareato di Ellesponto. Ecco come Commanville enumera le sue sedi vescovili, molte delle quali divennero in progresso arcivescovili. *Priconiso*, *Pario*, *Lampsaco*, *Abido*, *Germa*, *Meletopoli*, *Occa*, *Pamanium*, *Bara*, *Dardano*, *Ilio ovvero Troja*, *Troade*, *Pionia*, *Scepsis*, *Venationum Adriani*, *o Achirae*, *e Daphnusio*. Attualmente la s. Sede conferisce i seguenti vescovati in *partibus*, dipendenti da questa antica chiesa metropolitana. *Abido*, *Dardana*, *Lampsaco*, *Meletopoli*, *Pario*, *Troade* e *Antigona*. Veramente si dubita che Cizico avesse avuto prima vescovi latini, perchè solo dopo la sua presa fatta dai crociati si parla di alcuni. Da ultimo vi risiedeva un arcivescovo greco, colla sola chiesa dedicata a s. Pietro per cattedrale.

Nell' anno 372 in Cizico fu tenuto un falso concilio o conciliabolo, perchè fu in favore dei Semi-Ariani, Macedoniani, ed Eunomei, come si ha dal solo *Arduino*, nel t. I. Allorquando i Saraceni presero l'isola di Cipro, mentre regnava Giustiniano II, Giovanni di Costanza, arcivescovo di quella metropoli, avendo seco condotto molti ciprìotti nell'Ellesponto, il detto imperatore nel concilio Trullano stabilì che il vescovo di Cizico, e le sedi da lui dipendenti, si assoggettassero all'arcivescovato di Costanza, cui dal suo nome chiamò Giustinianopoli. Tal decreto ebbe effetto sinchè a Cipro fu resa la sua metropolitana. A cinquantanove vescovi si fa ascendere il numero di quelli, ch'ebbero sede in Cizico. *Oriens Christ.* t. I. p. 749.

CLAIRAD DE CHOISEUL, BEAUPRÈ ANTONIO, *Cardinale*. Antonio Clairad de Choiseul Beauprè, nobile francese, nacque nella diocesi di Angres a'28 settembre 1706. Avendo spiegato vocazione per la carriera ecclesiastica, dopo aver fatto regolarmente gli analoghi studi, e dato saggio di sua lodevole condotta, meritò che il sommo Pontefice Benedetto XIV, nel concistoro de' 17 marzo 1755, lo promovesse alla sede arcivescovile di Besançon nella Borgogna. Quindi il successore Clemente XIII, nel concistoro de' 23 novembre 1761, il creò Cardinale di santa romana Chiesa, annoverandolo nell' ordine de' preti. A rimettergli in Parigi la berretta cardinalizia, il Papa nominò in ablegato apostolico, monsignor Antonio de' duchi Lante, che pure venne fatto Cardinale. Non essendosi mai recato in Roma, neppure al conclave per morte di Clemente XIII nel 1769, e successiva elezione di Clemente XIV, non gli fu conferito titolo Cardinalizio. Finalmente, giunto all'età d'anni settantadue, essendo ancora arcivescovo di Besançon, morì a'7 gennaio 1774 nel suo castello di Cy, da dove fu trasportato e sepolto nella

propria cattedrale. La di lui virtù e lo zelo pastorale lasciarono la sua memoria in benedizione.

CLAMECI o CLAMECY (*Climiciacum*). Città di Francia, nel dipartimento della Nievre, capoluogo di circondario e di cantone al confluente del Yonne, e del Beuvron, posta in fertile contrada. In uno de' suoi sobborghi, nel 1180, Guglielmo IV, conte del Nivernese, allorchè furono espulsi i cristiani dalla Palestina, diede asilo al vescovo di Betlemme, per cui il sobborgo ne prese il nome, e per lungo tempo fu la residenza del vescovo di Betlemme *in partibus*, anzi, come si disse al vol. V, p. 195 del *Dizionario*, fu il vescovo elevato al grado di arcivescovo titolare.

CLANCA, CLANCO, o CLAUX, seu CLANCUM. Sede episcopale della seconda provincia di Galazia, nell'esarcato di Ponto, la cui erezione rimonta al nono secolo, sotto la metropoli di Pessene o Pessinunte. Due vescovi vi ebbero sede.

CLANCULARII. Setta degli anabattisti. Diceano costoro, che non fa di mestieri parlare mai in pubblico sui dogmi di fede. Tutti doveano tener nel segreto ciò che credevano; si opponevan dunque alla verità della Chiesa cattolica, la quale dietro la scorta dell'Apostolo insegna la necessità di confessar colla bocca la nostra fede, affin di ottener la salute: *Ore confessio fit ad salutem.* Si appellarono anche fratelli giardinieri, perchè si raccoglieano nei giardini.

CLANCUM. Sede vescovile della seconda Frigia salutare, nell'esarcato d'Asia, eretta nel nono secolo, e soggetta alla metropoli di Amorio, alla quale erano pure soggette le sedi di *Doremeum*, *Polybotus*, *Philomelium*, e *Piscia*. Presentemente Amorio è soltanto vescovato *in partibus*.

CLARIO Isidoro. Scrittore ecclesiastico del secolo decimosesto, nato nel castello di Chiari vicino a Brescia, l'anno 1495. Abbracciò da principio l'istituto di Monte-Cassino, dove apprese le lingue greca ed ebraica, e studiò la sacra Scrittura con somma lode. Paolo III gli conferì il vescovato di Fuligno, e Clario disimpegnò i suoi doveri come s'addice a vigilante pastore. Intervenne al concilio di Trento, e là pur vi lasciò una memoria di sè. Morì nell'1551. Abbiamo di lui:

1. Una *versione* della Bibbia.
2. Un *Trattato* sulla correzione del testo della Vulgata.
3. *Note letterali* sui luoghi difficili della Bibbia.
4. *Scholia in Cantica Canticorum.*
5. *In Sermonem de monte, orationes* 69.
6. *In Evangelium Lucæ, sermones* 59.
7. *Orationes diversæ in epist. Pauli* etc.
8. *Discorsi* della giustificazione dell'uomo, e della gloria, pronunciati nel concilio di Trento.
9. *Discorso* delle ricchezze, e della riunione della Chiesa.
10. Una *traduzione latina* del libro di s. Nilo, *De christiana philosophia*, che trovasi nel tomo 9 dell'*amplissima collectio* dei padri D. Martene e Durand.

CLARENDON. Città e contea dell'Inghilterra, ove ancora si veggono gli avanzi di un sontuoso palazzo, siccome già favorita dimora di alcun re inglese. Dappresso havvi il parco di Clarendon. Ora non è che

villaggio, ed è rinomato nella storia ecclesiastica pel concilio Clarendonense, perchè vi si stabilirono massime conformi ai pretesi diritti d'Inghilterra, e contrarie alla libertà della Chiesa. S. Tommaso, arcivescovo di Cantorbery, vinto dalle importunità degli altri vescovi e de' grandi del regno, sottoscrisse agli articoli, chiamati PRATICHE REALI, e COSTITUZIONI DI CLARENDON. Però, pentitosi s. Tommaso della sua condiscendenza, ne scrisse al Pontefice Alessandro III, e soltanto dopo avere ricevuta la di lui assoluzione, si accostò al santo altare; ma il Papa ricusò di confermare il decretato contro i diritti della Chiesa e del clero, giacchè il re voleva che i giudici secolari procedessero contro i chierici accusati di qualche delitto, e quindi, se convinti, fossero dati in potere della cura laicale. *Angl.* t. I.

CLARENINI. *V.* CHIARENI O CHIARENINI.

CLAT o CHELAT. Sede vescovile in Armenia, sotto la metropoli di Van, nel patriarcato di Ezmiazin. Fu già importante città presso il lago di Van.

CLAUDE (s.) (*S. Claudii*). Città con residenza vescovile in Francia, dipartimento del Jura capoluogo di circondario e di cantone, in riva al Lison, tra alti monti, e spaventevoli precipizi. Questa piccola città deve la sua origine all'antica abbazia di s. Claudio, detta *Condat*, dell'Ordine di s. Benedetto, la cui fondazione si deve ai fratelli s. Romano, e s. Lupiciano, ne' primordii del quinto secolo. Vivendo ivi da solitari, per la loro pietà e virtù, furono imitati da altri, che in separate celle, menarono vita religiosa, finchè s. Oyan avendoli raccolti, fece loro abbracciare la regola de' cenobiti. Così fu il primo abbate di quel celebre monistero, il quale prendendo anche il nome di lui chiamossi d' *Oyan*, o d' *Augenus*, non chè *Eugendo*, dal santo di tal nome, che alcuni dicono essere stato terzo abbate. In questo monistero si ritirò s. Claudio, arcivescovo di Besançon, dopo avere rinunciato al vescovato: ne prese l'abito, e meritò di esservi eletto abbate, morendovi l'anno 693, o 696, e fu sepolto nella chiesa abbaziale. Discoperto il suo corpo nell'anno 1243, fu collocato in una cassa d' argento, e talmente i fedeli confidavano nel suo patrocinio, che da lontane parti vi si recavano in divoto pellegrinaggio per baciare i piedi di lui. Fu allora che l' abbazia di Condat, o di Eugendo, prese il nome di s. Claudio, che in idioma francese dicesi Claude.

In progresso di tempo la regola benedettina dai monaci non fu più osservata con diligenza, e la disciplina e il fervore del primitivo spirito s' illanguidì, principalmente a cagione dei signori, che prendevano la cocolla, giacchè i monaci dovevano provare sedici quarti di nobiltà, per essere ricevuti, cioè otto paterni, e otto materni. Ventiquattro erano i posti monastici, oltre i conversi, ed altri inservienti. Intorno all'abbazia poco a poco erasi formata la città, e godeva grandi privilegi, quando il Pontefice Benedetto XIV, nel regno di Luigi XV, soppresse l'abbazia nel 1741, la eresse in vescovato suffraganeo della metropoli di Lione, dichiarò cattedrale la chiesa dedicata a s. Claudio patrono della diocesi, e secolarizzò i monaci, ed a' 22 gennaio 1742 preconizzò in concistoro per primo ve-

scovo Giuseppe de Meallett de Fargues, della diocesi di s. Flour. Il capitolo di venti canonici composto dal Papa, continuò ad esercitare coi vassalli soggetti alla mensa episcopale i precedenti diritti. Prima che s. Claude venisse nel 1799 distrutta da un incendio, era bene fabbricata, e meglio distribuita. La posteriore riedificazione è inferiore; tuttavolta è decorata di molte fontane, e la chiesa di san Pietro è degna di osservazione, come lo è la cattedrale. Nell'era repubblicana del 1797, il corpo di s. Claudio venne bruciato dai rivoluzionari, per cui l'incendio fu riguardato come un castigo divino, perchè accadde alcuni anni dopo, nel giorno anniversario del sacrilego misfatto.

Da ultimo, cioè nel 1823 allorchè ne fu fatto vescovo l'attual pastore monsignor de Chamons, il capitolo componevasi di quattro dignità, la prima delle quali era il decano, di venti canonici compresi il teologo, e il penitenziere, oltre altri preti e chierici addetti al servigio divino. La cura parrocchiale esistente nella cattedrale era disimpegnata da un vicario deputato dal capitolo. Nella città eravi un'altra parrocchia con monisteri di monache, e di religiosi, non che un seminario, sodalizi, ospedale, ec. La mensa poi era tassata ne' libri della cancelleria Apostolica in fiorini mille e cinquecento.

CLAUDIANISTI. Eretici scismatici de' donatisti. Pigliarono il nome da certo Claudio, del quale nulla ne dice la storia ecclesiastica. Fa menzione di essi s. Agostino sul salmo 36.

CLAUDIO (s.), arcivescovo di Besanzone, nacque a Salins nella Borgogna, l'anno 603. La virtù di lui, e la dottrina gli meritarono di essere eletto a successore di Gervasio nell'arcivescovato di Besanzone, al quale incarico non si sottopose che per obbedienza, giacchè temendo di non adempiere le gravissime obbligazioni di quel ministero, avea tentato di nascondersi prima della sua consacrazione. Resse con zelo apostolico per sette anni quella diocesi, ma poi seguendo la voce divina che lo chiamava alla vita monastica, rinunciò all'episcopato per ritirarsi nel monistero di s. Eugendo sul monte Tou, di cui fu abbate. Era egli così distinto nelle pratiche di questa sua nuova vita, che venne chiamato coi nomi di Antonio e di Pacomio. La sua morte accadde l'anno 696. Soltanto nell'anno 1243 fu scoperto il corpo di lui nella chiesa abbaziale del monistero di s. Eugendo, fu chiuso l'anno medesimo, in una cassa d'argento; e reso celebre per la sua incorruzione, da tutta la Francia accorrevano i fedeli per venerarlo. Durante la rivoluzione francese, le di lui spoglie preziose furono bruciate dagli empi, nè Iddio lasciò impunito un simile oltraggio, poichè alcuni anni appresso nel giorno stesso in cui fu consumato questo delitto, accadde quel grande incendio, che ridusse in cenere la città che portava il nome di questo santo. *V.* Claude (s.).

CLAUDIO (s.) martire. *V.* s. Neone.

CLAUDIOPOLI (*Claudiopolitan.*). Sede vescovile *in partibus*, dell'Armenia minore, nella Bitinia, chiamata anche *Bithynium*, da Tolomeo, e Dione Cassio. È posta sul fiume Sangar. Essa fu metropoli sino dal quinto secolo, e divenne esarcato della provincia Onoriade

Pontica, così chiamata da Teodosio II in onore dello zio Onorio. Fu rovinata dai barbari prima del secolo XII, ed allora fu trasferita altrove la sua dignità. Il Commanville per altro è di avviso, che ciò sia avvenuto nel secolo XIII in Ponto-Eraclea, la quale era sede episcopale sino dal IV. Claudiopoli avea per suffraganee le chiese di *Prusa*, *Teio*, *Crazia*, *ovvero Flaviopoli*, *e di Adrianopoli*. Ora quelle chiese come metropoli *in partibus* sono soltanto *Eraclea*, e *Prusa*, i quali titoli sogliosi conferire dalla santa Sede. Oggidì Claudiopoli si vuole rimpiazzato dal villaggio chiamato *Castramena* presso il mar Nero. Mario Niger dice però, che Castramena succedette piuttosto all'antica *Claudia*, una delle sette città di Melitene, egualmente nell'Armenia minore, che furono distrutte nel secolo decimo terzo. Claudia ne'suoi dintorni avea i monisteri di Modick, e di Barsuma, e si conoscono due de' suoi vescovi. Vuolsi che l'imperatore Claudio desse il nome a Claudiopoli, seppure non è quella d'Isauria. L'imperatore Costantino la chiamò metropoli de'Mariandinei, dai popoli che abitavano il paese. Certo è, che venti vescovi ebbero sede in Claudiopoli.

CLAUDIOPOLI (*Claudiopolitan.)*. Sede vescovile *in partibus* dell'Armenia minore nell'Asia, sotto la metropoli di Seleucia, sino dal quarto secolo, in cui fu eretta. Essa fu fiorente città, ed è posta ne'confini della Cilicia, fra Comana, e il fiume Cydno. Questa città, come qualche altra, avea preso il nome da Claudio Cesare, figlio di Druso, il quale avea stabilito molte colonie in diverse parti dell'impero, ma soprattutto nel levante. Sei vescovi vi ebbero sede. Gli ultimi vescovi *in partibus*, sono monsignor Gio. Gaetano Giuseppe Maria Gomez Portugal, che il regnante Papa ai 23 febbraio 1831 traslatò alla chiesa di Mechoacan; e Antonio Majthenyi arcidiacono Camaromiense, fatto dal medesimo Gregorio XVI nel concistoro de' 14 dicembre 1840, e dato per ausiliare all'arcivescovo di Strigonia, come si ha dalle proposizioni, ed atti concistoriali.

CLAUSTRO e CLAUSTRALE, Chiostro, Claustralis, Coenobiticus. Chiamasi claustrale ciò che appartiene al chiostro. *V.* Cenobio, Clausura, e Chiostro. Un priore claustrale è quello che regola e governa il *monistero (Vedi)*. Gli ufficii claustrali nelle antiche abbazie, erano cariche, che conferivano i rispettivi abbati, come procuratore, cellerario, sagrista ec.

CLAUSURA (*Clausura*). La clausura presa nel senso materiale è il luogo dove si rinchiudono le monache, ed i religiosi, e si suole chiamare monistero, o convento. Considerata poi nel senso formale riguarda la legge, con cui si proibisce che s'introducano nei monisteri, o nei conventi di religiosi, persone di sesso differente da quelle che lo abitano; e proibisce alle monache di uscire dai monisteri loro, come ancora che nei medesimi non possano entrare ed ammettersi persone anche dello stesso sesso, eccettuati alcuni casi contemplati nelle canoniche disposizioni. Evvi poi la clausura più o meno stretta, come la Pontificia, e la vescovile, delle quali due specie parleremo in appresso. Noi non intendiamo darne qui un trattato, ma solo, secondo lo scopo del *Dizionario*, riunire alcune erudizioni sull'origine, e sulle princi-

pali leggi emanate sulla clausura stessa, la quale non è meno antica dello stato religioso; dappoichè appena vi furono persone, che si obbligarono ad osservare la vita celibe, e continente, si ordinò la clausura più o meno rigorosa, siccome un mezzo indispensabile di porsi in sicuro dai pericoli inseparabili dal commercio del mondo. *V.* Celibato, e Monache.

Descrivendo Filone ebreo la santa vita, che menavano gli Esseni, dei quali, secondo alcuni, nella primitiva Chiesa ve ne furono anche di cristiani e di religiosi, e parlando delle esortazioni spirituali scambievoli solite farsi ad essi, dice che tra gli uomini e le donne era un muro divisorio alto alquanti cubiti, per cui s'impediva ad ambo i sessi la comunicazione ed ingresso ne'luoghi ove stavano, non però la voce di chi ragionava. Dalla vita di s. Anastasio, che patì il martirio l'anno 262 di Cristo, i cui atti scrisse il Metafraste sotto li 28 ottobre, si legge che i gentili per entrare nel monistero fecero violenza alle porte, e le apprirono a viva forza. Dal quale racconto vuolsi ricavare qualche probabile congettura della clausura delle monache. Nella vita di s. Pacomio abbate, il quale fiorì nel IV secolo, si ha che aveva una sorella, la quale, ad imitazione del fratello, congregò molte vergini, e fondò un monistero. Dicesi al capitolo 28 di quella vita, che se alcuno de' monaci avea tra le monache qualche sorella, o parente, volendo visitarla, gli si dava per compagno un religioso di sperimentata virtù, con cui, arrivato al monistero, si chiamava l'abbadessa, alla cui presenza, o a quella delle monache provette, si parlava colla sorella o congiunta, e con gran modestia, senza farsi scambievoli donativi. Il discorso doveva eziandio essere spirituale, e sulla salute eterna di entrambi, e veniva anche proibito di prendervi cibo o bevanda.

Il patriarca del monachismo di oriente s. Basilio *il grande*, proibì ai monaci, ed alle vergini di uscire dal monistero senza necessità, e fuori del tempo assegnato dalla sua regola. S. Cesario poi assolutamente vietò alle monache di uscire dai proprii monisteri sino alla morte. *V.* Basil. *De instit. monach.*; Cesario *in regula ad virg.* cap. I. Molto notabili sono le parole di s. Agostino sulla clausura delle monache, nel libro *De moribus Ecclesiae*, cap. 31, ove dice che la separazione dagli uomini era esattissima, e che a' monisteri delle monache non si accostavano nè entravano religiosi, sebbene vecchi e di sperimentata virtù, se non nel solo caso di necessità, ed appena sulla soglia della porta, non permettendosi tra le monache ed i religiosi alcuna corrispondenza, e conversazione, salvo che per comune edificazione ed ajuto. Di questo grave argomento si occuparono i romani Pontefici, i vescovi, e i concilii sino dai primi secoli della Chiesa, con decreti, e canoni santissimi. Non si dee qui passare sotto silenzio, che a'tempi apostolici alcune donzelle vivevano ritiratissime nelle proprie abitazioni, in istato di vita secolare, ma con proposito, o anche voto di verginità. Tali si vuole che fossero le quattro figlie di s. Filippo Diacono, delle quali si fa menzione nel cap. 21 degli *Atti Apost.* Tali poi furono le ss. Marcella e Sofronia ricordate da s. Girolamo nell'*epist.* 16; locchè della s. Marcellina sua sorella ac-

cenna s. Ambrogio nell'*Epist.* 65 *ad Syagrium*. *V.* l' annalista Baronio all'anno 377, n. 12; Suarez, *De religione* tom. III, lib. 8, cap. VII, n. 3; e Serlogo, *in cantica vestig.* 3. n. 19.

È noto che s. Antonio, fiorito nel terzo secolo, abbandonata la patria, si recò al deserto, e prese stanza in un castello diruto e disabitato, e senza mai uscirne vi stette venti anni: non ammetteva visite, teneva la porta chiusa con pietre, e riceveva pel tetto la provvisione del biscotto senza proferire parola. Questa rigorosa reclusione fu imitata da molti santi eremiti, come afferma anche s. Girolamo, nella vita di s. Paolo primo eremita, al capo 5, e come asserisce il p. Matteo Radero di diversi eremiti, nella terza parte del suo *Viridario* cap. 5. Le cause, che mossero i santi eremiti a sì severa e rigorosa separazione dalla società, furono varie, come per togliersi dall'occasione di offendere Dio, di meditarlo, di fare orazione, penitenza, ec. Nelle donne poi il vivere rinchiuse, si attribuisce per menare una vita tutta raccolta in Dio, e per conservar illeso il candore della pudicizia. E fu per conservar questa, che Alessandra vergine stette dodici anni ritirata in un sepolcro, come racconta Palladio; mentre, siccome narra Teodoreto, le ss. Marana e Cira per lo spazio di quarantadue anni stettero rinchiuse. In quanto a quelli, che vollero essere rinchiusi isolatamente, ve ne furono alcuni i quali si fecero murare la porta della stanza da loro scelta per dimora, ricevendo il cibo da una piccola finestra, altri si rinchiusero in sepolcri, e nelle spelonche; ed altri entro alcun piccolo spazio di terra circondato di mura ma senza tetto, bersaglio alla varietà delle stagioni, e alle intemperie dei tempi, come si ha dal citato Teodoreto. A questi possono aggiugnersi gli *Stiliti*, che abitarono sopra colonne. *V.* il p. Giuseppe Gebalino nel suo trattato *De clausura regulari* disp. 3, c. 4, pag. 431, e seg., e l'articolo Cella de' frati.

Il sommo Pontefice Gregorio I, creato nel 590, proibì agli uomini e alle donne di entrare ne' monisteri di monache. Sull' entrare le donzelle allorchè si facevano monache nella clausura, e sul modo onde seguiva l'inclusione (con licenza ed autorità del vescovo, o dell' abbate) trattano le antiche storie, e i canoni de' concilii. Nella vita della b. Ivetta, ecco quanto analogamente si legge: » In cella, quam patri quondam suo prope ecclesiam construxerat per manum venerabilis viri abbatis Aureæ Vallis, qui praesens tunc aderat, se fecit includi columba Christi". E la cerimonia di questa inclusione e chiusura pare che fosse accompagnata dalla benedizione del vescovo o dell' abbate, che Balsamone *in Schol.* ad can. 41, *Concilii Trullani*, chiama *consueta cantica*.

Quantunque ne' più antichi tempi fosse in uso che le monache non uscissero fuori de' chiostri, ad ogni modo se intervenivano giuste cause, non era interamente disdetto l'uscirne, giacchè la monastica clausura delle vergini non era per anco ordinata come legge. Di fatti, per non riportare altri esempi, allorchè s. Leone III, nell' 800, fece la sua solenne entrata in Roma, racconta nella sua vita l'Anastasio, che gli andarono incontro *Proceres clericorum, optimates, senatus, cunctaque*

militia, et universus populus romanus, cum sanctimonialibus, et diaconissis. Nell'anno 1111, per testimonianza di Donizone, in *Vit. Methildis,* fra gli altri che furono inviati incontro ad Enrico V, il quale veniva in Roma a prendere la corona, vi furono *Monachæ quoque centum, lampadibus multis cum claro lumine sumptis.*

La clausura delle monache essenzialmente consiste nel non uscire giammai dal monistero senza ragioni ben legittime, fondate sopra una vera necessità ed urgenza, come l'incendio del monistero, la caduta di esso, l'allagamento di acque per lo straripamento di qualche fiume, l'incursione de' nemici, e altri estremi disastri, non che per malattie epidemiche, peste ec. Negli altri casi, specialmente di grave malattia, che non si possa curare nel chiostro, si ricorre alla sagra congregazione de' vescovi e regolari, la quale, verificata la vera necessità, a seconda delle circostanze, accorda l'opportuno permesso più o meno esteso, prescrivendo le opportune cautele, per evitare qualunque inconveniente.

Consiste ancora la clausura nel non potere le monache, anche di congregazione che osserva regole miti, lasciar entrare veruna persona nel loro monistero, senza l'opportuno permesso, e senza una necessità reale, dappoichè pel disposto delle costituzioni apostoliche, in pochissimi casi il vescovo, o il superiore regolare può permetterne l'ingresso. Si comprende poi sotto il nome di clausura, tutto lo spazio ch'è circondato e chiuso dai muri del monistero, e nel quale abitano, e si recano contiuuamente le monache. In tal modo il Pontefice Nicolò IV, del 1288, intese nella sua bolla *Exiit qui seminat*, la clausura dell'Ordine francescano, di cui fu il primo Papa. Gli estranei violerebbero la clausura entrando nell'interno di que' muri e recinti, cioè ne' cortili, giardini, orti ed altri luoghi contigui al monistero, nei quali vanno, e frequentano pei loro usi, e molto più il coro, la sagrestia interna ec., ed è perciò che le monache, le quali escono dal recinto delle loro mura, violano la clausura, siccome poi la violano gli esteri, che vi entrano senza speciale licenza della santa Sede, del vescovo, o del superiore regolare, secondo la qualità della clausura, cioè papale, o episcopale.

Gregorio IX, acciò le monache di Brescia non andassero mendicando per la città, ingiunse loro la clausura. *Reg. Anni X, Epist.* 110. Le clarisse furono anticamente chiamate *Sorores*, o *Dominae inclusae*, perchè rigorosamente osservavano la clausura. Abbiamo dal Thiers nell'erudito suo trattato sulla clausura, che Bonifacio VIII, colla celebre decretale, inserita nel lib. I, t. 16, cap. *Periculoso unico de statu regular. in sexto,* astrinse le monache ad osservare la clausura, per cui ne riportiamo qui un estratto, giacchè la detta costituzione servì di base, e di norma alle provvidenze, prese poscia dai Papi, dai vescovi, dai concilii ec.

» Volendo noi provvedere con » salutare rimedio, allo stato peri» coloso e detestabile di certe reli» giose, le quali, rigettando sfron» tatamente le leggi del decoro e » della modestia religiosa, usano » talvolta correre e vagare qua e » là fuori dei loro monisteri, per » le case de' secolari, e spesso ad

„ obbrobrio della religione, nonchè „ ad enorme scandalo della maggior parte de' fedeli, ricevono nei „ loro monisteri persone sospette, „ con grande offesa d'Iddio a cui „ han consagrato di loro spontanea volontà la loro verginità; „ colla presente nostra costituzione, che varrà e sussisterà perpetuamente, ordiniamo a tutte e „ a ciascuna delle religiose presenti, e future di qualunque Ordine „ religioso esse sieno, ed in qualunque parte del mondo esse abitino, di rimanere ne' loro monisteri sotto la legge di una perpetua clausura, talchè non sia, „ nè possa essere permesso a veruna religiosa, tacitamente o espressamente professa, per qualsivoglia causa o ragione, lo uscire „ in avvenire dal monistero, salvochè per avventura taluna di esse „ non fosse evidentemente travagliata da tale e sì gran malattia, „ da non poter restare colle altre „ senza gran pericolo o scandalo; e „ che nessuna persona onesta e illibata possa in verun modo mai, „ senonchè per una causa ragionevole e manifesta, e colla permissione speciale di cui appartenesse, entrare dopo loro, ed accostarle, affinchè separate dalla vista „ del mondo, possano servire Dio „ con maggiore libertà; e rimosse „ da ogni pericolo di seduzione, gli „ conservino con maggior cura i „ loro corpi in tutta santità. E perchè il fare una legge non basta, „ se non vi sieno nel tempo medesimo persone che la facciano „ esattamente osservare; noi severissimamente ordiniamo e comandiamo in virtù di santa ubbidienza, in nome del tremendo „ giudizio divino, e sotto la eterna „ maledizione, a tutti i patriarchi, „ primati, arcivescovi e vescovi di „ provvedere al più presto che potranno, cadauno nella loro città „ e diocesi, ai monisteri di religiose che loro sono soggette per la „ autorità loro propria; e a quelli „ che sono immediatamente soggetti alla Chiesa romana per autorità apostolica, e agli abbati, e „ agli altri prelati, sì privilegiati „ che non privilegiati di qualsiasi „ chiesa, ordine o monistero, ordiniamo pure di provvedere accuratamente ai conventi di religiose „ che sono loro soggette, con una „ clausura conveniente, quando già „ non vi fosse, a spese de' medesimi monisteri, o col soccorso delle limosine che i fedeli loro procureranno, e di chiudersi le religiose subito che comodamente „ lo potranno, se vogliano evitare „ la forza dell' indegnazione di Dio, „ e della nostra, reprimendo gli „ oppositori e ribelli colle censure „ ecclesiastiche, non ostante qualunque appello, invocando pur „ anche all' uopo il soccorso del „ braccio secolare". Questa costituzione dopo pochi anni fu rinnovata e confermata da Benedetto XII, colla bolla *Per universum.*

È vero, che prima della bolla di Bonifacio VIII si trovano canoni, ed altre ordinazioni per la clausura delle monache; ma senza che s'imponesse pena a chi la trasgrediva, perchè a ben ponderare queste leggi, ad altro allora non tendevano che a raffrenare le uscite intempestive, e senza un qualche giusto motivo, il che permise Bonifacio VIII, dispensando nella sua riferita costituzione delle monache dalla clausura, qualora così richieda alcuna giusta e legittima causa. Su di ciò merita-

no di essere letti, il capo IX del concilio provinciale di Benevento, celebrato nel 1311 dall' arcivescovo Monaldo Monaldeschi; ed i capi 9, e 10 tit. 11 dell' altro concilio provinciale di Benevento, convocato nel 1374 dall' arcivescovo Ugone Guidardi. Sino dai primi tempi della Chiesa i concilii emanarono leggi canoniche sulla clausura, nominandosi pei più antichi, i concilii di Cartagine del 397, quello di Epaona del 517, quello di Orleans del 549, quello di Tours del 567, quello di Macon del 581, o 582, quello di Siviglia del 619, per non dire di molti altri.

Nel 1563 anche il concilio di Trento, col *cap. 5*, *sess. 25 de Regular. et Monialibus*, rinnovò e confermò il decretato di Bonifacio VIII, formandone esso pure una regola pel cattolicismo. Eccone il decreto. » Il sagro concilio, rinnovando la costituzione di Bonifacio VIII, che comincia *Periculoso*, comanda a tutti i vescovi, sotto la minaccia del giudizio di Dio che prende a testimonio, e della maledizione eterna, che, coll'autorità della sede apostolica, abbiano cura particolare di fare ristabilire la clausura delle religiose, ne' luoghi in cui trovassero che fosse stata violata, e che invigilino validamente a conservarla nella sua integrità nelle case in cui fosse stata mantenuta, reprimendo con censure ecclesiastiche, e con altre pene, senza rispetto a verun appello, chiunque potesse recarvi opposizione o contraddizione, e perciò chiamando per anco, quando vi fosse di bisogno, il concorso del braccio secolare. Non sarà permesso a nessuna religiosa l'uscire dal monistero dopo la sua professione neppure per poco tempo, nè sotto qualsivoglia pretesto, quando non fosse per qualche causa legittima approvata dal vescovo, non ostante tutti gl'indulti in contrario. Non sarà parimenti permesso a chiunque di qualsiasi nascita, condizione, sesso ed età l'entrare nel recinto di verun monistero senza permissione in iscritto del vescovo o del superiore, sotto pena di scomunica, che sino d'allora sarà incorsa effettivamente; e questa permissione non sarà data dal vescovo o dal superiore che nei casi necessarii, senza che verun altro, in alcun altro modo possa darla, in virtù di veruna facoltà od indulto che sia stato fin qui accordato, o che esserlo possa in avvenire ".

Tuttavolta questa clausura principalmente ordinata, e stabilita da Bonifacio VIII, e dal Tridentino alle monache a Dio consecrate colla professione solenne de' tre voti, a tempo di s. Pio V non era tanto rigorosamente osservata, per cui sussistevano ancora molti pretesti, per violarla impunemente a cagione del radicato abuso. Volendo adunque il Pontefice opporsi ai disordini, che da ciò provenivano, colla costituzione *Circa Pastoralis officii*, data a' 29 maggio 1566, *Bull. Rom.* t. II, p. 183, da lui stesso poi ampliata colla costituzione *Decori* del primo febbraio 1570, ordinò, sotto pena della scomunica maggiore, che per niun altro pretesto fosse lecito alle monache uscire dalla clausura, se non che solamente in caso d'incendio, di malattia, di lebbra, e di peste, con obbligo però di ritornare al monistero subito che fosse cessata la causa, per la quale ne fossero uscite.

Indi, per rimediare ancora all'abuso de' conventi e monisteri, tanto di monache, quanto di religiosi, ove le donne si facevano lecito di entrare, coll'autorità della costituzione *Regularium personarum*, data a' 28 ottobre 1566, vietò sotto pena di scomunica alle donne di qualunque condizione un tal ingresso. Ma venuto poscia Pio V in cognizione dell'inesatta interpretazione, che si dava alla bolla *Regularium*, a' 16 luglio 1570 pubblicò la bolla *Decet Romanum Pontificem*, colla quale dichiarò meglio il contenuto della precedente. Ambedue le costituzioni furono approvate da Gregorio XIII immediato successore di s. Pio V mediante la bolla *Deo Sacris*, emanata nel 1572, e colla risposta che nel 1581 die' a' padri del concilio provinciale di Rohan. Colla bolla poi *Ubi gratiae* de' 13 giugno 1575, Gregorio XIII rivocò tutti i permessi di entrare nei monisteri di religiose, accordati da lui, o da' suoi predecessori a duchesse, marchese, e contesse, ec. ed altre donne di qualunque grado e condizione. Egualmente proibì agli abbati, abbadesse e altri superiori d'ambo i sessi di lasciare entrare ne' monisteri chicchessia, sotto pretesto di tali permessi, che furono rivocati di poi.

Nel 1588 Sisto V, con severissimo editto proibì a chiunque di trattenere le monache alla porta del monistero, o alle grate del parlatorio con lunghi ragionamenti, per mettere freno alla licenza, che allora regnava, dalla quale erano avvenuti sì gravi scandali, da essere alcuni persino stati sentenziati all'estremo supplizio. Dipoi Paolo V, a' 10 luglio 1612, pubblicò la costituzione *Monialium statui*, Gregorio XV a' 5 febbraio 1623 quella che incomincia *Inscrutabili*, e Urbano VIII la bolla *Sacrosanctum*, data a' 27 ottobre dell'anno 1624. Con quelle costituzioni i detti zelanti Papi emanarono savissime leggi sulla clausura, dichiarando, che i permessi anche dei Pontefici non valessero, se non erano ricevuti dalla comunità religiosa, la quale poteva escludere dallo ingresso nel monistero, chi lo aveva conseguito. Oltracciò Gregorio XV con breve, emanato a' 6 dicembre 1621, prescrisse le condizioni, che debbono osservare le monache nell'uscire dal loro monistero, e per viaggio, nel recarsi a fondare altro monistero. Su questo punto emanarono regolamenti i concili di Costantinopoli del 691, can. 46, quello di Treveri, e Magonza dell'anno 1549, e s. Pio V colle bolle *Decori*. Quindi Benedetto XIV, nell'anno santo 1750, accordò alle monache benedettine di Campo Marzo, di poter visitare le sette chiese di Roma, in considerazione del corpo di s. Gregorio Nazianzeno, che prima custodivasi nella loro chiesa della ss. Concezione in Campo Marzo, donde Gregorio XIII lo trasferì alla basilica Vaticana. Quindi lo stesso Benedetto XIV, con lettere apostoliche de' 30 agosto 1756, confermò il rescritto emanato nel detto anno 1750, e concesse alle stesse monache in perpetuo la licenza di portarsi una volta all'anno, e in due giorni alla visita delle medesime sette chiese, cioè nel primo giorno alla visita della basilica Vaticana, e nel seguente alla visita delle altre sei chiese, e sempre accompagnate da due deputati del monistero, e dal confessore ordinario. Prescrisse inoltre, che le mo-

nache dovessero visitare le predette chiese in carrozza colle bandinelle, e tendine serrate, e col velo calato dinanzi alla faccia. Permise loro bensì Benedetto XIV, che potessero fare la refezione in qualche villa o vigna, ma sempre che in quel palazzo o abitazione, sotto pena di scomunica, niun altro potesse stare, neppure il confessore, e i deputati; e prescrisse inoltre, che in ambedue i giorni dovessero le monache restituirsi alla clausura del monistero avanti il tramonto del sole. Tuttavolta ogni anno le monache prima di fare visita alle sette chiese, ne danno parte al Papa pel beneplacito apostolico. Prima solevano in Roma anche conseguire la licenza di visitare le sette chiese, tanto le monache domenicane de' ss. Domenico, e Sisto, che le monache orsoline.

Finalmente il medesimo Benedetto XIV, a' 3 gennaio dell' anno 1742, colla costituzione *Salutare*, *Bull. Bened. XIV*, tom. I, pag. 106, e colla costituzione *Regularis disciplinae*, data nello stesso giorno, *loco cit.* p. 103, confermò le costituzioni de' suoi predecessori sulla clausura de' monisteri regolari, togliendo a tutti la facoltà di dispensare; come altresì fece per riguardo alle monache, rivocando le licenze straordinarie di entrare nei loro monisteri. Colla prima costituzione Benedetto XIV abolì e revocò i privilegi dei fondatori e fondatrici de' monisteri di potervi entrare, cioè in quelli delle monache, mentre colla seconda conservò alle mogli de' fondatori o benefattori insigni de' monisteri, e conventi di religiosi, il diritto di entrarvi; ma a condizione che avessero ottenuto dalla Sede apostolica la conferma di tal concessione, autenticata dall'Ordinario del luogo, con alcune eccezioni, e col patto espresso che non avessero ivi a mangiare.

Visitando il sommo Pontefice i luoghi di clausura, vi ammette gli individui componenti la sua *camera segreta*, che ha luogo nel di lui treno, e altri intimi famigliari, oltre quelli che espressamente indica. I vescovi, benchè Cardinali, ed i superiori regolari nei monisteri loro soggetti, non possono entrarvi se non nei casi permessi dal diritto, a forma della costituzione di Gregorio XIII, *Dubiis*, colla quale quel Papa zelante della clausura, minacciò delle pene anche contro i vescovi Cardinali, con questi termini. » Quo » circa universos, et singulos, epi» scopali, seu majori ac etiam Car» dinalatus dignitate prædìtos mo» nemus ". Giambattista Thiers scrisse un trattato sulla *clausura delle religiose*, ed un altro sulla *clausura del coro*.

Ecco poi la differenza, che passa tra la clausura Papale, e la clausura vescovile. La clausura Papale è quella, che è stata prescritta dalle costituzioni apostoliche per li monisteri, ove si emettono i voti solenni. Secondo la costituzione, *Circa pastoralis officii*, di s. Pio V non vi potrebbe essere monistero senza la clausura papale, e senza voti solenni. Ma, non ostante tal costituzione, si tollerano i monisteri delle terziarie, in cui si emettono soltanto i voti semplici; anzi, specialmente dopo le ultime vicende della Francia, la santa Sede ha approvato molti istituti di voti semplici. Questi però non sono compresi nella legge generale della clausura, prescritta dai sagri canoni, e costituzioni apostoliche, ma i vescovi possono di propria autorità im-

porre la clausura, la quale perciò si chiama vescovile. Quindi è, che la clausura vescovile si deve ripetere dall'autorità del solo vescovo, che può dispensarla, come più crede, e può quindi entrare quando vuole in tali monisteri. La Pontificia clausura poi, prendendo, come dicemmo, la sua forza dalle apostoliche costituzioni, è dispensabile dal solo romano Pontefice, eccettuati que'casi che sono stati rimessi all'arbitrio degli Ordinarii. In questi ultimi tempi per altro la sagra congregazione de' vescovi e regolari ha accordato la clausura papale a due monisteri, ne'quali si professano i voti semplici.

Non riuscirà finalmente superfluo l'accennare come la detta sagra congregazione de' vescovi e regolari, concede le licenze per entrare nei luoghi di clausura delle monache, principalmente di Roma, e dello stato Pontificio. In sei classi si possono dividere le persone, che implorano di entrare nella clausura delle monache, cioè le probande, le educande, le convittrici, le inservienti, e quelle donne che entrano a fare gli esercizi spirituali, o per prepararsi ed istruirsi alla prima comunione; ed infine quelle che chiedono di entrare perchè hanno nel monistero una parente sia educanda, sia monaca. Per le educande si accorda il permesso senza difficoltà, per mezzo di una pagella stampata, che si vende nella stamperia camerale, nella quale pagella vi sono espresse dieci condizioni. Allorquando in un monistero per mancanza di converse vi è necessità di qualche inserviente, che abbia a dimorare nel monistero, la sagra congregazione dei vescovi e regolari accorda tale permesso temporaneamente, colla condizione che la inserviente sia celibe, e non ne risenta pregiudizio lo stato economico del monistero. Talvolta si permette una inserviente a qualche monaca in particolare, se vi concorra una forte causa, o pure se sia solito nello stesso monistero, che le religiose abbiano la inserviente; ma in tale caso la inserviente non deve essere mantenuta a spese del monistero.

Altre chiedono il permesso di entrare nel monistero, benchè abbiano compito l'anno vigesimo quinto di loro età, per provare la loro vocazione; queste donzelle si chiamano probande, e loro si accorda il permesso per un anno, sotto alcune condizioni. Non mancano poi delle donne pie e religiose, le quali desiderano ritirarsi ne'sagri chiostri, per menare una vita lontana dal mondo, senza però professare i voti. Queste si chiamano convittrici, e loro si accorda il permesso per un sessennio, coll'obbligo di pagare gli alimenti. La sacra congregazione de' vescovi e regolari non trova neppure difficile di accordare il permesso a quelle donne, o fanciulle, che implorano la licenza di ritirarsi per alcuni giorni, come si accennò di sopra, in alcun monistero tanto per attendere agli spirituali esercizi, che per ricevere la santa comunione. La medesima congregazione però con difficoltà concede la facoltà di entrare ne'luoghi di clausura, pel solo fine di visitare le parenti, e presentemente si suole accordare pel caso d'infermità che impedisca alla monaca malata di discendere al parlatorio. Tale licenza è da essa conceduta ai parenti nel giorno della vestizione, e professione della congiunta, e in qualche altro caso. Queste concessioni per

altro si limitano per una sola giornata a *solis ortu usque ad occasum*.

Va inoltre notato, che talvolta alcuna dama implora il permesso di entrare in monistero o convento di religiosi, in cui siavi qualche particolare oggetto da vedersi, come sono le biblioteche, e gli archivi. Tal permesso non si suole concedere facilmente, e per lo più si limita al monastero di Monte Cassino, della Cava, alla Certosa di s. Martino, all'eremo dei Camaldolesi di Napoli, e qualche volta all'eremo di Pisa. In questi casi s'ingiunge, che le dame siano accompagnate dal rispettivo superiore, e da due religiosi seniori, che l'ingresso si faccia a suono di campanella, acciocchè gli altri religiosi si possano ritirare nelle proprie celle; ed inoltre si vieta di prendere alle dame in detti luoghi qualunque refezione, prescrivendosi altresì, che l'ingresso sia in ora da non recare disturbo agli esercizi comuni, e sempre che si debba uscire prima che tramonti il sole.

CLAZOMENA o CLAZOMENE. Sede vescovile d'Asia nel secondo esarcato del suo nome, sotto la metropoli di Smirne, la cui erezione rimonta al quinto secolo. Oggi non è che un villaggio sul golfo di Smirne, chiamato *Vourla*. Questa città fu celebre, come una delle sei Jonie della Lidia, fondata verso l'anno 656 avanti l'era volgare, fra Smirne e Scio sul mare Egeo. Si vuole, che anticamente si chiamasse *Grynes*, dove eravi un tempio di Apollo rinomato pegli oracoli. Il timore dei Persiani costrinse gli abitanti a ritirarsi in una città vicina, che da Alessandro *il grande*, essendo stata unita al continente, per mezzo di terre trasportate, divenne penisola. I Romani donarono a Clazomene delle franchigie, e agli abitanti l'isola di *Drymuja*. Si conoscono due vescovi, che ebbero la sede in Clazomene. Anassagora, ed altri celebri filosofi, riconoscono Clazomena per loro patria.

CLEMENTE (s.) d'Ancira, vescovo e martire. I greci hanno questo santo tra i più grandi dei loro martiri, e patì il lungo e penosissimo suo martirio sotto l'impero di Diocleziano. Le reliquie di lui si conservavano a Costantinopoli fino al decimoterzo secolo, cioè fino allora che i latini impadronitisi di quella città, fra le altre cose, trasportarono il cranio di s. Clemente a Parigi, che fu poi donato dalla regina Anna d'Austria alla badia di Val di Grazia.

CLEMENTE I (s.), Papa IV. Questo Pontefice nacque da Faustino e Matidia, e secondo alcuni fu vescovo di Cagliari nella Sardegna. Ricevette il battesimo da s. Pietro, cui prestò l'opera sua come diacono, indi dal medesimo principe degli apostoli venne insignito della dignità sacerdotale e vescovile, dopo di che seguì l'apostolo s. Paolo nelle sue fatiche. Eletto sommo Pontefice nell'anno 93, instituì in Roma sette notari, ai quali incombeva di raccogliere gli atti de'martiri, e registrarli nei fasti della Chiesa. Così ebbero origine i Martirologi, ed i protonotari apostolici *(Vedi)*, come asserisce il Baronio. Alcuni sono di avviso, che egli abbia prescritto le vesti sacre nella messa, ed altri lo fanno autore del canone, e delle benedizioni delle campagne. Si crede, ch'egli abbia comandato doversi lavare i corporali in un vaso particolare, che i sacerdoti dicessero nella messa il

Dominus vobiscum, che abbia conceduto ai vescovi il bacolo pastorale, l'amitto, i sandali, i guanti, e agli arcivescovi il pallio. Altre decretali si attribuiscono a questo Papa, ma da molti si credono apocrife. In due ordinazioni nel dicembre creò quindici vescovi, dieci preti, ed undici diaconi. Nella terza persecuzione fu sommerso nel mare della piccola Tartaria, presso Chersoneso, città del Ponto, ove era stato esiliato, a' 23 novembre dell'anno 102. Il suo Pontificato fu di nove anni, sei mesi, e sei giorni. Si rese celebre nella filosofia e nella teologia. Il corpo di lui nell'anno 807 venne trasportato in Roma, e riposto nella chiesa già ad esso dedicata nel Monte Celio; ma v'ha chi pretende, che sia stato trasferito a Clugnì verso l'anno 1026. La santa Sede vacò dopo di lui quattro mesi, e nove giorni.

CLEMENTE II, Papa CLVI, nativo di Sassonia, e nominato prima Ruggero, o Svedero di Mayendorf. Signore era egli di Morsleve, e di Omburg, e fatto canonico di Alberstat, divenne anche cappellano dell'arcivescovo di Brema, indi cancelliere di Enrico III, e secondo vescovo di Bamberga, titolo e chiesa che ritenne anche nella esaltazione al pontificato. Nella rinunzia di Gregorio VI, fatta nel concilio di Sutri, a persuasione del detto Enrico III re di Germania, suo malgrado, ma con unanime consenso, venne eletto Pontefice ai 21, e coronato ai 25 dicembre del 1046, dopo aver goduta per circa cinquant'anni la dignità Cardinalizia.

Nel dì della sua coronazione coronò anche imperatore Enrico III, insieme alla di lui sposa Agnese, e come si vide collocato sul trono Pontificio, tutto si applicò a far rifiorire i buoni costumi nella Chiesa di Dio. A questo fine convocò nel 1047 un concilio prima per purgare la Chiesa dai simoniaci che la infestavano, e poscia per provvedere alla controversia insorta tra gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, ed il patriarca di Aquileia circa il posto più onorevole nei sinodi. Tale controversia fu da Clemente II composta, ordinando, che l'arcivescovo di Ravenna sedesse al destro lato del sommo Pontefice, dove l'imperatore non fosse presente, nel qual caso aver dovesse il lato sinistro.

In quell'anno medesimo partì Clemente II per la Puglia coll'imperatore, a richiesta del quale scomunicò i cittadini di Benevento, e passando di poi in Germania, canonizzò la vergine s. Viborada, martirizzata dagli ungheri nel 925. Ritornato dalla Germania ai 9 di ottobre di quell'anno 1047, nella terra di s. Pietro presso Pesaro, secondo la comune opinione (*V.* Romualdo di Salerno *in Chron.* pag. 168), morì attossicato per opera di Benedetto IX. Il corpo di lui in virtù del suo testamento fu trasportato nella cattedrale di Bamberga in un sepolcro, di cui il Papebrochio dà l'immagine nel *Propylaeo* pag. 186. Vacò la santa Sede ventinove giorni fino alla terza usurpazione del Pontificato fatta da Benedetto IX, e nove mesi, e sette giorni sino alla creazione di Damaso II. Non si hanno notizie che Clemente II creasse Cardinali, ed il Cardella non ne registra veruno.

CLEMENTE III, Papa CLXXXI. Nato romano di mediocre lignaggio chiamavasi prima Paolino Scolari. Abitava la sua famiglia nel

rione Pigna, e fu educato presso la basilica Liberiana dove poscia venne fatto canonico, e per la sua prudenza, dottrina e probità da Alessandro III nel 1179 fu fatto vescovo Cardinale di Palestrina. In quel tempo fece fabbricare un palazzo accanto alla chiesa di s. Maria Maggiore, donandolo per uso dei canonici della medesima, come consta da una bolla di Celestino III (*Bull. Rom.* tom. III p. 46). A Pisa venne eletto Pontefice ai 19, e coronato a' 20 dicembre del 1187, ed ebbe il nome di Clemente III.

Subito dopo la sua incoronazione applicossi Clemente III a ristabilir la pace tra i Romani, che da oltre cinquant'anni erano in discordia co' Pontefici perchè aveano rimosso i Papi dal governo di Roma, per darlo con suprema autorità, ai senatori, e ad un patrizio, che era considerato il capo degli altri. Per questo fino da Innocenzo II, i Pontefici furono costretti a vivere fuori di Roma, ed a soffrire il bando e mille insulti. Venuto quindi a concordia il popolo Romano col suo concittadino Clemente, stabilì che come il solito si eleggessero i senatori; che in luogo del patrizio, come per lo innanzi, fosse eletto un prefetto; che i senatori giurassero fedeltà al Papa, in podestà del quale fossero i tributi coll'obbligo di cederne una terza parte al popolo, e che dovesse il Papa permettere la distruzione del Tusculo, prestando aiuto al popolo Romano nell'impresa, rimanendo quei cittadini sotto la protezione della Chiesa Romana.

Soggettati così i romani all'ubbidienza del Papa, ai 13 marzo del 1188 Clemente entrò co' Cardinali in Roma ricevuto con ogni dimostrazione di gioia. Mise tosto in ordine il chiostro di s. Lorenzo fuori delle mura, e rialzò il palazzo di Laterano, che fece ornare di pitture. Spedì ad un tempo legati in Alemagna, in Francia ed Inghilterra, e tutte le disposizioni per far predicare la crociata in tutti gli stati della cristianità. Diede l'esempio di una riforma generale nelle spese della sua tavola, de' mobili, de' treni ec., affine di poter assistere più liberalmente i crocesignati. I Cardinali si recarono a dovere d'imitarlo; e la famosa decima Saladina, così chiamata per essere stata imposta per la guerra contro Saladino, fu estesa a quanti non si fossero crocesignati. Sopraggiunta però una guerra, tra i re di Francia e d'Inghilterra, che ritardò la partenza loro per terra santa, Clemente III spedì il Cardinal Giovanni d'Anagni, acciocchè terminasse una contesa così importuna. E se quel Cardinale non seppe recidere i nodi di tale contesa, le circostanze posteriori amicarono per altro le due corone, lo aiuto delle quali soprammodo contribuì alla caduta di s. Giovanni d'Acri innanzi alla morte di Clemente III, avvenuta a'29 marzo 1191. Ricevette egli sepoltura in Laterano avanti il coro antico dei canonici.

Canonizzò questo Pontefice s. Ottone vescovo di Bamberga ed apostolo della Pomerania, s. Rodesindo vescovo, s. Stefano di Moreto, e s. Malachia arcivescovo di Armach nella Irlanda, che altri dicono canonizzato dal successore. Ed in tre promozioni, creò Clemente III ventuno Cardinali, uno de' quali divenne il grande Innocenzo III. Non vacò la santa sede dopo la sua morte, perocchè ricevette per immediato successore Celestino III.

CLEMENTE IV, Papa CXC. Così era chiamato per essere nato nel giorno di questo santo; dapprima però si appellava Guido Gross. Era egli figlio di Fulcodio e di Germana, famiglia illustre di s. Gilles sul Rodano. Dopo essersi applicato al mestiere delle armi, si diede allo studio delle leggi sotto la direzione del celebre Durando; quindi ponendosi nella professione di avvocato, si acquistò il nome di *lume della legge*, e l'onore di essere annoverato da s. Luigi IX re di Francia primo tra i suoi consiglieri, e poscia di essere fatto suo segretario. Alcuni dicono, che dopo la morte della moglie si fece certosino; ma in ciò v'ha equivoco con Fulcodio suo padre, il quale rimasto vedovo si fece certosino, ed in quella religione visse, e morì santamente. Dopo la morte della moglie, dalla quale ebbe due figli, abbracciò Guido lo stato ecclesiastico e recatosi in Roma, fu posto tra gli avvocati concistoriali. In seguito venne promosso al vescovato di Puy, donde in appresso fu trasferito all'arcivescovato di Narbona. Creato in Viterbo da Urbano IV nel dicembre 1261 Cardinale vescovo di Sabina, venne spedito legato in Inghilterra per istabilire la pace tra quel sovrano e Simeone conte di Monfort. E sebbene da alcuni si dice, che giunto a Boulogne sul mare, gli fosse interdetto l'ingresso dal conte di Lestre, per cui ei fulminasse di anatema i ribelli, pur Giorgio Eggs nel suo *Pontificium doctum* sostiene, che anzi compose ogni controversia tra gli ostinati di quel regno. Certo è, che mentre si trovava in quella missione, a' 5 febbraio 1265 fu eletto Pontefice. Fece quanto era da lui per sottrarsi al grave peso, ma fu coronato a' 22 dello stesso mese in Viterbo dal Cardinale Riccardo Annibaldi arcidiacono di S. C.

Si applicò incontanente questo Pontefice dell'affare della Sicilia, riguardato come uno de' più importanti della Chiesa romana. Quella corona da Innocenzo III e da Alessandro IV suoi predecessori era stata accordata ad Edmondo, secondogenito del re d' Inghilterra; ma abbandonando quel principe nelle pretensioni, Clemente IV la diede a Carlo conte di Angiò e di Provenza, il più giovane dei fratelli di s. Luigi IX. Malgrado tutte le precauzioni di Manfredi, usurpatore di quella corona, affine di impedirgli il passaggio per terra e per mare, Carlo approdò ad Ostia, ed il Papa, che trovavasi a Perugia, mandò quattro Cardinali, che gli diedero in Roma, nella chiesa di Laterano l' investitura del regno ai 20 maggio, col feudo annuale di otto mille oncie d' oro (40000 scudi d' oro) e di una *Chinea* (*Vedi*) da pagarsi ogni anno nella vigilia o festa di s. Pietro alla Chiesa romana, e di più un palafreno bianco, bello, e buono in ogni triennio (*V.* Borgia, *Storia del dominio temporale della santa Sede nelle due Sicilie* pag. 167 e seg.). Ai 6 gennaio dell'anno seguente 1266 nella chiesa di s. Pietro fu Carlo incoronato insieme alla consorte Beatrice, da cinque Cardinali deputati da Clemente IV; e subito dopo s'avviò col suo esercito verso Napoli, e presso Benevento, in una battaglia data ai 26 del seguente febbraio ottenne compiuta vittoria sopra Manfredi, che restò tra i morti. Ma invece di lui insorse a competitore di Carlo, Corradino figlio del re Corrado, e nipote dell'im-

peratore Federico II, il quale non contento del titolo di re di Gerusalemme, voleva pur chiamarsi re di Sicilia, il che Clemente IV gli vietava non solo, ma nel giovedì santo del 1268 pronunziò contro di lui formale sentenza (Rinaldi *Ann. eccles.* an. 1268), e lo privò di ambi i regni di Sicilia e di Gerusalemme. Nondimeno Corradino, tornato dalla Germania, mosse guerra a Carlo, il quale avendolo superato e vinto, secondo i presagi del Pontefice, lo fece giustiziare pubblicamente con molti altri seguaci del suo partito ai 29 ottobre, terminando così in lui il nobilissimo lignaggio degli Svevi. Alcuni scrittori accusano lo stesso Pontefice come fomentatore di quella morte; ma sì grossolana calunnia, smentita dalle minaccie posteriormente fatte da Clemente IV a Carlo, non merita che troppo oltre sovr'essa s'insista.

Clemente IV, indebolito dalla vecchiaja e dalle malattie, ma pieno di gloria e di meriti nella santa amministrazione della Chiesa, morì ai 29 novembre 1268 in Viterbo, ove fu sepolto nella chiesa dei domenicani. Di là fu trasferito nel duomo della città medesima; ma venne di nuovo restituito ai Domenicani, per ordine del suo successore. Governò questo Pontefice, senza mai passare a Roma, tre anni, nove mesi, e venticinque giorni. Nel 1267 canonizzò in Viterbo s. Edwige duchessa di Polonia morta nel 1243; ad istanza di s. Luigi IX re di Francia, concesse tre anni d'indulgenza a chi pronunziasse i nomi di Gesù e di Maria, col *nos cum prole pia* ec.; ed aggregò al senato apostolico il solo Cardinale Bernardo Aiglerio francese.

Le virtù di Clemente IV andarono più sempre crescendo. Non portava pannilini; dormiva sopra un letto durissimo, e per lungo tempo non mangiò carne, e zelante al sommo della frequenza dei Sacramenti, che cominciava ad essere trascurata, die' obbligo ai confratelli del gonfalone di Roma (*V.* Arciconfraternita del Gonfalone), di confessarsi e comunicarsi almeno per tre volte all'anno. Severa fu la sua modestia, ed il suo disinteresse. Di che abbiamo un testimonio nel breve da lui scritto da Perugia, a' 7 marzo 1265, a suo nipote Pietro Gross; breve che fu il primo ad essere sigillato coll'*anello Piscatorio* (*Vedi*). Intimò con un tal breve a Pietro che nè egli, nè il fratello di lui, nè alcun altro parente si recassero presso di sè, senza un ordine espresso; che la sorella di Pietro maritata al figliuolo di semplice cavaliere avrebbe trecento tornesi d'argento (50 scudi); che le due figlie medesime del Pontefice, Mabilia e Cecilia, prendessero i mariti, che avrebbero presi se fosse rimasto chierico, e difatti non poterono aver marito per la tenuità della dote. A questo proposito racconta l'Hocsemio all'anno 1268, che a molti personaggi i quali cercavano in matrimonio la figlia di Clemente IV per nome Cecilia, egli sorridendo diceva, *che non Cecilia, ma il Papa cercavano: ma pure dovevano essere persuasi, che essa non era figlia del Papa, ma di Guido Gross.* La provvide però in modo, che potesse vivere onestamente, ritirata in un monistero di Nimes. Ad un nipote in fine, il quale possedeva tre prebende ordinò, che ritenuta quella che più gli fosse in grado, rinunziasse tosto alle altre due (Trite-

mio, *in Chron. Hirsaugiense ad an.* 1269 tom. II, p. 15). Sì grande fu in questo sommo Pontefice il distaccamento dal proprio sangue! Vacò dopo di lui la santa Sede due anni, nove mesi, e due giorni.

Scrissero la vita di questo Pontefice, Claudio Clemente, gesuita francese, che la pubblicò in Lione nel 1613; e Claudio Picquet francescano pur francese, la quale mss. si conserva presso i signori Gross, in un alla traduzione fatta in francese da Giuseppe Pasturel.

CLEMENTE V, Papa CCIII. Era egli chiamato prima Bertrando de Got, e fu figlio di Bertrando cavaliere o signore di Villandraut nella diocesi di Bordeaux. Fatto nel 1295, da Bonifacio VIII, vescovo di Cominges, venne nel 1299 trasferito dallo stesso Pontefice all'arcivescovato di Bordeaux. Morto Benedetto XI, la sede Pontificia stette vacante oltre a dieci mesi perchè il conclave tenuto in Perugia era diviso in due partiti. Dell'uno erano capi i Cardinali Napoleone Orsini, del Monte, e Nicolò del Prato, che inclinati al re di Francia Filippo IV *il Bello*, pretendevano crear un Pontefice, il quale ristabilisse i Colonnesi insieme agli aderenti loro, e fosse tutto contrario alla memoria di Bonifacio VIII; dell'altro lato poi erano sostenitori Matteo Rosso degli Orsini, e Francesco Gaetani, nipote di Bonifacio VIII, la cui memoria procuravano di onorare, eleggendo un Pontefice favorevole al partito loro. I Perugini nondimeno costrinsero i Cardinali a terminare cosiffatta discordia. Per la qual cosa dai Cardinali Gaetani ed Albertini detto di Prato fu preso il ripiego (per opera specialmente di quest'ultimo) di mettere allo scrutinio tre arcivescovi oltremontani e creature di Bonifacio VIII, il primo dei quali era il detto arcivescovo di Bordeaux, contrario al re di Francia a cagione di alcune offese fatte da Filippo IV a' parenti di lui nella guerra di Guascogna. Contemporaneamente il Cardinal di Prato siccome uomo di finissima politica, non contento di avere indotto il Gaetani a tal partito, per favorire il re di Francia, di nascosto gli spedì un corriere perchè si acquistasse l'amicizia del medesimo arcivescovo di Bordeaux, proponendogli di farlo eleggere al pontificato. E di fatti nella badia di s. Giovanni d'Angeli in Xaintonge l'arcivescovo che nulla disprezzava il triregno, accolse di buon animo quella proposizione dal re Filippo IV, e gli promise fin d'allora con giuramento sei grazie, quattro delle quali riguardavano le differenze avute dal re con Papa Bonifacio VIII, e la promozione di alcuni Cardinali, mentre colla quinta gli prometteva di levare per cinque anni le decime sul clero di Francia, riservandosi di dichiarargli la sesta dopo la coronazione. In tale maniera dopo trentacinque giorni, cioè a' 5 di giugno del 1305, ch'era la vigilia delle Pentecoste, ritornato il corriere dalla Francia all'insaputa del sagro Collegio, il Cardinal di Prato strinse il trattato, e fu conchiusa l'elezione del Pontefice nella persona del detto arcivescovo di Bordeaux, benchè non fosse fregiato della porpora Cardinalizia.

Da Bordeaux, ove ricevette il nuovo Pontefice la notizia della sua elezione, si recò a Lione. Ivi a' 14 novembre dello stesso anno chia-

mati a sè i Cardinali, piuttosto che aderire alle loro istanze di recarsi egli stesso a Perugia, si fece incoronare nella chiesa di s. Giusto dal Cardinale Napoleone Orsini colla corona papale, che con gran pompa gli era stata recata da Roma dal Cardinale Teodorico Ranieri, quale camerlengo di S. R. C. Sommo lustro acquistò tale cerimonia non solo per l'immenso concorso da tutte le parti; ma per la presenza eziandio primieramente di Jacopo re di Aragona, che trovandosi a Montpellier rese al Papa l'omaggio per la Corsica e per la Sardegna, ed accompagnollo sino a Lione, e di poi per quella del re di Francia, di Carlo di Valois, e di Luigi d'Evreux, fratelli del re medesimo, non che per la presenza di Giovanni duca di Bretagna. In quella occasione Clemente osservar volle il costume di passare con solenne cavalcata dalla chiesa ov'era seguita la incoronazione, ad un'altra, che, invece della basilica Lateranense, era destinata per prendere il possesso, siccome fu praticato nella città di Aquila da san Celestino V. Tale cavalcata però, a cagione della gran calca die' luogo a diverse sciagure, che riuscirono di tristo preludio: rovesciò un muro in vicinanza del Papa, per cui egli cadde di cavallo, e dalla tiara, caduta in terra si staccò un rubino del valore di seimila fiorini d'oro; morirono dodici baroni, che marciavano accanto il Papa, tra i quali Giovanni II, duca di Bretagna che gli addestrava il cavallo, e Gagliardo de Got fratello del Papa medesimo; ed il re con Carlo di Valois restarono feriti.

Una delle prime cure di Clemente V appena fu assunto al pontificato si fu quella di liberare l'antica sua chiesa di Bordeaux dalla giurisdizione degli arcivescovi di Bourges, che ne pretendevano i diritti di supremazia insieme al resto dell'Aquitania. Fece dipoi, a'15 dicembre 1305, una promozione di dieci Cardinali, tutti francesi, a riserva di un inglese. E dopo di aver passato il forte dell'inverno a Lione, in sui primi di febbraio del seguente anno 1306, tornossene a Bordeaux. Innanzi di partire, con una costituzione del primo febbraio dichiarò che per la bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII nè i francesi, nè il re loro erano più soggetti alla Chiesa romana di quello che il fossero innanzi a detta bolla, e rivocando quella *Clericis*, di Bonifacio stesso, stabilì quanto aveano ordinato i Pontefici predecessori nel concilio Lateranense, e negli altri concilii generali contro i laici, che esigessero indebiti tributi dalle chiese, o dagli ecclesiastici. Messosi quindi in cammino recossi da prima a Clugny, ove soggiornò cinque giorni. Passò successivamente a Nevers, a Bourges, a Limoges, e Perigueux. Cammin facendo aveva fatto citare l'arcivescovo di Cantorbery denunziato alla santa Sede dal re Eduardo, come perturbatore del regno, e fautore delle ribellioni che lo avevano agitato. Il prelato inglese comparve a Bordeaux, ove il Papa erasi recato, ed ivi fu interdetto dalle sue funzioni, finchè non si fosse purgato dalle censure contro lui intentate.

Da Pressach, presso Bordeaux, ove Clemente V era andato per ricuperare le forze indebolite da una pericolosa malattia, diede una bolla in cui rimediò agli abusi delle commende, ed invitò il re Filippo

a trasferirsi a Poitiers per conferire seco lui intorno ad affari delicati. Versò quella conferenza sul mettere riparo alle cose della cristianità nella Soria, e togliere ai greci scismatici l'imperio di Costantinopoli; fu confermata in essa la pace tra il re di Francia e Roberto conte di Fiandra; fu conchiusa quella che si andava maneggiando tra la Francia e l'Inghilterra, ed ascoltato finalmente Carlo II re di Sicilia, gli condonò la terza parte delle grandi somme da quel principe dovute in tributo alla santa Sede, che poscia Clemente V stesso rimise del tutto a Roberto figlio di lui, coll'autorità di una bolla concistoriale. *V.* Baluzio tom. II, p. 168.

Nel congresso medesimo il re Filippo IV pregò ancora il Pontefice a mantenergli la promessa fattagli pria che divenisse Papa, di condannare cioè la memoria di Bonifacio VIII, a cui da quel re si apponevano anche falsi capi d'accusa. Clemente V però fremendo alle proposizioni del re, col consiglio dello scaltro Cardinale di Prato, gli rispose di voler differire la trattativa di quell'argomento nel prossimo concilio generale di Vienna. Ma Filippo IV, ben avvedendosi di essere deluso, tentò di assicurarsi del Pontefice, il quale come se ne accorse studiossi di uscire da Poitiers travestito, per restituirsi a Bordeaux. Scoperto però dalle guardie, fu costretto a ritornare a Poitiers col suo seguito, e co' suoi muli carichi di tesori; il che gli cagionò pel rammarico una lunga e seria malattia, la quale per altro non lo rese più docile alle sollecitazioni del re.

Nel 1309, Clemente partì da Poitiers, e passando per Bordeaux e Tolosa, a Cominges, ivi fece la traslazione delle ceneri di s. Bertrando, di cui prima portava il nome, e continuando il viaggio per Carcassona, Montpellier e Nimes, accompagnato da nove Cardinali verso la fine del mese di marzo del 1309, si recò ad Avignone, ove avea già molto innanzi determinato di voler trasferire la residenza pontificia. Da quell'epoca si comincia a contare il funesto soggiorno de' Papi in Avignone, e dal 1305 in poi la loro assenza da Roma.

Fu adunque in Avignone, che per soddisfare alle reiterate suppliche del re di Francia, pronunciò il Papa in pubblico concistoro essere lecito a chiunque il promuovere la causa contro la memoria di Bonifacio VIII; nominò i Cardinali Fredol, Freauville, ed Joce o Joica per ricevere le accuse, ed altri ne inviò a Roma per udire i testimoni. In seguito i messi del re di Francia, ed ostinati calunniatori di Bonifacio VIII, ridotte le accuse in forma di scrittura, le consegnarono a Clemente V, ed esse si conservano tuttora nell'archivio Vaticano. I re di Castiglia e di Aragona se ne dolsero col mezzo di ambasciatori col santo Padre per lo scandalo, che si andava a produrre nel cristianesimo, accusando un zelante sommo Pontefice di eresia; ma prevedendo egli che più splendida dovesse riuscire la memoria di Bonifacio VIII dal conflitto delle opinioni, deputò anzi nel seguente anno 1310 ancora dei giudici criminali, acciocchè continuassero il processo, ed impose scomunica a chiunque impedisse la libera testimonianza nella causa di Bonifacio VIII. Un numero infinito di teologi e di giureconsulti di tutta la cristianità esercitarono le loro

penne in difesa di questa causa la più celebre de' secoli passati, e Filippo IV convinto del suo riprovevole odio contro quel Pontefice, non si oppose a Clemente V di poterla terminare senza attendere il concilio di Vienna. Il perchè il Papa, in quell'anno 1310, dichiarò Bonifacio innocente su tutte le accuse formate contro di lui, lo riconobbe pienamente cattolico, e quindi vero Pontefice. Dichiarò ancora per altro non aver avuta il re di Francia la menoma parte nelle violenze contro Bonifacio VIII; ma averle solo commesse il Colonna, ed il Nogaret per proprio impulso senza ordine del re (*V.* Bonifacio VIII). Quest'ultimo pagò alla camera del Papa centomila fiorini per compensarla delle fatiche, e delle spese sostenute in quell' affare. Giacchè Clemente V avea nominati per difensori del suo predecessore dodici procuratori, alla cui testa era Jacopo di Modena, non si deve tacere che due cavalieri catalani, Carocci, e Guglielmo Deboli si recarono in Avignone, per sostenere in campo aperto l'innocenza del magnanimo Bonifacio VIII. Ma Nogaret convinto di quanto gli s'imputava, avendone implorato il perdono, il Papa gli tolse la scomunica, imponendogli per penitenza il viaggio per terra santa, ove doveva restare cinque anni. Quindi, essendosi nel 1308 incendiata la basilica lateranense, il Pontefice accorse per la riedificazione con grandi somme di denaro, e col premio delle indulgenze invitò i fedeli a cooperarvi.

Del pari colla clamorosa causa di Bonifacio VIII, andava nel mondo la scomunica praticata contro i veneziani. Presa da essi colla forza la città di *Ferrara* (*Vedi*), appartenente alla santa Sede, il Pontefice fulminò contro di essi la scomunica e l'interdetto, e vi spedì di poi il Cardinale Arnaldo, il quale ricuperò quella città con perdita grande delle truppe veneziane. I ferraresi, nel 1310, spedirono un'ambasceria al santo Padre, nella quale in pubblico concistoro confessarono essere la città di Ferrara del dominio della santa Sede, per cui il Pontefice accogliendoli come fedeli vassalli, fece in perpetua memoria una bolla, nella quale mostrava come quella città fosse stata della santa Sede fin da quando Carlo Magno l'avea liberata dalla tirannia di Desiderio re de' longobardi. I veneziani chiesero perdono al Papa, ma non ebbero l'assoluzione se non dopo tre anni, e dopo che i loro ambasciatori l'andavano costantemente chiedendo in Avignone, cioè a' 26 gennaio 1313.

Visitata da Clemente, nel 1310, la provincia del Venaissino o Venosino, accordò ad essa il titolo di contea, fe' battere delle monete, nelle quali s'intitolava conte del Venosino, e per sollevarsi dalle cure del Pontificato scelse un luogo sul territorio di Malaucene, ove fabbricò un castello. Celebre fu reso il suo pontificato pel decimoquinto concilio generale tenuto a Vienna di Francia nel 1311, nel quale particolarmente si estinsero i cavalieri templari, e furono condannati i *Fraticelli*, *i Dolcinisti*, *i Beguardi ed i Beguini* (*Vedi*). Nel 1312 Clemente V dai Cardinali legati fece coronare in Roma l'imperatore Enrico VII, la cui elezione avea approvata sino dal 1309. Sul principio dell'anno 1314 afflitto Clemente dalle nuove d'Italia lacerata dai Guelfi e dai Ghibellini, trasportò la sua corte a Carpentras-

so, capitale del Venosino; ma egli si fermò prima a Monteux, e poscia si mise in viaggio per trasferirsi a Bordeaux. Giunto però a Riquemaure nella Linguadoca, passò agli eterni riposi a' 20 aprile 1314, dopo un governo di otto anni, dieci mesi e quindici giorni, ignorandosi la sua vera età.

Aveva egli fatte tre promozioni di Cardinali, nel 1305, 1310, 1312, o 1313, nelle quali creò ventiquattro Cardinali, o, come altri dicono, ventotto; non che canonizzò s. Pietro Morone, ossia s. Celestino V nel 1313. Alcuni attribuiscono i suoi mali e la sua morte ad una costituzione da lui fatta contro i religiosi mendicanti, dopo la quale avea perduto l'appetito, ed era oppresso da molti malori. Ma ciò non può essere che una invenzione, dacchè ei sempre sostenne que' religiosi, e nel concilio di Vienna liberolli dalla giurisdizione, a cui i prelati volevano sottometterli. Morto quindi di natural morte, il suo corpo fu portato in Carpentrasso, dove restò alcun tempo senza sepoltura. Ai 27 agosto però del 1314, fu trasferito ad Usesta, diocesi di Bazas nella Guascogna, e fu sepolto nella collegiata de' canonici regolari fondata da lui, e nella quale nel 1356 il nipote di lui Gailardo de la Mothe dipoi gli fece un superbo deposito, che profanato venne in appresso dai calvinisti nel 1577, e furono sparse al vento le ceneri di Clemente V. Vacò la santa Sede dopo di lui due anni, cinque mesi e diciassette giorni per la ragione, che si dirà in Giovanni XXII suo successore.. *Vedi*.

Era Clemente V di straordinaria statura, e splendeva la fermezza tra le belle sue qualità. Le accuse contro questo Pontefice forse avranno avuto origine da Dante, nemico giurato de' Pontefici e della Francia, il quale come poeta condannò nell'inferno chi più gli piaceva. Il Villani, s. Antonino, l'Amalrico, ed il Masson scrissero le geste di Clemente V, e il Baluzio raccolse le opere de' suoi biografi. L'Amalrico commenda la morte di questo Papa, il quale fu amorevole co' suoi parenti, e ne creò cinque Cardinali, tre de' quali erano suoi nipoti: ma nella sua morte i congiunti per un tempo trascurarono di seppellirne il corpo, pensando piuttosto a dividersi le ricchezze, che aveva lasciate.

CLEMENTE VI, Papa CCVI, detto prima Pietro Roger, della nobilissima casa Beaufort, e zio di Gregorio XI. Nacque egli nel 1291 nel villaggio di Malmonte nella diocesi di Limoges in Francia, ed in età di dieci anni vestì l'abito de' benedettini nell'abbazia della casa di Dio nell'Alveruia. Di trentun anno fu professore di teologia in Parigi; indi fu fatto precettore di Carlo marchese di Moravia, che poi divenne imperatore col nome di Carlo VI, e provisore della Sorbona. Fatto in seguito prima priore di s. Baudilio di Nemours, e dipoi abbate del monistero de Fescamps nella Normandia, spedito venne da Giovanni XXII qual nunzio alle corti di Londra e di Parigi per estinguere la guerra, che ardeva tra que sovrani. Creato, dopo quelle missioni, vescovo d'Arras, ed insieme guardasigilli e cancelliere del re, nel 1329, fu promosso all'arcivescovato di Sens, ma prima di essere consecrato, ad una col Cardinale Pietro Bertrand, nel regio palazzo di Parigi confutò egregiamente

alla presenza del re Filippo VI, dei vescovi di Francia e de' principi del sangue, Pietro Cugnerio, grande nemico della immunità e giurisdizione ecclesiastica. Era vescovo di Rouen, quando nell' anno 1338 venne da Benedetto XII promosso al Cardinalato col titolo de' ss. Nereo ed Achilleo; ma quella dignità egli avrebbe anche innanzi conseguita dal Pontefice Giovanni XXII, se non gliela avesse contrastata il re di Francia, che privarsi non voleva degli utili e fedeli suoi consigli.

Tredici giorni dopo la morte del suo predecessore, a' 7 di maggio del 1342, fu eletto in Avignone il Roger nell' età di cinquanta anni al sommo Pontificato, siccome gli era stato predetto da Stefano Aldebrando, priore, secondo alcuni, dell' abbazia di Casa di Dio. Imperocchè venendo da Parigi Pietro Roger, fu spogliato dai ladri; ma provveduto dal detto priore degli abiti necessari gli domandava: *quando avrebbe ricompensato sì opportuno benefizio*, a cui Stefano prontamente rispose; *quando sarete Papa*. Infatti appena vide avverato il presagio, fece prima Stefano suo cameriere di onore, e poi arcivescovo di Arles, e finalmente di Tolosa, ove morì nel 1360.

Preso adunque dal nuovo Pontefice il nome di Clemente VI, a' 19 maggio, giorno della Pentecoste, fu coronato in Avignone nella chiesa dei domenicani. Maestosa fu la pompa con che egli si condusse ad una tal cerimonia per le strade di quella città, tenendogli Giovanni conte di Normandia, futuro successore alla corona di Francia, la briglia al destriere. Diede subito dopo parte della sua esaltazione a tutti i sovrani di Europa, esortandoli a governare colla dolcezza i loro popoli; indi volle, che nello spazio di due mesi fossero gratuitamente spedite tutte le grazie, che gli fossero domandate. Il perchè tutti gli ecclesiastici dell'Europa in numero di oltre a centomila recatisi ad Avignone, ritornarono alle loro case ricolmi di grazie e di benefizi.

Giunta in Roma la nuova della elezione di questo Pontefice, i romani, come aveano fatto con Clemente V, con Giovanni XXII, e con Benedetto XII, gli spedirono diciotto ambasciatori scelti dalle primarie case di Roma, alla testa de' quali erano Stefano Colonna, e Francesco de Vico. Replicarono però un'altra ambasciata alla cui testa era Francesco Petrarca, ornato nell' anno precedente colla corona poetica. Il Petrarca pregò Clemente VI a voler trasferirsi in Roma; ma egli se ne scusò per attendere con maggior opportunità alla riconciliazione dei principi cattolici, e specialmente dei re d' Inghilterra e di Francia. Ma comechè molto a tal fine si adoperasse Clemente VI, nulla più potè ottenere da essi che una tregua di tre anni, quasi subito però violata che conchiusa. Morto nel 1343 Roberto *il savio* re di Napoli, nella minorità della regina Giovanna I sua nipote, e di Andrea re d' Ungheria marito di lei, fece amministrare quel regno da un suo legato, perchè Andrea venne strozzato, non senza sospetto sulla stessa regina. Quindi, nel 1344, Clemente VI coronò re delle isole Cauarie Ludovico della Cerda; e nel 1345, obbligò Pietro re di Aragona a restituire il regno usurpato a Jacopo re di Majorica; nell'anno 1346, vedendo inutili le paterne esortazioni perchè Lodovico di

Baviera lasciasse l'amministrazione dell'impero, comandò agli elettori dell'impero di eleggere in vece di lui Carlo IV della casa di Luxemburgo, e marchese di Moravia; nel 1347 non solo depresse dalla sua tirannia Cola di Rienzo, che fattosi tribuno del popolo romano spacciava di voler ristaurare l'antico splendore della repubblica romana; ma lo scomunicò, ed il fece carcerare e trasportare in Avignone, benchè venne poscia liberato sotto Innocenzo VI *(Vedi)*, e finalmente nel 1348 comperò per 80000 fiorini d'oro la città di Avignone dalla regina Giovanna I di Napoli, e nella stessa città ampliò il palazzo Pontificio.

Ma nel mezzo di tante cure politiche intendea con zelo più grande ed efficace all'amministrazione dell'apostolico ministero. Nel 1349 condannò la setta de' *Flagellanti (Vedi)*, nata in Italia, e propagatasi in Germania ed in Francia, predicando che nessuno potesse salvarsi se non battezzato nel proprio sangue cacciato a forza di flagelli. E come da' romani sin dal principio del suo Pontificato era stato richiesto di tre cose: 1.° di voler accettare vita durante, non come Papa, ma come Pietro Roger, le cariche di senatore, di capitano, ed altre della città; 2.° di venire a fissarsi nella chiesa di Laterano; 3.° di ridurre il giubileo dai cento ai cinquant'anni; alla prima rispose accettar quelle cariche, dacchè già ne era il padrone; alla seconda fece la discolpa più innanzi già esposta, ed aderì interamente alla terza riducendo il giubileo a cinquant'anni, ed aggiungendo alle basiliche di s. Pietro e di s. Paolo da essere visitate quella di s. Giovanni in Laterano. *V.* Anno Santo.

Estese Clemente VI la sua sollecitudine fino nell'Armenia, e nell'alta Asia col difendere i diritti di quella chiesa, e col dilatare la santa fede. A meglio però purgare l'Armenia da diversi errori, e ridurla alla purità della fede cattolica, prese il mezzo di obbligare que' popoli con benefizi, procurando che da alcuni principi cattolici venissero soccorsi contro i saraceni, dai quali erano molestati. Odoardo, re d'Inghilterra, frattanto, ad onta delle esortazioni fattegli da Benedetto XII, occupava i benefici de' Cardinali, e di altri ecclesiastici. Di che ammonillo Clemente VI in prima, e poscia nel 1352 procedette contro di lui colle pene ecclesiastiche, che rimosse però furono non sì tosto Odoardo risarcì ogni danno recato.

Contemporaneamente alle predette cure non lasciava Clemente VI eziandio di adoperarsi a pacificare i genovesi co' veneziani; ma cadde in quel mentre malato per una febbre continua, che lo fece languire per molto tempo. Ma un giorno, intanto che era solo con un cameriere soprappreso da un accesso, rese lo spirito al Creatore a' 6 dicembre del 1352, dopo aver governato dieci anni, e sette mesi meno un giorno. Vogliono alcuni essere Clemente VI stato il primo a mettere ne' diplomi le armi della propria famiglia, e che facesse privilegiato il mercordì delle ceneri, ordinando che fosse trasferita in altro giorno qualunque festa in esso cadesse. Il suo corpo, nel 1353, fu trasportato da Avignone al monistero della Casa di Dio, (in cui s'era fatto religioso, e vivente s'era fatto erigere un mausoleo), accompagnato da cinque Cardinali, dal con-

te di Beaufort suo fratello, da tre nipoti, da un parente, e da altri personaggi. Costò al Pontefice suo successore quel trasporto da 5000 scudi d'oro; ma quelle ceneri per la rabbia degli Ugonotti, al paro che quelle di Clemente V, furono dipoi sparse al vento.

Era Clemente VI dotato di profondo sapere, mercè una memoria tenacissima, e per la quale mai non dimenticava ciò, che una volta avesse letto; memoria che vuolsi gli provenisse da una ferita da lui ricevuta sul capo, onde gliene era rimasta grande cicatrice. A tali qualità della mente univa questo Pontefice la dolcezza, la compiacenza, e la grazia nel tratto, e per la sua clemenza ebbe ragione il Petrarca di lodarlo come Clemente di nome e di fatti. Portato egli era sovrattutto alla liberalità ed alla magnificenza, che spiccare faceva persino nei suoi famigliari, stipendiando da sei in sette medici ad un tempo, ed in tutto vivendo anzi da gran principe che da Pontefice, persuaso che lo splendore era dovuto alla grandezza del sublime posto che occupava. Spese coi poverelli oltre a centomila fiorini, sebbene assai più ne spendesse a pro de'suoi parenti. Sei antichi storici della sua vita, presso il Baluzio, tom. II. p. 263, rilevano più le virtù che i vizi di sì chiaro Pontefice, quantunque tutti convengano nella sua prodigalità, nelle immature sue promozioni al Cardinalato, e nella sua inclinazione all' esaltamento della propria famiglia, e della propria patria. Quattro promozioni di Cardinali fece egli, in cui ne creò venticinque, cioè nel 1342, nel 1343, nel 1348 e nel 1350; ma in tutte antepose i francesi ed i propri parenti agli altri, giacchè fece Cardinale il proprio fratello, sei nipoti, e quattro parenti. Due soli santi canonizzò nel 1347, cioè s. Ivone di Trequier morto quarantaquattro anni prima; e Roberto fondatore, e primo abbate del monistero di Casa di Dio, ove Clemente VI avea professato la regola monastica. Altri aggiungono s. Eleazaro di Savran, il quale piuttosto pare canonizzato da Urbano V nipote del santo. Dopo di lui la santa Sede vacò undici giorni.

CLEMENTE VII, Papa CCXXIX. Chiamato prima questo Pontefice Giulio de'Medici, era figlio di Giuliano de' Medici, stato ucciso a' 26 aprile dell' anno 1478 dalla fazione dei Pazzi, e di Antonia o Antonietta del Cittadino o dei Gorini. Alcuni lo tenevano per figlio naturale, finchè Papa Leone X, suo cugino, secondo alcuni, e suo zio, secondo altri, nol dichiarò legittimo sopra prove plausibili di un matrimonio segreto tra Giuliano ed Antonietta, che altri chiamarono Floretta. Soffrì Giulio l'esilio, da cui per opera dei Pazzi fu colpita la schiatta dei Medici, ed in quel frattempo nell'età di diciott'anni entrò nell'Ordine dei cavalieri di Rodi, ovvero di Malta, che amò e sempre protesse. Ma Leone X, subito dopo la sua elezione al pontificato, gli fece abbracciare lo stato ecclesiastico, e nel giorno medesimo della sua incoronazione lo nominò all'arcivescovato di Firenze, ed alcuni mesi dopo creollo Cardinale diacono di s. Maria in Domnica, promovendolo successivamente a Cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Damaso, a vice-cancelliere di S. R. C., e ad amministratore della chiesa di Girona nella Spagna, di Agria nella Germania, di

Narbona nelle Gallie, e di Ascoli in Italia. Celebrò Giulio in Firenze un concilio provinciale, e qual Cardinale si trovò presente in quello di Laterano, rimanendo decorato eziandio delle legazioni di Bologna, di Ravenna e di Firenze. Per lui in Roma fu instituita l'arciconfraternita della Carità a sovvenimento de' poveri, de' carcerati ec., e durante tutto il Pontificato di Leone X, a lui era addossata la mole degli affari. Succeduto però Adriano VI a Leone X, dall'invidia del Cardinale Soderini fu dipinto sinistramente al nuovo Pontefice, siccome quello che avesse raccolti per sè i tesori, cui la camera aveva profusi nel pontificato di Leone X. Tuttavolta riconosciuta la sua innocenza, da Firenze, ov'erasi ritirato, fu richiamato a Roma, accolto con sommo onore, e nella morte di Adriano VI, da'Cardinali congregati, dopo cinquanta giorni di conclave, ai 18 novembre 1523, per atto di adorazione eletto venne Pontefice. Volle nondimeno egli che fatto venisse l'usato scrutinio, nel quale rimanendo confermato, fu coronato col nome di Clemente VII in s. Pietro ai 26 del detto mese, nè mai prese possesso della basilica Lateranense.

Affatto pacifiche furono le inclinazioni di Clemente VII appena fu rivestito della dignità Pontificia, ed in sulle prime adoperossi studiosamente a ristabilire la concordia tra i principi cristiani, affine di rivolgerli poscia contro i nemici del cristianesimo; ed ammise alla sua grazia il Cardinal Soderini, suo antico emulo, per cui lo riebbe amico, e panegirista. Nel primo anno della sua esaltazione tentò di guadagnare lo infermo spirito dei Tedeschi, inviando alla dieta, eh' essi tenevano in Norimberga, il Cardinal Campeggi, il più destro dei Cardinali nel maneggio degli affari; malgrado però la sua destrezza non potè quel Cardinale far neppure giustizia contro alcuni preti, i quali, secondo le innovazioni di Lutero, si erano ammogliati pubblicamente nella diocesi di Strasburgo. Resi inutili i suoi sforzi a Norimberga, passò il legato ad un'altra assemblea, che doveasi tenere a Ratisbona; ma frattanto il Papa protestava contro l'esito di Norimberga, alle quali proteste faceva pur eco Carlo V imperatore.

In mezzo a tali dissidii se Clemente VII provava il conforto da un lato di approvare l'Ordine dei *Teatini* (*Vedi*), instituito da Giam-Pietro Caraffa, in una a Bonifacio del Colle, a Paolo Consiglieri, ed a s. Gaetano Tiene l'anno 1524, di celebrare nel 1525 l'ottavo *Anno santo* (*Vedi*), e di veder l'instituzione dei cappuccini per opera di Matteo Boschi l'anno 1526, si era esposto dall'altro lato a sì terribili frangenti non mai dalla Chiesa provati dopo la sua origine. L'ascendente preso in Europa dall'imperatore Carlo V dopo la famosa battaglia di Pavia, fece assai temere nelle principali potenze per l'equilibrio generale politico. Laonde a persuasione del re d'Inghilterra, fu sottoscritta a Cognac la così detta *lega santa*, tra il Papa, i francesi, gl'inglesi, i veneziani, gli svizzeri ed il duca di Milano contro gl'imperiali. Quest'alleanza offese grandemente l'animo di Carlo V, che tosto pubblicò la guerra contro Clemente VII. I primi a darne principio furono i Colonnesi, nel modo che dicesi all'articolo *Colonna* (*Vedi*),

ajutati dal vicerè di Napoli Ugo Moncada. Per cui sorpresa la città Leonina, il Papa si rifugiò in Castel s. Angelo, ed il palazzo vaticano andò saccheggiato.

Ma i soccorsi ritardati dai francesi e dagl' inglesi, e lo spirito soverchio di economia del Pontefice indussero quest' ultimo a sottoscrivere una tregua di otto mesi col Moncada vicerè di Napoli, ed a licenziare le proprie truppe. Il contestabile di Borbone, che avea abbandonato il servigio dei francesi, affine di passare a quello di Carlo V, non soffrì quella tregua, ed agendo di concerto con Giorgio conte di Francsperg o Fronsberg, si prevalse dell'inerme stato Pontificio per saccheggiare la città di Roma.

Non toccò per altro al conte di Fronsberg, ad onta che il fanatico luterano avesse impegnato il proprio patrimonio per arrolare gente, di venire a capo de' suoi perversi disegni, pei quali faceva portare tra le sue bandiere un capestro di seta e d' oro, *destinato*, secondo il suo dire, *a strangolare il Papa collo stesso onore che si fa in Turchia agl'illustri scellerati.* Dopo aver egli trascorso il Bolognese portando ovunque stragi e desolazione, fu colpito da un tocco di apoplesia sulle frontiere della Romagna. Ma il contestabile, raccolte in un tratto le genti di quello sciagurato, alla testa di 40,000 uomini assalì a' 6 maggio 1527 la città dalla collina, che guarda la fortezza di s. Angelo verso lo spedale di s. Spirito. Se non che al primo, o, come altri dicono, al terzo attacco, mentre appoggiava una scala al muro della città presso il palazzo Salviati, fu colpito da una palla di cannone, che lo stese morto. Sottentrò al comando dell' assedio Filiberto principe d' Orange luterano, e la capitale del mondo cattolico, secondo le predizioni del celebre contadino Bartolommeo Carosi, detto il *Brandano* dalla forza del suo brando, ai 6 di maggio suddetto si arrese all' inimico, e fu abbandonata al più spietato saccheggio. Per due mesi interi i soldati imperiali, per la maggior parte luterani, spogliarono Roma di tutto il sagro, ed il profano, e commisero ogni sorta di scelleraggini. Radunati finalmente in una delle cappelle del Vaticano, e rivestiti delle cappe Cardinalizie, deposero sacrilegamente Clemente VII, e procedendo all'elezione di un nuovo Pontefice, contraffecero in tutto le osservanze del conclave, e proclamarono Lutero. Intanto Clemente VII, che al sopravvenire de' nemici s'era ritirato nel Castel di s. Angelo, vi stette per sette mesi, cioè dai 6 maggio ai 9 dicembre, soffrendo somma miseria ed angustie indicibili. Era rigorosamente proibito il somministrargli cosa alcuna al segno che una donna mossa da compassione, avendogli calate alcune lattughe dalle mura del castello, fu fatta impiccare dal comandante delle truppe spagnuole a vista del Papa. Costretto al fine ad arrendersi a durissime condizioni, pagar dovette il riscatto con 400,000 scudi d' oro, dare in ostaggio alcuni de' suoi più cari, ed essere con tredici Cardinali guardato a vista. Però agli 8 dicembre, dubitando de' suoi nemici, sotto la scorta di Luigi Gonzaga di notte tempo se ne fuggì in abito di mercatante ad Orvieto, dove l' ebbe ad ospite per sei mesi il Cardinale Nicolò Ridolfi suo parente e vescovo di quella città, donde passò a Viterbo, nè fece ritorno a Roma che

ai 6 di ottobre dell'anno seguente 1528.

Il Pontefice però uscito da un cattivo passo andava a cadere in un altro bene diverso dal primo, ma non meno pericoloso. Sin da quando si trovava ad Orvieto Enrico VIII re d'Inghilterra, già perduto negli amori di Anna Bolena generalmente tenuta per naturale figlia da lui avuta dalla viscontessa di Rochefort nel tempo che il suo consorte era ambasciatore a Parigi, chiese al Pontefice Clemente VII di voler annullare come invalido il suo matrimonio con Caterina d'Aragona, zia di Carlo V, ad onta che avesse con essa vissuto per vent'otto anni. Fondavansi le sue pretese sull'essere stata Caterina moglie di Arturo fratello di Enrico, e quindi sul doversi considerare come invalida la dispensa, che da Papa Giulio II aveva allora ottenuta per contrarre secolei il matrimonio. Teologi e cortigiani venduti all'interesse appoggiavano quelle false ragioni; ma il santo Padre ordinò, che una congregazione sotto la presidenza dei due Cardinali Campeggi e Volsei esaminasse in Inghilterra quella vertenza. Tuttavolta Caterina si appellò alla santa Sede contro quella congregazione, dimostrando come troppo secondasse le sfrenatezze del re. Il Pontefice commise questa causa famosa a Paolo Capizucchi decano della ruota. Esaminata però lentamente col fine che il tempo recando qualche novità, costringesse il re a desistere dall'ingiusta pretensione, il re invece costituendosi arbitro, decise la causa a suo favore, scacciò il Cardinal Campeggi, privò della sua grazia il Volsei, e sposò segretamente nel 1533 la Bolena, come quella, che non avrebbe mai acconsentito alle voglie di Enrico, se non nella condizione di moglie legittima, comechè avesse già con altri prostituito il proprio onore.

Ben sino dai 22 dicembre 1533 Clemente VII avea fulminata contro il re la scomunica se non si fosse ricongiunto a Caterina separandosi dalla Bolena, ma nulla valse; per lo che in un concistoro tenuto a'23 marzo 1534 fu sentenziata la validità del primo matrimonio di Enrico VIII, e quindi fece cadere sopra di lui le censure, nelle quali era incorso col secondo nodo ancora occulto. Montò in furore il re; con un decreto degli stati d'Inghilterra abrogò interamente l'autorità Pontificia da tutto il suo reame; negò il tributo annuale, che sin dal tempo del re Ina l'Inghilterra pagava alla santa Sede; intimò pena di morte a chiunque avesse riconosciuta nel Papa la suprema autorità ecclesiastica; estinse tutte le preci pel romano Pontefice, sostituendo invece nelle litanie: *ab episcopi Romani tyrannide, et detestandis enormitatibus, libera nos Domine;* costrinse gli ecclesiastici a riconoscerlo con giuramento come capo della Chiesa, e come costituito immediatamente da Cristo. Il perchè fece una nuova ordinazione di vescovi; stabilì molti errori de' luterani, e finalmente, togliendo da tutte le sette un miscuglio di dottrine, bandì dal suo regno la Religione cattolica.

In questo mezzo sempre maggiore strage faceva nella Germania la eresia di Lutero. Per arrestarne i progressi, venne nel 1529 celebrata in Spira una dieta, a cui il Pontefice inviò il proprio nunzio, affinchè riconciliasse gli animi. Ferdi-

nando, fratello di Carlo V, aveva stabilito in quella dieta, colla maggior parte dei principi delle città imperiali, che osservato venisse il decreto da Cesare pubblicato in Worms contro gli eretici; ma molti altri principi della Germania infetti del luteranismo, protestarono contro un tale decreto, si appellarono all'imperatore ed al futuro concilio, per la quale protesta acquistarono i luterani il nome di *Protestanti* (*Vedi*), che li distingue dagli altri eretici.

E come tante sciagure non bastassero ad affliggere l'animo di Clemente VII, giunsegli la notizia che Solimano con inusitato apparecchio militare disponevasi contro il regno di Ungheria. Ferdinando, re di quel regno, ricorse per soccorsi al santo Padre, il quale gli concesse le decime ecclesiastiche, e promulgò una bolla per tutto il mondo cattolico, in cui concedeva piena indulgenza a quanti avessero aiutato quel periclitante reame, o con denari, o col sussidio militare. Nondimeno Clemente VII non perdeva di mira la pace con Carlo V, al qual fine il Papa si recò nella città di Bologna l'anno 1529, ed ivi fu Carlo V ad incontrarlo, rimanendo intanto il governo di Roma a quattro Cardinali. Celebrata la pace tra Cesare, i veneziani, ed i duchi di Milano, di Savoja, e di Mantova, il Papa ai 24 febbraio 1530 diede solennemente la corona imperiale a Carlo, e fu egli l'ultimo imperatore, che dal romano Pontefice la ricevesse. Secondo l'antico rito, Carlo V colla corona in testa tenne la staffa ed addestrò per alquanto tempo il cavallo su cui Clemente VII era montato, e dopo pochi giorni il Pontefice supplì con una bolla a quanto fosse stato tralasciato in quella occasione, di ciò che i riti antichi prescrivevano per la coronazione dei Cesari, e, seguendo l'esempio di Leone X, permise che il regno di Napoli, durante la vita di Carlo V, fosse congiunto ed unito coll'impero germanico. Seguita la concordia tra il Pontefice e Carlo V, questi uniti spedirono contro i fiorentini un esercito comandato da Ferrante Gonzaga, il quale li costrinse a ricevere i Medici, a mutare il governo loro politico in monarchico, ed a nominare per primo duca di Firenzè Alessandro de' Medici, figlio naturale di Lorenzo II, e quindi nipote di Clemente VII, comechè altri sostengano, che ne fosse figliuolo prima che divenisse Cardinale. Nel 1531 essendo stato eletto Ferdinando re d'Ungheria, fratello di Carlo V, in re de' romani, Clemente VII ne confermò la elezione per la salute dell'impero, e della repubblica cristiana, come si espresse nella sua bolla.

Erano inoltre due anni che si parlava del matrimonio di un figlio di Francesco I re di Francia con Caterina nipote di Clemente VII; ma impossibile sembrava a tutti, e dallo stesso Carlo V quasi un giuoco era stimato. Tuttavolta la ricuperazione del Milanese promessa da Clemente VII a Francesco I, colla riunione di altre grandi signorie, compensò la sproporzione di un tal nodo. Nè sì tosto fu conchiuso l'affare, che il Pontefice partì con Caterina sua nipote dell'età di tredici anni per recarsi a Marsiglia. Le galere di Francia andarono a Pisa a riceverlo. Nella prima di quelle galere precedeva il ss. Sacramento, coll'uso solito de' Pontefici

che viaggiano, ed entrato a Marsiglia fece il solenne suo ingresso preceduto da tutti i corpi ecclesiastici e secolari, e da tutti gli uffiziali della corte Pontificia, e dalla maggior parte di quelli del re, ed accompagnato dai duchi d'Orleans, e d'Angoulême figli del re. Nel giorno seguente due Cardinali siccome legati, seguiti dal sagro Collegio s'inchinarono al re per parte del Papa, e lo condussero all'udienza di sua Santità. Il re portò la liberalità in quell'incontro fino a dare pensioni a tutti i Cardinali, eccettuato il Cardinale de' Medici, e diede al Papa la celebre tappezzeria o arazzo, tessuta di seta d'oro, e rappresentante la Cena del Signore, eseguite presso il disegno di Lionardo da Vinci, la quale tuttora si ammira in Vaticano, nel modo che si disse al volume IX, pag. 50 del *Dizionario*. Il Pontefice dal suo canto donò al re un corno di rinoceronte legato in piede d'oro, che passava per una singolare maraviglia, facendo inoltre quattro Cardinali francesi, oltre i sei che già esistevano nel sagro Collegio. Il Papa medesimo fece poscia la cerimonia del matrimonio di Caterina de' Medici con Enrico duca d'Orleans, e contro l'antica consuetudine de' suoi antecessori, s'assise a mensa colla regina consorte del re Francesco.

Ritornato a' 10 dicembre dalla Francia a Roma, il Pontefice propose a' protestanti le condizioni per celebrare il concilio generale; condizioni, che da essi furono rifiutate, essendo principale loro studio di efficacemente impedirlo. Frattanto Clemente VII cominciò a provare dolori di stomaco, a' quali sopravvenendo la febbre ed altri accidenti, il condussero al sepolcro. Alcuni credettero che gli fosse stato dato il veleno; altri incolparono il medico della sua morte cangiandogli maniera di vivere; ma qualunque ne sia stata la cagione, egli cessò di vivere nell'età di cinquantasei anni, dopo sei mesi di malattia, avendo governata la Chiesa dieci anni, dieci mesi, e sette giorni, a' 25 settembre del 1534. Lasciò ai Cardinali Cibo, Salviati, Ridolfi e Medici, suoi esecutori testamentari, certa somma di denaro per l'erezione sì del suo sepolcro e sì di quello di Leone X, sepolcri che furono fabbricati nella chiesa della Minerva dei padri domenicani, e in cui furono trasferite le ceneri di Clemente VII, insieme a quelle di Leone X a' 6 giugno 1542, come descrivesi all'articolo *Chiesa di s. Maria sopra Minerva*. *Vedi*.

Fu Clemente VII Pontefice d'infausta memoria, ma d'invitta costanza nelle calamità. Se fu fortunato come Cardinale, fu sfortunatissimo come Pontefice, sia che ciò provenisse dalla severità de' suoi ministri, troppo austeri colla plebe, per cui questa si mostrò indifferente alla difesa di Roma; o sia che ne avesse parte il suo naturale, ora poco, ed ora troppo risoluto. Certo è che il suo pontificato venne funestato tanto dalla propagazione della eresia luterana, quanto dallo scisma d'Inghilterra, e dal memorando sacco di Roma. Per tali cagioni fu tristamente dipinto da molti scrittori, benchè niuno possa negare essere stato grave nelle sue azioni, sagace e di grande ingegno, dove non gli avesse fatto velo il timore.

Approvò Clemente l'offizio della Concezione della B. V. composto

dal Cardinale Francesco Quignonez; confermò la confraternita del Rosario, e ne ampliò le indulgenze concesse da Sisto IV, e da Leone X a quelli che lo recitassero; ratificò i privilegî da' suoi predecessori accordati a' carmelitani. Fu molto benemerito del santuario di Loreto, nella cui santa cappella celebrò la messa. Concesse l'uffizio della beata Agnese di Montepulciano; perfezionò le strade da Leone X incominciate, e che da Roma conducono alla porta Flaminia. Affine d'impedire i maggiori progressi del luteranismo, ordinò agl'inquisitori del s. offizio di procedere in materia di fede contro i regolari di qualsivoglia religione; rivocò la costituzione di Alessandro III, proibendo che i figli spuri de' preti potessero in tempo alcuno succedere ai benefizi dei loro padri; beatificò 1.° nel 1524 s. Lorenzo Giustiniani ad istanza del doge Andrea Gritti; 2.° nel 1527 il b. Pietro di Luxemburgo de' conti di Ligny; e riconobbe, sebbene non solennemente, il titolo di beato avuto nel martirologio di Francia dal Cardinal Lodovico Alemanni, vescovo di Arles, ed il b. Pietro Gambacorta fondatore degli eremiti di s. Girolamo, concedendo ancora coll'oracolo *vivae vocis* al convento de' domenicani di Forlì di fare l'uffizio e la messa del b. Jacopo Salomoni nell'anniversario della sua morte; approvò mentre era in Bologna, ai 18 febbraio 1533, l'Ordine de' chierici regolari di s. Paolo volgarmente detti i *Barnabiti* (*Vedi*), e fece tredici promozioni di Cardinali, nelle quali trentatre ne annoverò al sagro Collegio. Ebbe per ultimo la paterna soddisfazione di veder giungere a sè Francesco Alvarez portoghese, spedito quale ambasciatore da Davidde imperatore di Etiopia, detto il prete Giovanni, per rendergli obbedienza, siccome a capo della Chiesa universale.

Clemente VII procurò l'ingrandimento della sua famiglia Medici, promosse al cardinalato il cugino Ippolito, che non lo meritava, e due parenti. Fra quelli poi, che scrissero la vita di questo Papa, Jacopo Ziegler0 Landavo la compilò con que' neri e falsi colori, coi quali i settarj sogliono descrivere le azioni de' principali ministri della Chiesa Romana, ed è riportata da Giorgio Schelhornio nelle sue *Amenità della Storia Ecc.* e *Letteraria*, tomo II, p. 287.

CLEMENTE VIII, Papa CCXLI. Chiamato prima questo Pontefice Ippolito Aldobrandini, di un'antichissima famiglia di Firenze (*V.* Aldobrandini Famiglia), nacque nella città di Fano. Il padre suo Silvestro Aldobrandini bandito da Firenze dal duca Alessandro de' Medici nell'anno 1527, si trovava in detto luogo in qualità di governatore pontificio. Nella città di Ferrara e di Bologna sotto la direzione di Gabriele Paleotti si applicò Ippolito alla giurisprudenza, nella quale salì in molta fama. Quindi passato a Roma, occupò il posto di avvocato concistoriale lasciato vacante dal padre suo. Fatto dipoi da s. Pio V uditore di Rota in luogo di suo fratello creato Cardinale nell'anno 1570, insieme al nipote di s. Pio V detto il Cardinale Alessandrino, inviollo legato in Ispagna, in Portogallo ed in Francia. Da Sisto V fu nominato datario a' 17 maggio 1585, ed ai 18 dicembre dello stesso anno fu creato prete Cardinale di s. Pancrazio, ve-

nendo nell'anno seguente fatto penitenziere maggiore, e nel 1588 spedito legato in Polonia per procacciare la libertà dell'arciduca d'Austria, prigioniere de' polacchi, e tornato in Roma colmo di gloria ottenne la badia delle tre fontane.

Morto Innocenzo IX ai 30 dicembre del 1591, i sacri elettori passarono ai 10 gennaio 1592 al conclave per dargli un successore. I Cardinali erano divisi in due partiti. La maggior parte però, e tra essi il Cardinale Marcantonio Colonna, voleva per via d'adorazione eleggere a Pontefice il Cardinale Santorio detto di s. Severina, mentre gli altri volevano escluderlo. A tanto avanzossi l'ardore delle parti, che i primi si adunarono per lo scrutinio nella solita cappella Sistina, e gli altri nella Paolina con grave pericolo di scisma. In quella confusione il Cardinale decano non trovava modo di numerare i voti senza errore. Il Cardinale Ascanio Colonna al ricevere un biglietto del suo parente Cardinale Marc'Antonio Colonna di contrario partito, sorse improvvisamente in piedi, e mosso da interno impulso disse ad alta voce: *Ascanio Colonna non vuole s. Severina Papa, perchè non è dato da Dio*, e ciò detto, comunque fosse dagli altri trattenuto così da quasi stracciarsi il rocchetto, se ne uscì. Allora furono proposti per diverse voci alcuni altri che non vennero accettati, finchè dopo con generale consenso fu eletto Ippolito Aldobrandini nell'età di anni cinquantasei a' 30 gennaio 1592. Condotti a ciò furono gli elettori non solo per la molta stima in che tenevano le virtù di lui, ma ancora per la stessa memoria della precipitata morte dei tre precedenti Pontefici accaduta nello spazio di sedici mesi.

Prima di accettare la dignità, a cui neppur pensava, prostrato l'Aldobrandini dinanzi l'altare, chiese a Dio che arida si riducesse la sua lingua innanzi che desse il consenso, laddove dovesse recar un danno alla cristianità. E fu allora notato eziandio che nel cambiare le vesti Cardinalizie nelle Pontificie, volle che tolti fossero dalla tasca della sua sottana e conservati, quai stromenti di divozione, sì la corona che l'ufficio della Madonna usati da lui, indi prestato il consenso, chiamossi Clemente VIII; nome che col pontificato gli era stato predetto da s. Filippo Neri.

Ai 2 febbraio dal Cardinale Alfonso Gesualdi, decano del sagro Collegio, Clemente VIII fu ordinato vescovo, ed ai 9 dello stesso mese privatamente venne coronato dal Cardinale Sforza primo diacono, mentre ai 12 aprile prese solenne possesso della basilica lateranense montato sopra una mula. In tale possesso, descritto dal maestro di cerimonie Giovanni Mucanzio, fu distribuito dietro i consigli del Cardinal Gesualdi dal Papa il solito presbiterio, o dono delle medaglie d'oro e d'argento da molti anni intramesso, benchè dal cerimoniale prescritto.

Tosto che Clemente VIII prese le redini del governo pontificio, stabilì una congregazione detta della visita, applicandosi egli medesimo a visitare personalmente tutte le chiese, monisteri, spedali e confraternite di Roma, e cominciando dalla sua stessa patriarcale di s. Giovanni in Laterano, affinchè su quell' esempio tutte le chiese della cristianità avessero emendati gli abusi sia ne' co-

stumi, e sia nel culto divino. Per questo medesimo fine di purgare ogni semente di male incitò alla pietà ed allo studio i giovani studenti nei seminari, come quelli ch'esser debbono il propugnacolo della religione: nondimeno moderò le severe leggi, che contro i chierici mal promossi agli ordini sacri, e contro i vescovi promoventi erano state emanate da Sisto V. Similmente con altra bolla ordinò ed instituì in Roma l'esposizione volgarmente detta delle quaranta ore, ed utili regolamenti pose in varii Ordini religiosi. Assegnò ai padri domenicani il luogo più degno dopo i canonici, chierici regolari e secolari, e monaci degli Ordini antichi; confermò la congregazione di tutti i monisteri di s. Basilio in Italia, Sicilia e Spagna; rimise in sistema l'Ordine de' Benefratelli eretto da Sisto V (anno 1592); rinnovò la proibizione già fatta ai regolari dell'uno e dell'altro sesso, di non far donativi o regali (anno 1594); approvò ai 13 ottobre 1595 i voti semplici de'chierici *secolari della Madre di Dio*, e nel 1604 permise che si propagassero in più luoghi; pubblicò molti decreti per la riforma di qualunque istituto, ed approvò la congregazione de' *Trinitarii scalzi della ss. Trinità della redenzione degli schiavi*; ad istanza del Cardinal Baronio, e dell'inclita dama Fulvia Sforza instituì in Roma le monache di s. Chiara, che erano zitelle povere disperse, mentre un' istituzione eguale quattro anni innanzi avea fatta pei giovani, i quali per essere stati raccolti da un povero, ma pio letterato, dicevansi *poveri letterati*; di più estese la facoltà di propagare la fede tra i popoli del Giappone e della China, per lo addietro ristretta ai soli gesuiti, a tutti gli Ordini religiosi, principalmente ai mendicanti, coll' obbligo solo di dover i missionari essere inviati pel Portogallo ai rispettivi superiori nelle Indie Orientali.

Queste provvidenze prese per lo prosperamento degli Ordini religiosi andavano del pari in lui con ogni altra misura che tendesse a promuovere in qualunque guisa il culto, ed a diffondere i lumi e la pietà. Quindi approvò in Roma la confraternita della B. V. del suffragio poco prima instituita; eresse pure in Roma, con notabile vantaggio della religione cattolica, un collegio per la nazione scozzese, acciocchè in essa istruiti i giovani nella pietà e nelle lettere, tornando in patria potessero ristorare il culto distrutto della fede; un altro collegio eresse in Roma per la gioventù italiana, che dal nome di lui fu detto Clementino, e che fu posto sotto la direzione dei padri Somaschi, e confermato l'anno 1604; vietò a tutti gl'italiani di abitare in que' luoghi fuori d'Italia dove pubblicamente non sono esercitati i riti cattolici; dichiarò non essere lecito a veruno il confessarsi per lettere o per internunzio al confessore assente, nè da questo ottenere l'assoluzione; approvò il pontificale romano, il breviario, ed il ceremoniale de'vescovi; riunì alla Chiesa gli egiziani, ed i ruteni, e dichiarò lecito a'cristiani sì il sentir messa fuori delle chiese parrocchiali, e sì il confessarsi da altri, che non fosse il proprio parroco. Per uno stesso zelo religioso confermò le leggi di Paolo IV, e di s. Pio V contro gli ebrei, scacciandoli prima da tutto lo stato, fuorchè da

Roma, Ancona ed Avignone (anno 1592), proibendo nell'anno seguente a tutti i cristiani di leggere o ritenere il Talmud, con altri libri già condannati, che attaccano l'onore di Dio e dei Santi.

Ma a segnalati conforti dovea aprirsi l'animo di Clemente VIII colla conversione di Enrico IV re di Francia. Gli Ugonotti, i quali avvolsero in grandi calamità quel regno, non aveano potuto così soffocare la grande maggiorità della nazione nella sua ferma cattolicità, che non altri volesse quel regno se non un re cattolico. Morto Enrico III l'anno 1589 succedevagli naturalmente il Borbone re di Navarra, il quale nell'età di trentasei anni prese il titolo di re di Francia, e si fece chiamare Enrico IV. La più general porzione del regno convenne però di non riconoscerlo per re di Francia, se non abbandonava il calvinismo e gli Ugonotti. E sebbene egli non fosse molto attaccato al calvinismo che altra volta avea abbandonato, non voleva che il suo secondo cangiamento comparisse strappato dalla forza, e diretto dall'interesse. S'impegnò bensì di farsi istruire entro sei mesi da persone illuminate, ed in un concilio nazionale, se ne fosse stato mestieri, e frattanto promise di conservare in Francia il cattolicismo in tutta la sua integrità. Nondimeno ciò non bastava alla formidabile lega dei cattolici fomentata dagli spagnuoli, contrari agli Ugonotti, la quale proclamò a re dal suo canto il vecchio Cardinale di Borbone sotto il nome di Carlo X. Pur sceso egli nella tomba dopo cinque o sei mesi, altri si suscitarono per quel trono. Enrico IV, esaltato da molti prosperi combattimenti, avea stretta Parigi colla fame, per cui Papa Sisto V, contrario dapprima ad Enrico IV, mutò consiglio, ed incaricò i suoi legati a nulla più curare che gli interessi della religione, e consentire a tutto purchè il re, cui avesse a scegliere la Francia, fosse caro alla nazione, e sottomesso alla Chiesa. La morte però di quel Pontefice, e la rapida fine de' tre suoi successori Urbano VII, Gregorio XIV, ed Innocenzo IX non diede tempo a ricomporre i torbidi, che agitavano la Francia.

Ma non appena salì Clemente VIII al soglio Pontificio, che gli spagnuoli e quei della lega, tentando di trarlo al loro partito con ogni mezzo più scaltro, giunsero a far sì che indirizzasse un breve al Cardinal di Piacenza (il quale faceva in Francia le funzioni di legato), acciocchè inducesse i francesi cattolici a scegliersi un re della credenza loro. Le camere del regno citarono il legato, e fecero un decreto contro la registratura del breve, ch'era stata fatta dal parlamento di Parigi. Se non che Enrico IV, avvedendosi di non dover ripetere la corona che dalla spada, continuò le sue conquiste, trattando ad un tempo con Roma, e rifiutando il progetto di alcuni vescovi, che il persuadevano ad istabilire un patriarca in Francia. Clemente VIII rigettò pubblicamente tali negoziazioni, ma le coltivava di nascosto; il che diede campo ai partiti degli spagnuoli e della lega di convocare, ai 26 gennaio 1593, gli stati generali affine di eleggere un re cattolico. Tuttavolta ciò che sembrava dover ritardare almeno il trionfo di Enrico IV, servì invece ad accelerarlo. Perocchè scopertisi palesemente i disegni degli spagnuoli, che, sotto le specie di

religione, volevano aggiogare la Francia, fu fatto un decreto dal parlamento di Parigi, e fu vietata l'elevazione al trono di alcuno straniero per ciò che si opponeva alle leggi fondamentali del regno. Ogni cosa rendeva quindi necessaria la conversione di Enrico IV; e Davy-du-Perron, letterato illustre, e stimato assai da Enrico IV medesimo ebbe ad incominciarla dapprima, per mezzo di semplici conversazioni, che insensibilmente divennero regolari conferenze, alle quali furono chiamati i vescovi, ed i più celebri dottori. Enrico IV, libero da prevenzioni, dotato di uno spirito eccellente e di fermezza, conobbe e confessò la verità tosto che l'ebbe considerata, ma non ascrisse che alla grazia del Signore il cambiamento del suo cuore. Risoluta così l'abiura, fu fatta essa pubblicamente nella chiesa di s. Dionisio.

Non desistettero per altro quei della lega dalle denigrazioni contro il nuovo re, e dal dimostrare che l'assoluzione stata data al re dall'arcivescovo di Bourges, di concerto cogli altri prelati, colla formula: *Salva l'autorità della santa Sede apostolica*, diveniva nulla. Clemente VIII, dietro le istigazioni di quei della lega, e degli spagnuoli, inclinava pure in tale sentimento; il che diede animo a quei della lega di dichiarare anatematizzati i vescovi, i quali gliela avevano accordata. Nondimeno il re inviò a Roma il duca di Nevers per suo ambasciatore insieme ad un segreto agente apportatore di una lettera piena di sentimenti di fede e di preghiere per ottenere l'assoluzione. Il santo Padre procrastinava a concedergliela, sinchè un giorno dimandando a Serafino Olivieri uditore di Rota che cosa si diceva a Roma dei torbidi della Francia, ebbe in risposta: *Si dice che Clemente VII ha perduta l'Inghilterra per la sua precipitazione, e che Clemente VIII per la sua lentezza perderà la Francia*. Tali parole fecero un grande effetto sull'animo del Pontefice, presso il quale adoperandosi inoltre il gesuita Cardinale Toledo, accordò ad Enrico IV con solenne rito nel portico Vaticano la sospirata assoluzione. Il Papa, oltre ad altre dimostrazioni di gioia ordinate allora in Roma, fece battere una medaglia col suo ritratto da una parte, e con quello di Enrico IV dall'altra. In tale occasione il re diede il titolo di *cugino* ai Cardinali, che fino allora avevano quello solo di *caro amico*. La lega cadde così del tutto, nè più si è nominata se non per detestare i falsi consigli di quei francesi, i quali sedotti da una larva di religione avevano dato mano ai nemici della Francia stessa, e ridotta l'aveano per quarant'anni il teatro dei disastri e delle scelleratezze.

Prima che seguisse l'assoluzione di Enrico IV, due fanatici, Pietro Barriere da marinaro fatto soldato, e Giovanni Chatel figlio d'un panattiere di Parigi, attentarono contro la vita di lui, il primo nel 1593, e l'altro nel 1594. Questo secondo con una coltellata gli colpì il labbro inferiore, e spezzogli un dente, di che accagionati gl'innocenti gesuiti scacciati furono dalla Francia. Tuttavolta sì premurosamente adoperossi Clemente VIII presso il monarca francese, che Enrico IV nell'anno 1604, malgrado gli sforzi del Parlamento, ebbe a richiamarli, ed a fondar loro il magnifico collegio della Fleche, dove do-

po la morte, volle depositare il suo cuore.

Frattanto nel 1598 non avendo Enrico IV alcuna successione da Margherita di Valois, colla quale si era quasi violentemente sposato, ottenne dal Pontefice il divorzio, e la permissione di sposare Maria dei Medici, figliuola del granduca di Toscana.

In questo mentre grande letizia recò all'animo di Clemente VIII l'arrivo in Roma d'Ignazio Pocieu, vescovo di Woldomir, nella Russia Polacca, e di Cirillo Terlecki, vescovo di Lucko, portatisi ambedue espressamente al santo Padre affine di riunirsi alla Chiesa romana nell'anno 1595, ed abiurare gli antichi errori. Se non che tornati alle proprie diocesi, non poterono raccogliere il frutto del loro zelo per l'opposizione fatta dal palatino di Kiovia, e dalla maggior parte dei magnati della Russia. Nello stesso tempo arrivarono in Roma due oratori egiziani spediti dal patriarca di Alessandria, ed ai piedi del sommo Pontefice, che teneramente li accolse, fecero professione di fede, e rigettarono gli errori dei greci sulla processione dello Spirito Santo, sulla reiterazione del battesimo, e sul numero de' sacramenti, pregando in fine per la riunione delle chiese di Egitto alla Chiesa apostolica.

L'opera per altro più gloriosa del pontificato di Clemente VIII è certamente l'unione immediata del ducato di Ferrara allo stato della santa Sede, fatta col favore di Enrico IV, e contro Cesare d'Este, il quale per l'aiuto dell'imperatore se n'era fatto coronar duca. *V.* Ferrara. Indi volendo consolare di sua presenza i suoi nuovi vassalli fino allora soltanto feudatari, lasciato in Roma come vice-Pontefice il Cardinale Innico Avalos d'Aragona, vi si recò il Papa con grande comitiva di Cardinali e di altri personaggi. Ivi sposò l'arciduchessa Margherita d'Austria presente coll'assente Filippo III re di Spagna, ed il presente Alberto arciduca di Austria con Isabella sorella di Filippo; dopo di che fece rimanere legato *a latere* in Ferrara il Cardinale Pietro Aldobrandini suo nipote, insieme al Cardinale Blandrata qual governatore della città, e poi fece ritorno a Roma.

Nell'anno appresso 1599 restituita la pace al regno di Francia coll'editto di *Nantes* (*Vedi*), il santo Padre inviò una pastorale esortazione a tutti i vescovi di quel regno, animandoli a procurare con ogni studio l'accrescimento della fede cattolica, e l'osservanza della disciplina ecclesiastica. Nell'anno 1600, celebrò il duodecimo giubileo dell'anno santo (*V.* Anno Santo XII), e nell'anno seguente, pel primo inviò le fascie benedette pel delfino Lodovico XIII, nato ad Enrico IV dal matrimonio con Maria de' Medici.

Un grave affare richiamò nel 1602 le cure del zelante Pontefice. Fino dal 1583 era uscito colle stampe di Lisbona un libro intitolato: *della concordia della grazia e del libero arbitrio*, di Lodovico di Molina, gesuita spagnuolo. Denunziato quel libro all'inquisizione di Roma, volle Clemente VIII che fosse rigorosamente esaminato da otto teologi, i quali mostrarono esservi in esso da sessanta proposizioni erronee e temerarie. Risposero i gesuiti, ed un'altra congregazione, a cui vennero aggiunti due esaminatori, ridussero a venti le proposizioni. Allora il

santo Padre ordinò che coll'assistenza de' Cardinali della suprema inquisizione, degli esaminatori deputati e de' due generali degli Ordini litiganti, domenicani e gesuiti, le due parti proponessero alla sua presenza le ragioni loro. Quarantasette congregazioni furono celebrate per tale oggetto, ma per la morte di Clemente VIII, fu deciso l'affare da Papa Paolo V suo successore.

Frattanto morta Elisabetta regina d'Inghilterra, e salito sul trono Jacopo re di Scozia, sperava Clemente VIII che con lui salisse pure la fede di Cristo; ma infruttuose restarono le pie sue pratiche a tale uopo introdotte. Il re professò la religione anglicana, e fu il primo eziandio ad esercitare i diritti del solo Vicario di Cristo. Che se grande amarezza ciò recava all'animo del Pontefice, cagione di grave cordoglio e della morte sua fu un disgustoso accidente. Un reo potè sottrarsi dai birri, e ricoverarsi nel palazzo del Cardinale Odoardo Farnese, perchè i cortigiani del Cardinale gliene aveano dato modo, maltrattando i birri (anno 1603). Montato in collera il Pontefice, comandò al governatore di Roma di procedere contro que' domestici, risoluto di riprendere il signor loro. In difesa di esso si presentarono all'adirato Pontefice vari principi romani, e l'ambasciatore del re cattolico, il che riuscendo invano, il Cardinale uscì da Roma, seguito da molti del suo partito. Ciò valse a più accendere il Pontefice, e a voler più fermamente tutti nel poter suo. Tuttavolta il duca di Parma Rannuccio Farnese, fratello del Cardinale, corso in fretta in Roma, placò il Pontefice, ed ottenne il perdono a' delinquenti. Per altro il Cardinale non se ne fidò, ed i suoi partigiani restarono in timore fino alla morte di Clemente VIII, che si credeva vicina.

Nè falsi furono que' presagi. Nel 1605 Clemente VIII cadde malato, ed il suo male, con delirio continuo lo privò repentinamente della memoria e dell'intelletto, ed andò crescendo in maniera, che a' 3 di marzo morì nell'età di oltre sessantanove anni, avendo governato la Chiesa tredici anni, un mese, e quattro giorni. In sei promozioni creò cinquantatre Cardinali, e per lui canonizzati furono: s. Giacinto di Polonia l'anno 1594, s. Romualdo fondatore de' camaldolesi l'anno 1595, s. Raimondo di Pegnafort di Barcellona l'anno 1601: cioè il primo è l'ultimo solennemente, e s. Romualdo per equipollenza. Permise l'uffizio e la messa al b. Lorenzo Giustiniani, e a s. Gio: Gualberto: beatificò la b. Agnese di Montepulciano, e fece mettere nel martirologio romano i nomi del b. Ambrogio Sansedoni da Siena, del b. Gherardo Sagredo martire veneziano, e di s. Calogero eremita. Fu sepolto Clemente VIII nel Vaticano, donde venne poi trasportato a' 23 aprile 1646 ad un prezioso avello fabbricatogli nella cappella Borghese nella basilica di s. Maria Maggiore da Paolo V. Vacò la santa Sede ventotto giorni.

Era Clemente VIII fornito di molte virtù, e zelante per la propagazione del vangelo, per l'estirpazione dell'eresie, e per la conversione degli scismatici dell'Oriente. Infaticabile in tutti i suoi doveri, umile di cuore, seppe nondimeno mantenere i propri diritti senza oltrepassarli. Più volte si vide al tribunale di penitenza; al divino quotidiano

sagrifizio, preceduto sempre dalla confessione fatta al pio Cardinale Baronio, spargeva lagrime di pietà; ed un cilicio di che sempre cingeva il suo corpo, attestava la qualità delle sue penitenze. Spesso ancora appariva alle pubbliche preci co' piedi ignudi, massime nel tempo in cui si trattava della conversione di Enrico IV, ed ogni giorno teneva accanto alla sua tavola tanti poverelli quanti erano gli anni del suo pontificato. Dava loro l'acqua alle mani, ne benediceva la mensa, e li regalava di qualche piatto della sua. Visitava altresì i bisognosi, ai quali nel solo anno santo distribuì trecentomila scudi, consolava gli afflitti, e durante il suo governo riscattò molti dalle mani degl' infedeli.

Clemente VIII nel 1593 fece Cardinale Pietro Aldobrandini suo nipote, cui affidò l'universale amministrazione del governo pontificio; quindi creò Cardinale Cinzio Passeri Aldobrandini, nipote suo per canto materno, lo nominò segretario di stato, e volle che col Cardinal Pietro esercitasse l'autorità del governo. Esaltò alla porpora Giambattista Deti, della famiglia di Lisa Deti sua madre. Di sedici anni annoverò pure al sagro Collegio il pronipote Silvestro Aldobrandini, e promosse alle primarie cariche i parenti secolari.

Riporta il Cancellieri ne' suoi *Possessi*, a pag. 154, erudite notizie sull' acclamata elezione di Clemente VIII, e fa menzione del palazzo Aldobrandini incontro la chiesa dei ss. Domenico e Sisto in Roma, e della celebre Villa Aldobrandini in Frascati. A pag. poi 505 racconta, che Clemente VIII con chirografo de' 24 agosto 1601, concesse al Cardinal Pietro Aldobrandini, la tratta di dodici mila rubbia di grano, per pagare col ritratto della medesima, il palazzo da lui comprato dal duca di Urbino della Rovere, nella via del corso presso s. Maria in Via Lata, che poi divenne proprietà dei Doria Pamphily. *V.* Chiesa di s. Maria sopra Minerva, ove si parla della cappella degli Aldobrandini, in cui sono sepolti diversi personaggi di questa distinta e benemerita famiglia, non che l' articolo Borghese.

Alle cose fin qui dette intorno a questo Pontefice, crediamo opportuno di riportare la compendiata descrizione dei tre funesti avvenimenti, accaduti sotto il di lui pontificato, pei quali le tre nobilissime famiglie romane Cenci, Santacroce, e Massimi, ebbero a vivamente compiangere alcuni dei loro individui che morirono, o violentemente, o per la punitiva inesorabile giustizia, la quale colpì pure Troilo Savelli di anni diciotto, che fu decapitato in Castel s. Angelo a' 18 aprile 1592. *V.* Cancellieri, *Mercato di Roma*, pag. 286, e i suoi *Possessi*, a pag. 314. Quindi dovrà per la verità convenirsi, che Clemente VIII non fu troppo severo, considerate le circostanze de' tempi, ma solo giusto ed imparziale, a sua doverosa lode, ed in ossequio della pura storia.

Francesco Cenci, unico figlio di monsignor Cenci, che fu tesoriere di s. Pio V, era uomo di molte ricchezze, avendo ottantamila scudi annui di entrata; ma si lasciava dominare dai vizii più enormi. Questi dalla prima moglie ebbe sette figli, e nessuno dalla seconda Lucrezia Petroni. Tanto egli odiava i suoi figli, che nell' anno 1575 avea

fabbricata nel cortile del suo palazzo, una chiesa dedicata a s. Tommaso, la quale divenne anche parrocchia, col solo pensiere di seppellirveli tutti. Questa chiesa, la quale chiamasi di s. Tommaso a' Cenci, tuttora *jus patronato* de' conti Cenci Bolognetti, fu anticamente dai Cenci edificata sopra il monticello formato dal teatro di Balbo, dove i potenti Cenci costruirono le loro case, e chiamossi *de Fraternitate*. Di tali figli, Rocco fu ammazzato da un Norcino, e Cristoforo da Paolo Corso, mostrandone il padre empio piacere. Delle figlie, la maggiore per iscansare le sevizie paterne ottenne con un memoriale al Papa di essere maritata a Carlo Gabrielli gentiluomo di Gubbio, e Beatrice più giovane restò in casa, non avendo potuto ottenere la grazia della prima. Or questa figlia, unita alla matrigna Lucrezia, a Giacomo fratello, già padre di sei figliuoli, cospirò ad uccidere Francesco nella rocca della Petrella, ove col permesso di Marzio Colonna, al quale apparteneva, si era ritirato per l'estate lo stesso Francesco Cenci, già settuagenario, colla famiglia. I cospiratori, per mandare ad effetto questo attentato, si servirono di due suoi vassalli chiamati Martino, ed Olimpio, i quali agli 11 settembre 1598, trovando Francesco già disposto dalle donne coll'oppio, entrarono nella camera dove dormiva, e col premio di mille scudi per ciascuno, gli conficcarono nell'occhio un pugnale, e nel collo un altro. Le due donne strascinarono crudelmente il cadavere ad una loggia sopra un orto, e lo diruparono sopra un sambuco, perchè si credesse fosse traboccato casualmente da un necessario che stava sopra. Venuto il governo in cognizione della uccisione di Francesco, cominciò a fare indagini per discoprirne i rei; quindi venne carcerato in Napoli Olimpio, il quale confessò il delitto. Avvisato pertanto il governo di Roma, fece carcerare in Corte Savella, Giacomo, e Bernardo Cenci fratelli, Beatrice sorella, e Lucrezia madrigna. Monsignor Guerra, presi gli abiti di un carbonaro, e sfigurata la sua bellezza col carbone, rasa la bella capigliatura, col pane in bocca, e una cipolla in mano, se ne fuggì, passando franco fra i birri.

Fatto il processo dal giudice Ulisse Moscati, e confessi tutti i rei, fuorchè per molto tempo Beatrice, Clemente VIII che l'aveva esaminato, ordinò, secondo le leggi d'allora, che fossero strascinati a coda di cavalli; ma per le preci di tutta la nobiltà di Roma, si trattenne il severo Pontefice per venticinque giorni, di mandare ad effetto la sentenza. Intanto i rei furono difesi dai migliori avvocati, fra i quali dal celebre Farinaccio, che in presenza del Papa eloquentemente perorò a favor loro. Per tutta una notte Clemente VIII studiò queste scritture col Cardinale di s. Marcello, e pareva quasi disposto a far loro la grazia, se in questo tempo non l'avesse esacerbato grandemente il matricidio allora commesso da Paolo Santacroce; per cui chiamando a sè monsignor Taverna governatore di Roma, gli rinunziò la causa, e questi pronunziò la sentenza di morte, che fu eseguita ai 9, o agli 11 settembre 1599. Giacomo nell'età di ventisei anni fu tanagliato nell'esser condotto al patibolo sulla piazza di Ponte s. Angelo, indi venne mazzolato, scannato, e squar-

tato. Bernardo giovane di quindici anni dimostrato innocente dal Farinaccio, fu ricondotto in prigione, donde lo liberò dopo tre giorni l'arciconfraternita del Crocefisso di s. Marcello, pel privilegio che godeva, con obbligo di pagare fra un anno venticinque mila scudi alla arciconfraternita della ss. Trinità de' Pellegrini. Lucrezia di anni cinquanta, vestita di cotone nero, fu decapitata; come pure Beatrice di anni venti, avendo in conforteria fatto testamento, nel quale lasciava il suo cadavere alla chiesa di s. Pietro Montorio, quindici mila scudi all' arciconfraternita delle Stimmate, e la dote per maritare cinquanta povere zitelle. Più di tutti cagionò somma commozione nell' infinito popolo spettatore questa spiritosa ed avvenente zitella, in vederla sul palco, vestita in abito di taffettano berettino, con un panno d'argento sulle spalle, ed una sottana di drappo.

Nel tempo poi che si faceva il processo agli uccisori del Cenci, Paolo Santacroce, avendo più volte richiesto a Costanza sua madre, che lo costituisse erede delle sue facoltà, e non potendola a ciò persuadere, mentre con essa dimorava in Subiaco atrocemente risolvè di ucciderla, e per colorire la sua malvagità scrisse ad Onofrio Santacroce, marchese dell' Oriolo, suo fratello maggiore, che allora stava in detto feudo, che la loro madre contaminava lo splendore della loro famiglia, col darsi in preda alla dissolutezza, che era incinta, e perciò gli domandava come regolarsi. Onofrio gli rispose, *che facesse quello ch'era dovuto ad un cavaliere.* Questo bastò perchè Paolo uccidesse la madre a colpi di pugnale. Quell' infelice dama aveva sessanta anni, e fattasi la sezione al suo cadavere fu ritrovata idropica, e perciò innocente. Paolo subito fuggì la giustizia del mondo, non quella di Dio, sapendosi che non molto dopo fece una trista fine. Il Papa Clemente VIII indignato, ordinò subito il processo, nel quale producendosi la suddetta risposta di Onofrio, fu questo creduto complice, e però nel tornare a casa da una partita di giuoco del pallone, che avea fatta nel palazzo Orsini a Monte Giordano (divertimento allora prediletto de' nobili romani), fu carcerato in Tordinona, ove monsignor Taverna governatore di Roma, per ordine del Cardinal Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, gli fece in persona il processo. Onofrio poco dopo confessò, che per le parole surriferite, voleva dire al fratello, che togliesse la vita alla madre, per togliere così l'infamia, ch'essa cagionava alla famiglia. Fu dunque Onofrio decapitato sul ponte s. Angelo nel 1600, o nel 1601, lasciando una figlia per nome Valeria, dotata d'ogni bellezza, per morte della quale tornò a casa Orsini l'Oriolo, che era stato dai loro avi donato ai Santacroce.

Fra le più nobili famiglie di Roma risplendeva nel pontificato di Clemente VIII, la Massimi, che divisa in diversi rami discendeva da Domenico Massimo il più ricco cittadino di Roma, cui fu bruciata la casa nel sacco di Roma del 1527. Domenico da Giulia Capodiferro ebbe diciotto figli, tre de' quali formarono tre linee, cioè Angelo, Pietro, e Luca. Da Angelo discendono le odierne splendide famiglie de' principi Massimo alle Colonne,

e dei duchi Massimo all' Araceli. Pietro non ebbe successione, e Luca da Virginia Colonna ebbe Lelio marchese di Prassedi, il quale sposandosi a Girolama Savelli ebbe Luca, Girolamo, Ottavio, Alessandro, e Pompeo: egli però rimase vedovo coi detti cinque figli maschi, ne' quali la bellezza al pari dello spirito li rendeva cari a tutti. Dopo il viceregnato di Sicilia, essendo tornato in Roma Marc'Antonio Colonna, portò seco Eufrosina bellissima dama di quel regno colla quale avea amorosa confidenza, per cui se fosse rimasta in Sicilia, sarebbe da' parenti stata uccisa. Il marchese Massimi frequentava il suo parente Colonna, e nella sua casa trattando la dama, se ne invaghì, ed essa al pari del vecchio; laonde si determinarono di sposarsi, ma i figli di Lelio che mal volentieri videro tale matrimonio, nè potevano soffrir questa infamia, risolvettero di vendicarsene. Venuta la sposa in casa Massimi, il marchese nella mattina seguente al seguito sposalizio, giusta il consueto andò al palazzo Pontificio, essendo cameriere d'onore di servizio di Clemente VIII. Intanto i di luifigli profittando di sua assenza, simulatamente alla matrigna mandarono un' ambasciata per presentarsi a lei, e complimentarla. Volentieri Eufrosina accondiscese alla richiesta, ma nel farsi incontro ai figliastri, essi con un colpo di pistola in petto, o secondo altri con una salva di pistolettate la stesero morta, e fuggirono da Roma. Tornato il padre in casa, e visto lo spettacolo, acciecato dall' amore e dalla vendetta, impugnato un Crocefisso maledisse con terribili imprecazioni i quattro figli delinquenti, ed abbracciando il quinto, ancor piccolo ed innocente, chiamato Pompeo, questo costituì erede de' suoi beni liberi, pregando il Cielo, che in questo solo dovesse cadere la successione della sua casa; ed egli quasi divenuto cieco dal continuo piangere, in breve tempo morì, inconsolabile per la perdita dell'amata consorte, e per l'orribile avvenimento, mentre il Papa aveva bandito i figli uccissori.

Coll' appoggio de' Colonnesi, e col pretesto specioso di aver delinquito per istimolo di riputazione, trovarono i banditi fratelli Massimi la maniera di rimuovere il Papa Clemente VIII dalla costanza di mantenerli nel bando, di cui li assolvette, ma non di scansar la giustizia divina, e la paterna maledizione. Tornato a Roma Girolamo, che altri chiamano Marcantonio secondogenito, avido di esser capo di casa, pensò di attossicare Luca primogenito, e lo eseguì dopo di aver provato il veleno in un suo cocchiere, che subito ne morì, come poi successe al fratello. Scopertosi dalla giustizia il suo reato, fu arrestato a Monte Giordano mentre si divertiva al giuoco del pallone. Quindi Marcantonio, che per avvezzarsi a disprezzare i tormenti, si faceva prima dare la corda da' propri servitori, tuttavolta appena nella carcere vide la corda, subito confessò il suo delitto, ma il Pontefice lo fece decapitare sul ponte s. Angelo a' 16 giugno 1599. Il terzo figlio di Lelio fu miseramente estinto da una cannonata de' turchi, facendo le caravane nelle galere della sua religione di Malta. Il quarto fu ucciso da un' archibugiata nel tempo che cavalcava alla portiera di una dama, la quale

l'aveva invitato alla villeggiatura di un suo castello. Restò in vita il quinto figlio Pompeo, il quale erede della sua casa prese per moglie Brigida de Magistris, morta la quale dopo avergli dato una sola figlia, che maritò ad Agostino Buongiovanni, si sposò in seconde nozze con una dama di casa Rebiba, nipote del Cardinale di questo nome, da cui fu arricchito di molti figli maschi. Queste sono le giustizie rigorose, che fecero tremare i romani, ed imposero potentemente nei loro animi a segno, che ancora da tutti se ne parla con trepidazione, ed interesse.

CLEMENTE IX, Papa CCXLVIII, chiamato prima Giulio Rospigliosi, era discendente da una nobile famiglia toscana. (*V.* Rospigliosi famiglia). Terminato da lui nel seminario romano lo studio delle scienze inferiori sotto la disciplina de'gesuiti, passò all'università di Pisa, nella quale ricevette le insegne dottorali in ambi i diritti nel 1623, nel qual tempo era pure professore straordinario di filosofia nell'università medesima. Ritornato in Roma, entrò nella corte del Cardinale Antonio Barberini, ed ottenne la stima di Papa Urbano VIII per la vasta sua erudizione, e per la somma sua letteratura. Nè andò guari, che quel Pontefice il fece referendario dell'una e dell'altra segnatura l'anno 1632, indi segretario della congregazione dei riti, canonico, e vicario di s. Maria Maggiore, giudice *a latere* della legazione di Avignone, segretario dei brevi ai principi nel 1641, sigillatore della penitenzieria, e finalmente arcivescovo di Tarso, e nunzio apostolico nell'anno 1644 alla corte di Spagna. Ivi le sue virtù, e la prudente sua condotta gli conciliarono talmente la grazia del re Filippo IV, che, oltre altri favori, ottenne da lui la perpetua annuale pensione di quattromila scudi pei canonici della basilica Liberiana, come si disse al vol. XII, p. 124 del *Dizionario*.

Passati undici anni, e sollevato al soglio Pontificio Innocenzo X, dai ministri di quel Papa, dai quali non era amato, fu richiamato a Roma per vivere come semplice canonico di s. Maria maggiore. Morto però Innocenzo X, il sacro Collegio riconobbe il merito di Giulio, e lo fece governatore di Roma, ed assunto al Pontificato Alessandro VII, nel 1657, creollo Cardinale prete di s. Sisto. Ma cessando di vivere Alessandro VII, ai 20 giugno 1667 nell'età di sessantotto anni, il Cardinale Rospigliosi fu eletto Papa ai 20 giugno 1667, e col nome di Clemente IX fu coronato nel Vaticano ai 26 di detto mese, e nella domenica seguente 3 luglio, in lettiga aperta si recò con magnifica pompa a prendere solenne possesso della basilica Lateranense.

Cominciò Clemente IX il suo governo dal diminuire in gran parte i tributi, da cui erano aggravati i suoi sudditi, principalmente quello del macinato, ch'ei riscattò con denaro da chi ne aveva l'appalto. Nè volle però, che nell'editto di quest'ultimo benefizio comparisse il nome suo, ma sì quello del predecessore Alessandro VII, il quale avea già adunato il denaro per l'estinzione di siffatta gabella. Abolì di poi Clemente IX, nel 1667, a cagione delle spesse dissensioni provenienti dalla moltiplicità dei tribunali, il governatore del borgo di s. Pietro, o città Leonina, già nel 1550 stato

instituito da Giulio III, e ne consegnò la giurisdizione al governatore di Roma.

Ma l'animo valoroso di Clemente IX inoltre si appalesò nell'opporsi al danno cagionato nella Francia dai quattro vescovi, i quali abbracciato aveano il partito de' giansenisti. A favore di que' quattro vescovi scrissero al Pontefice altri diciannove vescovi l'anno 1667, dicendo, che la Chiesa non può definire con infallibilità fatti umani da Dio non rivelati, e che in tal caso non più può esigere, che un rispetto a' suoi decreti. Voleva il santo Padre, che ai quattro vescovi si facesse il processo, e deposti fossero dal grado che occupavano. Se non che i quattro vescovi incoraggiati dagli altri diciannove scrissero una lettera circolare a tutti i vescovi del regno, acciocchè impedissero l'esecuzione del breve Pontificio. Il re Cristianissimo Luigi XIV condannò tale enciclica come sediziosa, ed ordinò a tutti i vescovi di punto non attendervi. La regia risoluzione ed i consigli dati dagli amici loro costrinsero i quattro vescovi di promettere la sottoscrizione del formolario di Alessandro VII, purchè fosse loro risparmiata la confusione di ritrattare le pastorali. Acconsentì Clemente IX, e richiese solo un attestato di avere sottoscritto il formolario prescritto da Alessandro VII con sincerità e senza frode. Che se tutto fu eseguito, non ebbe a mancare per altro la temuta frode, dappoichè negli altri atti diocesani aveano aggiunta la consueta distinzione *del diritto, e del fatto.* Nondimeno Clemente IX ingannato dalle apparenze, gli ammise alla pace, che fu chiamata *pace di Clemente IX*, e che fu conchiusa nel 1669. Maneggiata però fraudolentemente dall'Arnaud e dal Nicole, due principali capi del giansenismo, non potè durare lungamente, come si vedrà nella vita di Clemente XI. *Vedi.*

Bene però un esito felice ebbero le esortazioni di Clemente IX verso Jacopo patriarca di Armenia maggiore, acciocchè mettesse in uso in quelle regioni il rito della Chiesa Romana abbandonato per seguire gli errori degli Armeni scismatici, condannati dal concilio fiorentino nel tempo di Eugenio IV. Il zelante Pontefice costrinse ancora Arduino, arcivescovo di Parigi, di rimettere i giorni festivi stati tolti senza il consenso della santa Sede, e per la stima, che professava pel re Cristianissimo, gli concesse la facoltà di poter nominare ai benefizi vacanti nelle provincie state nuovamente aggiunte a quel reame. Tutto faceva per veder diffusa la fede, e mantenere la pace nel mondo. A questo secondo fine cooperò grandemente alla conclusione della pace di Aquisgrana fatta ai 2 maggio 1668 tra i principi cristiani, e si adoperò col re cristianissimo, perchè fosse distrutta la piramide stata alzata in Roma nel 1664 in obbrobrio della nazione Corsa, e fece egli stesso levare l'iscrizione posta nella piazza di s. Maria Maggiore contro Enrico IV re di Francia.

La stessa diligenza adoperò Clemente IX per conciliare i portoghesi cogli spagnuoli contendenti per la successione del Portogallo, e dopo ventott'anni di guerre ostinate, la pace conchiusa ai 5 febbraio 1668 pose termine a quelle contese, e la regia casa di Braganza pacificamente si consolidò nel trono che le apparteneva, nella persona del re Giovanni IV. *V.* Portogallo. Ma

l'isola di Candia, che dopo un ostinato assedio passò dal dominio veneziano a quello dei turchi, afflisse per modo il santo Padre, già prostrato da grave infermità, che perdette la vita ai 9 dicembre 1669, nell'età di sessantanove anni, dopo due anni, cinque mesi, e diciannove giorni di Pontificato. Fu sepolto nel Vaticano, donde il suo successore Clemente X lo trasferì ad un magnifico deposito nella *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*Vedi*), al qual articolo se ne fa la descrizione, e si parla della sua umile disposizione per riguardo alle sue ceneri. Beatificò egli santa Rosa di Lima, li 15 aprile dell'anno 1668, e canonizzò solennemente ai 28 aprile dell'anno 1669 s. Pietro d'Alcantara, e s. Maria Maddalena de' Pazzi. Era Clemente IX fornito di somma pietà: usava due giorni per settimana di amministrare il sacramento della penitenza in un confessionale della basilica Vaticana a chiunque se gli fosse presentato; visitava di frequente gli spedali; riformò la sua tavola assegnandone il risparmio per limosine ai poverelli; e per estinguere molte gabelle, delle quali Roma, e lo stato ecclesiastico erano da molti anni aggravati, instituì una congregazione, che gli meritò nella sua morte le lagrime dei sudditi. Un'altra congregazione instituì per trattare, secondo le regole de' sacri canoni, le materie delle indulgenze e delle reliquie. Co' suoi parenti era sì moderato e austero, che con ripugnanza acconsentì al matrimonio di suo nipote, ed alla sua famiglia negò quelle ricchezze, che secondo il costume de'passati tempi le avrebbero potuto appartenere. Perciò era solito dire, che la sua famiglia era provveduta abbastanza con quello che del suo le aveva rinunziato. In tre promozioni creò dodici Cardinali, tra' quali il suo nipote Jacopo Rospigliosi di tali meriti, che nella morte dello zio ebbe molti voti pel pontificato. Fece pure Clemente IX generale delle milizie pontificie, il proprio fratello Camillo. Tali virtù di Clemente IX erano fondate sull'umiltà, per cui avea egli proibito che nelle fabbriche da lui fatte in Roma venisse incisa la sua arma, ovvero il suo nome. Bensì dopo la morte di lui venne ciò fatto per ordine di Clemente X, cioè nelle basi delle statue degli angeli di marmo, che sono sul ponte sant' Angelo. Vacò la santa Sede quattro mesi, e diciannove giorni.

CLEMENTE X, Papa CCXLIX, chiamato Emilio Altieri innanzi che venisse sollevato al Pontificato. Nacque questo Pontefice in Roma, ai 13 luglio 1590 da Lorenzo Altieri, e da Vittoria Delfini, dama Veneziana. Dopo aver terminati gli studi, da Urbano VIII si diede per uditore a Giambattista Lancellotti nella nunziatura di Polonia nel 1623. Ritornato in Roma, promosso venne al vescovato di Camerino, e dallo stesso Urbano VIII fu fatto governatore di Loreto, e di tutta l' Umbria, deputato eziandio in Ravenna per riparare il danno dalle alluvioni recato a quelle campagne. Innocenzo X spedillo nunzio a Napoli, nella qual condizione vi restò per otto anni; ma rimanendo l'unico fratello suo avviluppato nelle perturbazioni di quella città, egli restò non solo privato della nunziatura, ma spogliato de' beni paterni, per aver ricusato di pagare 18000 scudi, a cui condannollo Innocenzo X. Morto quel Pontefice, il sagro Collegio, in tempo di sede

vacante gli diede commissione di sedare i tumulti della Lombardia, e da Alessandro VII fu spedito nunzio alla corte di Polonia, dandogli quel Pontefice nel 1657, la carica di segretario de' vescovi e regolari. Clemente IX dieci anni dopo lo fece suo maestro di camera, e come fu presso a morire l' anno 1669 lo creò Cardinale. Ma dopo le solite esequie fatte al defunto Pontefice Clemente IX, entrarono i sacri elettori a' 20 dicembre del 1669 in conclave, ed il sentimento universale fu pel Cardinale Altieri, la cui umiltà gli faceva opporre la sua età di 80 anni, ed andava gridando: *vedete bene ch' io non sono abile a portar questo peso*, ed anzi additava come più utile e adatto il Cardinale Brancacci. Costretto però dai migliori teologi, acconsentì ai 29 aprile 1670, prendendo il nome di Clemente X. Fattosi coronare in Vaticano agli 11 maggio, agli 8 di giugno prese in lettiga il solenne possesso nella basilica lateranense.

Poco dopo la sua esaltazione al pontificato, pubblicò Clemente X un giubileo straordinario, e si applicò con ogni studio ad indurre i principi cattolici alla pace scambievole, ed alla guerra contro il turco. A questo secondo fine, e per iscacciare i turchi dalla Polonia, ai 5 novembre 1672 pubblicò un altro giubileo per implorare l' ajuto divino. Il gran duca di Moscovia Giovanni Basilowitz aveva spedito nel 1673 un ambasciatore in Roma per ottenere dal Pontefice il titolo di Czar, che si usurpava, e per aver soccorso contro i turchi nella lega, in cui era entrato col re di Polonia. Ma da una splendida accoglienza in fuori, nulla più conseguì quell' ambasciatore. All'incontro cangiò stile la corte Romana, che per timore di offendere la Spagna non aveva mai voluto ricevere un ambasciatore di Portogallo sino dal 1640, e ad onta delle replicate istanze di quella regia corte non vi aveva aderito; laonde Clemente X fu il primo Pontefice ad ammettere alla sua udienza il conte di Prado, che in tal qualità ed a nome di Giovanni IV di Braganza, presentossi con sì magnifico apparato, che quasi tenea del trionfo. Ricevette ad un'ora due religiosi domenicani recanti la risposta del re di Persia, che prometteva di muover la guerra al turco, come lo avea stimolato Clemente IX suo antecessore.

In quell'anno 1673, continuando con maggior ardore la guerra dei francesi contro le provincie unite dell' Olanda, si adoperò il Pontefice a ridurre le cose alla pace. Per le sue diligenze Colonia fu scelta a luogo di congresso; ma in questo mezzo i continui trionfi del re di Francia Luigi XIV producendo gelosia nell'imperatore, fu stretta invece da lui un' alleanza coll' Inghilterra, colla Spagna, col duca di Lorena, e cogli Olandesi. E sebbene le cose di questi ultimi per tal modo mutassero faccia nel 1674, le armate francesi passarono il Reno, e gravi danni recarono ai principi dell' impero. Invano continuava Clemente X a procurare la pace; Luigi XIV orgoglioso delle sue vittorie non sapeva frenarsi.

Frattanto una misura troppo rigorosa prese la corte Romana, e ne nacquero disgustose emergenze. Il Cardinale Antonio Paluzzi Altieri, nella sua condizione di Camerlengo di s. Chiesa, impose nuova gabella

del tre per cento a tutte le merci, che entrassero in Roma, comprese quelle dei Cardinali e degli ambasciatori. Questi ultimi reclamarono contro siffatta misura; ma il Cardinale Altieri rispondeva essere il Papa padrone nel suo dominio di ordinare ciò che più giovasse al suo stato. E sebbene cercassero gli ambasciatori di Francia, Spagna, e Venezia, che fosse data loro udienza dal Pontefice, fu risposto ai loro gentiluomini che il Papa era impedito, e il Cardinale non volle riceverli, e fece aumentare le guardie al palazzo pontificio. Di che più stimandosi offesi gli ambasciatori scrissero alle proprie corti. Il Cardinale Altieri dal suo lato scriveva ai nunzi pontificii residenti appo le corti di Europa significando loro come erano grandi gli abusi degli ambasciatori nella introduzione delle merci, e perciò aveano indotto il Papa a quel passo. Durò un anno tale controversia, sulla quale vennero pubblicate varie scritture. Ma Clemente X per l'amore della pace, rimise l'affare ad una congregazione, che vi diede fine.

Giunto l'anno 1675, Clemente X celebrò il XV giubileo dell'anno santo (*V.* Anno Santo XV), ove dimostrò in tutto il loro splendore quelle virtù, che segnalarono la sua vita. Ogni giorno passava sei ore in santissimi esercizi; moderò e tolse fin dal principio del suo pontificato le spese superflue del suo palazzo; ordinò che tutti gli emolumenti spettanti alla privata sua borsa fossero depositati nel monte di Pietà, con animo di rivolgerli a pubblico vantaggio; fu piuttosto avverso all' ingrandimento de' suoi parenti. Nondimeno l'estrema vecchiaja, in che fu assunto al pontificato, e la podagra dalla quale era spesso afflitto, lo obbligarono ad abbandonare le redini del governo nelle mani del menzionato Cardinale Paluzzo Altieri, perlocchè non andò guari che Roma diceva: essere Clemente Papa di diritto, ed il Cardinal Altieri Papa di fatto. Il perchè la morte di un sì esimio Pontefice accaduta per l'estrema vecchiaja nell'età di ottantasei anni, ai 22 luglio 1676, trasse poche lagrime: tanto era il mal umore concepito contro il detto Cardinale Paluzzo Altieri divenuto l'arbitro della corte Romana, e per essere stato dal Pontefice adottato per nipote sino da quando egli era prelato. In quel tempo adottò pure per nipote il fratello di tal Cardinale, cioè Gaspare Paluzzi degli Albertoni, marito di sua nipote Laura Caterina, e lo fece generale di s. Chiesa, e castellano di Castel s. Angelo.

In sei promozioni creò Clemente X venti Cardinali, fra' quali l'Orsini poscia Papa Benedetto XIII, come parente della sua pronipote Luisa, e Federico Baldeschi Colonna, perchè adottato nella famiglia dei Sciarra Colonna, della quale Clemente X era pure parente, per essere maritata un'altra pronipote in quella casa. Inoltre Clemente X, ai 14 agosto dell'anno 1670, beatificò equipollentemente il p. Pietro Pascasio; ed ai 28 gennaio dell'anno 1671 la beata Lodovica Albertoni, nobilissima vedova romana dell'odierna famiglia Altieri; canonizzò ai 12 aprile 1671 i santi Gaetano Tiene, Francesco Borgia, Filippo Benizio, Lodovico Beltran, Rosa di Lima; e per equipollenza, e per la suddetta parentela a' 14 marzo dell'anno 1674 s. Brunone.

Beatificò ancora a' 24 novembre dell'anno 1675 i ss. Pio V, Francesco Solano, e Giovanni dalla Croce, non che i martiri Gorcomiensi, cioè undici francescani, e quattro sacerdoti. Nè si deve tacere che Clemente X istituì l'ospizio dei Convertendi, incontro la chiesa di s. Giacomo a Scosacavalli, il quale tuttora fiorisce. Fu sepolto questo Pontefice nella basilica Vaticana in un vago mausoleo fattogli erigere dal Cardinale Paluzzo Altieri sul disegno del cavalier Mattia de' Rossi. Vacò la santa Sede dopo la sua morte un mese e ventinove giorni.

CLEMENTE XI, Papa CCLIII. Chiamato era prima questo Pontefice Gianfrancesco Albani, e nacque in Urbino a'23 luglio 1649 da Carlo Albani, che fu senatore di Roma, e da Elena Mosca, dama illustre di Pesaro. Oltre quanto dicemmo sulla famiglia *Albani* (*Vedi*), qui aggiungeremo, che un diligente genealogista la fa discendere da d. Alfonso Enriquez, primo re di Portogallo, per linea separata ma legittima, come può vedersi alla biblioteca del Collegio di Roma nell'opuscolo, *Notizia genealogica di linea reale, separata dall'invitto re d. Alfonso Enriquez I re di Portogallo, sino all'illustriss. ed eccellentiss. signor principe don Orazio Albani senatore di Roma*, Roma, per Gio. Francesco Chracas 1720. Le notizie di questa famiglia, oltrechè in diversi relativi articoli del *Dizionario*, si possono leggere nelle opere di Cancellieri, come anche all'articolo *Cibo* (*Vedi*), colla cui famiglia s'imparentarono gli Albani.

Nell'età di undici anni Gianfrancesco fu condotto a Roma, e si narra, che nella stessa notte del giorno in cui vi giunse, uno sciame di api si attaccasse alla finestra della sua camera. Fu tosto introdotto pegli studi nel collegio romano, ove, non toccati ancora i diciassette anni, tradusse in latino una parte del Menologio dei Greci, ch'era stato composto per ordine dell'imperatore Basilio Porfirogenito, e che da lui si rinvenne nel monistero de'monaci greci di Grottaferrata. Rese altresì in elegante latinità un elogio di san Marco, fatto da Procopio diacono, ed un'omelia di s. Sofronio, vescovo di Gerusalemme, sopra i ss. apostoli Pietro e Paolo, premettendovi una erudita dissertazione, affine di investigare a quale dei due Sofroni debba quell'omelia essere aggiudicata. Tale era in somma la letteraria fama acquistatasi dall'Albani sin dalla giovanile età, che la dotta regina Cristina di Svezia, prima ancora ch'egli compisse il quarto lustro, il volle ascritto a quella sua accademia, a cui era aperto il varco solamente a'più distinti scienziati d'ogni nazione. E terminati i primi studi, passò Gianfrancesco ad applicarsi nella giurisprudenza all'università Romana, ricevendone in Urbino eziandio il grado di dottore, anche per compiacere a'suoi concittadini, desiosi di conoscere da vicino l'alto intelletto di lui.

Tornato in Roma nell'età di ventun anno fu fatto canonico di s. Lorenzo in Damaso, e di ventotto entrò in prelatura, venendo nominato da Innocenzo XI referendario di amendue le segnature, e consultore della congregazione concistoriale. Pochi mesi dipoi fu mandato per governatore a Rieti, indi nella Sabina, e poscia ad Orvieto, donde tornò a Roma; e a'20 maggio 1688, fu fatto vi-

cario della basilica vaticana, ritenendo nondimeno il canonicato di s. Lorenzo in Damaso. Nel medesimo anno fu nominato canonico di san Pietro; ma sino dall'anno precedente era stato nominato segretario dei brevi; carica che esercitò sino alla sua elezione al pontificato. Ed allorquando assunse la segreteria dei brevi, la detta regina di Svezia ebbe a scrivergli: *essere non tanta la sua gioja per veder lui salito a sì grande carica, quanto per vedere la grande carica occupata da uomo sì degno*. Alessandro VIII, di cui era amicissimo, a' 13 febbraio 1690, creollo Cardinal diacono di s. Adriano, dal quale titolo passò a quello presbiterale di s. Silvestro *in Capite*, e prima di entrare nel conclave, in cui venne creato Papa, ricevette l'ordine sacerdotale.

È memorabile il modo con cui l'Albani fu da Papa Alessandro VIII promosso alla porpora. Tre giorni prima del concistoro destinato al conferimento di dodici cappelli cardinalizi, il Pontefice ordinò all'Albani di scrivergli il discorso relativo, nel quale dovevansi comprendere i nomi de' nuovi Cardinali. Gli dettò anche undici di que' nomi; ma facendo sembianza di cercare l'ultimo nella mente, finse una meraviglia nel vedere sospeso l'Albani nello scrivere, e gli disse: *via continuate a scrivere il duodecimo. E chi è questi*, soggiunse l'Albani. *Che?* replicò Alessandro, *non sapete scrivere il vostro nome?* A tali detti l'Albani si prostrò a' piedi del Pontefice, e scongiurollo a nominare uno più degno; ma il Papa gli rispose: *cambiai più volte nella mia lista i nomi di quelli, che voleva far Cardinali; però non mai mi è venuto in pensiero di mutare il nome vostro*. Gli diede inoltre la badia di Casamare, alla quale si recò subito per ristaurarla, e beneficarla. Innocenzo XII poi, succeduto ad Alessandro VIII, lo fece membro della congregazione del santo uffizio, e, per aver più pronti i suoi consigli, gli diede abitazione nel palazzo apostolico.

Dopo i funerali d'Innocenzo XII, a' 9 ottobre 1700, i cinquantotto Cardinali, raccolti per eleggergli un successore, rimasero per alcun tempo discordi. Bene Galeazzo Mariscotti sarebbe tostamente stato eletto, se la Francia non si fosse opposta; il perchè i partiti stavano divisi tra i Cardinali Panciatici, Colloredo e Spinola s. Cesareo. Unanime però fu il voto pel Cardinale Albani, malgrado la fresca età di cinquantun anno, ed i molti parenti suoi. Che se i sommi talenti di lui valevano a vincere il primo ostacolo, a rimuovere il secondo per opera del medesimo Cardinale Albani, il Pontefice predecessore avea già stesa una bolla, che aboliva del tutto il nepotismo. Se non che portata all'Albani la nuova della concordia del sacro Collegio nell'eleggerlo Pontefice, l'estrema angustia sopravvenutagli gli cagionò la febbre. Per tre giorni adoperò ogni arte, ogni preghiera, affine di venir sollevato dal peso; ma quattro teologi gravissimi col loro consiglio ponendo in pace il suo spirito, gli fecero prestare il suo consenso ai 23 novembre 1700, ed in memoria del Papa Clemente I, di cui in quel dì correva la festa, prese il nome di Clemente XI. Ai 30 di quel mese fu consacrato vescovo, e nel giorno medesimo ne diede avviso a diversi principi con lettere scritte di proprio pugno. Solenne-

mente fu coronato nel Vaticano agli 8 dicembre, ed ai 10 aprile dell'anno susseguente 1701, con nobile cavalcata passò a prendere possesso della basilica Lateranense sopra un cavallo regalatogli dal principe Chigi, secondo l'uso de' suoi maggiori, comechè da lungo tempo interrotto.

Il pascià del Cairo, ed il governatore della Bitinia, turchi di nascita e di professione, non poterono dissimulare l'invidia loro di non essere soggetti al soave dominio di un sovrano così distinto, e gli eretici stessi di Norimberga palesarono il giubilo per la sua esaltazione, coniando diverse medaglie d'oro e d'argento, e pubblicandole con acconcie iscrizioni: tanta era la fama, che divulgava dovunque le virtù di sì chiaro Pontefice.

Cominciò bentosto Clemente XI l'esercizio del pontificato, col premiare nella sua corte diversi soggetti di merito: all'apposto tenne lontani dalla sua intima benevolenza i parenti, a'quali non conferì benefizi e dignità, sinchè per molti anni non ebbe sperimentato esserne meritevoli. Comandò subito, che Annibale e Carlo maggiori figli di suo fratello Orazio, e di Bernardina Ondedei dama pesarese, proseguissero nel collegio Romano gli studi, per divenire degni della sua considerazione. In egual modo comandò ad Orazio ed a sua moglie, che si astenessero di prendere qualsiasi titolo di onore, che per lo passato erasi accordato alle famiglie de' Papi; che non usassero insegne principesche, che non si mischiassero negli affari pubblici, e nella corte, contentandosi della condizione di nobili privati. Ricordò loro di voler seguire la costituzione di Innocenzo XII sul nepotismo, e che rifiutassero que' donativi, che altra volta solevansi ricevere dai parenti de' Pontefici. Qui però noteremo, che il detto Carlo continuò la sua casa, unendosi in matrimonio a d. Teresa Borromei, figlia del conte di Arona vicerè di Napoli, e di Camilla Barberini. Il granduca di Toscana lo fece cavaliere di s. Stefano, e dipoi nel 1721 a' 14 maggio Innocenzo XIII lo dichiarò principe assistente al soglio pontificio, ed eresse il suo feudo di Soriano in principato.

Le prime cure di Clemente XI, non appena fu eletto, indirizzaronsi a bene conoscere tutto il suo clero: indi a dar saggi provvedimenti sul termine della celebrazione dell'*Anno santo XVI* (*Vedi*). Tolse ad un tempo l'abuso delle franchigie fatto dagli ambasciatori, instituì in Roma la *Congregazione del sollievo*, eresse nel Campidoglio l'accademia di Belle Arti (*V.* Accademie); proibì l'estrazione de'capo-lavori antichi; e formò una congregazione, alla testa della quale mise il celebre matematico Francesco Bianchini, perchè sul pavimento della chiesa di s. Maria degli Angeli di Roma fosse fatta una linea meridiana (che dal Pontefice si disse appunto *Clementina*), affine di regolare il tempo per la celebrazione della Pasqua.

Intimato l'anno 1701 un giubileo straordinario, si tenne sospeso nell'accordare in quell'anno il Pontefice l'investitura del regno delle due Sicilie, richiesta ad un'ora da Filippo duca d'Angiò, e dall'imperatore Leopoldo, ponendo altresì ogni studio per tenere lontana la guerra, che si temeva per la successione della Spagna; anzi a questo ultimo scopo pubblicò un altro giubileo

straordinario. Quindi volendo come padre comune in tutto essere neutrale, ricusò le onorificenze e i vantaggi che i francesi, e gli spagnuoli gli offrirono pei di lui parenti. Nondimeno nè gli studi valsero, nè le preghiere del zelante Pontefice, ritroso ognora dal collegarsi colle parti contendenti, a segno da rifiutare persino il tributo della Chinea (*Vedi*), offertagli a gara da entrambe, quasi un pegno dello scambievole loro diritto sul regno delle due Sicilie. Tuttavolta dichiarò che se a procacciare pace alla cristianità, rifiutava la Chinea, non s'intendeva per ciò pregiudicato il supremo dominio tenuto dalla Chiesa sopra quel regno.

Nè queste sole erano le inquietudini di Clemente XI. Suscitaronsi di bel nuovo le discordie tra la santa Sede, e la corte di Torino, che avevano avuto principio sino dall'anno 1697, a cagione delle immunità ecclesiastiche, e ad esse si unirono altre due controversie. Riguardava la prima i riti di onore prestati nella Cina al nome di Confucio: riti permessi prima dai gesuiti, e riprovati dipoi dai missionari domenicani. In quella questione Clemente XI confermò i decreti antecedenti, stette alla sentenza dei domenicani, riprovò affatto quelle cerimonie nel modo che dicesi all'articolo *Cina* (*Vedi*), e propose la formula del giuramento, che si doveva prestare dai missionari per l'esatta osservanza della costituzione medesima. La seconda controversia, onde Clemente XI veniva agitato, riguardava il torbido sistema dei Giansenisti, i quali proposero, a'20 luglio 1701, un caso di coscienza, che fu fatto sottoscrivere da quaranta dottori della Sorbona, e che si stampò in Liegi. Sostenevasi con quel caso di coscienza, che negar non si dovesse l'assoluzione ad un ecclesiastico il quale, comechè condannasse le cinque proposizioni di Giansenio in tutti i sensi, in cui la Chiesa le ha condannate, credesse bastare quanto al fatto una sommissione di silenzio, e di rispetto, e finchè non fosse convinto di aver sostenuta alcuna di quelle proposizioni, non doversi tenere per sospetta la sua fede. Clemente XI adunque condannò, con un breve 12 febbraio 1703, la decisione di quel caso, come contraria alle costituzioni d'Innocenzo X, di Alessandro VII, e d'Innocenzo XII, già ricevute dall'assemblea del clero nel 1700. Dalla quale pontificia condanna ne provenne, che dei quaranta dottori, i quali ebbero sottoscritto al trattato, trentasei se ne ritrattarono, due restarono ostinati, e gli altri due premorirono alla condanna.

Nè si fermò a questo punto l'affare del Giansenismo; perocchè insorse il p. Pascasio Quesnello, sacerdote dell'oratorio di Francia, il corifeo dei Giansenisti dopo la morte dell'Arnaud. Nel suo *nuovo testamento colle aggiunte* si sfogò contro le potenze più cattoliche, e procurò di propagare le massime, che già da cinquanta anni affliggevano la Chiesa. Dietro denunzia del re di Francia, Clemente XI, con un breve de'13 luglio 1708, condannò in generale quell'opera per quattro motivi, che si riferiscono nel breve medesimo. Ma volendo il re di Francia una qualificazione più estesa, ebbe Clemente XI, coll'aiuto d'insigni teologi, ad estrarre da quell'opera cento e una proposizioni, ed a condannarle come non cattoliche, e come contenenti il pretto riprovato

Giansenismo. Fu questa la famosa bolla *Unigenitus*, ricevuta dal clero gallicano adunato nell'assemblea del 1713, e che pubblicata venne per tutto il regno. *V.* il libro *Deliberations de l'Assemblee des Cardinaux, Archeveques, et Eveques, tenue a Paris l'anné* 1713 *et* 1714 *sur l'acceptation de la constitution en forme de bulle Unigenitus de N. S. P. le Pape Clement XI.*

Morto il re di Francia Luigi XIV, non si mostrò egualmente propizio a questa bolla il duca d'Orleans tutore del regno; il perchè l'affare mutò faccia. La università di Parigi cominciò ad attaccare la bolla medesima; mille ragioni furono poste in campo per formare proseliti al Giansenismo, con grande rammarico del Pontefice, il quale un giorno nella piazza della Minerva fece abbruciare per mano del boja i copiosi libri dai Giansenisti in quell'incontro pubblicati, e con la bolla *Pastoralis* de' 27 agosto 1718, dichiarò segregati dalla Chiesa quanti non ubbidissero alla bolla *Unigenitus*. Di che atterriti alcuni vescovi contumaci, si arresero alle spiegazioni volute dalla santa Sede, e nacque la pace, che spianò ogni ostacolo alla diffusione in Francia della bolla *Unigenitus* menzionata.

In pari tempo varie sapienti misure prendeva Clemente XI e sull'uso dei benefizii, e sulle missioni da spedirsi nelle terre nuovamente scoperte alle isole Filippine, e sull'indurre in fine il re di Portogallo al pagamento dei *Quindenni* alla santa Sede. Vietò altresì ai vescovi di alzare oratorii privati fuori, abrogando il privilegio di alcuni regolari, che alzavano altari portatili. Frattanto l'imperatore Leopoldo I, morto nel 1705, ebbe a successore suo figlio Giuseppe II, che intimando ai tedeschi di conferire benefizi a coloro soltanto, che fossero da lui raccomandati, diede motivo all'alterazione delle amichevoli relazioni tra la santa Sede, e la corte imperiale. Il Ferrarese ed il Bolognese frattanto tornarono nel 1706 ad essere assaltati dai tedeschi, che pur s' impadronirono di Comacchio. Il Pontefice si oppose colle scritture dapprima a quella conquista, indi si mise in sulle armi fomentato dalle altre potenze, e dalla Francia specialmente, che avea spedito il maresciallo Tessi, perchè lo esortasse ad impegnare i principi italiani ad una lega comune, e perchè ricevesse il comando delle truppe de' confederati. Ma la pace, conchiusa a' 15 gennaio 1709, interruppe ogni ostile disegno, sebbene non fu restituito *Comacchio* (*Vedi*), com' erasi stabilito.

Nondimeno quei casi assai contribuivano ad alterare la salute di Clemente. Sebbene, pel detto editto imperiale di Giuseppe, con cui pretendeva di nominare ai benefizi vacanti, avesse lasciata la cura dapprima a monsignor Corradini, poi Cardinale, di scrivere una dissertazione contro quella novità, pure volle egli medesimo il Pontefice con immensa fatica farsi a riscontrare le fonti sulle quali l'imperatore stabiliva il proprio diritto. La quale fatica, unita alle altre occupazioni assidue, gli alterarono per modo la salute, che stentando a reggersi in sulle gambe, gli originò un male, da cui fu accompagnato fino al sepolcro. A chi però lo esortava a prendersi qualche sollievo, rispondeva: ch'egli in tal guisa finiva i suoi giorni, e sgomberava più utilmente ad altrui il sommo seggio; ch'egli quindi volea morire in

sul letto dell'onore, e volea spirare nelle fatiche proprie dell'uffizio suo. Con uguali sentimenti continuò ad osservare il digiuno della quaresima, ed a sostenere ogni dovere dell'apostolico ministero. Se non che, sul principio del 1710, attaccato da una specie di languore congiunto ai mali violenti di stomaco, e da una flussione in una gamba, fece assai temere della sua vita. Tuttavia comunque avesse fine quel male, in Clemente XI rimasero sì tenui le forze, che i medici il consigliarono a passare a Castel Gandolfo, ove meglio si diede agli esercizi di pietà. Fece fare in quell'incontro una missione ad Albano ed a Castel Gandolfo, ed in una mattina in quest'ultimo luogo distribuì, come dice il Novaes, la comunione a molte persone accorse dai paesi vicini. A ciascun comunicante distribuì una medaglia, e vi applicò indulgenza plenaria in articolo di morte.

Comechè nel soggiorno di Castel Gandolfo si riavesse Clemente XI dal male, pure di tempo in tempo ne risentiva gli acciacchi. Ma il suo coraggio nol faceva punto rallentare dalle zelanti fatiche, chè superiore ad ogni umano evento considerava l'apostolica sua missione sulla terra. Che cosa divenivano ai suoi occhi i legami stessi del sangue? Stimò d'interrogare i Cardinali, per riconoscere, se il suo nipote Annibale Albani, il quale lodevolmente avea sostenute le nunziature di Vienna e di Francfort, fosse degno della porpora. E per la risposta loro: essere la porpora più presto onorata da lui, che da essa ricevesse onore, si persuase a crearlo Cardinale nella sesta sua promozione de' 23 dicembre 1711.

Intanto la fermezza di Clemente XI a nuove traversìe era esposta. Il regno di Napoli faceva luogo ad innovazioni contro l'immunità ecclesiastica, ed il Pontefice con petto forte rifiutava persino gli augurii fattigli pel nuovo anno dal vicerè di quel reame, nè voleva accordi di sorta, dove non si fosse emendato dei molti, e de' gravi danni recati all'ordine ecclesiastico. Pure non si cessava in quel regno dai nuovi attentati: in Sicilia il tribunale detto *della Monarchia*, esaminava le sentenze dei vescovi; assolti venivano gli scomunicati dai vescovi; un tribunale chiamato *della Quinta* s'instituiva eziandio, acciocchè provvedesse perchè niuno nè ricevesse, nè eseguisse decreto pontificio senza il regio *exequatur*. E molti ecclesiastici, ubbidienti ai decreti pontificii, venendo già da quei tribunali esiliati, trovarono asilo in Roma in numero di quattrocento e tredici, e dal zelante Pontefice ebbero sussidi per la somma di sessanta mila scudi. Così stava la controversia della *monarchia* in Sicilia quando Filippo V re di Spagna riprese il dominio del suo regno. Divoto egli però ognora alla santa Sede trattò bentosto col Pontefice sulla concordia, che difatti fu conchiusa a' 7 aprile 1719 in dieci articoli. Ma se siffatti conforti riceveva da quel lato, se riceveva quello dell'abiura data al luteranismo dal principe Augusto, primogenito del duca di Sassonia e re di Polonia ai 12 novembre 1712: abjura fatta nelle mani del Cardinal Casoni legato di Bologna, opporsi doveva dall'altro canto nel 1712 ai decreti della dieta di Varsavia, tendenti essi pure a percuotere l'immunità ecclesiastica. Di che scrisse il Pontefice all'imperatore Carlo VI, ac-

ciocchè sventasse e quelle e tutte le altre trame degli eretici della Germania; onde i vivi suoi desideri ebbero qualche effetto. Per parte del duca di Brunswich fu dato a quei sudditi libero esercizio della cattolica religione, dal re medesimo e da Enrichetta sua figliuola già stata abbracciata.

Avvenuta una grande epidemia di bovi per l'Italia, il santo Padre, affine di allontanarne il flagello, pubblicò un giubileo ed una processione generale a cui egli medesimo co' Cardinali assistè, e rinnovò le provvidenze sulla congregazione dell'Annona e Grascia, già instituita da Paolo V nel 1611.

Con nuovo uffizio proprio, pur da lui composto, ordinò Clemente XI, che, lasciato l'uffizio del comune, si celebrasse in tutta la Chiesa la festa del patriarca s. Giuseppe suo particolar protettore, ed accordando indulgenza a chi intervenisse all'esposizione del Santissimo nei nove giorni precedenti alla festa nella chiesa di s. Ignazio, diede motivo all'introduzione delle novene ad onore dei santi, di cui il Papa Lambertini, *de Canon. ss.* lib. IV, par. II, cap. 20, non trova memorie anteriori. Era in quel tempo (anno 1715), che il turco s'apparecchiava con formidabili forze contro la repubblica di Venezia, ed il santo Padre non pure fece accorti i sovrani di Europa sulle conseguenze di quell'assalimento, ma egli medesimo inviò molti soccorsi ai veneziani, ed intimò un giubileo universale per ottener un felice successo contro le armi ottomane. Nè Clemente XI trascurava perciò le lettere, le arti e le scienze. In Bologna eresse contemporaneamente l'accademia de' pittori, scultori ed architetti, detta perciò *Accademia Clementina*, e confermando l'istituto delle scienze di quella città, lo unì all'*Accademia degli inquieti*. *V.* Accademie.

I turchi resi intanto più insolenti dalle continue vittorie a danno dei Veneziani, spinsero il Pontefice a maggiori sollecitudini. Processioni si ordinarono per lui in tutte le diocesi; due galere si spedirono da lui sotto la condotta de' cavalieri di Malta; una sacra lega fu pure combinata da lui a favore de' Veneziani, nella quale entrarono il re di Spagna Filippo V, Giovanni V re di Portogallo, il gran duca di Toscana, e la repubblica di Genova. Le flotte della lega unite vennero a quelle dei Veneziani, e perchè una forte diversione fosse fatta ai turchi, rimosse il Pontefice le gelosie esistenti tra il re di Spagna, e l'imperatore, stringendo questo secondo ad entrare nella lega co' Veneziani ed a portare le sue armi per terra contro i turchi. Di fatti sotto il comando dell'immortale principe Eugenio di Savoja, l'armata imperiale presso Petervaradino sconfisse i turchi per modo, che levato fu persino da essi l'assedio a Corfù. Mandò in quell'incontro il Pontefice lo stocco ed il berrettone da lui benedetti al principe Eugenio, il quale, nel seguente anno 1717, assediò, e s'impadronì eziandio di Belgrado.

Pure a gravi angustie dovea trovarsi l'integro animo di Clemente XI. L'intervento dell'imperatore nella lega era avvenuto sulla parola data al Pontefice dal re di Spagna di non turbare gli stati imperiali, finchè durasse la guerra contro il turco. Filippo V al contrario, viste le vittorie dell'imperatore Carlo VI, sotto la sembianza

di rivolgere i suoi sforzi contro gli ottomani, mise tacitamente in piedi un formidabile esercito, e trascurata la promessa, col pretesto della prigionia di monsignor Molines supremo inquisitore di Spagna, fatta in Milano dagl' imperiali, come sconvolgitori a loro danno di quelle contrade, voltò le armi contro l'imperatore, e pose l'assedio a Cagliari nella Sardegna. Sebbene il Papa scrivesse parole di risentimento al re Cattolico per la violata fede, l'imperatore, cedendo alle suggestioni de' ministri, riguardò invece quel tradimento come opera di Clemente XI. Il perchè vietò al nunzio di Vienna di più accostarsi alla sua corte, ed il vicerè di Napoli fece partire quel nunzio entro ventiquattro ore, e sequestrare fece le rendite di ogni beneficio, che i Cardinali ed i prelati forestieri possedevano in quel regno.

Ma quanto innocente fosse il Pontefice bene si avvide l'imperatore allorchè, scorte nulle le ammonizioni al re cattolico, perchè cessasse contro i dominii della casa d'Austria, ai 13 gennaio 1717, gli sospese gli emolumenti delle decime ecclesiastiche, concedutegli colla *Bolla della crociata* (*Vedi*), ed informato aver avuta origine quella spedizione militare a danno dell'Austria dagli artifizi del Cardinal Alberoni, ricusò di trasferirlo dal vescovato di Malaga all'arcivescovato di Siviglia, come dallo stesso re era stato richiesto. Per la quale disposizione si attirò il Pontefice le vendette di Filippo V, che richiamò incontanente tutti gli spagnuoli dimoranti in Roma, e proibì ai sudditi suoi qualunque ricorso alla corte Pontificia, facendo cessare il nunzio apostolico da qualunque relazione colla sua corte. Pure stette fermo il Pontefice; ma con tale prudenza adoperò co' due regi contendenti la forza, che l'imperatore, vista l'innocenza sua, permise al nunzio di Vienna, l'esercizio del suo ministero, e Filippo V si adoperò cercando una riconciliazione, per la quale fu eziandio restituita al primario stato la nunziatura di Spagna, e rivolse gli emolumenti ecclesiastici ritratti dal suo regno contro i saraceni, che sconfisse in diverse battaglie, inviandone al Pontefice alcune bandiere con lettere di suo pugno.

Era stato sospeso a que' dì il culto, che prestavasi in Monza alla corona di Ferro, con cui venivano altre volte, e da Napoleone in qua vengono incoronati i re d'Italia. Clemente XI, coll'organo della congregazione de' riti, decretò potersi conservare questa corona tra le reliquie, e potersi venerare e portare processionalmente. In questo mezzo fu conchiuso il matrimonio tra il cattolico re Jacopo III d'Inghilterra colla principessa Clementina Sobiesky, figlia del principe di Polonia, già dal santo Padre tenuta al sacro fonte. Però, mentre essa era in viaggio per unirsi in Roma al suo sposo, venne assalita ad Innsbruck, e per forza arrestata ed impedita a poter proseguire il viaggio. Clemente XI mise pratiche coll'imperatore perchè fossero rimossi quegli ostacoli, e teneva desta ad un tempo la costanza nel cuore di lei. Se non che ella intanto, travestita da uomo, deluse le vigilanze delle guardie, e si trasferì prima in Romagna, indi a Roma, dove fu alloggiata al monistero delle orsoline. Il re Jacopo III, tornato dal viaggio di Spagna, si fermò a Montefiascone, dove condotta

s'era la principessa, e dove dal vescovo di quella città vennero sposati. Clemente XI da quel giorno aumentò l'assegno annuale, che dava al principe, e chiamati gli sposi in Roma, destinò loro un palazzo condegno.

Tra le apostoliche cure, che nell'anno 1719 tennero vigilante il Pontefice, vi furono quelle dirette all'accrescimento della cattolica Chiesa nell'impero della Cina. A tal fine scrisse a quell'imperatore per significargli il suo desiderio di spedire a lui una legazione di cospicuo prelato, e di alcuni religiosi missionari. Ma intanto sparsasi la voce che quell'imperatore bandiva un editto, con cui scacciava i missionari dal suo impero, e proibiva a' suoi sudditi l'esercizio della cattolica religione, il Papa cadde per lo dolore malato di febbre, e di asma che assai fece temere della sua vita; ma egli tosto si riebbe non appena nuove più positive e più felici smentirono le prime sul conto della Cina. Allora scrisse anche al re di Persia perchè mettesse riparo alle ingiurie che i cattolici armeni, ed i missionari cappuccini soffrivano in Teflis, capitale della Georgia.

Con tre editti proibì il santo Padre nello stato ecclesiastico l'introduzione de' panni e delle sete lavorate, e con altri editti molte cose prescrisse sul modo di tenere i registri delle messe, non che sull'obbligo già ingiunto ai parrochi da Papa Urbano VIII, di far apprendere cioè la dottrina cristiana, secondo il metodo del ven. Cardinale Bellarmino. *V.* Dottrina Cristiana.

Giunto l'anno 1720, esortò il re di Polonia perchè ordinasse il libero culto cattolico nella provincia di Lusazia, pregò il duca d'Orleans, reggente della Francia, di rivocare un editto promulgato in nome del re con grave danno della disciplina ecclesiastica e della pontificia autorità circa i priorati ed i benefizi appartenenti ad alcune congregazioni regolari di quel regno, e un'esortazione diresse ai vescovi *Ruteni* (*Vedi*), di rito greco, acciocchè diligentemente estirpassero gli errori introdottisi in quelle contrade.

Ad Urbino sua patria largo fu di favori il magnanimo Pontefice, come può vedersi all'articolo di quella città. Pure gli anni, e molto più i frequenti incomodi dell'asma annunziavano vicina in mezzo a tante cure la morte di Clemente XI, che avvenne appunto a' 19 marzo 1721. Prima di morire, fece chiamare il Cardinale Annibale Albani, e d. Carlo, suoi nipoti, e mostrò loro che la moderazione da lui usata nel beneficarli era stata regolata dalla sua coscienza. Esortolli a divenir santi, e chiedendo perdono al Cardinal Annibale, ed al Cardinal Paolucci sommo penitenziere, i quali più che altri aveano seco lui faticato nel suo governo, spirò, come si disse, nel giorno di s. Giuseppe di cui avea composto l'uffizio, che si recita nella Chiesa. Morì nell'età d'anni settantuno, mesi sette, e giorni venticinque, dopo venti anni, tre mesi e ventiquattro giorni di pontificato.

Con quindici promozioni creò settanta Cardinali, compreso il maceratese Filippucci, che virtuosamente ricusò la porpora, la quale il Pontefice non volle dare all'altro nipote Alessandro nunzio zelante di Vienna, benchè da molti supplicato. Clemente XI fu sepolto nel Vaticano vicino al fonte battesimale,

ove era stato Alessandro VIII, donde poi nel seguente anno 1722 fu trasportato al sepolcro da lui stesso presceltosi nel pavimento del coro della stessa basilica con una semplice iscrizione, composta da lui medesimo, nella quale segnò il pontificato di venti anni, lasciando a quel capitolo il peso di aggiungervi il mese, ed il giorno della sua morte, in ricompensa dei libri corali, di cui egli provvide il coro medesimo per le funzioni ecclesiastiche.

Fu Clemente XI di alta statura, veramente ben fatto, e di tale figura da tosto prevenire in suo favore. Fu egli il primo, che dopo Clemente VII andasse raso senza barba; era di capo e di sembiante lunghi, di colore pressochè pallido, di capelli ed occhi neri, di voce sonora, d'ingegno acuto, di memoria tenace, alieno dall'ira e dall'odio, osservantissimo del segreto, peritissimo nelle lingue greca e latina, e sommamente erudito. Nella virtù cristiana può dirsi con sicurezza, che se incorrotti e pii erano stati i costumi di lui fin da giovinetto, si conservarono maggiormente innocenti col triregno. Egli meritava un pontificato più felice; ma appunto sembra che per tempi cotanto tempestosi Iddio lo avesse formato di un carattere così fermo nelle disgrazie, nei travagli, nelle infermità, e nel riposo. Ai suoi ministri diceva sovente: *il travaglio, non la felicità, è quello che Dio desidera da noi; io vi avverto, che quindinnanzi chiamerò il mio palazzo la casa di Giobbe.*

Recitava sempre l'uffizio ginocchioni, e due volte al giorno si applicava alla meditazione; parca era la sua mensa, durante la quale si faceva leggere qualche libro santo. Negli spedali, che frequentemente visitava, e nella basilica Vaticana udiva spesso le confessioni, massime nella settimana santa. Elegantissime omelie, nelle quali vedeasi riprodotta la eloquenza di s. Leone I, faceva nella basilica medesima, e ad onta che tormentato fosse da complicati malori, con sorpresa de' medici, anche negli ultimi anni seguitava a piedi lunghe processioni, e tutti ammetteva all'udienza. Per tenere poi in soggezione i suoi ministri, era solito a dire: *essere di un principe il sapere, ma non il praticare ogni cosa, facendone uso opportuno nelle circostanze.*

Tenace dell'ecclesiastica disciplina, di rado dispensava dalle prescrizioni de' sagri canoni; avea la massima inoltre di ornar i benefizi con uomini degni, anzichè ornare gli uomini co' benefizi, onde spesso diceva: *Indegno è del vescovato chi se lo procura. Chi è di rea condotta, non si migliora col benefizio; anzi con esso va di male in peggio.* Il perchè di ottocento e cinquantatre vescovi titolari scelti da lui durante il suo pontificato niuno diede motivo di lamento, e molti morirono in concetto di santità. Nelle riprensioni era pieno di dolcezza, e sempre manifestava tanta grazia, e detti così arguti, che passarono ai posteri come segni dell'acuto suo ingegno.

Non conobbe mai altra vendetta, se non quella di ricambiare col bene a chi gli faceva male, e perciò diceva, che *il vendicarsi co' nemici facendo loro del bene era vendicarsi in una maniera divina.* Estremamente generoso sovvenne in Roma ottomila poveri nella carestia del 1721: nella peste di Marsiglia del 1720 mandò al vescovo di quella città duemila rubbia di grano da

distribuirsi ai poveri, e prese grandi precauzioni perchè non penetrasse quel flagello anche in Roma. Con grande somma di denaro soccorse l'esiliato Giacomo II re cattolico d'Inghilterra, e dopo la morte di lui fu prodigo col re Giacomo III suo figliuolo, cui concedette dapprima per soggiorno la città di Urbino, e poscia quella di Roma, assegnandogli il palazzo Sacchetti, ed una pensione di dodici mila scudi sulla camera, oltre a centomila regalatigli al suo arrivo in Roma. Ma la prova più concludente delle sue liberalità, dice Lafiteau scrittore della sua vita, si è che dopo la sua morte gli furono trovati sessanta soli scudi, ed una nota di seicento famiglie, che campavano colle segrete sue limosine.

Una munificenza sì segnalata si estese anche a quanto poteva aver riguardo all'abbellimento di Roma. Parlando delle chiese, nella sola Roma venti se ne contano che furono da lui o edificate, o ristaurate, od abbellite; fondò il collegio o accademia nobile degli ecclesiastici; fabbricò per le povere giovani il conservatorio che chiamasi *la casa di s. Clemente*, ed ingrandì il monistero del Bambin Gesù. Molta cura ebbe pegli ospedali di s. Marta, degli Etiopi, e degli Armeni. Pegli ecclesiastici di questa seconda nazione fabbricò nuove case, non meno che pei vescovi della Mesopotamia, e pei religiosi maroniti di s. Antonio. Fabbricò il porto di Ripetta, e nuovi pubblici granai alle Terme di Diocleziano, ristaurò gli acquedotti di Roma, e di nuovi ne fece costruire a Civitavecchia, che resero l'aria più salubre, e somministrarono acqua abbondante alla città. Arricchì la biblioteca del Vaticano di tuttociò,

che le lingue orientali possono fornire di più raro. Mandò a tal uopo a farne ricerca in Egitto ed in Soria i tre celebri letterati Abramo Massard, Andrea Scandar, ed il famoso Elia Giuseppe Simeone Asseman zio del Massard. La raccolta loro porta appunto il titolo di *Biblioteca Orientale-Clementino-Vaticana*. L'Asseman ne fece il catalogo con tanta erudizione, e con sì bel metodo, che questo lavoro passa oggimai per un capo d'opera in tal genere. Ma la meraviglia più grande si è che nelle calamità, onde fu afflitto il suo Pontificato, abbia egli potuto supplire a tante spese. Pure a tutto suppliva il suo coraggio.

E che diremo dell'instancabile suo zelo per la fede cattolica? Ne sono testimoni duecento ottant'una bolle già pubblicate nel Bollario romano, mille quattrocento dodici epistole e brevi raccolti in due tomi, le omelie e le orazioni concistoriali stampate in altri due tomi; testimonii ne sono gli operai evangelici da lui inviati nell'India, alla Cina, alla Persia, all'Etiopia, in Moscovia, al Mogol ed in Egitto, e la consolazione che provava ogni volta, che vedeva il più piccolo progresso della fede medesima. E già parecchie illustri conversioni conta il suo Pontificato, il quale va pure celebrato per i grandi tentativi fatti da lui affine di riunire la Chiesa greca alla latina.

Co' suoi soli parenti, come più sopra si è dimostrato, non fu liberale Clemente XI. Orazio suo fratello, che pur amava teneramente, morì senza aver mai da lui carica, o segno di nobiltà alcuna. Conferì il camerlengato di S. R. C. al Cardinale Annibale Albani suo nipote,

senza che godesse verun emolumento, o certo o incerto, ordinario o straordinario, per non derogare alla disposizione d' Innocenzo XII, il quale avea applicato gran parte de' frutti di quella carica a pro della camera Apostolica, e delle spezierie de' poveri. Ad onta che la carica di maresciallo del conclave lasciata vacante per morte dell' ultimo rampollo della famiglia Savelli, cui era dovuta, fosse da tutti richiesta per d. Carlo Albani suo nipote, solo egli resistette ad ogni istanza, e nel 1712 la conferì ad Augusto Chigi, principe di Farnese, nella cui famiglia si è di poi conservata. Vicino a morire non voleva firmare la solita professione, che alla morte fanno i Pontefici, per timore, che in essa non si contenesse una donazione di settantadue mila scudi a favore del suo nipote Cardinale Annibale, in compenso delle spese da lui sostenute per la nunziatura di Vienna. Tanta era la sua delicatezza in tale proposito, che non si lasciò mai indurre a dichiarare principe di *Soriano* (*Vedi*), il figlio di suo fratello, quantunque avesse comperato il feudo col proprio denaro.

Dopo la morte di questo Pontefice, restò vacante la santa Sede un mese, e venti giorni. Le gesta gloriose di Clemente XI furono egregiamente descritte da monsignor Latifeau vescovo di Sisteron, nell'idioma francese; da Pietro Polidori in purgatissimo latino, senza manifestare il suo nome, e col titolo *De vita et rebus gestis Clementis XI*, Urbini 1727; e da Simeone Reboullet avvocato avignonese egualmente nel francese idioma. Di altri scrittori di questa vita fa menzione il Cancellieri nei suoi *Possessi de' Papi*, a pag. 324, e 325.

CLEMENTE XII, Papa CCLVI. Questo Pontefice chiamato prima Lorenzo Corsini, nacque in Firenze ai 7 aprile 1652 da Bartolomeo Corsini, marchese di Castigliano, e da Isabella Strozzi, sorella del duca di Bagnuolo. Di quindici anni entrò qual convittore nel seminario Romano, e fattivi i primi studi, passò all' università di Pisa, nella quale, dopo cinque anni, ricevette le insegne di dottore in legge. Tornato in Roma, si applicò alla pratica legale sotto la direzione del Cardinale Neri Corsini suo zio, morto il quale, tornò in patria chiamatovi dal padre suo. Perduto anche il padre nel 1685, nell'età d'anni trentatre fece di nuovo ritorno in Roma, ove abbandonate le ricchezze di sua casa, che qual primogenito gli appartenevano, abbracciò lo stato ecclesiastico. Nel Pontificato di Innocenzo XI si mise nella prelatura acquistando, secondo il costume poi soppresso, il posto di reggente della cancelleria, posto vacabile, che costava trentamila scudi, e fin d'allora si studiò di formare una scelta libreria, cominciata già dal Cardinale Neri suo zio; libreria, che fu di poi accresciuta con quella del Cardinal Gualtieri, cui in buona parte era stata donata da Luigi XIV re di Francia, e con altre. *V.* Biblioteca Corsini. Vivendo Alessandro VIII, comperò il nostro Lorenzo per ottantamila scudi un luogo di chierico di Camera, che da Sisto V sino ad Innocenzo XII era venale, e da questo Pontefice fu nominato presidente della Grascia a' 13 febbraio 1690, nel qual anno suo fratello Ottaviano era stato fatto presidente dell'Annona; indi nel seguente anno 1691 fu eletto arcivescovo di Nicomedia, e fu nominato nunzio

alla corte di Vienna. Non andò per altro a quella corte, avvegnachè pretendendo l'imperatore Leopoldo I di dover innanzi avere la lista dei candidati, affine di sceglierne uno a suo beneplacito, il Papa Alessandro VIII resistette a tali novità; e perciò il Corsini fu vittima di quella controversia, che accomodata venne dal Pontefice Innocenzo XII secondo i desideri di Cesare. Il Corsini fu invece promosso nel 1696 alla carica di tesoriere generale, nel qual tempo pel fallimento dell'assentista delle galere toccò a lui pagarne il debito. Mossa egli però lite, e agli eredi del tesoriere suo predecessore, ed al computista della Camera, potè ricuperare parte della somma pagata.

Esercitati da Lorenzo con grande lode tali impieghi, da Clemente XI fu spedito a Ferrara per formare il processo a chi aveva dato motivo all'imperatore di dolersi della parzialità usata dai ministri pontificii verso i francesi. Anche in quella spinosa incumbenza fu applaudito il Corsini, ed anzi ai 17 maggio 1706 venne creato Cardinale dallo stesso Pontefice del titolo di s. Susanna, restando per molto tempo pro-tesoriere. Assegnate gli furono inoltre le congregazioni del concilio, dei vescovi, e regolari, di propaganda, del buongoverno, della segnatura di grazia, de' riti, della fabbrica di s. Pietro, delle ripe, della consulta, e dello sgravio dell'arte agraria. Fu protettore de'minori osservanti, dei riformati di s. Francesco, de'serviti, dell'Annunziata, della Trinità dei pellegrini, e di s. Jacopo degl' incurabili. Benedetto XIII lo ascrisse anche alla congregazione del s. uffizio, e lo fece prefetto della segnatura di giustizia. Lasciato poscia il primo titolo di s. Susanna, passò a quello di s. Pietro in Vincoli, che pure lasciò pel vescovato di Frascati, finchè fu sollevato al soglio Pontificio.

Dopo le esequie al defunto Benedetto XIII, a'5 marzo 1730, si rinchiusero ventisei Cardinali, che erano in Roma, sebbene in seguito crescessero in maniera che nel giorno dell'elezione cinquantasei se ne trovavano in conclave, compreso l'eletto, che fu appunto il Corsini nella sua età di settantanove anni, e nel dì 12 luglio 1730. Per eccitarsi all'imitazione del gran Clemente XI, che l'avea promosso alla porpora, prese il nome di Clemente XII, col quale fu solennemente coronato nel Vaticano, a' 16 luglio, e colla medesima solennità a' 19 novembre, dal Quirinale passò al Vaticano, e quindi circondato da venticinque nobili paggi, passò a prendere possesso della basilica Lateranense, condotto in lettiga aperta ad uso di sedia gestatoria sopra due frigioni bianchi.

Prima cura del Pontefice fu di scegliere i soggetti, che doveano ricoprire le cariche della sua corte; indi prese interni provvedimenti per lo vantaggio del suo stato. Agli 8 settembre ricevette con solennità nella chiesa del Popolo il tributo della Chinea pel regno di Napoli, che per la sede vacante non si era potuto presentare dal contestabile Colonna nella vigilia di s. Pietro; ed il giorno appresso pubblicò un giubileo straordinario per ottenere felice il suo Pontificato. Bentosto volse le sue cure per non lasciare senza punizione il Cardinale Coscia (*Vedi*) ed altri ministri, che, abusandosi della dolcezza e della confidenza di Papa Benedetto XIII, avevano recati molti danni alla Ca-

mera apostolica, ed allo stato. Restituì alla nobiltà romana i posti di lancie spezzate, e di cavalieri di cappa e spada, che erano stati tolti e soppressi.

Nel 1731 concedette Clemente XII ai canonici della cattedrale di Firenze il privilegio di protonotari apostolici partecipanti, e restituì alla Toscana l'uffizio di notaro, che, per disposizione di Leone X, aveva in Roma. Varie leggi provvidissime vennero da lui pure pubblicate per lo miglior essere economico de' suoi sudditi, ed accordò ai prelati votanti di segnatura il mantellone, il cappello pontificale, e gli altri ornamenti, che usano nelle cavalcate gli uditori di Rota, non che i chierici ed i presidenti della Camera, ed accrebbe loro le rendite annuali quando esistevano fino al cinquecento scudi al decano, e trecento agli undici altri prelati votanti.

Il lotto pubblico, che Innocenzo XIII aveva permesso nello stato ecclesiastico, ma che Benedetto XIII aveva proibito, da Clemente XII nel detto anno 1731 fu di nuovo permesso, provenendo alla Camera per esso sino dal primo anno netti e puri scudi 418,745. Rivolse però Clemente XII questa rendita per sollevare dal debito molte città dello stato, per molte limosine a favore dei poveri, e delle comunità religiose, e per abbellire di molte fabbriche la città di Roma.

I Corsi ribellatisi dalla repubblica di Genova erano ricorsi a Clemente XII, affinchè li riammettesse al dominio della Chiesa (*V.* Corsica); ma il santo Padre rifiutò l'offerta, e si fece piuttosto mediatore della pace. Una bolla emanò nell'anno appresso 1732, colla quale promettendo perdono ai religiosi apostati, se in un determinato tempo tornavano al seno della Chiesa, accordava pur loro il pacifico possesso dei benefizi ecclesiastici, di che avessero goduto. Vari missionari spedì ad un tempo il zelante Pontefice nel Tibeth, regno della gran Tartaria, e fece dono di sessantamila scudi per le missioni orientali, in virtù delle quali furono convertiti diecimila Copti, compreso il loro patriarca Alessandrino, sempre resistente alle paterne insinuazioni dei Pontefici anteriori. Nè ciò solo; ma per le preghiere di Clemente XII il patriarca armeno tolse l'anatema dai sacri dittici contro il concilio di Calcedonia, e contro il Pontefice s. Leone I; i benedettini di s. Mauro in Francia, con amplissima formola, ricevettero la bolla *Unigenitus* di Clemente XI, e fu tolta una controversia, che stava per suscitarsi colla Francia per lo pretesto che la fabbrica delle Galancà, e la coltura del tabacco del ducato di Avignone, dessero occasione alle frodi delle regie gabelle.

Desideroso Clemente XII di rendere fertili, come lo erano le altre volte, le paludi Chiane non lungi dal lago Trasimeno, fra i confini dello stato pontificio, e la Toscana, fece aprire nel 1734 un fosso per quattordici miglia fino al Tevere, rivolgendo nell'animo eziandio il progetto di rendere navigabile lo stesso Tevere da Perugia sino a Roma; cosa, che per la sua difficoltà non potè mandare ad effetto. Fabbricar fece però un ampio lazzaretto con un molo nel porto di Ancona (porto cui nel 1732 avea reso libero da franchigie), ed istituì una perpetua congregazione di Cardinali, perchè attendesse al buon

regolamento di quel porto. A renderlo ancor più frequentato nel commercio, da Nocera, per Fabriano, e per Jesi, aprì una strada consolare, che dal suo nome si chiama Clementina. Di che in grata memoria gli anconitani collocarongli nella piazza loro una statua, e quelli di Jesi un arco trionfale.

La morte di Federico Augusto II re di Polonia, succeduta nel primo febbraio 1733, tolse la pace a quasi tutta l'Europa. Appiccatasi la guerra per la successione a quella corona tra la Francia e la Spagna contro l'imperatore, il regno di Napoli cadde in parte in potere dei francesi e degli spagnuoli. Quindi l'imperatore a sostegno dei propri diritti faceva pagare il censo della chinea, che pur presentavasi per parte dell'infante d. Carlo di Spagna. In tale frangente, commesso dal Pontefice l'affare ad otto Cardinali, fu risoluto di rifiutare l'offerta dell'infante, come quello che non avea per anco ricevuta la investitura di quel regno. Se non che, ridotto dall'infante all'obbedienza tutto il regno, sollecitava dalla santa Sede la cerimonia dell'investitura; Cesare pel contrario offeriva il solito tributo della chinea, nel quale nuovo cimento, rimessa ancora la cosa a dodici Cardinali, fu deciso di non accettare da veruno il tributo, finchè la vittoria non avesse deciso il vincitore.

Nell'anno 1735, terminò Clemente XII in Ullano, nella diocesi di Bisignano, nella Calabria, il collegio italo-greco, dal suo cognome chiamato Corsini, perchè propagata fosse nella Grecia la cattolica fede a mezzo dei giovani greci ivi allevati. Una discordia si andava intanto suscitando tra la santa Sede, e la corte di Spagna a motivo di alcuni spagnuoli, che all'insaputa ingaggiavano per la guerra di Spagna il basso popolo romano; di che adirati i Trasteverini sarebbero corsi a fare strazio sopra la stessa casa dell'ambasciatore di Spagna, se non fossero state prese forti misure di difesa. Nondimeno giunto ciò a notizia di tremila spagnuoli, che da Velletri passarono a Napoli, si fermarono a Velletri commettendo tali disordini, che quel popolo ricorse alle armi, onde seguirono alcune scaramuccie. Il Cardinale Acquaviva, ministro del re di Spagna, voleva a soddisfazione del tumulto de' Trasteverini, che il senato romano si recasse a Madrid per domandare perdono al re cattolico; ma il fermo Pontefice nulla volle accordare. Quindi i ministri di Spagna e di Napoli partirono da Roma, e ne intimarono ai sudditi delle rispettive nazioni la immediata partenza; i nunzi Pontificii furono cacciati da quelle corti, ed agli spagnuoli fu vietato ogni ricorso alla dateria romana. Clemente XII non oppose altre armi che quelle della mansuetudine, e della pazienza. Vinto da esse, Filippo V re di Spagna, e dalla ragione che stava dalla parte del Papa, desistette dalla richiesta soddisfazione, ed a poco a poco le cose furono ricomposte.

In mezzo a queste controversie approvò Clemente XII l'erezione della congregazione della *Famiglia di Cristo* (*Vedi*), fondata fuori delle mura di Napoli per l'educazione religiosa degl'indiani, e dei cinesi, da Matteo Ripa a similitudine di quella di s. Filippo Neri. Quindi correndo la festa della ss. Trinità, nel 1737 a'16 giugno, Clemente XII la rese più celebre colla solenne ca-

nonizzazione di s. Vincenzo de' Paoli, s. Gio. Francesco Regis, s. Caterina Fieschi Adorni, s. Giuliana Falconieri. Passando dalle canonizzazioni solenni ad una *equipollente*, Clemente XII canonizzò in tal modo s. Geltrude sorella di s. Matilde; beatificando poscia con solennità la b. Caterina Ricci, e facendo altre beatificazioni equipollenti, cioè del beato Giovanni de Dakla polacco, della b. Michelina della nobile famiglia de' Metelli, e Pardini di Pesaro, della b. Rita o Margherita di Cascia, della b. Chiara di Montefalco, del beato Gio. Angelo Porro, del b. Andrea Caccioli o de Lacchis; dando culto in fine in altri tempi ad altri servi di Dio.

Controversie ebbe questo Pontefice con le corti di Toscana, Portogallo, e Piemonte, per motivo delle investiture ai vescovati, e per la immunità ecclesiastica; ma sempre la sua destrezza, e la sua fermezza opportunemente adoperate lo fecero uscire dalle prove difficili. La pace tra l'imperatore e gli spagnuoli avendo fatto cadere il regno delle due Sicilie, e col titolo di re di Gerusalemme, a Carlo di Borbone, Clemente XII gliene concedette la investitura insieme a' suoi discendenti in linea maschile e femminile, coll'obbligo di pagare solennemente ogni anno, in riconoscenza del feudo della santa Sede, mille ducati d'oro, ed una chinea riccamente bardata, *Const. ad excelsum Bull. Rom.* tom. XIV, pag. 248. Così il nunzio fece ritorno a Napoli, donde per le passate discordie s'era ritirato a Nola.

Stava per suscitarsi nuova guerra tra il turco, e l'imperatore, per cui Clemente XII scrisse premurose lettere al re di Polonia ed alla repubblica di Venezia, affinchè unissero le loro armi a quelle dell'imperatore, e concesse cento mila scudi tratti dalla Camera apostolica, dandone altri dodici mila del proprio peculio, ed altri trentamila furono contribuiti sul suo esempio da tutti i Cardinali e prelati di Roma. Se non che, fatta la pace, mentre era rimasta la terza parte di questi sussidii, il santo Padre ordinò che fosse distribuita per le parrocchie povere dell'Ungheria.

Fulminò Clemente XII colla scomunica le leggi de' *Liberi Muratori* (*Vedi*), e nel 1739 ampliò la biblioteca Vaticana con nuovo edifizio, con armadii, scansie, pitture, con vasi etruschi, e trecento e ventotto medaglie de're greci, egizi, e dei romani imperatori, da lui acquistate per gran prezzo dal Cardinale Alessandro Albani. Si deve ancora far menzione che nell'anno medesimo chiamò a Roma i monaci *Greco-melchiti* (*Vedi*) della congregazione del monte Libano, dando loro coll'annuenza del Cardinal diacono, la chiesa di s. Maria in Domnica. Accolse ancora, o, per dir meglio, confermò sotto la protezione della santa Sede la repubblica di *s. Marino* (*Vedi*), disapprovando il contegno tenuto colla medesima dal Cardinal Alberoni, e confermando gli antichi privilegi concessi ad essa dai suoi predecessori. Sul fine poi del 1739, Clemente XII ebbe la piacevole notizia, che l'accademia di Parigi aveva accettata la bolla *Unigenitus*, come giudizio dommatico della Chiesa universale, e come legge del regno, confessando l'errore di averne prima appellato.

Ma cominciavano già gli anni ad aggravarsi sul vecchio Pontefice, a cui s'aggiungeva la sua assoluta

cecità. Fu presso a morire a' 3 di ottobre 1739, ma si restituì in salute, comechè non potesse più alzarsi dal letto. Assalito poscia del continuo dalla podagra, questa lo attaccò finalmente negl'intestini con tal violenza, che a' 16 febbraio 1740 giunse la sua ora suprema nel palazzo Quirinale, mentre contava ottantasette anni, dieci mesi, ed un giorno di età, e nove anni, sei mesi, e venticinque giorni di Pontificato, per quasi otto de'quali fu affatto cieco. Restò sepolto nel Vaticano sopra la porta, che conduce alla cantoria, per essere poi trasportato, come aveva prescritto, alla basilica Lateranense nel mausoleo di porfido, che s'era fatto costruire vivente nella sua cappella. Tale trasporto si effettuò ai 20 luglio 1742.

Con quindici promozioni creò Clemente XII trentacinque Cardinali, lasciando vacante un solo cappello Cardinalizio. Era Clemente XII di statura più che mediocre, di temperamento robusto, di sembiante piuttosto bello, di faccia liberale, di color bianco e rosso, di capelli biondi, di occhi cilestri, di naso lungo ed adunco, ed avea il labbro superiore più esteso dell'inferiore. Giunto al trono, senza spogliarsi dell'affabilità usata, assegnò il lunedì di ciascuna settimana per dare udienza. Liberale con tutti, e più peculiarmente co' letterati, amava assai il popolo.

Molto si adoperò per l'ornamento di Roma, e dello stato ecclesiastico. Nel 1730 terminò le ampie scuderie del Quirinale, già cominciate da Innocenzo XIII; dal Vaticano condusse l'acqua a Castel s. Angelo per comodo di quel presidio; nel 1733 fece porre la prima pietra alla maestosa facciata e portico della basilica Lateranense, facendo erigervi internamente una splendidissima cappella al glorioso suo antenato s. Andrea Corsini. Per maggior ornamento della curia Innocenziana, ne fece più ampia la piazza; restaurò l'arco trionfale eretto a Costantino magno per la vittoria contro Massenzio, fabbricò nel 1734 il magnifico palazzo della Consulta a Montecavallo; a pro degli artisti collocò in Campidoglio una raccolta di statue, iscrizioni ec., acquistate per sessanta mila scudi dal Cardinal Albani, e nello stesso Campidoglio eresse un edifizio per l'agricoltura. Lastricò di pietre quadrate le strade di Roma, e restaurò le consolari, che conducono alla città medesima; fabbricò l'edifizio per la correzione delle donne delinquenti; rifece la chiesa de'ss. Celso e Giuliano; abbellì la sontuosa fontana di Trevi; decorò di bella facciata la chiesa di s. Giovanni Battista della sua nazione fiorentina; finalmente, oltre molte altre belle ed utili opere, ampliò nel 1736 ed indirizzò buona parte della Via Lata, o via *del Corso*.

Per riguardo a'suoi parenti, Clemente XII appena esaltato diede la prefettura della segnatura da lui prima esercitata, al parente Cardinal Alemanno Salviati: fece capitani de' cavalleggieri il duca Strozzi altro suo congiunto, e il marchese Bartolomeo Corsini suo nipote; segretario dei memoriali l'altro nipote Neri Corsini, e generale delle poste il suo affine marchese Filippo Patrizj. Indi nella prima promozione creò Cardinale lo stesso Neri Maria Corsini, siccome dotato di rara prudenza e maturità di consiglio, come poi lo dimostrò nella sopraintendenza generale del pontificio governo, massimo

negli ultimi otto anni del pontificato dello zio, divenuto cieco, per cui di rado celebrò e intervenne Clemente XII alle sagre funzioni, siccome dicemmo all'articolo Cappelle Pontificie. Inoltre Clemente XII fece Cardinale fr. Giannantonio Guadagni altro suo nipote, ad onta della di lui virtuosa ripugnanza; indi lo nominò vicario di Roma. Tuttavolta si fanno encomi a questo Papa per la sua moderazione co' parenti, non volendo a loro riguardo dispensare cariche, ma solo promovere i benemeriti. Quindi è che, supplicato dal suddetto Cardinal Salviati a dare la mantelletta di prelato all'abbate Antinori, stretto congiunto de' Corsini, il quale poi divenne gran priore di Malta, e morì nel 1787, il Papa gli rispose, che non lo promoverebbe se non a misura delle di lui qualità. *V.* Corsini famiglia. Monsignor Angelo Fabroni compose un bellissimo, *Commentarius de Vita Clementis XII*, Romae 1761: Giordano de Vicariis, *La perfezione del ministero*, e *del reggimento di Clemente XII*, Salerno 1732; e monsignor Gio. Battista Gaddi patrizio forlivese, nel 1736 in Roma pubblicò *Roma nobilitata nelle sue fabbriche da Clemente XII.* Vacò la Chiesa Romana sei mesi, e dieci giorni.

CLEMENTE XIII, Papa CCLVIII. Chiamato era prima questo Pontefice Carlo Rezzonico, e nacque in Venezia a' 7 marzo 1693 da' nobili patrizi Giambattista Rezzonico, e Vittoria Barbarigo. In età di dieci anni passò Carlo in Bologna per istudiarvi la rettorica e la filosofia, sotto la direzione de' gesuiti nel collegio di s. Francesco Saverio. Tornato in patria, s' applicò per due anni alla teologia dogmatica ed alla giurisprudenza, e riportò in Padova le insegne di dottore. Nell'età di ventidue anni si trasferì a Roma, ove nel 1714 fu ammesso all'accademia ecclesiastica, e due anni appresso fu annoverato tra i protonotari partecipanti. Clemente XI mandollo governatore a Rieti, donde passò nel 1721 a Fano, e nel 1725, fu chiamato a Roma fra i ponenti di consulta, mentre nel 1729 venne fatto uditore di Rota: posto ch' egli esercitò per otto anni così lodevolmente, che dal Pontefice Clemente XII, nel 1737, fu premiato col cappello Cardinalizio, e nominato Cardinal diacono di s. Nicolò in Carcere, passando di poi all'altro titolo presbiterale di s. Maria in Araceli. Da Benedetto XIV, per la morte del Cardinal Ottoboni, fu promosso al vescovato di Padova, dove esercitò per sedici anni esemplarmente l' uffizio di pastore.

Per la morte accaduta a' 3 maggio 1758 del Pontefice Benedetto XIV, il Rezzonico fu eletto Pontefice a' 6 luglio, dopo sessantacinque giorni di sede vacante, ed in memoria di Clemente XII, da cui fu promosso alla porpora, prese il nome di Clemente XIII. A' 16 luglio coronato venne solennemente nel Vaticano, ed ai 12 novembre dello stesso anno prese, colla solita pompa e solennità, il possesso della sua patriarcal chiesa di s. Giovanni in Laterano. Per tutta l' Italia si solennizzò tale elezione, ma particolarmente in Venezia, ove giunta la nuova nell' adunato senato, si sciolse esso incontaneute, ed i senatori corsero per le congratulazioni al palazzo della nobile famiglia Rezzonico, intanto che d. Aurelio Rezzonico, fratello del nuovo Pontefice fatto veniva cavaliere e procuratore di s. Mar-

co, e venivano dichiarati in perpetuo cavalieri i primogeniti di quella casa.

Il senato dal 1754 avea pubblicato un editto, con che vietava a' suoi sudditi di cercare, senza il permesso del principe, cosa alcuna dalla curia Romana, che non ispettasse alla sola penitenzieria. Quell' editto cagione di dissensioni tra la repubblica e la santa Sede, e del quale invano tentò Benedetto XIV la rivocazione, per opera del nuovo Pontefice fu rivocato interamente. Ai vescovi tutti diresse pure Clemente XIII la lettera circolare *A quo die*, de' 14 settembre 1758, nella quale rammentava l'esercizio dei doveri loro, ed affine di promuovere il culto della santissima Trinità, con decreto de' 3 geunaio 1759 ordinò, che in ogni domenica, nella quale non vi fosse nella Messa prefazione propria della corrente solennità, si dicesse da' celebranti la prefazione della ss. Trinità.

Ad esempio di altri Pontefici spedì a Venezia sua patria la rosa d'oro benedetta l'anno 1759, che fu presentata solennemente al doge dal prelato domestico monsig. Firrao, accordando eziandio alla veneta repubblica il diritto di poter nominare perpetuamente un veneziano ad uditore della romana Rota. Ma egli si fu nel principio dell'anno 1760, in cui cominciarono le differenze famose tra la corte del Portogallo e la santa Sede per cagione de' gesuiti. Il rinomato Sebastiano Giuseppe di Carvaglio, che durante la vita del re Giovanni V di Portogallo non avea mai potuto conseguire il posto di segretario di stato, ebbe ad ottenerlo da Giuseppe I, figlio di quel sovrano, mercè le pratiche del gesuita Giambattista Carbone, e vi si mantenne con assoluta autorità per opera dell' altro gesuita Giuseppe Moreira, confessore del re e della regina. A riuscire nei suoi vasti disegni studiò il Carvaglio di allontanare dai fianchi del re tutte le persone, che potevano illuminarlo; prese di mira i gesuiti confessori della corte, e li fece esiliare nella notte de' 19 settembre dell' anno 1757, ad onta che il re ne provasse somma scontentezza. Di più estese il suo odio a tutta la compagnia con una scrittura stesa da lui stesso, nella quale le imputava qualunque più enorme delitto. Ai reclami fatti dal provinciale contro quelle calunnie minacciava di far provare lo sdegno del re a tutta la compagnia se alcun gesuita avesse scritto contro quella carta.

Convinse inoltre il mondo sulla verità di tale scritto, prima inducendo la corte romana a far un breve di riforma al corpo gesuitico, e poscia a volere la sua estinzione, cogliendo il pretesto di cinque archibugiate tirate nella notte del 3 settembre 1758 alla carrozza del re, comechè abbiano colpito certo Pietro Texeira suo famiglio e suo favorito. Di tale disgrazia si approfittò il Carvaglio, per fingere una congiura, nella quale involse molte persone di alto affare, ed i tre gesuiti Gabriele Malagrida, Giovanni Alessandro, e Giovanni de Mattos. Tutti condotti furono nella notte precedente a' 13 gennaio 1759 alle carceri dell' Inconfidenza, ove non però vennero mai interrogati, nè esaminati, e come se avessero per complici i gesuiti tutti del Portogallo e delle lontane sue colonie, fe' loro confiscare tutti i beni, e bloccar i collegi. Ottenne di più un nuovo

breve da Clemente XIII in data 11 agosto 1759 col quale assoggettati furono all'esame della *mensa di coscienza*, tanto gli ecclesiastici quanto gli Ordini militari, conferendo eziandio a quel tribunale la facoltà di punire i rei, che cospirassero contro la famiglia reale, o contro lo stato, eccettuati i vescovi, e prelati.

Ma ciò che più importava al Carvaglio era, come si disse, la soluzione della compagnia di Gesù nel Portogallo. Il Papa avea bene scritto al re dissuadendolo dal giungere ad un atto sì precipitoso, a non confondere la causa degl'innocenti con quella dei rei; poter la compagnia essere all'uopo purgata, ma non esser giusto che fosse disciolta; però tutto fu inutile. Il Carvaglio, quasi in derisione della viva intercessione del Pontefice a pro dei gesuiti del Portogallo, con nuovo esempio li mandò tutti nello stato pontificio. Cominciando essi a partire quindi dal Portogallo il 16 settembre del detto anno 1759, giunsero a Civitavecchia, dove furono amorevolmente accolti, e mantenuti a spese della camera apostolica. Di quella benevola accoglienza ebbe pure grave dispetto il Carvaglio, ed in vendetta, per romperla con Roma, colse l'occasione in cui pel matrimonio tra l'infante d. Pietro e la principessa del Brasile sua nipote, il nunzio non avvisato al paro degli altri ministri esteri, non volle illuminare il proprio palazzo. Dimostrò Carvaglio al re quella mancanza come ingiuriosa, ed il fece cacciare dal regno; richiamando indi a poi anche il ministro del Portogallo residente presso la santa Sede, e tutti i sudditi portoghesi dimoranti nello stato pontificio.

A tale rottura, che durò per tutto il pontificato di Clemente XIII, successero nuove ostilità adoperate dal Carvaglio, divenuto conte di Oeyras, e marchese di Pombal. Nel 1761 avea egli mandato l'ultimo convoglio de' gesuiti nello stato pontificio senza dar loro alcun sostentamento. In quel tempo la Spagna avea pure esiliata la compagnia da'suoi stati, e maneggi segreti faceva la Francia per la totale distruzione di essa. La Spagna, al modo del Portogallo, gli avea diretti allo stato Pontificio; ma quello era troppo povero a sostenere. tanta spesa. Laonde il Pontefice rigettò gli spagnuoli, e prese massima di rigettare i gesuiti di qualunque altro stato. In tale frangente deluse Carvaglio il Pontefice, inviando a Civitavecchia trentasette gesuiti, perocchè dove li avesse rifiutati, come avea fatto degli spagnuoli, poteva spargere pel regno che il Papa, riconosciuta la reità de' gesuiti, non li voleva più ammettere ne' propri stati; dove poi, a differenza degli anteriori portoghesi, li avesse accolti, lo avrebbe messo in grande imbarazzo colla corte di Madrid, la quale sarebbe stata più offesa per la deferenza usata al Portogallo. Di fatti la Spagna ebbe a dolersene col Papa; ma egli oppose, che da principio aveva stabilito di ricevere i gesuiti del solo Portogallo, non quelli delle altre monarchie; quindi non era colpa di lui, ma colpa di chi li mandava, se non venivano ricevuti quelli giunti più tardi. Questa savia, non meno che concludente risposta, lasciò convinto il ministro di Spagna, e liberò il Papa dall'imbarazzo, in cui il Carvaglio voleva condurlo.

Seguitò nondimeno la rottura tra

le due corti, comechè Clemente XIII, con un breve 30 agosto 1768, ne cercasse la conciliazione. Il re di Portogallo protestò di non voler pace con una corte, nella quale risiedeva il centro del governo de'gesuiti, e nella quale si proteggeva altamente la condotta loro.

Ma dopo quelle angustie altre ne cagionò al Pontefice la repubblica di Genova per l'isola di Corsica. Toltasi questa dalla soggezione di Genova, nacquero tra i corsi ed i genovesi lunghe guerre, producitrici di gravi disordini spirituali, e dell'irreligione in quell'isola. Inviato fu adunque il visitatore Crescenzio de Angelis, vescovo di Segni, a rimediare nel 1760 a que'mali, ma la repubblica genovese mise la taglia di 6000 scudi a favore di chiunque lo avesse arrestato, e condotto in Genova. Clemente XIII dal suo canto con un breve de' 15 maggio di detto anno, condannò, annullò, e proscrisse quell'editto. In questo mezzo s'interpose il re di Napoli; ma il Pontefice protestò non voler richiamare il visitatore apostolico dove non fosse stato per parte dei genovesi rivocato l'editto. In tale maniera, se non furono calmate quelle vertenze, presero almeno un aspetto più placido.

Per giovare alle anime del purgatorio, il santo Padre col consiglio, e col voto della congregazione delle indulgenze a' 19 maggio 1761, pubblicò un decreto, col quale concedeva in perpetuo che la messa detta da qualunque sacerdote nel giorno della commemorazione de'defunti, abbia a godere lo stesso privilegio come se fosse celebrata in altare privilegiato.

Condannò Clemente XIII l'opera intitolata: *Esposizione della dottrina Cristiana*, stampata a Napoli negli anni 1758, 1759, e 1760, e tradotta dal francese, e per tener maggiormente lontani i fedeli da quelle false dottrine, con una lettera diretta ai vescovi ingiungeva loro di servirsi del Catechismo romano, il quale fulminando le eresie insorte a que' dì formò un corpo di regolamenti sulle materie da credere, e da fuggire intorno alla nostra fede. Per opporlo anzi alla condannata *Esposizione* ec., fece pubblicare il santo Padre il catechismo medesimo in latino ed in italiano coi torchi della stamperia camerale.

Il governo della città di Fermo, che da Eugenio IV si diede a'Cardinali nipoti, i quali portavano il titolo di Cardinal Padrone, da Innocenzo XII si assegnò ad una congregazione, nella quale entrava il segretario di stato. Ma le seguenti mutazioni dei prelati, che la componevano, facendo intavolare di bel nuovo le cause già decise, quindi Benedetto XIV rese stabile quella congregazione, e le diede il governo politico ed economico di Fermo. Clemente XIII la soppresse nondimeno al tutto, ed assoggettò Fermo, al paro che gli altri luoghi dello stato ecclesiastico, alle congregazioni della Consulta e del Buon Governo. *V.* Fermo.

Sul principio dell'anno 1762, Clemente XIII dichiarò perpetuo nella religione de'serviti l'impiego di confessore della famiglia pontificia, e conferì a quel confessore il voto attivo e passivo nei capitoli, e nelle adunanze generali della congregazione medesima. Recatosi nella primavera quell'anno a respirare l'aria marittima di Civitavecchia, piuttostochè quella di Castel Gandolfo, fu ivi splendidamente accol-

to, ed ivi esercitò la sua pietà singolare, sì colle limosine, sì colla fondazione di uno spedale per le zitelle, e sì con varie largizioni. *V*. Civitavecchia.

Tornato a Roma, fece intimare un giubileo di una settimana dal 30 maggio, in cui cadeva la festa di Pentecoste, e per mostrare la sua benevolenza al tribunale della sagra Rota, nel quale per molti anni aveva seduto, con due costituzioni provvide al decoro di quel collegio, ed alla retta amministrazione della giustizia, riducendo eziandio a più elegante e nobile forma le stanze destinate ad esso tanto nel palazzo Vaticano quanto nel Quirinale; per lo che gli uditori della Rota gli fecero collocare a proprie spese un busto di metallo, opera del celebre scultore cavaliere le Brun.

Ma nuove angustie sopraggiunsero in quest'anno al Pontefice pei fieri colpi dati in Francia alla compagnia di Gesù, notata come iniqua, comunque buoni fossero stimati i suoi seguaci. Appena ne ebbe sentore, scrisse Clemente XIII al re di Francia un breve commoventissimo, acciocchè non permettesse il bando dei gesuiti dal suo regno. Nel tempo stesso si rivolgeva a tutti i vescovi della Francia acciocchè sostenessero la Chiesa col loro coraggio, e colle preghiere. Inutili però furono le sollecitudini di Clemente XIII; il quale per salvare almeno la Lorena, illesa ancora dalle false dottrine di Francia, scrisse al re di Polonia, la costituzione *In hac*, esortandolo ad interporsi col re Cristianissimo suo genero.

In tali cure, per dimostrare l'antico suo amore alla chiesa di Padova, nella quale sedette vescovo per sedici anni, spedì ventisette croci da essere distribuite a que' canonici perchè fossero da essi portate e trasmesse ai loro successori. Affine di rimuovere i litigi sulla collazione dei benefizi nel regno di Polonia, con bolla degli 8 agosto dell'anno 1764, confermò le bolle di Leone X e di Clemente VII, e decretò che dove i benefizi vacassero nei mesi di febbraio, aprile, giugno, settembre, e novembre, si conferissero dagli Ordinarii, e dove negli altri mesi, dal Pontefice. Con altra bolla de' 30 dello stesso mese, dichiarò che la facoltà impartita da lui agli Ordini regolari di dare al popolo la solenne benedizione, non dovesse aver effetto alla insaputa de' vescovi, dai quali dovevano ottenere la permissione in iscritto almeno tre giorni prima. Ai religiosi scalzi della ss. Trinità concesse di poter aggiungere nelle litanie, nel *Confiteor* della messa, e nell' uffizio i nomi de' santi loro fondatori Giovanni di Matha, e Felice di Valois.

Somme furono le provvidenze prese da questo Pontefice per alleviare i mali recati dalla carestia, che afflisse tutto lo stato ecclesiastico negli anni 1763, 1764: distribuzione di farine ai poveri; aprimento di nuovi forni; esercizi spirituali, istituzione di case in fine pel ricovero della poveraglia sotto la direzione dei gesuiti. Ma cessato quel flagello, si recò il Pontefice in processione nella basilica di s. Pietro a rendere azioni di grazie all' Altissimo, e lo stesso ordinò che si facesse nelle altre chiese. Intanto, come si disse, le ammonizioni date alla Francia da Clemente XIII intorno alla persecuzione de' gesuiti, tornando inutili, l'arcivescovo di Pari-

gi, che difendeva quella illustre compagnia, veniva esiliato; ed il Parlamento, estratte dai libri della morale de' gesuiti alcune proposizioni, che giudicava perniciose, le mandò in catalogo ai vescovi del regno, affinchè rendessero oculati sopra esse i loro diocesani. Ma il vescovo d'Angers fu il primo che osservasse quella prescrizione, ed altri vescovi, che seguirono il suo esempio, ebbero con un breve, *Lecta Pastoralis* 19 settembre 1764, alte riprensioni dal Pontefice.

Cresciuto il numero de' vescovi scismatici nella nuova chiesa di Utrecht nell'Olanda, certo Meindarts, vescovo falso di Deventer, essendosi arrogato nel 1763 il diritto di metropolitano, convocò e tenne un sinodo provinciale nella sagrestia della chiesa parrocchiale di Utrecht, nel quale conciliabolo furono stabiliti canoni intorno alla fede, alla disciplina, ed ai costumi, e pubblicatine gli atti colla stampa, si ebbe l'ardimento di parteciparli al Pontefice, e domandarne la conferma. Ma consapevole Clemente XIII delle ree massime di questi scismatici, con apostolico breve dichiarò nullo, illegittimo e detestabile quel conciliabolo, e ne proscrisse gli atti, vietandone la lettura e la distribuzione. *V.* Utrecht.

Una forte siucope avea ridotto a que' dì agli estremi il sollecito Pontefice, per cui amministrati gli furono i sacramenti del viatico e della estrema unzione, e letta gli era stata la formula della professione di fede, che in quegli ultimi istanti suolsi sottoscrivere anche da' Pontefici. Se non che brevemente ricuperò la primiera salute. Intanto, giunto l'anno 1766, rivolto sempre Clemente XIII al maggior bene de' suoi sudditi, pubblicò un editto pel quale permetteva di trasportare da luogo a luogo dello stato, e di esportare al di fuori i grani, le biade e simili generi, con grande vantaggio degli agricoltori, e dell'agricoltura.

Grandi afflizioni provava Clemente XIII e pel pregiudizio, che apportava alla cattolica religione della Polonia l'esempio della protezione accordata ai protestanti ed agli scismatici dalle potenze non cattoliche, e pel bando che andavano ricevendo i gesuiti, oltre che di Francia, della Spagna eziandio, che li faceva sopra i suoi vascelli trasferire alle spiagge Pontificie. Scrisse egli a quel re Carlo III un breve di lamento per la ingiusta espulsione; ma con generali termini ebbe in risposta, che giusti motivi, i quali per sempre resteranno sepolti, ce lo avevano astretto, ed anzi ordinava al re di Napoli suo figliuolo di cacciarli pure dalle due Sicilie, come fu eseguito a' 3 di novembre 1766, scortandoli i soldati da di là nello stato ecclesiastico. Non potè dissimulare Clemente XIII l'affronto, che per ciò riceveva, ed ordinò a monsignor Sanseverino di abbandonare quella corte, e ritirarsi nella sua diocesi. Tuttavolta, sotto pretesto di essere quel prelato stato eletto a confessore di quel sovrano, non potè nè pure avere siffatta soddisfazione; anzi per rappresaglia il re di Napoli fece marciare un corpo di truppe verso Benevento, e trasportare nella regia zecca tutti gli argenti dei soppressi collegi de' gesuiti.

Frattanto Clemente XIII, che dal Cielo aspettava ajuto nelle sue continue ambasce, per aver più efficaci intercessori, ai 16 luglio 1767 solennemente canonizzò i santi Giuseppe Canzio, Giuseppe Calasanzio, Giu-

seppe da Copertino, Girolamo Miani od Emiliani, Serafino d'Ascoli, Giovanna Francesca Fremiot baronessa di Chantal. Altre beatificazioni avea però fatte innanzi. Ai 21 settembre 1761 fece solennemente quella del beato Gregorio Barbarigo Cardinal suo parente; ed ordinò al senato romano, che nel giorno seguente si recasse in forma pubblica a venerarlo nella basilica vaticana. Pur solenne fu la beatificazione, che ai 19 maggio 1766 celebrò del b. Simeone da Roxal; mentre ai 15 maggio 1768 beatificò pur solennemente il b. Bernardo da Corleone. Con diverse beatificazioni equipollenti, Clemente XIII approvò l'antico culto a vari servi di Dio, fra' quali al veneto teatino beato Giovanni Marignoni, e alla beata Benvenuta Bajani di Udine.

Ma ad aggravare le angustie del travagliato Pontefice venne l'editto dell' infante Ferdinando duca di Parma, il quale dopo aver, ad esempio della Francia, della Spagna, del Portogallo e di Napoli, ordinato il bando de' gesuiti da' suoi stati, voleva tra le altre prescrizioni, dovesse esser nullo qualunque scritto, bolla ec., che giunto da Roma non riportasse il *regio exequatur*. A tale lesione dell'immunità ecclesiastica fatta in uno stato, sul quale la santa Sede vantava diritti, dopo aver invano adoperati i mezzi più dolci, Clemente XIII pubblicò un breve nel 30 gennaio 1768, nel quale egli dichiarava incorsi nelle censure gli autori e gli esecutori di quell' editto, qualora non si fossero ritrattati. Il duca di Parma ricorse per ajuto alle corti Borboniche di Francia e di Spagna, le quali rinnovarono al Pontefice le istanze per l'abolizione assoluta de' gesuiti, e per la rivocazione del monitorio contro di Parma. In pari tempo un corpo di francesi prendeva possesso improvvisamente di Avignone e di Carpentrasso nel contado Venosino, ed un altro corpo di truppe napoletane s' impossessava di Ponte-Corvo ne' confini dello stato ecclesiastico, e del ducato di Benevento. Clemente XIII però stette fermo nel rifiutare la ritrattazione del breve contro Parma, e pronto piuttosto avrebbe sofferto il martirio, qual nuovo Tommaso di Cantorbery, che cedere ai diritti dell'immunità ecclesiastica.

I ministri delle corti osservando per altro, che quel monitorio si appoggiava particolarmente sulla bolla *In coena Domini*, così tutti si adoperarono nel sopprimerla dai loro stati. Alcuni vescovi aderivano, altri resistevano, ed intanto Clemente XIII si rivolse all' imperatrice Maria Teresa per indurla ad interporsi presso i regnanti della casa di Borbone, affinchè ponessero termine alle vertenze, che agitavano la santa Sede. La imperatrice considerando, per consiglio de' suoi ministri, quelle contese conseguenze dei diritti del principato, dei quali è giudice ciascun principe, non volle punto immischiarsene, comecchè pronta si mostrasse a tutto, che potesse salvare la pace alla religione, dove ne fosse stato imminente il pericolo.

A questa sovrana confermò Clemente XIII il titolo di apostolica, siccome regina d'Ungheria.

A peggio angustiare il Pontefice, furono pubblicate dal senato veneziano varie ordinazioni, tra le quali si prescriveva ai vescovi del dominio veneto di poter visitare le

case e le chiese di tutti i regolari, non ostante l'uso contrario, ed ai superiori de'conventi di non formar processi, o sentenziare i loro sudditi senza l'assenso dei tribunali secolari. Clemente XIII che vedeva abbattere quella legge l'autorità della santa Sede sui regolari, diresse prima una lettera di ammonizione a tutti i vescovi perchè non trascorressero nelle visite oltre l'autorità loro conceduta dal concilio di Trento, indi un'altra ne diresse ai generali delle religioni, perchè ricordassero ai loro sudditi veneziani gli obblighi contratti nelle loro professioni; finalmente scrisse un breve al senato veneziano perchè, dove avesse voluto riformare gli Ordini regolari, sapesse non appartenere questo alla podestà secolare, ma sì alla Chiesa, e quindi chiedeva la rivocazione dell'editto promulgato.

Ma in questo mezzo, assalito il Pontefice con più alacrità dai ministri di Napoli, di Spagna, di Francia per l'intera soppressione de'gesuiti, oppresso da' replicati insulti di affanno nel petto, morì ai 28 febbraio 1769 nell'età d'anni settantacinque, dopo dieci anni, sei mesi, e ventisette giorni di pontificato, nel quale in sette promozioni creò cinquantadue Cardinali. Due giorni dopo la morte fu trasportato il suo cadavere da Montecavallo al Vaticano, dove nel giorno 7 fu sepolto, facendogli allora l'orazione funebre monsignor Stay, raguseo, suo segretario per le lettere latine. Dopo alcuni anni, la sua famiglia gli eresse un magnifico deposito che fu eseguito da Antonio Canova, ed è una delle più belle opere di quel rinomato scultore, che ammirasi nella *chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*Vedi*), nel modo che dicemmo a quell'articolo. Molte delle singolari doti di questo Pontefice furono descritte nell'idioma latino dal celebre Cordara col l'aureo suo stile, e ricordate dal Cancellieri nella *Storia de' possessi de' Pontefici* a pag. 514. Altre lodi di Clemente XIII, e la descrizione del monumeuto sepolcrale, si riportano dal Cancellieri alle pag. 388, e 389 della stessa opera.

Fece Clemente XIII una convenzione reciproca per l'arresto dei banditi e malviventi, fra lo stato pontificio, e i dominii della repubblica di Venezia: accrebbe i pregi del museo capitolino; operò alcuni abbellimenti ne' pontificii palazzi del Vaticano, e del Quirinale, anzi in quest'ultimo ricostruì l'altare della gran cappella Paolina, ed eresse quel vasto braccio presso la dateria verso il torrione, per abitazione della famiglia pontificia. Nel medesimo palazzo Quirinale tenne solenne convito, dopo avere consagrato nella chiesa di ss. Apostoli, il Cardinal duca di Yorck in arcivescovo di Corinto *in partibus*. Queste, ed altre opere, non che diversi abbellimenti ordinati da Clemente XIII in Roma, e nello stato pontificio, sono descritte dagli autori, che fecero la storia delle preclari, e virtuose sue geste.

Clemente XIII, sebbene con moderazione, si mostrò amorevole coi parenti. Fece il nipote Carlo prima segretario de' memoriali, e poi Cardinale, e camerlengo di santa Chiesa. Per la morte del senatore di Roma Bielke nominò a sua vece d. Abbondio, altro suo nipote, che insieme al fratello di questo Gio. Battista poi amplissimo Cardinale, avea posto tra i convittori

del seminario Romano. Vacò la santa Sede tre mesi, e sedici giorni.

CLEMENTE XIV, Papa CCLIX. Questo Pontefice chiamato nel battesimo Giovanni, Vincenzo, Antonio, e poi dalla professione religiosa Lorenzo Ganganelli, era oriundo di Borgopace nella diocesi e distretto di Urbania. Nacque a' 31 ottobre 1705 nella grossa terra di s. Arcangelo presso Rimini, da Lorenzo Ganganelli, medico di s. Angelo in Vado, che avea per moglie una nobile pesarese, Angela Serafina de Maziis. Una lite avendo assorbite al padre tutte le sostanze, lo trasse per lo dolore ben presto al sepolcro, e lasciò Lorenzo nell'infanzia senza sostegno. Prese cura di lui un suo stretto parente per parte della madre; ma morto pur egli improvvisamente, restò ancora Lorenzo nell'impotenza di continuare gli studi. Vi supplì però il conte Barnaldi oriondo di Milano, finchè avesse potuto pensare a collocarsi. Laonde fatti da Lorenzo i primi studi a Rimini, nell'età di diciotto anni fu ricevuto in Urbino, e vestito nel convento di s. Mondaino coll'abito dell'Ordine de' conventuali di s. Francesco, a cui diceva di essere chiamato, quando veniva consigliato a farsi gesuita. Da Urbino passò a Pesaro, a Recanati, a Fano, ed a Roma per istudiare la filosofia e la teologia. Dopo aver insegnate quelle scienze in Ascoli, in Milano, ed in Bologna, dal Cardinal Albani per l'insinuazione di un gesuita, fu chiamato a reggere il collegio di s. Bonaventura di Roma, di cui quel Cardinale era protettore. Essendo reggente di detto collegio, il p. Ganganelli nel 1743 fece sostenere dal p. Martinelli una conclusione di teologia, dedicata a s. Ignazio di Lojola, nella cui dedicatoria diede alla benemerita compagnia di Gesù i più gloriosi e dovuti elogi. Quindi Benedetto XIV decorollo col posto di consultore del s. uffizio. Clemente XIII a'24 settembre 1759 per le insinuazioni del Cardinale Spinelli, che lo dipingeva come il più zelante favoreggiatore de' gesuiti, il promosse al Cardinalato col titolo di s. Lorenzo in Paneperna, che poi mutò con quello de'santi dodici Apostoli. In quel convento de' dodici Apostoli seguitò egli a dimorare per nove anni, sette mesi e ventiquattro giorni, finchè fu assunto al Pontificato, fruendo la pensione di venti mila lire, che suol dare il Papa ai Cardinali religiosi perchè sostengano con decoro la dignità Cardinalizia.

Venuto a morte Clemente XIII, disposte furono le cose pel futuro conclave. Arrivarono in Roma a' 6 marzo 1769 Pietro Leopoldo granduca di Toscana, che andò ad abitare nella sua villa Medici, e ben tosto gli tenne dietro l'imperatore Giuseppe II, fratello di lui, sotto il nome di conte di Falchestein. Giuseppe II in compagnia di suo fratello andò più volte al Vaticano a far visita ai Cardinali rinchiusi nel conclave, ed un giorno avendo messo per accidente alla porta un piede dentro il conclave, il Cardinale Alessandro Albani gli disse scherzando: *V. M. ha rotta la clausura. È padrone di entrare,* e datogli il braccio lo fece entrare col gran duca. Allora disse l'imperatore: *dunque mi leverò la spada? Anzi,* rispose il Cardinale Serbelloni, *V. M. la dee ritenere per nostra difesa.* Entrato quindi col fratello si trattenne per quasi due ore informandosi minutamente del modo come seguiva l'elezione del Papa. Di questo accidente così

raro se ne lasciò memoria ai posteri colla iscrizione posta sopra la porta della sala regia, che conduce alla scala del maresciallo del conclave.

Un partito considerabile de' sagri elettori stava in sulle prime pel Cardinal Chigi, pronipote di Alessandro VII, nè più gli mancavano che due o tre voti per essere esaltato al triregno, quando le cose cambiarono d'aspetto così, che indebolitosi il partito del Chigi, prescelto fu il religioso Ganganelli ai 19 maggio di quell'anno 1769 nel tempo appunto il più svantaggioso ai religiosi, fatti allora segno all'odio de' ministri, e de' filosofi. Seguita l'elezione, gli fu domandatu dal Cardinal Cavalchini decano, se voleva accettare la dignità Pontificia, a cui egli rispose: *non bisogna nè desiderarla, nè ricusarla.* Indi interrogato del nome, che voleva assumere, era inclinato per quello di Sisto VI, per rinnovare la rimembranza di Sisto V, che pur era stato religioso. Tuttavia in memoria di Clemente XIII suo benefattore, si fece pubblicare dal Cardinale decano col nome di Clemente XIV. Dopo l'adorazione prestatagli dai Cardinali, gli fu chiesto se era stanco, a cui egli soggiunse: *non aver mai vista questa cerimonia più comodamente; tanto più che si ricordava essere stato mandato indietro* (dagli svizzeri) *in somigliante occasione* (cioè in quella del suo predecessore), *quando ancor era semplice religioso.*

Sollecitato a spedire un corriere alle sue tre sorelle per manifestar loro la sua esaltazione, ei si contentò invece d'informarle per la posta, dicendo: ch' esse non erano avvezze a ricevere ambasciatori, onde ciò avrebbe cagionato loro qualche sconcerto. Nella orazione funebre fattagli dall'ex gesuita Mattezell si legge aver egli detto piuttosto: *Io non ho altra famiglia che i poveri, e questi sanno le nuove senza corrieri.* Le tre sorelle di Clemente XIV, una era maritata in Pesaro con un gentiluomo della famiglia Tebaldi, l'altra era maritata con Fabbri di Verrucchio, e la terza trovavasi monaca a Fossombrone.

Passati otto giorni dalla sua elezione, e giunto il giorno 28 maggio, che cadde di domenica, il nuovo Pontefice fu consacrato vescovo nella basilica vaticana dal Cardinal Lante sotto decano del sagro Collegio. Erano da più anni che in Roma non vedevasi quella funzione, cioè dal trenta novembre 1700 in cui fu consagrato, giacchè i suoi antecessori Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XII, Benedetto XIV, ed il predecessore Clemente XIII erano già consacrati vescovi al momento della elezione al Pontificato. Per minor pompa ed incomodo volle egli che la messa fosse anzi letta soltanto che solenne com' era l'uso anteriore, e che i Cardinali, invece di avere i paramenti sagri, vi assistessero colle sole cappe rosse, nella stessa forma, che si usa nelle cappelle papali.

A' 4 del seguente giugno, che pur cadde di domenica, fu Clemente XIV solennemente coronato, e nel giorno 5 luglio si trasferì dal palazzo Vaticano con cavalcata ad abitare nel palazzo Quirinale. Indi, a' 26 novembre di quello stesso anno 1769, prese possesso della basilica Lateranense, recandovisi con maestosa cavalcata dal Quirinale assistito da quindici Cardinali a cavallo, e servito ai fianchi da' soliti

venticinque giovani cavalieri per paggi. Arrivato al Campidoglio gli fu esibita col consueto cerimoniale, e con breve orazione l'obbedienza e la fedeltà dal senato, e dal popolo per mezzo del senatore di Roma d. Abbondio Rezzonico, nipote di Clemente XIII. Nello scendere però dal Campidoglio verso il foro Romano detto volgarmente campo Vaccino, giunto al carcere Mamertino, in cui fu carcerato san Pietro, il cavallo sul quale era montato, messo in ardenza dalle acclamazioni del popolo, e non ben regolato dai conservatori, che allora reggevano i cordoni della briglia, lo scavalcò, e gettollo a terra. Per essere colà la strada stata coperta di arena, non si fece il Papa alcun male, per lo che disse: *non v'è contusione; ma un po' di confusione*, e perciò entrato in lettiga aperta, seguitò la funzione sino a s. Gio. Laterano. Ricordandosi di questo avvenimento disse il Pontefice di poi: *Salendo il Campidoglio, io sono comparso come s. Pietro; piacesse a Dio che essendo stato rovesciato a terra, io diventassi come s. Paolo.*

Nel giorno precedente a quel possesso fece larghe distribuzioni ai poveri di Roma, e per maggiormente accrescere i vantaggi dell' agricoltura comandò, che negli anni di abbondante raccolta potessero essere esportati i grani fuori dello stato senza pesi di gabelle. Scrisse ad un tempo di proprio pugno a tutti i sovrani cattolici per avvisarli della sua esaltazione.

Ma niun tempo fu per la santa Sede così tempestoso quanto quello in cui questo Papa fu eletto. Il Portogallo e la Spagna ad ogni costo volevano l'abolizione dei gesuiti; la Francia in possesso d'Avignone, esacerbata era altresì per la maniera colla quale era stato trattato il duca di Parma (*V.* Clemente XIII); Napoli, sostenuto dalle dette corone, riteneva Benevento e Pontecorvo, e minacciava a' danni dello stato Pontificio di stendere più oltre i suoi limiti; Venezia esigeva di riformare di propria autorità le comunità religiose senza dipendenza da Roma, ciò che fu poi di esempio pernicioso ad altre corti; la Polonia in fine pensava di diminuire i privilegi della nunziatura, e quindi di mettere un freno all'autorità papale. In tale stato di cose di qual petto, di quale condotta era mestieri per un Pontefice? Clemente XIV in mezzo a tale tempesta scrisse una lettera al re di Francia, in cui, quanto all'affare de' gesuiti, dichiarava essere disposto a convocare un concilio, pel quale tutto si esaminasse con giustizia, e purgar si potessero i gesuiti su quanto venivano accusati; tanto più che a que' dì medesimi i re di Sardegna e di Prussia avendogli scritto in favore de' gesuiti, non poteva egli sopprimere quell' Ordine d' altronde benemerito, senza recare un dispiacere ad alcuni principi per compiacere alcuni altri. Il re di Francia se decisamente non rimaneva soddisfatto sul conto de' gesuiti, gl' inviò però in dono la raccolta di tutte le medaglie, che formavano la serie cronologica dei re suoi predecessori; ed il re di Prussia accordò al vescovo di Breslavia di poter visitare una parte de' suoi diocesani; cosa negata a Benedetto XIV; ed il Portogallo rinnovò le sue pratiche con Roma, cosicchè a Lisbona fu inviato un nunzio, ed a Roma fece ritorno un ministro per quella corte. Per la quale riconciliazio-

ne un *Te Deum* fu intuonato nella chiesa de' ss. XII Apostoli, alla chiesa di s. Antonino de' Portoghesi, alla quale poi il santo Padre fece il dono della magnifica rosa d'oro, che aveva per la prima volta benedetta, e varie altre dimostrazioni di pubblica gioia si fecero in Roma.

Con breve del 12 aprile del 1770 confermò tutti i privilegi accordati da' suoi predecessori all'accademia teologica eretta nella Sapienza di Roma, e di più stabilì, che ciascun anno uno di quegli accademici che per un intero triennio fosse stato il più assiduo agli esercizi teologici, ed avesse date maggiori pruove del suo sapere, venisse proposto per essere laureato *gratis* dal collegio dei teologi. Con altro editto de' 16 dicembre ordinò, che niuna donna potesse entrare in chiesa se non vestita nella maniera più propria e modesta, particolarmente col capo ben coperto e velato.

Intanto fissa la Spagna nel principio di rimuovere i gesuiti non solo da' propri stati, ma da tutti gli altri eziandio, sollecitò invano la beatificazione del ven. Giovanni di Palafox, vescovo di Osma, come quello che avendo sinistramente dipinto ad Innocenzo X quell'Ordine religioso, gli avrebbe implicitamente recato il colpo più terribile. Bensì con decreto 24 marzo di quell'anno 1770 concesse il santo Padre uffizio e messa con rito doppio del b. Bernardo marchese di Baden per lo stato di Baden, e per la città di Moncalier nel Piemonte, dove il santo morì. Di più, con decreto de' 18 agosto di detto anno, approvò il culto immemorabile del b. Sante di Montefabro nella diocesi di Urbino, laico de' minori osservanti, e con decreto degli 11 di quello stesso mese elevò per tutta la Chiesa dal rito semidoppio al doppio minore l'uffizio e la messa delle stimmate di s. Francesco.

Clemente XIV approvò il culto immemorabile di altri santi, come a dire del beato Tommaso Bellacci di Firenze, laico dei conventuali, della b. Giovanna Scopelli, monaca carmelitana scalza, e del b. Antonio Primaldi ad una con ottocentoquaranta martiri ottantini martirizzati dai turchi nel 1480. Quindi confermò il culto della b. Caterina Pallanzia, e Giuliana di Busso-Arsicio monache di s. Ambrogio *ad Nemus*; e solennemente beatificò nella basilica Vaticana il b. Francesco Caracciolo, poi canonizzato da Pio VII. Questo Pontefice ebbe poi la consolazione che il patriarca cattolico dei Caldei residente nel Curdistan, abiurata la eresia del Nestorianismo, a cui s'erano abbandonati i suoi predecessori dopo l'anno 1681, era tornato all'ubbidienza della santa Sede.

Con un breve del 16 marzo 1771 il santo Padre concesse allo stato Pontificio un giubileo, a guisa di quello dell'anno santo, dal giovedì santo alla domenica in *Albis*, per chiedere a Dio soccorsi nelle afflizioni della Chiesa, e con altro breve de' 10 agosto riunì a' conventuali francesi i minori osservanti detti Cordellieri. Instituito in quell'anno ancora l'Ordine della *immacolata Concezione* (*Vedi*) da Carlo III re di Spagna pel neonato suo nipote, il santo Padre tenne in suo nome a battesimo quel bambino, e nelle medaglie solite a distribuirsi per la festa di s. Pietro nel 1772, ne fece memoria.

Innalzò Clemente XIV al grado

di governo di breve la città di Terracina, con nuove leggi fece risorgere l'università di Ferrara, e continuar fece la galleria del Vaticano, in cui doveva essere collocato il famoso Museo, che egli raccoglieva facendo scelta squisita di preziose rarità, e che per l'accrescimento datogli poscia dal Pontefice Pio VI, ricevette anche il nome di Pio, come che molto seguitassero ad accrescerlo i Pontefici successori, dicendosi quella parte, *Museo Pio-Clementino*.

In questo mezzo siamo giunti all'anno 1773, in cui il santo Padre venne alla soppressione della compagnia di Gesù, cosa da ognuno temuta dappoi ch' erano stati levati i gesuiti dal seminario romano, dove la più nobile e scelta gioventù di Europa veniva educata. E di fatti Clemente XIV, non potendo più resistere alle insistenti inchieste di alcuni sovrani, dopo aver resistito per ben quattro anni, mancante di mezzi per salvare i gesuiti, con somma ripugnanza, e dolore del suo animo, distrusse quella compagnia con un breve *Rex pacificus*, da lui medesimo disteso nel primo periodo o esordio, e da lui sottoscritto a' 21 luglio, ma che fu soltanto pubblicato, eseguito ed intimato nella sera del 16 agosto a' gesuiti di tutte le case di Roma colle più solenni formalità, e persino colla forza armata, che per otto giorni li tenne esclusi dal commercio esterno. Così finiva quella compagnia nata nel 1540, e fatta sino dal nascere segno delle calunnie, e delle contraddizioni, riserbandole la Provvidenza il più luminoso trionfo.

Nell'anno appresso 1774, la salute robusta di Clemente XIV cominciò ad essere alterata. Lacerato da dolori atroci, diede opera prima ai bagni, e poi dietro il consiglio dei medici, a promuovere il sudore, si esponeva al continuo ardore del sole; ma tutto fu inutile, dacchè alla fine di luglio, non più era che un'ombra. Nullostante si persuadeva di potere avere forze bastanti da sostenere il viaggio di Castel Gandolfo, dove ogni anno si recava ne' mesi di maggio e di ottobre. Ma nel dì 8 settembre, quando per la cappella pontificia della Natività preconizzava a s. Maria del Popolo la beatificazione del ven. Bonaventura da Faenza religioso suo conventuale (che poi fu eseguita da Pio VI), fu mestieri che venisse condotto al palazzo Quirinale, donde poche volte potè uscire.

A varie cagioni si attribuiva quel malore; all'infiammazione del sangue, e ad una scorbutica affezione universale, nè era escluso il sospetto di un avvelenamento. Certo è, che quella costituzione vigorosa si trovò in poco tempo sconcertata da un male, la cui attività ingannò l'arte de' più abili medici. Egli nondimeno ravvivò la sua mano inferma per sottoscrivere la bolla, che metteva i conventuali suoi confratelli in possesso della penitenzieria di s. Pietro di Roma, e della Madonna di Loreto, che fino da s. Pio V godevano i gesuiti. Come fu presso al morire, inutilmente fu pregato a calde lagrime di nominare gli undici Cardinali da lui in quell'anno creati, e riservati in petto. Però in dodici promozioni, egli aveva creati, e pubblicati diciassette Cardinali, fra' quali l'immediato successore Pio VI. Cessò di vivere a' 22 settembre 1774, nell'età di sessantotto anni, e dopo cinque anni, quattro mesi, e tre giorni di Pontifica-

to. Dopo la morte, per la grande acrimonia de'sali retroceduti, subito si annerì il suo cadavere, e cominciò a corrompersi di guisa, che grandemente si soffriva nell'entrare nella stanza; per lo che tosto fu incassato. Trasportato al solito in lettiga dal palazzo Quirinale al Vaticano, e quindi alla basilica, stette ivi esposta la cassa nella cappella del ss. Sagramento, senza la consueta formalità di mettergli i piedi fuori della cancellata, per essere dal popolo baciati. Gli furono celebrate le esequie, e gli fu data sepoltura nel deposito sopra la porta, che conduce ad una delle due cantorie, ed all'archivio della cappella Giulia, incontro al mausoleo d'Innocenzo VIII. Ai 21 gennaio 1802, in seguito delle suppliche prodotte da Pio VII, da Carlo Giorgi per evitare le spese, che occorrono ai trasporti solenni de' corpi de' sommi Pontefici, fu privatamente trasferito nella chiesa de' minori conventuali de' ss. Apostoli, e depositato nel mausoleo, che il detto Giorgi gli aveva fatto erigere dal Canova colla spesa di oltre 12000 scudi.

Il celebre chirurgo fiorentino Nannoni, mentre era infermo Clemente XIV, trovandosi in Roma per fare un'operazione ad un gran personaggio, fu consultato sopra la vacillante salute del Papa; e dopo averne esaminati tutti i sintomi, dichiarò il male per un'affezione scorbutica universale, troppo avanzata nel sangue, per la quale gli prescrisse un certo metodo di vita, che gli poteva giovare, ma non lo poteva guarire. Dunque molto prima della morte di Clemente XIV, il Nannoni n'escludeva il sospettato veleno, per causa della sua vicina morte. Lo stesso Cardinal de Bernis, che nel principio dubitò di questo veleno, confessò di poi di essere stato convinto in contrario. *V.* il Beccatini *Storia di Pio VI*, nel tomo I, p. 34. Gli attestati poi dei due medici archiatri, Saliceti, e Adinolfi, che assistettero all'apertura del cadavere, dichiarano di averne trovato il ventricolo, e gli intestini intatti, e perciò venne rimosso ogni sospetto, poichè la morte, che seguì poco dipoi del suo credenziere, fu cagionata da un'altro male. Oltre a ciò, nella gazzetta di Firenze de'9 settembre 1777, fu pubblicato un attestato giurato dal padre Luigi Maria Marzoni, generale de'conventuali, in cui questo suo confratello, e confidente protestava che *in nulla temporis circumstantia Clem. XIV san. me. P. O. M. mihi unquam dixisse se aut fuisse veneno proditum aut quomodocumque veneno laesum*. *V.* pure il Cancellieri ne' *Possessi* pag. 409, e 515.

Avea Clemente XIV statura ordinaria, larga fronte, ciglie nere e folte, occhi vivaci, viso lungo. Sapeva la lingua francese, quantunque non la parlasse altro che coi suoi amici; e tale era l'inclinazione sua pei francesi che, secondo le testimonianze del padre Savorini suo scolare: *si affliggeva ogni volta che la Francia, essendo in guerra, non riportava vittorie sui suoi nemici.* Ebbe tal orrore al nepotismo, che non volle mai permettere al suo nipote che studiava in Roma giurisprudenza, di portarsi a baciargli i piedi, nè fu mai possibile di farlo risolvere a mandare qualche piccolo dono alle sue nipoti, ed alle sue sorelle, perocchè, diceva egli ad un canonico di Fossombrone, ed al p. Bontempi, il maggior suo confidente,

dopo avermi domandate delle bagattelle, mi domanderanno cose più importanti; ed io mi abituerò insensibilmente a non poter più negare. Quando, presso al morire, fu stimolato a fare testamento, rispose: *la roba andrà a chi tocca.* Infatti quanto gli si trovò dopo la morte tutto si distribuì fra i suoi due nipoti Tibaldi, e Fabbri.

Sommamente sollecito era in fine in ogni azione straordinaria, e metodico egli era scrupolosamente nelle ordinarie. Da molti furono descritte le geste del Pontefice Clemente XIV, dipingendole ciascuno come lo conduceva la sua passione. Fra questi vi è l'*Esprit du Pape Clement XIV* Amsterdam 1775. *Lettere interessanti di Clemente XIV, e storia della sua vita, azioni, e virtù,* Parigi e Lugano 1776 tomi IV con alcune *Notizie spettanti alla sua patria,* Venezia, 1778, *Con giunte,* Napoli 1784. *Storia della vita, azioni, e virtù di Clemente XIV, di nuovo arricchita di medaglie, iscrizioni, ed altri monumenti,* Firenze 1778, *Vie du Papa Clement XIV par le marquis Caraccioli,* Paris 1776; *Vita di Clemente XIV* tradotta dal francese dal marchese Caraccioli, e *arricchita di aggiunte e correzioni,* Firenze 1776; *Elogio di Clemente XIV* di Antonio Ludovico Loschi Venezia 1778. In quanto alla raccolta delle *Lettere* attribuite a Clemente XIV, se ne fecero molte edizioni; ed un anonimo pubblicò le *Conferenze del Papa Ganganelli, che servono per continuazione alle lettere dello stesso autore.* La sede Pontificia dopo la morte di Clemente XIV restò vacante quattro mesi e ventidue giorni.

CLEMENTE III, Antipapa. *V.* Antipapa XXIII.

CLEMENTE VII, Antipapa. *V.* Antipapa XXXV.

CLEMENTE VIII, Antipapa. *V.* Antipapa XXXVII.

CLEMENTE, *Cardinale.* Clemente, Cardinal prete di sant'Anastasia, viveva nel 761, sotto s. Paolo I. Si crede però, che sia stato Cardinale d'altro titolo.

CLEMENTE d'Alessandria, dottore della Chiesa. Atene, secondo la opinione di molti autori, fu la patria di questo erudito scrittore, che sortito avendo grandi talenti dalla natura, ed ardentissimo desiderio di apprendere le scienze umane, percorse gran parte del mondo in cerca dei più valenti maestri, che lo erudissero nelle filosofiche discipline. Bene addestrato in queste, conobbe gli errori della idolatria, nella quale era stato allevato fin dalla nascita, e si fe' seguace della verità del vangelo. Profittò così alla scuola del celebre Panteno, che dirigeva le catechesi in Alessandria, da essergli successore nel posto, l'anno 189, in cui quegli per comando del vescovo Demetrio dovette partir per le Indie. Non è a dire, quanto bene egli sostenesse questa cattedra, e di quanto vantaggio tornasse alla religione cristiana l'insegnamento di lui, che usava condurre gl' infedeli alla luce della fede instituendo un confronto colla filosofia pagana, da lui conosciuta perfettamente. Fu ordinato sacerdote l'anno 195, o in quel torno, e costretto nel 202 ad abbandonare la sua scuola, per la persecuzione di Severo, ritirossi nella Cappadocia. Fu indi a Gerusalemme, dove sappiamo da una lettera di s. Alessandro vescovo di questa città, che sostenne l'apostolica predicazione con grande zelo, e copio-

sissimo frutto. Da Gerusalemme si rese ad Antiochia, e da Antiochia in Alessandria, procurando sempre il maggiore incremento alla religione di Gesù Cristo, e colla voce, e con gli scritti. In questa ultima città egli morì circa l'anno 217.

Notizie degli scritti di s. Clemente Alessandrino.

I. La sua *Esortazione ai Gentili* ha per oggetto di far vedere l'assurdità dell'idolatria.
II. Compose poscia i suoi *Stromati o Tappezzerie*, le quali non sono che una raccolta di miscellanee, divisa in otto libri.
III. Il trattato intitolato, *qual ricco sarà salvo*? è una spiegazione delle parole, che Gesù Cristo rivolse ad un giovane ricco di cui parla il Vangelo.
IV. Il *Pedagogo* diviso in tre libri, è un eccellente compendio di morale, nel quale si vede in qual modo i buoni cristiani vivevano in quei primi tempi.

CLEOBIANI. Eretici, discepoli di un certo Cleobio, fedel compagno di Simone il mago. Negava costui la autorità de' profeti, l'onnipotenza di Dio e la risurrezione. Fondato sul sistema della filosofia di que' tempi, attribuiva agli angeli la creazione del mondo. Negava ancora la verginità di Maria. Gli sforzi di quest'empio per opporsi a' rapidi progressi che facea la predicazione degli apostoli, furono distrutti insieme col nascere della di lui setta.

CLEOPATRIDE (*Cleopatris*). Sede vescovile di Egitto, sotto il patriarcato di Alessandria. Divenne vescovato nel quinto secolo, e cinque sono i vescovi, che si conoscono, e che alcuni dissero Copti. Fu chiamata *Arsinoe* dal nome della sorella, e della moglie di Tolomeo Filadelfo, che la fece edificare. È conosciuta pure sotto i nomi di Sersia, e Sersenia.

CLERA. Sede vescovile della Frigia Salutare, nell' esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Sinnada. Fu eretta tal sede nel nono secolo.

CLERMONT Francesco Guglielmo, *Cardinale*. Francesco Guglielmo de' baroni di Clermont, nacque in Francia da nobile lignaggio nell'anno 1478. Era arcidiacono di Narbona quando Alessandro VI, nel 1501, lo promosse alla chiesa di s. Pons di Tomieres, e nel 1502, a quella di Narbona. Giulio II nel 1507 lo traslatò alla sede di Auch; quindi Clemente VII nel 1530 lo prepose alla chiesa di Agde. Ma già a' 29 novembre del 1503 lo stesso Giulio II l'avea creato Cardinal prete di s. Adriano, diaconia, cui allora il Pontefice dichiarò presbiterale. Poscia passò al titolo di san Stefano nel Montecelio, e nel 1507 ebbe la protettoria del regno di Francia presso la santa Sede. Troppo libero nel parlare in favore del suo re col Papa, e perchè era partito da Roma senza il di lui permesso, fu ritenuto per qualche tempo a Castelsantangelo; dipoi sotto Clemente VII ebbe il governo di Avignone, come legato. Intervenne al solo conclave di Clemente VII, e dopo essere stato vescovo tusculano nel 1524, e decano del sagro Collegio, morì in Avignone nel 1541 di sessantatre anni, e trentasette di Cardinalato, e fu sepolto in chiesa de' celestini al ponte di Sorgia.

CLERMONT-TONNERRE, Anna Antonio Giulio, *Cardinale*. Anna Antonio Giulio Clermont-Tonnerre,

nobile francese, nacque in Parigi il primo del 1747, ovvero nel 1749, come scrive il Feller, *Dict. Hist.* Dopo avere appartenuto alla società della Sorbona, divenne gran vicario del vescovo di Besançon, ed ottenne l'abbazia de Monstier nella diocesi di Châlons sur Marne, della quale nel concistoro de' 25 febbraio 1782, fu fatto vescovo da Pio VI. Nelle note vicende, che agitarono il clero di Francia in sul declinare del secolo XVIII, pubblicò nelle materie allora controverse la *Lettre* ed un *Instruction pastorale*, che meritò di essere considerata. Quindi ritirossi nell'Alemagna, e pel concordato conchiuso da Pio VII colla Francia, rinunziò sommessamente la sede di Châlons, che per la nuova circoscrizione delle diocesi, in virtù del concordato, andava a sopprimersi. Nel 1814 fu fatto pari di Francia, nel 1817 venne nominato all'antica sua sede; ma non venendo allora ristabilita, nel 1820, a' 28 agosto da Pio VII fu preconizzato alla chiesa arcivescovile di Tolosa, quindi nel concistoro de' 2 dicembre 1822, fu da quel Pontefice creato Cardinale dell'ordine de' preti, rimettendogli per mezzo di monsignor Chiarissimo Falconieri, ora Cardinale arcivescovo di Ravenna, la berretta Cardinalizia. Per morte di quel Papa, nel 1823, si recò in Roma per assistere ai sagri comizii, ne' quali fu eletto Leone XII. Questi gli conferì in titolo Cardinalizio la chiesa della ss. Trinità al monte Pincio, e lo annoverò alle congregazioni della visita apostolica, del concilio, de' riti, e della reverenda fabbrica di s. Pietro. Nella sua dimora in Roma scrisse una *Lettre pastorale* piena di energia; e tutti sanno con qual coraggio si oppose alle ordinanze di giugno 1829 sul piccolo seminario di Parigi, e sui gesuiti, incominciando la sua risposta al ministro degli affari ecclesiastici, colle parole: *Etiamsi omnes, ego non.* Nel medesimo anno ad onta della sua avanzata età, fece ritorno in Roma, per concorrere col suo voto all'elezione di Pio VIII; ma dipoi essendosi in viaggio nel ritorno in Francia rotto il collo del femore, morì a Tolosa a' 21 febbraio 1830, ove fu esposto nella metropolitana, indi sepolto nelle tombe arcivescovili. Il suo zelo per la religione, i suoi scritti a di lei difesa, non che le virtù di cui era adorno, gli meriteranno sempre di essere da tutti encomiato.

CLERMONT (*Claromonten.*). Città di Francia con residenza vescovile posta nell'Alvergna di cui fu un tempo capitale, ed ora capo luogo del dipartimento Puy-de-Dôme. Quest'antica, e considerabile città torreggia sulle falde di una montagna, ed è circondata dai fiumi Allier, e Bedat. Alcuni de'suoi rioni presentano qualche eleganza, sebbene l'aspetto della città sia alquanto tristo per la lava nericcia tratta dai molti crateri degli estinti vulcani dell'Alvergna, di cui è fabbricata. È però considerevole tra le altre cose un ponte chiamato *Tiretaine*, formato naturalmente dai depositi calcarei delle acque d'una fontana, e dalle molte acque termali. La maggior piazza viene decorata di una graziosa fontana, di architettura gotica, ed in altra piazza sorge l'obelisco innalzato al generale Dessaix. Oltre le autorità amministrative superiori, sonovi in Clermont un'accademia, una scuola di medicina, un collegio reale, ed i tribunali di prima istanza, e di com-

mercio, non che una biblioteca fondata dal celebre Massillon. Un'antica piattaforma elevata, chiamata la piazza della *Poterne*, serve piuttosto al pubblico passeggio, in cui godesi un' amena prospettiva sulle circostanti campagne. La cattedrale di gotico stile, sebbene non compita, è il più bello edifizio della città: ha pure molte chiese bellissime, fra le quali quella di s. Andrea, in cui stavano le tombe degli antichi conti di Clermont, e dei Delfini di Alvergna. Si gloria la città di aver dato i natali a molti uomini insigni, e nel 1825 eresse due busti a Pascal, ed a Delille.

Di questa città non è fatta menzione sino alla metà dell'ottavo secolo, ma è noto che Pipino, dopo avere sconvolta la maggior parte dell' Aquitania, si recò in Alvergna, e bruciò il forte o castello di Clermont, sebbene fosse abitato da uomini, donne e fanciulli. Da ciò rilevasi, che Clermont allora non era città, ma solo un castello, o cittadella sopra un monte vicino, come opinarono la maggior parte degli storici. Le frequenti incursioni dei nemici obbligarono gli abitanti a prendervi un rifugio, come luogo sicuro per la naturale sua difesa. Questa probabile opinione viene autenticata dai concittadini, i quali chiamano città le vigne e i campi, che sono sopra Clermont. Certo è che questa città non è l'antica e famosa *Gergovia*, di cui ancora si veggono le rovine nelle sue vicinanze. Di questa *Gergovia* fa l' elogio Giulio Cesare ne'suoi *Commentari*, che da essa fu obbligato a levare l' assedio. Secondo il parere di molti, Clermont o Claro-Mons è Augustonemetum, che deve ad Augusto la sua origine, ciò che però da altri è negato. Fu chiamata eziandio *Civitas Arvernia, e Arvenum.* Molto soffrì in diverse epoche dalle violenze de'goti, alani, vandali ed altri barbari. In progresso di tempo divenne Clermont la capitale della contea dell' Alvergna, i cui conti assunsero il titolo di *Conti di Clermont.* Tanto la città, che l'Alvergna, nel 1212 furono da Filippo Augusto riunite alla corona di Francia. Prima di tale unione questa città degli Arverni, o Clermont, com'era in pari tempo chiamata, aveva come Roma il suo senato. Quindi nel 1374, Carlo V *il Saggio* vi convocò gli stati generali. *Monferrand* n'era allora distaccata, formava una piccola città difesa da un castello fortificato, ed era la miglior piazza di guerra dell'Alvergna. Per un tempo avea pure assunto il titolo di contea; ma avendo poi perduto la sua importanza a cagione della distruzione del castello, in diversi tempi furono i suoi stabilimenti trasportati a Clermont. Ed è perciò, che Luigi XIII, con editto del 1633 ordinò la riunione di Clermont e di Monferrand, per non formarne che una sola sotto il nome di *Clermont-Ferrand.* Clermont fu onorata di persona da tre sovrani Pontefici, come si accennerà pure parlando poi de'suoi concilii. Urbano II nel 1095 trovandosi in Francia andò a Clermont, ove celebrò il concilio che durò dieci giorni, dopo i quali, a' 30 novembre, partì per Limoges. Innocenzo II non potendo resistere al partito di Anacleto II antipapa, nel 1130 passò in Francia, ricevuto con grande onore da Ludovico VI; quindi dal monistero di Clugny si recò a Clermont, ove a' 28 novembre tenne un concilio, ed in esso fece la sua prima promozione di Car-

dinali, che furono il b. Balduino, Luca francese, Martino detto francese, o genovese, Roberto Pollan inglese, Odone Fattiboni di Cesena, Guido da Vico pisano, Guido saucse, Pietro abbate di Montecassino, e Innocenzo romano. Quindi il Papa si trasferì ad Orleans, ove fu ricevuto dalla famiglia reale. Il terzo Pontefice, che in quel secolo fu a Clermont, è Alessandro III, il quale vi giunse a'14 agosto 1162, da dove nel seguente anno 1163 passò a Parigi.

Il vescovato di Clermont, o di Alvergna, fu fondato l'anno 250, e sottoposto alla metropoli di Bourges, sebbene il vescovo per molto tempo non riconoscesse interamente tal soggezione pretendendo di essere protottrono, finchè nel 1160 si dichiarò interamente soggetto e suffraganeo dell' arcivescovo di Bourges, e cessando dal titolo di vescovo di Alvergna, assunse quello di vescovo di Clermont. Tuttavolta il capitolo continuò a reclamare l'esenzione. Tra i suoi vescovi si gloria Clermont, compresi quelli di Alvergna, che poi trasferirono la sede in Clermont, di aver dato ventisei pastori, che la Chiesa venera per santi. Fondatore della sede di Alvergna si riconosce s. *Austrimonio* chiamato apostolo primo, e vescovo dell'Alvergna, il quale fu de'sette celebri missionari, che fiorirono nelle Gallie verso la metà del terzo secolo. I più rinomati santi vescovi poi sì di Alvergna, che di Clermont, sono i seguenti: *S. Alidio* o *Illidio* quarto vescovo di Alvergna, ossia di Clermont, nell'anno 380; *s. Apollinare Sidonio* del 442; *s. Eufrazio*, che morì nel 514; *s. Gallo* del 627; *s. Genesio* del 656; *s. Gallo II* del 662; *s. Preietto* del 666; e per non dire di altri, s. *Bonito* fiorito nell'anno 710. Nel 1340 Benedetto XII fece in Avignone vescovo di Clermont, Stefano di Albert del Limosino, il quale nel 1342 da Clemente VI fu creato Cardinale, e poi nel 1352 gli successe nel pontificato col nome di Innocenzo VI. Questa sede ebbe ancora de'Cardinali per vescovi, come i Bourbon, e i Rochefoucault.

La cattedrale di Clermont magnifico edifizio era prima dedicata ai ss. Vitale ed Agricola, ed ora è sagra alla Beata Vergine assunta in Cielo. Il suo capitolo già numeroso, si compone di otto canonici titolari, senza le due prebende di teologo e penitenziere, ha inoltre la dignità del gran cantore, i canonici ordinari, i preti, e i chierici addetti alla uffiziatura. Nella cattedrale vi è la cura di anime, che si disimpegna da un canonico, e nella città sonovi altre cinque parrocchie, con un grande seminario, i religiosi della dottrina Cristiana, e gli ospedali, essendo il migliore quello d'Hôtel-Dieu. La mensa vescovile ad ogni nuovo vescovo è tassata ne'libri della cancelleria apostolica in fiorini trecento settanta. *V.* Savaron, *Origin. Claromont et de Eccles. Monast. Claromont;* e le Branche, *Vite dei santi d'Alvergna*, non che la *Gall. Christ. nova*. Celebratissima è poi la città di Clermont pe'suoi sedici concilii, che vi furono celebrati, i quali iudicheremo come segue.

Concili di Clermont nell'Alvergna.

Il primo concilio fu adunato l'anno 525, e di esso tratta la *Gallia Christ.* t. IV, p. 519.

Il secondo fu tenuto l'anno 535 nel regno di Teodoberto re di Au-

strasia, e vi presiedette l'arcivescovo di Bourges Onorato, con quattordici vescovi, che vi formarono sedici canoni. Il primo prescrive, che tutti i concili si dovranno occupare delle regole dei costumi, e della disciplina ecclesiastica. Gli altri privano della comunione della Chiesa coloro, che mediante il patrocinio dei grandi, gli artifizi, i doni, e le minacce conseguiranno le prelature; proibiscono di cuoprire i cadaveri colle biancherie dell'altare; minacciano le censure ecclesiastiche a quelli, che si rivolgeranno a'principi secolari per ottenere beni di chiesa; vietano di adoperare gli ornamenti delle chiese per la pompa degli sponsali; emanano la scomunica contro quelli che sposeranno persone in gradi proibiti; comandano a'sacerdoti, sparsi nelle campagne di recarsi in città per celebrare col vescovo nelle maggiori solennità; e proibiscono si ai vescovi che ai preti, e diaconi di coabitare con donne forestiere. Questo concilio chiamasi anco concilio di Alvergna. *Regia* t. XI. Labbé t. IV ed Arduino t. II.

Il terzo concilio fu adunato nel 545 per la conservazione degli antichi diritti della chiesa. *Regia* t. XIV. Labbé t. V. Arduino t. II.

Il quarto nell'anno 549 fu composto di dieci vescovi, che vi pubblicarono dieci canoni, tratti dal quinto concilio di Orleans, del medesimo anno. Ibidem.

Nel quinto concilio del 586, 587, o 588, si diede fine da Sulpicio arcivescovo di Bourges, alla disputa insorta tra Ursicino vescovo di Cahors, e Innocenzo vescovo di Rodez per certe parrocchie pretese da ambedue. Reg. t. XIII. Labbé t. V, e Arduino t. III.

Il sesto fu nel 1077, ed in esso il vescovo d'Alvergna Stefano, perchè aveva occupata la sede di Puy, fu deposto, facendosi altrettanto col simoniaco Guglielmo, ch'erasi impadronito di quella di Alvergna, venendo eletto in vece di lui Durando abbate della Chaise Dieu. Arduino t. VI, e Baluzio t. VI *Miscellanorum*.

Il settimo fu adunato nel 1094. *Gall. Christ.* t. III p. 354.

L'ottavo si celebrò nel 1095 dal sommo Pontefice Urbano II, a' 18 novembre coll'intervento di tredici arcivescovi, duecento cinque prelati per la maggior parte francesi, e mitrati, cioè vescovi ed abbati. In esso si fecero molti canoni. Primieramente confermaronsi tutti i decreti de' concili tenuti dallo stesso Urbano II in Melfi, in Benevento, in Troyes, e in Piacenza. Vi si confermò il giorno destinato alla pace e tregua di Dio, ordinandosi, ch'essa debba esservi tutti i giorni a favore degli ecclesiastici, dei monaci, delle donne, de'lavoratori, de'mercanti ec. Venne scomunicato Filippo I re di Francia pel suo matrimonio con Bertrada moglie di Fulcone conte di Angers allora vivente. Il Papa vi approvò la primazia di Lione conforme alla bolla di s. Gregorio VII. L'arcivescovo di Tours ricuperò la sua giurisdizione sopra i vescovi della Bretagna; e il vescovo di Dol, che avea il titolo di arcivescovo, fu condannato ad assoggettarsi all'arcivescovo di Tours. Si proibì di usurpare i beni dei vescovi e dei chierici alla loro morte, e si ordinò che sarebbono distribuiti quei beni in opere pie, secondo la loro intenzione, ovvero riserbati al successore; si vietò pure di godere due dignità nella stessa chiesa, e due preben-

de in città diverse. Si dichiarò che il pellegrinaggio a Gerusalemme vale per qualunque penitenza. Si vietò la detenzione delle armi agli ecclesiastici; la nomina dei laici ai vescovati; le imposte per diritto di sepolture;. l'investiture de'benefici dalle mani dei laici, e a questi si proibì il tenere cappellani indipendenti dal vescovo. Si rinnovarono le leggi pel digiuno; s'ingiunse la comunione sotto le due specie Sacramentali; si dichiarò immune chi ritiravasi presso una croce, e vennero dichiarati infami coloro che imprigionassero i vescovi.

Ma di tutti gli atti di questo celebre concilio, il più considerevole è quello della pubblicazione della crociata per riconquistare la Terra Santa nella Palestina, secondo il progetto concepito da s. Gregorio VII. Papa Urbano II sollecitato da lungo tempo per le zelanti rimostranze di Pietro eremita, che gli aveva fatta una viva e commovente descrizione de' mali che pativano i cristiani di que' luoghi, dopo avere eccitati i presenti a concorrere alla Crociata, dichiarò che tutti quelli che prenderebbono la croce, dove fossero penitenti, sarebbero assoluti dai peccati, e dispensati dai digiuni, e da altre opere penali, alle quali erano obbligati, e ciò in grazia delle fatiche e de' pericoli ai quali si esponevano in quel viaggio. Dichiarò inoltre che tutti quelli i quali si fossero crociati, sarebbono obbligati a compiere il loro voto sotto pena di scomunica. Reg. t. XXVI. Labbé t. X. Arduino t. VI. In detto anno fu celebrato altro concilio per istabilire una tregua nel regno. Martene, *Thes.* t. IV. p. 122.

Il nono concilio si tenne in Clermont nel 1096 sulla disciplina monastica. Baluzio tom. VII *Miscellanorum*.

Il decimo si tenne nel 1097, e di esso fa menzione la *Gall. Christ.* t. III p. 495.

L'undecimo ebbe luogo nell'anno 1110, per la causa di Mauriac, e passando per Clermont il Cardinale Riccardo vescovo d'Albano legato del Papa, mentre il vescovo teneva il sinodo, l'obbligò a scomunicare quelli, che avevano insultato l'abbate di s. Pietro Lebif di Sens, e fatto pregiudizio alla chiesa di Muriac. Labbé t. X. Arduino t. VII. Altri riportano questo concilio all'anno 1120, e lo dicono incominciato a' 24 maggio.

Il duodecimo fu tenuto nel 1124, e fu celebrato dal legato di Onorio II, cioè dal Cardinal Pier Leone, poi antipapa Anacleto II, ma s'ignora ciò che vi fu trattato. Ibid.

Il decimoterzo nel 1130 fu adunato dal sommo Pontefice Innocenzo II sulla disciplina, e contro l'antipapa Anacleto II, e vi ricevette Corrado arcivescovo di Salisburgo, ed Eriberto di Munster, inviati di Lotario II re de' romani. *Gall. Christ.* t. VI p. 48. Baluzio *Miscell.* t. VII.

Il decimoquarto nel 1163 fu adunato da Alessandro III, contro l'antipapa Vittore IV detto V. Novaes, t. III p. 93.

Il decimoquinto fu celebrato nel 1263. *Gall. Christ.* t. II, p. 340.

Il decimosesto l'anno 1296, che il Lenglet registra nel 1290, per sovvenire il re di Francia Filippo IV *il Bello*, nei bisogni del regno. Martene, *Thesaur.* t. IV.

CLERO (*Clerus*). Questo nome comprende tutti quelli, che pel loro stato sono consagrati al servizio divino, cioè il corpo degli ecclesiastici, tanto secolari, quanto regolari; e de-

riva dal greco, che significa sorte, porzione, retaggio. Pertanto tutti gli *Ecclesiastici (Vedi)* si chiamano *Chierici (Vedi)*, e *Clero*, perchè sono la sorte del Signore, e il Signore è la loro porzione. Nell'antico testamento la tribù di Levi è appellata la *porzione del Signore*, ovvero *l'eredità del Signore*. Sebbene tutti i cristiani possano essere così considerati; quelli però che il Signore ha scelti e consagrati specialmente al suo culto, sono in un senso più stretto la di lui porzione e la eredità, ed abbracciando questo stato, eglino stessi professano di prendere il Signore per loro porzione, ed eredità. Dall'antica disciplina della Chiesa rilevasi, che sino dai tempi apostolici vi fu distinzione tra i chierici e i laici, venendo i primi chiamati pure canonici, perchè il loro nome era scritto in un canone o catalogo in ciascùna chiesa, mentre appellavansi idioti i secolari, o laici, vale a dire persone private. Sapientissime furono quindi le provvidenze, che dai Papi, dai vescovi e dai concilii si presero per assicurarsi della fede e de'costumi, non che dello stato di quelli che innalzavansi al *Chiericato* (*Vedi*), e nel modo che dicesi agli analoghi articoli del *Dizionario*. Ed è perciò, che fu vietato di entrare nel clero ai soldati, ai servi, ai comici, ai pubblici gabellieri, ai bigami ec., e a tutti quelli di bassa condizione, ed esercitanti una professione vile.

Sotto la denominazione adunque di Clero si comprendono tutte le persone ecclesiastiche, e quelle addette al ministero e servizio della religione e del culto cristiano. Presso tutti i popoli regolati da ottime leggi si conobbe che ogni cittadino non era adattato ad esercitare le funzioni pubbliche del culto divino; che questo ministero deve essere affidato ad un corpo particolare di uomini, il quale ne facesse il suo espresso e particolar studio, la sua intera applicazione. La condotta e l'esempio dei Giudei, degli Egiziani, de' Greci, de' Romani e di altri popoli colti fu la stessa su questo importante punto. Ciò era molto più necessario nel cristianesimo per la predicazione dell'evangelo, per l'amministrazione de'sacramenti, per la celebrazione dei misteri dell'altare, non che per la cura delle anime. Quindi Gesù Cristo ha istituito il sagramento dell'ordinazione, la quale imprime il carattere a quelli che la ricevono, come si nota ai rispettivi articoli. Venendo poi il Clero composto di persone insignite di particolari gradi, e prerogative, incaricate di speciali e distinti ufficii, e costituenti nella società una particolare e rispettabile condizione sociale, doveva essere un ceto particolare, venerabile e distinto. Al qual ceto, se si vuole, come doverosamente, e ragionevolmente si deve, avere tutto il riguardo alla importante, anzi indispensabile, e quindi sempre costante ed universal sua ordinazione, si dee pure ritenere pel primo in grado ed ufficio nelle politiche società, come quello ch'è il più augusto e il più utile, il più antico, e il più legittimo, l'anteriore alla formazione delle attuali società, e finalmente il più legittimo per la missione ricevuta direttamente da Dio, ed avente in terra per suo capo visibile il di lui vicario, cioè il sommo Pontefice Romano. *V.* Gerarchia ecclesiastica.

Gesù Cristo diede ai pastori della Chiesa la facoltà d'istruire, di rimettere i peccati, di riprendere e

correggere. Loro disse nella persona de' suoi apostoli: *Quegli ch'è mio ministro sarà onorato dal Padre mio*, Jo. c. 12. v. 26. *Mio Padre vi ama, perchè voi mi amaste, ed avete creduto in me*, c. 26. v. 27.

Il Clero è una milizia sagra, che si divide in corpo regolare, e corpo secolare, come dicemmo da principio. Ne'primi secoli i monaci erano fuori del Clero, e venivano nel sabbato, e nella domenica ad assistere in chiesa ai divini ufficii come i laici. Quindi i monaci stavano nella chiesa fuori dello steccato o dei cancelli, ch'era il luogo de'chierici, ma venivano dopo i cancelli prima dei laici; e nel detto giorno di domenica facevano le oblazioni come i laici. Le pene ecclesiastiche de'monaci non consistevano prima nella degradazione, ma nella scomunica come i laici. Crescendo però la penuria de' chierici, il Papa Siricio del 385, fece entrare i monaci nel Clero, e permise, che potessero essere ordinati e servire la Chiesa, lo che approvò Gelasio I creato nel 492. Da quell'epoca i vescovi cominciarono a togliere pel sacerdozio vari santissimi monaci. Anticamente l'abbate si collocava immediatamente dopo l'ostiario, ch'è l'infimo grado dei chierici secolari. Tuttavolta in progresso di tempo il Clero regolare prese il posto che gli competeva, ed il suo corpo, come il secolare, contiene una gerarchia tutta propria e distinta, che nel suo regime suol essere esente dalla giurisdizione episcopale. Nei primi tempi i monaci per principio di umiltà, erano sotto la piena giurisdizione episcopale; e nel pontificato di Onorio III eletto nel 1216, esisteva ancora un residuo di tal giurisdizione, giacchè die' quel Pontefice agli abbati Cisterciensi una formola riportata in cap. *Ne Dei ecclesiam de Simon.*, dove vi è la professione di ubbidienza, e soggezione, che ciascuno abbate prestava in mano del vescovo. Vero è però che sino dal secolo VI, avendo incominciato vari monaci ad emanciparsi dall'arbitrio del vescovo nell'elezione de'loro superiori, come si ha dal rescritto di Pelagio I del 555, nel capo *Abbatem*, 18, qu. 2, cominciarono a poco a poco a formare una gerarchia tutta propria, e distinta, la quale per diretta conseguenza, fece reclamare una esenzione nell'interna polizia claustrale dalla giurisdizione assoluta de'vescovi, la quale esenzione erasi di già ottenuta fino dai tempi di s. Gregorio I, che fu esaltato alla cattedra apostolica l'anno 590. I di lui successori mantennero, e resero pressochè universale tal esenzione per motivi gravissimi di prudenza, meno alcuni diocesani. Tuttavolta il diritto di esenzione deve provarsi, e non si presume, e può ricevere qualche eccezione. Ai rispettivi articoli dimostrasi come le corporazioni religiose abbiano in gran parte contribuito a dilatare il cristianesimo, a correggere i costumi, a combattere l'eresie, ed i nemici della religione con l' eloquenza e coll'esempio, a proteggere la languente umanità, non che a sollevare i vescovi nell' amministrazione spirituale, giovando in ogni materia al bene pubblico, ed alle stesse sovranità temporali col zelare la tutela, e l'istruzione della gioventù, e col formare buoni e rispettosi cittadini.

Tocca ai giusperiti il parlare dei privilegi, immunità, e diversi gradi di autorità e giurisdizione di cui gode il Clero. Per ciò che spetta

ai principali gradi, prerogative, e doveri del Clero, in una parola a tuttociò che lo riguarda, compendiosamente se ne tratta n' relativi articoli del *Dizionario*. Ciò non pertanto termineremo questo articolo col dire qualche cosa sulla vita comune dell'antico Clero.

Sino dal nascere della Chiesa, acciocchè gli ecclesiastici non restassero distratti per provvedere alle loro quotidiane indigenze, ed al loro necessario sostentamento, col pregiudizio del culto divino, e dell'esercizio del loro sublime ministero; ed acciocchè, conforme esige la giustizia, riportassero il sostentamento da quelli, pei quali impiegavano tutte le loro cure, ricevevano ciò che al vitto, e al vestito poteva abbisognare nel modo che tuttora si adopera in quegli Ordini, e congregazioni religiose, nelle quali si vive in perfetta comunità. Tale vita comune del Clero, cominciata nella chiesa gerosolimitana, è descritta da san Luca. Ne' primi tre secoli a cagione delle persecuzioni, la vita comune soffrì non poca mutazione, se non nel ricevere gli ecclesiastici dalla cassa comune e dal vescovo il necessario mantenimento, almeno nello stare insieme, e vivere congregati. Ad onta di ciò, nei primordii del quarto secolo, e ne'seguenti, è certo che si vide quasi da per tutto quella comune vita interamente ristabilita. Si legge nella Cronaca della chiesa di Augusta, nella descrizione che si fa d'una chiesa dedicata alla santa martire Afra, e sotto Costantino Augusto: *Ibidem denique Clerici instituti sunt sub Apostolica regula in communi viventes.* Quindi abbiamo da Sozomeno che tal fosse la vita de' chierici di Rinocutura, città della provincia Mauritiana prima nell'Egitto, poichè dice: *Clerici illius Ecclesiae aedes communes, communis mensa, alia denique omnia communia;* e lo stesso afferma Possidio del Clero di s. Agostino, leggendosi nella di lui vita c. 25: *Cum ipso semper Clerici, una etiam domo ac mensa sumptibusque communibus alebantur et vestiebantur.* Così s. Eusebio vescovo di Vercelli, lodato da s. Ambrogio nell'epist. 27, in cui tratta perchè abbia ridotto alla vita comune, e regolare il suo Clero. Così il venerabile Beda nella sua storia anglicana riporta avere s. Gregorio I scritto ad Agostino vescovo ed apostolo di quell'isola, dovere lui regolare il suo Clero a norma dell'antica pratica della Chiesa, per cui nel lib. IV. c. 29. si legge: *Hanc debet conversationem instituere, quae initio nascentis Ecclesiae fuit. Patribus nostris in quibus nullus eorum ex his quae possidebant, aliquod suum esse dicebant, sed erant omnia communia.* Il simile leggesi praticato verso la metà del secolo settimo da s. Rigoberto arcivescovo di Reims col suo Clero; ed il primo sinodo Vernense o sia di Vernon, città dell'alta Bretagna, congregato dal re di Francia Pipino nel pontificato di Stefano II detto III, e nell'anno 756, determinò nel canone XI, *Ut Clerici omnes sub manu episcopi vivant, vel in monasterio sub ordine regulari*, acciocchè si togliesse dalla Francia quella mostruosità, che aveala deturpata, e forse anche deturpava nella medesima epoca la Spagna, ne'due generi de' chierici descritti da s. Isidoro, t. II. *de Offic.*

Da questa vita comune del Clero ne provenne alla Chiesa utile, e decoro; dicendoci Cristiano Lupo che produsse chierici dottissimi, e santissi-

mi, e l'Europa *numquam sanctior fuit.* Se non che nel secolo decimo, e dopo il pontificato di Formoso, per le barbarie dei tempi, universale fu la decadenza del Clero a cagione degli avvenimenti che afflissero la Chiesa. Nell'infelicità di quel secolo, fu duopo che i preti fossero interrogati dai vescovi se sapessero leggere bene il latino: la corruttela del Clero, e de' chierici fu tale, e così generale anche nel principio del seguente secolo, che per le triste e dolorose vicende della Chiesa si dovevano promovere al governo delle chiese anco i meno degni, e talvolta que'che n' erano affatto indegni, come si può vedere nel Baluzio, nel Baronio all'anno 900, e in Reginone.

A rimettere pertanto il Clero nel suo antico splendore, venerazione e dottrina, fu giudicato validissimo mezzo, il ridurlo ancora alla vita comune. Ed è perciò che il santo Pontefice Leone IX *constituit ut fiant claustra juxta ecclesias ad disciplinam servandam*. E ciò fu fatto per tutta l'Italia da s. Pier Damiani Cardinale, per la Francia da s. Ivone Carnotense, per la Germania da s. Annone Coloniese, da Ermanno Bambergense, e da Corrado Salisburgense, come da altri zelanti prelati in molte altre provincie. Ecco perchè anticamente le chiese furono dette per lo più monisteri, secondo che riferisce Chiflezio nella sua storia della Chiesa di Besanzone: *Nihil frequentius in antiquis scriptis quam ut ecclesiam quamlibet monasterii nomine appellarent.* Anzi abbiamo in Eusebio lib. 11 c. 16, che ritiene altrettanto nel nome di monistero, dato da Filone ebreo a quel luogo iu cui convenivano i Terapeuti, o sia i primi cristiani convertiti da san Marco. Può adunque asserirsi che le chiese si chiamarono monisteri, perchè osservando i loro chierici la vita comune, erano del tutto conformi a quella de' monaci, e claustrali.

Pel mantenimento poi della vita comune del Clero, supplivano nei primi tempi le oblazioni de' fedeli, quindi i beni e fondi immobili, alla divisione dei quali beni si diede il titolo di *Beneficio ecclesiastico* (*Vedi*), come dalla vita comune del Clero ebbe pure origine quella de' *canonici regolari* (*Vedi*), i quali non solo vivono in comunità sotto una medesima regola, ma vi si obbligano con voti religiosi solenni, riunendo lo stato clericale e regolare. Il perchè Benedetto XIV li chiamò *portio cleri saecularis et regularis*. *V.* Beni di chiesa.

Per quanto riguarda e appartiene ai Cleri delle cattedrali, e di altri luoghi, se ne tratta ai particolari ed analoghi articoli. Per ciò che poi può riguardare il Clero di Roma, sono a vedersi principalmente gli articoli, *Elezione de' Romani Pontefici: Vicario di Roma: Camerlengo del Clero Romano, Chiese di Roma* ec; mentre per ciò ch'è relativo al Clero regolare della stessa Roma, si possono vedere gli articoli degli Ordini, e congregazioni religiose.

CLERO ROMANO. *V.* Roma e Clero.

CLESIO o CLOSS Bernardo, *Cardinale*. Bernardo Clesio o Closs, nacque nel Tirolo circa il 1484. Consiglier intimo dell' impero, fu eletto vescovo di Trento, sedendo sulla cattedra apostolica Leone X. Dopo la morte di Massimiliano I re de' romani, da Ferdinando di Au-

stria ottenne la carica di gran cancelliere, e presidente del consiglio reale dei regni di Boemia ed Ungheria, ed in seguito fu distinto con ambascerie splendidissime; tra le altre al fratello di Ferdinando, l'imperatore Carlo V, alla solenne coronazione del quale tenutasi a Bologna assistette; quindi nell'anno 1526 fu alla dieta di Spira; poi ai 19 marzo del 1530 Clemente VII lo promosse al cardinalato col titolo di santo Stefano nel monte Celio. Mandò a vuoto, per quanto potè, tutti i disegni perversi dei protestanti. Essendo vescovo e principe di Trento, abbellì la città di vaghe fontane, eccellenti fabbricati, e munì la fortezza, rifabbricò il palazzo vescovile, ed aggiunse a quella la mensa parecchi feudi. Cenando a Brixen, ove erasi recato a prendere il possesso perchè di detta chiesa era amministratore, un colpo di apoplesia nel 1539 lo tolse di vita, di cinquantacinque anni, e nove di Cardinalato. Ebbe tomba nella cattedrale di Trento con onorevolissima iscrizione, poichè si rese glorioso nell'abbattere l'eresia.

CLESSELIO Melchiorre, *Cardinale*. *V*. Klesselio.

CLETO (s.), Papa III. Ebbe per padre Emiliano romano del vico Patrizio, e fu annoverato fra i canonici regolari da quelli, che fecero derivare l'origine di essi da s. Pietro, come da altri si tenne per fondatore de' *Crociferi* (*Vedi*), così chiamati perchè portavano una croce in mano. Successe nel pontificato immediatamente a s. Lino, e contro sua voglia fu eletto Papa a' 24 settembre dell'anno 80. Siccome fu uno de' primi discepoli di s. Pietro, per di lui comando aveva ordinato in Roma venticinque preti, cioè divise la città in altrettante parrocchie. Da ciò alcuni opinarono, che s. Cleto vivente s. Pietro, fosse stato suo vescovo coadiutore, almeno nei sobborghi di Roma, ovvero lo avesse aiutato nell'apostolico ministero. Dicesi, che abbia istituito le pellegrinazioni, o sagre visite alle chiese di Roma, che poi furono chiamate stazioni. Vuolsi eziandio che convertisse la propria casa in ospedale, e in chiesa, detta *in Merulana*. *V*. Chiesa di s. Matteo in Merulana. Governò s. Cleto dodici anni, sette mesi, e due giorni, patì nella seconda persecuzione della Chiesa ai 26 aprile dell'anno 93: fu sepolto in Vaticano, e vacò la santa Sede venti giorni. Gli successe s. Clemente I. Grave questione è fra i critici, se s. Cleto abbia realmente esistito, ovvero se si confonda con s. Anacleto, il quale fu creato Papa dopo il glorioso martirio di s. Clemente I. Oltre quanto si disse nel vol. II, pag. 26 del *Dizionario*, ne' cenni biografici di s. Anacleto, veggasi la vita del Pontefice s. Clemente I, scritta in francese da Antonio Teisserio, e premessa alla lettera del medesimo Papa inviata a' Corinti, tradotta nella stessa lingua, e stampata in Avignone nel 1685. Altresì può consultarsi il Pagi nella vita di s. Cleto, t. I, pag. 5 del *Breviario;* l'Oldoino, *Addit. in Ciacconium*, *in vita s. Cleti*, tom. I, col. 88; ed il Panvinio in Platina, a pag. 12. Per l'opinione inoltre, che confonde i pontificati, e le persone di Cleto, ed Anacleto, si possono vedere il Valesio, il Dupin, il Tillemont, il Pearsonio, il Baillet, il p. Halloix, il Cotelerio, e Natale Alessandro, e principalmente il Papebrochio, *In conatu ad Catal.*

Pont. par. I, pag. 217, *Anamensis de Cleto et Anacleto in multorum opinione uno atque eodem, et tertio post s. Petrum loco dando s. Clementi,* ove dice, che questa oramai è la più comune sentenza degli scrittori francesi. Il p. Pietro Lazzeri gesuita nel 1755 tenne su questo argomento una pubblica disputa nel collegio Romano, per la quale fece distribuire una erudita dissertazione: *Catalogi duo Antiquor. Pont. Rom. quos ad Pontificiam histor. prior. IV saeculor. explicandam .... exhibent pp. Soc. Jesu;* sostenne col Papebrochio che Cleto è lo stesso che Anacleto, con quella spiegazione, cui riportammo all'articolo s. Anacleto. Per l'altra opinione poi, che distingue s. Cleto da s. Anacleto, *V.* i due Pagi, lo Schelstrate, *in Antiquit. illustr. Dissert. II,* cap. 2; e il Sandini *in Dissert. IV. V.* Cronologia dei Sommi Pontefici.

CLICHY, o CLICHI. Villaggio di Francia, dipartimento della Senna, chiamato pure Clichy-La-Garenne. È situato presso Parigi, nel cantone di Nevilly, cioè in una pianura, sulla riva destra della Senna. Vi sono delle belle case di campagna. L'antico *Cliphacum* è celebre per essere stata una casa di delizie dei primi re di Francia, ed ivi si vuole che Dagoberto I, il quale fiorì nel 628, sposasse Gomatrude, la prima sua moglie, ripudiata poscia siccome sterile. Quivi il re Giovanni II istituì nel 1351, i cavalieri della Stella. S. Vincenzo di Paoli, curato di questa parrocchia, nell'anno 1612 vi fece ricostruire la chiesa. Nel suo castello, nel secolo settimo, furono tenuti i quattro seguenti concilii.

Il primo fu celebrato nell'anno 628. Labbé t. V, Arduino t. II.

Il secondo ebbe luogo nel 633, e versò sopra i fuggiaschi, nonchè sopra l'asilo di s. Dionigio. Labbè t. V, Arduino t. III.

Il terzo si tenne nell'anno 636, da Landri, vescovo di Parigi, nel dì primo di maggio. Vi fu stabilito s. Cegilo per primo abbate di Rebais, monistero nuovamente fondato da s. Eligio. Arduino t. III.

Il quarto concilio ebbe luogo nell'anno 653, o 659, ed in esso ai 24 giugno fu sottoscritto il privilegio di esenzione della celebre abbazia di s. Dionigio, dal re Clodoveo II, cioè da Beroaldo suo referendario, e da ventiquattro vescovi. *Annales Francorum,* ad an. 659, e Arduino t. III.

CLICTHONE *Jodoco*. Uno de' più famosi controvertisti del decimosesto secolo. Era nativo di Nieuport in Fiandra, e corse i primi studi nella città di Lovanio. Studiò poi la filosofia nel collegio del Cardinale Le Moine in Parigi, dov'ebbe a precettore Giacomo Lefevre di Etaples. Qualche anno dopo egli stesso la insegnò in quel collegio. Prese la laurea dottorale a'3 dicembre 1506, e fu rettore della casa, e società di Sorbona. Venne riguardato dagli autori come uno de' primi teologi che abbiano scritto contro Lutero. Morì in Chartres nel 1543. Ivi sosteneva il posto di canonico teologale. Le sue opere sono:

1. L'*Anti-Lutero*, Parigi 1523.
2. Un *Trattato*, in cui difende l'antico uso di celebrare la messa, tratta intorno al celibato degli ecclesiastici, dell'astinenza, e del digiuno.
3. Compendio delle verità che si riferiscono alla fede, contro le

asserzioni erronee di Lutero. È questa una difesa del concilio tenuto a Parigi nel 1528.
4. Un *Trattato* contro le proposizioni erronee di Lutero.
5. *Varii altri trattati* sulla Eucaristia contro Ecolampadio, e sopra il culto dei santi; molti sermoni ancora e diverse omelie. Quest'autore scrisse con molta erudizione e solidità; combatte gli errori, ma usa molti riguardi per le persone. Sapeva la Scrittura divina ed i padri; osservano diversi autori, che mancava però di critica, e conosceva assai poco le lingue.

CLIFFE, o CLYFF *(Cloveshovia)*. Villaggio d'Inghilterra nella contea di Kent, sulla riva destra del Tamigi, già celebre non solo come luogo dell'antico regno dei Merciori, o Merciani, e residenza dell'arcivescovo di Cantorbery, ma per esservi stati celebrati i seguenti sette concilii.

Il primo fu adunato nell' anno 742, e coll'intervento di Etebaldo re di Merciori, il quale confermò i privilegi dal re Vitredo accordati alla Chiesa.

Il secondo ebbe luogo nel 747, nel mese di settembre, coll'intervento di dodici vescovi, molti sacerdoti, e chierici minori, oltre l'arcivescovo di Cantorbery, che vi presiedette, e il re Etebaldo co'grandi del regno. Si formarono in esso trenta canoni, i quali contengono avvisi generali ai vescovi, affinchè abbiano ad adempiere ai loro doveri, e seguire le regole antiche. Vi si comandò l'esatta osservanza delle feste dell'anno, secondo il martirologio romano, o pure secondo quello del venerabile Beda, del quale la prima volta si fece allora menzione. Si fecero delle esortazioni per la limosina, avvertendo il concilio, che essa non dispensa dal digiuno, e dalla orazione quelli, che hanno bisogno di mortificare la carne. Si condannò chi pretende col mezzo altrui soddisfare alle penitenze, dappoichè in tal guisa i ricchi salverebbonsi più facilmente che i poveri, e la carne che commette il peccato, non sarebbe come conviene punita. Trattaronsi eziandio altri punti della disciplina ecclesiastica, p. e. sui doveri de'vescovi, sul ricevere dai preti cosa alcuna nel battezzare i bambini ec. Si proibì in fine l'ubbriachezza, ed a' chierici, ed ai monaci si vietò il dimorare coi laici. Regia t. XVII, Labbé t. VI, Arduino t. III.

Il terzo concilio si tenne nell'anno 800, colla presidenza di Atelardo arcivescovo di Cantorbery, e coll'intervento di Chenulfo re dei Merciori. Vi si conobbe la fede qual era stata ricevuta da s. Gregorio I; e si trattò della usurpazione de'beni della Chiesa, i cui diritti erano stati sconvolti. Angl. t. I, Regia t. XX, Labbé t. VII, ed Arduino t. IV.

Il quarto venne celebrato nell' 803 in presenza del medesimo re Clenulfo, o Chenulfo, e dello stesso arcivescovo di Cantorbery, con dodici arcivescovi, cogli abbati, e co'preti dipendenti. Si portarono nuove querele sulle usurpazioni de'beni ecclesiastici, e si fulminarono le censure coll'autorità di Papa s. Leone III, il quale fece restituire alla chiesa di Cantorbery i privilegi ad essa tolti da Offa re de'Merciori. Angl. t. I, Regia t. XX, Labbé t. VII.

Il quinto si tenne nell'820 o 821; e Walfridio, arcivescovo di Cantorbery, fece restituire una terra, che Clenulfo avea tolta, e che l'abbadessa Cinedrida, sua figlia ed erede, riteneva ancora. Reg. t. XXI, Labbé t. VII, Arduino t. IV, Angl. t. I.

Il sesto fu convocato nell'anno 822 per lo stesso oggetto, e sopra i costumi. Ibidem.

Il settimo ebbe luogo nell'824, e sopra Walfridio. Vi si terminò ancora una differenza tra Erberto di Vorcester e i monaci di Berelai intorno al monistero di Vesturi, che fu renduto al vescovo. Il decreto è in data dei 30 ottobre, e venne sottoscritto dal re Bernulfo, da dodici vescovi, da quattro abbati, da un deputato del Pontefice Eugenio II, e da molti signori. Ibidem.

CLIMA *Anatolicum*. Sede episcopale della Fenicia del Libano, nel patriarcato di Antiochia. Evvi pure *Clima Magludorum*, sede sottoposta alla metropoli di Damasco, eretta nel IX secolo; e *Clima-Gaulane* del medesimo secolo, suffraganee di Nazaret.

CLODISSINDA (s.), vergine, badessa a Metz, figlia del duca Wintrone, uno dei principali signori della corte di Austrasia. Appena cresciuta in età manifestò il suo ardente amore per la vita perfetta, e ne pose le fondamenta col determinarsi a viver vergine, cosa che le recò molte contraddizioni per parte della famiglia. Prese quindi il velo a Metz, dove si era ritirata, e di là passò presso una sua zia a Treveri. Liberatasi pienamente dalle opposizioni de' parenti, fece ritorno a Metz, ed ivi istituì una comunità di donzelle, alle quali propose la perfetta osservanza dei consigli evangelici. In seguito ebbe campo a fabbricare un monistero, dove ricoverarono tutti quelli, che vivevano sotto la di lei condotta. S. Clodissinda governò quel monistero per sei anni, edificando ciascheduno in ogni maniera di eminenti virtù. Morì in età di trenta anni, ma non si sa di preciso se nel settimo, ovvero nell'ottavo secolo.

CLODOALDO (s.) prete. È il primo principe del sangue dei re francesi, che la Chiesa onorò di un culto pubblico. Nacque nel 522 da Clodomiro re di Orleans, il maggiore dei figli di s. Clotilde. Educato alla scuola di quella santa regina, ben presto crebbe in virtù e sapere. Annoiato delle crudeltà, che si commettevano per guadagnare le grandezze del secolo, da sè stesso tagliossi i capelli, e dichiarò voler vivere nell'ombra del santuario, rinunziando a quanti diritti gli spettavano pel conquisto del regno, di cui era legittimo possessore. Andò quindi a mettersi sotto la disciplina di s. Severino, che viveva nascosto presso Parigi; di là si ritirò nella Provenza; quindi nuovamente fece ritorno in Parigi, dove fu ordinato sacerdote. Ma la fama della sua santità, che si era diffusa in tutto il regno, chiamava a lui gran gente e grandi onori. Di tutto ciò punto non curandosi, ma piuttosto facendo nobil dispregio, si rifuggì a Nogent, ora san Cloud, dove istituì santamente molte persone postesi sotto la di lui condotta. Distribuì tutti i suoi beni alle Chiese e ai poveri, e donò il villaggio di Nogent alla sede di Parigi. S. Clodoaldo morì nel 560, e lasciò per bella eredità i più luminosi esempli di una vita consumata in virtù.

CLODOALDO (s.), vescovo di Metz, figliuolo di s. Arnulfo, il quale dalla corte di Clotario II, passando alla vita religiosa, fu fatto anche vescovo di Metz. Allevato sotto gli occhi di suo padre, crebbe assai presto come nelle ottime discipline, così in eccellenti virtù. Garzoncello di pochi anni venia proposto a modello de' nobili giovanetti suoi pari; cresciuto poscia in età, ed impiegatosi presso la corte dei re d'Austrasia, sostenne ragguardevoli posti con tale integrità di virtù, che ben tosto si attirò gli sguardi della più alta ammirazione. Ma disgustato egli dei pericoli lusinghieri della corte, se ne ritirò intraprendendo una vita privata, nella quale potesse meglio servire il Signore. Morto il vescovo di Metz, successore di suo padre, s. Clodoaldo fu promosso a quella sede. Dacchè fu consecrato, occupossi con santissimo zelo a correggere gli abusi della sua diocesi, e riporre il buon ordine in ogni luogo. I poverelli divenivano l'oggetto più caro del suo cuore; gli afflitti, argomento delle più fervide sue preghiere; i peccatori, lo scopo delle sue premurosissime cure. Pieno di meriti e di gloria pose fine alla sua carriera mortale nel 696 in età di novantun anno, dopo averne passati quaranta nell'episcopato.

CLOGHER (*Clogheren.*). Città con residenza vescovile nell'Irlanda, provincia di Ulster, nella contea di Tyrone, capo luogo di baronia, sul fiume Blachwater. Anticamente era assai commerciante, ed ora manda due membri al parlamento. Fu chiamata anche *Clogeria*, o *Cloceria*. Il regno la riguarda come un borgo, sebbene sia antica città. La sede vescovile fu fondata nell'anno 435, e sottoposta alla metropoli di Armagh. Quindi la sede di *Louthia* o *Lout* nel VII secolo si unì a Clogher, e nel XII ad Armagh. Nell'anno 506 il vescovo di Clogher passò a risiedere in Clunes, piccola città della sua diocesi, come si legge in Commanville; ma ora fa residenza in *Monaghano*, *Monagan*, *Monaghanum*, città dell'Irlanda, nella stessa provincia di Ulster, capo luogo della contea, e baronia del suo nome, la quale ha un forte castello edificato, sotto il regno di Elisabetta, sul luogo di un'antica abbazia.

Secondo le notizie ecclesiastiche, Cloger appartiene alla provincia di Ultonia. Il vescovo attuale, dipendente dalla congregazione di Propaganda *fide*, e dalla suddetta metropoli, è monsignor Edoardo Kernan, succeduto per coadiutoria nel 1824. Vi sono trentacinque parrocchie, e trentaquattro vicarii: il numero dei cattolici è di circa duecento mila. Secondo però il *Catolic Directory* del 1839, le parrocchie sono trentasette, oltre molte cappelle. Il clero vive coi proventi parrocchiali, e colle pie oblazioni de' fedeli.

CLONFERT (*Clonferten.*). Città con residenza vescovile nell'Irlanda, nella provincia di Connaught, la quale fu già un regno a parte, ed è la terza gran divisione dell'isola. *Clonfert* venne chiamata pure *Clonfort*, e *Clonefort*, ed è baronia di Longford, che sorge presso una palude formata dai fiumi Schennon, e Suir. Siccome s. Patrizio fondò le sedi d'Irlanda nel 435, è poi da notarsi, che Commanville, nella *Histoire de tous les Archev., et Evequés*, p. 74, *des tables alphabetiques*, dice che questa sede venne istituita nell'anno 560, e che nel se-

colo decimosettimo le fu unita quella di Kilmacduac, *Celmacduacum*. Il vescovo è suffraganeo del metropolitano di Tuam, e dipende dalla congregazione di Propaganda *fide*. Egli, secondo il *Catholic Directory*, risiede in Loughrea, città della stessa provincia, la quale nelle notizie ecclesiastiche dicesi *Connacia*. Loughrea, contea e baronia del suo nome, è situata sopra un'altura, che domina il lago Rea: è ben fabbricata, e rinchiude una bella chiesa, e gli avanzi di un vecchio castello. Nel 1832 ne divenne vescovo per coadiutoria mons. Tommaso Coen. Il clero è composto di ventitre parrochi con altrettante parrocchie, di ventisette vicari, e di varie cappelle. Il numero de' fedeli supera i cento sessantacinque mila, ed il clero vive colle pie oblazioni, e coi proventi parrocchiali.

CLOTILDE (s.), nipote di Gondebaldo re de' Borgognoni, e sposa di Clodoveo I, re di Francia. Allevata nella religione cattolica presso la corte di suo zio, benchè vivesse in mezzo agli ariani, ricevè con grandissimo frutto i principii della fede e perfetta morale. Questi, di mano in mano ch'ella si avanzava negli anni, mettevano profonde radici nel di lei cuore e producevano le più brillanti virtù. Innocente in mezzo alla seduzione, avvenente di presenza, dolce e modesta di carattere, guadagnossi ben tosto una grande riputazione in tutti i regni vicini. Si sposò a Clodoveo col patto di vivere nella religione cattolica: anzi vi accrebbe nella pietà e nel fervore per modo, che gli stessi pagani erano costretti a venerare quella religione, che sola potea produrre tanto ammirabil virtù. Durava gran tempo lagrimando in calde preghiere per la conversione del suo sposo, e tanto Clotilde fu accetta presso il Signore, che alla per fine meritò di essere esaudita, e Clodoveo vinto dalle continuate istanze della sua sposa, la quale non lasciava occasione per dimostrargli la vanità degl' idoli, ricevè solennemente il battesimo dalle mani di s. Remigio vescovo di Reims. Clotilde veggendo il marito discepolo di Gesù Cristo, non cessava di confortarlo ad azioni gloriose per la gloria di Dio; e fu per di lei istanza che quel principe pose in Parigi le fondamenta alla gran chiesa poi detta di s. Genoveffa. Cessato di vivere Clodoveo, si adoperò con grande fortezza per comporre gli animi de'suoi figliuoli, che l'un l'altro faceansi la guerra per la successione al trono. Ma furono inutili tutte le di lei prestazioni, chè vide anzi sotto i suoi occhi scorrere il sangue di un suo figlio ucciso in guerra. Tante tribolazioni per l'animo di Clotilde angustiarono il suo cuore per maniera che, ritiratasi dal mondo, e spogliatasi della regale grandezza, andò a compiere il corso degl'illustri giorni presso il sepolcro di s. Martino di Tours. Là diede l'ultima mano alla perfezione della sua rara virtù, e vivendo con umiltà così semplice come non fosse stata giammai assisa sul trono, si rese specchio veramente d'esecuzione delle grandi virtù dal vangelo inculcate. Predisse la sua morte trenta giorni prima, e innanzi di dare l'ultimo anelito volle vedere i suoi figli Clotario e Childeberto, a' quali diede tutte quelle ammonizioni, che poteano uscire dalle labbra di una gran donna, che altamente sentiva la virtù della religione, l'avea

obbedita mirabilmente in vita, e stava già già per ricevere la corona nel cielo. Morì a' 3 giugno del 545, ed ebbe gloriosa tomba nella chiesa di s. Genoveffa.

CLOYNE *(Cloynen.)*. Città con residenza vescovile nell' Irlanda, provincia di Munster, che nelle notizie ecclesiastiche chiamasi *Momonia*, baronia d' Imokilly. Sono edifizii considerevoli l' antico palazzo episcopale, e la cattedrale, che è di gotico disegno. Cloyne, nelle notizie ecclesiastiche, si conosce anco sotto il nome di *Cluainvania*, non che sotto quello di *Deunuanamun*, o *Cluanum*. La sua sede vescovile, suffraganea di Cashel, è soggetta alla sagra congregazione di Propaganda. Secondo Commanville, venne fondata l'anno 604. Abbiamo però, che l'apostolo dell' Irlanda s. Patrizio, istituì i suoi vescovati nell' anno 435, nel pontificato di s. Celestino I, ovvero sotto il successore s. Sisto III. Dipoi Papa Martino V, nel 1430, l' unì a Cork, dalla quale in seguito fu separata, venendo poscia unita a Cloyne quella di *Ross, Rossen (Vedi)*. Il vescovo ha la residenza a *Cove*, città e porto della stessa provincia di Munster, sull' Oceano atlantico, che ha magnifiche strade, ed il titolo di contea. Deve Cloyne la sua grandezza alle flotte, che ivi si recano a provvigionarsi, ed al concorso, che ha pe' suoi bagni di mare. Monsignor Bartolommeo Crotty ne fu eletto vescovo a' 22 marzo 1833. Il clero è formato di cinquantaquattro parrochi con egual numero di parrocchie, e di settanta vicarii. Il numero de' cattolici vuolsi che ascenda a trecento quaranta mila. Vi sono pure molte cappelle, il seminario vescovile con circa venticinque chierici, ed una scuola, in cui viene educato un gran numero di giovani. I proventi parrocchiali, e le pie oblazioni de' fedeli sono i mezzi di sussistenza pel clero.

CLUGNY o CLUNIACO (de) FEDERICO, *Cardinale*. *V.* CLUNIACO FEDERICO, *Cardinale*.

CLUNI CLUGNY, o CLUNY (*Cluniacum*). Celebre abbazia, e città di Francia, nel dipartimento della Saona e Loira, capo luogo di cantone, situata sulla riva sinistra del fiume Grasne, che si passa sopra due ponti di pietra. È cinta di mura rovinose, intorno alle quali trovansi ameni passeggi. Ha un collegio comunale, un ospedale, ed è sotto la diocesi di Macon. Essa divenne rinomata per la famosa abbazia di s. Benedetto, nella quale strettamente osservavasi la regola. Era degna pure di osservazione la chiesa di stile gotico, una delle più grandi di Francia. Aveva essa la forma di una croce primaziale, e fu fatta fabbricare da s. Ugo, sesto abbate di Clugny. Pretesero alcuni che ivi, nel 1026, fosse trasportato il capo del Pontefice s. Clemente I. Il monistero era sotto l' invocazione degli apostoli s. Pietro e s. Paolo. Fu quell' abbazia distrutta durante la rivoluzione, ma venne stabilito il collegio negli edifizi dell' abbazia. Nell' anno 1562 o 1592, i protestanti calvinisti, e ugonotti presero Cluny, e dopo aver saccheggiato l'abbazia, e commesse infinite barbarie, bruciarono la sua antica, e preziosa biblioteca.

L'abbazia di Clugny, capo di tutta la congregazione benedettina, che ne portava il nome, fu fondata verso l'anno 910, dopo che i longobardi e i saraceni aveano desolati i monisteri dell' Italia e della

Spagna. Le guerre civili della Francia, sul fine della prima stirpe di que' re, cagionarono parimenti un gran rilassamento; e i normanni scorrendo quel regno terminarono di rovinar tutto. I monaci, che poterono sottrarsi a tanti disastri, dimisero l'abito, ritornarono presso i loro parenti, presero le armi, o esercitarono qualche traffico per vivere, e se alcuni restarono ne' monisteri, non solamente non praticavano le loro regole, ma poco le sapevano. In questo stato trovavasi l'Ordine monastico nel declinar del secolo IX, e nel principio del X ambedue infelicissimi, quando Dio suscitò Bernone, per esserne il ristauratore.

Berno, o Bernone, di nobilissima famiglia borgognone, fece la sua professione religiosa nell'abbazia di s. Martino d'Autun, secondo alcuni, mentre altri dicono, che poi si recasse a quello di Beaume, e poscia passasse a fondare il monistero di Gigny nel Lionese, del quale divenne il primo abbate. Quindi gli fu affidato il governo dell'abbazia di Beaume, ossia di s. Benedetto d'Aniano, finchè avendo Guglielmo I, *il Pio*, duca d'Aquitania, figlio di Bernardo conte d'Alvergna, fondata, coll'opera, di Bernone, l'abbazia di Clugny, Bernone medesimo n'ebbe il governo, e ne divenne primo abbate. La sua santità gli meritò l'amministrazione e direzione di sette abbazie, e morì in Clugny placidamente nel gennaio del 927, venendo ivi sepolto nell'antica chiesa di s. Pietro. Da alcuni martirologi gli è dato il titolo di beato, e da altri di santo. Allora i vescovi del paese costrinsero s. Odone di Tours monaco di Beaume, e già stato nella corte di Guglielmo I, a prendere la direzione di tre de' monisteri di cui era abbate il defonto; cioè di Clugny, cinque leghe lungi da Macon, di Massay, e di Deols nel Berry. Egli fece la sua residenza nel primo, il quale divenne rinomatissimo per l'esatta osservanza della regola benedettina a segno, che la congregazione venne riguardata come la primaria riforma di quell'Ordine illustre. Il perchè molti monisteri di vari paesi abbracciando successivamente la riforma da s. Odone introdotta in Clugny, e sottomettendosi alla di lui giurisdizione, in breve tempo la congregazione cluniacense diventò molto numerosa, e fiorentissima, fu il primo ramo dell'Ordine benedettino, e l'abbazia restò immediatamente soggetta alla santa Sede. Di fatti verso l'anno 936, il Pontefice Leone VII chiamò da Clugny s. Odone o Odilone, il quale sì in Roma, nel monistero di s. Paolo, e sì in vari monisteri d'Italia, col suo zelo e colla sua virtù, fece rifiorire la disciplina, e l'osservanza della regola di s. Benedetto. Furono degni successori di s. Odone nell'abbazia di Clugny, s. Ugo, s. Maiuolo, s. Odilone ec.

Benedetto IX nel 1041, ad istanza de' polacchi, concesse a Casimiro, diacono e monaco di Clugny, di succedere al regno, e di prendere moglie. Il Papa Gregorio VI, siccome eletto simoniacamente, dappoi pentito, spontaneamente nel 1046 rinunziò nel concilio di Sutri, e si ritirò a far penitenza in questo monistero, ove morì in concetto di virtù, come si ha dal Clabro, *Hist.* lib. V, cap. 5, ap. Duchesne, t. IV, pag. 58. Il Pontefice Gelasio II, recandosi in Francia per domandare soccorso a Ludovico VI, contro l'imperatore Enrico V, e l'antipapa

Gregorio VIII, assalito in Macon da una puntura, si fece portare a Clugny, ove morì a' 29 gennaio 1119; e fu sepolto nel monistero. Vacò la santa Sede quattro giorni, perchè i sette Cardinali che quivi trovavansi, il primo febbraio elessero Calisto II in sommo Pontefice, approvandone l'elezione i Cardinali di Roma. Memore Calisto II di essere stato esaltato al pontificato in questa abbazia, nell'anno seguente creò Cardinale Ponzio francese, che si faceva chiamare l'*abbate degli abbati*, titolo che per altro gli fu negato, perchè non conveniva se non all'abbate di Montecassino, donde gli Ordini monastici di occidente riconoscono la loro origine. Divenuto in seguito il Cardinal Ponzio insofferibile a' suoi monaci pel suo dispotismo, fu costretto a rinunziare nel 1122 il governo dell'abbazia, venendo invece eletto il celebre Pietro, *il venerabile*. Ma dopo due anni, avendolo il Cardinale cacciato colla forza delle armi, Onorio II ripose l'abbate Pietro in Clugny, scomunicò e depose Ponzio da tutte le dignità, e siccome si mostrò ricalcitrante a sottomettersi al castigo, fu in Roma chiuso nella fortezza delle sette Sale, ove finì i suoi giorni nel 1126.

Dopo la morte di Onorio II, nell'elezione d'Innocenzo II, insorse l'antipapa Anacleto II, già monaco di Clugny, e Cardinale col nome di Pier Leone. Non potendo Innocenzo II resistere al forte partito dell'antipapa, nel 1130, passò in Francia sbarcando nella Provenza, da dove si recò a questa insigne abbazia, e poscia si avviò per Clermont, dove a'28 novembre celebrò un concilio. Fra i Cardinali fatti nel 1142 da Innocenzo II, vi fu Icmaro monaco cluniacense, il quale in sua morte lasciò la propria eredità a questo monistero. In tale estimazione erano nel secolo XII i *Cluniacensi* (*Vedi*), che il Papa Lucio II, nel 1145, li chiamò da questa abbazia in Roma, e diede loro il monistero di s. Sabba in Cellanuova, che dicesi fabbricato da s. Gregorio I, perchè in esso era mancata l'osservanza della regola benedettina.

L'abbazia era così vasta, e sontuosa, che dopo avere il Papa Innocenzo IV celebrato il concilio generale XIII, Lionese I, essendosi recato a Clugny nel novembre 1246 per abboccarsi con s. Lodovico IX re di Francia, e co' fratelli, questi oltre il Papa, vi fu comodamente alloggiato. Nello stesso tempo i monaci senza sgombrare i luoghi cui abitavano, diedero eguale alloggio ai personaggi, che seguivano il Papa, cioè a dodici Cardinali che in Clugny ricevettero da lui il cappello rosso determinato nel concilio; ai patriarchi di Antiochia, e di Costantinopoli, a tre arcivescovi, a quindici vescovi, a diversi abbati; a s. Luigi IX, colla regina Bianca sua madre, al duca d'Artois, suo fratello, e a sua sorella; a Baldovino II imperatore d'Oriente, ai figli dei re Ferdinando III d'Aragona, e Jacopo I di Castiglia, al duca di Borgogna, a parecchi signori, e al seguito e corteggio di tutti gli ospiti nominati. Fra gli altri Pontefici, che visitarono Clugny, rammenteremo ancora Clemente V, il quale partendo nel 1307 da Lione, vi si recò, trattenendovisi cinque giorni.

Finalmente in questa abbazia, come si dirà meglio nel seguente articolo, il gran priore di Veni, o Ueni, stabilì nel 1621 una riforma

simile a quella della congregazione di s. Vannes, e di s. Mauro. Quelli, che non vollero adottarla nelle loro case, si distinsero col nome di *antichi monaci di Clugny*.

CLUNIACENSI. *Congregazione monastica dell' Ordine di s. Benedetto*. Nella Borgogna e nel Maconese, Bernone, abbate di Gigny, che molti veneravano per santo, colla protezione, e religiosa liberalità di Guglielmo I duca di Aquitania, e conte di Alvergna, fondò in Clugny un'abbazia, che divenne celebratissima e luogo principale de' monaci cluniacensi, ed a cui il duca benefattore assegnò molte sue terre. Ciò avvenne verso l'anno 910, sebbene alcuni facciano rimontare la fondazione all'816, e il Bonanni all'anno 890. Quest'ultimo aggiunge, che s. Bernone, abbate Belmense, perchè lo era pure del monistero di Beaume presso Clugny, con dodici monaci diede principio alla congregazione, sotto la regola di s. Benedetto, la quale dal nome dell'abbazia, o monistero di *Clugny*, o *Cluni* (*Vedi*), si chiamò *Cluniacense*. S. Bernone applicò i suoi monaci principalmente alla preghiera, e li aggravò di tante salmodie, che loro restava poco tempo pel lavoro delle mani. Nella sua erezione l'abbazia di Clugny fu posta sotto la protezione della sede Apostolica, con espresso divieto ad ogni secolare ed ecclesiastico di turbare i monaci nei loro privilegi, e principalmente nell'elezione dell'abbate. Per questa ragione pretesero i monaci di essere esenti dalla giurisdizione del vescovo di Macon; locchè diede motivo ad alcuni altri di avere la medesima pretensione. Ma la cosa fu poi decisa in favore del vescovo di Macon.

Il secondo abbate, e successore di s. Bernone fu s. Odone, insigne per santità e scienza, il quale vedendo rilassata la disciplina monastica, procurò di ristorarla, e felicemente ne conseguì l'intento col riformare alcuni antichi monisteri, e coll'erigerne molti nuovi. Non solo obbligò i monaci ad osservare con diligenza la regola di s. Benedetto, ma vi aggiunse alcuni particolari riti e cerimonie, come la comunione de' ministri dell'altare sotto ambedue le specie nelle domeniche, e in altri giorni festivi. *V.* Mabillon, in *Ord. Roman.* cap. 9. et 19. La riforma introdotta da s. Odone lo ricolmò di gloria, e fu imitata da altri abbati, e accettata quasi da tutti i monisteri di Europa. Con questo mezzo l'Ordine di Clugny divenne il primo ramo benedettino, e giunse ad un sommo grado di eminenza, di autorità, di opulenza e di dignità, concedendo Urbano II all'abbate di Clugny l'uso della mitra, che poi ebbero anco gli altri abbati.

La congregazione di Clugny fu perciò considerata come la più antica di tutte quelle che vivevano unite in Francia sotto un solo capo, e che componevano un solo corpo di molti monisteri uniti sotto la stessa regola. Anche in Inghilterra fiorirono assai i Cluniacensi, ed ivi pure si fece una religiosa riforma, e con facoltà Pontificia ogni anno si congregavano i monaci per istabilire sempre più le discipline dell'Ordine Benedettino. Per tale riforma, si racconta dal Bonanni, che circa duemila monisteri ricupararono l'antico splendore. I monaci nell'abito non differivano dai Cassinesi.

Nei primordi del secolo XVIII, la fama, che la congregazione be-

nedettina di s. Vannes si procacciò nell'intera Francia, fece sì che molti abbati del regno ne adottarono la riforma. Per le difficoltà però di unirli tutti alla congregazione di s. Vannes, e di formare con essa un sol corpo, si determinò nel capitolo generale tenuto in s. Mansueto di Toul nel 1618, che dei monisteri, già riformati, e da riformarsi nella Francia, si formasse un'altra congregazione, distinta da quella di s. Vaunes, con questo però che vi fosse tra l'una e l'altra la partecipazione nelle opere buone. Mentre le cose erano in tal modo stabilite, si recò a s. Vannes nella diocesi di Verdun, il p. Lorenzo Bernard, priore del collegio di Clugny in Parigi, per unir questo a quella congregazione, ed ai superiori della medesima promise egli intanto ubbidienza, rinnovando la sua professione secondo la pratica, alla presenza di tutto il capitolo; dopo di che ritornato a Parigi, ed assistito da alcuni rispettabili padri di s. Vannes, si adoperò affinchè si effettuasse quanto era stato concertato nel capitolo di san Mansueto. Nel mese di agosto del 1618 stesso, ottenne dal re Luigi XIII, che si erigesse la nuova congregazione col titolo di s. Mauro, discepolo di s. Benedetto. *V.* Benedettini.

Non andò guari, che nella stessa congregazione Cluniacense si operò una seconda riforma nel 1621, introdottavi dal p. Giacomo d'Arbouzes de Veni, e come altri dicono, gran priore di Veni, e poi abbate di Clugny. Quelli, che abbracciarono questa riforma, vissero presso a poco come i benedettini di s. Vannes, e di s. Mauro mentovati, e quelli, che non vollero sottomettervisi, vissero siccome gli antichi benedettini, e furono per questa ragione chiamati *antichi*. La riforma detta della stretta osservanza di Clugny, ebbe scritti i suoi regolamenti dal suo fondatore p. Giacomo, ed approvati dal Cardinal di Guisa, e dal re di Francia Luigi XIII con lettere patenti nel detto anno 1621. Poscia, per opera del Cardinal de Richelieu, fu unita nel 1634 alla congregazione di s. Mauro, componendo con essa un corpo col titolo di *Congregazione di san Benedetto anticamente di Clugny, e di s. Mauro*. Si mantenne così fino all'anno 1659, quando il Cardinal Mazzarini, separandola dalla congregazione Maurina, la unì a quella di s. Vannes, istituita nel 1596 dal p. Desiderio de la Cour, e approvata da Clemente VIII, sul modello di quella di Monte Cassino; indi il Cardinale le diede il nome di *Congregazione di Clugny, anticamente di s. Vannes* e *di s. Idolfo*, dal nome de'due principali monisteri della congregazione di s. Vannes. In seguito, e nel 1644, separatasi nuovamente da questa, fu poi approvata dal Cardinal Flavio Chigi, legato in Francia dello zio Alessandro VII, e finalmente, dopo vari avvenimenti, nel 1711, restò da sè sola nella sua pace, e si estese in più monisteri della Francia, col titolo di *Congregazione della stretta osservanza di Clugny*, dov'ebbe la sua origine, ed il primo suo stabilimento. L'abito dei monaci era come quello de'Maurini, molto simile cioè a quello dei primitivi Cluniacensi. Consisteva in una tonaca nera, in uno scapolare assai largo, sopra il quale in coro e per la città portavano una cocolla con maniche larghe, e tutto dello stesso colore.

Ma questa illustre congregazione, cui già furono unite le abbazie, ed i celebri monisteri di s. Giustina di Padova, di s. Paolo di Roma, di s. Benedetto di Mantova, ed altri dei principali dell' Ordine benedettino, rimase estinta nelle note ultime vicende del declinare del secolo XVIII. Essa diede alla Chiesa moltissimi uomini illustri per santità, dottrina, virtù, e dignità ecclesiastiche; e d. Martino Marrier fece stampare a Parigi nel 1614 la biblioteca degli scrittori di questa illustre congregazione in un volume in foglio. Alcuni sostengono aver dato la congregazione cluniacense quattro Pontefici alla santa Sede, cioè s. *Gregorio VII*, che si fa pure vallombrosano, eletto nel 1073; *Urbano II*, già priore di Clugny fatto da s. Ugone, creato nel 1088; *Pasquale II*, eletto nel 1099; ed *Urbano V*, già cluniacense del priorato di Cherasco, poi abbate di s. Germano d' Auxerre, e di s. Vittore di Marsiglia, elevato al pontificato nel 1362. Venti poi sono i Cardinali cluniacensi, cioè *Alberico* francese; *Androino della Rocca; Egidio; Enrico di Marsiaco; Gherardo Bavaro; Gherardo del Poggio; Giovanni d'Algrin*, o *Halgrin; Giovanni della Torre; Guglielmo d'Agrifoglio; Guglielmo d' Estouteville; Icmaro francese; Ildebrando da Saona* poi Papa s. Gregorio VII; *Matteo di Reims; Ottone di Châtillon*, poi Pontefice col nome di Urbano II; *Pietro Pierleoni*, antipapa col nome di Anacleto II; *Ponzio Margoliesi; Raniero da Bieda*, poi Papa Pasquale II; *Simone* francese; *Stefano* francese; ed *Ugo di Foglietta*. Scrissero sui Cluniacensi Auberto Mireo, nel libro II, *De Origin. ord. Bened.*; il Quercetano nella *Bibliotheca Clunacien.*; *la Gallia Christiana* nel tomo III, p. 271, e gli autori, che fecero la storia degli Ordini religiosi. *V.* Cluniacensi Monache. All' articolo poi *Chiese di Roma (Vedi)* si tratta di quelle, che furono date in custodia, e per l' uffiziatura ai Cluniacensi, non che de' loro monisteri annessi.

CLUNIACENSI. *Monache della congregazione benedettina di Clugny.* Essendosi moltiplicati per tutta la Europa i monaci seguaci della regola di s. Benedetto, comechè non in tutti sia stata uniforme l' osservanza, e l'antico rigore, s. Odone abbate di Clugny colle sue esortazioni ed esempi ottenne, che gran numero di monisteri della Francia, Germania, Inghilterra, Spagna, Italia, e di altri luoghi abbracciassero le riforme, che poi furono approvate dai sommi Pontefici. Così la congregazione cluniacense si propagò, e si rese infinitamente benemerita della disciplina monastica. Fra le congregazioni ed abbazie, che ripetono l' origine da Clugny, vi furono pure molti illustri monisteri di monache, che ne seguirono le regole, con diligente osservanza, e furono chiamate le *Benedettine Cluniacensi*, e le *Benedettine riformate*. Dell' abito di queste monache riporta la figura il p. Filippo Bonanni della compagnia di Gesù, nel *Catalogo degli Ordini religiosi*, e *delle Vergini a Dio dedicate*, capo XVIII, delle *Benedettine Cluniacensi*. Di queste monache, che per le vicende degli ultimi anni del secolo passato, cessarono di esistere, trattò il p. Jo: Mabillon, in *Actis ss. Ord. Benedict. ad ann. Christ.* 940; ed Agostino Florentino, *in hist. Camald.* lib. I, c. 21. *V.* Benedettine Monache, e Cluniacensi.

CLUNIACO o CLUGNY Federico, *Cardinale*. Federico di Cluniaco, nacque in Autun nella Borgogna dai signori di Montelcone, e di Raigny. Laureatosi a Bologna, venne eletto a vescovo di Cavaglion dal capitolo di quella cattedrale; poi da Sisto IV nel 1474 fu promosso alla chiesa di Tournay; poscia venne spedito dal duca di Borgogna, ambasciatore alle corti di Roma, Vienna, Francia ed Inghilterra. Paolo II voleva premiarlo di tanti buoni uffizi col Cardinalato; ma prevenuto dalla morte, non potè pubblicarlo in concistoro. Sisto IV in quella vece vi supplì a'5 maggio del 1480, creandolo Cardinale di s. Vitale; ma dopo tre anni morì improvvisamente a Roma nel 1483, e fu sepolto in chiesa a s. Maria del Popolo, con breve iscrizione.

CLUNZO *Cardinale*. Clunzo Cardinal vescovo Tusculano, viveva nel 1123, sotto Calisto II.

CLYPEA o CLIPEA. Sede vescovile della provincia di Cartagine proconsolare, nell'Africa occidentale, città propriamente situata sul promontorio Taphitis, detto di Mercurio, e costrutta dai siciliani, secondo Silio Italico, che dice essere stata chiamata *Aspis* dai suoi fondatori. Fu questa la prima città presa dai romani in Africa, all'epoca della guerra punica. Crescenzio, vescovo di *Clypea*, assistè nel 525 al concilio di Cartagine sotto Bonifacio, e il vescovo Stefano sottoscrisse altra lettera sinodale inviata dalla provincia al concilio, che Papa s. Martino I celebrò nel Laterano nel 649.

CLYSMA. Sede vescovile d'Arcadia, nel patriarcato di Alessandria, nel fondo del golfo arabico nel mare rosso, posta, secondo Eusebio, dove gl'israeliti traversarono quel mare quando partirono dall'Egitto. Calmet la chiama *Colsuma*. A' tempi de'romani la Religione cattolica già eravi stabilita, perchè regnando Domiziano, vi patì il martirio s. Anastasio. Il suo vescovato fu fondato nel quinto secolo, ed era suffraganco di *Oxyrineus Behnese*. Si conoscono tre vescovi, che vi ebbero la sede.

CNIDO, *Cnidus seu Stadia*. Sede vescovile, ed antica città dell'Asia minore, nella Doride. *Cnido o Gnido* sta sopra il promontorio chiamato prima *Triopum*, e poscia *Capo-Crio*. Strabone aggiunge, che si chiamasse pure *Bipolis*, come composta di due città, l'una sul continente di Caria, l'altra in un'isola vicina, ma che univasi alla prima col mezzo di un ponte. Il vescovato, dipendente dall'esarcato d'Asia, fu eretto nel V secolo, sotto la metropoli di Stauropoli, a cui nel sesto secolo fu unita quella di Afrodisiade. Le notizie ecclesiastiche dicono che Cnido conta tre vescovi, i quali vi fecero residenza.

COADIUTORIA. Uffizio e dignità, qualità o carica del *Coadjutore, o Coadjutor*. Anticamente si concedevano coadiutorie per un abuso pregiudizievole a'fanciulli, colla clausola, fintantochè potessero entrare all'amministrazione del benefizio, ed a persone assenti, colla clausola, allorchè fossero ritornate. Se ne accordarono pure per ogni sorta di *Benefizi ecclesiastici* (*Vedi*). Le coadiutorie furono in uso sino dai primi secoli della Chiesa, ad esempio forse dell'impero romano, nel quale si davano aiutanti, coadiutori, e *Soprannumeri* (*Vedi*), a certi uffizi e magistrature.

Fu già antichissima usanza nel-

la Chiesa, che quando alcun ministro, o prelato, o altro era divenuto impotente ad esercitare il suo carico per vecchiezza, infermità o altra causa, egli si prendesse, ovvero il superiore gli desse un individuo in aiuto, che portasse il carico insieme con lui. Quest'aiutante però non avea a che fare coll'uffizio, o benefizio, se non mentre viveva quello di cui era coadiutore, il quale come fosse morto, si faceva un nuovo titolare. A sì lodevole pratica si credette vantaggioso, che il coadiutore succedesse perchè esercitasse il suo carico precario con maggior zelo ed impegno; ma questa misura come ebbe de' difensori, così fu contrariata col riflettersi che ogni successione nel beneficio ecclesiastico è dannosa, perchè dà occasione di desiderare, o procurare la morte del coadjuto. S. Agostino, essendosi eletto di settantadue anni per coadiutore Eradio, fu immediatamente questi domandato dal popolo anche per successore nel vescovato; ma il santo non mai volle acconsentire a tal successione, vietandola il concilio Niceno; la qual proibizione perchè egli non seppe prima, aveva accettato il vescovato d'Ippona nella medesima forma, come osserva il Bernini, *Compend. dell'Eresie*, p. 116, giacchè il di lui predecessore Valerio lo avea fatto coadiutore con futura successione.

In seguito furono date le coadiutorie anche con futura successione, non solo a' prelati ed altri, che tenevano amministrazione, ma eziandio a'benefizii semplici, dove non ha luogo l'aiuto, per cui il coadiutore era di puro nome, non essendovi di reale che la successione. In parte vi prese qualche provvidenza il concordato celebre tra Nicolò V, e Federico III; e l'altro concordato stabilito tra Leone I, e Francesco I, dei quali parlammo al volume V del *Dizionario* a pag. 86 e seg. Nel secondo venne statuito: 1.° che a'capitoli delle chiese cattedrali e conventuali fosse levata la potestà di eleggere il vescovo e l'abbate; ma vacando i vescovati, e le abbazie, il re nominasse persona idonea, alla quale fosse dal Papa conferito il benefizio; 2.° che il Pontefice non potesse dare aspettative, nè riserve generali e speciali.

Le coadiutorie in progresso di tempo divennero odiose, giacchè, oltre l'essere grazie espettative, erano vie indirette di trasmettere i benefizii quasi per successione, la qual cosa è sempre stata condannata dai Papi, dai concili e dai padri. Ciò non ostante, siccome vi possono essere buone e plausibili ragioni per ammettere alcuna coadiutoria, così se ne leggono parecchi esempi nella storia ecclesiastica. Allorchè il concilio tridentino proibì le coadiutorie, e le grazie espettative, salva l'autorità della santa Sede, aggiunse per altro, che se la necessità delle chiese cattedrali e dei monisteri, ed una utilità certa e necessaria richiedessero un coadiutore assoluto con futura successione, dal Papa si concedesse colle clausole richieste da'sagri canoni, e dopo aver preso piena cognizione dell'argomento. Le ragioni adunque, che possono formare la necessità, o la utilità secondo lo spirito del concilio, sono principalmente la grave età del vescovo, o beneficiato, la quale gl'impedisse di esercitare le funzioni episcopali o ecclesiastiche; il merito di un soggetto, il quale potesse rendere utili servigi alla Chiesa; il prudenzial riguardo di prevenire con

simile misura qualche pregiudizievole conseguenza, maneggio, o altro, e simili ragioni.

Generalmente nelle coadiutorie, non è il coadiutore, che supplica per conseguirla, ma bensì il coadiuto, il quale fa istanza, che gli sia accordato per coadiutore un tale, della cui pietà, probità, e religione egli sia convintissimo. In questo modo viene ad essere esclusa la riprovevole caratteristica delle grazie espettative, le quali, come dicono i canonisti, sono incentivi a desiderare la morte. Così si espresse il III *Conc. di Later. Gen.* can. 8. Il canonico poi giubilato quando mette il coadiutore, non gode più dell'indulto di giubilazione, e ritorna ad essere soggetto alle puntature, qualora egli, o il suo coadiutore non vadano in coro. Il canonico, che abbia coadiutore, può esentarsi dalla città di sua residenza, soltanto nei mesi detti conciliari.

Il coadiutore, giusta il *Dizionario della lingua Italiana*, è quello segnatamente, che fa le veci di un altro, senza riscuoterne i profitti, colla sola ricompensa di succedergli nell'ufficio, carica, e dignità. Tuttavolta si deve avvertire che i coadiutori debbono avere le singole qualità richieste per divenire titolari. Gli ausiliari, o coadiutori dei vescovi di qualche sede *in partibus infidelium* altrimenti non potrebbero esercitare le episcopali funzioni, e perciò è il Papa quello che li fa. Secondo però i luoghi, le persone, e i concordati, talvolta i coadiutori sono presentati al Pontefice dai principi, e vi vuole il consenso del prelato, al quale vuolsi dare il coadiutore *(V.* Vescovo*)*, come nelle coadiutorie dei benefizi di patronato vi vuole il consenso dello stesso patrono. Le coadiutorie, che si propongono in concistoro tanto delle cattedrali, che dei monisteri *nullius dioecesis*, qualche volta passarono per la segretaria de'brevi. Per esse si forma il processo tanto per lo stato delle chiese, che per le qualità del coadiutore, e non essendo vescovo, appunto si deve promovere ad una chiesa titolare, ad effetto che possa ricevere la consecrazione episcopale. Veramente va qui avvertito, che, parlando rigorosamente, i vescovi non hanno propriamente il coadiutore, ma i vescovi ausiliari, i quali però li coadiuvano nell'esercizio delle episcopali funzioni. Quando però muore il vescovo, cessa nell'ausiliare ogni rappresentanza, e resta soltanto vescovo in *partibus*.

All' articolo Concistoro, ed al § IV *De' Concistori segreti*, si riportano altre notizie sulle coadiutorie concistoriali. Nel concistoro di settembre 1780, Pio VI ad onta dell'età giovanile, e in considerazione dell'alto rango di Massimiliano arciduca d'Austria, fratello dell'imperatore Giuseppe II, fece coadiutore sì della chiesa metropolitana di Colonia, che coadiutore della chiesa vescovile di Munster nella Westfalia il detto Massimiliano, giustificandone i motivi con apposita allocuzione.

Nè deve passarsi sotto silenzio, che Papa Pio IV, con bolla data a' 18 gennaio 1565, *Bull. Rom.* del Cherubini t. II., rinnovò la legge di Bonifacio II, il quale aveva comandato che il Papa non potesse eleggersi nè il *successore (Vedi)*, nè il coadiutore, benchè in ciò convenissero i Cardinali. *V.* il Leurenio, *De episcoporum vicariis et coadiutoribus*, Venetiis 1709; il Fagnano sul libro terzo delle decretali, par. 2. *Nulla*

de concess. praebend.; La Combe alla parola, *Coadiutore, o Coadiutoria*, non che l'articolo Canonico.

COBELLUZIO o COBELLUZZI Scipione, *Cardinale*. Scipione Cobelluzio o Cobelluzzi nacque nel 1565 a Viterbo. Educato a Roma nel collegio Nardini, riuscì famoso legale presso Alessandro Gloriero, ed il Cardinale Bernerio. Nel dì delle ceneri recitò eloquente orazione, alla presenza di Clemente VIII; e divenuto poi segretario delle lettere latine, da Paolo V a' 19 settembre 1616, fu creato Cardinal diacono, poi prete di s. Susanna, e nel 1619 bibliotecario della Vaticana. La santità della vita, e la dottrina di lui decoravano sommamente la sacra porpora. Era assai amante degli uomini di lettere, e la sua casa era divenuta una accademia, ove trattavasi di quasi tutto lo scibile. Sovvenne con grandi somme i poveri schiavi, e per trarli dalle mani dei barbari, somministrava cento scudi per ogni anno. Dopo i conclavi di Gregorio XV, ed Urbano VIII, morì a Roma nel 1627, di sessantadue anni, e dieci di Cardinalato, ed ebbe tomba nella chiesa del suo titolo. Dal gesuita Angelo Galluzzi si ha l' *Oratio in funere Scipionis Cobellutii Cardinalis Tit. s. Susannae*, Romae 1626.

COBLENTZ (*Confluentes, Confluentia*): Città di Germania, nella diocesi di Treveri, negli stati prussiani, nella provincia del Basso-Reno, già capitale dell'elettorato di Treveri, ed oggi capo luogo di detta provincia, della reggenza, e del circondario del suo nome. Sulla foce, per cui il Mosella gittasi nel Reno, sorge Coblentza, o Koblenz, in bella pianura, circondata da deliziose passeggiate. Appunto dall'essere posta la città al confluente del Reno, e della Mosella, vuolsi che i latini le dessero il nome che porta. La fortezza di Ehrenbreinstein sorge a difenderla da un'alta rupe formata di strati verticali, ed ha alle falde un borgo del medesimo nome, ov'è il vecchio palazzo elettorale, ora quasi abbandonato. Ivi dimorarono i principi elettori arcivescovi di Treveri. Si vedono molti edifizi di lave, e basalte rinvenute nelle vicinanze, che danno loro un bello aspetto. Contiene diverse chiese, e diversi istituti: evvi un ponte considerevole, fabbricato con pietre sulla Mosella nel 1344 da Baldo, o Baldovino, arcivescovo di Treveri, oltre al ponte volante sul Reno. Le sue antiche muraglie e fortificazioni furono considerabilmente aumentate dopo la pace del 1814. Vi si trovano bagni di acque termali dette di Teinstein, e i rinomati boschi di Ems.

L'antichità di Coblentza rimonta ai tempi romani, e gl'imperatori vi avevano un sontuoso palazzo. Anco diversi re Franchi vi fecero il loro soggiorno, non che Carlo Magno, ed alcuno de' suoi successori, per cui divenne città libera dell'impero. Fu data alla illustre chiesa di *Treveri* (*Vedi*), sotto Medoaldo, che ne fu arcivescovo nell'anno 626. Quindi venne restaurata nel 631, e cinta di mura dall' arcivescovo Arnolfo nel 1240. Mentre era dominio dei sovrani elettori di Treveri, nel 1632 fu assediata dagli svedesi, e poi bombardata dai francesi, che l'obbligarono a rendersi, e poscia senza potersene di nuovo impadronire, nel 1688, molto la danneggiarono. Soffrì ancora assai nella guerra di trenta anni. Nel 1792 Coblentza

diventò il quartier generale dei prussiani, prima della loro irruzione in Francia, e il luogo di riunione degli emigrati francesi, destinati a formare l'armata del principe di Condé. Nel 1794 cadde in potere della Francia, e terminò di essere la capitale, e residenza dell'elettore di Treveri, e sino al 1814, fu il capo luogo del dipartimento del Reno, e della Mosella. Ora è sede di un governatore della provincia, e di una corte superiore di giustizia, pel re di Prussia. Coblentz è celebre anche pei seguenti concili.

Il primo fu celebrato nell'anno 860, ed incominciò a' 5 giugno. V'intervennero cinque re, cioè Luigi e Carlo Calvo suo fratello, coi loro tre nipoti Luigi, Lotario e Carlo, oltre tredici prelati, e trentatre gran signori. Si conchiuse la pace tra i nominati principi, si stabilì una formola di giuramento, e si fecero i patti di soccorrersi scambievolmente. Regia t. XXII, Labbé t. VIII, e Arduino t. V.

Il secondo si adunò nell'anno 922, e si compose di otto vescovi, chiamati da Carlo *il Semplice* re di Francia, e da Enrico re di Germania. Degli otto canoni, che ivi formaronsi, ne restano soli cinque. Il primo proibì il matrimonio sopra il sesto grado di parentela, cioè sino alla settima generazione. Il quinto vietò a' laici, che avevano cappelle, di ritirarne le decime, le quali doveano spettare ai preti cappellani, pel servigio delle medesime, per l'ospitalità de' pellegrini, e pei poveri; e l'ottavo fece de'provvedimenti sui beni delle chiese. Regia tom. XXV, Labbé tom. IX, Arduino tom. VI, e *Dizionario de' concili*, p. 95.

Il terzo concilio ebbe luogo nel 1012, coll'intervento di Enrico re di Germania, per la condanna di Thierry vescovo di Metz, e degli altri ribelli di Lorena. Il concilio sospese Tierry dalla celebrazione della messa, finchè si fosse giustificato. Il vescovo erasi ribellato contro il re suo cugino, perchè avea date alla chiesa di Bamberga le terre dotali di sua sorella. Mabillon, *Ann. s. Benedict.* t. IV, p. 230; *Dizionario de'concili*, p. 95, e Mansi, t. I, p. 1227.

COCCINO o COCHIN (*Coacinen.*). Città con residenza vescovile nelle Indie orientali di Portogallo, ovvero nell'Indostan inglese. È capitale della provincia e stato di Cochin sulla costa occidentale dell'Indostan. Fu questo il primo paese, ove dai buoni indiani si è permesso agli europei di formare uno stabilimento, ed i portoghesi furono i più solleciti a goderne il vantaggio. Ma il Rajah postosi nel 1791 sotto la protezione inglese, divenne vassallo di quella nazione, e la contrada passò così dal Portogallo all'Inghilterra.

Coccino, o Cochin (*Cochinum*), trovasi sulla costa del Malabar di qua dal Gange, in una posizione fertilissima, all'estremità settentrionale di un'isola separata dal continente mediante un canale. Essa è ben fortificata, è di forma semicircolare, ed è sede d'una corte di giustizia, e di una ricettoria generale delle imposte. Fra gli edifizi di Coccino vanno rammentati quello del governatore, il palazzo pubblico, e le caserme. Vi sono una chiesa cattolica, due riformate, una sinagoga, e molti templi indostani. Il suo porto è pericoloso a cagione di un banco, che ne attraversa l'ingresso; ed ha un cantiere di costruzione.

Secondo la maggior parte dei geografi, Coccino fu fondata nel 1503 dai portoghesi comandati dal rinomato Albuquerque, essendo re di Portogallo Emmanuello. Quivi nel 1625 morì il celebre Vasco di Gama. Era assai florida Coccino allorchè gli olandesi nel 1663 l'assediarono sotto la condotta del loro generale Van-Goens, sul momento appunto in cui egli seppe la riconciliazione fra il re di Portogallo Alfonso VI, e l'Olanda. Tenutasi però da esso segreta tale notizia, sollecitò le operazioni, e costrinse la piazza ad arrendersi nell' ottavo giorno dell'assedio. Nel dì seguente, una fregata partita da Goa recò gli articoli della pace, ma il generale si scusò col dire, che quelli i quali si lagnavano del suo contegno e mala fede, avevano pochi anni prima tenuta la medesima condotta nel Brasile. Gli olandesi innalzarono il suo commercio ad un sommo grado di prosperità. Ma nel 1795 se ne impadronirono gl' inglesi, e l' hanno sempre conservata.

La fede fu introdotta in Coccino dopo che i portoghesi se ne fecero padroni; il perchè Papa Paolo IV, ad istanza del re di Portogallo Giovanni III, nel mese di febbraio 1558, eresse Coccino in sede vescovile. S. Francesco Saverio gesuita convertì Coccino alla cattolica religione, e la fece dal Pontefice dichiarare suffraganea della metropoli di Goa, sotto la quale è tuttora. Ma la compagnia di Olanda, che entrata in Giava, fabbricò il forte, e la città di Batavia, nella suddetta epoca s' impadronì di molti luoghi e della città di Cochin, non che di gran parte delle stesse Indie orientali, con detrimento de' cattolici; dappoichè discacciati coi portoghesi ancora i missionari, e profanate e distrutte le chiese, si perdette ben presto il frutto degli operai evangelici. Tuttavolta la sede fu ristabilita, ed ora trovasi vacante. Ne fu ultimo vescovo, per la consueta nomina del re, il p. Tommaso de Noronha, morto nel 1829.

La residenza del vescovo è a Colan o Cochin, città dell' Indostan negli stati del radjah di Travancore, la cui giurisdizione vuolsi si estenda su circa cento chiese. Ivi sono molti nestoriani ed ebrei, e i più abili artisti del Malabar. La cattedrale è dedicata a Dio sotto l' invocazione di s. Francesco d' Assisi, presso la quale evvi un piccolo episcopio. Non evvi capitolo; sonvi però alcuni preti e chierici per l'ufficiatura. La cura delle anime nella cattedrale si esercita dal vicario delle missioni, ed avvi anche il battisterio. Questo vi è pure nell' altra chiesa parrocchiale; ma meno qualche confraternita, non vi sono monisteri, nè seminario ec. I frutti della mensa sono tassati ne' libri della cancelleria Apostolica in fiorini cento sessantasei, mentre la corte di Portogallo somministra al vescovo annualmente, la somma di mille e trecento crociati. *V.* la costituzione di Pio VI, *Implacabile tenebrarum principis,* data ai 27 luglio 1778; *Facultas tributa episcopo Coccinensi in Indiis regendi Ecclesiam et dioecesim Goanam, licet non vacantem, attenta episcopi absentia.*

COCLEO GIOVANNI. Scrittore e teologo del secolo decimosesto, nato in Norimberga, o, secondo altri, in Wendestein l'anno 1480. Fu prima decano della chiesa di nostra Signora in Francoforte sul Meno; poi canonico di s. Vittore a Ma-

gonza, dove si pose al coperto dalle persecuzioni degli eretici. Si trasferì in seguito a Breslavia nella Slesia, ed ivi pur ottenne un canonicato. In questa città, giusta la opinione più probabile, cessò di vivere nel 1552. Egli stesso ha pubblicato il catalogo delle sue opere, oltre le dispute e conferenze che sostenne contro Lutero, e molti eretici. Quel catalogo vien riportato dal *Moreri*. Fra tutti i suoi scritti, l'opera più considerabile è: *Gli scritti* e *gli atti di Martino Lutero*. In questa si ha un compendio esatto e fedele di quanto fu fatto e scritto in Germania in riguardo alle contestazioni sulla religione dal cominciamento della disputa sino alla fine del 1546. Cocleo conosceva assai bene lo stato delle quistioni di controversie, la dottrina della chiesa, e quella degli eretici. Scriveva con molta facilità, ma con uno stile piuttosto negletto. Nelle sue opere si trovano molte invettive contro gli eretici: è celebre il principio di una orazione scritta da lui contro le due lettere di Lutero a Papa Leone X. In esso comincia ad imitazione della seconda catilinaria di Cicerone colle parole: *Quousque tandem abutere, Catilina saxonice, patientia nostra?* Era rigido difensore dei costumi e della disciplina della chiesa; nemico egualmente delle composizioni, nelle quali volevasi transigere e rallentare sopra qualche punto di essa. Non era gran fatto esperto nella critica; avea però qualche gusto di antichità.

COCLITI Bennone, *Cardinale*. Bennone Cocliti, nobile di Cesena, divenuto vescovo della sua patria nel 1126, era celebre in letteratura, e venne promosso alla sacra porpora da Onorio II, nelle tempora di dicembre del detto anno.

COCOLLA (*Cuculla, pallium*). Veste esteriore, che usano i monaci e le monache, detta così anco dal *Cappuccio* (*Vedi*), che alle cocolle si sovrappone, e dai monaci si disse anche pallio dalla parola *palliare*, che significa coprire, come osserva il Bonanni nella *Gerarchia* a pag. 112 e 117, ove riporta la testimonianza del Salviano, che parla degli antichi monaci palliati. Della forma, specie e colore della cocolla de' monaci, de' loro conversi, e delle monache, se ne tratta ai rispettivi articoli, e genericamente se ne parla sugli abiti dei monaci. Tale veste è ampla, e con grandi maniche.

Dicono alcuni che vi furono due sorta di cocolle, cioè una col cappuccio, e perciò detta *cucullus*, o *cocolla*, di color bianco, per assumersi ne' divini ufficii; e l'altra di colore nero per usarsi, allorchè i monaci andavano per la città. Talvolta per cocolla non solo s'intende il cappuccio, ma anco lo *Scapolare* (*Vedi*). Dalla voce *Cucullus*, i monaci maroniti chiamano *kallus* il cappuccio monacale, per cui *cucullatus* fu detto il monaco. Si legge nel citato Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi*, p. XV, quanto segue: » Usano le monache una » sopravveste comunemente detta » cocolla. Varia è stata la signifi- » cazione di questo nome, come no- » tò il p. Mabillon nella prefazio- » ne ai santi benedettini del secolo » V, a carte 41. Il Pontefice Cle- » mente V, nelle lettere Apostoli- » che spedite nel concilio generale » Viennese, sopra lo stato mona- » cale, per fuggire, o evitare l'am-

» biguità, dichiarò, che pel nome » di *cocolla* intendeva un abito » lungo, e largo, privo di maniche, » con altro nome detto scapolare; » e che con la voce *Fiocco* intendeva un abito, il quale aveva » maniche lunghe, e larghe. Or di » questo abito si vestono le monache, quando devono intervenire » alle funzioni sagre, e adesso da » tutti comunemente si spiega col » nome di cocolla, siccome fu descritta dall' autore dell' *Apologia* » dell' imperatore Enrico IV. Lo » stesso p. Mabillon eruditamente » dice, essere stata per l'addietro » varia la forma di tal veste. In » qual tempo poi avesse principio » l'uso della cocolla appresso i monaci, varie sono le opinioni degli scrittori ". Il Macri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, alla parola *Cuculla*, dice che la cocolla de' monaci fatta in forma di toga fu presa dalla veste degli apostoli chiamata *Colobio* (*Vedi*), la quale era della forma della dalmatica, e perciò in forma di croce. Essendo la cocolla de' monaci fatta in egual modo, ecco le spiegazioni mistiche e simboliche, che ne dà, citando Gemm. lib. II, cap, 137. La forma di croce ricorda a' monaci di mortificarsi, e correggere le concupiscenze della carne; ed esprimendo le parti della cocolla le sei ale dei serafini, è perciò che le due parti colle quali si velano il capo, cioè il cappuccio, significano le dette due ali, e sono figura della fede, e della speranza, mentre le due maniche sono simbolo delle due ali, colle quali i serafini volano, e significano il duplice amore, e dilezione. Le due parti poi principali della cocolla, cioè il davanti, e il di dietro sono simili alle due ali con cui i serafini cuoprono il corpo, ed esprimono la penitenza, e le virtuose operazioni. *V.* Octavii Ferrarii, *De re Vestiaria*, Patavii 1654.

CODICE, o CODICO(*Codex*). Il nome di codice oggi è generalmente applicato agli antichi manoscritti. Laonde Codice per antonomasia si chiama il libro, che contiene le leggi dell'antico diritto romano, cioè i decreti, le costituzioni, le leggi, i rescritti degl' imperatori, cominciando da Adriano sino a Costantino. Tale raccolta si chiamò anche *Codice Gregoriano*, e *Codice Ermogeniano*, dal nome dei compilatori. Quindi venne compilato il *Codice Teodosiano*, per volere dell'imperatore Teodosio II, detto *il Giovane*, e pubblicato nell'anno 434. Fu esso poscia nuovamente compilato per ordine di Alarico re de'goti, il quale nel 506 il pubblicò col nome di *Codice Teodosiano*, e fu osservato siccome contenente tutto il diritto romano. Finalmente fece fare un nuovo codice l'imperatore Giustiniano I dal celebre giuriconsulto Triboniano di Sida nella Pamfilia, e pubblicollo nel 528, e 534. Con esso vennero compresi i precedenti insieme ad alcune nuove costituzioni, e forma così la terza parte del diritto civile, o romano. Il codice delle leggi antiche è una raccolta, che contiene le leggi dei visigoti, un editto di Teodorico, le leggi de'borgognoni, la legge Salica, e quella de'Ripuariani. Degli altri codici posteriori non è nostro scopo il parlare, limitandoci a questo cenno. De'codici, o manoscritti più celebri, si fa menzione ai relativi articoli. A' nostri giorni, e nel 1833 è stato pubblicato in Roma dal ch. avvocato Giuseppe Gaetano Martinetti, il *Codice di economia pubblica*, ossia *Codice uni-*

versale de' doveri. Per le pene fulminate contro i corrompitori de'codici, è a vedersi, *de Diris et adiurationibus appositis ad Codices, inflictis, vel corrumpentibus, vel minuentibus, vel eos subripientibus. V.* Fabricio *in Bibl. Graeca,* tom. V. p. 74.

COELE, COELOS, o CYLA. Sede episcopale del Chersoneso di Tracia, provincia di Europa, eretta nel secolo nono e fatta suffraganea alla metropoli di Eraclea. Si conoscono tre de'suoi vescovi; quindi vuolsi trasferita a *Madyta* o Maiton, che, fondata nel VI secolo, nel IX divenne metropoli.

COFTI o COPTI. Cristiani di Egitto, che appartengono alla setta de' monosofiti, o giacobiti. Variano gli autori nell' assegnar l'origine del loro nome, e la ragione per cui, a differenza degli altri cristiani e dei cattolici, così si appellino. Però la opinione più verosimile vuole, che la etimologia derivi dalla stessa greca voce *Agyptos,* e che a'giacobiti di quel paese sia in ispecial modo attribuita, perchè dopo il concilio di Calcedonia gli egiziani nativi restarono totalmente attaccati a Diodoro, ed a'suoi seguaci, che le leggi degli imperatori non valsero punto per ricondurre all'unione della Chiesa. Lo scisma tra di essi avea cominciato appunto ne'tempi di quell'eretico, e si andò per tal maniera dilatando, e con passi così giganteschi, che in breve tempo la massima parte degli egiziani professava il monosofismo. Allora fecero forza contro i greci ortodossi, che dominavano in quei luoghi, li discacciarono, li oppressero; ed al tempo della guerra degli arabi consegnarono ad essi le città, che doveano difendere, e chiesero l'esercizio pubblico del loro culto, mentre procurarono la totale estinzione del cattolicismo. Perciò, siccome que' giacobiti erano quasi tutti egiziani nati, è assai verosimile, che fossero propriamente chiamati Cofti o egiziani. La loro fede, le discipline ecclesiastiche, le pratiche di religione sono eguali a quelle degli *Abissini (Vedi),* eccetto alcune cose di leggera importanza. Ma non è a credersi, che oggidì sieno i Cofti in possesso di tutti que' privilegi, che tanto li fecero imbaldanzire quando si sottomisero agli arabi. Una volta che costoro si videro in tranquillo e sicuro possesso dell'Egitto, vietarono il pubblico esercizio della religione cristiana, ed i Cofti si costrinsero a comperare con esorbitanti somme la tolleranza del loro culto. Anzi i saraceni divennero per essi persecutori spietati, li caricarono di imposizioni arbitrarie, e di eccessive contribuzioni. Le rivolte accadute nell'impero de' Califfi non poterono raddolcire la condizione di quel popolo, che per altro si è conservato sino al giorno d'oggi, ma in numero assai minore di quello che era quando Amrou generale di Omar conquistò l'Egitto. Dipendono i Cofti dal patriarca di Alessandria, che risiede al Cairo, ed hanno undici o dodici vescovi. Il clero è numeroso, siccome frequenti sono i monisteri, che generalmente sono degli Ordini di s. Antonio, o di s. Paolo, o di s. Macario. Celebrano la uffiziatura nella lingua del paese, ed hanno anche una versione della Bibbia. Affettarono essi più volte la unione colla chiesa latina, ma sembra a causa di qualche loro interesse, cessato il quale, cadeva di volto la maschera. Anche nel 1556 il patriarca di Alessan-

dria avea spedito a Roma un suo legato al Papa Paolo IV, con lettere nelle quali dimostrava la di lui sommessione al capo supremo, e vicario di G. C., e lo pregava insieme a volergli mandare un qualche dotto ecclesiastico per trattarvi la unione. Quindi Pio IV, successore di Paolo, nel 1561 gli avea spedito il p. Roderico gesuita, in qualità di nunzio apostolico. Ma questo religioso, dopo una conferenza tenuta co' deputati del patriarca, venne a sapere, che i titoli di Padre de' padri, Pastor de' pastori, e Maestro di tutte le chiese, dal patriarca largiti al Pontefice nelle sue lettere, erano semplici parole di complimento, ch'egli era solito di tenere co' vescovi, di lui amici. Conchiusero quindi que' deputati, che dopo il concilio di Calcedonia, e lo stabilimento de' patriarchi indipendenti l'uno dall'altro, ciascheduno era il capo e maestro della sua propria chiesa. Questa risposta venne dal patriarca trasmessa al Papa dopo aver ricevuta una buona somma di danaro, a titolo di semplice carità, rimessagli per via del console veneto. Forse in progresso avrebbero i Cofti abbracciata la fede romana; ma le superstizioni, e la ignoranza del clero, e molto più lo spirito di puntiglio che regna ne' loro monaci, tengono la moltitudine indivisibilmente attaccata ai suoi principii.

COGNAC, *Caudate*, o *Conacum*. Città di Francia, nel dipartimento della Charente, capo luogo di circondario, e di cantone, posta sulla riva destra della Charente, in ridente ed amena situazione. È sede di tribunali, magistrature ed istituti. Nel vecchio castello nacque, l'anno 1493, il re di Francia Francesco I, e nel parco si vede ancora la statua di bronzo di sì gran principe. Quivi egli, il dì 11 giugno 1526, fece lega col Pontefice Clemente VII, con Enrico VIII re di Inghilterra, co' veneziani, fiorentini, svizzeri, e col duca di Milano, contro l'imperatore Carlo V. Gravi ne furono le conseguenze, e funestissime per Roma, che fu crudelmente saccheggiata dagl' imperiali nel 1527. Questa città, la quale, secondo alcuni, anticamente chiamavasi *Campiniacum* o *Compiniacum*, un tempo faceva parte della Santongia, ed ebbe signori particolari sino al secolo XII, essendo stata allora congiunta all'Augomese. I protestanti calvinisti, e ugonotti se ne impadronirono nel 1569, indi il duca d'Anjou l'assediò, dopo la vittoria di Jarnac. Ma trovandola difesa da una forte guarnigione, fu obbligato a ritirarsi. Venne pure assediata dal principe di Condé, il quale fu parimenti costretto a ritirarsi, battuto dalle truppe reali, comandate dal conte di Harcourt. Cognac è rinomata anche per la celebrazione de' quattro, o cinque seguenti concilii.

Il primo si adunò a' 12 aprile 1238 da Gerardo di Malemort, arcivescovo di Bordeaux, coll'intervento de' suoi suffraganei. Vi si pubblicarono trentanove canoni, o articoli di riforma, dove si vede come nella maggior parte de' concili di quel secolo lo spirito di litigio dominasse nel clero. Il concilio oppose delle scomuniche generali agli abusi esistenti, cioè di valersi di false lettere, e di procedere contro una parte pegli stessi motivi al tribunale di giudici diversi. Si vollero togliere anche gli abusi dei laici, che si facevano cedere azioni dai chieri-

ci, per trarli al tribunale ecclesiastico; alcuni si dicevano giudici falsamente delegati, o suddelegati, e facevano citar le parti loro, senza poter mostrare commissione; altri vantavano un diritto in virtù di lettere ottenute prima in altre occasioni; davansi ai monaci in denaro il vitto e le vestimenta; si trascurava di render conto delle entrate del monistero, e di tenerne chiuse le porte, per cui i religiosi ne uscivano senza licenza, mangiavano ovunque, e soli abitavano ne' priorati. A tutto prese provvidenza il concilio, insieme ad altre cose riguardanti la disciplina. Labbé tom. XI, Arduino tom. VII.

Il secondo concilio si celebrò nel 1254 sopra la disciplina, ed anco in questo si formarono trentanove canoni; ma i primi diciassette sono una rinnovazione del concilio precedente. Vennero scomunicati i preti che coabitassero colle donne sospette; si regolò il digiuno, vietandosi la carne; si vietò a' laici di collocarsi in coro co' chierici nelle ufiziature; venne ordinato alle donne gravide di confessarsi e comunicarsi prima del parto, e fu proibito severamente alle donne di tenere seco a dormire i figli. Labbé tom. XI.

Il terzo adunossi l'anno 1260 dall' arcivescovo di Bordeaux Pietro di Rocidavalle. Vi si fecero diciannove canoni, co' quali proibironsi le notturne adunanze, e le vigilie nelle chiese, e cimiteri; si abolì il disordine dei balli nelle chiese per la festa de' ss. Innocenti, e di eleggere in quella circostanza delle persone col nome di vescovi; venne proibita la guerra de' Galli, e di seppellire fuori della parrocchia qualunque cadavere, senza il permesso del curato, affin di sapere se il defonto era interdetto o scomunicato. Labbé t. XI.

Il quarto concilio fu convocato nel 1262 dal suddetto arcivescovo, in cui si formarono sette articoli o statuti, i quali interdirono i luoghi ove si tenevano per forza gli ecclesiastici; venne imposto ai signori ed ai magistrati di costringere gli scomunicati a ravvedersi; e agli ecclesiastici si ordinò che in tempo d' interdetto, celebrassero gli uffizi divini a porte chiuse, come anche venne vietato a' parrocchiani di entrar nelle chiese interdette. Fu fatta inibizione alle dignità degli arcidiaconi, arcipreti, e decani di far amministrare dai vicari i loro benefici. Labbé t. XI, Arduino t. VII.

Il quinto concilio fu pure tenuto dall' arcivescovo Pietro nel 1263 in un luogo di Cognac, che non è nominato. Vi si fecero sette articoli, il secondo de' quali dichiara, che coloro i quali per un anno saranno rimasti scomunicati, si dovran riputare eretici, ed assoggettati quindi alle pene temporali. Tanto in questo concilio che nel precedente, si notano le rimostranze fatte dal clero sulle scomuniche al re s. Luigi IX. *Dizionario de' concili*, p. 96.

COGNOME (*Cognomen*). Nome, che tutti abbiamo dopo il proprio, cui ricevemmo dai nostri genitori ed antenati, ed il quale è comune alla nostra discendenza, e a quelli che adottiamo per figli, nipoti, ec., dacchè li chiamiamo col nostro cognome. I cognomi si formarono dall'agnome, ossia soprannome, dalle dignità, dai trionfi militari, dalle arti, dalle scienze, dalle scoperte, dall' agricoltura, dalla pastorizia, dal luogo di abitazione, dal nome

de' feudi, e delle ville, da quello della patria, della nazione, dalle virtù, dai vizii, dalle imperfezioni, e difetti della persona. Osserva il Gori, nel suo *Fiorino d'oro*, pag. 478, che i cognomi delle famiglie non si dovrebbono mai declinare come i nomi, per evitare i frequenti equivoci, a cagione della variazione che portano.

I primi, che imposero un cognome alle famiglie o prosapie, presso i popoli antichi, furono i romani del primo secolo, ed ultimi a ristabilirli in Italia furono i longobardi, e i normanni conquistatori. I romani trassero i loro cognomi principalmente dall'agricoltura, e dalla pastorizia, tenute anche da essi in onoranza. Tal fu il loro amore per la campagna ed agricoltura, e per le analoghe cose rusticane, che per distinguere le loro famiglie e discendenze, assunsero dalle stesse cose campestri il cognome, come i *Lentuli, i Melj, i Fabj, i Pisoni* ec., nomi tutti proprii della coltivazione dei campi, che bagnavano con onorato sudore, e lavoravano colle proprie mani. Altri romani dalla pastorizia presero il cognome, e lo imposero e tramandarono alle loro famiglie; quindi sono pur noti i *Juvenci, i Pilumini, i Caprilli, gli Equini, i Vitellj, i Porzj* ec. Presso di essi specialmente il difetto della natura, il vizio dell'animo, la bellezza, i virtuosi costumi si presero per qualifiche, colle quali si cognominarono le famiglie, per cui i *Crassi* presero il loro dalle persone quadre, e robuste che le componevano; i *Cincinnati* dalla lunga capellatura; i *Nasoni* dal difetto del naso; i *Postumj* per quello che nacque dopo la morte del padre, e che solo dal suo nome poteva sperare soccorso; i *Vopisci* da quel Vopisco, uno dei due gemelli che nascendo rimase vivo; i *Scipioni*, i *Torquati*, e tanti altri, che per diverse ragioni ebbero un soprannome dal popolo, per le loro virtù, valore e altre qualità, il quale poi rimase loro, e ne'discendenti in perpetuo. Ciò accadde pure presso i greci, che ancora ponevano alle persone l'agnome relativo alle individuali azioni, il perchè il cognome di *Sotero* venne da Salvatore; quello di *Lamiro* dell'essere ciarliero; di *Gripo* dal naso adunco; di *Fiscone* dalla pancia grossa; di *Evergete* dall'animo benefico, ec. Sui nomi e cognomi summentovati ed altri molti, il Cancellieri ci dà preziosa erudizione nella *Dissertazione epistolare sopra due iscrizioni con varie notizie intorno ai nomi delle fiere e de' bruti usati dagli antichi romani non meno che dagli antichi cristiani*, Roma 1819.

I longobardi ed i normanni presero anch'essi i loro cognomi principalmente dall'agricoltura e dalla pastorizia, cui tenevano in grande riputazione. Non solo i figli dei romani prendevano il pronome, o antinome che si usava avanti il nome gentilizio, ma anco i servi solevano prenderlo dai padroni, cioè quando venivano posti in libertà. Gli schiavi ed i liberti di frequente solevano assumere un cognome derivante da quello del nome o cognome del proprio padrone, anzi del primo padrone che avevano servito, come osserva il p. Lupi, *Dissertazioni* t. II. p. 43. Vari esempli ne riporta pure monsignor Raffaele Fabretti nel suo dotto trattato delle antiche iscrizioni. *V.* l'erudita congettura dell'origine del cognome *Cicero*, che usò il gran Cicerone, del prof. F. Orioli nel t. II

del *Giornale Arcadico*, a p. 311 e seg. Andrea Adami, *Storia di Volseno*, libro II, p. 172, dice del pronome quando assumevasi, notando, come si legge nelle lapidi, che anticamente le mogli portavano lo stesso pronome del marito. A quest'effetto è a sapersi, che gli antichi romani non davano il pronome ai giovani finchè non si vestivano della toga virile, cioè nell' anno diciassettesimo di loro età, nè il davano alle donzelle finchè non si maritassero. Quindi i conjugi nell'unirsi in matrimonio non si chiamavano coi loro proprj nomi, ma il marito allora si nominava Cajo, e la moglie Caja, in memoria del matrimonio felicissimo che fu tra Caja Cecilia, e Tarquinio Prisco re de' romani. Da quanto poi riporta il medesimo Adami a p. 176, sembra che in Toscana i giovani prendessero il pronome prima dei quindici anni.

Altre denominazioni e cognomi si presero poscia dagl'italiani, dopo l'invasione dei longobardi, giacchè gli antichi cognomi erano stati trascurati; per cui i nobili lo presero dalle castella, e feudi che possedevano. Che i nobili nel secolo IX e X, lasciato il proprio avito, prendessero il cognome dalle possessioni, forse per genio di vanità, e per affettare possanza, lo riflette Alberto Cassio nelle *Memorie istoriche della vita di s. Silvia* p. 120. Aggiunse egli a pag. 47, che, secondo il Muratori, *Med. aev.*, t. 3. diss. 42, i cognomi si tornarono ad assumere dalle famiglie verso il declinare del secolo IX, avendo conservato gli antichi solo poche famiglie. Anche lo Spelmann avea già riconosciuto in detta epoca l'uso de'cognomi tra gl'italiani. Fu inoltre contemporanea ai cognomi l'altra non meno lodevole usanza degli *stemmi gentilizii (Vedi)*, e coll'autorità di Tiletto egli ne dichiara la cagione, e il tempo. Ecco pertanto come s'esprime: *Tilettus ait, francorum nobiles sub Carolinorum exitu, hoc est anno gratiae* 983, *cognomina sibi adscivisse; plerosque ab illustrioribus suis feudis, rusticos, et servos a ministeriis et villis quae habebant;* soggiungendo però che il costume degli stemmi, o arme gentilizie, corrispondenti al cognome, o a qualche notevole avvenimento delle famiglie, pigliasse piede sino dal tempo di Carlo Magno, coronato imperatore l' anno 800.

Ne' secoli di mezzo i cognomi si presero dal nome della patria, come si ha dal Borgia, *Memorie* t. II. p. 433, il quale nel t. III p. 100, riporta altre notizie analoghe, dicendo, che sebbene sino dal secolo X invalesse in Italia l'uso de'cognomi, non divenne generale che nel XV. Il Garampi, nelle *Memorie ecclesiastiche* pag. 508, dice, che i cognomi nel XIII e XIV secolo non erano per anco assunti da tutte le famiglie nobili, specialmente da quelle, che possedevano signorie e feudi, le quali dal solo nome di essi distinguevansi, nè però il nome del feudo a quello della persona sempre si aggiungeva. Quindi, a pag. 243, riporta vari esempi, che il nome di un ascendente posto in genitivo in molti casi servì per cognome, siccome diciamo gli *Orsini, i Frangipani, gli Annibaldesi* ec.; e non più di *Orso, di Frangipane*, e *di Annibaldo*, come dissero i nostri antichi. In Roma specialmente durò lungo tempo questo costume. Osserva inoltre, che un nome proprio posto in secondo caso dopo un altro che sia in retto, non sempre significa il padre di quello

il che può coufermarsi con un testamento dell'anno 1279, che il Garampi vide nell'archivio Orsini, dove *Matthaeus Ursi natus quondam d. Nepolionis Johannia Cajetani*, non significa che Matteo fosse figlio di Orso, ma bensì ch'era dei figli di Orso. Vero è per altro, che comunemente ogni nome proprio seguito da un altro in secondo caso denota figliuolanza, e le famiglie de'nobili romani ereditando, e ripetendo spesso nella loro discendenza, il nome di qualche loro antenato, vennero poi a poco a poco a farselo vero loro cognome, siccome un chiaro esempio può aversene nella genealogia de'*Boboni*, della quale il medesimo Garampi tratta a pag. 501.

Infiniti sono i cognomi di famiglie italiane, che lo presero dalle loro patrie, o città, terre, castella, e fendi, e diversi esempi ne riporta il citato Borgia, t. III p. 100, e 101. Così i Gaetani ripetono l'origine dalla città di Gaeta, ed altrettanto si dica delle famiglie Acquaviva, Sanseverino, Sangro ec., mentre altri il presero dalle magistrature, e dignità esercitate, come i *Conti Mastrogiudici*, gli *Alfieri*: altri l'assunsero dalle arti e mestieri esercitati dagli avi, come i *Ferrari*, i *Cavalcanti*, i *Filastoppa*; ed altri in fine lo presero da un fortuito avvenimento, e per perpetuare la memoria delle cose, che meritarono la loro considerazione, e affezione. Conchiudiamo, che l'uso di tramandare i cognomi ai figli, e ai discendenti, acciocchè meglio si distinguessero le famiglie, nell'Italia cominciò meno di rado nel decimo secolo, ma nel decimo primo, e decimo secondo, e al tempo de 'Normanni divenne più frequente, finchè nei secoli XIII, e XIV si diffuse, e propagò in modo, che genti d'ogni nascita, grado e condizione assunsero un cognome: il perchè la lingua de'cognomi si può paragonare a quella della torre di Babele.

Il sommo Pontefice si sottoscrive col solo nome del pontificato (*V.* Nomi dei Papi). Così fanno i sovrani, non usando neppur essi il cognome delle loro famiglie. Anticamente i *Cardinali (Vedi)* si chiamavano e sottoscrivevano sempre col nome della nazione, o della patria, o del vescovato suburbicario, o altro, o dei titoli, e delle diaconie; ma i vescovi tuttora si sottoscrivono senza cognome. Dice il Sarnelli, *Lett. Eccl.* t. IX. p. 92, *Della sottoscrizione in genere* e *di quella de'vescovi*, che i vescovi debbono sottoscriversi col nome della chiesa, non col cognome della famiglia, come più volte ha prescritto la congregazione de'vescovi e regolari, ammonendone alcuni, che avevano la vanità di aggiungere il proprio cognome. *V.* il Nicolio in *fasciculis*, alla voce *subscriptio*, num. 3: *subscriptio episcopi fieri debet cum nomine Ecclesiae, non cum cognomine familiae. V.* Julius Aurelius, et Petr. Jac. Montefalchius, *De cognominibus deorum*, Perusiae 1525. In Eusebio t. II. c. IV, si legge, che Filone compose un libro de *Nominum mutatione, et quas ob causas nomina immutentur.* Lodovico Muratori, nella dissertazione XLI trattò *dei nomi* e *soprannomi degli antichi*, e nella dissertazione XLII dell' *Origine de' cognomi.* Questo insigne scrittore in dette erudite dissertazioni ci dice quando incominciarono i cognomi ad usarsi nella nostra Italia; come essi formaronsi dai soprannomi; che i primi a

prevalersi dei cognomi in Italia furono i veneziani; come i nobili incominciassero a prendere i cognomi dai luoghi dei loro dominii; come siansi formati i cognomi dal nome di qualche ascendente, non che dalle dignità; e finalmente per qual cagione s'incontrino in varie città i cognomi medesimi, locchè principalmente derivò dalle arti, e dai soprannomi.

Ma circa la denominazione dei cognomi delle famiglie, donde sieno derivati, e quando introdotti, ed abbiano poi preso un fermo piede, può consultarsi ancora Pietro Giannone nella *Storia civile del regno di Napoli*, lib. VIII. c. II. § I. *V.* l'articolo Nome. Altre erudite notizie sui cognomi si possono leggere in Marco Ubaldo Bicci, nella interessante *Notizia della famiglia Boccapaduli*, a pag. 2 e seg. Ma i cognomi dei santi, e loro patria, si debbono levare dalle orazioni secondo il decreto della congregazione de' riti, emanato sotto Clemente XII a'4 maggio. Vanno però eccettuati s. Giovanni Grisostomo, s. Pier Grisologo ec, perchè non sono cognomi, ma ebbero tale denominazione per antonomasia, per esprimere la loro mirabile eloquenza. *V.* il Colti *Dictionar. tit. Cognomina.*

COIMBRA *(Colimbrien.)*. Città con residenza vescovile in Portogallo, capo luogo della provincia di Beira, e di Comarca, antica e ragguardevole, edificata sul pendio d'una amenissima collina, sulla riva settentrionale del Mondago, che ivi si passa per un comodo ponte di pietra a due ordini di arcate. È quel ponte al confluente del Mondago medesimo, e della Ceira. Coimbra è a forma di anfiteatro, e domina una bella e fertile pianura. Era un tempo ben fortificata, ma oggidì non ha che il vecchio castello, ancora fiancheggiato da qualche torre. Evvi un magnifico acquedotto, ed una bella fontana fabbricata dal re Sebastiano sulla più elevata cima con copiosa quantità di acqua, che sboccando a guisa di torrente, diffondesi per tutti i luoghi della città. Diversi infanti, figli dei re di Portogallo, portarono il titolo di *Duca di Coimbra*, e questa per due volte fu innalzata anco al grado di principato. Fu lungo tempo residenza dei re di Portogallo, sei dei quali vi nacquero, e diversi vi sono sepolti, come Alfonso Enrico primo re portoghese, perchè dichiarato tale nel 1139 da Innocenzo II. Alfonso I è sepolto nella chiesa del celebre monistero di s. Croce da lui fondato e dotato. Sulla sommità delle colline che circondano Coimbra, vi sono diversi monisteri, conventi, ed altri edifizi.

L'antica città chiamata *Condexa la Veja, o Condeva la Vieja*, dalle cui rovine venne costruita la nuova, trovasi tre leghe distante dall'area dell'attuale. Coimbra, che prima ebbe il nome di *Colimbrica*, oppure *Conimbriga*, da alcuni si pretende che sia la città di egual nome dell'Itinerario di Antonino, e di Plinio, mentre altri sono di parere, che sia la mentovata *Condexa*, o *Condeva*. Sotto i romani divenne Coimbra importante piazza di guerra. Dai goti passò in potere dei mori allorchè invasero la Spagna, finchè la riconquistarono i principi del Portogallo, sotto i quali fu teatro di un grave avvenimento, che gli scrittori, i poeti, fra' quali Camoens, e gli artisti fecero a gara di rendere famoso, e commovente. Ines de Castro, discesa da una ca-

sa illustre di Castiglia, imparentata coi re di Spagna e di Portogallo, così si distinse per bellezza e per ispirito, che si procacciò celebrità e sciagura. Rimasto vedovo d. Pedro figlio di Alfonso IV, segretamente la sposò col beneplacito apostolico. Gl'invidiosi temendo che Ines divenisse regina, dipinsero al re l'avvenimento come un gran delitto, mentre Ines ritiratasi a Coimbra quivi vivendo in solitudine avea dato alla luce tre regi infanti. Questi e la madre per un momento sopirono la collera di Alfonso IV, allorchè si recò in questa città. Ma i consiglieri ne aveano giurata la morte, ed Ines nel 1349 cadde in Coimbra morta pel ferro inesorabile de'sicari. D. Pedro si ribellò, e solo le lagrime della madre fecero sopire il di lui risentimento. Nel 1357 montò sul trono, fece aspra vendetta degli autori della morte d'Ines, ne onorò straordinariamente la memoria, dichiarò i figli abili a succedere alla corona, fece dissotterrare il cadavere d'Ines, già sepolto nella chiesa di s. Chiara di Coimbra, ed avendola fatta vestire degli abiti da regina, e colla corona in capo, la fece porre sul trono, obbligando i grandi del regno a riconoscerla per sovrana, e a baciarle la mano già spolpata ed istecchita; nel monistero reale di Alcobaca o Alcobassa edificò poi due sontuosi mausolei uno per sè, l'altro per l'amata consorte. Coimbra seguì i destini del Portogallo, sostenne con vigore diversi assedi, e grandemente soffrì nel terremoto, che nel 1755 rovesciò la capitale del regno di Lisbona.

La celebre università di Coimbra esistente nel monistero di s. Croce dei *Canonici regolari di Coimbra* (*Vedi*), che sola esiste in Portogallo, è lo stabilimento più interessante della città, anco pel suo grandioso e magnifico edifizio. Questa rinomata università nel 1290 venne prima fondata in Lisbona dal re Dionisio, e nel medesimo anno il Pontefice Nicolò IV, con diploma dato in Orvieto a'13 agosto, le concesse molti privilegi. Questi furono dal Papa accordati per le suppliche di molti prelati e parrochi del regno, che ne fecero le prime spese, contribuendo persino l'onorario ai professori. Quindi con reale consenso fu l'università nel 1300 trasferita alla città di Coimbra. Ma non andò guari, che essendo morto il re Dionisio, e salendo sul trono, nel 1325, il di lui figlio Alfonso IV; questi ordinò che l'università si riportasse a Lisbona, dove era stata fondata. Sotto il regno poi di Giovanni III, e nell'anno 1540, fu restituita a Coimbra, ove fiorì in modo, che la sua giurisdizione esercitata su diciotto collegi, fece salire il suo lustro al più alto punto di rinomanza. Clemente XI, nell'anno 1719, creò Cardinale Giuseppe Pereira de la Cerda, de'signori di Ficaglio, già professore di canoni nella detta università. Dice il dotto Zaccaria, *Storia della letteratura d'Italia*, vol. I. p. 278, che la scienza liturgica è una delle più importanti facoltà che ad un cristiano, e molto più ad un ecclesiastico possa convenire. Tuttavolta fuori di quelli, che particolarmente la impararono, e gli scrittori che la illustrarono, non fu mai stabilita una cattedra nelle università per insegnarla. Laonde la prima, che su tale scienza venisse istituita, fu quella fondata in Coimbra, che meritò l'alta protezione

di Benedetto XIV. Nella medesima università Benedetto XIV fondò pure la cattedra di storia ecclesiastica con entrate convenienti per quattro maestri, come racconta il celebre p. Azevedo gesuita portoghese nella *Lettera dedicatoria* dell' edizione romana delle opere del medesimo Papa, come questi si espresse nel breve apostolico. Quindi il successore Clemente XIII colla bolla *Quae*, data a'20 agosto 1759, confermò gli statuti dell' accademia e cattedra suddetta. In seguito l'università venne riformata, ed ampliata nobilmente nel 1772; ed ora ha un osservatorio, con museo di storia naturale, un gabinetto di fisica, un laboratorio chimico, un teatro anatomico, ed una scelta biblioteca.

La sede episcopale di Coimbra fu istituita nel VI secolo, e verso l'anno 520, fu dichiarata suffraganea della metropoli di Braga, donde passò sotto quella di Lisbona, ma in progresso nuovamente tornò ad essere soggetta all'arcivescovo di Braga, come lo è tuttora. Maurizio Burdino francese fu vescovo di Coimbra, nel 1110 venne promosso all' arcivescovato di Braga, e quindi nel 1118 l' imperatore Enrico V lo fece eleggere antipapa, contro il legittimo Pontefice Gelasio II, e col nome di Gregorio VIII. La cattedrale è grande ed elegante, dedicata alla b. Vergine Maria Assunta in cielo. Il capitolo si compone di otto dignità, la prima delle quali è il decano con ventuno canonici, compreso il teologo, e il penitenziere, di dodici beneficiati, e diversi cappellani. Nella cattedrale evvi il parroco, che si elegge per concorso, sonovi in venerazione molte sagre reliquie, e l'episcopio è ad essa vicino. Nella città si contano altre otto parrocchie, due monisteri di religiosi, e tre di monache, diversi collegi diretti dai regolari, e diverse confraternite; il seminario, due ospedali, ed il monte di pietà. Ad ogni nuovo vescovo la mensa è tassata ne' libri dell' apostolica cancelleria in fiorini mille.

COIRA *(Curien.)*. Città con residenza vescovile nella Svizzera, capo luogo del cantone de' Grigioni, della lega della casa di Dio, o *Lega Cadea*, cioè della parte orientale del cantone, e della giurisdizione del suo nome. Questa grande città è situata in fertile territorio al confluente de'fiumi Plessura, e Reno, il quale nelle sue vicinanze incomincia ad essere guadabile dai battelli; ed è in posizione, che rende vivo il commercio tra l'Alemagna e l'Italia. Coira, che in tedesco dicesi *Chur*, e in latino *Curia Rhaetiorum*, è pure residenza delle principali autorità del cantone. Viene cinta da mura, e da fosse, ma irregolare n'è il fabbricato di stile gotico. Il palazzo vescovile occupa la parte superiore della città, ove pure dimorano i cattolici. Questo quartiere è chiuso da due porte, e contiene la cattedrale eretta nel secolo ottavo, che racchiude un gran numero di monumenti sepolcrali. Distinguesi tra gli edifizi la chiesa di s. Martino, ch'è il tempio principale de'calvinisti, e riguardevole anche per la sua torre. Merita menzione la sala grande dell'episcopio, perchè contiene un'importante raccolta di ritratti di personaggi celebri, non che il palazzo della comune, dove evvi una biblioteca pubblica; possiede pure stabilimenti scientifici e di beneficenza. I suoi dintorni sono veramente pittoreschi, ed offrono amene passeggiate; vi è una sorgente miuc-

rale, le cui acque s'impiegano con successo pegl'ingorgamenti dello stomaco, e specialmente contro il gozzo. Ne' passati tempi Coira si governava con leggi particolari, e fu capo luogo della mentovata *Lega Cadea*; anche adesso in ogni triennio vi si aduna l'assemblea cantonale.

L'area, ove trovasi Coira, ha rimpiazzato l'antica romana colonia della *Rezia*. Molti attribuiscono l'origine di questa città al quarto secolo dell'era volgare, ed all'imperatore Costanzo figlio di Costantino *il grande*, il quale avendo fatta la guerra a Chonodomaro, e a Vedone, re alemanni, verso la metà o dopo la metà di detto secolo, avea preso i suoi quartieri d'inverno nel Milanese; ed incominciata di poi la guerra, occupò quella porzione della *Rezia*, chiamata allora *Campi Canini*, avendo in siffatto modo dato origine e principio alla città, giacchè a cagione della imperiale residenza la contrada era stata appellata *Rhaetia Curiensis*. Non deve tacersi, che alcuni autori attribuiscono al solo Costanzo l'ingradimento della città, e sostengono che preesistesse da molto tempo col nome di *Ymburg*. Certo è che i Rezii abitavano la contrada avanti la nascita di Gesù Cristo. Quindi si sa che nell'anno 452 era già sede d'un vescovo, il quale ne divenne signore temporale; ma in progresso non solo Coira si . trasse dal dominio de'suoi vescovi, ma sibbene dallo stesso impero germanico, entrando nel 1419 nella predetta lega della *Casa di Dio*: e poscia nel 1460 conchiuse un trattato di alleanza con Zurigo, dopo aver conseguito dagl'imperatori privilegi e franchigie. Il vescovo, nell'anno 1528, voleva riconquistarne con altri il dominio sovrano; ma, discoperto il maneggio, costò la vita all'abbate di s. Lucia. Nel 1622 quelli di Prettigon presero la città, sotto il comando del colonnello Guler: quindi se ne impadronirono nell'anno seguente gli austriaci, e solo la lasciarono nel 1624, quando un esercito di svizzeri e francesi vi pose l'assedio. Tuttavolta di nuovo nel 1629 tornarono gli austriaci ad impadronirsene; e negli ultimi del secolo decorso, cioè dal novembre 1798, sino al termine dell'anno 1800, successivamente la dominarono gli austriaci, i francesi, e i russi; ma dopo tal'epoca i francesi l'occuparono discacciandone gl'imperiali, finchè tornò a godere della sua libertà, ed a far parte della confederazione elvetica. Soffrì molto Coira nelle pestilenze in nove diverse epoche, ed ebbe gravissimi danni per cinque incendi, principalmente per quello degli 11 maggio 1811.

La sede episcopale di Coira, secondo Commanville, fu fondata nell'anno 350, sotto la metropoli di Milano, poi divenne suffraganea di Magonza, e finalmente fu dichiarata immediatamente soggetta alla santa Sede, insieme alla sede vescovile di s. *Gallo (Vedi)*, celebre abbazia eretta poi in vescovato, ed unita a Coira. La cattedrale, considerabile edificio gotico, è dedicata a s. Lucio. Il capitolo si compone di due dignità, prima delle quali è il prevosto con quattro canonici, senza però le prebende del penitenziere, e del teologo. Oltre a ciò vi sono altri quattro canonici *Forenses*, tre beneficiati, ed altri preti addetti al servigio divino. Nella cattedrale la cura d'anime da ultimo esercitavasi da un religioso cappuccino. Vi è il seminario ordinariamente con trenta

chierici, e l'ospedale. La mensa nei libri della Camera Apostolica, è di fiorini 800.

COLARBASSIANI. Eretici del secolo secondo, seguaci di certo Colarbasso, celebre discepolo di Valentino l'eretico. Si sparsero gli errori di costui verso l'anno 150. Imbevuto egli di tutte le massime di quel celebre maestro, aggiugnea i principii dell'eresia dipoi sostenuta da Eutiche e Nestorio. Dunque, negava in Gesù Cristo le due nature e vi ammette due persone. Si opponea al dogma della risurrezione de'corpi. Insegnava che la vita e la morte del pari che gli accidenti delle umane vicende, sono effetti della influenza de' pianeti. Sognava ancora, che nel greco alfabeto, si contengono tutte le virtù, perlochè Gesù Cristo, il quale tutte le comprende, si chiama, diceva egli, l'*alpha* e l'*omega*. Tertulliano e s. Ireneo parlano di costoro come di un ramo de' Valentiniani.

COLBASA o CORBASA. Sede vescovile della seconda Pamfilia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Pirgi, la cui erezione rimonta al quinto secolo. Trisone suo vescovo intervenne al concilio costantinopolitano, presieduto dal patriarca Menna.

COLENDISSIMO (*Colendissimus*). Titolo, che si dà per onoranza alle persone nobili e ragguardevoli; aggettivo che viene da *Colere*, venerare. Quindi si disse: *reverendissimo padre e signor mio colendissimo; illustrissimo, ed eccellentissimo signore e padron colendissimo; signore signor padrone colendissimo* ec. Così il *Dizionario della lingua italiana*. Nel *vocabolario* poi italiano e latino alla voce *Colendissimo* si legge *maxime colendus, maxime honorandus*, come usò Cicerone. Da ciò può rilevarsi quanto impropriamente oggidì si usa il *colendissimo* comunemente e spesso, senza aver riguardo alle persone cui si dà, scrivendo lettere e biglietti, cioè in alcuni paesi, non valutandosi l'intrinseco significato del titolo *di Colendissimo*, ed il vero suo valore.

Veramente gli antichi romani non usarono il *Colendissimo* per titolo. Il celebre Bembo lo diede nell' intitolazione al cavaliere Luigi Mocenigo: *Colendissimo signor mio reverendissimo, e Colendissimo signor mio*, al Cardinal Egidio; *Reverendissimo* ed *illustrissimo signor mio sempre Colendissimo*, al Cardinal di Capua. I Cardinali scrivendosi scambievolmente, nella soprascritta, nel titolo del biglietto o lettera, e prima della sottoscrizione, usano la formola: *Eminentissimo e reverendissimo signor mio osservandissimo*. Scrivendo poi al Cardinal nipote del Papa, se vi è, al Cardinal decano del sagro Collegio, ai tre Cardinali capi d'ordine in conclave, ed alle congregazioni Cardinalizie, usano per distinzione il *Colendissimo* in vece dell'osservandissimo; i quali titoli, sebbene sieno quasi eguali e derivanti da *onorando*, pure il *Colendissimo* è di maggiore onorificenza. Laonde, se un Cardinale riceve da un altro il titolo di *Colendissimo*, che non gli convenga, può restituirlo senza offesa del giusto e lodevole cerimoniale, che sul reciproco trattamento debbono osservare. *V*. Osservandissimo.

I Cardinali, scrivendo a principesse ed altre signore, massimamente se scrivono di proprio pugno, come dice il bravo Parisi, non han-

no talvolta difficoltà di dar loro il titolo di *Padrona* e anche di *Colendissima*, lo che non farebbero mai co'loro mariti. Riflette il medesimo autore, che le dame non fanno stato o norma nel cerimoniale, e non ostante la scherzevolè osservazione del Settano, neppure nella propria casa cedono la mano a chicchessia. Anche i principi romani, almeno negli ultimi tempi, usavano il *Colendissimo* con parsimonia; bensì lo danno a'Cardinali, meno alcuno appartenente a qualche primaria famiglia, che si trattava col titolo di *Osservandissimo*.

A coloro, cui si dà il titolo di *Illustrissimi*, si usa ancora unirvi quello di *Colendissimi*. A chi poi si debba dare, secondo le regole dello stile epistolare, *l'osservandissimo* o il *Colendissimo*, può vedersi nel citato Parisi, *Istruzioni* ec. t. III. pag. 65. e seg. capitolo 3 *de'titolari*. Siccome dicemmo di sopra, che si usa con troppa famigliarità, generalmente parlando, il titolo *Colendissimo*, e che si fa precedere per due volte ripetuto il titolo di *Signore* (*Vedi*), su questa ripetizione, ecco quanto leggiamo in Francesco Cancellieri, *Lettera sopra l'origine delle parole Dominus e Domnus, e del titolo di Don*, pag. 72: » Se non fosse dubbiosa una » iscrizione greca, riferita dal mar» chese Maffei nel *Museo Vero» nese* in un testamento di Epitte» ta, che ivi conservasi in marmo, » il suo tutore è chiamato due vol» te *Signore*, recandosi a questo » proposito dallo stesso Maffei a p. » 17, un passo d'Eschine, ove pure » è replicato. In questo caso, co» me riflette graziosamente Fran» cesco Parisi, *Istruzione per la » gioventù impiegata nella Segre» taria*, edizione di Roma, 1794, » tom. III. p. 60, si avrebbe un » antichissimo esempio del *Signore » Signore*, dato due volte ad Ipe» ride, e allora avrebbe torto Au» gusto, che nol volle neppure una » volta. Il qual titolo si è forse in» trodotto, di replicarlo cioè due » volte ai personaggi, perchè solen» do essi restare in siti molto al» ti, ed elevati, se mai non lo a» scoltassero la prima volta, pos» sano almeno sentirlo la seconda". Sulla vanità ed esuberante moltiplicità di titoli, tratta il medesimo Parisi, *loc. cit.* p. 3, *de'titoli in genere*. *V.* Titoli Onorifici. Per altre spiegazioni, e per la definizione del *Colendissimo*, veggasi il verbo *colo*, nel *lexicon totius latinitatis* del Forcellini.

COLETTA Boilet (s.), riformatrice dell'Ordine di s. Chiara, era figlia di un legnaiuolo, e nacque a Corbia in Picardia nel 1380. Non appena fu capace di conoscere Iddio, che con ardore si diede agli esercizii di religione, e alla pratica delle cristiane virtù. La sua umiltà, la penitenza, la purità e la misericordia verso i poveri e gl'infermi le procacciavano la stima di tutti. Rimasta priva di genitori, ritirossi tra le *Beguine* (*Vedi*), già stabilite in Fiandra, in Picardia e in Lorena. Ma non andò guari, ch'essa prese l'abito del terz'Ordine di s. Francesco, detto *dei penitenti*, desiderosa di condurre una vita più austera. Passati tre anni, si recò fra le religiose di s. Chiara, dette *urbaniste*, perchè il sommo Pontefice Urbano IV avea mitigato la loro regola; e poscia si condusse nel monistero delle Clarisse di Amiens, ed in altri luoghi. Essa ravvolgeva nell'animo il pensiero

di riformare questi monisteri, e a tal uopo andò a Nizza per conferire col Cardinale Pietro di Luna, che la Francia riconosceva per legittimo Papa sotto il nome di Benedetto XIII. Questi non solamente approvò il disegno di Coletta, ma dichiarolla eziandio superiora generale delle Clarisse, e le concedette la facoltà di dettar le regole, che da lei si credessero opportune. La santa donna percorse allora le diocesi di Parigi, Beauvais, Noyon e Amiens, affine di rimettere in pieno vigore lo spirito di s. Francesco. Ma scorgendosi fatta bersaglio dell'altrui malignità, pensò di ritirarsi in Savoja, ove stabilì la sua riforma, che ben presto venne adottata in Borgogna, in Fiandra, in Francia, in Ispagna, nonchè da diciassette conventi da lei fondati, e da molte comunità di uomini. Le sue religiose si chiamavano *povere Clarisse*. Finalmente, dopo essersi esercitata in ogni maniera di virtù, morì nella città di Gand a' 6 marzo 1447, in età di sessantasei anni. Il suo corpo è esposto alla pubblica venerazione nella chiesa del monistero del suo Ordine detto *di Betlemme*. Il Papa Pio VII la canonizzò a' 24 maggio 1807; ma i francescani ed altre città già da molti anni recitavano ad onore di lei un offizio particolare approvato da Clemente VIII, Paolo V, Gregorio XV e Urbano VIII.

COLIGNY Odetto, *Cardinale*. Odetto Coligny nacque da una delle migliori famiglie di Francia nel 1523. Contava soltanto undici anni allorchè da Clemente VII a' 7 novembre del 1533 fu creato Cardinal diacono dei ss. Sergio e Bacco a Marsilia, e provveduto di parecchie abbazie; ebbe il vescovato di Beauvais nel 1534 e poi l'arcivescovato di Tolosa, sotto Paolo III nel 1535. Intervenne alla elezione di Paolo, e Giulio III, nel 1550, ed al collegio di Poissy nel 1561. Senonchè restò infetto dagli errori di Calvino, e benchè non ancora sacerdote, nel giorno di Pasqua prese a Beauvais la communione sotto tutte due le specie; poi con gravissimo scandalo dei cattolici si diede al mestiere delle armi. Nè mancava il Pontefice di paternamente richiamarlo sul buon sentiere, ma perchè sempre sordo alle sue insinuazioni, dovette il Papa in concistoro secreto del 31 marzo 1563, dichiararlo eretico, e quindi scaduto da qualunque dignità, uffizio e benefizio. Come il Coligny venne di ciò a cognizione, a disdoro della santa Romana Chiesa, riassunse le insegne Cardinalizie, che avea deposte, e sposò Isabella di Lorè Signora di Hauteville, che quantunque diacono, teneasi a concubina. Il perchè Pio IV irritato da tali indegnità, pubblicò agli 11 settembre del 1563 la deposizione di lui per tutta la Francia, dalla quale venne esiliato. Sotto mentite spoglie di marinaro ricovrò presso la regina Elisabetta in Inghilterra che assegnò a lui ed alla sua donna per abitazione il palazzo di Sion sul Tamigi. Dicesi che sia morto avvelenato dai domestici in Cantuaria, ove fu sepolto nel 1568 di quarantacinque anni.

COLIMETANO Rainaldo, *Cardinale*. Rainaldo Colimetano nacque da illustre prosapia dei conti de' Marsi, e di quindici anni prese la cocolla monacale nel monistero di Montecassino ove fu eletto abbate a pieni voti. Nel dicembre del 1140 Innocenzo II lo creò Cardinal prete dei ss. Pietro, e Mar-

cellino. Si mantenne sempre intrepido nelle maggiori strettezze, e sventure, e dopo aver contribuito alla elezione dei Pontefici Celestino, e Lucio II, Eugenio III, Anastasio ed Adriano IV; ed Alessandrò III, morì a Roma nel 1166, 26 anni dacchè era stato insignito della porpora.

COLLANA. Ornamento, che si pone intorno al collo, e sul petto, di varie forme, e materia, come di oro, e di argento ec. L'uso della collana è antichissimo, e i medi e i babilonesi portarono collane di oro, di argento e di gemme; così gli ebrei, gli egizi, i greci e i romani fecero uso di collane, e ne diedero ai soldati per premiare il loro valore. Presso i romani si distribuirono collane a' cavalieri, chiamandosi *phalera* quella che scendeva sino al petto, seppure non era quel collare, che imponevasi al cavallo; e *torques* si nominavano quelle, che cingevano il solo collo, per cui Torquato si cognominò il romano Manlio per avere tolto la collana d'oro al gallo da lui vinto. Secondo i costumi de'popoli, le collane furono di materie diverse; si assegnarono alle donne e agli uomini di condizioni differenti, temporanee, e perpetue.

Alcuni Ordini equestri, come dicesi ai loro articoli, usano la collana o collare, composta d'una catena d'oro smaltato, massime i dignitari, che la sovrappongono al mantello, o intorno al collo e sul petto, talvolta con parecchie cifre, essendovi appesa una croce, una medaglia, o altro segno del loro Ordine; mentre sogliono porne la figura intorno gli stemmi gentilizi. Il primo imperatore, che abbia messo collana di Ordine equestre intorno alle sue armi, è stato Massimiliano I, che incominciò a regnare nel 1493, il quale esempio fu seguito da tutti quelli, che furono decorati de' primari Ordini cavallereschi, ovvero ch'essi medesimi istituirono. Tuttavolta si vuole, che Luigi XI re di Francia, pel primo introducesse tale uso. Egli divenne re nel 1461, e morì nel 1483. Si legge nel *Hierolexicon* del Macri alla parola *Collare*, esser esso un ornamento che si pone intorno al collo, il quale non usavano gli antichi. Enrico I fu il primo a portarlo, sebbene i suoi maggiori non l'usavano, eccettuato Carlo V *il Sapiente*, re di Francia nel 1364. Nella repubblica di Venezia eravi l'Ordine equestre della *Collana detto di s. Marco* (*Vedi*), che si conferiva dal doge e dal senato. *V.* inoltre Francesco Sansovino, *Origine de' Cavalieri* a pag. 22, *Dei cavalieri d' Ordini, cioè di Collana.*

In Roma ed altrove i patriarchi, arcivescovi, e vescovi, benchè sieno Cardinali, domesticamente per lo più portano la croce vescovile, appesa ad una collana, o catena d'oro, mentre altri usano sì sull'abito corto, che sulla sottana, zimmarra, mantelletta, e mozzetta, come Cardinali patriarchi, vescovi, abbati, commendatari di s. Spirito ec., secondo il grado, il cordone di seta rossa, paonazza, e verde intarsiata con oro: anzi i Cardinali vescovi suburbicari portano la collana anco sulla mozzetta. Il *Senatore di Roma (Vedi)* usa per distintivo una collana d'oro, e il regnante Pontefice ha concesso una collana ai *Camerieri segreti soprannumerari, e di onore di spada e Cappa (Vedi)*, acciò si distinguano da que' cavalieri, e gentiluomini, che usano egual vestiario.

COLLANA. *Ordine equestre, o di s. Marco. Vedi.*

COLLARE o COLLARINO *degli ecclesiastici.* Parte del vestimento, che si pone intorno al collo, di seta, di lana, e di vari colori, ricoperto da una striscia di tela bianca, per maggior pulitezza, legandosi con due fittuccie, o fermandosi colla fibbia d'oro, o di acciajo. Gli antichi sinodi, e il Pontefice Urbano VIII prescrissero, che il collare degli ecclesiastici fosse semplice, e bianco, e non troppo amplo. I sinodi, ed i concili, che principalmente si occuparono di questo argomento, e i cui canoni sono riportati dal Sarnelli, *Lettere Eccl.* t. I, p. 75, sono il IV di Milano del 1574, quello di Rimini del 1557, quello di Cambray del 1586, quello di Piacenza del 1589, quello di Aquileja del 1596, quello di Augusta del 1610, quello di Firenze del 1619, e quello di Reims del 1650. *V.* il Bonanni, *Gerarchia Ecclesiastica*, capo XXXIII, *Della veste chericale* ec.

Mentre Benedetto XIV era Cardinale arcivescovo di Bologna, colla notificazione degli 8 luglio 1737, nel regolare in un modo conforme ed il più conveniente al loro grado l'abito degli ecclesiastici della sua diocesi, tra le altre cose stabilì, che ogni chierico, beneficiato o no, in *sacris* o no, debba portare il collare, che si dice da prete.

Il sommo Pontefice usa sempre il collare di seta bianca, ricoperto di una striscia di lino egualmente bianco. I Cardinali usano il collare di seta rossa e di seta paonazza, compresi i Cardinali religiosi che hanno l'uso del colore rosso; mentre i Cardinali religiosi, che non devono usarlo, l'hanno del colore del proprio abito; i quali collari sono pure ricoperti di tela bianca. Assumono i Cardinali per la prima volta il collare di seta rosso quando assumono le calze di tal colore, cioè nella mattina, che si recano a prendere il cappello Cardinalizio, nè lo cambiano nel collare di seta paonazzo, che per tutto il giorno del venerdì santo, e per tutto il tempo della sede vacante, benchè non sieno creature del defunto Pontefice. Veramente il collare, siccome parte dell'abito Cardinalizio, dovrebbe essere *rosso*, quando si deve portare l'abito rosso, *rosaceo* nella quarta domenica di quaresima, e nella terza dell'avvento, e *paonazzo* allora quando un tal colore ricorra nelle vesti Cardinalizie per le ragioni da noi addotte nel volume VI, a pag. 286, e 287 del *Dizionario.* Va qui avvertito, che anche prima di ricevere il cappello Cardinalizio, i Cardinali assumono il collare e l'intero vestiario rosso, sempre però con un permesso speciale del sommo Pontefice. Si dà sempre questo dal nuovo Papa eletto pei Cardinali, che sono stati in conclave senza avere ricevuto il cappello, ai quali si dà il permesso eziandio d'intervenire alle cappelle, ed ordinariamente si dà a tutti i Cardinali, che vengono insigniti della dignità Cardinalizia, mentre sono fuori di Roma, da usarne sino al loro ingresso in questa città.

I patriarchi, gli arcivescovi, e i vescovi usano il collare di seta paonazza, egualmente coperto da una fascia di tela bianca. Però in tutto il giorno del venerdì santo, e in tutto il tempo della sede vacante, debbono portarlo di color nero, come le calze. I vescovi di Ordini reli-

giosi, che non possono usare il colore paonazzo, portano il collare del colore dell'abito, come dicemmo dei Cardinali di tale specie. Tutti i prelati della santa Sede, che hanno l'uso del collare paonazzo, debbono cambiarlo in nero in tutto il giorno del venerdì santo, e in tutto il tempo della sede vacante. Il maggiordomo, il maestro di camera, gli altri famigliari pontificii, che godono l'uso del collare di seta, o saja paonazza, appena è tumulato il Papa defonto, devono prendere quello nero. E sebbene i protonotari apostolici, finchè il cadavere del Papa è sopra terra, portino il cordone rosso al cappello, appena è morto il Pontefice, e sino alla elezione del nuovo, deposto il collare paonazzo, prendono il nero. Nella famiglia Pontificia tutti quelli, che hanno l'uso della sottana e della fascia paonazza, portano il collare del colore paonazzo con istriscia di tela bianca, sebbene alcuni non sieno chierici; però avvi la distinzione, che alcuni famigliari pontificii hanno il collare non di seta, ma di saja paonazza. De' personaggi, ed altri addetti alla camera apostolica, e corte di Roma, che usano il collare, si parla ai rispettivi articoli, come dei caudatari de' Cardinali, che godono il distintivo del collare paonazzo, il quale generalmente si usa da quelli, che per privilegio vestono sottana violacea. Tuttavolta va avvertito, che i caudatari de' Cardinali, se non appartengono al Collegio loro, nel quale collegio non vengono ammessi, se non sono in ruolo del Cardinal padrone, allorchè cessano di servire un Cardinale, non lo possono più portare. *V.* CAUDATARI. I cerimonieri poi del Papa, come maestri del le cerimonie della sede apostolica, sempre, e persino in sede vacante, continuano ad usare l'abito di mantellone, e il collare paonazzo. Accordando il cerimoniale dei vescovi ai cerimonieri delle cattedrali l'uso della sottana paonazza, essi usano pure il collare di seta di tal colore.

Gli ecclesiastici del clero secolare usano il collare di seta, saja, o altro drappo nero, con istriscia di lino bianco, e presso alcune nazioni diversifica secondo i costumi. Alcuni regolari non lo portano, ed altri lo hanno del colore dell'abito, colle distinzioni che diciamo ai relativi articoli. Il Pontefice Benedetto XIII, con editto de' 22 gennaio 1725, rinnovò quello emanato da Urbano VIII a' 16 novembre 1624, e proibì sotto pena di venticinque scudi d'oro, e di altre pene, a tutti i secolari (i quali vestivano come gli ecclesiastici, coll'abito che dicesi volgarmente *di abbate*), di portare il collare simile a quello degli ecclesiastici, giacchè allora i medici, gli avvocati, i procuratori, i curiali, ed altri, per la maggior parte conjugati lo portavano. Essendosi poi rinnovato tale abuso, da ultimo Leone XII lo tolse affatto, meno alcuna rara eccezione.

Del collare usato dai secolari detto anche *Collana* (*Vedi*), si parla a quell'articolo, nè deve tacersi, che alcuna volta il collare di distinzione, oltre di essere di seta paonazza, lo è anche rosso. I Pontefici lo danno per distintivo, con qualche altra insegna di onore, come il fiocco paonazzo al cappello, la mozzetta o la fascia del medesimo colore, agl' individui del capitolo d' una cattedrale, basilica, collegiata, o al-

tra chiesa, non che di altre corporazioni, come collegi, seminari, università, ed anche talvolta alle dignità de' capitoli, e ad altri personaggi. Da ultimo il regnante Pontefice, avendo dichiarato cameriere di onore il rettore *pro tempore* del seminario Gregoriano di Belluno sua patria, di cui è stato generosamente benemerito restauratore, con l'uso dell'abito paonazzo, concesse ai professori *pro tempore* del medesimo seminario, l'uso della fascia e il collare paonazzo.

COLLE (*Collen.*). Città con residenza vescovile, nel granducato di Toscana, dipendente dalla provincia di Firenze, capo luogo di vicariato, e perciò governata da un vicario di terza classe. Colle è costruita in parte sull'erta della collina, dappresso alla riva sinistra dell'Elza, e si trova circondata di mura, con vasto borgo, posto quasi al medesimo suo piano, mentre un altro borgo chiamato Spagna, sta nel basso sul fiume Elza, ove sono le rinomatissime cartiere, introdottevi da alcuni abili manifatturieri di Fabriano, che riescono di molto utile agli abitanti. Quando fioriva la città, e repubblica di Pisa, Colle era il deposito delle merci, che di là per Siena andavano e venivano da Roma. La sua origine è dubbia; ma ovunque si discruopronò vestigi, che dimostrano la sua antichità. I romani la chiamarono *Collis* dalla sua situazione.

Dopo che gli abitanti di Colle si governarono co' proprì statuti a forma di repubblica, lasciato il municipale reggimento, nel 1348, si sottoposero ai fiorentini, co' quali erano stati sempre costanti amici, avendoli anche ajutati in vari incontri colle armi contro i pisani, e i lucchesi, come nel 1327 contro Castruccio, e negli anni 1336 e 1337 contro Mastino della Scala signore di Verona. Quindi nella guerra, mossa nel 1479 a' fiorentini da Ferdinando re di Napoli, dai sanesi, e da Sisto IV, Colle co' suoi dintorni soffrì molto, e fu presa dopo una valorosa resistenza degli abitanti, da Federico duca di Urbino, da Borghese Borghesi commissario sanese, e da Alfonso duca di Calabria, il quale pel re di Napoli suo padre ne restò assoluto signore. per quattordici mesi, cioè sino alla conclusione della pace tra i fiorentini, e il detto re Ferdinando. In sì fatal circostanza, comechè gli abitanti impedissero che la città fosse consunta dalle fiamme, pure gran parte ne andò incenerita, ed il contado ne sentì le conseguenze funeste pel guasto operatovi dai nemici, e per alcuni anni di carestia e di miserie, che ne furono la conseguenza. In compenso di tanti mali, i fiorentini premiarono i Colligiani, coll'ammetterli al godimento della cittadinanza di Firenze, e ai relativi privilegi.

Colle si vanta di avere avuto il dono della fede ne' tempi apostolici da s. Marziale, discepolo di s. Pietro. Il perchè i Colligiani eressero in onore di s. Marziale una antica chiesa poco lontana dalla città, il cui luogo chiamasi il piano di s. Marziale, ed ove sonovi dei bagni. Il gran duca di Toscana Ferdinando I ottenne dal Pontefice Clemente VIII, *Aldobrandini* fiorentino, che nel 1592 a' 9 giugno coll'autorità della bolla *Cum super universas orbis ecclesias*, stabilisse la sede vescovile, con erigere la chiesa collegiata de' ss. Gio-

vanni, Faustina, e Giovita in cattedrale, che venne dedicata al patrono s. Marziale, e fatta suffraganea della metropoli di Firenze. Il Papa assegnò per rendita della mensa episcopale annui scudi settecento, e formò la diocesi col togliere dalla chiesa sanese alcune parrocchie della Montaguola. Ne fu primo vescovo Usimbardo della stessa città di Colle, già canonico della cattedrale fiorentina, cui successero rispettabili pastori, come Cosimo de' Conti della Gherardesca, Tommaso Salviati, Roberto Strozzi, Giovanni Battista Bonaccorsi ec., come si ha dall'Ughelli, *Italia Sacra*, tomo III, p. 203, e seg.

La cattedrale è un buon edificio, e fu restaurata da ultimo dal vescovo Giuseppe Stanislao de' conti Gentili. Il capitolo si compone di tre dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di quindici canonici, fra cui sono compresi il teologo, e il penitenziere, non che di sei beneficiati, e di altri preti, e chierici addetti alla chiesa. Ivi dall'arciprete, terza dignità, si amministra la cura parrocchiale; e fra le reliquie si venera quella insigne di un chiodo con cui fu crocefisso Gesù Cristo, oltre il corpo del b. Alberto. Presso la cattedrale sta l'episcopio, e nella città vi sono altre quattro parrocchie, senza però il fonte battesimale, ch'è soltanto nella cattedrale. I religiosi vi hanno tre conventi, le donzelle un' conservatorio, ed inoltre sonovi sodalizi, ospedale e seminario. La mensa è tassata ne' libri della camera apostolica, per ogni novello vescovo, a fiorini duecento settanta, perchè la rendita ora si fa ascendere a circa mille e novecento scudi romani annui.

COLLEGIALI o COLLEGIANI. Settari di Olanda, i quali si compongono di Arminiani e di Anabattisti. Hanno il loro nome dal raccogliersi in collegio ogni prima domenica di ciascun mese. In quelle assemblee, siccome non hanno un particolare ministro, così chi primo vi giugne alla mensa dà la comunione; ma ciò accade in due sole volte all'anno in cui si uniscono da tutta l'Olanda a Ransbourg: nelle altre unioni, mai si comunicano. Ognuno, presso di loro, ha la potestà di pregare in pubblico a nome degli altri, nonchè di spiegare la Scrittura, la quale a tenore de' capricci interpretano gli uni differentemente dagli altri; e in tal modo fanno spesso che Iddio medesimo si contraddica. Accolgono tutti nella lor comunione, e tutti fanno essi partecipi dei lor misteri. Ammettono il battesimo, e lo danno per immersione.

COLLEGIATA, o COLLEGIALE. Chiesa, che ha collegio e capitolo di canonici, *Ecclesia Collegialis*. La collegiata è la chiesa più illustre dopo la cattedrale e le basiliche, è uffiziata da canonici, ed una volta lo era anche dai canonici regolari, e da' monaci. Da questi ultimi ebbero anzi origine le collegiate, nel modo che si disse al volume VII, pag. 237 e 238, ed al vol. XI, p. 264 del *Dizionario*. Alcune collegiate per altro sono anche basiliche, e perciò ne godono le insegne, e prerogative. Nelle città, che nei primitivi tempi del cristianesimo non aveano vescovo, la pia brama di celebrare i divini misteri colla stessa pompa ecclesiastica come nelle chiese cattedrali, fece stabilire delle chiese collegiali, e dei capitoli, che vivessero in comune sotto una regola, come quelli del-

le chiese cattedrali. Di ciò fanno testimonianza quelle chiese antiche, le quali hanno contiguo il chiostro. Allora quando in alcune cattedrali si diminuì l'osservanza della vita canonicale, i zelanti vescovi scelsero dal corpo de' canonici quelli, che adempievano esattamente le regole, e ne formarono dei collegi, coi quali nelle loro città vescovili stabilirono delle collegiate. Ma in progresso di tempo s'illanguidì lo spirito della vita comune nel *Clero* (*Vedi*) sì nelle collegiate, che nelle cattedrali, quindi nacquero le congregazioni de' *canonici regolari* (*Vedi*), che seguitarono a vivere in comune. Ma ancora in questi diminuitosi il fervore, i romani Pontefici secolarizzarono diversi capitoli di collegiate, ed eressero queste in cattedrali, e in sedi vescovili, di cui ai rispettivi articoli si possono vedere i tanti esempi; meno però tale elevazione, le collegiate non hanno seggio episcopale.

Vi sono collegiate di fondazione sovrana, per cui il principe, come patrono nomina alle prebende, e ve ne sono anche di fondazione ecclesiastica, e privata di pie persone, che si riservarono talvolta la nomina di qualche canonico. Per quanto riguarda il servigio divino, alcune collegiate seguono l'uffiziatura della cattedrale, oltre quella secondo le loro particolari costituzioni, approvate dalla santa Sede. Perchè una collegiata acquisti l'onorevole titolo d'*insigne* o *perinsigne*, conviene che ne abbia intrinsecamente le qualità, e i requisiti, in forza de' quali viene dichiarata tale dalla sede Apostolica, non bastando, che il vescovo le assegni tali prerogative senza prove concludenti. Per l'erezione poi d'una *Chiesa (Vedi)* in collegiata, è a sapersi che vi devono essere sufficienti rendite pel *Capitolo* (*Vedi*), che l'abito sia inferiore a quello del capitolo della cattedrale, come non può la novella collegiata precedere le collegiate anteriormente erette, a tenore della precedenza, che compete *uti singulis*. In Roma anticamente le collegiate erano in gran numero, e furono già uffiziate un tempo dai monaci regolari; ma ora sono ridotte a nove, secondo il novero, che ne facemmo al vol. XI, pag. 263 del *Dizionario*, le cui notizie riportammo per denominazione alfabetica, all'articolo Chiese di Roma, e tutte uffiziate dal clero secolare, cioè dai canonici, ed in alcuna anche dai benefiziati, ed altri chierici.

COLLEGIO (*Collegium*, *Corpus*). Nome che si dà all'assemblea, compagnia, congregazione, adunanza di certi corpi, e società di uomini costituiti in eminente grado per autorità ecclesiastica e governativa. Sebbene tal nome vogliasi derivato dal vocabolo *Colleghi*, nome che in Firenze avea un magistrato coadiutore della signoria; si sa che i romani l'usarono indistintamente per indicare collettivamente i ministri della religione, coloro che governarono lo stato, e quelli eziandio che formavano un corpo nelle arti liberali, e nelle meccaniche. Al dire di Plutarco, di Valerio Massimo, e di Plinio, Numa Pompilio si considera fondatore di cosiffatti Collegi, sebbene L. Florido attribuisca a Servio Tullio l'origine dei Collegi artistici, i quali costituivansi con decreto del senato. A ciascun artistico Collegio presiedevano i capi e maestri delle arti, chiamati *quinquennali* (perchè cinque anni du-

rava la loro carica), ed ogni Collegio aveva inoltre uno speciale protettore detto *Patrono*.

Ne' tempi posteriori il vocabolo Collegio, in senso più ristretto, si applicò a denotare un luogo particolare fornito di alcune rendite, in cui, oltre l'educazione, si insegnano le scienze, le belle lettere, le lingue ec. Collegio (*gymnasium litterarum*) si dice pure quel luogo stabilito per insegnare pubblicamente le lettere divine ed umane, ec. Gli ebrei, gli egiziani, i greci, i romani, ed altre nazioni colte ebbero ed hanno ancora Collegi per l'istruzione della gioventù, che per lo più sono stati sempre sotto la direzione del clero secolare, o regolare. Quando il cristianesimo fu bene stabilito in Francia, i monisteri divennero altrettanti Collegi, ne'quali s'istruivano i fanciulli. Si diede il nome di Collegi anche a quelle adunanze religiose, ch'erano appresso le chiese, dette perciò collegiali e collegiate, e a quelle scuole, che nella stessa Francia erano annesse alle chiese, ai capitoli, e ai monisteri. Abbiamo dai *Capitolari* di Carlo Magno, l. 1. c. 22, la ingiunzione ai monaci di educare i giovani, e d'insegnare loro la musica, la grammatica, e l'aritmetica; ma siccome il magistero e l'educazione troppo distraevano i monaci dall'esercizio della loro professata regola, in progresso di tempo venne affidata la cura e la direzione delle scuole, e dei Collegi, e de'giovani riuniti presso quelle case, a persone che non avevano altre ingerenze, ed occupazioni. In Italia veramente non si applicò generalmente, come in Francia, alle scuole il nome di Collegi, benchè molti somiglianti stabilimenti sorgessero in varii paesi. Perciò nell'Italia pur anco vi ebbero molti Collegi illustri di giurisconsulti, e di medici, fondati per lo più dalle beneficenze de' Pontefici, imperatori, principi, Cardinali, vescovi ed altri personaggi.

Il nome di Collegio fu pure sovente attribuito alle case di educazione, nelle quali i giovani si raccoglievano per ricevere l'opportuno insegnamento, e molti rispettabili Collegi furono istituiti presso le principali università, per generosità dei benemeriti fondatori. Il primo Collegio, che venisse fondato in Roma, si deve al Cardinal Domenico Capranica, che morì nel 1458, e perciò detto *Capranicense*, e per antonomasia *Almo*. Tuttora esso fiorisce, sebbene sino dalla metà del secolo XV fondato. (*V.* Collegi di Roma). Sullo spirito e sull'origine dei Collegi, va consultato monsignor Leonardo Cecconi; *Istituzione dei seminari vescovili*, principalmente a pag. 68, e 243.

Il concilio di Colonia del 1536, *tit. delle Scol.* art. 4. c. 3, ordinò doversi provvedere che nei Collegi vi sieno delle persone di abilità, e di buona vita; che vi si spieghino soltanto buoni autori, affine di dare saggi e cristiani regolamenti agli scolari. Il concilio di Ausburgo dell'anno 1548 (*Reg.* 24.) inculcò che si debbano introdurre ne' Collegi professori soltanto di buoni costumi, e di sana dottrina. Un altro concilio tenuto in Colonia nel 1549, c. 1, raccomandò che si avesse cura di affidare la educazione de'giovani a persone di nota pietà, purità di fede e di costumi, le quali si dovranno prima esaminare dal vescovo, o da qualcuno da lui deputato. Di più ordinò, che

non si faccia vedere nei Collegi ed università verun autore sospetto, ma solo libri approvati dal decano della facoltà delle arti. Il concilio di Trento, *sess. 5, cap. 1, de refor.*, ordina che si diano lezioni di sagra Scrittura nei pubblici Collegi, e che quelli i quali saranno incaricati di fare queste lezioni, sieno esaminati ed approvati dal vescovo. Il concilio di Bourges del 1584 confermò tale regolamento, e quello di Tolosa del 1590 proibì alle donne, anco sotto pretesto di servizio, di abitare nei Collegi. Innumerabili sono poi le leggi generali, e particolari fatte pei Collegi dai principi, vescovi ed altri superiori, o fondatori di essi. *V.* Università'.

La parola Collegio viene, come si disse superiormente, dalla unione di parecchie persone costituite nella stessa dignità, ed occupate nelle medesime funzioni, com'era il Collegio degli *Elettori del sagro romano impero (Vedi)*, il quale eleggeva l'imperatore; e come è il Collegio apostolico dei Cardinali di santa Romana Chiesa, chiamato il *Sagro Collegio (Vedi)*, e di cui si tratta anco nel volume IX, p. 275, di questo *Dizionario*.

In Roma, oltre i Collegi d'istruzione, e di educazione, vari sono i Collegi di cospicue corporazioni addette all'immediato servizio della santa Sede, come sono i Collegi de' protonotari apostolici, degli abbreviatori del parco maggiore, e di altri prelati; così ancora dei vescovi assistenti al soglio pontificio, e degli avvocati concistoriali, de'quali tutti si tratta ai rispettivi articoli; mentre a quello di *Università Romana (Vedi)*, si dice ancora dei Collegi, medico-chirurgico, filosofico, e filologico. Così de' Collegi cavallereschi, istituiti dai romani Pontefici sotto la denominazione di san Pietro, di s. Paolo, del Giglio, Lauretani ec., divenuti poscia vacabili, sono a vedersi i relativi articoli.

Lungo sarebbe il rammentare qui i Collegi istituiti dai Sommi Pontefici per varie parti del mondo al dilatamento, propagazione e mantenimento della fede cattolica; quindi ci limiteremo ad indicare soltanto quelli instituiti da Gregorio XIII, senza nominare quelli di Roma, che pure a lui debbono l'origine, o il consolidamento, fra i quali va annoverato il *Collegio Romano. Vedi.*

Nel 1574 fondò il menzionato Gregorio XIII il Collegio di Vienna d'Austria, come si ha dal Maffei, *Annali di Gregorio* XIII, lib. III p. 156, quindi quello di Gratz nella Stiria, quello di Praga nella Boemia nel 1575, come riporta il Maffei nel lib. IV, p. 157. Istituì pure i Collegi di Olmutz nella Moravia, di Brunsberga nella Prussia, di Vilna nella Lituania, e di Claudiopoli o Temeswar in Transilvania nel 1584, come si legge nel medesimo Maffei, lib. XIII, p. 380. A lui pure si debbono le fondazioni dei Collegi di Dilinga nella Svevia, di Fulda nell'alto circolo del Reno, di Reims nella Sciampagna, di Pont-a-Mausson nella Lorena, di Loreto pegl'Illirici, e di Milano per la nazione elvetica. Quest'ultimo dal Maffei, lib. VIII. p. 76, si dice fondato nel 1579. Nè bastando allo zelo di quel Sommo Pontefice l'Europa, stese le sue cure al Giappone, dove fondò la casa professa de'Gesuiti e i tre Collegi pei neofiti in Arima, in Ansuri, e in Funai, ordinando inoltre che ogni anno fossero mandati in

quell'impero quattro mila scudi di oro pel mantenimento di quelli, che si applicavano ad istruire i popoli nella dottrina di Gesù Cristo. Oltre di che estese la sua generosità ai Collegi già istituiti, come tra gli altri al Collegio degl'inglesi fondato in Dovai nella Fiandra dal celebre Guglielmo Alano poi Cardinale, coll'assegno di cento scudi d'oro al mese. A ventitre si fanno ascendere i Collegi fondati con esorbitanti spese da Gregorio XIII, dei quali fa diligente memoria il Vittorelli nelle *Addizioni al Ciacconio*, t. IV, col. 17. e seg. Ma comunque non vogliamo far menzione de'Collegi istituiti da altri Pontefici in case religiose, diremo però che Gregorio XV, nel 1621, fondò il Collegio di s. Bonaventura nel convento de'minori conventuali della città di Praga. Inoltre in quell'anno il medesimo Papa istituì, presso s. Cecilia in Roma, il Collegio, detto dal suo nome *Gregoriano*, pei monaci benedettini.

COLLEGI di Roma. Fra i sagri, e scientifici fasti di Roma ecclesiastica, occupano certamente un eminente luogo le tante pie ed istruttive istituzioni, principalmente dei Collegi, per educare ed istruire nella pietà, e nelle scienze sì la romana gioventù che l'estera. Conoscendo più di tutti gli altri i sommi Pontefici l'insegnamento dello Spirito Santo che la condotta, la quale intraprende l'uomo nella sua tenera età, è quella che pur mantiene sino alla vecchiezza, furono sempre solleciti perchè la gioventù fosse instituita nella buona morale, e nelle letterarie discipline, e riuscissero utili a sè stessi, e di consolazione ai genitori, come anche di onore alla patria. A conseguire tuttociò essendo opportuno e salutare mezzo i Collegi, questi i Pontefici istituirono in Roma in gran numero, li protessero, beneficarono, e ricolmarono di privilegi, vegliando costantemente al commendevole scopo per cui furono istituiti, ed accordando perciò a protettori amplissimi Cardinali, ed a vigilanti superiori, prelati di specchiata probità, e deputati, animati da uno spirito religioso e benefico.

Dell'origine degli antichi Collegi parlammo al precedente articolo, laonde quelli che vennero fondati per l'istruzione della gioventù, con apposite regole, e costituzioni, o prescritte dai Pontefici, o stabilite dai benemeriti fondatori, incominciarono in Roma dopo la metà del secolo decimoquinto, e progressivamente fiorirono e crebbero in numero, ed in proporzione alla grandezza, e dignità della capitale del cattolicismo. Ma siccome nelle note lagrimevoli vicende, che segnalarono il termine del secolo XVIII, e il principio del corrente, molti Collegi restarono o soppressi o privi di mezzi per esistere, così, perchè non se ne perda la illustre memoria, cronologicamente per ordine dei tempi della loro istituzione, ne faremo qui appresso compendiosa menzione. Per ordine però alfabetico, descriveremo poi brevemente i superstiti Collegi che tuttora fioriscono, tra i quali gode il vanto di essere il più antico il Collegio Capranicense, perchè fondato dal Cardinal Domenico Capranica morto nel 1458, Collegio che ebbe poi il compimento nel pontificato di Sisto IV, teologo acutissimo, ed egregio oratore. Dei Collegi di Roma scrissero gli autori, che fecero la storia dei pregi dell'alma città, non che quelli che scrissero sulle pie istituzio-

ni. Meritano sovra tutti menzione Camillo Fanucci, Carlo Bortolomeo Piazza, Filippo Bonanni, ed altri, ed a'nostri giorni d. Guglielmo Costanzi.

DEI PRINCIPALI ANTICHI COLLEGI DI ROMA.

Collegio Nardini.

Stefano Nardini, nobile forlivese, da benemerito arcivescovo di Milano fu da Sisto IV, nel 1473, fatto Cardinale prete di s. Maria in Trastevere, e morì in Roma agli 11 ottobre 1484 nel pontificato d'Innocenzo VIII. Lasciò ordinato nel testamento, che in una parte del suo palazzo, presso s. Tommaso in Parione, da lui lasciato all'*Arciconfraternita del ss. Salvatore*, detto ad *Sancta Sanctorum* (*Vedi*), si fondasse un Collegio, che dal nome di sua famiglia venisse chiamato *Nardini*, avesse una proporzionata dotazione, e fosse sottoposto a' guardiani ed uffiziali della detta arciconfraternita. Dispose, che fossero ricevuti in esso ventiquattro buoni e ben costumati giovani nobili caduti in bassa fortuna, perchè per sette anni si applicassero agli studi e alle buone discipline. Il pio istitutore ne accordò la nomina ai seguenti. Tre dovevano essere eletti dai guardiani della menzionata arciconfraternita, due dagli arcivescovi di Milano, uno dall'abbate di s. Ambrogio di Milano, due dalla città di Forlì, tre dalla sua famiglia Nardini estinta, dopo la quale si devolse la nomina al Pontefice, uno dal capitolo insieme al parroco di s. Maria in Trastevere, uno dal rione di Parione, e due dai conservatori del popolo romano. In progresso di tempo per mancanza di rendite, e perchè gli eredi non potevano corrispondere alla mente del pio fondatore, i collegiali si ridussero a sei; e poscia verso la metà del secolo decorso, restò il Collegio per tal motivo affatto soppresso; e, come dice il Novaes, t. VI, p. 11, per un tempo furono uniti i collegiali al *Collegio dell'Umbria (Vedi)*, il quale venne unito da Pio VI al *Collegio Fuccioli (Vedi)*, che rimase pure estinto nelle note vicende. Gli alunni del Collegio Nardini, in quanto alla disciplina diretti dal rettore che nominavasi dall'arciconfraternita, non avevano abito particolare, ma vestivano come gli ecclesiastici, perchè il testatore voleva che si facessero sacerdoti, e studiassero anche la teologia. Nel palazzo formò la sua residenza monsignor *governatore di Roma (Vedi)*, in un agli uffizi civili, e criminali del suo tribunale; ma siccome sotto Benedetto XIV, lo stesso palazzo venne acquistato dalla dateria, e il governatore passò a risiedere al palazzo Madama, a quello del Nardini rimase il nome di *Governo vecchio*. *V.* il Piazza, *Opere Pie di Roma*, p. 209, *del Collegio Nardini a s. Tommaso in Parione;* Ridolfino Venuti, *Roma moderna*, tom. I, parte II, pag. 499, e 500; e Panciroli, *Tesori nascosti di Roma*, p. 468.

Collegio Crivelli.

Alessandro Crivelli, nobile milanese, nel 1562, fu fatto Cardinale da Pio IV, e nel testamento, che fece nel 1573 sotto Gregorio XIII, lasciò dei beni stabili per l'erezione di un Collegio, su cui aver dovevano luogo pei primi i discendenti di sua famiglia. Esso dovea esser sottoposto alla cura ed al governo

dell'arciconfraternita del ss. Salvatore *ad Sancta Sanctorum*. Ma il sodalizio osservando, che le rendite non erano sufficieuti allo scopo, mantiene con esse dei giovani della stessa famiglia Crivelli del fondatore, in altri Collegi. *V.* il Piazza, *Opere*, pag. 222, *Del Collegio Crivelli.*

Collegio degli Armeni.

Il magnanimo Pontefice Gregorio XIII, siccome amorevole verso gli orientali, volle fondare in Roma un Collegio di educazione ecclesiastica per la gioventù della nazione armena, pubblicando a tal effetto nel 1584, la bolla, *Romana Ecclesia cunctarum gentium*. Tal bolla è assai onorevole pegli armeni, e vantaggiosa alla propagazione delle verità cattoliche tra la loro nazione. Essa si legge nel *Bull. Rom.* t. IV, part. IV. p. 18, dell'edizione del 1747, fatta in Roma da Carlo Cocquelines. Ma per le vicende de'tempi, e per la sopravvenuta morte del detto Gregorio XIII, non ebbe effetto la fondazione del Collegio armeno. Perciò il Collegio Urbano di Propaganda si limitò a ricevere tra i propri alunni, alcuni giovani armeni, molti de'quali salirono alle primarie dignità ecclesiastiche della nazione, e fra essi a' nostri dì, va nominato monsignor Paolo Marusci o Maruscian, attuale arcivescovo della chiesa metropolitana primaziale di Costantinopoli per la nazione armena.

Collegio de' Maroniti.

Gregorio XIII ne fu il principale fondatore. Avendo saputo quel Papa, che nella catena delle montagne del *Monte Libano*, viveva una nazione, chiamata de'Maroniti da s. Giovanni Marone, e che da questo santo nelle turbolenze dell'oriente, nate dopo il concilio di Calcedonia, si mantenne quella nazione unita all'ubbidienza della sauta Romana Chiesa; mandò al monte Libano i gesuiti Gio: Battista Eliano, e Giovanni Bruno, per assicurarsi sull'ortodossia della nazione. Questi avendo adunato un sinodo nella chiesa detta di Chanubina, residenza del patriarca della nazione, riconobbero che professavano la fede cattolica. Il perchè Gregorio XIII, con bolla del 1584 de'27 giugno, *Humana, Bull. Rom.* tom. IV, p. 66, stabilì di fondare in Roma un ospizio, ed un collegio pei Maroniti, in cui si mantenessero dei giovani di tal nazione, ed ammaestrati fossero nelle scienze e discipline ecclesiastiche, per quindi propagare ne' loro paesi la vera fede, i dommi definiti dalla Sede Apostolica, ed insieme confutare le eresie dei nestoriani, e giacobiti. A tal effetto nel rione di Trevi il detto Gregorio XIII, presso la strada nuova, stabilì il Collegio, dandogli la chiesa dedicata a s. Giovanni, detto *della Ficoccia*, forse da una pianta di fico selvatico, che anticamente era avanti di essa. Quella chiesa fu già parrocchiale, e poi venne unita a quella di s. Andrea delle Fratte. *V.* Ridolfino Venuti, *Roma moderna* t. I. p. 190.

Mentre il zelante Pontefice andava perfezionando la sua fondazione, fu rapito dalla morte nel 1585; ma succedutogli Sisto V, con breve de' 2 agosto 1585, e con altro de' 7 febbraio 1586, assegnò al Collegio copiose rendite. Tuttavolta molto benemerito ne fu eziaudio il Cardinale Antonio Caraffa, che essendo stato dichiarato pel primo

protettore del medesimo Collegio, egli pure gli assegnò rendite pel mantenimento de' giovani maroniti, fece rifabbricare la chiesa, e in morte gli lasciò gran parte di sua eredità. Indi dai Pontefici Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, ed altri ancora fu ricolmato di beneficenze e privilegi indicibili, per cui fiorì soprammodo il Collegio, e da esso uscirono alunni chiari per pietà e dottrina, alcuni de' quali divennero patriarchi di loro nazione. Ma per le vicende ultime, diminuite notabilmente le rendite, fu ridotta ad uso profano la chiesa, manomesso venne il Collegio, nè si potè riaprire. Perciò con le rendite superstiti la congregazione di Propaganda mantiene un numero di alunni della nazione maronita, nel *Collegio Urbano* (*Vedi*), e quindi li spedisce alle missioni, e alla cura d'anime de'loro connazionali.

Gli alunni del Collegio maronita erano diretti dai gesuiti, frequentavano le scuole del *Collegio Romano* (*Vedi*), e vestivano sottana, soprana, e fascia nera, nel modo che il Bonanni riporta a pag. 43 del tom. III *Del catalogo degli Ordini religiosi, e de' diversi Collegi* ec. Nella detta chiesa del Collegio si celebrava solennemente la festa di s. Gio. Battista, con messa in rito caldaico, e nelle ore pomeridiane un discorso in lode del santo, con prose e poesie in diversi linguaggi orientali. Così, a' 9 febbraio, celebravasi la festa di s. Giovanni Marone, di cui si fa menzione nel martirologio romano, nelle annotazioni al Baronio sotto li 21 ottobre. Nella mattina, *inter missarum solemnia*, che avea luogo in rito siriaco, ed in linguaggio arabo, recitavasi un' orazione in lode del santo in idioma caldaico. Nella domenica delle palme si uffiziava in caldeo, facendosi la benedizione dei rami d'ulivo con singolare e misterioso rito orientale. Su di che abbiamo, *Ordo benedictionis palmarum juxta ritum ecclesiae nationis maronitarum a syriaco textu latinitate donatus ab Elia Simone Hersenita, collegii maronitarum alumno*, Romae 1695. *Messa che si celebra dai maroniti nel giorno delle palme*, Roma 1783.

Per altre notizie sul *Collegio de' Maroniti*, si possono consultare l'articolo Maroniti, il Piazza, *Opere*, pag. 227, *del Collegio de' Maroniti a s. Giovanni della Ficoccia, in Strada Nuova*, non che nel suo *Santuario Romano*, alle pag. 69 e 466.

Collegio Mattei.

Istituito venne questo Collegio, nel 1603, dal Cardinal Girolamo Mattei romano, il quale dal suo nome lo intitolò a s. Girolamo. Fondollo nel pontificato di Paolo V col fine principale di dare alla Chiesa zelanti operai, ed istruiti ministri per la cura delle anime. Ma verso la metà del secolo decorso, come dice il Venuti, *Roma moderna* p. 197, restò soppresso a cagione delle diminuite rendite. Questo Collegio fu aperto sotto al giardino pontificio del Quirinale, presso la chiesa di s. Nicola in *Arcione*, così detto corrottamente, dall'esservi ivi stato il foro, e vico *Archimonio*. Stabilì il pio Cardinale saggi regolamenti pel governo del Collegio sotto la ispezione di un direttore, e la perpetua amministrazione e sorveglianza de' suoi fratelli Ciriaco ed Asdrubale Mattei, e loro discendenti, insieme al prepo-

sto *pro tempore* della chiesa di s. Biagio dell' Anello, le cui ragioni passarono a quella di s. Carlo a Catinari, con facoltà di riformare i regolamenti, ed altro pel maggior incremento del Collegio stesso. Dispose l' istitutore, che per alunni si ricevessero poveri romani di nobile condizione, ovvero cittadini romani per privilegio. Carlo Bartolomeo Piazza, nelle sue *Opere pie di Roma,* parlando a p. 273, *del Collegio Mattei,* aggiunge che ai romani si dovevano preferire i giovani delle abbazie di Nonantola, e di Lamole, di cui era abbate il Cardinale. Gli alunni dovevano avere diciassette anni di età, e dovevano attendere allo studio delle scienze, principalmente della teologia, e del gius civile e canonico, nelle scuole del Collegio romano. Vestivano una soprana nera talare, e di sotto portavano una veste più corta, avendo per distinzione le mostre di seta rossa alla soprana, come si vede nella figura, che il p. Bonanni ci dà nel t. III, pag. 44 del suo *Catalogo,* trattando *del Collegio Mattei.*

Collegio Ginnasi.

Fondato fu questo Collegio nel 1636 nel pontificato di Urbano VIII, dal Cardinal Domenico Ginnasi di Castel Bolognese, decano del sagro Collegio. L'insigne porporato, avendo riedificata la chiesa, già parrocchiale di s. Lucia alle Botteghe oscure, acquistò le case vicine, ed ivi fece fabbricare il locale pel Collegio, che prese il suo cognome, mentre altro ne assegnò per monistero delle monache Teresiane, poscia trasferite a quello presso la chiesa de' ss. Marcellino, e Pietro. La fondazione fu fatta coll'autorità della pontificia bolla *Humanae sic ferunt.* Dispose che vi fossero ricevuti otto alunni di Castel Bolognese sua patria, ed anche del suo territorio, i quali avessero vocazioue per la vita ecclesiastica, la cui nomina spettasse a' di lui eredi, ed il governo ad otto deputati, cui destinò per l'amministrazione del monistero, assegnando anche congrue rendite pel mantenimento. Escluse da quel Collegio i figli dei suoi eredi istituiti e sostituiti, e i loro successori, a' quali però accordò il privilegio di essere sempre considerati nativi di Castel Bolognese. In progresso di tempo, diminuitesi di molto le rendite del Collegio, e non essendo più sufficienti al mantenimento de' collegiali, i Pontefici Benedetto XIV, e Clemente XIV con due chirografi, emanati, il primo a' 26 aprile 1756, ed il secondo a' 31 dicembre 1773, ne ordinarono la temporanea chiusura, decretando che colle residuali rendite fossero provvisoriamente mantenuti quattro giovani in altri Collegi di Roma, e coi sopravvanzi si formasse un moltiplico per la reintegrazione dei capitali perduti. Tale è attualmente la situazione di questo Collegio. I suoi beni vengono amministrati dal rispettabile monsignor Annibale Ginnasi, discendente della famiglia del fondatore, ma non si può coi piccoli sopravvanzi delle sue rendite far progredire il moltiplico, che molto lentamente. Ridolfino Venuti, *Roma moderna,* nel t. II, parte I, p. 664, parla di questo Collegio. Il Bonanni, oltre la figura dell'*Alunno del collegio Ginnasio,* che riporta a p. 40 del *Catalogo,* dice che l'abito di questi alunni era nero, cioè un giustacuore, e sopra di esso una giubba lunga sino ai piedi, aperta nella parte anteriore, ed orlata

di mostre di saja paonazza. *V.* Piazza, *Opere Pie di Roma*, a pag. 230.

Collegio Fuccioli o de' ss. Giovanni e Carlo.

Monsignor Gio: Antonio Fuccioli di Città di Castello, nobile romano, come si legge nel suo testamento, protonotario e referendario di ambedue le segnature, fondò questo Collegio. Il degno prelato, che fu prima famigliare del Cardinal Bonelli, detto l' *Alessandrino*, nipote di s. Pio V, poi segretario di Leone XI e di Paolo V, si distinse per cognizioni non comuni nella scienza legale, e per somma integrità di vita, la quale ebbe fine agli 8 settembre 1623, regnando Urbano VIII. Con sua testamentaria disposizione, lasciò pingui rendite per la fondazione in Roma di un Collegio, sotto il nome de' ss. Giovanni e Carlo, chiamato poscia dal proprio cognome, Collegio Fuccioli, che in seguito venne aperto nel borgo di s. Agata a'Monti, sotto il pontificato d'Innocenzo X l'anno 1646, cioè nel giorno sagro alla festa di s. Carlo Borromeo, uno de'patroni dell'istituto. Il testatore dispose, secondo Marco Ubaldo Bicci, che quando fosse mancata la sua famiglia, venisse raccomandata la fondazione, e perpetuamente si affidasse il governo e regolamento del Collegio al p. generale della compagnia di Gesù. Ma il Bonanni e il Piazza dicono, che monsignor Fuccioli lasciò il Collegio sotto la cura, direzione, e protezione del p. generale de'gesuiti, il quale perciò deputava un religioso della compagnia per l'effetto, ed insieme con ample facoltà di fare costituzioni, regole, ed ordini pel ben essere del Collegio stesso.

Le rendite furono lasciate dal fondatore per dodici alunni, non che pel rettore, prefetto, e altri ministri, ed inservienti, i quali tutti in un agli alunni, dipendevano dal menzionato p. gesuita. Dispose egli inoltre, che otto degli alunni dovessero essere di Città di Castello, e gli altri quattro di città immediatamente soggette al dominio temporale della santa Sede. La nomina fu da lui ceduta ai seguenti. Uno ne potea nominare il vescovo di Città di Castello, due il p. generale de'gesuiti, uno il p. generale dei teatini, uno il capitolo della cattedrale di detta città, uno il rettore del Collegio di s. Antonio di essa, uno il rettore del Collegio de' gesuiti di Città di Castello, uno il magistrato civico della medesima sua patria, uno i deputati dell'arciconfraternita della carità, e quattro i più prossimi parenti del fondatore. Gli alunni dovevano essere giovani d'anni diciassette, o diciotto, ed abili allo studio delle scuole superiori di filosofia e teologia, non che avere la prima tonsura, e i requisiti idonei necessari all'ammissione. Ma essendo diminuite le rendite di questo Collegio, da Pio VI fu unito *al Collegio dell' Umbria*(*Vedi*), egualmente fondato per dodici giovani di quella provincia, e pel quale era stato acquistato nel 1763 il palazzo o locale alle botteghe oscure, già del Cardinal Ginnasi, dov'egli avea posto le monache teresiane. Dipoi rimase esso estinto per le note vicende, ed ivi collocò Leone XII quello irlandese, che poscia dal regnante Pontefice nell'anno 1836 fu trasferito a s. Agata alla Suburra, da dove passarono al detto locale del Collegio Umbro le maestre Pie. Dall'unione del Collegio Fuccio-

li all'Umbro, derivò la denominazione di Collegio *Umbro-Fuccioli.*

Dopo tale riunione sopravvennero gli accennati sconvolgimenti politici, che ebbero principio nella fine del passato secolo, e terminarono sotto il Pontificato di Pio VII. Laonde, essendo al Collegio mancata la maggior parte delle rendite, dovette restare chiuso. Presentemente l'amministrazione dei beni del Collegio viene esercitata dal prelato segretario della congregazione degli studi, e colle scarse rendite, che si sono potute rinaire, vengono mantenuti sei giovani di Città di Castello nel patrio seminario, ed in altri stabilimenti di pubblica istruzione. Sono essi nominati a fruire di tal beneficenza dal Cardinal prefetto di detta Congregazione, mentre procura l'amministrazione di rinvestire ogni anno qualche somma, per venire poco a poco alla reintegrazione de' capitali perduti. Gli alunni del Collegio Fuccioli studiavano nelle scuole del Collegio romano, e nelle feste frequentavaao la congregazione ivi istituita in onore della ss. Concezione. Del loro vestito ci dà la figura il Bonanni a pag. 26 del suo *Catalogo* ec. Esso consisteva in giustacuore lungo sino alle ginocchia, con sopravveste lunga aperta davanti, e tutto di color nero. *V.* il Piazza *Opere* p. 271, capo XIX, *del Collegio Fuccioli*; e Ridolfino Venuti, *Roma moderna* t. I. p. 137, *del Collegio Fuccioli.*

Collegio dell'Umbria, o Umbro-Fuccioli.

Giovan-Carlo Lassi da Spello, curiale in Roma, fondò questo Collegio a vantaggio della nazione Umbra, per cui ne prese il nome, sebbene per disposizione del testatore si chiami ancora *Collegio di Niceta Lassi*, dal nome della madre di lui. Fu nel pontificato di Clemente XI che nella piazzetta, dietro il palazzo Costaguti, nel rione della Regola si aperse questo Collegio mediante la pingue eredità lasciata a moltiplico dal lodato Lassi. In esso venivano mantenuti sei alunni, che dovevano essere delle città umbre di Narni, di Col Valenza diocesi di Todi, e di Foligno, e vi dimoravano fino al termine de' prescritti studi. In seguito, essendosi diminuite le rendite del *Collegio Nardini* (*Vedi*), chiamato anche Umbro, i pochi suoi alunni furono uniti a questo in numero di tre, così che si formò il numero di nove, quanti ne aveva prescritto il foadatore Lassi, il quale nella sua testamentaria disposizione, ordinato aveva eziandio non solo, che tali alunni esser dovessero dei detti luoghi, ma che la preferenza si avessero i pareati delle zie di lui Eusebia e Tarquinia Lassi, e per quello di Col Valeaza fossero preferiti i discendenti di Valentino Salterini. Piacque inoltre al testatore di lasciare il diritto delle nomine, colle premesse condizioni, ai rispettivi vescovi delle tre diocesi. Ma quando le monache Carmelitane Scalze di s. Teresa, dette *Ginnasie*, perchè il Cardinal Ginnasi nel suo palazzo alle Botteghe oscure aveva loro fondato il monistero, passarono da questo a quello contiguo alla chiesa de' ss. Marcellino e Pietro, nell'anno 1763 sotto Clemente XIII, venne acquistato il monistero loro dai deputati del Collegio-Umbro per uso degli alunni, e si ridusse in forma di Collegio là dove prima era a piazza Costaguti, come nota

a p. 177 il Bernardini, *Descrizione de' Rioni di Roma.* Contribuì a ciò generosamente il Cardinal Giacomo Oddi perugino, vescovo di Viterbo e Toscanella, come quello che era zelante e munifico protettore del Collegio stesso, e dal quale fu pianto allorchè morì nel 1770. Dipoi al Collegio, per volere del Pontefice Pio VI, si riunirono gli alunni del *Collegio Fuccioli (Vedi)*, e così prese il nome di *Collegio Umbro-Fuccioli.* Ma anco questo Collegio, a motivo delle vicende politiche, che afflissero il declinare del secolo decorso, e i primordi del corrente, fu chiuso, nè si potè più riaprire. Leone XII assegnollo per locale del Collegio Germanico-Ungarico, ma non venne accettato come non atto allo oggetto, ed invece si fece occupare prima dal Collegio Irlandese, ed ora dalle Maestre Pie di Roma. *V.* Mariano Vasi, *Itinerario di Roma*, t. II. p. 382, e il Venuti, *Roma moderna*, t. II. parte I. p. 666. Ora l'amministrazione dei beni appartenenti al *Collegio Umbro, o di Niceta Lassi*, sono amministrati dal prelato segretario della congregazione degli studi, ed i giovani stabiliti dal fondatore in numero di sei godono l'annua pensione di scudi cinquanta, colla quale si mantengono agli studi, migliorando progressivamente lo stato economico spettante al Collegio.

Collegi che presentemente fioriscono in Roma, o che non sono soppressi.

Collegio Bandinelli.

È situato nella via Giulia, già chiamata *Via Recta*, e *Via Florida*, presso la chiesa di s. Giovanni dei Fiorentini. Esso riconosce per fondatore Bartolomeo Bandinelli fiorentino, fornaro in Roma, il quale distinguendosi per pietà, ne diede solenne prova colla sua ultima testamentaria disposizione, *ex Act. Quintil. Larg. Notar. capitol.* 1, maii 1617. Con essa lasciò erede di tutte le sue facoltà la ven. *Arciconfraternita della Misericordia, detta di s. Giovanni Decollato (Vedi)*, della sua nazione fiorentina, coll' obbligo di erigere un Collegio, da chiamarsi *Collegio di Bartolomeo Bandinelli cittadino fiorentino.* Egli dichiarò che si dovessero mantenere dodici giovani studenti, prescelti dai figli dei confrati di detto sodalizio, agli uffiziali del quale spettasse la nomina. Dispose ancora, che in mancanza dei figli di confrati si scegliessero gli alunni dai figli di altri fiorentini, egualmente per votazione di detti uffiziali e superiori dell' arciconfraternita, e che gli uni e gli altri fossero almeno dell' età di anni quindici, e durassero sei anni i loro studi nel Collegio. Nel 1674, tutto fu disposto per l'apertura del Collegio, e definitivamente fu posto in attività ne' primi di novembre del 1678, nel pontificato d'Innocenzo XI. I giovani collegiali sono governati da un rettore, vanno alle scuole del seminario romano, e con abito nero decente. *V.* Carlo Bartolommeo Piazza nelle sue *Opere pie di Roma*, a p. 350, *Del collegio Bandinelli a s. Gio. de' Fiorentini.* Le costituzioni di questo Collegio si stamparono in Roma nel 1759. Per le vicende però del declinare del passato secolo, e de' primordi del nostro, restò per un tempo chiuso, ma da ultimo venne riaperto, e fiorisce come prima, con

diversi convittori, e con soli quattro alunni. Il pio istitutore Bartolommeo Bandinelli fu sepolto nella chiesa di s. Gregorio al monte Celio, e se ne legge l'iscrizione necrologica sotto l'atrio della stessa chiesa.

Collegio di s. Bonaventura, o Sistino.

Questo Collegio si trova nel convento de' minori conventuali, presso la *Chiesa de' santi XII Apostoli* (*Vedi*). Non solo il Pontefice Sisto IV francescano, colla bolla *Superna* (*Bull. Rom.* t. III, par. III, p. 182) canonizzò s. Bonaventura Fidanza di Bagnorea, già generale de' minori francescani, e Cardinal vescovo di Albano; ma fece inserire la festa del santo tra quelle del palazzo apostolico, e concesse alla detta chiesa dei ss. XII Apostoli pel giorno 7 marzo, festa di s. Tommaso d'Aquino, le stesse indulgenze, che godeva quella dei domenicani di s. Maria sopra Minerva. Assegnò inoltre la seconda domenica di luglio per celebrarne la festività, e permise all'Ordine francescano di farne l'uffizio di rito doppio coll'ottava. Sisto V poi, francescano al paro che Sisto IV, stabilì tal festa ai 14 luglio con indulgenza plenaria a quelli, che visitassero una chiesa de' francescani, in Bagnorea, in Lione, e in Roma, e mediante la costituzione *Triumphans Jerusalem* (*dat. Romae apud basilicam ss. XII Apostolor. die* 14 *martii* 1588, presso il *Bull. Rom.* t. IV, par. IV, p. 405), ornò s. Bonaventura col titolo di dottore della Chiesa. Quindi avendo Sisto V acquistato un pezzo di palazzo dei Colonna, chiamato la torretta, precisamente accanto alla chiesa de' ss. Apostoli, col pagamento di quindici mila scudi d'oro, vi fondò un Collegio pei suoi minori conventuali, sotto il titolo di s. Bonaventura. Destinollo per un numero di collegiali studenti di detto Ordine, non minore di venti, che volle soggetti ad uno special Cardinale protettore, diverso da quello dell'Ordine, con facoltà d'interpretare, di riformare, e di rinnovare le costituzioni, e i regolamenti dello stesso Collegio. Nel tempo medesimo il benefico Sisto V, con bolla del primo gennaio 1587, lo provvide di stabile entrata di oltre duemila scudi, e vi pose una copiosa biblioteca, che chiamò col nome da lui portato mentre era religioso, cioè *Feliciana*, mentre il Collegio dal suo nome pontificio viene appellato anche *Sistino*. Il fine principale, per cui Sisto V fondò in Roma questo Collegio, fu perchè in esso si spiegasse la dottrina di s. Bonaventura, al qual effetto fece imprimere le sue opere nella stamperia Vaticana nel 1588, col titolo: *Divi Bonaventurae Opera*, edizione bellissima molto stimata, riprodotta in Venezia nel 1751, da un anonimo, che vi premise una diligente vita del santo. *V.* il volume V, p. 317 del *Dizionario*.

Lo stesso Sisto V, nel modo che dicemmo all'articolo Cappelle Cardinalizie *per la festa di s. Bonaventura nella basilica de' ss. XII Apostoli*, istituì tal cappella per onorare maggiormente quel servo di Dio; la dichiarò papale, e siccome sembra fosse andata poscia inosservata, da Urbano VIII fu rimessa colla qualifica di Cardinalizia, o semi-papale, facendosi per essa l'invito del sagro Collegio dal Car-

dinal protettore, mentre al termine di questa cappella da un religioso studente dello stesso Collegio, viene pronunziato un sermone in latino in onore di s. Bonaventura. Avendo Sisto V stabilito, che il Cardinal protettore *pro tempore* del Collegio fosse il Cardinale più anziano della Marca Anconitana, nella cui provincia era nato, nel 1780 Pio VI dichiarò, che in mancanza di un simile porporato, supplirebbe il Cardinal protettore de'minori conventuali. Regola e governa pertanto il Collegio, sotto la dipendenza del Cardinal protettore, uno dei più dotti e più bravi religiosi conventuali, che porta il titolo di *Reggente* e di *Rettore del Collegio di s. Bonaventura*, e che per concessione di Benedetto XIV, è pure definitore generale dell'Ordine.

Il Cardinal Alessandro Peretti, nipote di Sisto V, fu il primo protettore dato da quel Pontefice al Collegio, il qual porporato scelse in reggente di esso il p. Felice Centini, che poi da Paolo V fu creato Cardinale nel 1611. Nel secolo decorso il Cardinal Albani, protettore del Collegio, dichiarò reggente del medesimo nel 1742, il p. Lorenzo Ganganelli, che da Clemente XIII nel 1759 si creò Cardinale, e che poi gli successe nel pontificato nel 1769 col nome di Clemente XIV. Nel corrente secolo il Cardinal Brancadoro, protettore del Collegio, fece reggente il p. Antonio Francesco Orioli, che dal Papa regnante venne creato Cardinale nel 1838. Da questo Collegio uscirono insigni religiosi, chiari per santità di vita, dottrina, e dignità, fra'quali è meritevole di special menzione il Cardinal Brancati di Lauria, che in sua gioventù era stato annoverato fra i collegiali di s. Bonaventura, nel concorso del 1634. *V.* Fr. Maria Gasparri, *Lo stato geografico della Marca d'Ancona, per l'intendimento delle tre bolle di Sisto V, sopra il più anziano Cardinale della Marca, chiamato alla protezione della cappella Sistina nella basilica di s. Maria Maggiore, e de' due Collegi Montalto, e di s. Bonaventura di Roma*, Roma 1726: e Jo. Franchini, *Status religionis franciscanae minorum conventualium expressus numer. provinciarum, et conventuum*, Romae 1682. Di questo Collegio tratta anche il Piazza nel suo *Eusevologio di Roma*, trattato XI, cap. 12.

Collegio Capranica.

Nella piazza di s. Maria in Aquiro, detta ancora *Capranica*, e presso il teatro di tal nome, è collocato questo Collegio, che essendo il primo fra quelli fondati in Roma, si acquistò l'onorevole titolo di *Almo*. Primario fondatore di questo Collegio fu il Cardinal Domenico Capranica nobile romano, delle cui celebri geste si fa parola nella sua biografia, che riportasi al volume IX, p. 214, e seg. del *Dizionario*. Suo divisamento fu di concorrere ad una saggia e scientifica educazione per quei chierici, principalmente romani, e dello stato pontificio, che volendo proseguire nella carriera ecclesiastica, fossero stati di povera ma civil condizione, di buoni costumi, e d'ingegno capace a trarre profitto dagli insegnamenti, che ivi si fossero lor dati. Egli pertanto nella stessa casa di sua nobile famiglia aprì il Collegio, e lo dotò di rendite, pel gra-

tuito mantenimento di trentuno alunni, i quali non potrebbono essere ammessi che avendo compiti diciassette anni di età. Quindi ne scrisse in purissimo latino le regole, lo arricchì di una biblioteca, insigne per codici, che però in seguito in parte passarono alla Vaticana, e parte in vari luoghi a cagione delle ultime vicende de'tempi. Le dette regole furono di poi stampate in Roma dal Cracas nel 1705. In queste il fondatore comandò, che i conservatori di Roma, il priore de' capo-rioni, ed i guardiani dell'ospedale del ss. Salvatore ad *Sancta Sanctorum*, ne fossero i governatori, i patroni, e i protettori, ed espressamente ordinò, che questi nel dì della festa di s. Giovanni visitassero il Collegio, si facessero rendere conto dell'amministrazione e del suo andamento, correggessero, e cambiassero quelle ordinazioni, che stimassero più opportune pel miglioramento della sua benefica istituzione. Inoltre dispose, che ogni anno dagli alunni se ne eleggesse uno per rettore, previa l'approvazione de' nominati superiori.

Il Piazza nelle *Opere pie di Roma*, pag. 207, *del Collegio Capranica, a piazza Capranica*, dice avere il Cardinal Domenico Capranica disposto ancora, che la nomina degli alunni spettasse ai seguenti individui, cioè quattro ne dovessero eleggere i Colonnesi, o de' loro stati o de' nati in Roma, o di altri luoghi; tre i discendenti della famiglia Capranica, sebbene poi per consuetudine ne solessero nominare sette, e che per uno nativo di Roma avesse la nomina ciascuno de' capo-rioni di Roma, i quali al suo tempo erano tredici; ma avendo poi Sisto V aggiunto il XIV, si diede luogo a far credere ad alcuni autori, essere gli stessi trentadue alunni. Il vescovo di Ancona ne dovea nominare uno, nato in sua diocesi, o in Roma; uno l'arcivescovo di Fermo, nato o in quella città, o in Roma; ed uno l'abbate di Settimo, diocesi di Firenze, purchè fosse nato in quella diocesi o in Roma, ec.

Morendo il Cardinal Domenico Capranica nel 1458, lasciò al fratello Angelo vescovo di Rieti, che poi nel 1460 da Pio II fu creato Cardinale, col nome di *Cardinal di Rieti*, la cura di compiere la fondazione del Collegio, dove vuolsi che un tempo sia stato alunno Enea Silvio Piccolomini, nel 1458 eletto Pontefice col nome di Pio II. Certo è ch' egli vi entrò per segretario col Cardinal Domenico, quando questi si recò al concilio di Basilea. Dopo l'esaltazione del Cardinal Angelo, considerando la famiglia Capranica non rimanere a lui, a cagione del sito che occupava il Collegio, conveniente abitazione, ottenne una bolla da Sisto IV, colla quale fu autorizzata di erigere un apposito locale accanto al palazzo del fondatore, il quale venendo infatti edificato, è appunto quello dove tuttora si trovano gli alunni.

Allorchè a'6 maggio 1527 il contestabile di Bourbon diede l'assalto alle mura di Roma, il rettore e gli alunni del Collegio Capranicense, valorosamente procurarono respingere il nemico dalla parte della porta di s. Spirito, intanto che Clemente VII dal Vaticano si ritirava in Castel s. Angelo; ma, sopraffatti dal numero, caddero trafitti onoratamente. Per

queste ed altre benemerenze, prima Pio II, e poscia molti suoi successori si mostrarono benefattori del Collegio; e s. Pio V di moto proprio provvide gli alunni di benefizi ecclesiastici. È poi tradizione, che fra i padri del concilio di Trento, molti siano stati alunni del Collegio, i quali riconoscendo per esperienza l'utilità di simile fondazione, promossero l'istituzione de'seminari, che poi fu dal concilio ordinata in tutte le diocesi.

Per breve di Clemente VIII fu introdotta la protettoria del Collegio, nella persona del Cardinal Michele Bonelli, nipote di s. Pio V, e chiamato l'*Alessandrino*, la quale poi per le questioni insorte, massime sotto Urbano VIII, e nel 1627, fra il Cardinal Biscia viceprotettore, i conservatori di Roma e i guardiani di *Sancta Sanctorum*, fu affatto tolta da Alessandro VII nel 1661. Quel Pontefice, come asserisce il citato Piazza, a p. 208, decretò non solo che il rettore del Collegio dovesse approvarsi col pontificio beneplacito; provvidenza derivata dalla visita apostolica, da lui ordinata sino dal 1659; ma altri saggi regolamenti prescrisse, tra i quali, che gli alunni incedessero con abito comune agli altri Collegi, a quella guisa che si vede nel p. Bonanni nel t. III del suo *Catalogo*, alla pag. 35, *Alunno del Collegio Capranica*.

Questo Collegio si mantenne sempre in onoranza, sino al 1798 fu diretto dal magistrato romano, e dai guardiani dell'ospedale di *Sancta Sanctorum;* ma in quell'anno per l'invasione repubblicana fu chiuso e spogliato di molti effetti di sua proprietà, e di preziose memorie. Quindi nel 1807, il Pontefice Pio VII incaricò il Cardinal Francesco Maria Pignatelli, della visita apostolica all'ospedale di *Sancta Sanctorum*, ed in pari tempo ripristinò in lui il protettore del Collegio Capranicense, ponendo a disposizione del Collegio stesso le rendite superstiti. A tal effetto furono pure diminuite le nomine degli alunni ridotte a dodici, accordandosene sei allo stesso Collegio, purchè cadessero su giovani romani; due alla famiglia Capranica; una all'arcivescovo di Fermo, una al vescovo di Ancona, una al principe Sciarra-Colonna, ed una al contestabile Colonna. Ai detti alunni fu permesso aggiungere i convittori col pagamento mensile di scudi dieci, senza prescrizione di luogo. Nello stesso anno 1807, Pio VII onorò il Collegio col privilegio, che un alunno avrebbe pronunziato il discorso latino nel dì dell'Ascensione, nella basilica Lateranense, avanti il sommo Pontefice, il sagro Collegio, ec. su di che va letto quanto diciamo nel succitato Volume IX del *Dizionario*, alla pag. 38, e 39.

Riaperto il Collegio, nel 1807, non andò guari che nella seconda invasione francese, avvenuta nel luglio 1809, il Collegio passò sotto la dipendenza della commissione di pubblica istruzione; ma, ritornato nel 1814 gloriosamente in Roma Pio VII, ne riassunse l'intera amministrazione il Cardinal Bartolommeo Pacca, attual decano del sagro Collegio, colla qualifica di pro-visitatore, a motivo dell'avanzata età del Cardinal Pignatelli, il quale morendo nel 1815 a'14 agosto, lasciò al Collegio Capranicense la sua piccola, ma scelta libreria. Ed allora il medesimo Pio VII, per gran ventura di questo istituto, dichiarò con pontificio breve, protettore del Collegio il lodato Car-

dinal Pacca, che in un al suo degno vicario, monsignor Giuseppe Bofondi, decano della Rota, ne promove il maggior lustro, e decoro, con gran vantaggio de'giovani. Gli alunni, dopo un settennio che sono nel Collegio, debbono ricevere la laurea dottorale; frequentano le scuole del Collegio romano per l'istruzione scientifica, e nelle feste la chiesa dei signori della Missione a monte Citorio, a fine di esercitarsi con diligenza nell'officiatura ecclesiastica, e ne'sagri riti. Vestono ora sottana, e soprana, o mantellone di saja nera, con cappello clericale.

In questo Collegio in tutte le epoche fiorirono uomini distinti per pietà e dottrina, alcuni de'quali divennero Cardinali, vescovi, superiori di Ordini religiosi, e senatori di Roma. Il Bicci, nella *Notizia della famiglia Boccapaduli*, riporta alcune notizie sul Collegio Capranicense, come la nomina, che fece di un alunno il capo-rione di Campitelli Boccapaduli nel 1581. Delle conclusioni ivi tenute, dei guardiani del summentovato illustre sodalizio, i quali nel Collegio talvolta si adunavano in congregazione per eleggere gli uffiziali, non che di altre interessanti memorie, trasportate dall' ospedale lateranense all'archivio del Collegio, *V.* Ridolfino Venuti, *Roma moderna* t. I, pag. 323, *del Collegio Capranica.*

Collegio Cerasoli.

Questo stava presso la chiesa de'ss. Bartolomeo, ed Alessandro de' Bergamaschi in piazza Colonna, detta volgarmente la Madonna della Pietà, non solo dall'antico titolo della chiesa, ma anco da una divota e miracolosa immagine della Madonna, che ivi si venera, trasportatavi da Subiaco dalla cappella del palazzo, allora di proprietà di monsignor Pietro Garroni, sotto-guardaroba, e cameriere *extra* del Pontefice Pio VI, ed adesso appartenente ai conti Lucidi della stessa città. Quella chiesa fu eretta nel 1561, da una compagnia di fedeli, con un ospedale pei poveri pazzi, i quali essendo stati poi trasportati da Benedetto XIII, e da Clemente XII all'ospedale di s. Spirito in Sassia nella via della Lungara, sì la chiesa che l' ospedale vennero acquistati dall'*Arciconfraternita de' ss. Bartolommeo ed Alessandro de'Bergamaschi* (*Vedi*), sulla quale è a vedersi il Piazza, *Opere pie*, p. 578. Il sodalizio dopo la sua istituzione effettuata nel 1538, si era stabilito presso la chiesa di s. Macuto, ed ivi aveva un ospedale pei suoi connazionali. Ai connazionali medesimi destinò quindi il nuovo edifizio, dopo averlo rialzato insieme alla Chiesa, collocando da una parte della magnifica fabbrica, come andiamo a dire, il Collegio Cerasoli con tutti i comodi, e l'assistenza necessaria per l'istruzione dei giovani Bergamaschi. *V.* Ridolfino Venuti, *Roma moderna* t. I, p. 309, *del Collegio Cerasoli.*

L'origine del Collegio si deve alla generosità del conte Flaminio Cerasoli, canonico di Bergamo. Nell'istituirsi da lui nel 1640 epoca di sua morte, una primogenitura, ordinò che da essa si sottraessero ogni anno trecento scudi, e che quanto si ricavasse dalla vendita de'suoi beni, non compresi nel fidecommisso nonchè i mobili, gli argenti, ec., si mettessero a moltiplico sinchè giungesse a formarsi un capitale, capace di poter fondare un Collegio in Roma, in cui si mantenessero sei nobili alunni bergamaschi,

i quali vi potessero apprendere le scienze. Non dimorando in Roma l'erede nipote del conte, furono deputati all'amministrazione de'menzionati fondi, i guardiani della confraternita di s. Bartolommeo della stessa nazione, i quali non furono fortunati nell' amministrazione, a segno che gli eredi dal 1641 al 1708 non percepirono frutto alcuno. Quindi intentarono essi una lite ai guardiani deputati, i quali furono condannati a dover reintegrare il moltiplico ordinato dal testatore per l' erezione del Collegio, cioè nella somma di scudi ottomila cinquecento uno, per non essere stati investiti a tempo debito; ma la lite assorbì quasi tutta l'eredità. Tuttavolta volendo l' ultimo erede del conte Cerasoli mandare ad effetto la volontà di quel pio benefattore, convenne col p. rettore del *Collegio Nazareno* (*Vedi*), governato dai religiosi scolopi, di unire al Nazareno il Collegio che incominciavasi ad istituire nell' edifizio contiguo alla chiesa di s. Bartolomeo, e di far porre in sull' architrave della porta grande, l' iscrizione: Collegium Cerasoli. In esso si mantennero otto nobili alunni bergamaschi, nominati a tenore del pio conte da' suoi eredi, i quali si obbligarono col Collegio Nazareno, o ad un annuo corrispondente censo, da pagarsi in ogni trimestre, ovvero ad assegnare per pagamento alcuni luoghi di monte. Da quel momento venne levata a' guardiani del sodalizio l' amministrazione della eredità. Tutto fu fatto coll' approvazione di Benedetto XIII con un chirografo de' 18 febbraio 1729, diretto al suo uditore monsignor Francesco Maria Pitoni, che si legge nel *Bull. Rom.* t. XII, p. 251.

Ma nell' anno 1735, e sotto il pontificato di Clemente XII, come riporta il Novaes nel t. XIII, p. 144, gli alunni bergamaschi furono levati dal Collegio Nazareno, e posti nel proprio stabilimento presso la chiesa, e sodalizio di s. Bartolommeo. Non passò per altro lungo tempo, che il Collegio medesimo venne sospeso per le diminuite rendite, il perchè Papa Clemente XIII, con chirografo de' 5 gennaio 1765, nuovamente unì al Collegio Nazareno i nobili convittori bergamaschi. Posteriormente per le luttuose vicende del 1798, e per le successive della seconda invasione francese, perduti avendo l' amministrazione del Collegio Cerasoli molti capitali, e persino il locale, i guardiani dell' arciconfraternita de' bergamaschi, nei quali risiede l' amministrazione delle residuali rendite, ottennero dal Papa regnante, con un rescritto de' 4 aprile 1834, l'abilitazione di nominare ai posti di alunni del Collegio Cerasoli, i figli dei nazionali residenti in Roma, collocandoli nel *Seminario Romano* (*Vedi*), con annuo assegno.

Collegio Clementino.

Questo esiste nella piazza di Nicosia, così detta, secondo alcuni, per aver ivi abitato un ambasciatore di Ragusa sua patria chiamato Nicosio, ovvero, secondo altri, e più probabilmente dall' avervi abitato Giovanni Nicot ambasciatore di Francia in Portogallo, il quale di là tornando portò seco l' erba, che dal suo nome fu detta *Nicoziana* o *Nicosiana* e *Tabag* (*Vedi*), dall' isola di Tabacco donde fu trasportata. Il sommo Pontefice Clemente VIII, *Aldobrandini*, sino

dal principio del suo pontificato ordinò la visita delle *Scuole di Roma* (*Vedi*), e volle essere informato di tutto ciò che meritava riforma, e provvidenza, dappoichè in dette scuole si mancava allora di regolar disciplina. Quindi volendo istituire in un luogo amplo ed opportuno, un Collegio pe'giovani delle più distinte famiglie nobili d'Italia, o di altre parti d'Europa, ove potessero essere raccolti, istruiti nelle scienze, e ben educati, risolvette di affidarne la direzione ai religiosi *Somaschi (Vedi)*, assai benemeriti per l'eccellente educazione, che davano ai giovani in altre città d'Italia, e principalmente in Venezia. Colla bolla, *Ubi primum* del 1594, che si legge nel *Bull. Rom.* t. V, part. III, p. 56, ne dichiarò la fondazione cogli onorevoli nomi di *Collegio Clementino*, nobile, e pontificio. Quindi fu preso il palazzo Jacovacci o Giacobazzi a piazza di Sciarra, per l'annua pigione di scudi trecento ottanta, ed ivi entrarono i somaschi il dì primo novembre 1595. Il primo rettore fu il p. d. Giulio Cesare Volpino napoletano, confessore di Clemente VIII, teologo, esaminatore, ed uomo di santa vita, il quale ebbe in successore il p. d. Biagio Ganna milanese.

Essendo nel 1595 i convittori arrivati già al numero di sessanta, fu concluso, a' 28 giugno, di pigliare il palazzo Pepoli in piazza Nicosia per trasportarvi il Collegio, e per ordine di Clemente VIII, i somaschi ne presero il possesso ai 29 novembre 1600. Quindi, nel primo febbraio 1601, fu fatto l'istromento di compra, e di donazione al Collegio, dovendone soddisfare il prezzo la camera apostolica. Ma siccome il Papa morì a'3 marzo 1605, i creditori si rivolsero verso i somaschi e li volevano espellere dal luogo; ma essendo essi stati autorizzati da Paolo V a prendere denari in censo, il Collegio rimase in loro proprietà, ed il fecero riedificare in appresso da Giacomo della Porta.

S'ingannarono il Ciaconio, e il Palazzi nella vita di Clemente VIII, come l'Alveri nel t. II, p. 73, *Roma in ogni stato*, nel dire, che il Collegio Clementino fu istituito per raccogliervi i giovani della nazione Illirica, ossia schiavoni, perocchè niuna menzione fece di essi Clemente VIII nella sua bolla. Il Collegio Illirico venne fondato da Gregorio XIII in Loreto; ma divenutone poi protettore il Cardinale Antonio Gallo d'Osimo, che nel Clementino aveva collocato due suoi nipoti, bramò ed ottenne che nel detto Collegio fossero trasferiti i dodici alunni del Collegio Illirico, in modo però, che fossero separati da'cavalieri convittori, i quali ascendevano ad un rispettabile numero. Anzi i detti alunni erano già stati trasferiti da Loreto a Roma nel seminario romano, quando, ad istanza del menzionato Cardinale, Clemente VIII nel 1599 ordinò che dal seminario si trasferissero al Clementino: laonde a' 3 gennaio 1600 furono fissati i capitoli, e i patti, che li riguardavano. Dipoi Urbano VIII ritornò gli alunni nel Collegio Illirico a Loreto da lui ristabilito.

Nel 1604, ebbe luogo il solenne stabilimento del Collegio, e la formale conferma, approvandone Clemente VIII pure le leggi, come rilevasi dalla iscrizione, che la congregazione somasca pose sotto al di

lui ritratto. Inoltre Clemente VIII dichiarò il Collegio immediatamente soggetto alla santa Sede, gli concesse tutti i privilegi, che godevano gli altri Collegi di Roma, e dispose che il protettore fosse sempre un Cardinale della famiglia Aldobrandini, o uno ad essa congiunto in parentela, e qualora non ve ne fosse diede abilità al rettore, e ai convittori del Collegio stesso di eleggerne uno per voti. Indi Clemente VIII, a' 14 aprile 1604, fece l'unione della chiesa e de' beni di s. Cesareo al Collegio, acciò servisse a luogo di sollievo pei nobili convittori, con perpetua esenzione da ogni giurisdizione. Ai 15 maggio poi unì al Collegio l'abbazia di s. Angelo di Lamole, detta in *Lamulis*, de' benedettini, nello stato di Urbino, locchè approvò nel 1609 Paolo V; ma in seguito, per impegno del duca di Urbino, l'abbazia fu commutata col priorato di s. Egidio di Città di Castello. Sistemato il Collegio nel 1605, ne divenne rettore d. Gabriele Lopez Noguera, il quale ebbe per successori que' rispettabili religiosi, che a p. 51, registra con alcuni cenni biografici il ch. p. Ottavio Maria Paltrinieri Somasco dove parla del *nobile e pontificio collegio Clementino di Roma*, ivi pubblicato colle stampe nell' anno 1795.

Sino dalla sua fondazione uscirono da questo celebre Collegio grandi uomini per pietà, dottrina, dignità ecclesiastiche, civili e militari. Ancora in esso furono posti per educazione ed istruzione i primari e più cospicui signori di Roma e d'Italia, comechè pur ce ne fossero di Germania, Spagna, Portogallo, Polonia, Francia, Belgio, ec. Laonde innumerabili sono i prelati e moltissimi i Cardinali che dal Collegio medesimo ebbero educazione scientifica, cavalleresca, e religiosa. Il detto p. Paltrinieri nel nominato suo elogio a p. 111 delle *Notizie de' convittori illustri del Collegio Clementino di Roma*, tesse un lungo catalogo storico de' convittori di alto lignaggio educati nel Collegio, colle loro interessanti notizie, incominciando dal gran Papa Benedetto XIV, *Lambertini*, bolognese, che vi entrò per convittore nel 1689; e proseguendo con Gio. Federico Carlo de' conti d'Holstein, convittore nell'anno 1706, il quale divenne elettore sovrano arcivescovo di Magonza; con Francesco Corrado barone di Stadion, convittore nel 1695, che fu vescovo e principe di Bamberga; con Giuseppe Domenico de' conti Lamberg, il quale vi entrò nell' anno 1694, e poscia fu eletto a principe vescovo di Passavia, e poi divenne Cardinale. Il lodato storico a pag. 7 descrive ancora le biografie de' convittori annoverati al sagro Collegio, a p. 27 de' dogi, e capi di diverse repubbliche, a p. 31 dei vicerè, a pag. 33 de' marescialli ed ammiragli, a p. 37 di altri ministri e guerrieri, a pag. 50 de' prelati, a p. 69 de' letterati, ed a p. 105 de' convittori distinti in diverse classi. Sta egli ultimando inoltre altro *Elogio Storico* del Collegio ove si leggeranno interessanti biografie di oltre seicento convittori illustri.

Non solo i somaschi resero celebre questo Collegio co' loro allievi, ma in progresso di tempo ne ampliarono e ne abbellirono l'edifizio, vi edificarono un teatro, vi aggiunsero una scelta biblioteca, e da Lorenzo David di Lugano fecero dipingere la maestosa cappella di

forma rotonda con bella cupola, dedicandola alla Assunzione della b. Vergine in Cielo, per la qual festa il Collegio celebrava una nobilissima accademia, ed un oratorio sagro in musica, coll'intervento dei Cardinali, della prelatura, e della primaria nobiltà sì romana che estera. *V.* il Venuti, *Roma moderna* tomo I, parte II, p. 413, *Del collegio Clementino de' padri somaschi.* Delle pratiche religiose esercitate dai convittori, e dell'esercizio delle belle lettere, studi, accademia, arti, ed istruzioni cavalleresche convenienti ed analoghe al distinto ceto de' convittori, tratta Carlo Bartolommeo Piazza, *Opere pie di Roma*, pag. 251, e seg., e Camillo Fanucci, *Opere pie di Roma*, *Del collegio Clementino*, a p. 158.

Nel secolo XVII venne nel Collegio istituita un'accademia chiamata *de' Veglianti*, che adottò per impresa un colle coperto di fiori, e il motto *Sponte Sua.* Verso l'anno 1678, un'altra ivi se ne fondò, promossa dalla dotta Cristina Alessandra regina di Svezia, e che assunse il nome de' *Stravaganti.* Per impresa ebbe essa un arco formato da due palme con cui alludeva alle armi della regina, e col motto Oraziano: *Placidis coeant immitia.* Le feste accademiche, che quindi si celebrarono, per lo più si componevano di orazioni, e poesie nel bell'idioma italiano, e nella antica lingua del Lazio.

La descrizione delle accademie cavalleresche di lettere ed armi, che in vari tempi dell'anno celebravansi nel Collegio con molta magnificenza, principalmente per la festa dell'Assunta, veniva pubblicata dai *Diari di Roma*, e si legge nella preziosa e rara raccolta de' medesimi. Il numero 8286 dell'anno 1771 ci descrive il possesso preso dal protettore Cardinal Borghese, e il numero 8298, la festa accademica di lettere, e cavalleresca data a lui dai nobili convittori; mentre nel numero 2181 *dei Diari* del 1795, si leggono i pregi, e la storia del medesimo Collegio. Alla grande accademia per la detta festa dell'Assunta, soleva intervenire anche Benedetto XIV, che, siccome dicemmo, n'era stato convittore, e che colla sua qualifica vi pose nel 1752 il suo pronipote Giuseppe Lambertini, con proibizione che gli fosse usata alcuna distinzione, come si legge nella continuazione degli *Annali* del Muratori al detto anno. A p. 85 del citato *Elogio*, si leggono i titoli delle teatrali rappresentazioni, fatte dai convittori. Clemente XI, nel 1701, diede il privilegio al Collegio, che uno de' suoi convittori sermoneggiasse nella cappella pontificia nella festa della ss. Trinità, comechè in addietro ne fosse dato l'incarico ad un religioso mercedario della ss. Trinità, argomento che trattiamo nel volume IX p. 42, e 43 del *Dizionario.* Ma dal 1825 in poi, non ebbe più luogo tal recitazione, solendosi stampare quando si faceva, e dispensare dopo la cappella. Il lodato p. Paltrinieri, a p. 91, e seg., riporta il novero delle dette *Orazioni*, pubblicate colla stampa.

Il Collegio sperimentò sempre le beneficenze, ed amorevoli sollecitudini de' Pontefici. Pio VI accorse ai di lui bisogni col fargli somministrare la somma di scudi tredicimila per estinguere un debito incontrato per fabbriche aggiunte al Collegio e per la villeggiatura. Die-

de egli tali largizioni per corrispondere al dono che i somaschi gli avevano fatto, delle due rarissime vasche di basalte, che ora si ammirano nel museo vaticano al primo ingresso del cortile detto dell'Apollo, e del Laocoonte. Le quali vasche, appartenenti al Collegio Clementino, erano ricercate dagli stranieri, pel prezzo di dodici mila scudi.

Le vicende sofferte dal Collegio Clementino dopo la sua fondazione sono le seguenti. Invasa Roma, nel 1798 sotto Pio VI dai repubblicani francesi, restò soppresso il Collegio, e solo potè riaprirsi nei primordi del pontificato di Pio VII, il quale detronizzato nel luglio 1809, e trasportato da Roma, anche il Collegio ne risentì i lagrimevoli effetti, e venne chiuso nel medesimo anno. Ritornato poi nel 1814 felicemente in Roma Pio VII, fu il Collegio riaperto nell'anno appresso. Nel restituire Leone XII alla compagnia di Gesù, il palazzo Borromeo, meno alcuna parte occupato dalla dogana di terra, siccome luogo già appartenente all' antico seminario romano, v'istituì il Collegio de' nobili, e voleva in vece collocare nel Collegio Clementino sino dall' anno 1826 il Collegio provinciale, formato di tanti legati pii per educare ed istruire i giovani delle provincie dello stato pontificio nella stessa capitale; Collegio che doveva prendere il nome di *Leone-Clementino*, e certamente sarebbe riuscito di somma utilità a cagione della perizia dei Somaschi in sì difficile incumbenza. Ma la morte di quel Pontefice avvenuta nel febbraio 1829 impedì che si mandasse ad effetto il progettato Collegio provinciale, e sebbene da lui, e dalla sagra congregazione degli studi fosse approvato, non fu mandato in attività. Intanto la congregazione somasca si servì del fabbricato per lo studio dei giovani religiosi professi e novizi, finchè per le cure e per lo zelo del p. Marco Morelli, allora preposito generale, fu il detto Collegio gloriosamente riaperto agli 8 ottobre 1834 sotto gli auspici del Papa regnante Gregorio XVI per comodo delle famiglie nobili e civili, le quali non hanno mancato di profittarne. Laonde fiorisce a vantaggio della gioventù sì romana che straniera. Di tal riaprimento parla il *Diario di Roma* numero 80 dell'anno 1834, a pag. 20, ove fra le altre cose dicesi, che nel pontificato di Leone XII, vivevano dodici Cardinali, ch'erano stati nobili convittori nel Collegio Clementino, de' quali tuttora vivono i Cardinali Pacca decano del sagro Collegio, Testaferrata vescovo di Sinigaglia, e Rivarola primo dell'ordine de'diaconi.

Collegio Germanico-Ungarico.

S. Ignazio Lojola spagnuolo, fondatore della benemerita compagnia di Gesù, il cui zelo apostolico è noto a tutto il mondo, vedendo i gravi danni cagionati nella Germania dalle lagrimevoli e detestabili eresie di Lutero, Calvino, e Zuinglio, meditò di opporre a tanti errori la fondazione di un Collegio in Roma col nome di *Collegio Germanico*, in cui si mantenesse, educasse, ed istruisse per alcuni anni nella pietà, e nelle scienze ecclesiastiche, buon numero di giovani tedeschi, affine di risarcire le tante perdite fatte nella Germania dalla Chiesa cattolica. Quei giovani ordinati sa-

cerdoti, tornati alle loro patrie dovevano venire preposti al governo delle chiese di Germania, acciocchè poi illuminassero i sedotti, e confermassero nella purità de' dommi quelli, che si erano serbati fedeli alla immacolata religione de' padri loro. Quindi s. Ignazio incominciò ad adunare in Roma vari tedeschi, e tanto egli si adoperò col celebre Cardinal Giovanni Moroni, allora legato apostolico in Germania, col sommo Pontefice Giulio III, e col sagro Collegio, che nell' anno 1552 avendo dato principio ad opera sì santa ed utile, il Papa assegnò al Collegio cinquecento scudi annui del suo privato peculio, e a di lui esempio trentatre Cardinali, a misura delle proprie forze, e del zelo proprio egualmente vi concorsero, per cui fu formato l' annuale assegno di scudi tremila e sessantacinque. Quindi Giulio III, con breve de' 31 agosto dello stesso anno 1552, commise la cura, e la direzione del medesimo Collegio a s. Ignazio, ed in seguito a'suoi religiosi gesuiti, che in quel breve venivano ricolmati di lodi.

Dopo la morte di Giulio III, mancando al Collegio il bisognevole al mantenimento degli alunni, e sopravvenuta in Roma la carestia, s. Ignazio distribuì gli alunni in diversi Collegi del suo Ordine, procurando nello stesso tempo limosine per sostentarli. In questi Collegi pure si ricevevano i nobili giovanetti, i quali quando Pio IV eresse il seminario romano in esso furono collocati, e trattati diversamente dagli alunni. Assunto dipoi al pontificato Gregorio XIII, prese in seria considerazione la grande utilità che poteva recare l'istituto, e quindi coll'autorità della costituzione *Postquam Deo placuit*, data a'6 agosto 1573, *Bull. Rom.* tomo IV, parte III, p. 259, confermò il Collegio, e gli assegnò l'annua rendita di scudi diecimila, pel mantenimento di cento cinquantotto giovani tedeschi, tra' quali fossero trenta ungheri, che però, come diremo, volle si chiamasse *Collegio Germanico-Ungarico*. Quindi nel medesimo anno 1573, gli diede la chiesa, il palazzo, e le case annesse alla *Chiesa di s. Apollinare (Vedi)*, colle rendite e prebende de'canonici della collegiata, a mano a mano che vacassero, come rilevasi dalla bolla, che perciò pubblicò nel seguente anno 1574 a'9 gennaio, e come si legge nel p. Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, all'anno 1575, lib. IV, p. 206. L'Ugonio, *Stazioni di Roma*, trattando di detta chiesa a pag. 286, dice ch'era parrocchia col fonte battesimale, benchè fosse del Collegio Germanico.

Di questo Collegio Gregorio XIII, a'25 luglio 1574, si dichiarò protettore, lo volle provvedere di tutto il bisognevole, spesse volte lo visitò informandosi minutamente della maniera onde gli alunni erano trattati, e procurando di vivere economicamente per impiegare il più che poteva in favore di esso, siccome racconta il Piazza, *Opere pie* pag. 234, *Del Collegio Germanico - Ungarico all' Apollinare. V.* pure il Pallavicini, *Histor. Concil. Trid.* lib. XIII, cap. 8. Rilevasi poi dal Cordara, *Collegii Germ. Ung.* aver Gregorio XIII disposto che l'oblazione di cinquecento scudi d'oro, che soleva pagare ogni nuovo Cardinale per l'anello, si consegnasse a questo Collegio, al quale poi la tolse Sisto V, sebbene la concessione fosse dichiarata perpetua.

La bolla però di Gregorio XIII sulla fondazione del Collegio Ungarico è dei 22 febbraio 1577; e l'altra d'unione al Collegio Germanico, è dei 13 aprile 1580. Vedendo poi il zelante Pontefice, che ogni anno occorrevano pel Collegio più di quindici mila scudi, colla bolla *Apostolici muneris sollicitudo divina dispensatione*, data il primo marzo 1578, *Bull. Rom.* loco citato, p. 385 (sebbene alcuni dicano essere la data del 1579), accordò al Collegio le entrate, e *la Chiesa di s. Stefano al monte Celio (Vedi)*, già de'religiosi di s. Paolo primo eremita, la quale, come diciamo a quell'articolo, fu di molto dal Collegio riparata ed abbellita. Egualmente Gregorio XIII incorporò al Collegio le rendite, e la *Chiesa di s. Sabba (Vedi)*, che gli alunui ufficiano nel dì festivo del santo, e siccome non godono più il delizioso, e suburbano locale, chiamato la *Pariola*, che loro Gregorio XIII avea dato per giusto sollievo, qualche volta si recano a s. Sabba situato sull'ameno monte Aventino. L'abbazia di s. Sabba era dell'ospedale di s. Spirito quando fu data al Collegio, come può vedersi all'articolo *Commendatore di s. Spirito*. Quindi lo stesso Gregorio XIII ordinò, che in perpetuo un alunno pronunziasse nella Cappella pontificia degli Ognissanti, il discorso analogo alla festività, come meglio si dice al volume IX, p. 88 del *Dizionario*. Di tale privilegio seguitano tuttora gli alunni a godere, portandone poi copia al Papa scritta in pergamena con miniature, e solendo ricevere dal Pontefice una medaglia di argento colla effigie di lui.

Racconta l'Alveri, *Roma in ogni stato*, tomo II, p. 218, che presso la chiesa patriarcale di s. Pietro in Vaticano, evvi la chiesa di s. Stefano minore degli ungheri, la quale si vuole, che fosse fatta fabbricare ne'primi del secolo XI da s. Stefano I, re d'Ungheria, e dove fu instituita ancora una collegiata di canonici, che poi da Gregorio XIII fu unita al Collegio Germanico-Ungarico, gli alunni del quale ogni anno, a'20 agosto, si recavano a celebrare la festa del santo re. Anche dal Maffei ne'suoi *Annali*, lib. VII, n. 15, abbiamo che Gregorio XIII unì al Collegio la chiesa e l'ospedale, che gli ungheri avevano presso la basilica di s. Pietro, coll'obbligo al Collegio di allevare sotto le sue discipline dodici ungheri, e ciò anche per la chiesa donata colle entrate al Collegio di s. Stefano al Monte Celio, come quella nella quale prima eranvi de'religiosi ungheri, dell'Ordine di s. Paolo primo eremita. È in questa chiesa al Celio, che gli alunni a'3 agosto si recano a celebrare la festa della invenzione del corpo del santo titolare. *V.* il Piazza, *Dello spedale degli Ungheri a s. Pietro*, cioè a pag. 97 *delle Opere pie di Roma*. Va però notato, che nell'erigere Pio VI la nuova sagrestia di s. Pietro, la chiesa di s. Stefano degli ungheri fu demolita: le dieci colonne, che la decoravano, servono di ornamento nelle gallerie di detta sagrestia, e nel contiguo archivio; e sotto la chiesa fu rinvenuto un antico cimiterio, con effigie di santi dipinti sul muro. Finalmente Gregorio XIII, col disposto della costituzione *Ex Collegio Germanico*, emanata il dì primo aprile 1584, *Bull. Rom.* t. IV, p. 49, pubblicò le costituzioni, colle quali si dovevano regolare gli alunni.

Lo stesso Gregorio XIII, accanto alla chiesa di s. Apollinare, fece edificare per uso del Collegio, i due sontuosi e solidi palazzi, sul sito di quello del Cardinale Pietro de Luua, poi antipapa Benedetto XIII, restaurato dal Cardinal d'Estouteville, allorchè costruì la chiesa di s. Agostino, e nel sito delle case da questo ultimo fabbricate. Ridolfino Venuti, nella sua *Roma moderna* tomo I, parte II, pag. 467, parlando della mentovata chiesa e del Collegio, asserisce che Giulio III concesse nell'anno 1552 a s. Ignazio il luogo. Tuttavolta non si dee passare sotto silenzio, che il secondo palazzo, cioè quello il quale rimane presso s. Luigi de' francesi, fu ridotto nello stato in cui trovasi, a tutte spese del Collegio Germanico-Ungarico, allorchè era diretto, come si dirà, dai sacerdoti secolari, cioè sotto il pontificato di Pio VI, per porvi gli uffizi della congregazione del Buongoverno, con abitazione pel Cardinal prefetto, pel prelato segretario ec.

Prescrisse Gregorio XIII agli alunni per vestimenta, il cappello nero clericale, sottana, e mantellone di lana rossa, colore che forse dee ricordar loro l'obbligo di essere pronti a spargere anche il sangue in difesa delle cattoliche verità. Il p. Bonanni nel suo *Catalogo*, t. III. p. 37, trattando dell'alunno del Collegio Germanico-Ungarico, ce ne dà la figura. In appresso Clemente X nel 1671 a' 14 gennaio, col disposto della costituzione, *Romanus Pontifex*, che si legge nel tom. VII, pag. 34, del *Bull. Rom.*, confermò le esenzioni accordate al Collegio da Gregorio XIII colla bolla de' 15 luglio del 1574, e poscia a' 16 ottobre del 1672 per mezzo della costituzione *Cum sicut, Bull. Rom.* t. VII, p. 191, Clemente X ordinò che gli alunni dovessero nel loro ingresso giurare di partire dal Collegio, appena terminati gli studi, per la Germania, senza fermarsi ulteriormente in Roma.

Tale e tanto poi fu il profitto che gli alunni fecero sotto l'esemplare, e saggia istruzione de'padri della compagnia di Gesù, e de'rispettabili rettori gesuiti, i quali successivamente furono preposti a dirigerli, che riuscirono alla città di edificazione, massime pel divin culto da essi con singolar diligenza esercitato nella suddetta chiesa di s. Apollinare con musica scelta, osservanza de' sagri riti, modestia e maestà ecclesiastica. Grande era il concorso sì dei Romani che dei forestieri a queste funzioni, siccome attestano il Piazza, il Bonanni ed altri, dandoci questo ultimo a pag. 38 del mentovato *Catalogo*, la figura dell'alunno in cotta, e berretta clericale, all'atto dell'ufficiatura. I *Diari di Roma* pubblicarono le decorose feste da essi celebrate. Per riguardo al profitto, che gli alunni fecero nell'istruzione sì scientifica che ecclesiastica, e nei sentimenti di caldo zelo per la salute delle anime insinuato loro dagl'illustri precettori, basti il dire che già ne' primordi del secolo XVIII il Collegio per suo lustro e gloria, noverava cinque alunni, i quali avevano sparso il sangue per la fede di Gesù Cristo, cioè Giovanni Villario, Roberto Gianssont, Giovanni Goffino, Leone Hoffmann, e Matteo Stefano Crisino. Uscirono egualmente dal Collegio più di tredici Cardinali, sei elettori sovrani del sagro romano impero, più di venti arcivescovi e primati, più di centoventi di chiese deter-

minate, e più di cento vescovi titolari in *partibus*, e suffraganei, quarantotto abbati, preposti, e presidi supremi di Ordini religiosi, diciannove principi nati; e un gran numero di soggetti cospicui pegli impieghi esercitati, cinquantacinque illustri in pietà e dottrina, e ventiquattro morti in difesa della fede, o esercitando uffizi caritatevoli. In una parola, nell'anno 1770, vivevano trentasei vescovi nella Germania, e nell'Ungheria, educati in questo celebre Collegio. Ne'tempi addietro dimorarono in esso anche dei convittori italiani, fra'quali pure molti ne uscirono chiari per santità di vita, dottrina, e dignità ecclesiastiche, cioè il sommo Pontefice Gregorio XV, undici Cardinali, e tra questi Michele Bonelli, Cinzio Aldobrandini, Lodovico de Torres, Carlo Conti, ec., quindici vescovi, e ventisei uomini illustri. Laonde si può francamente conchiudere, essere stato questo Collegio uno de'più benemeriti istituti, che abbiano recato aiuto alle anime, e gloria e vantaggio alla Sede apostolica, pei tanti venerandi operai da esso usciti a beneficio di tutto il settentrione. Accadde anzi che in alcune diete di Germania più volte si trovassero sino settanta membri educati in questo Collegio. Molti ritratti de'più celebri alunni, si conservano nel Collegio stesso.

Nella soppressione della compagnia di Gesù, da Pio VII fatta risorgere vieppiù gloriosa, il Collegio Germanico-Ungarico fu affidato alla direzione de' sacerdoti secolari, e poco dopo per leggi imperiali, fu impedito ai sudditi austriaci di potervisi recare, venendo in vece ad essi imposto di studiare nel Collegio stabilito dal governo in Pavia. Nel 1781 gli alunni sostennero nella chiesa di s. Apollinare due solenni dispute teologiche, le quali dedicarono a Papa Pio VI, che vi mandò in sua vece a presidente il Cardinal Pallavicini segretario di stato, siccome può vedersi nel *Diàrio di Roma*, n. 702 di detto anno. Ma dopo le ultime estranee invasioni di Roma, e fino al 1798, il Collegio rimase chiuso, la chiesa fu uffiziata dal sagrestano, e dal parroco, e sotto l'amministrazione francese, nel 1812 il palazzo vicino alla chiesa fu destinato per le scuole delle belle arti dell'accademia di s. Luca, la quale vi rimase sino all'anno 1824, allorchè Papa Leone XII avendo traslocato quelle scuole nell'università romana, e restituito alla compagnia di Gesù il Collegio Romano, trasportò a s. Apollinare il seminario romano, dandogli la chiesa e il contiguo palazzo, mentre nell'altro palazzo stabilì la residenza del Cardinale vicario, e de' suoi uffizii. Il delizioso luogo della Pariola, fuori della porta Flaminia, che Gregorio XIII aveva dato al Collegio Germanico-Ungarico, da Leone XII fu concesso al medesimo *Seminario Romano* (*Vedi*). Tuttavolta ora il Collegio possiede presso la Pariola, una vigna chiamata la *piccola Pariola*, e già luogo di diporto del Collegio Urbano, ove gli alunni si recano una volta all'anno a ricrearsi.

Lo stesso Leone XII volendo ripristinare il Collegio Germanico-Ungarico, con chirografo del primo novembre 1824 da avere effetto il primo gennaio 1825, restituì alla compagnia di Gesù tutti i beni del medesimo Collegio, comprese le chiese di s. Stefano al monte Ce-

lio, e di s. Sabba al monte Aventino, meno quella di s. Apollinare, e i locali annessi, dando invece per locale al Collegio quello Umbro-Fuccioli alle botteghe oscure, il quale non fu accettato, perchè conosciuto non opportuno all'oggetto. Gli alunni continuarono a dimorare nella casa professa della compagnia di Gesù. Va qui rammentato che prima di questa epoca, e precisamente con rescritto di Pio VII de' 30 maggio 1818, il Collegio Germanico-Ungarico, era stato riaperto, e si erano ammessi alcuni giovani della diocesi di Sion a studiare prima nel Collegio della compagnia di Gesù a Ferrara, e quindi nella detta casa professa in Roma, e contigua alla chiesa del Gesù. Rinnovò Leone XII agli alunni i loro privilegi, fra' quali quello d'intervenire alla cappella pontificia nella distribuzione delle candele, ceneri, palme ed *Agnus Dei benedetti*, per ricevere il tutto al pontificio trono dalle mani del Papa, non che di portare le aste del baldacchino sotto il quale incede il Sommo Pontefice nella solenne processione del *Corpus Domini*, portando il ss. Sagramento. Queste aste sono sostenute dagli alunni del Collegio Germanico-Ungarico, vestiti col consueto abito di sottana, e soprana di lana rossa, dal primo ripiano della scala regia sino alla porta del vestibolo, o galleria destra della basilica vaticana. Dal celebre gesuita Giulio Cesare Cordara abbiamo *Collegii Germanici, et Ungarici Historia libris IV comprehensa. Accedit catalogus virorum illustrium, qui ex hoc Collegio prodierunt*, Romæ 1770. Ne tratta ancora il medesimo autore nelle sue *Opere* latine, e italiane, stampate nel 1804 a Venezia da Giuseppe Pasquali. Da ultimo, il dotto e ch. d. Agostino Theiner, nell'Appendice del suo *Seminario Ecclesiastico*, ha riprodotto la bolla di Gregorio XIII, *Ex Collegio Germanico*, e il privilegio imperiale, in favore del Collegio Germanico di Roma, che emanò in Vienna l'imperatore Ferdinando II, a' 14 settembre 1628: *Quod alumni ibidem promoti gaudere debeant iisdem privilegiis, quibus ii, qui in aliqua Italiae vel Germaniae universitate gradus susceperunt, et ad omnes dignitates ecclesiasticas in Germania possint promoveri*, etc.

Collegio Ghislieri.

Non si dee confondere con quello istituito da s. Pio V, colla bolla *Copiosus in misericordia Dominus*, nell'anno 1569 in Bosco sua patria, da lui unito all'accademia di Pavia, e che dal suo cognome chiamò *Ghislieri;* e nel quale Clemente VIII nel 1598 colla bolla, *Erexerat Pius V*, estinse le liti insorte sul patronato. Nella strada Giulia presso la chiesa dello Spirito Santo, ed il palazzo Ricci, v'ha il Collegio Ghislieri, fondato da Giuseppe Ghislieri romano, celebre dottore in medicina, dal quale prese il suo nome. Tuttora esso fiorisce per ottima educazione, e pegli studi che egregiamente dagli alunni si apprendono nel Collegio romano. Va qui notato non esser vero, come alcuni dicono, che Giuseppe Ghislieri fosse medico di s. Pio V, non solo per la contraddizione de' tempi, ma anco perchè il diligentissimo Marini niuna menzione ne fa ne' suoi *Archiatri Pontificii*. Il medesimo però fra i pii legati, ora in pieno vigore, secondo Bartolomeo Piazza, dispose che

la propria casa a Torre del Grillo servisse di abitazione a sei povere vedove, la cui nomina spettasse all' arciconfraternita di *Sancta Sanctorum*. Così dice il detto Piazza, *Opere pie*, pag. 148, *Casa detta Santa delle vedove Ghisliere a Torre del Grillo*. Il vero però si è che la casa disposta dal fondatore Ghislieri a favore di sei vedove, e zitelle vecchie era dietro la chiesa di s. Angelo in Pescheria: acquistata poi dai pp. chierici regolari della Madre di Dio della casa di s. Maria in Campitelli, fu cambiata in un'altra all'arco del Grillo, ovvero arco de' Pantani presso il luogo ove stava prima il Collegio Irlandese. In quanto poi alla nomina delle suddette donne per essere ammesse nella nominata casa, essa spetta, e sempre appartenne alla congregazione segreta del sodalizio del ss. Rosario.

Il benemerito istitutore Ghislieri fondò il Collegio a persuasione di Ghelmino Crotti, che il Bonanni e il Piazza dicono di Civita Castellana, mentre altri dicono essere di Città di Castello, ed il quale generosamente vi concorse, in modo da aumentare le rendite stabilite dal Ghislieri. La fondazione ebbe luogo nel 1630, ed ebbe effetto nel 1656 regnando Alessandro VII, *Chigi*, nella casa del fondatore in piazza Nicosia, donde poi fu trasportato in via Giulia. Il Collegio venne posto sotto la protezione dei duchi Salviati *pro tempore*, e sotto il governo de' guardiani, e superiori di *Sancta Sanctorum*, cioè del ss. Salvatore alle Scale Sante. In mancanza di discendenza alla casa Salviati, per egual disposizione del testatore, ne fu dichiarato protettore il Cardinale primo prete *pro tempore*. Ordinò il fondatore che tutti gli alunni dovessero essere dello stato pontificio, di nobili caduti in bassa fortuna, e che dovessero rimanere nel Collegio per cinque anni, escludendo quelli, che passavano l'età d'anni diciotto, e quelli che non fossero arrivati allo studio dell' umanità, lasciando però ognuno in libertà di abbracciare il proprio stato, secondo l'individuale vocazione. In quanto poi al numero degli alunni, ne prescrisse il pio fondatore ventiquattro, potendosene dai deputati accrescere il numero in proporzione della rendita. Sei però essere dovevano ammessi senza alcun pagamento, e la nomina loro essere conferita ai seguenti. Una al Cardinal Flavio Chigi, e dopo di lui a' Cardinali o ai discendenti della stessa famiglia, alla quale raccomandò il Collegio; altra ai duchi Salviati, e loro discendenti, con facoltà di nominare un estero, e in loro mancanza tal nomina si devolvesse al Cardinal primo prete protettore; altra nomina al Cardinal Fabrizio Savelli, dovendosi dopo la sua morte praticare quanto fu detto per la famiglia Chigi; la quarta fu a disposizione del popolo romano, cioè dei conservatori di Roma *pro tempore;* la quinta del ramo della famiglia Ghislieri di Bosco, patria di s. Pio V, *Ghislieri;* e la sesta nomina finalmente venne stabilita agli eredi del benefattore Ghelmino Crotti, per un di lui concittadino. Delle doti che il Collegio dà alle zitelle, le quali hanno l'obbligo di assistere alle esequie del fondatore nella chiesa di s. Silvestro a Montecavallo, parla il Piazza, *Opere pie*, pag. 232, *Del Collegio Ghislieri in strada Giulia*. Anticamente gli alunni

vestivano di abito nero lungo sotto le ginocchia, e sopra di esso portavano una sopravveste talare egualmente nera, della forma di quella degli altri Collegi, secondo la figura riportata dal p. Filippo Bonanni, nel tom. III, p. 39 del suo *Catalogo*, ec., *e de' diversi Collegii di alunni*. Da questo Collegio uscirono rispettabili prelati, Cardinali, e altri personaggi, che si distinsero per virtù, dottrina, e belle doti. *V.* il Venuti, *Roma moderna*, tom. I, parte II, pag. 554, *Del Collegio Ghislieri*.

Negli ultimi anni del secolo decorso, essendosi estinta la nobilissima famiglia Salviati, per la morte del Cardinale diacono Gregorio Salviati avvenuta nel 1794, la protettoria cessò nella casa Salviati, sì pei dibattimenti della successione alla eredità di così illustre prosapia, sì per l'invasione delle armate repubblicane di Francia, che s'impadronirono di Roma, e dello stato pontificio. Quindi divenuto Papa il glorioso Pio VII, nell'anno 1801 subentrò nella protezione del Collegio il Cardinal Francesco Caraffa Trajetto, come primo dell'ordine de' preti residenti in Roma, ed ebbe per successori i Cardinali Gallerati, Scotti, Gabrielli, e Fesch. Morendo poi quest'ultimo nel 1839 a' 13 maggio, siccome il principe d. Francesco Borghese mancato ai vivi nel medesimo anno, qual figlio di d. Marianna Salviati ereditaria di sua famiglia, istituì il principato Salviati in persona di d. Scipione suo terzogenito, questi ottenne dal Papa regnante la reintegrazione della protettoria del Collegio Ghislieri, nella sua casa Salviati. I deputati, dopo l'estinzione del sodalizio di *Sancta Sanctorum*, venivano nominati dal Papa, quindi dal Cardinal protettore.

Collegio Greco.

Allo zelo apostolico di Gregorio XIII deve la sua fondazione, come si legge nella costituzione, *In Apostolicae sedis*, data a' 13 gennaio 1577, Bull. Rom. t. IV, l. III, p. 324. Eretto venne da quel Pontefice nella via del Babbuino, che conduce a piazza del popolo, detta anticamente Paolina, perchè aperta da Paolo III; e dedicato, in uno alla contigua chiesa pure da lui edificata, a s. Atanasio vescovo Alessandrino, uno de' principali santi e patroni della nazione greca, zelantissimo sostenitore della dottrina ortodossa, per lo spazio di circa quarantasei anni, per cui ebbe a combattere contro gli ariani, ed a soffrire lunga e grave persecuzione. Il perchè nell'elogio fattone da s. Gregorio Nazianzeno, viene chiamato *Occhio luminoso del mondo, gran presidente e norma de' sacerdoti, voce sublime, sostegno della fede, lucerna di Cristo, e secondo precursore*. Fu s. Atanasio che compose il simbolo, cui conosciamo col suo nome, e recatosi in Roma verso l'anno 340, vuolsi che vi piantasse l'istituto de' monaci dell'Egitto, e recitasse il suo simbolo al Papa s. Giulio I. Col disegno pertanto di Giacomo della Porta, Gregorio XIII eresse l'edifizio pel Collegio, e la chiesa di s. Atanasio di buona forma; ma la facciata con due campanili di buon gusto, è architettura di Martino Longhi *il vecchio*. Il Cardinal Giulio Santorio la benedì, e gettò nelle fondamenta la prima pietra a' 23 novembre 1580, terminandosi la fab-

brica nel 1583; sebbene in appresso quella del Collegio venisse ampliata e rinnovata. L'interno della chiesa ha cinque altari di ordine corintio, con dipinti di Francesco Trabaldese, e del cav. d'Arpino. L'altare maggiore è separato dalla chiesa da una specie di barriera di noce chiusa secondo il rito greco, non diverso forse dal penetrale degli antichi, e con tre porte: partizione che propriamente chiamasi il *pronao*, che divide la chiesa dal *polyagios*, o sia dal santuario. Ivi il detto Trabaldese dipinse nel fregio le teste de' dodici Apostoli, l'immagine della b. Vergine col divino Fanciullo, s. Gio. Battista, e i due santi dottori greci. Nel detto altare maggiore evvi un ciborio in legno di buon modello, che vuolsi disegno del menzionato Giacomo della Porta.

A benefizio adunque della nazione greca fondò Gregorio XIII il Collegio, acciocchè ivi fossero istruiti nelle scienze, e nelle verità cattoliche i giovani, che, ordinati sacerdoti, tornando alle loro patrie, confermassero nella fede i greci cattolici, procurassero la conversione degli scismatici ed eretici, e prestassero la dovuta ubbidienza al Romano Pontefice. E perchè poi con diligenza si osservasse l'antico rito greco, comandò Gregorio XIII che col rito medesimo nella contigua chiesa si celebrasse, ed ivi si facessero le sagre ordinazioni dal vescovo greco, che a tal effetto risiede in Roma. Arricchì il magnanimo fondatore di rendite il Collegio, gli concesse molti privilegi, esentò i suoi alunni dallo studio pubblico della città, e ricevendolo sotto l'immediato patrocinio della santa Sede, gli diede un Cardinale per protettore. Mentre era protettore del medesimo il Cardinal Maffeo Barberini, che nel 1623 divenne Pontefice col nome di Urbano VIII, ne affidò la cura e il governo a' religiosi della compagnia di Gesù, i quali zelantemente lo diressero sino dopo la metà del secolo decorso, e sotto di loro frequentavano quegli alunni le scuole del Collegio romano. Abbiamo però dal ch. gesuita Jul. Caes. Cordara *Hist. soc. Jesu*, pag. 347, che la cura del Collegio greco affidata da Gregorio XIII ai gesuiti, fu da essi dimessa, ma che la ripigliarono nel 1622 sotto Gregorio XV, immediato predecessore di Urbano VIII. Questa istituzione ebbe lo stesso mirabile scopo degli altri Collegi, fondati per la propagazione della fede cattolica. L'abito degli alunni venne prescritto in una sottana talare, cinta ne' lombi con cintura di lana rossa, sopra la quale portano una veste più lunga aperta nella parte davanti, pure con maniche larghe all' usanza de' monaci greci, e del colore della sottana, cioè paonazzo. In casa usano una berretta di greca forma, e fuori il cappello clericale. Il gesuita Bonanni, descrivendo nel suo *Catalogo* l'alunno del Collegio greco, ne dà altresì la figura.

In questo Collegio furono anco allevati alcuni ruteni, monaci di s. Basilio, seguaci del rito greco, i quali divennero utili alla Chiesa, ed alcuni furono innalzati alle dignità ecclesiastiche, e fecero gran bene nella Russia, nella Polonia e nella Lituania, nel modo che descrive il Piazza, nelle *Opere pie di Roma* a pag. 215, parlando del *Collegio Greco*. Fra gli alunni che fiorirono per pietà, dottrina ed egregie

doti, vanno rammentati Giuseppe Velamina, il quale divenne metropolita della Russia; Pietro Arcudi, commendevole per zelo, ed opere pubblicate a vantaggio della fede; Gio. Matteo Cariofoli peritissimo nelle lettere greche e latine, autore di molti libri, morto arcivescovo d'Iconio; il celebre Leone Allazio, il cui nome è un elogio, pel gran numero di dottissime opere date alla luce, e per la sua profonda erudizione. Egli fu primo custode della biblioteca vaticana, e sopraintendente della rinomata stamperia di Propaganda, ed il Cancellieri ha registrato gli scrittori della sua vita in *Coenotaphium Antonelli*, etc., pag. 23. Gli altri distinti alunni sono Nicodemo Gorgoginio metropolita di Cristianopoli; Giosafat Azales, che ridusse i monaci della Tessaglia all' ubbidienza del Papa Paolo V; Francesco Cocco, il quale convertì il patriarca Raffaello; Ignazio Mendoni, che meritò essere chiamato il santo profeta; Costantino Filomati; Niceforo Melisseno metropolita di Paro Naxia; Filippo Moretti di santa vita, e che si fece monaco a Grottaferrata; Neofito Rodinò zelantissimo missionario, vescovo e benemerito autore di opere; Francesco Gozzadini vescovo di Zante, e Cefalonia; Geremia Barberigo arcivescovo di Paro Naxia, il quale sparse il sangue per la fede; Canacchio Rossi, lettore di lingua greca nella romana università; ed altri molti registrati onorevolmente dal citato Piazza, pag. 221, fra' quali Nicolò Alemanni, che divenne primo custode della biblioteca vaticana, peritissimo in tutte le scienze, e Giovanni Cottunio, primario lettore di filosofia nella celebre università di Padova.

Colla celebrazione dei divini uffìcii nel rito greco, fatta dagli alunni nella chiesa di s. Atanasio, si dà una manifesta testimonianza della concordia ed unione della Chiesa greca colla latina, e della venerazione che professa la Chiesa greca al romano Pontefice capo di tutta la Chiesa cattolica. In rito greco si celebra il solenne pontificale in detta chiesa, per la festa dell'Epifania, e a' 2 maggio per quella del santo titolare, dal vescovo greco. Clemente XI non solo accrebbe considerabilmente le rendite del Collegio, ma ogni anno del suo lungo pontificato, si recava in quella chiesa per la festa di s. Atanasio a celebrarvi la messa; ed è perciò che i patriarchi greci di Costantinopoli, Antiochia, Alessandria, e Gerusalemme gli spedirono i loro apocrisari a ringraziarlo, chiamandolo *Pastore Universale*. L' altra solenne funzione che si fa nel venerdì santo in detta chiesa dai medesimi alunni, è il divotissimo funerale ad un'immagine di stucco rappresentante Gesù Cristo, posta sopra sontuosa bara. In quel dì il vescovo greco, che fa la funzione secondo il rito, distribuisce al popolo fiori, e melangoli. Nello stesso venerdì santo, secondo l'antico rito, Benedetto XIII nel 1725 nella cappella pontificia dopo il *Passio*, fece dire il vangelo in greco, come avea fatto della *Lezione*, da due alunni del Collegio greco. E siccome anticamente nella stessa cappella pontificia la prima *profezia* del sabbato santo pronunziavasi in greco, e ripetevasi in latino, lo stesso Benedetto XIII nella prima funzione del sabbato santo da lui celebrata, volle che un alunno del Collegio greco leggesse la prima *pro-*

fezia in lingua greca, dopo di essere stata pronunziata in latino da un cantore della medesima cappella. Su di che è a consultarsi il Rodotà, *Origine del rito greco in Italia,* pag. 240.

A due alunni poi di questo Collegio stabilì Sisto V, con sua costituzione del primo settembre 1586, che appartenesse l'onorevole uffizio del diacono, e del suddiacono greco nei pontificali solenni, cui celebra il sommo Pontefice per la sua coronazione, per la canonizzazione, per le feste di Natale, Pasqua, e s. Pietro, non che per circostanze straordinarie, permettendo Sisto V colla stessa costituzione, che la loro ordinazione si potesse eseguire anco da un vescovo latino, affinchè non debbano mai mancare al servigio della cappella pontificia, come si legge nel t. V, parte I, pag. 160, del *Bull. Rom.* Fu Clemente VIII che nel 1595 destinò il vescovo greco a conferire gli ordini sagri agli alunni greci d'Italia. *V.* il Martene *De antiquitate Eccl.* etc., t. I, p. 378, e 380; il Giorgi *Liturgia Rom. Pont.* t. II, p. 140, ed il p. Gattico *Acta Caerem.* p. 99. Pompilio Totti nel *Ritratto di Roma moderna* a pag. 452, dice che nel 1638 si cantava l'evangelo in greco da uno scrittore greco della biblioteca vaticana, e l'epistola da un alunno del Collegio greco. Fu poi Benedetto XIII, che introdusse l'uso di vestire cogli abiti della chiesa greca il diacono e suddiacono, i quali debbono cantare nella messa pontificale del Papa, e nel greco idioma il vangelo, e l'epistola, che presso la chiesa greca cantasi dall'Anagnoste con un abito suddiaconale, di nuova foggia, diverso dalla tonicella latina, che prima si usava, non avendo il suddiacono presso i greci abito proprio, e non accostandosi neppure all'altare, perchè non è di un ordine sagro. Forse Benedetto XIII avrà voluto seguire l'esempio del concilio di Lione, celebrato da Gregorio X, nella cui messa solenne celebrata dal Papa alla presenza di Michele Paleologo imperatore greco, in argomento di sincera unione della Chiesa latina alla greca, furono cantati il vangelo e l'epistola greca in abiti sagri, e dai Cardinali e prelati latini venne cantato il simbolo della fede, in latino, il quale fu recitato in greco dal patriarca di Costantinopoli, e dai vescovi greci della Calabria, come racconta il citato Rodotà, *Origine del rito greco in Italia,* t. III, p. 243. Non sono poi nella messa del Papa comunicati il diacono, e suddiacono greci, perchè molte volte sono sacerdoti, e per non farli variare nel rito senza bisogno, comunicandosi i greci in fermentato. *V.* Jo. Gottfr. Hermanni, *Historia concertationum de pane azymo et fermentato in Cœna Domini,* Lipsiae 1737. *V.* Cappelle Pontificie.

Il Pontefice Clemente XII fu talmente amorevole co' greci, che colla autorità della bolla, *Inter multiplicis,* data agli 11 ottobre 1732, *Bull. Rom* tomo XII p. 314, fondò in Ullano, diocesi di Bisignano, nella Calabria, il Collegio italo-greco, cioè nel palazzo abbaziale di s. Benedetto, colla dote di quella antica abbazia, e di altri seimila scudi datigli del proprio, perchè propagata fosse vieppiù nella Grecia la fede cattolica per mezzo di giovani cattolici, che dispersi nelle Calabrie, e nella Sicilia, in esso fossero educati. Molti degli alunni del

Collegio greco di Roma furono parrochi de'greci, i quali dimorano in gran numero nel regno delle due Sicilie.

Nel pontificato di Clemente XIV, la direzione del Collegio greco passò dai gesuiti ai sacerdoti secolari, finchè nelle politiche vicende delle invasioni di Roma, restò chiuso come tanti altri pii istituti. Ristabilite le cose dal glorioso Pio VII, ed aperto nuovamente il celebratissimo *Collegio Urbano (Vedi)*, colle superstiti rendite si posero in esso alcuni giovani greci per alunni, finchè ne'primi anni dell'odierno pontificato il Collegio greco fu posto in attività, frequentando gli alunni per lo studio delle scienze il nominato Collegio Urbano. Conserva ancora il Collegio greco la biblioteca del sullodato Leone Allazio, da esso lasciata per memoria di esservi stato alunno. Fu da ultimo egualmente disposto dalla sagra congregazione di Propaganda, da cui dipende, che il Cardinal protettore del Collegio greco, sarebbe sempre il prefetto generale *pro tempore*, dell'istessa cardinalizia congregazione. Non deve poi passarsi sotto silenzio, che nella casa religiosa presso la chiesa di s. Silvestro al Quirinale, si vuole che Giano Lascaris, uno de' famosi letterati esule dalla Grecia, aprisse sotto Leone X un Collegio di gioventù, per istruirla nelle scienze e nelle lettere greche, come sembra dalla prefazione, che premise all' antico *Scoliaste di Omero*, stampato in Roma nel 1517.

Collegio Inglese.

Nella via di Monserrato, in vicinanza del bel palazzo Ricci, nella cui facciata sonovi pitture a chiaro scuro di Polidoro da Caravaggio, è il Collegio inglese, e precisamente accanto dove prima era la chiesa di s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery. Volendo prima parlare della chiesa, essa fu già dedicata alla ss. Trinità degli scozzesi; e secondo il Vasi, *Itinerario di Roma*, t. II, p. 510, nell'anno 630 venne fabbricata da Offa re d'Inghilterra. Nelle vite però de' Pontefici leggo che Offa, re de'sassoni orientali, nel 709 si recò in Roma, ed avendo rinunziato il regno, ricevette da Papa Costantino l'abito monastico. Quindi sotto Adriano I, e nel 793, giunse in Roma altro Offa re de' merciori, il quale accrebbe di rendite la scuola e l' ospizio pei pellegrini inglesi, già fondata da Ina re de' sassoni orientali nel 725 al tempo di s. Gregorio II. Laonde piuttosto ad Offa re dei merciori si può attribuire la erezione della antica chiesa della ss. Trinità detta volgarmente, secondo il Panvinio, degli scozzesi, ma piuttosto *Scottorum*, come la chiamano il Mallio, Giovanni Diacono, e il Baronio nel catalogo delle abbazie di Roma, presso il p. Casimiro da Roma, *Memoria ec., della chiesa di Aracoeli*. Opina egli aver essa presa una tal denominazione da una nobile famiglia romana così chiamata. Certo è che fu già una delle venti abbazie privilegiate di Roma, il cui abbate assisteva il sommo Pontefice allorchè celebrava solennemente. Il Panciroli, *Tesori nascosti* p. 794, dice esservi tradizione, che quivi abitasse s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery allorquando si recò in Roma, per difendersi dal re d' Inghilterra Enrico II, che opprimeva la libertà

ecclesiastica. Ed è perciò che essendo egli ritornato in Inghilterra, ed avendo sofferto glorioso martirio, fu la chiesa a lui dedicata, e, secondo il citato Vasi, vi fu aggiunto da Giovanni Shephard un ospizio di pellegrini inglesi, nel modo che descrive il Piazza, *Opere pie ec., Dell' ospedale degl' Inglesi*, p. 89, e seguenti. Egli, e la propria moglie vi assegnarono i loro beni, e vi dedicarono tutte le loro cure; e diversi vescovi, e connazionali ne imitarono l'esempio.

Il Novaes, t. VIII, p. 16, aggiunge, che l'ospizio o spedale contiguo, venne fondato l'anno 1358. La chiesa, dopo che Gregorio XIII vi istituì il Collegio, fu restaurata, ma in un modo più decoroso lo fu ancora, in un al Collegio nell'anno 1680, dal Cardinal Filippo Howard dei duchi di Norfolck, inglese, benefico protettore di sua nazione presso la santa Sede. Il detto Cardinale si servì degli architetti Legenda, e Fontana. Il Pomarancio, ossia Nicola Circignani, con pitture a fresco vi rappresentò molti campioni della fede, che soffrirono per essa il martirio nell' Inghilterra, dopo la lagrimevole riforma di quel floridissimo regno. Il quadro dell' altare maggiore rappresentava Dio padre, avente in braccio Gesù Cristo morto, circondato da angeli, ed al basso da diversi santi. Essa è una delle belle opere eseguite da Durante Alberti di borgo s. Sepolcro. Il monumento sepolcrale del baronetto Tommaso Deheram, disegnato dal cav. Fuga, fu scolpito da Pietro della Valle, e stava a piè della chiesa. Quivi furono pure sepolti illustri personaggi inglesi, fra' quali meritano special menzione, il Cardinal arcivescovo di Yorck Cristoforo Ursovico o Bainbridge ambasciatore in Roma del re d'Inghilterra, *et castris pontificiis praefectus*, in tempo di Giulio II, come si legge nel suo bel monumento sepolcrale; il Cardinal Guglielmo Alano; monsignor Audonio Lewis, o Ludovisi vescovo di Cassano, uomo di gran zelo, e pietà; e il p. Roberto Personio gesuita, famigerato nella storia ecclesiastica di Inghilterra pei seminari istituiti, pel ricetto dato agli esuli connazionali nella religiosa persecuzione, per la sua dottrina, e per le fatiche sostenute a vantaggio del cattolicismo. In questa chiesa, per memoria del suo antico titolo, si celebrava la festa dell'ineffabile mistero della ss. Trinità, ed a' 29 dicembre quella dell'attuale titolare s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery, con cappella Cardinalizia, ed intervento de' Cardinali, e ministri addetti alla *Congregazione dell' immunità ecclesiastica* (*Vedi*), non che del rettore del Collegio, ed alunni in cotta, nel modo che descriviamo al volume IX, p. 147 del *Dizionario*. Ma nelle ultime invasioni de' francesi, la chiesa andò distrutta, per cui la detta cappella Cardinalizia si celebra nella cappella interna del Collegio, il cui quadro rappresenta il martirio di s. Tommaso. Nel Collegio furono trasferiti il nominato quadro dell' Alberti, i monumenti di Deheram, Ursovico, e d'altri, non che il quadro attribuito a Luca Giordano della Maddalena, la quale lava i piedi al Salvatore, che prima stava nel refettorio. Questo, e la cappella furono dipinti a fresco dal celebre p. Pozzi gesuita.

All' immortale Gregorio XIII, e allo zelo di Guglielmo Alano, nobile inglese della provincia di Lanca-

ster, già pubblico professore di sagra Scrittura in Duvay, dobbiamo l'istituzione del rispettabile, e benemerito Collegio inglese. Nell'anno 1579, e colla autorità della bolla *Quantam bonitas* data a'23 aprile, *Bull. Rom.* tomo IV, parte IV, p. 359, Gregorio XIII fondò il Collegio Inglese nella chiesa, ed ospizio della stessa nazione; ospizio ch'era divenuto pressochè inutile, dopo che per Enrico VIII il regno d'Inghilterra avea miseramente abbracciato la riforma religiosa. Gli applicò le rendite dello stesso ospizio, ed ospedale, e gli assegnò scudi tremila d'oro annui da pagarsi dalla dateria apostolica, finchè da lui, o dai Pontefici successori non si provvedesse altrimenti per egual somma, dandogli per primo protettore il celebre Cardinale Giovanni Moroni, uno de' presidenti del concilio di Trento, e per primo rettore non il lodato Guglielmo Alano, che tanta parte ebbe in eseguire le benefiche mire del zelante Papa, ma sibbene Maurizio Clenoch, prete secolare inglese, prima che i gesuiti vi fossero stabiliti. Nello stesso tempo Gregorio XIII assegnò cento scudi al mese al Collegio della medesima nazione Inglese, che l'Alano insieme ad altri pii connazionali aveva fondato in Duay città della Fiandra.

Nell'erigere Gregorio XIII questo Collegio, ebbe in mira di fondare un valido propugnacolo della fede cattolica pel regno d'Inghilterra, ed un seminario di utili missionari, i quali istruiti nelle scienze nel Collegio romano, eruditi nelle discipline ecclesiastiche e nelle verità cattoliche a tenore dell'emesso giuramento, ed a costo di versare il proprio sangue, propagassero i dommi di nostra santa religione, illuminassero i sedotti, e confermassero i cattolici nella vera credenza, e nella costante ubbidienza al romano Pontefice. Affidò Gregorio XIII il Collegio alla cura e governo della compagnia di Gesù, per le cui ottime regole ebbe principio, e progresso glorioso, dappoichè a cinquanta ben prestò ascese il numero degli alunni. Il Pontefice istitutore, oltre quanto aveva assegnato al Collegio, ed oltre altri soccorsi che amorevolmente gli avea dati, nelle festività della ss. Trinità, e di s. Tommaso Cantauriense, gli soleva donare mille scudi per festa. Gli concesse molti privilegi, lo dichiarò immediatamente soggetto alla santa Sede, e diede facoltà al rettore di poter conferire il grado di dottore agli alunni, allorchè avessero terminato il corso degli studi, premesso il consueto esame, e salve le prescrizioni del concilio di Vienna. Abilitò gli alunni ad essere promossi agli ordini sagri sino al sacerdozio, mediante l'esame ed attestato del rettore, e del Cardinal protettore, con quelle facilitazioni, che descrive il Piazza, *Opere pie di Roma*, p. 285 e seguenti, capo XXIV, *Del Collegio inglese presso piazza Farnese*.

Dopo la morte di Gregorio XIII, fu sublimato alla cattedra di s. Pietro Papa Sisto V, il quale facendo gran conto di Guglielmo Alano, e pieno di ammirazione per lui che avea ricusato dal predecessore il cardinalato, ne lo promosse nondimeno senza ch'egli potesse immaginarselo, a'7 agosto 1587. Di questo insigne porporato descrisse le geste Nicolò Filiberto, che le pubblicò in Roma, nel 1688, con questo titolo, *De Alani Cardinalis vita*. Tuttavolta se Sisto V meritamente premiò quello, che tanta par-

te avea avuto nella istituzione del Collegio, bisognoso di denaro per le grandi cose che il resero celebratissimo, diminuì al Collegio la pensione assegnata da Gregorio XIII. Ma divenuto Papa nel 1590 il Cardinal Sfrondati, col nome di Gregorio XIV, assegnò al Collegio scudi cinquanta d'oro il mese. Istituita poi da Gregorio XV la sagra congregazione di Propaganda, questo Collegio fu sottoposto al paro di tutti gli esteri alle sue cure, ed alle sue sollecitudini.

Prodigiosi e di sommo vantaggio furono i progressi del Collegio, pegli operai che in numero cospicuo somministrò alla vigna del Signore, e pegli uomini insigni per pietà, per dottrina, per opere fatte, e date alla luce in confutazione degli errori de'seguaci della riforma, e pei gloriosi confessori della fede. Quaranta di questi ultimi già nel 1647 avevano patito il martirio, il perchè prima che i francesi li cancellassero, vedevansi molti ritratti di essi nelle pareti interne del Collegio. In Roma stessa gli alunni convertirono i propri confratelli, e li fecero abjurare i perniciosi errori. Sino dall'origine del Collegio, gli alunni meritarono la benevolenza del Cardinal s. Carlo Borromeo, il quale gl' invitava a trattenersi nella sua casa e alla mensa; altrettanto amore avea per loro il Cardinal Paleotto arcivescovo di Bologna. E s. Filippo Neri accarezzava in modo particolare i giovani, solendo loro dire, *Salvete flores martyrum*. Anzi fu osservato che quelli, i quali ricevettero da lui maggiori cortesie, riportarono poi la palma del martirio. È degno poi di memoria il luminoso elogio, che di quegli alunni fece il Cardinal Baronio nelle sue note al *Martirologio Romano*, a'29 dicembre, dicendo che il suo secolo avea meritato vederne molti coronati del martirio, molti divenire eroi d'intrepidezza sacerdotale, e molti rimaner vittima delle persecuzioni accanite de' riformatori, seguaci dello spirito di Enrico VIII, e della regina Elisabetta sua figlia.

Non solo nella santità, e nel caldo zelo per la salute delle anime fiorirono gli alunni del Collegio inglese, ma anco nelle scienze, e nelle lettere, divenendo parecchi vescovi e vicari apostolici dei distretti d'Inghilterra. Così i suoi rettori, che dopo il pontificato di Clemente XIV, sono preti secolari inglesi presentati dai detti vicari, e quindi nominati, e scelti dalla Sede apostolica, si sono distinti per le cure e sollecitudini nell'esercizio del loro uffizio; e per non dire di altri, Roberto Gradwell, che ne fu il primo rettore, dopo l'invasione francese, per essersi distinto in pietà, dottrina, e prudenza, da Leone XII fu fatto vescovo. Il regnante Pontefice fece suo cameriere segreto soprannumerario Nicola Wiseman, noto per la sua dottrina, opere, e vaste cognizioni, quindi lo promosse a vescovo *in partibus*, ed a coadiutore del vicario apostolico del distretto orientale; dichiarando il suo degno successore monsignor Carlo Baggs, cameriere segreto soprannumerario, per la sua esemplare condotta, e per quanto ha pubblicato colla stampa. L'abito degli alunni è quale ce lo presenta il Bonanni, nel suo *Catalogo*, a p. 34, *Dell' alunno del Collegio Anglicano*, cioè sottana e sopravveste in forma di mantellone di lana nera, e cappello chericale. Del discorso che gli alunni pronunziano nella cappella pontifi-

cia per la festa di s. Stefano, si fa parola al citato volume IX p. 118 del *Dizionario*, mentre alla p. 68, si dice che nella processione del *Corpus Domini* gli alunni, dalla metà del colonnato vaticano dalla parte del palazzo pontificio, sino al fine del medesimo, sostengono le aste del baldacchino, sotto il quale il Papa porta in alto il ss. Sagramento.

Il Papa, supplicato dai vicari apostolici, e dal rettore del Collegio ne nomina il Cardinal protettore. Dopo il ristabilimento del Collegio ne furono protettori gli amplissimi Cardinali Ercole Consalvi, Placido Zurla, e Tommaso Weld inglese, ed ora lo è il benemerito Cardinal Giacomo Giustiniani. Nel Collegio vi sono diverse iscrizioni marmoree de' Pontefici; cioè di Clemente XI, che onorollo di sua presenza; di Pio VII per avere ristabilito il Collegio, ed aver prescritto che il rettore fosse scelto dal clero inglese; di Leone XII, che, come si legge nel *Diario di Roma* numero 87, del 1827, ai 29 ottobre, partito da Roma, si recò appositamente, con parte della sua nobile famiglia a Monte Porzio nel luogo della villeggiatura del Collegio, ed ivi ammise alla sua mensa i superiori, ed i collegiali. La visita poi fatta al Collegio dal regnante Gregorio XVI, mentre ne era protettore il Cardinal Weld, venne celebrata colla seguente iscrizione:

GREGORIO . XVI . PONT . MAX.
CATHOLICAE . RELIGIONIS . PROPAGATORI
QVOD . III . NONAS . FEBRVARIAS . AN . MDCCCXXXVII
COLLEGIVM . ANGLORVM . INVISENS
ALVMNOSQVE . EJVS . ADLOQVIO . ET OMNI . BENIGNITATE . SOLATVS
STVDIOSISSIMAM . ANIMI . SVI . VOLVNTATEM
IN . CATHOLICOS . ANGLOS . VNIVERSOS
PVBLICO . HOC . TESTIMONIO . DECLARARIT
NICOLAVS . WISEMAN . COLLEGII . RECTOR
EJVSDEMQVE . ALVMNI
AD . MEMORIAM . AVSPICATISSIMI . DIEI
IN . ANGLORVM . CATHOLICORVM . ANIMIS . ALTE . DEFIXAM
POSTERITATI . COMMENDANDAM
THOMAS . WELD . PRESB . CARD . PATRONO . SVFFRAGANTE
DEVOTI . SANCTITATI . MAJESTATIQVE . EJVS

Angelo Rocca scrisse, *De Anglicano Coll. Rom. Commentarius*, Romae 1582; *Eccl. Anglicanae Trophaea, sive ss. mm. qui Christo, Catholicaeque fidei veritate asserenda, antiquo, recentiorique persecutionum tempore, mortem in Anglia subierunt, passiones, Romae in Coll. Anglico per Nic. Circinianum depictae aeneis typis repraesentatae* a. T. B. de Cavalleriis, Romae 1581. Dell' antico ospedale degli Inglesi, ove si ricevevano i mercanti, e marinari brittanici, il citato Piazza tratta a pag. 89, mentre a p. 63, dice che un altro spedale nazionale fu eretto nel 1306 in Trastevere dietro la chiesa di s. Grisogono da un mercante inglese pei suoi paesani, dedicandolo, in uno

alla detta chiesa, a s. Edmondo re d' Inghilterra. Questo in progresso di tempo nel 1463 venne soppresso, e le rendite furono unite a quelle del Collegio ed ospizio di s. Tommaso Cantuariense, alla cui chiesa furono trasferite le reliquie, quando Alessandro VII fece demolire la chiesa di s. Edmondo perchè minacciava rovina; anzi a memoria di essa, fu eretto un altare a s. Edmondo nella chiesa di s. Tommaso. Dello spedale e chiesa de' goti in Piazza Farnese, e della annessa chiesa della ss. Trinità, diversa dallo spedale e chiesa degli inglesi, parla il sopraddetto Piazza a pag. 100. Nè si deve tacere che quando Innocenzo III fondò l' ospedale di *s. Spirito in Sassia* (*Vedi*), vi riunì i beni dell' antica scuola de' sassoni già ivi esitente, ottenendo dal re Giovanni d' Inghilterra lettere, che confermano l' alienazione dei medesimi beni. Onorio III poi, nel 1216, concesse ad una comunità di preti inglesi la chiesa, e la contigua casa di s. Pantaleo, ora appartenente agli *Scolopi* (*Vedi*).

Collegio Irlandese.

Il sommo Pontefice Gregorio XIII grandemente amorevole colla nazione Ibernese, voleva fondarle in Roma un Collegio, come avea fatto con altre, per confermare i figli di quella nazione nella fede, che immacolata e pura costantemente avevano conservata nel regno, dopo che il Papa s. Celestino I avea loro mandato per apostolo il santo vescovo Patrizio. Ma vedendo i buoni irlandesi combattere colle armi i riformatori, e risoluti piuttosto di perdere la vita che rinunziare al cattolicismo, procurò in vece di aiutare con somme di denaro i celebri e valorosi capitani i conti di Tirone, e Tirconel, i quali per ben quindici anni sostennero la loro libertà religiosa, contro la potenza e persecuzione della regina Elisabetta. Differì Gregorio XIII la pia intenzione, la quale venne invece effettuata dal degnò nipote di Gregorio XV, il Cardinal Ludovico Ludovisi arcivescovo della sua patria Bologna, a persuasione del dottissimo p. Luca Wadingo minore osservante riformato di s. Francesco, di nazione irlandese, della quale appunto era protettore il Cardinale.

Il fine della fondazione di tale Collegio fu d'istruire gli alunni irlandesi nella pietà, nelle lettere, e nel modo di difendere la religione cattolica dai suoi persecutori, e per preservare i connazionali dalla suggestione degli eretici, e tenerli saldi nell' unità cattolica. L' istituzione ebbe incominciamento nei primi del 1628 sotto il pontificato di Urbano VIII, in una casa incontro il convento e la chiesa di s. Isidoro presso piazza Barberini, col numero di sei alunni, e coll' assegnamento di cinquanta scudi al mese. Ne commise la cura il Cardinale allo stesso p. Wadingo, coi guardiani *pro-tempore* del detto convento di s. Isidoro, de' francescani irlandesi. Allora questa pia istituzione prese il nome di *Collegio Ludovisiano*. Voleva accrescere il Cardinale di rendite, e di alunni il Collegio in modo degno del suo grande animo, e dell'inclita nazione; ma a cagione di varie vicende, dovendo partire pel suo arcivescovato, poco dopo morì nel 1634. Tuttavolta, mediante testamentaria disposizione, lasciò al Collegio la vasta vigna che pos-

sedeva in Castel-Gandolfo, ed obbligò il principe Nicolò Ludovisi suo nipote ad acquistare una casa per istabile abitazione degli alunni, assegnando al Collegio mille scudi annui di rendita. Inoltre comandò il Cardinale, che il Collegio fosse affidato alla direzione e governo dei padri della compagnia di Gesù, con dipendenza dal solo generale della medesima.

Pertanto presso il palazzo del duca del Grillo, e nella via incontro al monistero delle monache domenicane della ss. Annunziata, fu comperata la casa, e stabilito il Collegio, siccome afferma Ridolfino Venuti, *Roma moderna* tomo I. p. 83. Il numero degli alunni si fissò a sette, col rettore gesuita, due suoi correligiosi, ed altrettanti serventi. Nell'ingresso devono gli alunni giurare di ordinarsi sacerdoti, e le altre cose prescritte dai regolamenti, apprendendo gli studi nel Collegio romano. Compiuti gli studi, fanno ritorno nell'Irlanda in servigio de'rispettivi vescovi, molti dei quali sono stati alunni, giacchè sempre fra essi molti ne fiorirono in pietà, esemplarità ecclesiastica, ed in scientifiche cognizioni. L'abito venne stabilito in sottana e sopravveste di lana nera, della forma dei collegiali; la seconda era prima orlata nella parte interiore di fascie rosse. Nel Collegio usano la berretta, e fuori il cappello chericale. Presso il Bonanni, *Catalogo* ec., e *de'diversi Collegi di alunni*, tomo III, pag. 42, se ne vede la figura.

I gesuiti con zelo governarono il Collegio sino al 1773, nel qual anno passò sotto la cura di un rettore, e de'preti secolari della nazione irlandese. Quindi occupata Roma nel 1798 da forza straniera, il Collegio ebbe termine, come tutte le altre pie istituzioni. Se non che avendo la divina Provvidenza esaltato al soglio pontificio Leone XII, ad istanza degli arcivescovi d'Irlanda rappresentati da monsignor Blake, a tal effetto mandato in Roma, il benigno Pontefice, coll'amplissimo breve de'17 gennaio 1826, fece risorgerlo sotto auspicj i più felici. Gli assegnò per residenza il locale, che alle botteghe oscure avea occupato il Collegio-Umbro colla contigua chiesa di s. Lucia de'Ginnasi, e stabilì a rettore monsignor Blake dandogli per protettore il Cardinal Francesco Bertazzoli. Alla morte di lui succedette nella protettoria il Cardinal d. Mauro Cappellari, come prefetto generale della congregazione di Propaganda, giacchè venne stabilito, che attesa la dipendenza di questo Collegio da detta congregazione, al suo prefetto *pro tempore* si devolvesse la protezione del Collegio medesimo. Nel 1831 venne esaltato il Cardinale protettore alla cattedra apostolica, ed è il regnante Gregorio XVI.

Quindi nell'anno 1836, a'15 febbraio si recò il medesimo Papa in detto locale, vi fu ricevuto dal Cardinal Fransoni protettore del Collegio, e prefetto di Propaganda, da d. Paolo Cullen rettore, e da tutti gli alunni, siccome abbiamo dal *Diario di Roma*, numero 16 del medesimo anno 1836, ove pur si legge l'iscrizione marmorea, che fu stabilito di collocare nel Collegio a perenne memoria di tanto Pontefice. Amorevole però egli della nazione irlandese, e premuroso del maggior incremento del Collegio, per dargli un locale più amplo, coll'autorità della costituzione *Romanam Ecclesiam*, data ai 3 giugno

1836, *Bull. de Prop. Fide* t. V, p. 142, gli concesse il monistero, e la *chiesa* di *s. Agata alla Suburra (Vedi)*, antica diaconia cardinalizia, e trasferì le maestre pie che l'occupavano, nel Collegio lasciato dagl'Irlandesi. Quindi beneficò in diversi modi gli alunni permettendo loro che nella solenne canonizzazione, e nella annuale processione del *Corpus Domini*, per un tratto di strada, cioè dal fine del colonnato, dalla parte del palazzo apostolico, sino al portone del palazzo Accoramboni, portassero le aste del baldacchino, sotto il quale il Papa porta il ss. Sagramento. Decorò del grado di suo cameriere d'onore in abito paonazzo, il rettore d. Paolo Cullun irlandese, il quale, essendo alunno del Collegio Urbano, dedicò un atto pubblico a Leone XII, che vi assistette in persona, e pieno di zelo si occupa del ben essere degli alunni alla sua cura affidati. Il medesimo Gregorio XVI pose poscia il colmo alle sue beneficenze, allorquando onorò di sua sovrana presenza anche il locale da lui dato al Collegio, lo che avvenne a' 31 gennaio 1837, come si legge nel *Diario di Roma* numero 14 di detto anno. A memoria poi della concessione, il detto benemerito rettore fece porre in marmo nel Collegio un bel busto del medesimo Papa colla seguente iscrizione:

GREGORIO . XVI . PONTIFICI . MAXIMO
QVOD . COLLEGIVM . HIBERNORVM . EX . GINNASIANO . DOMICILIO
IN . HAS . AMPLIORES . ET . AMOENIORES . AEDES . TRANSTVLERIT
ET . D . GREGORIVM . MAGNVM . IMITATVS
TEMPLVM . S : AGATAE . VIRG . ET . MART . SACRVM
A . DIVTVRNO . NEGLECTV . ASSERENDVM
ET . POPVLVM . ROMANVM
AD . VETEREM . ERGA . MARTYREM . PIETATEM
EXCITANDVM . CVRAVERIT
COLLEGII . PRAESES
ANNO . MDCCCXXXVII

Carlo Bartolomeo Piazza, nelle sue *Opere pie di Roma*, a pag. 263 tratta del Collegio irlandese, quando risiedeva presso la torre del Grillo.

Collegio Nazareno.

Ne fu fondatore il Cardinal Michelangelo Tonti oriundo di Cesena, ma nato in Rimini da mediocri genitori. Recatosi in Roma, e presa relazione e servizio colla famiglia Borghese, meritò che Paolo V nel 1608 lo promovesse alla chiesa arcivescovile di Nazareth nel regno di Napoli, nella provincia della Terra di Bari, chiesa la quale avendo riunite, sino al pontificato di Pio VII, le sedi vescovili di Canne, e Monteverde, fu da quel Papa, colla bolla *De Meliori*, soppressa in un alle sue concattedrali, e riunita perpetuamente alla metropoli di Trani. Quindi ritornando al nostro Tonti, nello stesso anno 1608 a'24 novembre, fu da Paolo V creato Cardinale. Ma procacciandosi per le sue virtù e belle doti il favore di quel gran Pontefice, divenne bersaglio alla invidia, e ne fu

vittima a segno, che per torlo dal fianco di Paolo V gli fu dato il vescovato di Cesena. Tornato in Roma per l'elezione di Gregorio XV, vi morì nel 1622, dopo aver fatta per rogito del notaro Lorenzo Bonicontro ai 19 aprile l'ultima sua testamentaria disposizione, lasciando le sue spoglie mortali alla chiesa del Gesù, per cui fu sepolto presso l'altare di s. Ignazio. Oltre l'articolo *Tonti Cardinale* (*Vedi*), possono consultarsi per le geste di questo egregio porporato l'Amidenio, il Palazzi t. IV, p. 28, il Cardella, t. VI, p. 145, e il Novaes t. IX, p. 208.

Allorquando Gregorio XV, nel 1621, deputò una congregazione di Cardinali per l'erezione delle Scuole Pie in Ordine regolare, i cui chierici regolari sono volgarmente chiamati *Scolopj* (*Vedi*), il Cardinale Tonti, che era ponente della causa, sul principio si mostrò contrario, ma dovendo per tal circostanza conversare sovente con s. Giuseppe Calasanzio fondatore di quel benemerito istituto, ebbe occasione di ammirarne le luminose virtù, e di conoscere gl'immensi vantaggi che derivavano alla società dalla nascente sua opera; quindi concepì tanta stima, e tanto amore verso il santo, e verso i suoi religiosi, che contribuì moltissimo a far dichiarare Ordine religioso di solenni voti il di lui istituto. Nè contento di questo, nella succennata testamentaria disposizione destinò la sua eredità all'erezione di un Collegio, sotto il governo e la cura dei padri delle Scuole Pie, il quale dall'antico suo arcivescovato di Nazareth si dovesse appellare Nazareno.

Lasciò il Cardinal Tonti a tale oggetto il suo palazzo presso la chiavica del Bufalo, che egli aveva comperato dal duca di Sermonetta Alessandro Caetani, e volle che in esso venissero alimentati, ed istruiti dodici alunni, ed anche più, se lo permettevano le entrate, scelti fra i giovani poveri di civil condizione, di buona indole, e di pronto ingegno, con l'obbligo che due di questi alunni fossero della città di Rimini sua patria, e volle che vi potessero nel tempo istesso aver luogo quanti giovani convittori avessero creduto di accettare i suddetti padri scolopi; e perchè il tutto riuscisse felicemente, raccomandò l'opera alla valida protezione degli uditori di Rota. Spirato appena nel 1622 il pio Cardinale fra le braccia di s. Giuseppe Calasanzio che lo assisteva, questi desiderava di eseguirne ben tosto il volere, ma insorsero tante liti e contese a disputargli quell'eredità, che dovette procrastinarne l'apertura per vari anni. Finalmente nel 1630, regnando Urbano VIII, con molta solennità il santo in compagnia dei maestri, e dei giovanetti collegiali, si recò processionalmente dalla chiesa di s. Pantaleo al palazzo del Cardinal Tonti, ed ivi inaugurò il Collegio Nazareno, essendone egli il primo rettore. Ne compilò i regolamenti, che scritti di suo pugno si conservavano nel Collegio qual preziosa reliquia, e qual testimonio della profonda cognizione che avea quel santo del cuore umano, e qual prova dell'ardente suo desiderio di formarlo alla virtù, alla pietà, ed alla scienza. A questo fine pose la sua diletta famigliuola sotto il patrocinio della B. Vergine di Nazareth, della quale fu sì divoto il Cardinal Tonti, che fondò nel di lei santuario di Loreto una cappellania, con messa perpetua in suffragio della

propria anima. *V.* Piazza, *Opere pie di Roma, Del Collegio Nazareno*, pag. 269 e seg. Continuando le liti, e consumando queste in gran parte le rendite stesse, s. Giuseppe Calasanzio credette opportuno di trasferire altrove il Collegio, per diminuire le spese, e per trar vantaggio dall' affitto del palazzo Tonti. Per qualche tempo il Collegio restò nel palazzo Rusticucci in Borgo, quindi fu trasferito nel palazzo del Cardinal Angelo Giori alla salita di s. Onofrio, cioè dalla parte sinistra della via che conduce a quella chiesa, come afferma l' Alveri, *Roma in ogni stato*, t. II, p. 281, ed ove rimase per mezzo secolo. Intanto fra i personaggi, che in tal tempo abitarono nel palazzo Tonti, sono a nominarsi donna Olimpia Maidalchini Pamphily, cognata d' Innocenzo X, ed il celebre Cardinal Guido Bentivoglio di Ferrara autore della classica *Storia delle guerre di Fiandra*, ove era stato nunzio apostolico. Ed è perciò che si opina da molti, fra' quali dal Cancellieri, nella sua *Lettera sopra il tarantismo* e *l'aria di Roma* ec., a pag. 380, che in quel tempo fossero eseguite da Federico Zuccari le belle pitture, le quali decorarono la gran sala del palazzo Tonti, rappresentanti l'assedio, e la memoranda presa di Anversa.

Alla fine, composte le liti ed ampliato grandemente il locale nel pontificato di Alessandro VIII, e nell'ottobre 1689, il Collegio Nazareno dal palazzo Giori, passò stabilmente ad abitare nel suo palazzo presso la chiavica del Bufalo, ove non ha cessato mai di crescere in riputazione. Nel pontificato di Benedetto XIII, come si disse nel volume IX, p. 34 del *Dizionario*, fu stabilito da quel Papa, che un nobile convittore del Collegio, dovesse ogni anno sermoneggiare nella cappella pontificia, nella terza festa di Pasqua di Risurrezione. Il discorso si suole stampare e si dispensa a chi ha luogo in cappella. Dipoi il p. rettore conduce l'oratore a presentarne un esemplare al Papa, il quale suol donargli una medaglia di argento colla propria effigie; privilegio che ebbe origine nel 1727.

Nel 1729, con l'autorità d'un pontificio chirografo di Benedetto XIII, e col consenso del p. rettore del Collegio, ivi furono collocati otto nobili alunni bergamaschi, appartenenti al *Collegio Cerasoli (Vedi)*, nel modo che diciamo a quell'articolo. Tuttavolta nel seguente Pontificato di Clemente XII, furono tolti gli alunni bergamaschi dal Collegio, che però nel 1765 per un chirografo di Clemente XIII vi furono riammessi, finchè per le vicende del 1798, restarono di nuovo divisi. Il nobile Collegio Nazareno, sino alla invasione francese si compose di un corpo di alunni, che, secondo la volontà del fondatore, vestivano di sottana violacea, sulla quale sovrapponevano altra veste di mantellone dello stesso colore, con mostre, e bottoni di seta rossa; non che di un corpo di nobili convittori, che vestivano in abito corto di color nero. Riporta la figura dei primi il p. Bonanni nel suo *Catalogo*, ec. pag. 45, *Dell'alunno del Collegio Nazareno*.

All'epoca infausta della suddetta invasione repubblicana, essendosi perduti i beni che servivano al mantenimento degli alunni, cessarono essi col cominciare del corrente secolo, nè più vennero ammessi che

giovanetti nobili, o di civile condizione, sì romani che esteri, i quali vestono di nero con calzoni lunghi. I padri delle scuole pie se ne diedero in ogni tempo tutta la cura, e a facilitare l'apprendimento delle scienze, e d'ogni ramo d'istruzione fornirono il Collegio di musei e di valenti professori. Non deve quindi recar maraviglia, che sia salito ad alto grado questo Collegio, e che si glorii di annoverare tra i suoi allievi quaranta Cardinali, molti vescovi, e chiarissimi letterati, tra i quali un Paradisi, un Algarotti, un Verri, un Devoti, un Fantoni, e, per tacere di tanti altri, i due viventi celebratissimi poeti conte Giovanni Marchetti, e cavaliere Angelo Maria Ricci, il cui nome è un elogio.

Quivi i convittori apprendono i primi rudimenti, le belle lettere, la filosofia, ed anco se vogliono le lingue oltramontane, il suono, la scherma, ed altre arti ed ornamenti cavallereschi, dando annualmente nelle sale del Collegio, saggio pubblico dei loro studi. Fioriscono nel tempo stesso in pietà, e buon costume sotto la vigilanza e lo zelo del p. rettore, e de'suoi religiosi collaboratori tutti intenti a formare nei giovanetti, ottimi cittadini, ed onorati cristiani. Sul principio del secolo XVIII gli uditori di Rota rinunziarono alla protezione del Collegio, e da quel tempo ne divenne protettore il Cardinal vicario *pro tempore*.

Nei mesi di settembre e di ottobre, i convittori sono condotti a villeggiare in Albano, in un locale di proprietà del Collegio, il quale più volte è stato onorato della presenza de'sovrani Pontefici, e di quella pure del Papa che regna, nell'occasione ch'essi passano a villeggiare in Castel Gandolfo. I convittori, dopo essere stati ammessi col rettore, e cogli altri padri al bacio del piede, festeggiano l'onorificenza ricevuta, con apposite poetiche composizioni, le quali benignamente furono sempre ascoltate dai Pontefici, che sogliono donarli di paste, dolci o commestibili. Nei *Diari di Roma*, si fa parola tanto delle visite fatte in Albano dai Papi al Collegio Nazareno, che dei Pontificii doni, e delle poesie recitate dai convittori, non che di qualche latino componimento del dottissimo p. Giambattista Rosani, già zelante professore di eloquenza nel Collegio, e meritamente al presente preposito generale delle scuole pie.

Sempre i padri scolopi, per maggiormente promovere nei convittori l'esercizio dell'amena letteratura, li coltivarono anco nella poesia suscitando in loro la lodevole e vantaggiosa gara di onorata emulazione. Perciò sino dall'anno 1658 venne solennemente instituita nel Collegio l'accademia degl'*Incolti*, avente per impresa un giardino in parte incolto, ed in parte coltivato, con due fontane, ed intorno col motto: *Inculti prosperabuntur*. Finalmente fece progressi l'accademia, e nell'anno 1719 il celebre Crescimbeni, che presiedeva all'insigne Pontificia accademia di Arcadia, le conferì il titolo di *Rappresentanza Nazarena nell'Arcadia Romana*, quindi e nel 1741 il ch. Lorenzini elevò l'accademia Nazarena, al grado di *Colonia di Arcadia*, e col nome d'*Incolta*. Nel 1830, gli accademici Incolti celebrarono il secondo anno secolare del Collegio Nazareno, con bellissime poesie, in cui ne lodarono i distinti pregi.

Gli argomenti analoghi, che ivi si trattano, vengono pubblicati colle stampe.

Collegio de' Neofiti, e Catecumeni.

V. gli articoli Neofiti, e Catecumeni. Il primo fu istituito nel 1577 da Gregorio XIII, ed il secondo dal suo predecessore Paolo III nell'anno 1540.

Collegio de' Nobili.

Il sommo Pontefice Pio IV, dopo avere, ad istanza de' padri del concilio di Trento, approvato questo colla Bolla *Benedictus Deus*, siccome promotore del compimento del medesimo, istituì secondo le prescrizioni del concilio il *Seminario Romano* (*Vedi*), la cui fondazione seguì il primo febbraio 1565. Diede il seminario stesso in cura e direzione della compagnia di Gesù, permettendole di educare ed istruire in esso, ma separatamente, cento convittori figliuoli di persone nobili di Roma, e di qualunque parte del mondo, i quali si ricevevano prima dai gesuiti nel Collegio istituito da s. Ignazio, che fu il *Collegio Germanico-Ungarico* (*Vedi*), e dal quale nel seminario vennero trasferiti. Ai convittori assegnò per vestimento, zimmarre nere di forma modesta, con cappello chericale, e agli alunni del seminario le vesti paonazze, dovendo apprendere le scienze nelle scuole del Collegio Romano, come descrive Carlo Bartolomeo Piazza, *Opere pie di Roma*, pag. 198. Fu aperto il seminario nel palazzo Pallavicini nella via di Campo Marzo, alla presenza di s. Francesco Borgia, terzo generale della compagnia di Gesù; quindi passò a risiedere in vari luoghi, e dipoi fu trasferito nel bellissimo palazzo Borromeo, presso la chiesa di s. Macuto. Il Bernardini, *Descrizione de' Rioni di Roma*, p. 68, dice che il palazzo appartenne anche ai conti Gabrielli di Gubbio. Per primo rettore fu eletto il gesuita Gio. Battista Perusco Romano, e pei convittori fu stabilito, che dovessero essere cavalieri o gentiluomini delle primarie famiglie, che si accettassero dai nove ai dieci anni, rimanessero in seminario sino all'età di diciassette, o diciotto anni, e potessero studiare oltre la rettorica, la filosofia, la teologia, la legge, ec. Principalmente si ordinò che nella pietà, e negli esercizi di religione fossero perfettamente istruiti, perchè servissero poi di edificazione, e buon esempio, e sapessero dirigere, e comandare con carità cristiana, i loro soggetti, dipendenti, e servi. Venne permessa qualche istruzione cavalleresca, propria della nobile, e agiata condizione de' convittori, non che qualche onesta ricreazione, e sollievo. Floridissimi ne furono i progressi, e indescrivibile lo immenso vantaggio derivatone. Molti ascesero a' più sublimi onori civili, militari, ed ecclesiastici, e diversi divennero prelati, vescovi e Cardinali, come meglio si dirà all'articolo *Seminario Romano*. Soppressa, nel 1773, la compagnia di Gesù, il seminario, e la direzione degli alunni convittori furono assegnati ai preti secolari; ma per le straniere invasioni, il seminario si disciolse, e sebbene nel 1814 Pio VII gloriosamente ripristinasse la benemerita compagnia di Gesù, il seminario non venne riaperto, nè il convitto pei nobili.

Mentre da tutti si bramava l'ere-

zione del seminario romano, col convitto pei nobili, Papa Leone XII trasportò nella chiesa di s. Apollinare, e nell'annesso vasto locale, già del Collegio Germanico-Ungarico, i sacerdoti secolari che dirigevano il Collegio Romano, in uno agli alunni che in esso vivevano, ed ivi collocò il seminario romano. Indi restituì alla compagnia di Gesù il Collegio Romano, e in pari tempo, a'19 maggio 1824, coll'autorità della bolla *Cum multa*, istituì nell'antico palazzo Borromeo, già del seminario romano, un *Collegio de' Nobili*, a cui pur diede la contigua chiesa di s. Macuto, affidandola al governo dei pp. gesuiti, ed ordinando che venisse restituito al Collegio il palazzo di villeggiatura, che il primo de'nobili aveva a Tivoli, per diporto nelle vacanze autunnali; e tutto ciò ebbe luogo mentre era preposito generale della compagnia di Gesù, il p. Luigi Fortis. Subito il nuovo Collegio de'Nobili fu popolato di numerosi convittori sì romani che forestieri delle primarie famiglie, e fiorisce in modo che il saggio regnante monarca delle due Sicilie il re Ferdinando II non ha punto dubitato d'inviarvi all'educazione, ed istruzione, lo stesso proprio real fratello, il principe d. Francesco di Paola, conte di Trapani. In questo locale sono i nobili giovani educati alle scienze, alle lettere, ed alle arti cavalleresche, e principalmente alla pietà; frequentano le scuole del vicino Collegio romano, hanno particolari ripetitori, ed ogni anno sogliono dar saggio pubblico de'loro studi, e progressi.

Lo stesso Leone XII, nel 1828, concesse al Collegio de'Nobili, che dall'anno seguente in poi, un convittore recitasse un'orazione nella festa dell'Assunzione di Maria Vergine, nella cappella papale, che ha luogo a' 15 agosto nella patriarcale basilica Liberiana; orazione che suole stamparsi, e dispensarsi, ricevendo il nobile convittore dalle mani del Papa, allorchè gliene presenta un esemplare, una medaglia di argento colla pontificia effigie. Su di che è a vedersi il volume IX, p. 86 del *Dizionario*. Il primo rettore gesuita del nuovo Collegio dei Nobili, fu il p. Giuseppe Ferrari. Il Cancellieri celebrò questa istituzione coll'*Elegia, De Collegio Nobilium adolescentium post annos LIII patribus societatis Jesu singulari beneficentia Leonis XII P. M. fauste feliciter restituto Anno CIↃDCCCXXVI*, Pisauri 1826. Dal *Catalogus provinciae Romanae societatis Jesu, ineunte anno* 1841, si rileva alle pagine 25, *Romanus Convictus Nobilium*, che la religiosa famiglia si compone del rettore, del ministro, di altri quattro padri, di tre ripetitori, di cinque prefetti delle camerate, di tre religiosi coadiutori, senza nominare gl'inservienti secolari. La chiesa, ove i nobili convittori esercitano gli uffizi religiosi, è la contigua di s. Macuto, filiale della basilica vaticana, il cui capitolo a' 15 novembre, festa del santo, si reca ad ufficiarla. Questa chiesa, dedicata a questo santo vescovo di Brettagna, che fiorì nel settimo secolo, fu chiamata anche s. Maclovio e san Malò. Essendo divenuta proprietà dell'arciconfraternita dei ss. Bartolomeo ed Alessandro de'Bergamaschi, fondata nel 1538, venne dedicata ai detti santi, finchè passando il sodalizio a quella, che tuttora possiede in piazza Colonna,

negli ultimi del pontificato di Benedetto XIII, rimase la chiesa di s. Macuto libera, e fu data all'antico seminario romano. Indi, dopo le note suindicate vicende, la chiesa fu concessa alla confraternita dei curiali, e procuratori di Roma, i quali la dovettero restituire nel 1824 ai gesuiti, antichi proprietari della medesima. La chiesa con disegno di Onorio Longhi fu riedificata nel principio del secolo decimosettimo, ed ha i quadri degli altari dipinti da Michelangelo Cerruti, che viveva nel pontificato di Benedetto XIII. *V.* Ridolfino Venuti, *Roma moderna* t. I, p. 317, *Della chiesa di s. Macuto, e del seminario romano.*

Il regnante Pontefice non solo ha diverse volte visitata la detta chiesa e il Collegio, e date varie prove di paterna amorevolezza ai nobili convittori, ma essendo stabilito che dopo la ripristinazione il loro abito nero fosse corto, perchè prima come dicemmo vestivano zimmarre, ha permesso i calzoni lunghi, e la forma dell'abito come quella dei convittori degli altri Collegi. A distinguere dagli altri i convittori del Collegio de' Nobili, il medesimo Gregorio XVI ha concesso una medaglia d'oro del diametro di un grosso, che appendono al petto ad un nastro di seta rossa, e nella quale da un lato sonovi incise le iniziali lettere in cifra *C. N.* cioè *Collegio dei Nobili*, e nella sua circonferenza vi sono dei raggi.

Finalmente non va taciuto, che i nobili convittori ogni anno fanno pubblico saggio de' loro studi, e che nel Collegio da ultimo fu con saggio consiglio istituita un'accademia sotto gli auspici del glorioso s. Giuseppe, col nome di *Ravvivati*, avente per impresa un giardino pieno di fiori, i quali vengono indorati dai raggi del sole; ed il primo saggio accademico fu dato dai convittori nel 1841, nel giorno dopo il patrocinio di s. Giuseppe, con poetici componimenti.

Collegio Pamphily.

Il sommo Pontefice Innocenzo X, *Pamphily*, creato nel 1644, per grandezza di sua famiglia. sontuosamente rifabbricò il palazzo che aveva in piazza Navona, in un alla magnifica chiesa, per la quale, come dicemmo all'articolo *Chiesa di s. Agnese in piazza Navona* (*Vedi*), gettò la prima pietra il di lui pronipote Giambattista Pamphily. Dal lato sinistro poi di chi guarda la chiesa, il medesimo Papa eresse un edifizio che, secondo il diarista Giacinto Gigli, destinava per la fondazione di un Collegio, il quale dal suo nome si doveva chiamare *Innocenziano*, e che per protettore doveva avere un Cardinale di sua famiglia; ma non avendo per lui effetto a cagione della morte, vi supplì il detto principe Giambattista, dichiarandolo *Jus patronato* di sua illustre famiglia, che oggi è la Doria-Pamphily. L'edifizio è architettura del cav. Borromino, secondo Mariano Vasi, *Itinerario di Roma* t. II, p. 374; sebbene il vicino palazzo sia stato eretto dal cav. Rainaldi, ed ambedue operassero alla erezione della chiesa. Lo scopo di questa lodevolissima fondazione, che ebbe principio nel 1672 nel pontificato di Clemente X, fu di formare un luogo ove educare e istruire alle scienze, e preparare alla vocazione ecclesiastica i giovani

addetti ai feudi della casa Pamphily, uffiziando nella chiesa di s. Agnese coi cappellani Innocenziani ne' giorni festivi, anche per rendere più decorose le sagre funzioni, che ivi si celebrano. Il principe Giambattista ne affidò la direzione ai preti secolari, e ad un rettore, facendo comporre le regole, che dovevano osservare gli alunni, dal p. Carlo Tommasi teatino, uomo celebre per le sue virtù, e santità di vita. Venne stabilito, come riferisce il p. Filippo Bonanni, che gli alunni si sarebbero ammessi e ritenuti per sette anni, coll' obbligo di ordinarsi sacerdoti, altrimenti sarebbono tenuti ad indennizzare il Collegio pegli alimenti. Assegnò il principe fondatore apposite rendite, e dispose, che l' abito degli alunni fosse talare, cioè sottana, e soprana in forma di mantellone di color violaceo con mostre alle maniche di colore turchino, e con cappello clericale. Questo Collegio tuttora fiorisce, e non sono mancati alunni, che colla loro condotta, e col profitto fatto nelle scienze, si sieno distinti, recandosi per apprenderle al Collegio Romano. Della biblioteca insigne di questo Collegio, c di altro che lo riguarda, tratta eruditamente Francesco Cancellieri, nel suo *Mercato, e palazzo Panfiliano*. *V*. Bonanni, *Catalogo* ec., *di diversi Collegi*, p. 47, *Dell' alunno del Collegio Panfilio*, del quale riporta anche la figura.

Collegio Piceno, o de' *Marchiani*. *V*. Chiesa di s. Salvatore in Lauro de' Marchegiani.

Collegio Romano, o *Università Gregoriana*.

L' origine di questo glorioso liceo non fu nel luogo illustre e celebratissimo, ove sorge all'ammirazione delle nazioni, nell'edifizio che per la solidissima e sontuosa mole muove a riverenza e stupore l' animo de risguardanti, e fa pronunziare con benedizione il venerando nome di Gregorio XIII, *Boncompagno*, e della santa compagnia di Gesù. Il suo incominciamento rimonta al pontificato di Giulio III, *Ciocchi del Monte*, e ad altre località, che brevemente andiamo ad accennare, colla scorta di quanto ne scrisse Carlo Bartolomeo Piazza, nelle sue *Opere pie di Roma, descritte secondo lo stato presente*, in Roma nel 1679, non che di quanto si è detto nella eruditissima *Elegia*, con preziose note, di Francesco Cancellieri, intitolata: *De Lyceo Gregoriano patribus soc. Jesu post decem lustra, singulari beneficentia Leonis XII P. M. Kal. octob. An. MDCCCXXIII restituto*. Tuttavolta seguiremo la autorità degli scrittori, che citeremo in progresso, e di altri sia col descriver le parti secondo l' epoca della loro erezione, sia col parlare sulle congregazioni in esso stabilite, e sia col dire quanto riguarda il contiguo oratorio, e l' annessa e maestosa chiesa di s. Ignazio.

Origine del Collegio Romano.

I primordi di questo rispettabile Collegio si devono ripetere da Francesco Borgia, terzo generale della compagnia di Gesù, che ne concepì l' erezione, e v' impiegò la somma di seimila scudi, avendo provocato lo zelo di Giulio III ad assegnargli stabili rendite, siccome abbiamo dal gesuita p. Nicolò Orlandini nell' *Historia Soc. Jes.* lib.

X n. 45, ad an. 1550. Dal medesimo nel lib. XI, n. 4, an. 1551, apprendiamo ancora che dalla casa professa de'gesuiti, passarono in alcune abitazioni prese in affitto alle falde del Campidoglio, tredici studenti della compagnia, col loro rettore gesuita, il p. Giovanni Pellettier francese, mantenuti dalle entrate lasciate dallo stesso s. Francesco Borgia, o per dir meglio da lui stabilite, e dalle generose somme date, come quegli che essendo IV duca di Gandia prese l'abito della compagnia nel 1547, quindi nel 1565 fu fatto generale di essa, e morì santamente nel 1572. Anche il Piazza dice, che il Collegio ebbe incominciamento nei primi di marzo 1551 in alcune case anguste prese a pigione alle radici del Campidoglio, non senza probabile opinione, che fossero vicine a san Giovanni in Mercatello, oggi chiesa di san Venanzio de' Camerinesi, cioè presso il luogo dove san Ignazio, fondatore della compagnia, avea incominciato la pia fondazione del Collegio de'catecumeni sotto Paolo III, verso l'anno 1540. A quel luogo recatosi nell'anno santo s. Francesco, che ancora era duca di Gandia, sebbene avesse fatto segretamente i voti religiosi, molte somme contribuì, molte ne mandò poi dalla Spagna, quasi presago della futura grandezza del Collegio, dell'importanza che doveva prendere, e dell'immenso bene che avrebbe prodotto. Certo è, che sino dalla prima erezione del Collegio, a s. Ignazio stesso se ne deve la maggior gloria, per cui alcuni ne lo dicono fondatore, ed altri confondatore.

Nelle dette case insegnaronsi da principio, nel modo che si poteva, la grammatica, e le lettere ebraiche, greche, e latine, non che l'umanità. Ma crescendo il numero degli scolari, ed essendo troppo ristretti i locali a cagione dell'immenso numero de' giovani, le scuole furono trasferite in alcune case più comode presso la chiesa del Gesù, nella via che conduce a quella di s. Maria sopra Minerva, prese in affitto dalla nobile famiglia Frangipane, cioè nell'anno 1553, concorrendovi lo stesso s. Ignazio colle limosine, che raccolse dalla pietà dei fedeli. Quivi si formarono altre scuole per insegnare la teologia, e la filosofia, ed aperta venne la scuola della spiegazione della sagra Scrittura, il cui primo interprete fu il p. Antonio Frusio. Della teologia positiva fu il primo lettore il p. Martino Olavio, della teologia scolastica e morale il p. Quintino Carlat, della logica il p. Giovanni Ruggieri, della fisica il p. Guidone Roiletto, e della metafisica il p. Baldassare Torriano, tutti gesuiti. Già a sessanta in tal'epoca ascendeva il numero de' collegiali, senza calcolare il concorso degli altri.

Nel 1559, avendo la grande inondazione del Tevere rovinato la casa del Collegio; di necessità fu trasportato in quella vicina de' Salviati, ove si aprirono gli studi con molto decoro nell'anno seguente 1560; nel quale anno, e a persuasione del Papa Pio IV, Vittoria Tolfi, marchesa di Valle, vedova di Camillo Orsini, marchese della Guardia, e nipote di Paolo IV, come figlia di Elisabetta sua sorella, donò al Collegio alcune case, che avea destinate per un conservatorio di nobili donzelle, il quale non avea avuto effetto, sebbene altri affermino il contrario, come si dirà in ap-

presso. Una di tali case era precisamente nel luogo ove poi fu eretto l'attuale edifizio, cioè vicino alla chiesa di s. Macuto, nella parte verso ponente, ove è ora la chiesa di s. Ignazio, la qual casa abitavasi nel Cardinalato da Paolo IV, quando fu creato Pontefice. In questo stesso luogo la pia dama edificò una chiesa in onore della ss. Annunziata, della quale, come dell'origine del Collegio romano, tratta Ottavio Panciroli, *Tesori nascosti di Roma,* pag. 464, e seguenti.

Secondo il p. Lazzeri ne' *Prolegomeni* al p. Perpiniano, non pare che la marchesa edificasse la chiesa, presso il monistero fatto da lei fabbricare, e ceduto poi ai gesuiti ad istanza del Pontefice Pio IV, giacchè si dice solo *templi quoque jactis fundamentis.* Certo è, che la chiesa della ss. Annunziata cominciò a edificarsi nel 1562, mettendo nelle fondamenta la prima pietra con solenne rito il celebre Cardinal d'Augusta Ottone Truchses; edifizio che ebbe termine, e fu consagrato nel 1567. Non vi sono memorie, che la marchesa della Valle somministrasse denaro per l'edificazione di tal chiesa, anzi non è probabile, giacchè era divenuto quel locale proprietà de' gesuiti, e sembra che siasi fatta a spese piuttosto de' gesuiti medesimi, dappoichè riportasi questo fatto dal p. Lazzeri, come prova dalle molte spese, ch'essi facevano a maggior gloria di Dio, come che scarse ed incerte fossero le entrate loro. Anzi il p. Sacchini, istorico della Compagnia, riguarda tal cosa come miracolo, perocchè parlando di questa chiesa, che fu il primo tempio dai gesuiti edificato, dice quanto segue: » Sed illud ante omnia videbatur » quasi perenne miraculum, nullo » vectigali censu non alio modo » tot capita, sed suppetere etiam » unde in sarta tecta concinnan- » dasque subinde novas, et extruen- » das aedes sumptus haud exigui » fierent ". L'istesso p. Lazzeri aggiunge poi citando il p. Sacchini, che questa chiesa dell'Annunziata, » habuisse id praecipuae dignitatis » dicitur, quod nullam in ea pro- » fanus sive faber sive famulus o- » perarius partem habuerit; aedi- » ficatio tota religioso fratrum no- » strorum labore stetit ". Donde segue, che l'essersi fabbricata colle mani stesse dei gesuiti, esclude quanto alcuni dissero essere ciò seguito per la chiesa di s. Ignazio.

Indi Pio IV donò al Collegio un'annua pensione di scudi seicento d'oro. Non audò guari, che il locale fu ristretto in proporzione degli scolari, bisognò accrescere il numero de' maestri, e fiorì in modo, che nel 1564 Pio IV volle recarsi a visitarlo, venendo ricevuto dal p. Pietro Perpiniano di Valenza direttore degli studii del Collegio, come dice il Piazza citato. Con sì felici e prosperi primordii, e successi letterari, proseguì il Collegio ad aumentare il credito che si era formato, come testifica Aldo Manuzio il giovane, il quale pubblicando le storie di Sallustio nel 1563, le dedicò con sua lettera al medesimo Collegio romano. Fioriva il Collegio negli studi, pegli eccellenti suoi maestri, e per la munifica protezione di Pio IV; ma colla morte di quel Pontefice perdette il principal suo protettore. Se non che, s. Pio V, sebbene fosse bramoso del suo incremento, distratto però dalle grandi spese per la celebre lega, contro la formidabile possan-

za ottomana, non potè concorrervi, avendo riserbata Dio la gloria del suo stabilimento, e lustro a Gregorio XIII, successore di lui.

Bramoso pertanto Gregorio XIII di ridurre il Collegio Romano degno della capitale del cristianesimo, proporzionato allo zelo de' gesuiti, ed all'animo suo grande, ordinò che si fabbricasse per esso un edifizio ampio, e solido. Prescelse ad architetto il famoso Bartolomeo Ammanati fiorentino, che il fece di belle forme, con interno quadrato cortile, circondato da due ordini di portici, dove all'intorno sono disposte le cattedre delle scuole, e le stanze delle congregazioni. I portici vengono sostenuti da molti, e grossi pilastri, sopra de'quali ve ne hanno altri, che danno adito alla sala decorata con pitture. Questo amplo edifizio però, che ha molte scuole pegli studenti, ed abitazioni pei gesuiti, non andò esente dalla critica del severo Milizia. Il nipote di quel Pontefice Cardinal Filippo Boncompagno, titolare di s. Sisto, alla presenza d' innumerabili spettatori, solennemente pose nelle fondamenta la prima pietra nel gennaio 1582, con questa iscrizione, che ne dichiara il principale oggetto:

RELIGIONIS . CAVSA
GREGORIVS . XIII . PONT . MAX . BON.
COLLEGII . ROMANI . SOCIETATIS . IESV
AMPLISSIMO . REDDITO . AVCTI
AEDES . AD . OMNES . NATIONES
OPTIMIS . DISCIPLINIS . ERVDIENDAS
AERE . DATO . EXTRVENS
PRIMVM . IN . FVNDAMENTIS . LAPIDEM . CONIECIT
MDLXXXII.

Il citato p. Orlandini riportando l'altra iscrizione posta sotto la statua, che la compagnia di Gesù eresse al gran Pontefice,

GREGORIVS . XIII.
BONCOMPAGNO
P . O . M.
FVNDATORI . ET . PARENTI
COL . ROM . P.

termina, con dire *Urbis Gymnasium, seu Collegium Romanum fundavit....... illudque patribus soc. Jesu regendum dedit, fabrica nondum perfecta.* Ciò non pertanto dai gesuiti fu nel 1583 collocata presso la sagrestia della chiesa della ss. Annunziata, detta del Collegio Gregoriano, una memoria per dichiarare, che oltre alla munificenza pontificia di Gregorio XIII si deve l'erezione del Collegio, e dell'annessa chiesa anche alla sullodata marchesa Vittoria Tolfi, figlia di Elisabetta Caraffa sorella di Paolo IV, e di Ludovico III signore di Sorino o Soriano nel regno di Napoli, pel dono dell'area, e delle case ove fu fabbricato. Tale iscrizione si legge nel Galletti, nel tom. II, p. 434, *delle iscriz. Rom.* La detta dama contribuì eziandio con diverse largizioni, concorrendo poscia generosamente al compimento della fabbrica per l'abitazione de' padri il gesuita fiorentino Corbinelli. L'altro gesuita Antonio Querengo pubblicò nel 1582, un *Carme de novo soc. Jesu Collegio quod Gregorii XIII. Pont. Max. liberalitate extrui*

coeptum est; quindi nell' anno seguente sulla facciata esterna principale del Collegio i gesuiti eressero l' arme marmorea del Pontefice con questa iscrizione:

GREGORIVS . XIII . P . M.
RELIGIONIS
AC . BONIS . ARTIBVS
MDLXXXIII

Secondo il Piazza, *Opere pie* p. 205, la prima pietra fu gettata nelle fondamenta dallo stesso Gregorio XIII; ed aggiunge, esservi tradizione, che non riuscendo l' edifizio splendido e grandioso come il desiderava, perchè fosse di decoro alla gran città, ed analogo a' suoi vasti e generosi disegni, ne ordinò la demolizione, e lo fece ricostruire nel modo, che meravigliosamente oggi si vede. Il documento più solenne della demolizione della prima forma del Collegio sta in una pittura con sua iscrizione esistente nella sala della porteria del Collegio. In essa è rappresentato Gregorio XIII, che va in cavalcata alla consueta cappella papale della ss. Annunziata, nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, e guardando la mediocre grandiosità dell' edifizio, comanda all'architetto Ammannati, ivi presente, di distruggerlo, e riedificarlo. Ivi è pure un altro quadro, in cui vedesi il Papa, che consegna le piante de' Collegi gesuitici, da lui fondati in diverse parti del mondo, e quelli, nelle cui nazioni debbonsi erigere tali edifizi, con analoga dotta iscrizione. Questi due quadri sono laterali alla statua suddetta del Pontefice. Nè contento di ciò, il magnanimo Pontefice dotò il Collegio di pingui rendite, volendo che nel medesimo si mantenesse il maggior numero possibile di studenti gesuiti, mentre allora n'era preposito generale il p. Claudio Acquaviva, e di più volle che vi si accogliesse la gioventù, la quale ponevasi nella carriera de' buoni studi. Di fatti riporta il Novaes nella *Vita di Gregorio XIII*, tomo VIII p. 16, e 24, che questo Papa edificò alla compagnia di Gesù il Collegio romano già da essa fondato, ed assegnò rendite per mantenervi da circa duecento gesuiti di tutte le nazioni. Ed avendo di poi saputo, che il Collegio stesso erasi indebitato per ventiquattro mila scudi, lo sollevò da tal peso pagandone egli la somma. Ci attesta poi Marc'Antonio Valena nelle sue *Cose memorabili accadute in Roma dal 1576 fino al 1649*, che Gregorio XIII, per mezzo di Bartolomeo Ammannati, scultore ed architetto fiorentino, fece il Collegio Romano contro la volontà del Cardinal Antonmaria Salviati, del quale quella fabbrica acciecava il palazzo, che non era però quello ora Doria Pamphily, come scrisse qualcuno. Ma quel palazzo, che poscia fu distrutto dalle fondamenta, diede luogo a quella parte di piazza, che più si avvicina alla tribuna della chiesa di s. Maria in Via Lata, cioè alle pareti esteriori di tal chiesa. Pure non avendosi potuto allora acquistare tale palazzo, riuscì irregolare la facciata del Collegio, imperocchè compresa la chiesa di s. Ignazio, costituisce esso una vasta isola, colla forma in piano d'un trapezio; abbraccia un circuito di palmi dodicimila, e settantasette, e la sua maggior lunghezza verso ponente e la chiesa di s. Maria sopra Minerva, si estende a palmi seicento quarantacinque. Nel prospetto della facciata esterna evvi la porta grande; decorata è la cima

dell' edifizio dall' orologio, che essendo regolato dalla contigua specola, serve per la regolazione degli altri oriuoli. Il campanile che lo sovrasta, ha buoni profili, come lo ha l'altro campanile interno, collocato sull'angolo dello spazioso cortile a mano diritta.

Gli studi che nelle scuole del Collegio nuovo dopo la sua apertura s' imparavano, si estesero a tutte le scienze e le arti liberali, principiando dai primi rudimenti di grammatica, sino alla teologia scolastica, e morale *inclusive*, non che alle matematiche, e allo studio delle lingue dotte, precipuamente della lingua greca, ed ebraica. Non solo in onore di Gregorio XIII, questo insigne Collegio viene anche chiamato *Collegio Gregoriano, e Università Gregoriana*, ma i gesuiti, ad eterna memoria, e per profonda riconoscenza, ogni anno nella sala maggiore, dai più valenti loro oratori fanno pronunziare in sua lode un' orazione latina; anzi in quella sala eressero un'iscrizione di commendazione, e di sempiterna gratitudine, oltre la statua marmorea, che innalzarono nella porteria. *V.* M. Antonio Ciappi: *La vita ed eroiche azioni di Papa Gregorio XIII, e de' Collegi, seminarj, ed altre fabbriche fatte da lui*, Roma 1646.

Pie Congregazioni del Collegio Romano.

Nell'anno 1584, il p. Claudio Acquaviva, preposito generale della compagnia di Gesù, con autorizzazione di Gregorio XIII, nella suddetta chiesa della santissima Annunziata fondò la congregazione, sotto il titolo di *Congregazione prima primaria della madre di Dio Annunziata*. E per promoverne la più tenera divozione, i maestri di tutte le scienze esistenti nel Collegio, principalmente ne'giorni festivi, col premio delle indulgenze accordate da Gregorio XIII, e in seguito dai successori sommi Pontefici, devono fare eseguire dagli scolari diversi esercizi di cristiana pietà, e la frequenza de'Sagramenti. Gregorio XIII confermò la congregazione colla costituzione *Omnipotentis Dei*, e perchè con gaudio religioso conobbe che i gesuiti per molte parti d' Europa avevano aperte scuole pubbliche a somiglianza del Collegio Romano, oltre il concedere alla congregazione pegli aggregati ample indulgenze, abilitò il preposito generale *pro tempore* della compagnia di Gesù, o il suo vicario, di poterne erigere ovunque colla partecipazione di tutte le grazie, e dei privilegi concessi alla prima primaria canonicamente eretta. Il successore immediato Sisto V, nel 1587 approvò i privilegi e le indulgenze concedute alla congregazione della ss. Annunziata colla bolla *Superna dispositione*, e la elevò al grado di arciconfraternita. Delle altre istituzioni di pietà, che con immenso frutto degli scolari si esercitano nei diversi oratorii di questo Collegio, trattano gli autori, che descrissero le opere pie in Roma, fra'quali d. Guglielmo Costanzi: *L'osservatore di Roma* ec.; e le *istituzioni di pietà*, massime nel tomo I, pag. 143. *V.* inoltre il citato Piazza, a pag. 427, *Dell'arciconfraternita e Congregazione della ss. Annunziata al Collegio Romano;* e Macario Solatio, *La sagra Congregazione prima primaria sotto il titolo della Madre di Dio Annunziata, nuovamente aperta nel Col-*

legio Romano (cioè dopochè fu demolita l'antica chiesa, ed eretta quella di sant'Ignazio) *della compagnia di Gesù, descritta, e diretta alle altre congregazioni sparse pel mondo*, Roma 1659. Questa fu ivi ristampata nel 1824, da Francesco Bourliè.

Siccome poi nel Collegio vi sono le camere abitate da s. Luigi Gonzaga gesuita, ove morì a' 21 giugno 1591, allorchè il Collegio, come diremo, fu dato alla cura de'sacerdoti secolari, questi nel 1783 v'istituirono gli esercizi spirituali pei giovanetti di nobile e civile condizione, per disporli a fare la prima comunione nel locale presso le dette cappellette; istituzione, che venne poi trasferita in un locale presso s. Maria Maggiore. Va però qui notato, che le congregazioni entro il Collegio romano sono quattro: la *Prima primaria*, *la Scaletta*, l'*Aula massima*, ed il *Passetto*. Se si eccettui la Primaria composta di persone di vari ceti e professioni civili, le altre servono agli esercizi divoti delle varie classi degli scolari; cioè quella della *Scaletta* pegli alunni della classe filosofica, quella dell'*Aula massima* o del *Salone* per le classi inferiori alla filosofia, e quella del *Passetto* pei fanciulli dell'infima classe. Il luogo della *Primaria* congregazione, ove pure sono aggregati gli studenti delle facoltà teologiche, è decorato dai dipinti del p. Giacomo Cortese, detto il Borgognone; in quello della congregazione della *Scaletta* vi sono i dipinti del p. Pozzi; quello dell'*Aula massima* è pure decorato da pitture, fra le quali si veggono rappresentati i ventidue Collegi fondati da Gregorio XIII, e questo Pontefice si vede in atto di ricevere i ringraziamenti degli individui, che rappresentano i Collegi medesimi, mentre nell'altare il lodato p. Pozzi con perizia effigiò la ss. Concezione. La congregazione poi del *Passetto*, ha sull'altare una bellissima immagine di Maria Vergine, opera lodata dello Zuccari.

Notizie intorno alla Cappella dei giovani cantori in Collegio Romano, del Ristretto degli Angeli, addetti alla congregazione della beatissima Vergine chiamata dell'Aula massima.

I cantori del Collegio Romano sono una fiorente congregazione di giovani scelti tra la numerosa scolaresca di quella università, che merita qui una speciale e distinta menzione. La sua origine rimonta ad un secolo e mezzo addietro, cioè allorquando il p. Annibale Marchetti della compagnia di Gesù, mosso da zelo della divina gloria, inventò e pose in opera questo nuovo mezzo per coltivare la pietà nell'animo della romana gioventù, già da sè inclinatissima al canto. Fruttuosa oltre modo, non che applaudita da tutta Roma, ne fu l'erezione, laonde personaggi per dignità, e per pregi assai ragguardevoli concorsero fino da que' principii ad udire una sì divota e commovente armonia, il perchè la cappella de' cantori si mantenne sempre prosperosa. Anche allora che l'università Gregoriana fu data in mano al clero secolare, e fu da esso con tanta lode governata, e mantenuta nel primiero splendore, si ebbe somma cura di conservare nel suo fiore questa eletta adunanza, giacchè fu sempre tenuta per uno de' più belli ed utili ornamenti del Collegio Romano. In ogni tempo fecero parte di essa giovani di liete speranze, che in pro-

gresso cresciuti a matura età, non solo molti riuscirono insigni per pietà, e per dottrina, ma furono altresì validi, e zelanti sostenitori di quella musica veramente sagra, di cui Roma ha potuto sempre gloriarsi d'essere maestra, e che solo quando è tale merita d'essere ascoltata nei sagri templi, come dicemmo all'articolo *Canto ecclesiastico* (*Vedi*), e come si potrà vedere all'altro *Musica sagra*. Per tacere d'ogni altro, basterà qui ricordare il nome celebratissimo del vivente monsignor Giuseppe Baini romano, un tempo onore di questa adunanza, e da circa dieci lustri primario ornamento e sostegno del Collegio de' cappellani cantori della Cappella pontificia, alla quale presiede come camerlengo direttore perpetuo per volere del Papa che regna, il quale da ultimo lo ha pure annoverato tra' suoi camerieri d'onore in abito paonazzo.

Tornata in fine la compagnia di Gesù in possesso del Collegio Romano, tornò anche a promuovere con ogni studio il bene di questa opera; furono quindi i giovani provveduti di nuovi ed utili regolamenti, atti ad ispirar loro il fervore, e la divozione. L'adunanza fu posta sotto la protezione particolare de' ss. Angeli, per cui ora porta il nome di *Ristretto degli Angeli*, essendo addetta alla congregazione della beata Vergine chiamata dell'*Aula massima*. Il numero de' soggetti di cui si compone, non suol essere minore di trenta, nè maggiore di cinquanta. Essi dipendono immediatamente da un padre della compagnia, che n'è il capo e direttore: vengono ammaestrati da un abile professore a ciò stipendiato: la musica che eseguiscono è grave, maestosa secondo quella della lodata Cappella pontificia a sole voci, e di stile organico nelle maggiori solennità. Un corpo de' consultori scelti dalla loro stessa congregazione ogni anno a pluralità di voti, presieduto dal p. direttore, veglia sopra il buon ordine, e sopra l'esatto adempimento di quanto si prescrive dalle regole della loro congregazione, a vantaggio spirituale degli aggregati.

Oltre alle particolari funzioni, private e pubbliche, della scolaresca, ed altre nella chiesa di s. Ignazio, essi prestano il loro servigio di accrescere il decoro delle sagre funzioni, che in detta chiesa si fanno con numeroso concorso di popolo nelle sei domeniche, e nel triduo solenne che si premette alla festa di s. Luigi Gonzaga, nella novena di s. Giuseppe, nella festa di s. Ignazio, nei giorni della settimana santa, e nella solenne esposizione del ss. Sagramento per quaranta ore, che ivi ha luogo con istraordinaria ecclesiastica magnificenza, dal sabbato santo al lunedì dopo Pasqua. Di ciò hanno singolar privilegio loro accordato dai sommi Pontefici, in vigore del quale è lecito a qualunque altro professore di musica, l'unirsi a cantare con essi nelle pubbliche funzioni, alle quali interviene la cappella de' cantori del Collegio romano, che tutta s'impiega nelle lodi a Dio co' sagri cantici, a lustro del suo culto, e al duplice scopo della coltura alla pietà, e al maggiore decoro delle sante funzioni, e per accrescere il riverente raccoglimento negli assistenti.

Congregazione della Comunione generale, o Oratorio del p. Caravita.

Contiguo al Collegio Romano è l'oratorio detto del padre Ca-

ravita, il quale ha comunicazione col Collegio per mezzo di un arco, che sostiene un corridoio coperto. Siccome questo oratorio appartiene al Collegio, ed in esso fu già fondato, ce ne permetteremo qui un cenno, seguendo l' ordine cronologico de' tempi. Secondo il Piazza, *della comunione generale all'oratorio di s. Francesco Saverio al Collegio Romano*, questa opera pia che produsse immenso bene, e che tuttora fiorisce grandemente, ebbe l'origine verso l'anno 1609 nel pontificato di Paolo V, e per opera del gesuita p. Marc' Antonio Costanzi, il quale recandosi tutte le feste al porto di Ripa grande nella regione di Trastevere, adunava il popolo con ferventi esortazioni a seguirlo nella chiesa di s. Cecilia, ove lo istruiva, e gli faceva fare opere cristiane. Nello stesso tempo il p. Nicolò Promontorio, o, come altri lo chiamano, Pier Montorio, nel 1610 essendo ancora studente nel Collegio Romano, instituì la missione urbana, col fare nelle feste qualche cristiana istruzione nelle piazze di Roma, secondo la consuetudine dei padri dello stesso Collegio, per eccitare gli ascoltanti alla frequenza de'Sagramenti, e alla comunione in ogni ultima domenica del mese nella chiesa più prossima alla piazza, ove erasi fatta la missione. Associandosi in progresso alcuni secolari per assistere ad opera sì pia, adunavansi nella chiesa del Gesù, o di s. Ignazio. Non si deve inoltre tacere, per quanto riguarda l'origine di quest'opera, che fra le chiese, ove si fece la detta comunione, e si adunavano quelli raccolti nelle piazze dal catechista gesuita, v'ha la chiesa di s. Nicola in carcere, dalla congregazione particolarmente per ciò venerato. Così vu rammentata la chiesa di s. Celso in Banchi dove s' incominciò ad alzare la croce. Approvando pertanto Paolo V nel 1611 tali divoti esercizi, concesse molte indulgenze, giacchè, oltre la predica, che facevasi per le piazze ogni domenica, in tutte le ultime d'ogni mese aveva luogo una comunione generale, nella quale davasi a ciascuno una medaglia benedetta da Paolo V, che per la canonizzazione di s. Carlo aveva concesso indulgenze applicabili alle anime del purgatorio. Ma il detto p. Pier Montorio, uscendo nel 1617 dalla compagnia di Gesù, perdette il credito ch'erasi acquistato, benchè restasse in Roma sacerdote. Allora la somma di questa utile e pia opera, cioè di predicare le feste per le piazze, e fare le comunioni generali, rimase al p. Pietro Caravita, o Gravita, gesuita di gran zelo per la salute delle anime. E venendo preposto alla direzione della missione urbana e all'oratorio, prima stabilì una congregazione nel Collegio Romano, e poi avendo riunite molte limosine, e generosi soccorsi avuti dai Cardinali, prelati, ed altre pie persone, presso il Collegio fabbricò dalle fondamenta il vasto oratorio, che dal suo nome è detto volgarmente l'*Oratorio del p. Caravita,* il quale è diretto da un gesuita prefetto della religiosa famiglia del Collegio Romano, assistito e coadiuvato dagl'individui di essa. L' oratorio fu edificato nel luogo ov' era l' ospizio de' monaci camaldolesi, i quali passarono all'ospizio di s. Romualdo nel pontificato di Gregorio XIII. Questa piccola chiesa, che viene congiunta al Collegio pel succennato arco,

sta nella strada, che conduce alla magnifica chiesa di s. Ignazio, della quale qui appresso parleremo. Dedicossi l'oratorio dal lodato p. Caravita alla ss. *Trinità*, alla *B. V. della Pietà*, e a s. *Francesco Saverio apostolo delle Indie*, e per la sua istituzione, e pel farsi ogni quarta domenica del mese la comunione generale in qualche chiesa, fu detto ancora della *ss. Comunione generale*. Indi, nei primi del decorso secolo, fu ridotto dai padri gesuiti nel modo, e forma che si vede, senza mentovare gli ultimi ristauri. A volerne accennare i pregi principali, diremo che nell'altare grande evvi il quadro dipinto dal cav. Sebastiano Conca, che in alto effigiò la ss. Trinità, nel mezzo s. Francesco Saverio, al basso le anime sante del purgatorio; mentre i freschi della volta, e del portico, o vestibolo, sono di Lazzaro Baldi. Da questo oratorio si ascende ad altro superiore detto il *Ristretto*, in cui dipinse a fresco Gaetano Sottino, il quale pur fece il quadro dell'altare, in cui rappresentò la venuta dello Spirito Santo. Vi sono altri affreschi anche nella prima stanza, ed ivi Odoardo Vicinelli eseguì una pittura colla Madonna col Bambino. Gli stucchi nell' oratorio furono eseguiti da Giambattista Maini, e la Madonna addolorata in cima alla scala venne condotta da Tommaso Salini. Nei detti oratorii hanno luogo i divoti esercizi principalmente notturni dei secolari, de' quali parlano i citati Piazza alle pag. 723 e seg.; il Costanzi nel tomo I alla pag. 205 e 215 e seguenti, non che altri autori, che descrissero le opere pie di Roma. All'articolo *Carnevale di Roma* (*Vedi*), si fece menzione della solenne esposizione del ss. Sagramento dal lunedì al mercoledì *inclusive* dello stesso carnevale, nel qual tempo si reca a venerarlo anche il sommo Pontefice.

Non riuscirà discaro, che si avverta come avendo parlato al detto articolo della grandiosa macchina per l'esposizione del santiss. Sagramento, e di alcune eseguite con simboli, e rappresentazioni diverse, la stessa macchina si faceva sino da quando l'oratorio era nel cortile del Collegio Romano, raccontando il Passeri a p. 358, che Nicola Poussino, prima di andare in Francia nel 1640, fece per l'oratorio del p. Caravita (il quale ancora stava dentro il cortile del Collegio) un apparato per l'esposizione del Santissimo in forma di quarantore, e fu una delle prime invenzioni del dipingere su tavole illuminate da lumi nascosti. *V.* Gio: Battista Memmi, *Notizie istoriche dell'origine, e progresso della ss. Comunione generale, e degli uomini illustri, che vi fiorirono*, Roma 1730. *Nel Voyage en Italie de M. Duclos à Lausanne chez Jean Mourer*, stampato nel 1791, si descrive la disciplina, che suol farsi a lumi nascosti, nell' oratorio del p. Caravita in una sera d'ogni settimana. Dell'edifizio trattano il Venuti, *Roma moderna*, t. II parte 1 pag. 646; e il Vasi, *Itinerario di Roma*, t. I. p. 40.

Per non interrompere l'argomento (prima di parlare dell'edificazione della chiesa di s. Ignazio), e per proseguire le notizie del Collegio, indicheremo qui alcune nozioni sul tanto celebre p. Caravita, e sulle altre pie istituzioni, che vennero poi fondate nel suo rinomato orato-

rio, tanto sotto la direzione de'gesuiti, quanto sotto quella del clero secolare. Questo insigne religioso ebbe per patria Narni, e morì nel Collegio romano d'anni 74 a'24 dicembre 1658. Tal uomo veramente apostolico, per quarantadue anni governò, e zelantissimo diresse la congregazione, che un tempo si chiamò ancora delle ss. *Piaghe*, nella quale introdusse varie pratiche religiose ed esemplari. Fu amato e stimato da tutti per la sua incomparabile soavità, praticata con ogni classe di persone particolarmente povere, e di bassa condizione, per cui fu chiamato il *beato Pietro delle buone opere*. Si prestò molto nell'anno 1639 sotto Urbano VIII, e nel 1649 sotto Innocenzo X, per reclutare e sovvenire i poveri accattoni nel palazzo lateranense. Per l'anniversario centenario della fondazione della compagnia di Gesù, vestì egli cento poveri colle limosine del Cardinale Francesco Barberini. Dopo la sua morte gli si fecero le esequie nella chiesa di s. Ignazio, e fu tumulato nella sepoltura de' religiosi sacerdoti al corno dell'epistola dell'altare maggiore.

Riguardo poi alle altre congregazioni istituite in seguito nell'oratorio, è a sapersi che, coll'approvazione di Clemente XI, nel 1707, e col premio delle indulgenze fu ivi istituita quella delle *Dame*, col titolo di *Nobile congregazione*, e che nel 1795, con quella di Pio VI e colla concessione delle indulgenze, fu eretta l'altra detta delle *Semi-Dame*, cioè di signore di civil condizione. Le altre quattro congregazioni poi di uomini, addette all'oratorio sino dalla prima erezione, in aiuto della missione urbana, e degli esercizi di pietà, che si celebrano nell'oratorio, si chiamano *Ristretti*. Il primo si appella di *s. Pietro*; il secondo è quello de' *ss. Angeli*; il terzo è quello dei *ss. Apostoli*; ed il quarto è quello de' *ss. Apostoli* pei giorni festivi, mentre il precedente lo è pei feriali. Oltre a ciò nel 1757 fu aggiunto un quinto Ristretto sotto il titolo della *ss. Immacolata Concezione*, e di *s. Luigi Gonzaga* pei giovanetti. Tuttavolta sino dal 1711, il p. Merlini prefetto dell'oratorio istituì le missioni ai mietitori, ec., e le altre dette *Gavette* ai vetturini, ec. In ristretto di tutte le opere di pietà, che si esercitano nell'oratorio del p. Caravita, parla il citato Costanzi alla pag. 219 e seguenti. *V.* Ludovico Ponzileoni, *Breve compendio di tuttociò che appartiene all'oratorio della ss. Comunione generale*, Roma 1822. Nella seconda domenica di maggio, e in ogni quadriennio, il magistrato romano fa l'oblazione a questo oratorio di un calice con patena di argento, e di quattro torcie di cera.

Chiesa di s. Ignazio del Collegio Romano.

Il Sommo Pontefice Gregorio XV, *Ludovisi*, a' 12 di marzo 1622, come si legge nella costituzione *Rationi congruit*, che poi spedì Urbano VIII, solennemente canonizzò s. Ignazio fondatore della compagnia di Gesù. Dopo la morte del Papa, il suo nipote Cardinal Ludovico Ludovisi, vice-cancelliere di santa romana Chiesa, dichiarò di volere innalzare a sì gran santo un sontuoso tempio, contiguo al Collegio Romano, per poi erigervi un

monumento sepolcrale all' augusto zio, che lo avea canonizzato. Ed è perciò, che in seguito fu coniata una medaglia, in cui si vede il busto di Gregorio XV, e del Cardinal Ludovisi, coll'epigrafe: ALTER IGNATIUM ARIS ADMOVIT, ALTER ARAS IGNATIO, per alludere che il primo esaltò agli onori degli altari il santo, e il secondo gli fabbricò in Roma una chiesa.

Sull'area pertanto, ove sorge il magnifico tempio, fu demolita la piccola ed antica chiesa dedicata alla ss. Annunziata, di cui parlammo superiormente, trasportandosi la congregazione prima primaria in una vasta cappella del contiguo Collegio. Nelle fondamenta si trovò un acquedotto incrostato di marmo, ed ornato di colonne, il quale, credono gli archeologi potesse portare l'acqua Vergine alle terme di Agrippa, e forse qui anticamente fece di sè bella mostra. Secondo il Panciroli, vi si rinvenne pure una Minerva di bronzo. Quindi il Cardinal Ludovisi, nel 1626, pose nelle fondamenta solennemente, oltre le medaglie, la prima pietra, facendovi incidere queste affettuosissime parole: ERIT LAPIS ISTE SIGNVM MEAE ERGA S. IGNATIVM, EJVSQVE ORDINEM PIETATIS. Nella facciata del prospetto esterno, sul fregio del cornicione, il medesimo Cardinale fece porre questa iscrizione: S. IGNATIO. SOC. JESV. FVNDATORI. LVDOV. CARD. LVDOVISIVS. R. E. VICECANCELLARIVS. A. D. MDCXXVI. Per sì fausto avvenimento si pubblicò il *Ragguaglio della solennità, con che l' illustriss. sig. Cardinale Ludovisi pose la prima pietra della nuova chiesa di s. Ignazio nel Collegio Romano della compagnia di Gesù*, Roma 1626; Steph. Simonii, *Apparatus epistola brevi descriptus, quum Lud. Ludovisius Card. primum lapidem jecit in fundamentis templi s. Ignatii apud Colleg. Romanum* 1627; Vin. *Guinisii e soc. Jesu, Orationes ad Mauritium Sabaudiae, rinc. et S. R. E. Card. et ad Lud. Ludovisium. S. R. E. Card. habitae cum Colleg. Rom. inviserent inter orat. Procer. Lunig.* t. I 539.

Mentre progrediva l'erezione della Chiesa, il Cardinal Ludovisi in Bologna sua patria, e sede arcivescovile, morì a' 18 novembre 1632 d'anni trentasette, lasciando duecento mila scudi per compiere il fabbricato. Ne curò la continuazione il di lui fratello principe Nicolò Ludovisi, il quale, sebbene non fosse terminata, fece aprire la chiesa nell'anno santo 1650, celebrato da Innocenzo X. Dopo questo tempo si avanzò progressivamente la fabbrica al suo compimento, ed ebbe la definitiva ultimazione nel 1685 nel pontificato d' Innocenzo XI. Di questa chiesa il celebre Domenico Zampieri, detto Domenichino, non meno abile nella pittura che nella architettura, per cui Gregorio XV lo avea dichiarato architetto delle fabbriche pontificie, fece due disegni diversi d'ottimo gusto, e di gran ricchezza. Il p. Orazio Grassi gesuita, rinomato per le sue controversie col Galileo sulla dottrina più sicura da stabilirsi sulle comete, da ambedue que' disegni ricavò ciò che fu posto in opera, pigliando parte da uno, e parte dall'altro; lo che fece dire al severo Milizia, *Vite degli architetti*, t. II, pag. 151, la pianta essere buona, ma malmenata dal p. Grassi. Difatti il Domenichino restò talmente disgustato, che ricusò dare un disegno, che avea fatto per la facciata esterna, la quale

poi sontuosamente venne eseguita con architettura dell'Algardi, e con due ordini di pilastri, e colonne corintie e composite, terminando tutto con una vaga simile balaustra, che circonda tutto il tetto della chiesa. La facciata composta di belli travertini, fu fatta mediante un lascito del principe Ludovisi, già vicerè di Sardegna. Vogliono gl' intendenti, che se fossero stati interamente adottati i disegni del Domenichino sì per la chiesa, che per la facciata, questo immenso tempio sarebbe stato forse il più bello di Roma; ciò non pertanto è una delle più magnifiche e ricche chiese di questa città.

L'interno della chiesa è a tre navi, distinte da grossi pilastri, svelti e di belle forme, con che prende la figura di croce latina, comprendendovi la gran tribuna in fondo, e le due cappelle della crocera. Di queste due soltanto faremo espressa menzione, accennando solo le altre sei, benchè le tre della destra sieno doviziose di belli marmi antichi e moderni, non che di stupendi dipinti, e di cospicui ornamenti. La prima cappella a destra dell' ingresso è dedicata al gesuita s. Stanislao Kostka; la seconda de' nobili Sacripanti, lo è a s. Giuseppe, o sia al suo transito; la terza a s. Gioacchino. Il cappellone della crocera fu magnificamente eretto dai nobili Lancellotti, in onore del gesuita s. Luigi Gonzaga, protettore della gioventù: ivi tutto è disegno del p. Andrea Pozzi gesuita da Trento, che di sua mano ne dipinse la volta. Essa è adorna di finissimi marmi, oltremodo maestosa, ma con qualche architettonico difetto. Il bassorilievo di marmo, che forma quadro al suo altare, rappresenta s. Luigi, ed è lodata opera di le Gros, il quale condusse anche in istucco le due statue, che sono sopra le ali del frontespizio. I due angeli in piedi sulla nobile balaustrata furono scolpiti da Bernardino Ludovisi. Sotto l'altare adorno di lapislazzoli, di altri ricchi marmi, e di metalli dorati, si venera il corpo di s. Luigi entro un'urna pure di lapislazzoli. Quattro colonne coclidi, cioè attortigliate, di verde antico, accrescono l'ornamento di questo ricco altare.

Indi, passando più avanti verso la porta laterale, viene incontro il maestoso deposito, in cui giace sepolto Gregorio XV, trasportatovi dal Vaticano, giusta le sue prescrizioni date prima di morire. Fu eretto con architettura, e scoltura del mentovato le Gros, sebbene le due fame sieno di Pietro Stefano Monnot; mentre il Rusconi fece le quattro statue di stucco, che sono nelle nicchie. Il celebre gesuita Giambattista Ursi ne fece l'iscrizione sepolcrale, non meno degna di lui, che di quello di cui fa l'elogio. Sotto l'urna delle ceneri del Papa evvi l'urna sepolcrale di rosso antico, eretta al di lui nipote Cardinal Ludovico Ludovisi, ambedue insigni benefattori di questa chiesa. Il cadavere di questo secondo, trasportato da Bologna in Roma, fu tumulato sotto il pavimento del mausoleo. Di questo amplissimo Cardinale fece l'elogio il gesuita Enrico Chiffelio.

La tribuna dell'altare maggiore fu tutta dipinta a fresco dal suddetto p. Pozzi: per quadro dell'altare maggiore rappresentò la visione, ch' ebbe s. Ignazio alla Storta, ch' è la prima stazione di Roma, e nella quale il Salvatore gli

disse quelle memorande parole: *Ego vobis Romae propitius ero.* Egli inoltre ideò la finta cupola, che colorì sulla tela. Suole pertanto dirsi, che la chiesa di s. Ignazio è una chiesa senza cupola, come la cupola di santa Maria di Loreto a colonna Traiana è senza chiesa. Questa cupola del p. Pozzi è peraltro ora così annerita, che nulla più si può distinguere de' suoi pregi prospettici, che illudevano i riguardanti. Il medesimo religioso condusse stupendamente le pitture a fresco dell'ampia volta, la quale è lunga palmi trecento sessantacinque, e larga centonovanta. Cuopre la nave di mezzo della chiesa, e rappresenta con sorprendenti prospettive l'ingresso trionfale di s. Ignazio nel paradiso, circondato da infinito numero di angeli. Oltre a ciò vi espresse le quattro parti del mondo, figurate da altrettante nobili e maestose donne accompagnate dai vari simboli, e attributi relativi ad ognuna. Alcuni spiegano, che le dette parti del mondo si rappresentarono per ricordare, essersi i zelanti gesuiti recati in tutte per la propagazione della fede, e per guadagnare anime al cielo; ond'è che il p. Pozzi effigiò nella volta i suoi confratelli, che dalle diverse parti del mondo guidano al cielo un grande stuolo di convertiti, figurando primieramente s. Francesco Saverio, come apostolo delle Indie. Prese egli quell'idea dalle sacre parole: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur,* adattate dalla Chiesa a s. Ignazio, il quale, zelantissimo di propagare la religione cattolica per tutto il mondo, si servì dell'opera dei suoi compagni e figliuoli, che frequentemente venivano da lui incitati con quelle celebri voci: *Ite, omnia incendite et inflammate.* Nel mezzo poi della fascia del pavimento è situato un marmo rotondo, per indicare esattamente il punto di veduta. Il valore del dipintore fu ammirato da tutti gl'intendenti, massime dal Maratta, e da Ciro Ferri. Il Lanzi ne ragiona come di un poema di pittura. Il suo talento risplendette in diverse chiese del suo Ordine, principalmente con finte cupole.

Avendo già detto, che tutte le pitture della tribuna sono del p. Pozzi, diremo eziandio che presso l'andito della sagrestia si vedono in istucco le statue della Fede, della Speranza, della Carità, e della Religione, non che il gran modello della statua di s. Ignazio del Rusconi, da lui scolpito in marmo, e collocato nella basilica vaticana tra i fondatori degli Ordini regolari. Volendo ora dire della nave sinistra, la gran cappella della crocera fu edificata nel 1749, simigliante in tutto a quella di s. Luigi, che le sta di rimpetto; anch'essa perciò ricca e magnifica, ed architettata dal p. Pozzi. Tale cappella è dedicata alla ss. Annunziata, in memoria della chiesa ad essa qui prima eretta. Il bassorilievo dell'altare fu scolpito da Filippo Valle, mentre Luigi Mazzanti colorì a fresco la volta. Il Bracci è autore degli angeli, che sono sulla balaustrata, ed egli pure modellò quelli del frontespizio. La cappella seguente è dedicata al ss. Crocefisso, e vi sono molte reliquie; la seconda lo è ai santi Francesco Saverio e Borgia, e la terza a' ss. Gregorio Magno, e Gregorio Taumaturgo. Sulle pitture encomiate del p. Pozzi abbiamo eziandio; *Copia di una let-*

tera scritta al principe di Liechtenstein ambasciatore dell' imperatore Leopoldo I presso la santa Sede nel 1694, da Andrea Pozzi della compagnia di Gesù, pittore, circa li significati della volta da lui dipinta nel tempio di s. Ignazio, Roma 1694, ed ivi da ultimo ristampata nel 1828; *Descrizione delle pitture della volta nel tempio di s. Ignazio, scoperta l'anno* 1694, *per la festa del medesimo santo.*

Finalmente questa chiesa fu consagrata con solennità dal Cardinal Anton Felice Zondadari, ad istanza di donna Ippolita Ludovisi principessa di Piombino, nella quarta domenica di ottobre del 1650. Il p. Francesco Maria Galluzzi gesuita, prefetto della medesima chiesa, nell'anno 1722, pubblicò in Roma colle stampe, *Il rito di consagrare le chiese ec., esposto in occasione di consacrarsi la chiesa di s. Ignazio in Roma.* Il medesimo autore, a pagine 41 e seg., tratta de'pregi ecclesiastici della chiesa di s. Ignazio, delle reliquie che in essa si venerano, e delle opere di pietà ed esercizi spirituali che vi si celebrano, principalmente a vantaggio degli scolari del contiguo Collegio Romano. Ogni anno il senato romano, nel giorno della festa di s. Ignazio, cioè a 31 luglio, si reca in questa chiesa, a fare l'offerta di un calice di argento con sua patena, e di quattro torcie di cera. L'altra festa solenne della chiesa è quella di s. Luigi Gonzaga, a' 21 giugno, comechè sempre sia diligentemente ufiziata dai pp. gesuiti del Collegio Romano. Nè devesi passare sotto silenzio, che avendo Clemente XI, nel 1714, conceduto l' indulgenza a quelli, che in essa avessero assistito alla novena di s. Giuseppe sposo di Maria Vergine, incominciò in tal modo il pio costume di fare novene ai santi; costume che si propagò nella Chiesa universale. Oltre gli esercizi di pietà, che la scolaresca del Collegio nei dì festivi compie nelle sue quattro congregazioni, si reca nella chiesa di s. Ignazio, in tutte le mattine al termine delle scuole ad ascoltarvi la messa. Nella medesima chiesa ha luogo eziandio la solenne premiazione degli studenti più meritevoli.

Altre notizie sul Collegio Romano.

Il Collegio Romano, siccome in appresso diremo, progressivamente fiorì nel modo più glorioso per opera dei gesuiti, e il più vantaggioso per la gioventù, ed in ispecie pe'romani. Quantunque a ciò contribuisse la costante protezione de'sommi Pontefici, nondimeno vi hanno molto cooperato gli eccellenti maestri, che sempre vi pose la compagnia di Gesù, e la osservanza costante dei regolamenti. In tal guisa il Collegio, senza verun cambiamento, sino al 1773 si mantenne in fiore; ma in quell'epoca, come vedremo, passò alla direzione del clero secolare.

In questo Collegio si solennizzarono varie epoche, e noi ci permetteremo l'indicazione di alcune delle principali. Oltre le feste ed illuminazioni fatte dal Collegio Romano nel 1622 per la canonizzazione de'ss. Ignazio, e Francesco Saverio, descritte dal diligentissimo diarista Giacinto Gigli, solennissime furono quelle del 1639, per la celebrazione dell'anno centesimo, o secolare, della conferma della compagnia di Gesù. Poscia a'2 agosto fu fatta gran festa in onore di s. Ignazio al Collegio Romano: ivi vennero erette nel

cortile magnificamente addobbato, diciannove statue tra gli archi, co'ritratti, e coi simboli delle città, dove i gesuiti avevano Collegi. Il p. Sforza Pallavicini gesuita, poi Cardinale, nel 1640 pubblicò colle stampe la relazione *delle feste celebrate nel Collegio Romano pel centesimo anno dopo la fondazione della compagnia.* Siccome poi, nel pontificato di Alessandro VII, si stabilì in Roma la regina Cristina di Svezia, detta per la sua dottrina la *Pallade di Svezia,* in tutti i luoghi ch'ella visitò, fu ricevuta colle più grandi onorificenze. Quelle fatte dal Collegio Romano furono descritte nella *Breve relazione dell'apparato fatto in Collegio Romano, pel ricevimento della serenissima regina di Svezia,* Roma 1656. In quell'anno furono eziandio stampati dal Mostarda: *I festivi applausi fatti nella Sapienza, e Collegio Romano, e in altri luoghi di Roma alla regina di Svezia.*

A'21 settembre 1718, il Cardinal Paracciani, vicario di Roma, nella chiesa di s. Ignazio benedì solennemente le due campane, che, rotte le antiche, furono nuovamente gettate, una pel regolamento dell'ora di scuola, l'altra per l'orologio, conservandosi nelle nuove il tuono delle prime. Aggiungeremo che, essendosi rotta la campana maggiore dell'orologio, la nuova ai 15 giugno 1781, venne benedetta nella chiesa di s. Ignazio dal Cardinal Corsini, prefetto dell'economia del Collegio Romano. Da ultimo, e nell'anno 1825, la campana che sta sulla torre del Collegio fu rifusa per essersi rotta la precedente. Essa si suona nelle solennità maggiori, insieme alla campana principale, ch'è quella delle scuole. L'elegantissimo p. Carlo Roti gesuita, nella sua orazione recitata a' 2 novembre 1724, *in instauratione studiorum,* nella quale dimostrò, *nusquam melius, quam Romae litterarum studiosis consuli,* alla p. 105 fece la enumerazinne de'più scelti uomini, che dai superiori della compagnia erano stati destinati in ogni tempo ad insegnare in queste scuole. Di fatti in queste cattedre sono state insegnate le superiori discipline da cinque gran luminari, non solo della compagnia, ma del sagro Collegio, quali furono i dottissimi Cardinali Toledo, Bellarmino, de Lugo, Sforza Pallavicini, e Tolomei; oltre i non men celebri Suarez, Vasquez, Cornelio a Lapide, Mariana, Pereira, Faure, e tanti altri. Nelle sale del Collegio Romano si sono spiegate le matematiche più sublimi da Clavio, l'Euclide de'suoi tempi; da Ricciardi, da Borgundi, da Boscovich, e da Asclepi. In queste scuole hanno insegnato la più maschia eloquenza i gesuiti Perpiniano, Benci, Strada, Lagomarsini, Noceti, Cordara, Bozoli, Mazzolari, Ambrogi, Cunich, Zamagna, Marotti, e Fuga; come in altre facoltà si distinsero Andreucci, Azevedo, e il Benvenuti, autore del *Piano del semestre di Logica da insegnarsi nel Collegio Romano;* finalmente vanno rammentati Oderici, Stefanucci, Vettori, Zaccaria, e cento altri egregi scrittori. Innumerabili sono le accademie ivi celebrate, gli atti pubblici sì piccoli che grandi, le dispute, e le conclusioni nel Collegio sostenute. Dai padri altresì del Collegio Romano si ebbe immenso bene spirituale, non solo per la più pura religione e buona morale istillata ne' giovanetti scolari; ma per le prediche, pegl'esercizi dati nel-

l'oratorio summentovato della ss. comunione generale, e nelle congregazioni ivi erette delle prima primaria, del Salone, e della Scaletta.

Fiorirono pure nel Collegio Romano Kircker, Bonanni, e Contucci, che formarono un prezioso museo, il quale prese il nome del primo, sebbene il secondo sia il principale fondatore, e sia ancor celebre per le sue opere. *V.* Athan Kirckerii, *Romani Collegii Musaeum expositum a Georgio de Sepibus*, Amstelodami per Jansonium 1678; *Musaeum Kirckerianum, sive Musaeum a p. Athanasio Kircker in Collegio Romano soc. Jesu jampridem inceptum, nuper restitutum, auctum, descriptum, et iconibus illustratum a p. Philippo Bonanni soc. Jesu*, Romae 1709, opera ricca di squisita erudizione; Filippo Bonanni, *Rerum naturalium in Musaeo Kirckeriano existentium historia cum notis, et observationibus Jo. Batarra*, Romae 1773. Su di che è pure a vedersi t. II. Steph. Morelli: *Inscript. comment. subject.*, Romae 1783, p. 301, et Patavii 1823, p. 260. Questo museo in progresso fu arricchito dal Cardinal Tolomei, dai Pontefici Benedetto XIV (che inoltre eresse nel Collegio la cattedra di storia ecclesiastica), e da Pio VI, da Alessandro Gregorio Capponi, da Alfonso Donini, da Leoni Strozzi, da Prospero Molara, e da Francesco Ficoroni. *V.* Novaes *Vita di Pio VI*, t. XVI, p. 49. Va ancora qui rammentata la bella collezione di pietre, ed altri minerali donati dal re Augusto di Polonia, di cui fa menzione Ridolfino Venuti, *Roma moderna* t. II, parte 1, p. 645, ove celebra i metalli, le antiche pitture, e i musaici dello stesso museo. Nel 1837 fu pubblicato in Milano *Musaei Kirckeriani Inscriptiones ethnicae et christianae*. Il Vasi celebra questo museo, e le sue belle cose, nel t. I, p. 45, dell' *Itinerario di Roma*.

La doviziosa biblioteca venne illustrata da Pietro Lazzeri, *Miscell. Bibl. Coll. Rom.*, Romae 1754, in due tomi. Questa preziosa biblioteca, per la maggior parte, fu formata con le scelte librerie lasciate da' cinque insigni porporati sullodati della stessa compagnia di Gesù, e da quelle dei padri Benedetto Giustiniani, Giacomo Lainez, Francesco Turriano, Pietro Poussino, e di tanti altri dotti gesuiti; oltre quella ad essi pure donata da monsignor Giovanni Battista Coccino, uditore di Rota, da Marc' Antonio Mureto, e da Gio: Antonio Ventimiglia. I volumi della biblioteca si fanno ascendere a ottantamila: la sala di essa è vasta, ed ha la forma d'una croce latina, oltre di che da un lato sonovi aggiunte cinque stanze non piccole. Sono da osservarsi fra tante opere quelle, che riguardano la sagra Scrittura, la teologia, la storia ecclesiastica, la letteratura classica greca e latina, la storia profana, e l'archeologia. Nella parte superiore delle scansie di polita noce e ben ornate, si veggono i ritratti a olio di molti illustri gesuiti, e di faccia alla porta d'ingresso in un gran quadro Gherardo delle Notti dipinse l'ultima cena di Gesù Cristo cogli apostoli. Dentro al Collegio sonovi pure altre quattro minori librerie per uso delle quattro classi di persone che attendono all'insegnamento ed allo studio, e possono dalle medesime prendere i libri occorrenti, per valersene al bisogno. I volumi in es-

se contenuti, in un a quelli d'uso particolare de'gesuiti, ammontano a trenta mila.

Siccome nel Collegio Romano fu raccolto quanto è necessario pel maggior utile degli studiosi, evvi altresì un gabinetto di fisica, il quale in ispazioso locale contiene le macchine occorrenti. Il qual gabinetto fu eretto dopo il ristabilimento della compagnia. Evvi ancora nell'università gregoriana un osservatorio astronomico o specola, il migliore di Roma, e fornito di ottimi telescopii, circoli, ripetitori, macchine de'passaggi ec. Ivi fiorirono molti celebri gesuiti profondi in tal scienza, e sotto il regime del clero secolare nell'epoca che diremo, per diversi anni pubblicarono le loro osservazioni, i chiarissimi astronomi Calandrelli, Conti, e Riechbach. Ma su questo importante punto non riuscirà discaro, che qui parliamo con qualche particolarità.

La specola ed osservatorio astronomico del Collegio Romano deve la sua stabile e regolare fondazione al celebre sacerdote romano Giuseppe Calandrelli. Prima di lui il p. Clavio, gesuita, nel Collegio vecchio, ossia casa della marchesa Tolfi, o della Tolfa, fece nel 1572 le osservazioni astronomiche sulla nuova stella Cassiopea. Altrettali osservazioni astronomiche fece nel Collegio romano lo Scheinero, il Gottignies, l'Eschinardi, il Borgundio, il Boscovich, e l'Asclepi. Ma questo osservatorio del Collegio, al pari degli altri antichi osservatorii, che si possono ricordare in Roma (come quelli del Ponteo a s. Maria in Vallicella, del Bianchini nella casa de'Lucchesi sul Monte Cavallo, ed al palazzo della Cancelleria; dei pp. Leseur, e Jacquier alla Trinità dei Monti, del p. Audifredi alla Minerva, del Cardinal Zelada nel palazzo di sua abitazione al Gesù, ed i due alle due botteghe oscure, che più non si rammentano) non era che un luogo elevato dove gli astronomi, cogli strumenti necessari, facevano qualche osservazione. Benedetto XIV, nei principii del suo pontificato, recandosi nel Collegio, espressamente ordinò al p. Borgundio, già suo maestro, ed allora rettore, di formare un osservatorio astronomico nel Collegio, ma la morte del Borgundio impedì che venisse effettuato. Il ch. Boscovich, prima della soppressione della compagnia de'gesuiti, avea formato il pensiero di erigere l'osservatorio sull'angolo orientale della facciata della chiesa di s. Ignazio, ovvero, come dice il Calandrelli, *Gior. Arcadico* tom. II, p. 409, sopra la gran volta semisferica della tribuna di detta chiesa; ma neppur questo ebbe effetto. Bramoso il dotto e benemerito Cardinal Zelada di stabilire in Roma un osservatorio astronomico, giacchè la specola astronomica Vaticana a Torre de'Venti (che avea preso di recente per lui tal denominazione), non era mai stata tale, nè potè stabilirvisi l'osservatorio, come il Cardinal desiderava per le ragioni che riporta il Calandrelli, si determinò invece nel 1787 cogli avanzi di cassa del Collegio, di erigerlo sull'angolo orientale della facciata dell'edifizio che guarda mezzogiorno. Quindi ne fu sommamente benemerito Pio VII, come si legge nelle tre iscrizioni, che sono nella specola. Essa è fornita dei necessari strumenti per ogni sorta di osservazioni, le quali pur si conti-

nuano con onorevoli risultati dai dotti gesuiti. E sebbene l'osservatorio, o specola del Collegio romano, abbia il difetto di andar soggetto alle oscillazioni in grado non comune, pure stante il nostro limpidissimo cielo, le osservazioni che ivi si fanno nel numero sono assai maggiori di quelle dei migliori d'Europa. *V. Giornale Arcadico* tom. LXXXVI, pag. 44; e *Calandrelli Giuseppe*, per altre analoghe notizie. Presentemente sì nel *Diario di Roma*, il quale ivi si pubblica due volte la settimana, che nelle settimanali *Notizie del giorno*, sempre si annunziano le *Osservazioni* meteorologiche della specula del Collegio Romano, come sul barometro, termometro esterno, anemoscopio, stato del cielo, e termometrografo ec. della medesima specola.

Subentrati adunque i gesuiti a dirigere anche la specola del Collegio, continuarono dopo qualche tempo la pubblicazione delle *Memorie astronomiche*, oltre le dette consuete osservazioni che i medesimi periodicamente pubblicano nei *Diari*, e *Notizie del giorno;* anzi le *Memorie* furono per la prima volta pubblicate nel 1835, nell'epoca in cui fu scoperta la cometa d'Halley nello stesso osservatorio del Collegio Romano, cioè quindici giorni prima che fosse discoperta in tutte le altre specole d'Europa. Ora poi dai ch. padri Francesco de Vico direttore, Luca Boccabianca ec., ed altri astronomi addetti a questo osservatorio, si è pubblicata colle stampe a' 10 febbraio 1842 la *Memoria intorno a parecchie osservazioni fatte nella specola dell' università Gregoriana in Collegio Romano dagli astronomi della Compagnia di Gesù negli anni* 1840-1841, Roma 1842. In essa a p. 5, si legge, che il Collegio Romano può dirsi sia stato un osservatorio astronomico da Clavio in poi; che le osservazioni di Clavio succennate probabilmente furono fatte nel Collegio vecchio, il quale, come si disse, era la casa della marchesa della Tolfa, la cui ristrettezza e il fortuito accidente che una pioggia notturna bagnasse diversi scritti riguardanti il Calendario cui il Clavio doveva nella mattina presentare a Gregorio XIII, furono i principali motivi i quali spinsero questo gran Pontefice a determinarsi di fare a spese di sè, e de' suoi nipoti il Cardinal Buoncompagno del titolo di s. Sisto, e il Cardinal Vastavillani, o Guastavillani, la magnifica presente fabbrica del Collegio Romano. Alla pag. seguente inoltre si legge, che il p. Fortis, preposito generale, fra gli strumenti di cui arricchì la specola, lasciò il tanto noto canocchiale di Cauchoix, con un teodolite astronomico; e che l'attuale preposito p. Roothaan ora la fornisce con un eccellente e nuovo circolo-meridiano di Ertel.

Nel contiguo edifizio fu ancora eretta una copiosa farmacopea, ornata di preziosi vasi del Giappone, e della Cina, ed abbondantemente provvista de' più scelti medicinali, e coi proventi ricavati coi prezzi discreti dai gesuiti, sino al 1773 si mantenne il decoro del divin culto nella chiesa di s. Ignazio. Tutti gli alunni del Collegio germanico-ungarico, inglese, scozzese, ibernese, Capranica, Pamphiliano, Ghislieri, e degli orfani, non

che i convittori del Collegio dei nobili, e prima gli alunni del seminario romano, e dei Collegi Greco, Bandinelli, Umbro-Fucciolì, e Maronita, si sono formati in questa dottissima ed erudita palestra, dalla quale, siccome si espresse il Piazza, *Del Collegio Romano*, p. 205, come dal cavallo trojano sono usciti dal 1582 in poi sotto l'istituzione de' gesuiti, uomini celebratissimi nella toga, nelle armi, e nelle arti. Innumerabili poi sono gli scolari, che professarono vita religiosa, ecclesiastici rispettabili, prelati, vescovi, e Cardinali, nove de' quali divennero sommi Pontefici, e sono i gloriosi Urbano VIII, *Barberini*, Gregorio XV *Ludovisi*, Innocenzo X *Pamphily*, Clemente IX *Rospigliosi*, Clemente X *Altieri*, Innocenzo XII *Pignatelli*, Clemente XI *Albani*, Innocenzo XIII *Conti*, e Clemente XII *Corsini*. I ritratti loro pendono dalle pareti della scuola di rettorica, con analoghe iscrizioni.

Ma dopo la metà del secolo XVIII videro i nemici dell'altare e del trono che per giungere ai loro pravi disegni bisognava prima estinguere la benemerita compagnia di Gesù. Non potendo Clemente XIV più resistere alla violenza che gli si andava facendo, come si esprime il Novaes nella sua Vita, t. XV p. 191, affinchè la sopprimesse per parte di alcuni regi ministri, non senza ripugnanza del suo animo vi si determinò, e il Collegio Romano, la chiesa di s. Ignazio, e l'oratorio del p. Caravita furono affidati alla direzione, custodia, e cura de' sacerdoti secolari, i quali per la maggior parte erano allievi degli stessi gesuiti. Nè essi punto mutarono in ordine all'insegnamento, e procedettero per quanto fu possibile, colle norme precedenti. Il perchè colla loro saggia condotta, e co'loro lumi e dottrina, mantennero il Collegio nel suo lustro, e resero meno acerba l'immensa perdita. Quindi furono preposti a presiedere al Collegio Romano tre amplissimi Cardinali colle cariche ed ingerenze di *Prefetto degli studi*, *di Prefetto dello spirituale*, e *di Prefetto dell' economico*, venendo nel medesimo Collegio riunito il seminario romano, e restando abbandonato l'antico locale. Il novero delle cattedre e delle scuole, nonchè quello de' superiori e maestri sotto il clero secolare, si legge alla categoria *Collegio* delle *Notizie annuali di Roma*. Per ciò che riguarda il giuramento richiesto dagl'invasori di Roma in tempo della straniera occupazione dai professori, ed alunni del Collegio Romano, si può leggere il citato Novaes nella vita di Pio VI, t. XVIII p. 139. e seg. *V.* Università' Romana, e Gesuiti. Tuttavolta mirabile fu l'unione de'maestri sacerdoti, come lo fu la scienza di cui andarono forniti. E nominar voglionsi a cagion di onore Pietro Caprano, e il vivente Pietro Ostini romani, ambedue innalzati meritamente alla sublime dignità Cardinalizia, cui pure fu annoverato Luigi Frezza di ch. mem. Vanno rammentati inoltre i Marsella, i Guidi negli ultimi tempi, ed altri molti premiati con prelature, e dignità ecclesiastiche, fra i quali sono a ricordarsi per distiuzione singolare i monsignori Domenico Testa defonto, che fu professore di metafisica nel Collegio, poi canonico liberiano, e se-

gretario dei brevi a' principi; Giovanni Muzj professore di teologia, attualmente vescovo di Città di Castello, che fu internunzio a Vienna, e poi andò al Chili vicario apostolico; monsignor Andrea Rubbi, altro professore di teologia, poi canonista della sagra penitenzieria, e canonico di s. Maria Maggiore. Così ancora meritano menzione i ragguardevoli personaggi viventi, cioè i monsignori Gasperini, attuale segretario dei brevi a'principi, Fornari arcivescovo *in partibus*, e nunzio apostolico a Brusselles, Laureani primo custode della biblioteca vaticana, Brunelli segretario degli affari ecclesiastici, ec. I zelanti sacerdoti direttori e maestri del Collegio Romano allorchè Roma fu nell'anno 1798 invasa dalle truppe francesi repubblicane, col patrocinio del general Cervoni, che era stato studente nel medesimo Collegio, ottennero dal generalissimo Berthier, che la biblioteca, e il museo, non che quanto apparteneva al Collegio, si preservassero da qualunque confisca, e depredazione.

Divenuto Pontefice Pio VII, *Chiaramonti*, dopo aver patito cinque anni di prigionia, non appena si restituì felicemente a Roma a'24 maggio 1814, una delle sue prime cure si fu la tanto desiderata ripristinazione della compagnia di Gesù, operata da lui con bolla dei 7 agosto 1814. Con essa restituì la casa professa del Gesù, e il noviziato, dichiarando espressamente: » non intendiamo con ciò di escludere la restituzione anche delle » altre, che in questa città spettavano alla compagnia di Gesù » prima della sua soppressione, sulla » restituzione delle quali ci riserviamo prendere a suo luogo e » tempo, le convenienti risoluzioni. " Dappoichè il gran Pontefice ben comprendeva, che per dare una perpetua consistenza a sì grand'opera, era indispensabile di consolidarla più presto che fosse possibile colla restituzione a'gesuiti del Collegio Romano, ove i nuovi alunni della compagnia potessero finire di abilitarsi a ben servire la Chiesa. E siccome il principale oggetto della ripristinazione della compagnia, era stato quello di restituir loro la pubblica istruzione ed educazione della gioventù, ben conobbe Pio VII, che questa poteva effettuarsi soltanto nel Collegio Romano, nel quale per quasi oltre a due secoli era stata data con immensa gloria della compagnia, e con infinito profitto de'giovani tanto di Roma per opera del Collegio Romano, quanto per mezzo dei tanti Collegi, che quali illustri colonie si debbono considerare del romano.

Ma di sì bramata restituzione Dio avea riserbato la gloria all'animo grande di Leone XII, *della Genga*. Sublimato egli, a'28 settembre 1823, alla veneranda cattedra apostolica, restata vacante per morte di Pio VII, una delle prime sue cure fu appunto questa. Ed è perciò, che nell'anno seguente 1824 a' 17 maggio, diresse al preposito generale della compagnia p. Luigi Fortis, il breve apostolico, *Cum multa in Urbe*, che si legge nel *Diario di Roma* n. 61, coll'autorità del quale restituì in perpetuo ai gesuiti il Collegio Romano, con la chiesa di s. Ignazio, il contiguo oratorio del p. Caravita, i musei, la biblioteca e la rinomata specola, coll'obbligo di tenervi le

scuole, che vi erano nel 1773. Egli vi aggiunse soltanto le cattedre di sagra eloquenza, e di fisica chimica, e l'aprimento di un *Collegio di nobili* (*Vedi*) pei convittori, in luogo da destinarsi entro sei mesi. Assegnò al Collegio Romano dall'erario Pontificio, l'annuo compenso di dodici mila scudi, e confermò i privilegi dati al medesimo da Giulio III, e da Pio IV, precipuamente quello di conferire la laurea nelle arti, e nelle facoltà teologiche, e di potere come prima, aggregare alla congregazione prima primaria dell'Annunziazione di Maria Vergine, le altre congregazioni, come Gregorio XIII avea conceduto nella sua istituzione ai prepositi generali *pro tempore*.

Ritornato così il Collegio Romano nell'antico sistema, i gesuiti corrispondono colla nota perizia e zelo al geloso ed alto incarico, con generale soddisfazione, e florido successo, per cui meritarono, che il regnante Pontefice Gregorio XVI, accompagnato dalla sua corte, si recasse a visitarlo, dopo aver prima adorato il ss. Sagramento nel contiguo oratorio del p. Caravita, cioè a' 17 febbraio 1841. Fu pertanto ricevuto il Papa dai pp. Giovanni Roothaan, preposito generale della compagnia, e Felice Soprani rettore del Collegio Romano, non che dai padri e professori del medesimo, ed asceso alla sala maggiore, ammise al bacio del piede, sedente in trono, le numerose comunità. Visitò quindi il museo Kirckeriano abbellito, ed arricchito in questi ultimi tempi di pregevoli produzioni naturali, antichità ed interessanti oggetti, disposti stupendamente dal p. Giuseppe Marchi prefetto di esso. Il santo Padre volle osservare i più insigni monumenti, che vi si custodiscono, e principalmente la classica collezione, e le molte serie delle monete italiche primitive, della cui importanza fece parola lo stesso Marchi nella erudita opera, che porta per titolo: *L'Aes grave del museo Kirckeriano, ovvero le monete primitive de' popoli dell' Italia media, ordinate e descritte, aggiuntovi un ragionamento per tentarne l'illustrazione*. Dal museo il Papa si recò alla grandiosa biblioteca, che contasi tra le più ricche di Roma; donde passando al porticò superiore, fu salutato coll'inno *Tu es Petrus*, cantato dai giovani sullodati della cappella della congregazione dell'aula massima, ossia del salone. Gli alunni della classe teologica gli presentarono i loro omaggi in un componimento poetico latino, e successivamente gli alunni della classe filosofica gli fecero una somigliante offerta. Nel quadriportico inferiore si schierarono in bella ordinanza i giovani della classe delle umane lettere, e delle grammatiche colle insegne delle diverse loro classi, e colle decorazioni, con che si adornano i più studiosi in ciascuna scuola per lodevole incitamento all'emulazione. Quivi pure fu presentato al Pontefice un libretto di composizioni poetiche improvvisate per la fausta circostanza dagli scolari di rettorica: finalmente, preceduto il Papa da un drappello di fanciulli, che infioravano la via, giunse alla porta principale, ove compartendo a tutti con paterna amorevolezza l'apostolica benedizione, partì dal Collegio Romano, dopo aver letto presso la detta porta la seguente iscrizione:

QVOD . BONVM . FAVSTVMQVE . SIT
ADVENTVS . PRINCIPIS . PROVIDENTISSIMI
PATRIS . INDVLGENTISSIMI
GREGORI . PONTIFEX . MAXIME .
TE . ADSERTOREM . PIETATIS . VINDICEM . RELIGIONIS
AVCTOREM . STVDIORVM . OPTIMORVM
ALVMNI . COLLEGII . ROMANI
OBVIAM . EFFVSI . GRATVLANTES . EXCIPIMVS
VENERABVNDI . SALVTAMVS
TVAE . HVIVS . ERGA . NOS . BENIGNITATIS . MEMORIAM
CARITATE . PROSEQVEMVR . SEMPITERNA

Finalmente passiamo a parlare in qual modo si regolano gli studi in questa università Gregoriana, pel copiosissimo numero degli studenti, che vi sono ammessi colle richieste qualità. Primieramente per esservi annoverati, devono subire un esame, riguardante sì l'attitudine agli studi che la condotta morale. Non è proibito agli stranieri di qualunque nazione cattolica di studiarvi. L'insegnamento poi per la più compita istruzione, consiste nell'apprendere la grammatica latina, greca, e italiana, l'umanità, la rettorica, la filosofia, e la teologia. Sette sono le scuole pegli studi grammaticali, cioè tre della classe infima, due della media, e due della suprema. Due scuole ha l'umanità, altrettante l'eloquenza, cioè una per la prosa, l'altra pei versi. Evvi una scuola per la letteratura greca; e la filosofia ha le scuole di logica, metafisica ed etica, filosofia di religione, algebra, geometria, trigonometria, calcolo integrale e differenziale, fisico-chimica, fisico-matematica, e astronomia. Le scuole di teologia poi sono composte delle scuole di eloquenza sacra, teologia morale, istituzioni canoniche, corso compendiato di teologia dogmatica, divisa in due professori, storia ecclesiastica, liturgia, lingua ebraica, ermeneutica sacra, e Scrittura sacra.

I maestri gesuiti, che in tutte le summentovate scuole insegnano, ascendono al numero di ventotto, come si può vedere, anco per la classificazione, nel *Catalogus provinciae romanae soc. Jesu ineunte anno* 1842, al paragrafo *Collegium Romanum*. Al termine di ogni anno scolastico hanno luogo nelle scuole i concorsi, e i saggi per conseguire i premi. Gli studenti di filosofia, e teologia, quando ne hanno compito il corso, ottengono le lauree, che si concedono dopo il concorso gratuitamente, senza limitazione di numero. Tanto i premi solenni, che il conferimento delle lauree, sogliono farsi nella chiesa di s. Ignazio prima delle vacanze autunnali con gran pompa, e magnificenza religiosa.

Tutti gli studi del Collegio Romano, o università Gregoriana, sono governati con suprema autorità dal p. preposito generale della compagnia di Gesù, il quale in suo luogo deputa un religioso prefetto generale de' medesimi studi che risiede nel Collegio, e nomina un secondo prefetto per vegliare sulle scuole inferiori, non che due altri

prefetti a questo ultimo secondari. Essi hanno l'incarico di attendere sì nell'interno che fuori delle scuole, i giovani studenti, affinchè esattamente mantengano la esemplare disciplina, che veramente forma la generale ammirazione. Le lauree sono sottoscritte dal p. preposito generale, e sono valevoli, quanto quelle di qualunque altra università, fruendo i laureati i medesimi privilegi e prerogative.

Conchiudiamo col dire, che il corso scolastico incomincia nel Collegio, generalmente a' 2 novembre, e termina per le scuole superiori, il giorno 8 settembre, e per le inferiori dopo la metà di tal mese. Il giornaliero insegnamento dura tre ore la mattina, e tre ore la sera nelle scuole inferiori, compresa quella di umanità: però in quella di rettorica per solito suole durare due ore la mattina, e altrettante nel dopo pranzo. Finalmente le scuole superiori hanno le loro ore assegnate sì nelle ore antimeridiane, che pomeridiane, meno le scuole di logica, e metafisica, dove si legge mattina e sera. Nelle scuole superiori, i religiosi professori sogliono leggere per lo spazio di un'ora la scienza che insegnano, dopo di che, e per circa mezza ora, si tengono dagli scolari i noti circoli, alla presenza degli stessi maestri, disputando, e ragionando sulle materie, che apprendono. Gli scolari, e gli studenti del Collegio Romano, generalmente ascendono a mille e duecento.

Collegio Sabino.

Questo non ha veramente forma di comunità, ed è presso a poco come il Collegio Piceno, cioè nello stato in cui trovasi. Tra gli antichi popoli aborigeni si enumerarono certamente i sabini. Dopo il famigerato ratto delle sabine, eseguito dai romani, per la pace che successe alla fiera guerra, la Sabina venne ad essere considerata siccome una parte di Roma, formandosi il senato romano di egual numero di sabini, e romani. Quindi tanto sotto il governo dei re, che della repubblica, e dell'impero, la Sabina diede a Roma molti uomini di un grande merito, fra i quali un Tito, che fu la delizia dell'universo, ed è perciò che alla caduta del romano impero, cadde ancora il lustro della Sabina, non che in progresso il suo illustre patriziato.

Tuttavolta nel pontificato di Pio VI, Giambattista Nardi Valentini, ora prelato, e protonotario apostolico partecipante, di patria romano e di origine sabino, a proprie spese si occupò con zelo, per ripristinare il patriziato sabino. A tal effetto il nominato Pontefice gli stabilì una congregazione particolare, per sentirne il voto, composta di ragguardevoli personaggi, come il Cardinal Stefano Borgia, il vescovo di Anversa, ed Ennio Quirino Visconti, tutti uomini dottissimi, i quali sebbene convenissero di ripristinar alla Sabina il patriziato, per le vicende luttuose avvenute nella fine del secolo decorso, ne impedirono la conclusione. Asceso nel 1800 sulla cattedra di s. Pietro il Papa Pio VII, e presa cognizione di tutto, con suo moto proprio dei 6 dicembre, restituì alla Sabina il patriziato, coi privilegi, e relative prerogative. Indi, dopo il 1802, fu acquistato dai monaci *Cisterciensi della congregazione di s. Bernardo,*

o Romana (*Vedi*) il palazzo, che sta presso l'arco di Carbognano, architettato dai cavalieri Fuga e Vanvitelli vicino alla via del Corso, del quale vasto palazzo parlammo al citato articolo. In questo edifizio si voleva istituire un regolare Collegio, o accademia pei sabini, ed auco pei giovani di altri luoghi, i quali apprendessero quelle scienze, e quelle arti, che non possono studiare nei loro seminari, a somiglianza della romana nobile accademia ecclesiastica.

Pio VII, a facilitarne la fondazione, con chirografi pontificii concesse per metà lo sgravio della dativa del catasto nominato *Piano*. Per decorare poi il patriziato sabino, come il romano, che gode ed esercita feudale giurisdizione su Magliano, Cori, Barberano e Vitorchiano, si trattò l'acquisto di Cantalupo, ed anco per mantenere colla sua rendita l'accademia, e il Collegio Sabino. Nello stesso palazzo fu ridotto un locale a piccola chiesa pubblica in onore di s. Matteo apostolo ed evangelista, in surrogazione di altra *Chiesa di s. Matteo in Merulana* (*Vedi*), ch'era già in Roma. Se ne celebra ivi la festa ai 21 settembre, col premio delle sante indulgenze a chi la visita.

Nel medesimo locale alloggiano alcuni sabini, che si trattengono in Roma per farvi i loro studi, e fino dal 1824 vi fu istituita l'accademia, che ogni anno a' 21 aprile festeggia il natale di Roma, cioè il giorno dell'avventurosa sua fondazione, seppure non venga trasportato ad altro tempo, con prosa, poesie e musica, e con invito del patriziato sabino e romano: accademia che talvolta fu proseguita nella seguente sera, e con eguale decoroso apparato. *V.* Carlo Bartolommeo Piazza, *Emerologio di Roma*, t. I, p. 262, *Del nascimento di Roma*.

Collegio Salviati, od Ospizio degli Orfani.

Verso l'anno 1540, nel pontificato di Paolo III, *Farnese*, alcuni prelati, e curiali romani, per lo zelo e a suggerimento di s. Ignazio, aprirono un ricovero pegli orfani presso la *Chiesa di s. Maria in Aquiro* (*Vedi*), e per le orfane in una casa a s. Bartolommeo all'Isola, nella regione di Trastevere. Furono essi i primi istituti di tal genere, che si avessero in Roma, meno i due *Orfanotrofi* (*Vedi*), di cui fa menzione Giovanni Diacono, fabbricati da s. Gregorio I, cioè uno nelle case contigue al patriarchio lateranense, l'altro a piè delle scale della basilica vaticana, come si dirà meglio al citato articolo. Quindi ambedue i pii luoghi vennero governati dai nominati istitutori, e Paolo III medesimo li costituì in *Arciconfraternita della Visitazione di Maria Vergine degli Orfani (Vedi)*. I detti luoghi prosperarono mediante la pietà de' fedeli, a segno che gl'individui d'ambedue i sessi arrivarono a circa trecento. *V.* il Piazza, *Opere pie* p. 149 e seg., *Degli orfani di s. Maria in Aquiro*.

Nel 1560 il Pontefice Pio IV, dalla casa presso s. Bartolommeo, ove è ora l'ospedale de'Benefratelli, trasportò le orfane nel monistero contiguo alla *Chiesa de' ss. Quattro Coronati (Vedi)*. In seguito alcune monache furono ivi collocate per istruire le donzelle, finchè in progresso di tempo si formò un vero

monistero sotto la regola di s. Agostino. Dall' arciconfraternita passò pure il governo delle orfane sotto la dipendenza del Cardinal protettore della pia casa di s. Maria in Aquiro. Nella istituzione le orfane furono dodici, indi si lasciò indeterminato il numero che è a seconda delle rendite della pia casa, ond'è che attualmente ascendono a diciassette. Sono queste giovani mantenute gratuitamente, e vengono istruite dalle monache nella religione, nella morale, e nei lavori domestici propri del sesso, perchè riescano buone madri di famiglia se eleggono lo stato matrimoniale, ovvero possano farsi monache nel medesimo luogo, perocchè esso non riceve che donzelle ivi educate. La nomina di ammissione al monistero spetta al detto Cardinal protettore. Il loro abito è di saia bianca, come lo sono il velo, e la cintura, da cui pende la corona. *V.* il p. Filippo Bonanni, *Catalogo* ec. *de' Collegi di alunni e fanciulle*, alla pag. 56; *delle orfanelle di genitori onesti*; non che il citato Piazza, capo II pag. 151, *delle zitelle orfane de' ss. Quattro*; ed il Morichini, *degli istituti di pubblica carità* ec. pag. 147, *del Conservatorio de' ss. Quattro*. Presentemente le monache professe sono ventisei.

Verso l'anno 1591 fondò questo Collegio il Cardinal Antonmaria Salviati, degno pronipote di Leone X, d'animo grande e benefico, siccome si può conoscere dagli ospedali di s. Giacomo, e di s. Rocco, e dalle altre gloriose sue memorie registrate nel sopraddetto Piazza a p. 251, là dove parla del *Collegio Salviati in s. Maria in Aquiro*. Morendo fu egli assistito da Clemente VIII, e generale fu il dolore per sì grave perdita. Trovandosi questo amplissimo, e generoso porporato protettore dell'arciconfraternita della visitazione di Maria Vergine, beneficò le due pie case degli orfani; ed osservando che molti giovani dello ospedale od ospizio di s. Maria in Aquiro erano dotati di felice ingegno, ed inclinati allo studio, ideò di fondare per essi un particolare Collegio, che dal suo cognome si chiamasse Salviati, comandando che non dovesse in seguito essere unito a verun altro Collegio o seminario, e quindi il dotò con pingui rendite. Adunque presso la detta chiesa e pia casa fabbricò il Collegio, e colla direzione di Paolo Sacchetti, sacerdote romano di santa vita, e che prepose pel primo a rettore, ne formò i regolamenti. Prescrisse che i giovani atti ad esser ammessi nel Collegio, dovessero contare dodici anni di età, ed almeno ne avessero tre già passati nell' orfanotrofio. Ordinò che questo fosse affatto diviso dal Collegio, e solo ambedue dipendessero dall'arciconfraternita, da dodici deputati e dal Cardinal protettore, con due separate amministrazioni, e con altre prescrizioni riportate dal medesimo Piazza. Ivi, e nelle scuole del Collegio Romano, dispose il fondatore, che avrebbero apprese le scienze, ed assegnò loro per abito una sottana con fascia, ed una soprana tutto di lana bianca con calze, cappello, e berretta clericale del medesimo colore, affine di distinguerli da quelli dell'orfanotrofio, che vestivano un sacco bianco di tela, con fascia, e cappello dello stesso colore. Tanto dell'orfanotrofio, che del Collegio tratta il succitato p. Bonanni gesuita alla pag. 49, *Alunno del*

Collegio Salviati, ed alla pag. 55, *dell'orfano di onesti parenti*, e ne riporta pure le figure.

Altre notizie sul Collegio Salviati, si leggono nella *Gerarchia ecclesiastica* di Carlo Bartolommeo Piazza, il quale dice a p. 835, che gli alunni celebrano solennemente la festa dell'Assunzione di Maria, perchè sotto i di lei auspici, e in quel giorno ebbe incominciamento il Collegio. Fu rettore benemerito di esso, e maestro amorevole il celebre Pompeo Ugonio, versatissimo nelle belle lettere, e nella romana erudizione, come si ha dalle sue opere. Il Cardinal Odoardo Farnese, poichè successe al fondatore nella protettoria, ne ampliò la fabbrica, e ne fu pur insigne benefattore. Altri Cardinali protettori, che si distinsero per generosità verso il pio luogo, sono Flavio Chigi, nipote di Alessandro VII, e Carlo Rezzonico, nipote di Clemente XIII, sotto decano del sagro Collegio. Fra i benefattori dell'orfanotrofio, e del Collegio si distinse la nobile casa Boccapaduli, come si ha dal Bicci nella interessante *Notizia della famiglia Boccapaduli, patrizia romana*, giacchè monsignor Antonio gli lasciò il palazzo, e ne costituì l'arciconfraternita erede universale; e Lelio, che morì nel 1622, donò al sodalizio alcune case, poste in piazza Margana, per abitazione alle orfane del conservatorio de'ss. Quattro, per cui fu collocata sulle medesime analoga iscrizione. Per non dire di altri benefattori, rammenteremo soltanto lo splendido avvocato Gorirossi. Se non che le note vicende dell'ultime straniere invasioni avendo sensibilmente diminuite le rendite sì dell'ospedale od orfanotrofio, detto comunemente *Pia casa degli orfani*, che del Collegio Salviati, fu d'uopo riunire in uno i due istituti, e le sostanze loro, per cui col nome di *Orfanelli* s'intende quella comunità di giovanetti, che è presso la chiesa di s. Maria in Aquiro, detta la *pia Casa degli Orfanelli*. Per mantenere la memoria tanto del Collegio Salviati, che dello spedale, o orfanotrofio, gli orfanelli adoperano gli abiti, i quali si usavano in ambedue le case, cioè, l'abito di lana bianca della forma de' collegiali allorchè si recano alle scuole del Collegio Romano o al passeggio, non che in altre circostanze; ed il sacco di tela bianca sì in casa che quando vanno ad associare i cadaveri de' fanciulli defunti. Assumono però la cotta e la berretta allorchè assistono in chiesa ai divini uffizi, e in coro nei dì festivi.

Il sommo Pontefice Leone XII affidò la direzione ed il governo dell'istituto ai chierici regolari della congregazione de' *Somaschi* (*Vedi*), che appunto furono principalmente istituiti da s. Girolamo Emiliani, per istruire ed educare la gioventù. *V.* il breve apostolico, *Spectatissimam familiam clericorum regularium* del medesimo Leone XII, dato a' 10 maggio dell'anno santo 1825, *quo concessio aedium cum cura animarum sanctæ Mariae in Aquirio, ac directio piae domus orphanorum, eique uniti Collegii Salviati, ac monasterii Virginum ad sanctos Quatuor Coronatos, clericis regolaribus Somaschis tribuitur*. Ciò avvenne mentre era protettore il benemerito Cardinal Pietro Vidoni, rimanendo ne' Cardinali protettori la superiorità della pia casa di s. Maria in Aquiro, e del monistero de ss. Quattro. Princi-

palmente da essi dipende l'ammissione de'giovani, e delle donzelle, tranne i posti di special nomina di alcune famiglie. Qui però va dichiarato, che nel detto breve apostolico di Leone XII furono rivocate le antiche prerogative pei Cardinali protettori, e la congregazione somasca ha soltanto l'obbligo di presentare, e sottoporre al Cardinal protettore il rendiconto in ogni anno dell'amministrazione delle rendite spettanti alla pia casa e al monistero. Leone XII riserbò a sè stesso la nomina degli alunni orfani, e delle orfanelle, e ne' primi anni del suo pontificato si prevalse di tal prerogativa. In seguito i Cardinali protettori godono del privilegio delle nomine siccome delegati del Papa, per cui ogni nuovo protettore domanda al Pontefice questa facoltà.

Nella pia casa si ricevevano ancora de'convittori, colla paga mensile di scudi sette; ma da alcuni anni non sono più ammessi, meno qualche rarissimo esempio, e in virtù di rescritto pontificio. Circa poi alle qualità richieste alla gratuita ammissione degli alunni, essi debbono essere almeno orfani di padre romano, e in età non minore di anni sette, nè maggiore di dieci, e compiti che abbiano i diciotto si licenziano. La principal parte degli alunni segue lo studio delle lettere, gli altri si volgono alle arti liberali, ed alla musica. Però dal 1831 in poi, al finire degli anni diciotto di tutti quelli che esercitavano mestieri, fu annullata la così detta camerata degli artisti, e da quell'epoca tutti gli alunni attendono agli studi, o nella pia casa, o al Collegio Romano. Una volta la settimana è permesso alle madri vedere i loro figliuoli, in una stanza decorata d'iscrizioni e dei ritratti dei benefattori del luogo: attualmente gli orfanelli sono cinquantaquattro. Fra i privilegi che godono si annoverano quelli d'intervenire alla solenne processione del *Corpus Domini*, che celebra il sommo Pontefice, e ad altre pubbliche funzioni. Un orfanello estrae a sorte i numeri per l'estrazione del *Lotto* (*Vedi*), che si fa sulla gran loggia del palazzo di monte Citorio, ed anticamente il prelato tesoriere dispensava le doti alle povere zitelle, nella chiesa di s. Maria in Aquiro, secondo i numeri usciti nelle estrazioni. Del Collegio Salviati, e della pia casa degli orfani, trattano anco il lodato Morichini a pag. 99, e seg.; e il Costanzi, *L'osservatore di Roma*, tom. I, p. 106, e 107. Apparisce pertanto da quanto abbiamo detto, che tutta la pia casa degli orfani è divenuta Collegio Salviati, e che se in Roma pietosamente si benefica il basso popolo in alcuni altri stabilimenti, come sono le pie case dell'ospizio di s. Maria degli Angeli a Termini, di Tata Giovanni, non che dell'ospizio apostolico di s. Michele, qui in s. Maria in Aquiro si accolgono orfanelli per lo più nati civilmente. Ed in fatti parecchi legati, specialmente l'ultimo dell'avvocato Gorirossi, sono destinati pegli orfani figli di persone laureate. Il rettore somasco della pia casa degli orfani, è attualmente anche curato dalla contigua chiesa parrocchiale di s. Maria in Aquiro.

Collegio Scozzese.

La rispettabile nazione Scozzese, sino alla lagrimevole apostasia di Enrico VIII re d'Inghilterra, ebbe

in Roma chiesa ed ospedale pei connazionali, e il Panciroli, *Tesori nascosti* p. 193, ci dice che l'ospizio, o ospedale era molto antico. Fu esso restaurato dalla munificenza di Gregorio XIII, ed allorquando ascese al trono la regina Maria piissima cattolica, lo stabilimento riprese vita per le zelanti cure di Alessandro Siton, parente della regina, come narra Camillo Fanucci, *Opere pie* lib. I. c. XXIV. La chiesa era dedicata all'apostolo s. Andrea, protettore del regno di Scozia, e precisamente era nel luogo ove fu poi fabbricata quella di s. Andrea delle Fratte, come descrive il Piazza, *Opere pie, dello spedale degli scozzesi*. Ma propagandosi la riforma vieppiù nel regno d'Elisabetta, dopo la morte della regina di Scozia, la virtuosa e infelice Maria Stuarda, la chiesa, e l'ospizio rimasero abbandonati.

Bramoso il gran Pontefice Clemente VIII, *Aldobrandini*, di conservare nel regno di Scozia la religione cattolica, fondò in Roma, in una casa rimpetto alla chiesa di s. Maria di Costantinopoli, il Collegio scozzese, coll'autorità della bolla *In supremo*, data a' 5 dicembre dell'anno santo 1600, come si legge nel *Bull. Rom.* tom. V, parte II, pag. 319. Quindi assegnò rendite pel mantenimento degli alunni della nazione scozzese, affinchè istruiti ivi nella pietà, e nelle lettere, tornando alla loro patria, potessero farvi rifiorire l'antica fede cattolica de' loro antenati, che tra i primi ricevettero il lume della fede, come si espresse Clemente VIII in detta bolla: *Inter prima numerantur regna, quae fidem catholicam susceperunt*, cioè insieme al suo re Donaldo I nell'anno 203. Diede quel Pontefice per protettore al detto Collegio il Cardinal Camillo Borghese, che nel 1605 divenne Papa col nome di Paolo V. E questi nominò a tal protettoria il Cardinal Maffeo Barberini, il quale fu pure sublimato nel 1623 alla Sede apostolica col nome di Urbano VIII.

Riconoscendosi angusto il luogo anzidetto, il Pontefice Clemente VIII, fondatore, nell'anno 1604, trasferì il Collegio nel luogo ove si trova, incontro al palazzo Barberini, nella via, che conduce alle quattro fontane, la quale, per essere stata aperta da Sisto V, si chiama anche Felice, nome che quel Pontefice avea da religioso. Fu data eziandio al Collegio la contigua chiesa, dedicata a s. Andrea apostolo, protettore, come dicemmo, degli scozzesi, e volgarmente appellata di s. Andrea degli scozzesi. In essa si venera pure la memoria di santa Margherita regina di Scozia. Nell'altare maggiore si vede il martirio del s. Apostolo, pittura che vuolsi della scuola del Borgognone; in quello a sinistra di chi entra v'ha un'immagine di Maria Vergine, dipinta da Jacopo Isacco Nicolay da Leyden, e in quello a destra un polacco rappresentò santa Margherita regina di Scozia, come si ha dal Titi. Vi si celebra la festa del santo titolare a' 30 novembre, e quella di s. Margherita regina di Scozia a' 10 giugno. *V.* Ridolfino Venuti, *Roma moderna*, tom. I, p. 194, *Di s. Andrea degli scozzesi, e dell'annesso Collegio*.

Dal clero secolare, passò per opera di Paolo V nel 1616 questo Collegio sotto la cura della compagnia di Gesù, la quale corrispose, sino al 1773, all'affidato incarico col noto zelo, ed impegno. Fiori-

rono in esso alunni distinti per pietà, dottrina, ed altre doti, e molti di essi furono promossi alla dignità episcopale. Tra questi l'eruditissimo Giorgio Conneo, assai benemerito della fede cattolica, fu destinato da Urbano VIII al cardinalato, ma la morte troncò le belle speranze su di lui concepite. Nelle vicende della nota invasione, anche questo Collegio fu chiuso, al paro degli altri, sinchè nel pontificato di Pio VII, e nell'anno 1820, fu riaperto, sotto un rettore sacerdote scozzese, e il Cardinal protettore, cioè il prefetto generale *pro tempore* della congregazione di Propaganda, da cui il Collegio dipende, venendo in pari tempo restaurato in uno alla chiesa.

Gli alunni osservano le costituzioni proprie de' Collegi soggetti alla Propaganda, e perciò fanno il giuramento di ordinarsi sacerdoti, e di ritornare alla patria per difendere, e propagare la cattolica religione. Vanno ancora alle scuole del Collegio Romano, per apprendere le scienze ecclesiastiche, e vestono di sottana con fascia, e soprana nera, cappello e berretta clericale. Il Bonanni, *Catalogo*, ec. p. 50, *Alunno del Collegio scozzese*, non solo riporta le notizie del Collegio, e la figura degli alunni; ma dice che prima vestivano di colore paonazzo, ed usavano cintura rossa. *V.* Carlo Bartolommeo Piazza, *Opere pie di Roma*, p. 267, *Del Collegio scozzese* vicino alle quattro fontane; Teod. Amidenio, *De pietate Romana*; *Scotorum hospitium ad s. Andream* p. 37; *De privatis Urbis Collegiis*, p. 110. Intorno allo spedale de' Goti a piazza Farnese, e alla chiesa contigua, di cui è fondatrice s. Brigida, discendente dai sovrani di Scozia, e di Svezia per gli scozzesi, e svedesi, si può consultare il detto Piazza a p. 100.

Collegio di s. Tommaso d' Aquino.

Nel convento de' domenicani di s. Maria sopra Minerva esiste questo Collegio. Il sommo Pontefice Giovanni XXII, in Avignone canonizzò solennemente san Tommaso d' Aquino, gloria immortale dell' Ordine di s. Domenico, il quale era morto a' 7 marzo del 1274. Questa solennità fu dal Papa celebrata ai 18 luglio 1323, come si legge nella costituzione *Redemptionem misit, Bull. Rom.* tomo III, parte II, p. 188. Quindi s. Pio V, che avea appartenuto al medesimo Ordine, coll'autorità della bolla *Mirabilis Deus*, data agli 11 aprile 1567, e sottoscritta da trentacinque Cardinali, presso il *Bull. Rom.* tom. IV, parte II, pag. 367, dichiarò s. Tommaso d' Aquino quinto dottore della Chiesa. Ad onore pertanto di sì gran santo, e per ispiegare la sua angelica teologia, nel detto convento di s. Maria sopra Minerva, verso l'anno 1580, il ven. fr. Giovanni Solano spagnuolo, uomo di molta pietà e dottrina, già religioso domenicano nel convento di s. Stefano di Salamanca, e poi vescovo di Cusco nel Perù, fondò un Collegio. Concorsero all' approvazione di sì lodevole e vantaggiosa istituzione, il Cardinal fr. Michele Bonelli domenicano, e nipote di s. Pio V, e successivamente i maestri generali dell' Ordine, cioè i padri Sisto Fabri di Lucca, e Ippolito Beccaria. Il Collegio venne aggregato alla provincia romana, e sottoposto all'ub-

bidienza de' romani Pontefici e dei provinciali di detta provincia, i quali, in benemerenza dell'istitutore, preposero n rettori, o reggenti quasi sempre religiosi spagnuoli, fra i quali salirono in rinomanza per iscienza, e santità di vita i pp. Francesco d'Avila, il ven. Tommaso Romos, e Giovanni Gonzales. *V.* il Fontana nel suo *Teatro domenicano* part. I, c. 5, pag. 184; il Cavalieri tom. I, p. 463; il *Bullarium ad annum* 1544; il Frevillot, *L'annèe Dominicaine, janvier.* 14, pag. 355, e gli atti del *Capitul general,* Romae 1644, pro Romana provincia num. 2.

Il benemerito fondatore poco prima della sua morte, come si ha dalla sua donazione e testamento, pregò sì il provinciale romano, e sì il priore *pro tempore* del convento di s. Maria sopra Minerva, per la formazione delle leggi, e delle costituzioni, colle quali dovesse reggersi il Collegio. E ciò pei primi fecero i padri Nicolò Soracantello, maestro provinciale romano, e Stefano Dolcis priore della Minerva, per commissione speciale del p. maestro generale Girolamo Saverio, che, nel 1607, da Paolo V, fu creato Cardinale. Tali leggi e statuti furono corretti ed ampliati dal p. De Marini, altro maestro generale. Il vescovo Solano, essendo morto in Roma, fu onorevolmente tumulato in luogo eminente presso la sagrestia della stessa chiesa della Minerva, con isplendido elogio, e col suo busto marmoreo; ma poi fu trasferito nell'unico vuoto del primo chiostro a mano diritta. Fra gli altri parlarono delle sue eminenti doti l'Echard, tom. II, p. 27, *Scriptorum Ordinis in indice episcoporum*; e Pio *delle Vite degli uomini illustri di s. Domenico* par. II, pag. 197, 1543.

Nel capitolo generale, tenuto in Roma nell'anno 1694, sotto il generalato del p. Cloche, il Collegio di s. Tommaso d'Aquino venne dichiarato studio generale della provincia romana, cogli stessi privilegi degli altri studi generali dell'Ordine; con questo però che i superiori generali dell'Ordine domenicano possano farvi tutte quelle aggiunte, o derogazioni, che crederanno necessarie all'indole de'tempi, e all'incremento del Collegio. Il perchè la maggior parte de' maestri generali, a seconda delle circostanze, ampliarono o modificarono i regolamenti collegiali, siccome pure ha fatto l'odierno maestro generale p. Angelo Ancarani, che vigilando sul florido progresso del Collegio, da ultimo ha stabilito il seguente prospetto degli studi, dal quale si scorge la qualità de'professori, le facoltà loro, e gli autori che spiegano, non che la qualità del rispettivo esercizio.

Il reggente degli studi spiega s. Tommaso sulla dommatica, e la polemica. *Il Baccelliere* insegna la seconda parte di s. Tommaso. *Il professore della sacra Scrittura* spiega le istituzioni bibliche, ed esercita i collegiali nelle conclusioni polemiche, sui libri delle versioni ec. *Il professore di storia ecclesiastica* insegna la storia medesima, e fa fare ai giovani delle conclusioni apologetiche sui concili, sui padri, e sui Pontefici. *Il lettore dei luoghi teologici* spiega il celebre Melchior Cano, ed esercita i collegiali nelle animadversioni dei singoli luoghi spiegati. *Il lettore in fine di fisica sperimentale, e di logica, e metafisica* spiega tali scienze, ed esercita i giova-

ni con relative conclusioni filosofiche.

Finalmente in questo Collegio vi sono due pii lasciti, denominati *Rosariani* perchè istituiti da Giuseppe Antonio Brikon Weslezguski, il quale nel 1753, assegnò un capitale da investirsi per mantenere alcuni collegiali polacchi appartenenti al convento del ss. Rosario di Padkaman provincia di Russia, come si trova scritto nel libro del Collegio. L'altro lascito dicesi Giustiniano dal suo fondatore cav. Giorgio Giustiniani, che nel 1614 fece al Collegio donazione di alcune case per le provincie desolate e bisognose dell'Ordine domenicano. Ambedue le istituzioni mantengono ora soli due posti *gratis*. *Nella Cappella Cardinalizia di s. Tommaso d'Aquino (Vedi)*, che ha luogo a'7 marzo nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, dopo la messa, pontificata da un vescovo, uno studente di teologia di questo Collegio, recita un'orazione latina in lode del santo, alla presenza del sagro Collegio. *V.* Domenicani, ossia Ordine de' predicatori.

Collegio Urbano di Propaganda Fide.

Questo Collegio viene meritamente distinto coi più nobili, e gloriosi titoli, appellandosi *Pontificio*, *Pastorale*, e *Seminario apostolico di tutte le nazioni*, per bandire ovunque l'evangelo, esercitando i suoi alunni nel sublime ministero dell'apostolato. Questo stabilimento riscuote l'ammirazione di Roma, e di tutto il mondo, e dal gran Pontefice Urbano VIII, suo principal fondatore, prese il nome di *Urbano*, e di *Proganda* dalla congregazione Cardinalizia, cui ebbe ad assoggettarlo. Da essa ora pur dipendono tutti i Collegi nazionali fondati per lo stesso scopo. Urbano VIII, col disposto della bolla *Ne nova loca sub titulo de Propaganda*, data a'13 marzo 1640, proibì espressamente la fondazione di case, seminari, e Collegi col titolo di *Propaganda*; mentre diede il titolo di *Urbano* anche al seminario di s. Pietro in Vaticano, e lo permise al Collegio, che il suo nipote Cardinale Barberini, qual protettore de'monaci celestini, istituì nel monistero presso la chiesa di s. Maria in Posterula, per otto studenti di teologia di tal congregazione.

Intorno al Collegio di Propaganda, assai bene si espresse il dotto Pontefice Pio VIII, immediato predecessore del Papa regnante, allorchè nel conclave, in cui fu assunto alla cattedra apostolica, rispose in nome del sagro Collegio, e sul futuro Pontefice, all'allocuzione dell'ambasciatore di Francia, il celebre visconte di Chateaubriand. Ecco le sue memorande parole: » Esso » dalla sua sede additerà agli esteri » ammiratori delle antiche, e delle » nuove glorie di Roma, oltre tanti » altri monumenti, il Vaticano, e » il venerando istituto della Pro» paganda, per ismentire chi osasse » accusare Roma quasi nemica dei » lumi, e della splendidezza. Con » essi accennerà ove giunse il col» mo delle arti sorelle, e donde » pur si trasse l'aiuto per le sco» perte scientifiche, pel progresso » delle cognizioni, e per la civiliz» zazione de' popoli i più selvaggi ".

Lungi dal tessere la storia di sì cospicuo e rispettabile Collegio, ci limiteremo, a seconda del nostro scopo, di accennare con brevità quanto principalmente lo riguarda. Par-

leremo adunque della sua origine, del suo fine, del suo edifizio, della chiesa annessa, degli studi, delle accademie, della biblioteca, del museo, della famosa stamperia, della direzione del Collegio, di cui ora ha merito la compagnia di Gesù, e di altre notizie. Da questo Collegio poi uscirono uomini di tutte le nazioni, eminenti per santità, pel martirio sofferto in difesa della fede, pel petto sacerdotale con cui esercitarooo il sagro ministero, per dottrina, e perle digoità ecclesiastiche alle quali furono giustamente innalzati dai sommi Pontefici, o dai propri vescovi.

Origine, ed istituzione del pontificio Collegio Urbano di Propaganda fide.

Dopochè l'immortale Gregorio XV, *Ludovisi*, ebbe istituito la venerabile *Congregazione de' Cardinali di Propaganda fide* (*Vedi*), perchè per mezzo di essa venissero continuamente inviati missionari per dilatare e propagare la fede in ispecie tra gli infedeli, moosignor Gio. Battista Vives, spagnuolo di Valeoza, referendario d'ambedue le segnature, già aooverato da Gregorio XV tra i prelati della congregazione, e dipoi prelato domestico di Urbano VIII, coocepì il vasto disegno di questa fondazione, per la quale si vuole che avrebbe pensato lo stesso Gregorio XV, se la morte non troncava i suoi giorni agli 8 luglio 1623. Trovandosi in Roma monsignor Vives, anco col distinto grado di ministro residente per Isabella Chiara Eugenia, infante di Spagna, e governatrice delle Fiandre, volle acquistare nel rione Colonna, ed a capo della piazza detta di Spagna, il palazzo appartenente, come narra l'Amidenio, a Bartolommeo Ferratioi di Amelia, e da lui fabbricato, a capo la strada, che dal suo cognome si disse *Ferratina*, e poi con vocabolo corrotto *Fratina*, cioè in un luogo che in quel tempo era l'ultimo dell'abitato, ed oggi è quasi nel mezzo, e nel più bello dell'alma città. La compera seguì dopo che il Ferratini, creato Cardinale da Paolo V, morì nel 1606 passati due mesi.

Mentre monsignor Vives abitava il palazzo, siccome ecclesiastico di gran zelo per la propagazione della fede, concepì il nobile e generoso disegno di erigere nel medesimo un Collegio, perchè ivi fossero educati, e istruiti nelle necessarie scienze, nelle buone discipline, e nei dogmi delle verità cattoliche, i giovaoi di diverse nazioni straniere, affinchè ritornando nelle loro patrie, o inviati altrove dalla congregazione di Propaganda, confermassero nella fede i cattolici, e promovessero, o predicassero la dottrina di Gesù Cristo, anche ove fosse ignoto il nome cristiano, e finalmente illuminassero gli scismatici e gli eretici sulle tenebre dei loro errori.

Qui sembra indispensabile il far cenno della parte, che vi ebbero i chierici regolari teatioi, e del loro p. d. Michele Ghislieri, religioso di quell'Ordine, che dimorava nella casa di s. Silvestro al Quirinale, allora de' teatini. Recandosi il prelato Vives in detto luogo, il p. Ghislieri suo confessore gli leggeva le lettere ricevute dai confratelli, ch'erano nelle missioni, i quali sempre domandavano aiuto di soggetti per esser coadiuvati nell'apostolico ministero. Il perchè tanto il prelato, quanto il p. Ghislieri, conveniva-

no, che sarebbe utilissima cosa di fondare in Roma un Collegio, ove fossero allevati i giovani orientali per poi rimandarli istruiti nelle loro parti. Progredirono talmente le cose, che monsignor Vives si decise d'impiegar a tale scopo le sue sostanze, ed incaricò il p. Ghislieri a stenderne il piano, e il regolamento, e far ridurre il proprio palazzo a quest'uso. Con questi mirabili sentimenti, il prelato Vives fece l'offerta del palazzo, e delle sue facoltà ad Urbano VIII, *Barberini*. Animato questo illustre Pontefice dal più vivo interesse per l'aumento della cattolica religione, e per la maggior gloria di Dio, approvò il divisamento del buon prelato, e coll'autorità della bolla *Immortalis Dei*, data kal. augusti 1627, presso il Guerra, *Epitome* t. I, p. 312, canonicamente instituì nel detto palazzo il Collegio, o seminario apostolico pei giovani d'ogni nazione, i quali poi si dovessero promovere agli ordini sagri dopo un anno, e poscia al sacerdozio, sotto l'invocazione e il patrocinio de' ss. Apostoli Pietro e Paolo. Sottopose il Collegio alla santa Sede Apostolica, e sotto le regole e leggi, che egli e i suoi successori avrebbero imposte al Collegio medesimo. Gli assegnò allora pel suo mantenimento le oblazioni del benemerito Vives di cento tre luoghi di monti, ed altri censi, ascendenti ad annui scudi settecento circa di rendita, oltre quella disposizione del prelato, che in morte avesse aggiunta. Nella facciata principale esterna del palazzo fu posta questa iscrizione: COLLEGIVM DE PROPAGANDA FIDE PER UNIVERSVM ORBEM. Ma dipoi lo stesso Urbano VIII vi fece sostituire l'iscrizione, che tuttora esiste sulla porta del palazzo, e sotto il suo stemma gentilizio, cioè: COLLEGIVM VRBANVM DE PROPAGANDA FIDE, come osserva anche il Cancellieri a pag. 327, delle *Dissertazioni epistolari bibliografiche*. Il sopraddetto Gio. Battista Vives fu quegli, che a' 30 gennaio 1610 trasportò i cadaveri di Calisto III, e Alessandro VI spagnuoli, dalla basilica Vaticana, alla chiesa nazionale di s. Maria di Monserrato. Sono a vedersi le sue lettere scritte al Cardinal Federico Borromeo, nel tomo V del *Catalogo* Crevenna 1776, pag. 315. Al medesimo monsignor Vives la congregazione, come si dirà, fece erigere in chiesa un onorevole monumento, ove dalla iscrizione si legge, che colle sue rendite furono istituiti i posti per dieci alunni.

Edifizio del Collegio Urbano di Propaganda fide.

Prima di progredire nella storia del Collegio, per maggior chiarezza di quanto diremo, crediamo opportuno di far parola dell'edifizio. La sua area è un quadrilatero irregolare, che si avvicina al trapezio; e la vasta fabbrica sorge isolatamente guardando con la sua facciata la piazza di Spagna, e col lato opposto la chiesa di s. Andrea delle Fratte. Molte ampliazioni furono in esso operate massimamente nell'interno, e di tal forma, che ben a ragione la sua mole viene ormai caratterizzata per uno de' più importanti edifici di Roma. Ne riportano le vedute prospettiche, Domenico de Rossi, *Del nuovo teatro delli palazzi in prospettiva di Roma moderna*, disegnato, e intagliato da Alessandro Specchi, Roma 1699; e Ridolfino Venuti, *Roma*

moderna, tom. I, pag. 286, *Del Collegio Urbano di Propaganda fide*. Il primo ci diede la veduta del palazzo dalla facciata principale in piazza di Spagna verso tramontana, col fianco verso levante nella tavola 51; mentre colla seguente ci diede quella del fianco dell'edifizio, ov'è la porta del Collegio, e quella del lato verso mezzogiorno. La prima parte, ossia il prospetto esterno del palazzo, ha la porta di principale ingresso che mette nella computisteria della congregazione, e negli uffizii della presidenza degli spogli ecclesiastici dello stato pontificio; presidenza da Pio VII affidata al Cardinal prefetto dell'economia della sagra congregazione di Propaganda. Tali uffici sono nel piano terreno, quindi al primo piano, ov'è situata la rispettabile segretaria della medesima congregazione, si trovano le camere ove si tengono le congregazioni Cardinalizie, mentre al piano secondo, v'hanno l'abitazione del prelato segretario della congregazione di Propaganda, l'archivio importantissimo di essa, e l'abitazione del Cardinal prefetto generale. Questa parte del magnifico edifizio si deve a Urbano VIII, che per mezzo del cav. Gio. Lorenzo Bernini, ingrandì il palazzo di monsignor Vives, e lo ridusse nella forma che si vede. Al menzionato primo ripiano poi delle scale del palazzo, avanti l'ingresso della segretaria, pei benefizi fatti da Pio VII alla congregazione di Propaganda, si vede su di una mensola il suo busto di marmo, con sotto l'iscrizione:

PIVS . VII . P . O . M

La parte verso la chiesa di s. Andrea delle Fratte, ed i due fianchi, per quanto non avea edificato il Bernini, per ordine di Alessandro VII, furono rifabbricati con architettura del cav. Francesco Borromini, che ornò pure porzione del lato verso la via Frattina, ed è quella ove si trova la porta propriamente del Collegio, con decorazioni del noto suo stile. Sul cantone di contro al palazzo del suo emolo cav. Bernini, ei collocò lo stemma di Alessandro VII, *Chigi*. Racconta l'erudito Cancellieri, nel suo *Mercato* p. 39, che avendo criticato il Borromini il sontuoso ciborio o baldacchino di bronzo eretto dal Bernini sull'altare di s. Pietro nella sua basilica, nelle basi delle quattro colonne che lo sorreggono, il Bernini pose tra i fregi la figura di un teschio d'una testa di asino spaccata, per vendicarsi di chi avea biasimato il suo disegno. Quindi il Borromini, nel cantone del Collegio Urbano di contro al palazzo del suo avversario, per derisione, nelle decorazioni dell'arma di Alessandro VII, in luogo di cartocci, pose due orecchie asinine; ma il Bernini se ne vendicò, col dare la forma di un priapo ad un modiglione, che regge un balcone del detto suo palazzo, precisamente nell'angolo. Nemico il Borromini dell'angolo retto, fu chiamato da alcuni, il *Calvino dell'architettura*. *V.* il Vasi, *Itinerario di Roma* t. I, p. 243. Di questi prospetti uno serve all'ingresso principale del Collegio e della chiesa fabbricata anche essa dal cav. Borromini (ed è quello verso la via Frattina), nonchè alla biblioteca, al museo Borgiano, alla cappella comune, all'abi-

tazione de' gesuiti, ed alla rinomatissima stamperia, che nel piano terreno, dappresso l'ingresso del Collegio si conduce, e si volge pel prospetto contro s. Andrea delle Fratte, nel quale prospetto trovasi altro particolare ingresso al cortile del Collegio. Il detto cortile ba portico, ed orologio, e per esso si passa anco alle comodissime scale, a' vasti corridoi ed alle stanze pegli alunni, prefetti, religiosi, e rettore del Collegio. Da ultimo fu rifabbricato il refettorio, proporzionato ai numerosi alunni, sulla porta del quale venne eretto il busto di marmo di forma colossale, del regnante Papa Gregorio XVI, assai somigliante, ed encomiata opera del valentissimo scultore padovano Rinaldo Rinaldi, che il rappresentò dignitosamente col manto pontificale, e col triregno in capo. Sulla porta interna della stamperia evvi il busto pure di marmo di Pio VII; mentre il portico superiore viene decorato dai grandiosi busti di marmo, di cui si farà menzione parlando del museo, e della biblioteca. Ecco l'iscrizione, che fu posta sotto il busto del regnante Pontefice.

GREGORIO . XVI
EX . PRAEFECTVRA
SACRI . CONSILII . CHRISTIANO . NOMINI . PROPAGANDO
AD . PONTIFICATVM . MAXIMVM . EVECTO
SACRI . CONSILII . PRAEFECTVS
ET . COLLEGIVM . VRBANVM
OB . INGENTIVM . ERGA . SE . MERITORVM . MEMORIAM
PRINCIPI . ET . PATRI . PROVIDENTISSIMO
ANNO . M . D . CCC . XXXVI

Il Pontefice Leone XII, con saggio accorgimento, stabilì che il Cardinal prefetto generale della congregazione, perchè meglio presiedesse al Collegio, e ai nominati uffizi, nonchè per comodo di tutti quelli che debbono trattare gli affari di sì sublime stabilimento, abitasse nello stesso palazzo, dalla parte di levante all'ultimo piano, ove anticamente era la stamperia, la quale fu rimossa, e trasportata al pian terreno dal lato del mezzo giorno, avvegnachè i torchi indebolivano l'edifizio. A tal effetto, e colla spesa di quattordicimila scudi, formò una conveniente abitazione, con doppia linea di camere, una dalla parte della strada, l'altra del cortile. Quindi, a'6 ottobre 1826, nominato prefetto generale il Cardinal d. Mauro Cappellari, gli assegnò la detta residenza, che a'18 dello stesso mese volle il Papa visitare da lui accompagnato. Da questa abitazione, il Cardinale passò al palazzo apostolico, quando ai 2 di febbraio 1831 fu creato sommo Pontefice, e assunse il nome di Gregorio XVI. A memoria però del benefizio, nell'ultimo ripiano delle scale, che conducono alla residenza del Cardinal prefetto, fu collocato il busto di marmo, con l'effigie di Leone XII, e colla seguente iscrizione:

LEONI PP. XII
qui ad facilius expedienda negotia

sacri consilii orthodoxae fidei propagandae instituti hanc aedium partem in stabile Cardd. praefectorum domicilium et commoditatem extruxit, ut singula ministeria, una cum praeside, inibi coalescerent.

GREGORIUS XVI. PONT. MAX.

qui hoc prior incoluerat grati animi monumentum fieri mandavit. Anno Domini MDCCCXXXII.

Chiesa del Collegio Urbano.

Divenuto Pontefice nel 1655 Alessandro VII nell' ingrandire il Collegio, volle coll'opera dello stesso Borromini edificare l' interna chiesa, la quale dedicò ad onore dell' Epifania di Gesù Cristo, e dei tre santi re Magi, Baldassare, Gaspare, e Melchiorre, siccome primizie della nostra fede, ed allusivo alla prima conversione delle genti, al cui fine è l' istituzione del Collegio; il perchè a'6 gennaio se ne fa ivi solennemente la festa, celebrandosi il divin sagrifizio in tutti i riti. Il suo ingresso è a sinistra del vestibolo del Collegio, ed è luminosa sufficientemente, non che grande ed ornata. Prendono luogo gli alunni pegli uffizi divini, nei banchi di noce. Il suo interno ha la figura di un parallelogramma rettangolo, soppresso ciascun angolo da un quarto di cerchio, e nei cinque incassi sono gli altari. Questo tempio dedicato, come si disse, a Dio ed ai santi re Magi, fu consagrato solennemente dal Cardinal Vincenzo Petra, prefetto generale della Propaganda, nella seconda domenica dopo la pasqua di Risurrezione, dell' anno 1729, come si legge dall' iscrizione posta al lato destro interno dell' ingresso della chiesa. Nell' opposto lato evvi la iscrizione marmorea, che dice essere stata la chiesa ristaurata, ed abbellita nel pontificato di Pio VII, mentre n'era prefetto il Cardinal Lorenzo Litta, e segretario monsignor Giambattista Quarantotti poi Cardinale. Cinque sono gli altari: il maggiore rappresenta nel suo quadro l' adorazione de' Magi, dipinta da Giacinto Gimignani; il secondo è dedicato alla conversione di s. Paolo, il cui quadro è opera di Carlo Pellegrini; nel terzo Carlo Cesi effigiò s. Filippo Neri; nel quarto il Gimignani colorì il Crocefisso con alcuni santi; e nel quinto si vedono gli Apostoli colle reti, copia del Vasari; mentre Lazzaro Baldi sopra la cappella dell' altare maggiore dipinse Gesù Cristo, che consegna le mistiche chiavi a san Pietro. In sui lati poi della chiesa, e in altrettante nicchie, vi sono sei busti di marmo sopra basi di nero antico, ove si vedono incise onorevoli iscrizioni, dimostrazioni tutte di riconoscenza della congregazione di Propaganda. Il primo busto, situato dalla parte sinistra dell' ingresso, è quello di monsignor Vives; il secondo del Cardinal Antonio Barberini, ambedue gran benefattori del Collegio; il terzo è del Cardinal Galamina, e il quarto del Cardinal Ubaldini, che lasciarono erede la congregazione; il quinto è del Cardinal Federico Cornaro vescovo di Albano, e il sesto di Gio. Savenier protonotario apostolico: il primo benemerito per un pingue legato alla congregazione, il secondo per averla lasciata erede. Gli stucchi sull' altare maggiore sono del Fancelli; e la cappella superiore del Colle-

gio fu dipinta a fresco da Giovanni Ventura Borghesi, essendo di Carlo Maratta il quadro, che rappresenta la Pentecoste. Furono terminati gli ornamenti di questa cappella coll'assistenza, e colla direzione del cav. Fontana, per essere stati lasciati imperfetti dal Borromini.

Della cappella Cardinalizia di requie, che si celebra in questa chiesa, dai Cardinali componenti la congregazione di Propaganda, pei Cardinali e benefattori defonti della medesima, si parlò alla pag. 128 del volume IX del *Dizionario*. Nella medesima chiesa sono state celebrate molte funzioni ecclesiastiche, e consagrazioni di vescovi già alunni, e dipendenti dalla Propaganda. Anticamente in essa avea luogo una solennissima processione per la festa del *Corpus Domini*, e nel pontificato di Pio VI venne eseguita colla maggior pompa, dappoichè, oltre l'intervento degli alunni, sacerdoti, abbati, monaci, e vescovi di tutte le nazioni, era disposta la processione secondo la dignità dei cinque patriarcati, prescritta nel concilio generale, cioè romano, costantinopolitano, alessandrino, antiocheno, e gerosolimitano. Per l'uso poi, che si fece dei paramenti d'ogni ordine e rito, riusciva assai imponente. Nella detta epoca si celebrava nel giovedì e venerdì santo l'esposizione del sepolcro, dove era stato dipinto sotto l'altare il profeta Giona, che nudo usciva dalle fauci della balena, ed intorno le misteriose parole del Salvatore: *Plus quam Ionas hic*. Nei primi del 1828 ivi si fece una novena alla b. Vergine, per implorare il suo patrocinio ai cattolici di oriente, e in principal modo agli armeni, che erano perseguitati, coll'intervento dei Cardinali della congregazione de'vescovi orientali, e degli alunni. Nell'ultimo giorno vi assistette Leone XII, e il Cardinal Cappellari prefetto generale diede la benedizione col ss. Sagramento. Altrettanto si praticò nell'anno decorso 1841 per la fiera persecuzione che i missionari, e i cattolici pativano nella Cina, intervenendovi il Papa che regna, e compartendo la benedizione colla ss. Eucaristia, il Cardinal Fransoni attual prefetto generale. Ora che si è data una indicazione dell'edifizio, e della chiesa del Collegio Urbano di *Propaganda*, proseguiremo a parlare della fondazione, e dei progressi del Collegio stesso.

Proseguimento, e progresso della fondazione, e incremento del Collegio Urbano.

Oltre a quanto si è detto sulla istituzione di questo mirabile stabilimento, colla citata bolla *Immortalis Dei Filius*, che pur si legge nel *Bull. Pont. de Prop. Fide*, t. I, p. 65, Urbano VIII comandò, che gli alunni fossero istruiti nella pietà, nelle discipline, nelle lettere ecclesiastiche, e in tutto quello che fosse necessario ad esercitare l'apostolico ministero. Assegnò pel buon governo del Collegio un rettore, il quale pel primo fu il p. Marco romano teatino, che in appresso da Innocenzo X venne fatto vescovo di Ruvo. Indi vi destinò un sacerdote secolare, degli economi, de' ministri, ed altri inservienti, oltre i maestri delle scienze, e per amministratori si deputarono tre canonici delle tre patriarcali basiliche, lateranense, vaticana, e liberiana, da eleggersi

sempre dal Papa. Nominò egli pei primi, Giulio Zampolini di Spoleto canonico lateranense, Marco Aurelio Maraldi di Cesena, referendario d'ambedue le segnature, canonico vaticano, e Pompeo de Angelis romano, canonico liberiano. Ad essi Urbano VIII, come amministratori, direttori, governatori, ed economi del Collegio, conferì ample facoltà, come di fare regole, statuti, e riforme secondo i tempi, e i bisogni dell'istituto. Esentò inoltre il Collegio da qualunque giurisdizione dei tribunali di Roma e degli Ordinari de' luoghi, non che da ogni gabella imposta, o dazio di qualunque specie, nello stesso modo che il godono i chierici della camera apostolica, e tutti gli altri Collegi, e seminari immediatamente soggetti alla santa Sede, cioè i Collegi germanico, greco ed inglese, ed altri che hanno eguali privilegi, grazie ed esenzioni.

Accrebbe notabilmente il Collegio il degno fratello del Papa, cioè il Cardinal Antonio Barberini già cappuccino, detto dal suo titolo il *Cardinal di s. Onofrio*, membro della congregazione di *Propaganda Fide*. Questo pio, ed amplissimo Cardinale, zelando l'aumento dello istituto, fondò dodici posti per altrettanti alunni, che non avessero meno di quindici anni, nè più di ventuno, che già istruiti ne'principii delle lingue latina, e italiana, fossero dell'Asia, e dell'Africa, cioè giorgiani, persiani, copti, o egiziani, non che nestoriani, giacobiti, e melchiti, due per ogni nazione e specie, dando però il privilegio di aumentarne il numero sino a diciotto alunni, riducendolo così a tre per ogni nazione e specie. Nel caso poi, che in un anno o due non si rinvenissero alunni di dette nazioni e specie, dispose il Cardinale che si dovessero prendere gli alunni dalle altre nominate, ovvero dalla nazione armena, sottoponendo tutti i suddetti alunni al rettore ed alle regole del Collegio, e facendo loro promettere con giuramento di fare ritorno alle proprie patrie, o nei luoghi cui piacesse inviarli alla congregazione di Propaganda. Poscia, nel 1637 kal. aprilis, Urbano VIII confermò tal fondazione colla bolla *Altitudo divinae providentiae*, che si legge nel *Bull. de Prop. Fide*, t. I, p. 86, concedendo facoltà ai nominati alunni di potere entrare negli Ordini monastici di s. Antonio, e di s. Basilio, e di parfecipare di tutti i privilegi degli altri alunni. Oltre a ciò il Cardinal Barberini nell'assegnare i fondi pel mantenimento degli alunni, ne concesse la nomina ai discendenti del principe d. Taddeo Barberini, suo nipote, coll' approvazione però della congregazione di Propaganda. Dipoi Alessandro VII rivocò agli alunni la facoltà di entrare ne'due menzionati Ordini, e ciò fece nella formola del prescritto giuramento, che riporteremo in appresso.

Nel 1638, a' 18 maggio Urbano VIII pubblicò il breve per l'ordinazione degli alunni e convittori del Collegio, *Ad uberes fructus*, loc. cit. *Bull. de Prop.* p. 91, ed in accrescimento de' privilegi concessi, permise loro di ordinarsi a titolo di missione senza patrimonio, e dimissoria del proprio vescovo; di poter prendere i quattro ordini minori in un medesimo giorno fosse anco feriale, non però i tre maggiori, che dovevano ricevere in giorni festivi; ma per altro gli abilitò

a riceverli in tre giorni consecutivi, senza esercitare il suddiaconato, e il diaconato. Quindi il medesimo Urbano VIII, colla bolla *Onerosa pastoralis officii*, loc. cit. p. 101, emanata agli 11 luglio 1639, confermò l'altra istituzione del Cardinal di s. Onofrio suo fratello, il quale ripieno di eroico zelo per la grand'opera, generosamente fondò sotto le narrate leggi altri tredici posti di alunni nel Collegio, per le nazioni di Etiopia, Abissinia, e Bracmana delle Indie orientali, e in mancanza di esse per la nazione armena, poichè queste erano bisognose di operai evangelici. Sette ne stabilì per l'Etiopia, ovvero Abissinia, e sei per la Bracmana. Nell'elezione poi degli alunni armeni dispose che prima si preferissero quelli, i quali abitavano in Polonia, e in Russia, poi quei di Costantinopoli, indi quelli di Tartaria, Georgia, Armenia minore, e maggiore, non che di Persia. Anco questi alunni vennero obbligati a prestare il summentovato giuramento, con facoltà agli etiopi, e abissini di poter entrare negli Ordini di s. Antonio, e di s. Macario, e nel primo soltanto gli armeni: però tal facoltà fu poscia derogata da Alessandro VII.

Finalmente Urbano VIII, coll'autorità della bolla *Romanus Pontifex communis Pater et Pastor*, data a'17 giugno 1641 loc. cit. pag. 113, per rendere più stabile e ferma l'erezione del Collegio, lo unì ed incorporò alla congregazione di *Propaganda fide*, insieme al suo governo, annullando l'istituzione, che avea precedentemente fatta de'tre canonici delle suddette patriarcali in amministratori, e governatori. Esentò nuovamente gli alunni, e i dipendenti del Collegio dalla giurisdizione di qualsivoglia tribunale di Roma, concedendo facoltà al rettore di poter conferire la laurea in qualunque scienza, come se la avessero ricevuta in una pubblica università, nello stesso modo degli alunni de'Collegi greco, ed inglese. Va qui notato che i primi lettori del Collegio Urbano furono teatini, i quali insegnavano la logica, la metafisica, la fisica, e la teologia dogmatica, e morale. Essi dimorarono per qualche tempo nel Collegio; ma in seguito non volendosi prestare sull'andamento del Collegio, e sorveglianza degli alunni per essere stato istituito un nuovo sistema, i lettori si ritirarono nella loro casa a s. Silvestro al Quirinale, ove per un tempo gli alunni filosofi e teologi andavano a scuola.

Il Pontefice Innocenzo X, con breve de'6 luglio 1648, avea approvato la fondazione in Ravenna d'un Collegio pei Maroniti coi fondi perciò lasciati da Vittorio Sciabac, maronita. Ma vedendo la congregazione di Propaganda la poca utilità di quel Collegio, ne ottenne da Alessandro VII, con breve de' 12 ottobre 1665, *Bull. Rom.* tom. VI, par. VI, p. 86, la soppressione. Indi fu data commissione al Cardinal Celio Piccolomini, legato di Ravenna, di vendere gli stabili colà esistenti, da cui ricavaronsi sei mila, e duecento scudi, che, uniti a sessantasette luoghi di monti, volle il Pontefice applicare al Collegio di Propaganda, affine di mantenervi un numero maggiore di Maroniti.

Sino dall'anno 1660, Alessandro VII emanò a'20 luglio la bolla, *Cum circa juramenti vinculum*, loco citato p. 140, la quale riportasi anco nelle *Regole del Collegio*.

Con essa il Pontefice dichiarò, che il giuramento degli alunni de' Collegi pontificii istituiti in tutte le parti del mondo, e dipendenti dalla congregazione di Propaganda, obbligava in perpetuo, e ne prescrisse la seguente formola:

» Ego N. filius N. dioecesis N. » plenam habens instituti hujus » Collegii notitiam, legibus et con» stitutionibus ipsius, quas juxta su» periorum explicationem ample» ctor, me sponte subjicio, easque » pro posse observare promitto.

» Insuper spondeo et juro, quod » dum in hoc Collegio permanebo, » et postquam ab eo quocumque mo» do, sive completis, sive non com» pletis studiis exiero, nullam reli» gionem, societatem, aut congrega» tionem regularem sine speciali » sedis apostolicae licentia, vel sa» crae congregationis de Propagan» da, ingrediar, neque in earum » aliqua professionem emittam.

» Spondeo pariter et juro, quod, » volente sacra congregatione de » Propaganda, statum ecclesiasticum » amplectar, et ad omnes sacros, » etiam presbyteratus, ordines, cum » superioribus visum fuerit, promo» vebor.

» Item voveo et juro, quod si» ve religionem ingressus fuero, si» ve in statu saeculari permansero, » si intra fines Europae fuero, quo» libet anno; si vero extra, quo» libet biennio, mei ipsius, mei» que status, exercitii, et loci ubi » moram traxero, sacram congre» gationem de Propaganda certio» rabo.

» Voveo praeterea et juro, quod » jussu praedictae congregationis de » Propaganda sine mora in provin» ciam meam revertar, ut ibi per» petuo in divinis administrandis » laborem meum, ac operam pro » salute animarum impendam: quod » etiam praestabo, si cum praedictae » sedis licentia, religionem, socie» tatem, aut congregationem regu» larem ingressus fuero, et in ea» rum aliqua professionem emise» ro.

» Denique voveo et juro, me » praedictum juramentum, ejusque » obligationem intelligere, et ob» servaturum juxta declarationes » factas a sacra congregatione de » *Propaganda*, et brevi apostolico » roboratas sub die 20 julii 1660. » Sic me Deus adjuvet, et haec » sancta Dei Evangelia.

V. Declarationes, ac Responsa nonnullorum Eminentiss. Cardinalium s. congregationis de Propaganda a Sanctissimo D. N. Alexandro VII specialiter deputatorum, dubiis propositis super intelligentia ac observantia brevis ab eadem Sanctitate sua sub die 20 *julii* 1660 *emanati circa juramentum praestitum hactenus, ac praestandum in posterum ab alumnis Collegiorum Pontificiorum*, datum Romae in aedibus s. Congregationis de *Propaganda*, die 8 aprilis 1661. Si riporta nel Bollario di *Propaganda* a p. 145, e nel libro delle *Regole* ristampato nel 1831, a pag. 46.

Il Pontefice Clemente XI, in virtù della bolla *Cum Sicut*, *Bull. Magn.*, t. VIII, p. 229, emanata a' 18 agosto 1708, esentò il Collegio dalla giurisdizione della chiesa parrocchiale di s. Andrea delle Fratte, dichiarando il rettore dello stesso Collegio in parroco dello istituto. Nelle ultime vicende delle straniere invasioni, è indescrivibile quanto sofferisse il Collegio, che andò interamente spogliato, e manomesso, dandosi in compenso agl'individui ad-

detti al Collegio uno, due, o tre mila scudi in cedole per cadauno; cedole, che essendo già al massimo discredito e di niun valore, dopo tre giorni cessarono affatto di aver corso. E primieramente nell'epoca repubblicana del 1798, furono dagl'invasori francesi rimandati alle loro patrie tutti gli alunni, e i dieci che restarono in Roma furono presi in custodia dal noto p. Paccanari, e condotti nei romitori presso Spoleto. Non andò guari, che i francesi obbligarono il Paccanari a ricondursi in Roma, in uno agli alunni. Intanto nel 1800, venendo eletto nel conclave di Venezia Pio VII, e restituito a lui lo stato pontificio, gli alunni furono liberati dal Castel s. Angelo, ov'erano stati posti, e rimandati alle rispettive patrie, meno tre che entrarono presso i Signori della Missione a Monte Citorio. Verso l'anno 1803, nella prefettura del Cardinal Borgia, da molte parti recaronsi a Roma giovani di ogni nazione per essere ammessi tra gli alunni di *Propaganda*, la quale tutti collocò nella detta casa a Monte Citorio. Ma invasa di nuovo Roma dagli imperiali francesi nel 1809, l'imperatore Napoleone con suo decreto soppresse il Collegio Urbano, reputandolo del tutto inutile, e per cancellarne la memoria, pensò persino di sopprimere la celebre stamperia, incassando caratteri, e torchi di molto pregio, perocchè i caratteri contenevano le matrici delle lingue orientali.

Col glorioso ritorno in Roma di Pio VII nel 1814, incominciarono anco gli alunni a restituirsi nella capitale del cattolicismo per essere ammessi nel Collegio Urbano. Furono essi quindi mandati nella mentovata religiosa casa della Missione, e in compenso dalla Propaganda furono rilasciati ai Signori della Missione i frutti di un censo passivo. Giunti gli alunni al numero di venticinque o trenta, i religiosi ricorsero al Cardinal Litta prefetto, perchè levasse dalla pia casa gli alunni, non essendo sufficiente a contenerli, nè avendo soggetti per curarne l'istruzione. Laonde per un tempo gli alunni si recarono al Collegio Romano ad apprendere le scienze, finchè nel 1817, si riaprì il Collegio Urbano, dove ritornarono gli alunni. Conservando questi grata memoria pel tempo, in cui erano stati in picciol numero presso i Signori della Missione, in alcune festività intervengono in coro a cantarvi i divini uffizi col canto fermo. Il Collegio poco a poco tornò in fiore, con numeroso stuolo di alunni delle più rimote nazioni, governato da un rettore sacerdote secolare, l'ultimo de' quali fu d. Carlo de' Conti di Reisach, che il regnante Pontefice, nel luglio del 1836, consagrò nella basilica Liberiana in vescovo di Eichstett, e poscia nel concistoro de' 12 luglio 1841 fece coadiutore con futura successione della metropolitana di Monaco.

Quindi, essendo sommamente a cuore il governo, e la direzione di questo importantissimo Collegio al regnante Pontefice Gregorio XVI, nel 1836 ai 2 ottobre, coll'autorità di un pontificio chirografo, ne affidò la cura alla compagnia di Gesù, essendone stato fatto primo rettore il p. Liborio Sav. Figari gesuita. Oltre il p. rettore, vi sono altri quattro padri, e sei fratelli coadiutori, come si legge nel *Catalogus provinciae romanae societatis Jesu ineunte anno* 1841, a pag.

26. *V.* l'interessante *Catalogus Alumnorum Collegii Urbani, qui ab anno MDCCCXIX ad annum MDCCCXXXVII ad fidem propagandam, vel jam prodierunt, vel adhuc instituuntur*, ex typographeo Collegii Urbani. Attualmente gli alunni sono novaota, e di tutte le nazioni, come si rileverà parlaodo dell'esercizio accademico, che ha luogo per la festa dell'Epifania del Signore. Un alunno gode il privilegio di pronunziare il discorso nella cappella pontificia, per la solennità di Pentecoste, che poi si dispensa stampato, ricevendo quindi dal Papa una medaglia d'argento colla sua effigie; su di che è a vedersi il volume IX p. 41 del *Dizionario* Due aluoni sono ogoi aono ammessi nel giovedì santo per privilegio, fra quelli che figurano da apostoli nella lavanda, e alla mensa, che imbandisce, ed a cui assiste il sommo Pootefice. Agli alunni è dato l'onore per un tratto di strada, cioè per la metà del colonnato vaticano dalla parte del palazzo apostolico, di sostenere le aste del baldacchino, sotto cui incede il Papa portando il ss. Sagramento nella solenoe processione del *Corpus Domini*, nonchè nella processione della canonizzazione. Gli aluoni, che haono compiti gli studi di filosofia, e la teologia, sono laureati formalmente dal Cardinal prefetto geoerale della congregazione di *Propaganda*, coll'imposizione della berretta e dell'anello dottorale. Le regole, che debbono osservare gli alunni, oltre ciò che si contiene nel *Prospectus Collegii Urbani s. Congregationis de Propaganda, atque ejusdem alumnorum ad scientiarum studia, et ad sacerdotis institutiones* (che si leggono nel tomo V, pag. 235 *Bull. de Prop.*), sono state stampate oel 1732, con questo titolo: *Regole da osservarsi dagli alunni, rettori, ministri, ed uffiziali del Collegio Urbano di Propaganda.* Furono rionovate ed aggiunte in occasione della visita fatta per commissione speciale di Clemeote XII, e dei Cardinali Barberini, Pico, Spinola, e Petra prefetto, ed approvate dalla piena congregaziooe generale. Nel 1831, coi tipi della stessa congregazione di *Propaganda*, il Cardinal Pedicioi, allora prefetto, fece ristampare le *Regole da osservarsi dal rettore, alunni* ec., le quali regole si leggono una volta l'anno nel refettorio, acciocchè gli alunni corrispondano al graode scopo per cui fu istituito il pontificio Collegio Urbano di *Propaganda.* Per servire a tale scopo, la sagra congregazione dopo compiuti gli studi, e l'ordinazione sacerdotale, invia gli aluoni alle missiooi, o alle rispettive diocesi, ad adempiere l'officio di operai apostolici, di maestri di scuole, di parrochi, e poi secoodo lo zelo, e i meriti li promove al vicariato apostolico, e alla dignità episcopale. Alcuni però, per uoa particolare vocazioone, fanno un secondo giuramento, col consenso de'superiori, cioè di andare ovunque fossero spediti, piuttostochè di ritornare al loro paese. L'abito degli alunni è di saja grossa nera, e consiste in sottaoa, e mantellone. Queste vesti sono orlate, ed hanno le asole, e i bottoni di color rosso; del quale colore è la fascia, meotre il cappello e la berretta sooo della forma clericale, e di color nero. Il p. Bonanni, nel suo *Catalogo* ec., a pag. 52 parla dell'*alunno del Collegio Urbano detto di Propaganda*, ri-

portandone la figura, la quale non è in tutto simile al vestito, che ora usano gli alunni. *V.* il Piazza *Opere pie di Roma*, pag. 241, capo XI, *Del Collegio Pontificio, ovvero seminario apostolico, pastorale Urbano, detto di Propaganda;* non che il succitato *Bullarium Pontificium sacrae congregationis de Propaganda,* del quale colle stampe dello stesso Collegio Urbano dal 1839 furono pubblicati cinque tomi, contenenti tutto ciò che risguarda il Collegio, e gli alunni; Bollario che riesce sommamente importante.

Studi degli Alunni.

Narra il citato Piazza, a pag. 247, che il Collegio Urbano sino dai suoi primordi fu specchio di pietà, e di ecclesiastica letteratura, per essere vero propugnacolo della fede, e della cattolica religione. Alcuni maestri di gran riputazione, aggiugne il medesimo scrittore, vi insegnarono tutte le scienze, come la teologia polemica e controversiale, la teologia speculativa, e morale, la filosofia, e le lingue latina, ebraica, siriaca, araba e greca, delle quali scienze poi si fa pubblico saggio. *V.* il trattato *Degli studi* nelle citate regole. I professori delle scienze furono sacerdoti secolari, e dotti religiosi di differenti nazioni. Sebbene i superiori del Collegio siano il Cardinal prefetto generale, e il prelato segretario di *Propaganda,* pure per gli studi vi fu un prefetto particolare nominato dal Cardinal prefetto generale della congregazione, o dal sommo Pontefice. E siccome vennero prescelti a tal uffizio uomini di vaste cognizioni, così alcuni meritarono la dignità Cardinalizia, come si rileverà dai pochi esempi, che qui riportiamo, e pei quali si vedrà che i prefetti furono del clero secolare, e regolare, e talvolta lo fu il prelato segretario della congregazione, come lo è al presente.

Lorenzo Brancati detto di *Lauria,* dal luogo dove nacque nella Basilicata, religioso conventuale, noto per le sue opere e virtù, fu fatto sotto Alessandro VII primo custode della biblioteca Vaticana, non che prefetto degli studi del Collegio di Propaganda, e dipoi Cardinale da Innocenzo XI, cui sarebbe stato successore, se la Spagna non si fosse opposta.

Giambattista Gabrielli di Città di Castello, generale dei cisterciensi, fatto prefetto degli studi di Propaganda sotto Innocenzo XII, il quale nell'anno 1699 all'improvviso lo creò Cardinale, cioè nel tempo che il Gabrielli si trovava a presiedere nel Collegio ad una conclusione teologica. Laonde ricevendone ivi l'avviso, ebbe tanta virtù da non far apparire la sua sorpresa, finchè venuta la cosa in cognizione degli alunni, co'plausi e tripudi, si diede termine al letterario esercizio.

D. Placido Zurla di Legnago, diocesi di Verona, abbate Camaldolese, fu fatto prefetto degli studi del Collegio Urbano, quindi a' 10 marzo 1823, da Pio VII venne creato Cardinale, e poscia divenne anche vicario di Roma.

Pietro Caprano romano, arcivescovo d'Iconio segretario della congregazione di Propaganda, e prefetto de' studi del Collegio Urbano, fu fatto Cardinale da Leone XII nel 1826, e pubblicato nel 1828.

Angelo Mai di Schilpario, dio-

cesi di Bergamo, prefetto degli studi del Collegio Urbano, e primo custode della biblioteca Vaticana, venne fatto dal Papa regnante segretario della congregazione di Propaganda, e quindi fu creato in petto Cardinale a' 19 maggio 1837, e pubblicato a' 12 febbraio 1838.

Rilevo poi dal numero 851 del *Diario di Roma* del 1723, che il prefetto degli studi era allora un Cardinale, perchè ivi si legge, che per l'accademia dell'ottava dell'Epifania, il Cardinal Annibale Albani, nipote di Clemente XI, e prefetto degli studi del Collegio, mandò agli alunni sei bacili di dolci.

La premiazione agli alunni nella sala grande del Collegio, che serve pur anco di cappella particolare, restaurata non ha guari dall'architetto cav. Gaspare Servi, suole essere fatta dal Cardinal prefetto generale della congregazione, in abito Cardinalizio, col rocchetto scoperto, benchè fosse di quegli Ordini che non l'usano, per cui dee assumerlo in questa circostanza. Se vi sono alunni, cui sia da conferirsi il grado dottorale, egli lo conferisce prima ad essi colle consuete formalità, quindi il Cardinale pronunzia un'allocuzione latina, e poscia dispensa i premi. Questa premiazione talvolta fu fatta dagli stessi Pontefici, e gli ultimi esempi sono quelli di Leone XII, e del regnante Gregorio XVI. Il primo la fece a' 18 ottobre 1826, sedente in trono, avendo a destra il Cardinal d. Mauro Cappellari prefetto generale, assiso su di uno sgabello, ed a sinistra e in piedi monsignor Caprano segretario, oltre i Cardinali della congregazione, che vi assistevano, seduti a un banco dalla parte destra, e in abito Cardinalizio. Il detto prelato segretario somministrava le medaglie d'argento, con cui il Pontefice premiava gli alunni. Conservando poi Gregorio XVI sul trono pontificale la stessa affettuosa sollecitudine pegli alunni, che avea loro fatta amplamente sperimentare allorchè era Cardinal prefetto, a' 10 settembre 1831 si recò nel Collegio Urbano, e dopo aver pronunziata una analoga allocuzione, colle sue mani distribuì i premi a quelli, che successivamente erano proclamati più meritevoli pel maggiore impegno e profitto dimostrato ne'vari studi, ai quali eransi applicati nel corso dell'anno scolastico. Grande fu la contentezza degli alunni, poichè videro asceso alla veneranda cattedra apostolica quegli, che per cinque anni avea soggiornato presso di loro, e presieduto avea alla disciplina, e alle letterarie loro occupazioni.

Nella prima domenica dopo la festa dell'Epifania, ogni anno nella sala grande del Collegio Urbano, gli alunni danno un pubblico esercizio accademico in onore dell'Epifania del Signore, e de' santi re Magi, i quali furono i primi adoratori di Gesù tra i gentili. A tale esercizio, nel quale si ammira il sorprendente spettacolo di vedere tante diverse nazioni unite, e ne' loro differenti idiomi lodare Iddio, intervengono i Cardinali della congregazione di Propaganda vestiti dell'abito di ferraiolone, e tutto di rosso. Ne fa ad essi il preventivo invito il prelato segretario, la famiglia del quale, e quella del Cardinal prefetto veston di gala. I caudatari de' Cardinali, come nelle dette premiazioni, incedono vestiti tutti di nero; i prelati e i vescovi v'intervengono in abito senza rocchetto.

Grande poi è il numero dei forastieri d'ogni nazione, che accorrono ad assistere a questo vero spettacolo di poliglotta; e perchè si prenda un'idea della moltiplice, e mirabile diversità delle lingue, qui appresso riportiamo il prospetto dell'accademico esercizio, celebrato con poetiche composizioni nel corrente anno, siccome cosa la quale non può celebrarsi che nel solo Collegio Urbano, e forse in niuna altra parte del mondo.

Fece la *Prefazione latina*, Guglielmo O'Hara, di *Filadelfia*.

I. *Ebraico letterale*. Guglielmo Steenhoff, *olandese*.
II. *Ebraico volgare*. Michele Cirilli, di *Cipro*.
III. *Siriaco*. Abdalla Assemani, *maronita*.
IV. *Samaritano*. Abdalla Comandari, *betlemita*.
V. *Caldeo letterale*. Giuseppe Guriel, *caldeo*.
VI. *Caldeo volgare*. Dinha Bar-Jona, *caldeo*.
VII. *Elegia latina*. Giacomo Corcoran, americano di *Charlestown*.
VIII. *Arabo*. Gabriele Hindie, di *Aleppo*.
IX. *Turco*. Giuseppe Devriscian, di *Costantinopoli*, *armeno*.
X. *Armeno letterale*. Giuseppe Arrachbial, *armeno*.
XI. *Armeno volgare*. Giovanni Marusci, d'*Ancira*, *armeno*.
XII. *Persiano*. Giorgio Barscinu, *persiano*.
XIII. *Sabeo*. Abbas Dahdah, del *Monte Libano*.
XIV. *Sonetto italiano*. Daniele o Connor, *irlandese*.
XV. *Greco letterale*. Demetrio Gamardà, *greco*.
XVI. *Greco volgare*. Giorgio Sargologo.
XVII. *Peguano*. Mosè Naù, e Paolo Kallà, ambedue del *Pegù*.
XVIII. *Tamulico*. Tommaso Mac-Auliffe.
XIX. *Kurdo*. Girolamo Hindy.
XX. *Giorgiano*. Giuseppe Chamonou, della *Georgia*.
XXI. *Versi sciolti italiani*. Gregorio Holas, d'*Ancira*, *armeno*.
XXII. *Celtico*. Giacomo Mac-Intyre, di *Nuova Scozia*.
XXIII. *Irlandese*. Giacomo Mac-Donagh, *irlandese*.
XXIV. *Scozzese*. Giacomo Gardon, di *Aberdeen*.
XXV. *Illirico*. Agostino Radovani, di *Scutari*.
XXVI. *Bulgaro*. Giacomo Jakowski, di *Filippopoli*.
XXVII. *Polacco*. Luigi Leitner, di *Leopoli*.
XXVIII. *Epigramma latino*. Everardo Backhaus, di *Paderbona*.
XXIX. *Tedesco*. Francesco Saverio Nicola, di *Coblentza*.
XXX. *Inglese*. Giacomo Doyle, di *Dublino*.
XXXI. *Olandese*. Giovanni Jansen-Kea, d'*Amsterdam*.
XXXII. *Concanico*. Filippo di Lourenso, di *Goa*.
XXXIII. *Spagnuolo*. Giovanni Scandella, di *Gibilterra*.
XXXIV. *Portoghese*. Filippo di Lourenso, di *Goa*.
XXXV. *Francese*. Pietro Mâmie, della *Svizzera francese*.
XXXVI. *Catalano*. Giovanni Scandella, di *Gibilterra*.
XXXVII. *Canzone italiana*. Geremia Cummings, di *Washington*.
XXXVIII. *Albanese*. Giovanni Spattari, d'*Albania*.
XXXIX. *Amarico*. Gabriele Olde, di *Schiuha*.

XL. *Copto*. Francesco Sciata, *egiziano*.

XLI. *Etiopico*. Zaccaria Chahan, di *Oxum*.

XLII. *Cinese di Sciansi* e *di Huquan. Egloga*. Gioacchino Kuo di *Honan*. Gio. Evangelista Vang, di *Sciansi*. Gio. Battista Mong, di *Sciansi*, tutti e tre cinesi.

XLIII. *Cinese di Canton*. Francesco Leang, di *Canton*.

XLIV. *Ringraziamento*. Paolo Kallà del *Pegù*. Antonio Sugiani, di *Costantinopoli*. Michele Naraci di *Albania*.

Non solo gli esercizi accademico-poliglotti hanno luogo nel Collegio Urbano per la detta festività, ma se ne celebrarono anco di straordinari, de' quali riporteremo due esempi. Nel pontificato di Alessandro VII, essendosi recata in Roma la regina di Svezia Cristina, colta pressochè in tutte le scienze, siccome in tutti i luoghi da lei visitati, fu pur quivi accolta con grandi onorificenze; *V.* l' *Eucharisticon Collegii S. C. de Propaganda fide Christinae Svecorum reginae idem Collegium perhumaniter invisenti*, Romae 1656. In questo opuscolo sono *Leonis Allatii Carmina graeca in Christinam svecorum reginam*, con altri versi greci, ebraici, siriaci, e maroniti di Abramo Echellense, *Concordia linguarum XXII Colleg. de Prop. ad Svecorum reginam encomiis celebrandam*. Nel pontificato poi di Clemente XII, essendo morta in Roma Maria Clementina regina d'Inghilterra, moglie di Giacomo III, riporta il numero 2882 del *Diario di Roma* del 1736, che in una domenica di mattina del mese di gennaio, nella gran sala del Collegio Urbano, tutta nobilmente parata di paonazzo, col ritratto della defonta sotto corona e baldacchino, fu dagli alunni tenuta solenne accademia funebre in lode della regina. Furono recitate composizioni poetiche in diciotto diverse lingue straniere, coi compendi in latino, cioè in greco, in ebraico, in copto, in siriaco, in armeno, in illirico, in arabo, in caldaico, in polacco, in inglese, in ibernese, in iscozzese, in isvedese, in unghero, in ruteno, in alemanno, in turco, e in giorgiano, oltre l'orazione funebre latina recitata da d. Filippo d'Azon romano, lettore del Collegio in umanità e rettorica. Intervennero all'accademia i due principi reali figli della regina in un coretto, venticinque Cardinali, ottanta prelati, e gran numero di nobiltà, di ecclesiastici, di religiosi, e di persone di distinzione.

Dai medesimi *Diari di Roma*, e da quello del numero 642, del 1721, si rileva che fino dal 1705 si celebrava nel Collegio una solenne accademia per l'Assunzione di M. V., con intervento dei Cardinali, nella qual circostanza Innocenzo XIII mandò agli alunni sei bacili di dolci, facendo altrettanto nel 1722. Anzi il numero 1100 del *Diario di Roma* del 1724, riporta che Benedetto XIII fece celebrare nel palazzo apostolico Quirinale dagli alunni di Propaganda, la solenne accademia dell'Assunta, alla quale egli assistette dietro una bussola. Questa festa si celebrava in onore della Beata Vergine, che sotto tal titolo venerasi nell'oratorio interno di Propaganda; oratorio che sta nel primo piano del Collegio, ed è ora ufficiato dagli alunni in uno ai gesuiti. Si leggono le de-

scrizioni di questa accademia, nei *Diari* annuali del mese di agosto. Tra le accademie poi istituite dal gran Benedetto XIV, appena divenuto Papa nel 1740, va qui rammentata quella sopra i concilii da lui eretta nel Collegio Urbano, che per turno settimanale dispose doversi tenere avanti di lui colla recita d' una dissertazione.

Abbiamo dal Piazza, *Opere* p. 248, che circa al tempo del pontificato di Clemente X, venne istituita nel Collegio una conferenza sulle materie ecclesiastiche ad ogni quindici giorni, e specialmente nel lunedì. Da ultimo nella gran sala del Collegio, ed in chiesa furono celebrate pubbliche conclusioni sostenute dagli alunni, e decorate dalla presenza del Pontefice, l'ultimo de' quali fu Leone XII, in cui l'alunno irlandese della diocesi di Dublino d. Paolo Cullen, dedicò una conclusione di tutta teologia ed istoria ecclesiastica a quel zelante Papa, il quale vi si recò a' 18 settembre 1828. A tal effetto il cav. Giuseppe Valadier, allora architetto della sagra congregazione, fece parare con eleganza la chiesa ove si tenne la conclusione, e l'illuminò a notte. Il prefetto delle cerimonie pontificie invitò con ischedula stampata ad assistervi dieci Cardinali della congregazione, che vi si recarono in abito Cardinalizio di colore rosso, co' servi colle livree di gala, e coi caudatari in sottana paonazza, e ferraiuolo nero. Il Papa fu incontrato, ed accompagnato dal Cardinal prefetto generale giusta il costume, ed assistette alla conclusione sedente in trono. Il Cullen si propose di sostenere duecento ventiquattro tesi. Recatosi il difendente la mattina di tal giorno nella gran sala del Collegio Urbano, ed essendo ivi libero a chiunque l'argomento contro le tesi medesime promiscuamente, egli ne sostenne con valore l'esperimento. Nelle ore pomeridiane poi, oltre il Pontefice, i detti Cardinali ec. alle altre conclusioni del Cullen furono presenti le più istruite persone di Roma, e gran numero di prelati, fra i quali con somma erudizione argomentarono i monsignori Soglia, Polidori, e Castracane, ora tutti decoro del sagro Collegio de' Cardinali. Oltracciò il Papa permise di argomentare anche al p. Kohlmann della compagnia di Gesù, professore di sagra teologia nel Collegio Romano. Il *Diario di Roma*, che al numero 76 fa la descrizione di questo atto pubblico, dice fra le altre cose, che il Cullen mostrò essere veramente l'onore del Collegio Urbano, la gloria di sua nazione irlandese, e degnò della singolare onorificenza accordatagli dal gran Leone XII, il quale sempre indefessamente si mostrò intento a promovere il progresso delle scienze, specialmente in questo utilissimo istituto.

A sollievo poi degli alunni, le cure paterne de' Pontefici e della sagra congregazione di Propaganda, provvidero che terminati gli studi, nelle vacanze autunnali si ricreassero moderatamente. Ed è perciò, che considerando Clemente XI la necessità, che quegli alunni possedessero qualche luogo campestre ne' dintorni di Roma, assegnò quattro mila scudi perchè si acquistasse una vigna, in cui si recassero e nell' autunno, e in altri tempi. E siccome il Cardinal Pietro Ottoboni, nipote di Alessandro VIII, godeva in commenda un' abbazia, cui apparteneva un luogo detto la piccola *Pariola*,

fuori della porta Flaminia, e di aria perfetta, egli spontaneamente l'offrì al Pontefice, il quale lo donò al Collegio col peso per altro di dare annui scudi cento agli abbati *pro tempore*. In progresso di tempo però il Collegio ne lasciò la possessione, che divenne proprietà del Collegio Germanico-Ungarico, essendo però diverso dall'altra *Pariola*, che adesso spetta al seminario romano. Riguardo poi ai quattro mila scudi, che Clemente XI avea stabilito per comperare una vigna, a'21 giugno 1709, colla costituzione *Cum in iis*, *Bull. Rom.* t. X, par. I, p. 107, dispose che fossero posti a frutto, col quale si dovesse mantenere nel Collegio un altro alunno dell'Albania, avendone già istituiti due pei greci dell'Epiro; laonde i vescovi di que' luoghi attestarono al Pontefice la loro profonda riconoscenza.

Nel pontificato di Clemente XIII, la sagra congregazione per dare agli alunni un riposo dagli studi esercitati in tutto l'anno, acquistò in Albano una casa per luogo di villeggiatura, per cui il Papa, che si trovava a Castel Gandolfo, agli 11 ottobre 1762, si recò a visitare gli alunni, accompagnato dai Cardinali Spinelli, decano del sagro Collegio, e prefetto di Propaganda, e Rezzonico nipote dello stesso Pontefice. Venne ricevuto da monsignor Marefoschi, segretario di Propaganda, e dal p. Idelfonso Tarditi delle scuole Pie, rettore del Collegio Urbano. Aveva il benigno Pontefice precedentemente ivi mandato molti donativi consistenti in divozionali, reliquiari di fila grana di argento, corone alla cavaliera di pietre buone con medaglie d'oro, crocefissi di argento, ed altre corone di meno valore, non che *Agnus Dei* benedetti. Tutto egli volle distribuire colle sue mani ai numerosi alunni, e prefetti, distinguendo con medaglie d'oro il rettore, e con medaglie d'argento gli uffiziali del Collegio.

Per le ultime vicende politiche, avendo perduto il Collegio la casa di Albano, gli alunni passavano parte dell'autunno presso Tivoli, nel palazzo ove ora villeggiano gli alunni del Collegio Irlandese, il quale lo acquistò dal Collegio dei greci. Ma nel 1833, mentre era prefetto della congregazione il Cardinal Carlo Maria Pedicini, e segretario monsignor Angelo Mai, ora Cardinale, fu acquistata per la villeggiatura degli alunni in Frascati la deliziosa villa Montalto dall'illustre casa Odescalchi, detta pure Bracciano dal feudo che possedeva la medesima. Tal villa venne edificata nell'ultimo periodo del secolo XVI dal celebre Cardinal Alessandro Damasceni Peretti di Montalto, e perciò fu chiamata *Villa Montalto*. Quel degno, e magnanimo nipote di Sisto V, la fece formare sul ciglio di un colle, sulle rovine di un antico casino, e di fianco al viale, che vi conduce da Frascati. Veggonsi nel salirvi costruzioni di opera reticolata di lava, come quelle della villa Belvedere. Il palazzo fu fatto erigere dal Cardinale con lodevole architettura, e decorare di belle pitture della scuola de' Zuccari, de' Caracci, e di Domenichino, sebbene alcuni vogliano, che vi operassero anco que' valenti dipintori. Sopratutto è mirabile fra le pitture delle volte, un Mercurio che ti guarda in qualunque posizione tu ti ponga. La situazione è amenissima, e la villa fu onorata dalla presenza di alcuni Pontefici, nel recarsi che

facevano a Frascati, anche dopo che nel secolo decorso fu acquistata dalla famiglia Odescalchi. Fra i Papi, che vi si recarono nel passato secolo, rammenteremo Benedetto XIV, e fra quelli dell'odierno il regnante Gregorio XVI, cioè allorquando passa dalla villeggiatura di Castel Gandolfo a Frascati, per andare all'eremo de' camaldolesi. Di queste visite riporteremo quella de' 14 ottobre 1834, da noi stessi descritta in una lettera, che scrivemmo da Castel Gandolfo a' 15 detto, la quale fu pubblicata dal *Diario di Roma*, numero 83:

» Jeri mattina la Santità Sua si » trasferì alla villa Montalto (ove » nel medesimo giorno nel 1831, » onorò di visita S. A. la piissima » duchessa vedova d'Anhalt Coe» then), che ora appartiene alla sa» gra congregazione di Propagan» da. Fu ricevuta alla porta del » cancello da monsignor Mai, segre» tario della medesima S. C., e dal » rettore conte di Reisach alla te» sta della numerosa comunità di » centotre alunni di tutte le na» zioni. Arrivata al palazzo, trovò » pronto ad ossequiarla l'eminen» tissimo sig. Cardinal Franso» ni, prefetto dell'economia della » prefata S. C., e quindi ammise, » con dimostrazioni di paterno amo» re i suddetti alunni al bacio » del piede. Si trasferì poscia a pie» di alla vicina villa di Belvedere, » ristaurata con nobile cura da S. » E. il signor principe d. France» sco Borghese. Essa fu fabbricata » dal Cardinal Pietro Aldobrandini » con architettura di Giacomo del» la Porta, e vi dipinse a fresco » il Domenichino nella camera di » Apolline, o delle Muse. Fre» quentata da Clemente VIII, da » Benedetto XIV, e da altri Pon» tefici, fu essa anche onorata dal » santo Padre Gregorio XVI, che » volle osservarne i pregi, che la » adornano, ed encomiare altresì i » recenti ristauri. Ritornato a Vil» la Montalto, monsignor Mai fe» ce una grata sorpresa a sua San» tità, mostrandole già innalzato » il pontificio suo stemma di mar» mo nella principale facciata del » palazzo, colla seguente iscrizione:

GREGORIVS . XVI . PONT . MAX . ET . S . CONSILIVM . PROP . FIDE . PRAEPOSITVM
VILLAM . SALVBRITATE . PRAECIPVAM . COLLEGIO . VRBANO . ATTRIBVERVNT
ANNO . MDCCCXXXIII

» Accrebbe poi sua Beatitudine il » tripudio, e la viva gioja degli » alunni col voler assidersi beni» gnamente a mensa nel comune » refettorio ammettendovi gli E.mi » signori Cardinali Fransoni, Weld, » e Mattei, monsignor Mai sullo» dato, monsignor Aristace Azaria » arcivescovo di Cesarea ed abba» te generale de' mechitaristi di » Vienna, monsignor Pietro abba» te Pianton di Venezia, prelato » domestico e protonotario aposto» lico, la sua nobile corte compreso » l'esente sig. d. Leonardo de' Du» chi Bonelli, il rettore, ed il rev. » confessore del Collegio Urbano.

» Finalmente, dopo avere ester» nata la sua benigna soddisfa» zione al prefato monsignor segre» tario, con segni del maggior in» teresse, e gradimento, se ne par» tì benedicendo affettuosissimamen» te gli alunni, di cui era stato ze-

» lantissimo e benefico superiore,
» allorchè tenne nel cardinalato la
» prefettura generale di Propaganda,
» e ricevendo altresì graziosamen-
» te gli omaggi, e i ringraziamen-
» ti ossequiosi de'sullodati porpora-
» ti, e personaggi ".

Biblioteca del Collegio Urbano.

Sino dai suoi primordi questa biblioteca fu importante, dappoichè Alessandro VII espressamente emanò il breve, *Conservationi, et manutentioni librorum bibliothecae Collegii de Propaganda*, data a' 5 dicembre 1667, col quale proibì sotto pena di scomunica l'estrazione de'libri da essa. Quindi abbiamo che nel 1689, Audrea Bonvicini, rettore del Collegio, domandò e ottenne dalla congregazione del s. Offizio, la licenza di potere ritenersi in questa libreria i libri proibiti. Ancora prescrissero le antiche regole, cap. VI *Degli Studj*, che dalla libreria del Collegio non sia permesso ad alcuno di estrarre libri, e quelli che avranno il permesso di prenderli, dovranno lasciarne nota in iscritto al bibliotecario. La disciplina in vigore su questo interessante punto consiste nella proibizione dell'estrazione de'libri sotto l'accennata pena di scomunica riservata al Sommo Pontefice. Però il Cardinal prefetto generale della congregazione, il prelato segretario, e il rettore del Collegio, hanno la facoltà di estrarre libri, e farli estrarre. Gli alunni del Collegio, mediante licenza del rettore, possono portare nelle stanze del Collegio i libri pei loro particolari studj; ma tutti i libri nel consegnarsi, debbono essere registrati dal bibliotecario. La biblioteca è destinata al solo uso degli alunni, e non è pubblica.

L'antica biblioteca veramente fu presa dai repubblicani, e solo vi rimase il catalogo in cinque volumi in quarto assai grossi, e manoscritti, dai quali si vede i numerosi e preziosi libri, di cui era fornita. Molti libri di detta biblioteca appartenevano ai benefattori del Collegio, e il Crescimbeni, *Istoria della chiesa di s. Giovanni avanti porta latina*, a pag. 402, dice che il Cardinal Mario Albizj, morto nel 1680, essendo stato segretario di Propaganda, lasciò al Collegio la sua copiosa, e scelta libreria. Nella stessa epoca della invasione fu tolta la bella balaustrata di ferro, che guerniva e serviva di comodo alle scansie superiori, essendone surrogate altre di legno. La biblioteca sta al primo piano del Collegio dal lato destro. Consiste in un amplo salone, ed ivi il regnante Pontefice, nelle diverse visite colle quali ha onorato il Collegio, ha ammesso al bacio del piede oltre gli alunni, tutti quelli che appartengono all'istituto.

Tutti i libri, che formano presentemente la biblioteca, in gran parte provengono dalle generose testamentarie disposizioni del Cardinal Stefano Borgia, già segretario, e poi prefetto generale della congregazione, dotto, e zelantissimo. Da altro testamento del Cardinal Lorenzo Caleppi, si ebbe una buona raccolta di libri; come dal generoso lascito del Cardinal di Pietro si ebbero in legato quasi tutti i quattrocentisti, ossiano *editiones principes*. In questa collezione è da notarsi un Giuseppe Ebreo in latino della versione di Ruffino (l'antagonista di san Girolamo) colla data dell'anno 1400 in Venezia, cioè prima che incominciasse

l'arte della stampa. Sarà però errore, e dovrà piuttosto ritenersi 1500. Gli altri libri appartengono a lasciti de' Cardinali defunti stati già membri della Congregazione, e ad acquisti fatti progressivamente dal Collegio, per cui il numero de'volumi supera i quarantacinque mila. A voler dire dei più pregevoli, sono a notarsi molte Bibbie, e commentatori sopra le sagre Scritture in un gran numero di lingue; la poliglotta di Londra (di Walton) la poliglotta così detta di Filippo II, la grande e magnifica opera fatta stampare in Londra con ispese immense di lord Kingsborough, intitolata, *Mexican antiquities*; la collezione menzionata di quattrocentisti; una buona biblioteca rabbinica, come il Talmud, Moisè Maimonide, con altri simili de'famosi rabbini; una collezione di catechismi in quasi tutte le lingue conosciute; non che dizionari, grammatiche di lingue differenti; la grand'opera. del Rosellini sull'Egitto, e la Numidia; la grand' opera delle rovine de'Pompei; una ricca collezione de'ss. Padri, per la maggior parte di edizioni benedettine, non che di teologi; e per non dire più a lungo, una doviziosa raccolta di classici greci, latini, tedeschi e francesi.

La bella e mirabile disposizione de'libri si deve al gusto e perizia del ch. cav. Paolo Drach, noto per le sue opere, prima effettivo ed ora titolare bibliotecario, il quale li collocò secondo l'ordine delle materie, e dopo un immenso lavoro potè compierne il catalogo. Tra i coretti poi, che corrispondono alla chiesa e alla biblioteca, evvi l'iscrizione di Gregorio XV, che prima stava nella chiesa, cui riportammo al volume II, pag. 69 del *Dizionario*, sulla oblazione, la quale dai novelli Cardinali devesi pagare alla Propaganda, per l'anello cardinalizio. Sulla porta poi della biblioteca si legge la seguente iscrizione:

IOANNI . PAVLO . ANDREOTIS
DE . ANGELIS
CIVI . MAEVENATI
CVJVS . INGENTES . OPES . SOLA . PIETATE . SVPERATAE . SVNT
SACRA . CONGREGATIO . DE . PROPAGANDA . FIDE
HAERES . EX . ASSE . INSTITVTA
OBIIT . VII . XBRIS . ANNO . MDCCLII . AET . XCIV

Avanti l'ingresso della biblioteca sono i busti di alcuni benefattori, e in faccia a quello di Gregorio XV, evvi la seguente marmorea iscrizione.

INNOCENTIO . XII . PONT . M
APOSTOLICIS . MISSIONIBVS
AD . SINAS . AETHIOPAS . FINITIMASQVE . NATIONES
AMPLISSIMA . C . L . MILLIVM . AVREORVM . DOTE . CONSTITVTA
LARGITORI . MVNIFICENTISSIMO
ANNO . SAL . MDCXCVII

Museo Borgiano.

Nello stesso primo piano del Collegio, e quasi incontro la biblioteca, evvi in grande sala il museo Borgiano, di cui è custode il bibliotecario, perchè nella maggior parte contiene il legato del sullodato Cardinal Borgia, del famigerato museo, che istituì in Velletri sua patria, intorno a che è a vedersi *l'Elogio* fatto a questo Cardinale da Francesco Cancellieri, e stampato in Roma nel 1805, e poi in Parma dal Bodoni.

Il museo Borgiano contiene manoscritti arabi, siriaci, caldaici, armeni, turchi, indiani (de'quali molti in foglia di palma), ebraici, etiopi, greci, latini, italiani ec. Il celebre codice Messicano pubblicato nella collezione Kingsborough, dipinto sopra una pelle di cervo preparata, esprime secondo il parere di alcuni intelligenti, la storia di una famiglia distinta dell'antico Messico, perchè essendo di difficile interpretazione i geroglifici in esso contenuti, non si può azzardare una certa opinione; diligenti però ne sono i disegni, e vivaci i colori. Il codice esisteva, quando gli spagnuoli conquistarono il Messico, ma non si può stabilire di quanto sia anteriore a quell'epoca. Preziosi sono i codici copti, particolarmente quelli della sagra Scrittura, e della liturgia de'copti. Il celebre orientalista cav. Peyron di Torino, che si recò nel 1839 in Roma ad istudiarli, vi rinvenne un gran numero di termini nuovi, pubblicati da lui nel 1841 in fine della sua rinomata grammatica copta, come supplimento al suo *Lexicon Copticum*, già dato alla luce nel 1835.

Evvi un codice latino in foglio, capo d'opera di calligrafia, ch'è il messale dell'uffiziatura della notte del s. Natale, scritto pel Papa Alessandro VI, *Borgia*. Nel principio si vede il di lui ritratto somigliantissimo; al canone vi è una diligente miniatura, che rappresenta Cristo in Croce. Altro codice è il ceremoniale dell'incoronazione colla corona di ferro di Carlo V imperatore, fatta da Clemente VII, con una pittura in miniatura, rappresentante quel Pontefice, e i Cardinali che fecero parte della funzione. V'ha la tanto famosa carta geografica del nuovo mondo, sulla quale Alessandro VI nella pienezza della sua autorità, fatto arbitro dai re di Spagna e Portogallo sulle loro questioni delle scoperte e conquiste, tirò una linea per dividere la conquista di America. Questa linea chiamata in latino *linea divisionis*, e in francese *ligne de marcation*, ha dato luogo ad un articolo nel *Dict. de l'Accad. fran.*, per indicare la differenza che passa tra la linea di divisione, e quella di demarcazione.

Vi è altresì la lettera, che i cinesi scrissero sopra raso di seta bianca, al Papa che regna, il quale più volte ha visitato il museo, come anche si conservano parecchie carte antiche in pergamena, una ricca collezione di libri cinesi filologici, filosofici, e istorici, non che di teologia, e di dottrina cattolica, il tutto acquistato nella prefettura del Cardinal Cappellari. A tal collezione appartengono pure caratteri incisi in legno per la stampa; un volume di pitture cinesi rappresentanti i falsi dei della Cina; altro volume di pregevoli disegni stampati; un messale in lingua cinese; il ritratto del gesuita p. Ricci benemerito missionario nella Cina, in abito da Mandarino. Fra i tanti og-

getti di antichità, e curiosità orientali, delle Indie, dell'America, delle isole del mare Pacifico, ec., noteremo l'idolo Mainarage, ch'era il primo de'selvaggi delle isole Gambieres stati col loro re convertiti alla vera fede. Essi avendo donato quell'idolo al Pontefice regnante, questi lo donò alla Propaganda, cui pure regalò molti lavori dei selvaggi del mar Pacifico, e nel corrente anno eziandio le largì diversi oggetti portati dall'Oceanica orientale da monsignor Rouchouze, vescovo di Nilopoli, e vicario apostolico della medesima, consistenti in cinture, fascie, ceste, stoffe, stuoje di erba, filamenti di corteccia, e di scorza di alberi. V'ha ancora un planisferio in rame, propriamente di metallo, che sembra del secolo XIII, illustrato con dotta lettera scritta da Venezia, dal p. abbate d. Mauro Cappellari, ora Gregorio XVI, al Cardinal Borgia proprietario, che gliene avea domandato il parere; una lettera autografa di Raffaello d'Urbino, per non dire di altri pregevoli monumenti. Il museo Borgiano finalmente possiede una vistosa collezione di medaglie d'oro, di argento, e di bronzo, cufiche, arabe, ebraiche, samaritane, greche, ec., monete di vari paesi, cinesi, indiane, ec., non che scarabei egiziani, vetri dipinti delle catacombe, fra i quali alcuni provano, che i primitivi cristiani rendevano un culto di iperdulia alla b. Vergine, e di dulia ai santi.

Sulla porta del museo Borgiano, si legge questa iscrizione:

FERDINANDO . CARDINALI . DE . ABDVA
PRO . AVGENDO . ALVMNORVM . NVMERO
CENTVM . MILLIBVS . AVREORVM . RELICTIS
SAC . CONGREGATIO . DE . PROPAGANDA . FIDE
AN . SAL . MDCCXIX

Vicino alla porta del museo, e sull'ingresso ai coretti corrispondenti alla chiesa, si vede quest'altra iscrizione:

NICOLAO . PRESBYTERO . SS . NEREI . ET . ACHILLEI . S . R . E . CARDINALI . SPINVLAE
QVOD . CVM . COHAEREDIBVS . SVIS . JO . FRATRE . ET . JO . DOMINICO . AVGVSTINI . FILIO
NONAGINTA . CIRCITER . AVREORVM . MILLIA . JVRE . HAEREDITATIS
AB . HISPANIENSI . REGIO . PATRIMONIO . AEQVIS . PARTIBVS . SIBI . EISQVE . DEBITA
S . CONGREGATIONIS . DE . PROPAGANDA . FIDE . MVNIFICA . DONATIONE . CONCESSERIT
ET . S . S . S . JOANNES . DOMINICVS . ALIIS . INSVPER . NOVEM . MILLIBVS . PRIVS
DE . SVA . PECVNIA . DATIS
QVINDE . AD . TRES . EX . ILLIRIO . ALVMNOS . IN . FIRMANO . COLLEGIO . INSTITVENDOS
PLVSQVAM . DVODECIM . MILLIA . AVREORVM . PIA . LARGITIONE . TRIBVERIT
CARDINALES . PROPAGANDAE . FIDEI . CVRATORES . TANTORVM . BENEFICIORVM . M . P . P

Stamperia del Collegio Urbano, e della congregazione di Propaganda fide.

Di sommo e particolar pregio è questa rinomatissima tipografia, rara nel suo genere, dappoichè ivi si ammirano in copia le madri dei caratteri d'ogni lingua, ed un prezioso deposito di opere ivi impresse in diversi idiomi. Con questa stamperia la congregazione di Pro-

paganda si serve anche efficacemente, secondo il suo sagrosanto scopo, per diffondere e propagare la fede di Gesù Cristo, ed insegnare quali sono i riti, e la liturgia approvata dalla santa Sede. Inoltre in essa s'imprimono tutte le ponenze degli affari, che si discutono dalla sagra congregazione, e tuttociò ch'è in suo servigio, e del Collegio Urbano. Col permesso però del Cardinal prefetto della stamperia, si sogliono stampare anche opere, che non riguardano la Propaganda.

Tre sono le distinte prefetture della sagra congregazione di Propaganda: la prima è quella del prefetto generale che presiede alla congregazione, la seconda quella che presiede all'economia, la terza è quella che presiede a questa importante tipografia. Sono tutte esercitate dai Cardinali membri della congregazione, solendo fungersi quella della stamperia dal prefetto generale. Evvi ancora una quarta prefettura, che si considera come riguardante la Propaganda, cioè quella della correzione de' libri della Chiesa orientale. Oltre il Cardinal prefetto della stamperia, presiede sotto la sua dipendenza un sopraintendente, che suole essere un letterato di non comuni cognizioni, anzi, come vedremo, ve n'ebbero di un singolar merito. La nomina del sopraintendente spetta alla sagra congregazione, ovvero al Cardinal prefetto della stamperia, coll'annuenza del Papa. Vi sono poi il direttore o ministro della stessa stamperia, i compositori, e torcolieri addetti e pagati dalla sagra congregazione. La tipografia, come accennammo, sta dal lato della chiesa di s. Andrea delle Fratte, ed occupa quel braccio a pian terreno, che corre dalla parte sinistra della porta del Collegio, sino a quella del pubblico ingresso della medesima tipografia, mentre l'altro corrisponde nel portico interno del Collegio, sulla cui porta si vede il busto di marmo di Pio VII, e sotto la seguente iscrizione:

PIO . VII . PONT . MAX
QVOD
COLLEGIVM . CHRISTIANO . NOMINI . PROPAGANDO
AEDIBVS . INSTAVRATIS . REDDITIBVS . ATTRIBVTIS
RESTITVERIT
SACRI . CONSILII . PATRES
AMPLIFICATORI . RELIGIONIS . OPTIMO
PRINCIPI
ANNO . MDCCCXVIII
CVRANTE
CAROLO . MARIA . PEDICINIO
A . SECRETIS

La medesima stamperia poi nell'anno decorso 1841 venne ampliata. Il sunnominato cav. Servi ne eresse dalle fondamenta un nuovo braccio dalla parte del cortile, la estremità superiore del cui fabbricato fece servire ad una grande loggia per uso del Collegio. Si apprende dal Coquelines, nella prefazione agli *Annali di Gregorio XIII*,

pag. 5, che questo magnanimo Pontefice fece stampare a proprie spese molte migliaia di catechismi in diverse lingue orientali, e li fece dispensare ai missionari, perchè li propagassero nelle loro missioni. Istituita poscia da Gregorio XV la congregazione di Propaganda, e fondato questo Collegio da Urbano VIII, la sagra congregazione incominciò a far stampare tuttociò che serviva di uso al venerando istituto. Il dottissimo monsignor Francesco Ingoli, che Gregorio XV avea preposto per primo segretario della congregazione, si prevalse dell'opera di Francesco Paolini, eccellente gettatore di caratteri esotici, ed allievo di Gio. Battista Raimondi, ch'era stato da Sisto V impiegato nella celebre tipografia vaticana, sotto la direzione di Giovanni Bandini. Al Paolini per diciassette anni restò tal cura sotto la presidenza di Achille Venerco, agente della sagra congregazione, che collocò la stamperia in sua casa alla Torre del Grillo, e che nel 1643 la trasportò in due o tre case esistenti vicino alla chiesa de' tre ss. re Magi: ma essendo il sito troppo angusto, fu provvisoriamente collocata nel primo e secondo piano del palazzo di Propaganda, e quindi trasportata in due ampie stanze, che dal portone restavano a mano dritta per andare al cortile (nel sito ov'è l'amministrazione degli spogli di cui sopra si fece parola), dove restò per più di un secolo. Nel 1759 venne di là trasferita in alcune camere superiori, cioè in quelle ov'è ora la residenza del Cardinal prefetto, da dove, per le ragioni superiormente accennate, fu trasportata in questo locale, cioè dopo il ritorno glorioso in Roma di Pio VII, e per opera di Francesco Cancellieri soprintendente della medesima, siccome egli narra nella sua prefazione a pag. 9, delle sue *Osservazioni sull'originalità della divina commedia di Dante*. Nel 1639 si diede la direzione della tipografia a Gio. Domenico Venesio di Vitulano, nella diocesi di Benevento, poi parroco della cura di s. Salvatore a Ponte rotto. Egli compose un'opera per comodo dei missionari, e pubblicò un saggio risguardante la Siria: pubblicò eziandio e per la prima volta *Elenchus librorum sive typis, sive impensis S. C. de Propaganda fide impressorum*. Gli successe il p. Giacinto Lupi domenicano, al quale fu sostituito Cosimo Guicciardi. Nel pontificato poi di Alessandro VII si aggiunse ornamento e splendore alla tipografia, per esserne stata affidata la cura e la direzione al dottissimo greco Leone Allazio, eletto con decreto della congregazione nel 1657. Egli prescelse per ministro della medesima Zaccaria Domenico Acsamitechm Kronenfeld boemo, che allora era il più celebre stampatore, che trovavasi in Roma. L'Allazio nel 1667 pubblicò il secondo *Elenchus librorum sive typis sive impensis S. C. de Propaganda fide impressorum*. Indi fu fatta una terza edizione *Elenchi librorum typographiae S. C. de P. fide, in fol.*; ma siccome non evvi l'anno dell'impressione, così ignorasi se lo facesse riprodurre Giovanni Pastrizio, successore dell'Allazio. Nel 1669 fu affidata la presidenza della stamperia a Francesco Nazario, autore del *Giornale de' letterati*, incominciato nel precedente anno. A' 19 novembre 1719 gli venne sostituito Agostino Maria Taja, rinomato

per la *Descrizione del palazzo apostolico Vaticano*. A cagione di mal ferma salute, gli venne dato in coadiutore monsignor Francesco Antonio de Simeonibus, della diocesi di Benevento, cameriere di onore di Benedetto XIII: però emise rinunzia nel 1729, essendo prefetto generale il Cardinal Petra.

Il Cardinal Barberini, prefetto della stamperia, con biglietto scritto dal conclave, a monsignor Ruspoli, segretario della congregazione, ai 23 giugno 1730, elesse per sopraintendente provvisorio il conte Nicolò Antonelli, il quale dopo il conclave, nella prima congregazione dei 3 agosto, con decreto fu confermato nell'impiego, e pubblicò il quarto *Elenco* o *Catalogo*, eseguito dallo stampatore Giuseppe Collini. Essendo poi stato l'Antonelli promosso a segretario della sagra congregazione, richiese la dimissione della sopraintendenza, che con decreto de' 17 settembre dell'anno 1758 fu conferita a Costantino Ruggeri, proposto dall'Antonelli, il quale divenne poi Cardinale. Il Ruggeri pubblicò nel 1761 il quinto *Catalogus librorum, qui a typographia S. C. de P. fide variis linguis hactenus prodierunt*. Tanto questo catalogo che i precedenti e i successivi furono inseriti in diverse opere. Sotto la presidenza del Ruggeri vennero formati i celebri torchi della stamperia dal valente meccanico d. Agostino Rufo, sacerdote veronese. Per morte disgraziata del Ruggeri nel 1762, nel seguente anno a' 22 novembre la congregazione decretò sopraintendente Marco Ubaldo Bicci sacerdote di Perugia, che nell'anno 1765 diede alle stampe il sesto *Catalogo* arricchito di molte sue note; inoltre pubblicò la ristampa della *Bibbia Sagra* in quattordici piccoli volumi, e la *Notizia storica della romana famiglia Boccapaduli*, vero tesoro di romane erudizioni. Morì egli nell'ottobre 1769.

Clemente XIV, a' 10 febbraio 1770, deputò allo stesso impiego Gio: Cristoforo Amaduzzi, con biglietto di segretaria di stato, e finora è il solo, che abbia conseguito quel posto senza il consueto decreto della congregazione. Oltre la stampa di molti alfabeti, nel 1773, pubblicò l'Amaduzzi con dotta prefazione il *Settimo Catalogo*, con altre note aggiunte a quelle del Bicci. Sotto dell'Amaduzzi, ed appena eletto nel 1775 Pio VI, avendo la fonderia (che era ov'è adesso la cucina del Cardinal prefetto) della stamperia per un terribile incendio sofferto grave danno per la perdita di molti caratteri, e le madri della getteria, quel Pontefice accorse a ripararne i danni. Quindi nel 1781 Pio VI mandò in Portogallo alla regina il donativo di molti scelti caratteri di questa tipografia, ed abili individui per istabilire una stamperia nel Collegio di Goa, che la pia sovrana voleva erigere, per poi fare edizioni delle opere secondo l'idioma di quelle remote regioni. Dipoi nel 1784, essendo in Roma Gustavo III re di Svezia, volle visitare il Collegio Urbano, ricevuto dal Cardinal Leonardo Antonelli nipote del sunnominato, e prefetto generale della congregazione, e della stamperia; e quando il re passò a vedere questa, il Cardinale gli presentò un *epigramma, seu Tetrastichon in XLIV linguas conversum, atque editum, pro specimine idiomatum, et characterum typografiae S. C. de Propaganda,*

oblatum Gustavo III regi Sveciae mense martio anno 1784, in foglio, composto per ordine del Cardinale dal ch. Francesco Cancellieri suo maestro di camera e bibliotecario, con una iscrizione, ed una medaglia incisa, col ritratto del re, e con le parole intorno: *Gustavus III Rex Sveciae*, mentre nel rovescio si vedeva la sua figura equestre seguita da uno di sua corte, coll'epigrafe *Alter Ulysses, qui mores hominum multorum vidit et urbes*. Fu pure sotto il sopraintendente Amaduzzi, che pei progressi fatti nella Cina dalla nostra santa religione volle Pio VI, per meglio cooperarvi anco colla liturgia della Chiesa, che questa tipografia attendesse alla stampa del messale, del rituale, e del breviario in idioma cinese.

Nel 1792, per morte dell'Amaduzzi, con decreto de' 29 marzo, gli fu surrogato monsignor Simone de Magistris vescovo di Cirene, che nel seguente anno pubblicò l'ottavo catalogo. Quindi, a' 29 novembre 1802, la s. Cogregazione con suo decreto conferì la sopraintendenza al detto Cancellieri, qualificandolo meritamente con queste espressioni: *Directorem typographiae.... constituerunt... virum praeclara eruditione, atque doctrina ornatum, ac pluribus editis voluminibus clarum, cum consuetis emolumentis, honoribus, privilegiis, et praerogativis, ejus praedecessoribus adhuc tributis*, etc. Alle opere di questo grand'uomo, uno de' primari eruditi che fiorirono in Roma, debbo parte delle notizie sui di lui predecessori in questa sopraintendenza, da esso più diffusamente trattate nelle sue note al *Coenotaphium Leonardi Antonelli Cardinalis*. Fra i benefizi fatti dall'Antonelli alla Propaganda, va qui notata l'istituzione di alcuni posti per alunni di nazione armena da lui prediletta, per essere prima stato primicero della loro chiesa nazionale in Roma dedicata a s. Maria Egiziaca. Benemerito fu il Cancellieri della tipografia, giacchè pubblicò il *nono e decimo catalogo*, colla *giunta dell'indice alfabetico degli autori, e degli anonimi*, con questo titolo: *Elenchus librorum, qui ex officina libraria s. Concilii Christiano nomini propagando formis omnigenis impressi prodierunt, ibique adhuc adservantur, linguarum exoticarum ordine digestus, atque alphabetico auctorum, et anonymorum indice locupletatus*, Romae ex eadem officina, contra aedem Andreae Apostoli, Vico Nemoriensi anno 1817. Questo elenco fu stampato di nuovo nel 1823. Recandosi il Cancellieri a Parma nel 1805, indusse il celebre tipografo cav. Gio: Bodoni, ad inviare alla stamperia di Propaganda, ove egli aveva appresa nella sua gioventù la professione di tipografo, che il rese cotanto rinomato, il dono di quattro caratteri, cioè testino, garamone, lettura, e silvio, ricambiandolo la s. Congregazione con bel musaico, che accompagnò con onorifica lettera. Fu il Cancellieri, come abbiamo già avvertito, che indusse la s. Congregazione, e il Cardinal Lorenzo Litta, prefetto generale della stamperia e della correzione de'libri della chiesa orientale, a trasportare la tipografia dal secondo piano del palazzo, al pian terreno sulla via pubblica dove sta, per cui fu eretta la seguente marmorea iscrizione nello stanzone d'ingresso della stamperia, dove è la libreria della medesima:

EX . DECRETO
QVOD . EMINENTISSIMI . PATRES . S . CONSILII
CHRISTIANO . NOMINI . PROPAGANDO
AEDIVM . INDEMNITATI
ET . PVBLICAE . COMMODITATI . CONSVLENTES
IAM . AB . ANNO . CIƆIƆCCXCII . ID . IVN . TVLERANT
OFFICINA . LIBRARIA . OMNIGENIS . TYPIS . INSTRVCTA
A . SVPERIORI . CONTIGNATIONE . AD . SOLVM
DEDVCTA . EST . ANNO . CIƆIƆCCCXVI
LAVRENTIO . EP . SABIN . S . R . E . CARD . LITTA . PRAEFECTO
CAROLO . MARIA . PEDICINIO . A . SECRETIS

Nel 1815, la s. Congregazione diede al Cancellieri in coadiutore alla sopraintendenza, con successione, d. Pietro Gambini, che gli succedette appunto quando a' 19 dicembre 1826 cessò di vivere quel grand' uomo, che meritò per distinzione di essere sepolto nella basilica lateranense col beneplacito di Leone XII. Ne scrisse l'*elogio* il cavalier P. Visconti, attuale degnissimo commissario delle antichità romane. Al Gambini, che per altro non esercitò la sopraintendenza, successe nell'anno 1829 d. Paolo Cullen sullodato, ora cameriere d'onore pontificio e rettore del Collegio Irlandese, al quale meritamente fu eletto per successore, con annuenza del Papa regnante, nel 1840 l'abbate Antonio de Luca, dottissimo compilatore degli *Annali delle scienze religiose*, da tutti grandemente lodati.

Da ultimo si deve avvertire, che nell'anno 1840, si discoprì tutta la fabbrica del palazzo e Collegio mancante totalmente delle fondamenta, per cui in molte parti si presentavano de'segni non equivoci di sfacimento. Avendo ciò richiamato l'attenzione dei vigilantissimi Cardinali prefetti, ne commendarono le emende, per cui il nominato cav. Servi dall'anno 1841 incominciò la difficile operazione delle fondamenta, lavoro che tuttora prosegue, e progredirà fino a che non sia l'edificio condotto allo stato di solidità.

COLLEGII DE' VACABILISTI. *V.* l'articolo VACABILI, gli articoli relativi, e quello della *Cancelleria della santa Romana Chiesa* al § III, *Tribunale ed uffizii della Cancelleria apostolica prima che fosse riformata*, ove si parla dei Collegi de' Vacabili da essa dipendenti.

COLLEMEZZO PIETRO (di), *Cardinale*. Pietro di Collemezzo chiamavasi di Collemezzo dalla terra, che gli diede i natali nella provincia di Campagna poco lungi da Frosinone, e fu cappellano, o sia uditor di rota de'Pontefici Onorio III e Gregorio IX. Quest'ultimo consacrollo arcivescovo di Rohan. Come tale si recò con alcuni prelati al concilio generale intimato in Roma dal medesimo Gregorio IX contro l'imperatore Federico II. Ma fatto fu prigione da Enzio figlio bastardo dello stesso imperatore, nè gli fu risparmiata la morte, cui parecchi altri suoi compagni disgraziatamente incontrarono, se non per le istanze del re di Francia s. Luigi IX. Fatto di poi a' 28 maggio 1244 da Innocenzo IV Cardinale vescovo di Albano, fu quindi dichiarato legato al detto

imperatore Federico e contro gli Albigesi. Per ordine di detto Papa Innocenzo IV eresse la cattedrale di Atri, che fu unita a quella di Penna. Morì in Roma nel 1253 per la caduta di una camera dei francescani, nella quale il sopraddetto Pontefice era seco lui ritirato per riposare dopo la messa celebrata solennemente. Su questo Cardinale va letto quanto scrisse il Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali* tom. I, p. 259, ovvero tomo I, parte II, p. 262 dell'altra edizione.

COLLETTA DELLA MESSA *(Collecta Missae)*. È così chiamata l'orazione della messa, perchè era la prima orazione, che si faceva dopo l'inno *Gloria in excelsis Deo*, nelle messe le quali celebravansi nelle assemblee del popolo, radunato per le *Collette di questua* (*Vedi*), o raccolta di denari per darsi in limosina a'bisognosi, o per l'erezione, e la restaurazione de'sagri tempi, e pii istituti, ec. La Colletta pertanto era la prima, che si dicesse dopo essersi convocato il popolo, e fu così detta perchè in essa il sacerdote parla in nome di tutto il popolo, di cui raccoglie per così dire i voti, e i desideri colla parola *oremus*, preghiamo, dopo la quale tutti oravano anticamente in silenzio, ed allora subito dopo dicevasi l'orazione chiamata Colletta, in cui il sacerdote raccoglie i voti del popolo per presentarli a Dio. Ciò seguiva, come in alcuni tempi dell'anno la Chiesa tuttora pratica, nel dirsi dal diacono *Flectamus genua*, dopo che il sacerdote ha detto *oremus*, per cui il popolo s'inginocchia, e poi si alza per ascoltare in piedi la Colletta, all'intimazione *Levate*, che dicesi dal suddiacono. Il Durando, *Ration. Divin. Offic.* c. 15, ecco come si esprime sulle Collette della messa: » Quare orationes, quae circa principium missae dicuntur, *Collectae* » vocentur. Et quidem in eo, quia » sacerdos qui fungitur legatione » ad Deum pro populo, in eis petitiones omnium concludit, ut eas » ad Dominum referat; proprie » tamen dicuntur Collectae, quae » super collectum populum dicuntur ". Altri dicono, che la Colletta è il compendio di ciò, che si deve a Dio domandare. Pompeo Sarnelli, nel tomo IV delle *Lettere ecclesiastiche*, ci dà l'erudita lettera XXIII, *Perchè niuna orazione, o sia Colletta della s. messa sia diretta allo Spirito Santo*, e parlando sulla voce Colletta, racconta che nella vita di s. Paolino vescovo di Nola, presso il Surio ai 22 giugno, descrivendosi la morte di s. Giovanni vescovo di Napoli, si legge così: » sabbato quidem secunda hora diei laetus ad ecclesiam processit; et ascenso tribunali, ex more populum salutavit; » resalutatusque a populo, orationem » dedit, et Collecta oratione spiritum exhalavit ". Che è quanto dire, salito s. Paolino sul trono disse al popolo: *Pax vobis*, e il popolo rispose: *et cum spiritu tuo;* egli l'invitò alla orazione con dire *oremus;* e aspettato alquanto, che il popolo orasse in silenzio, raccolte in certo modo le orazioni di tutti, egli recitò l'orazione, la quale perciò dicesi *Colletta*: » Quia episcopus populi commnnes preces » unica sua voce recitabat, quodammodo colligebat, et ut sacerdos Deo offerebat ". Baron. *ad Martyrolog.* 22 junii. Aggiunge inoltre lo stesso Sarnelli, che la

Colletta si dice per antonomasia orazione, perchè in essa eccellentemente risplende la forma dell'*Orate*, insegnata dall'apostolo. Il Macri ancora avverte, che tutte le orazioni, e Collette si fanno al Padre eterno ed al Verbo incarnato, e niuna allo Spirito Santo, per la ragione che assegna il citato Durando, lib. IV, c. 15, con queste parole: *Veruntamen omnis oratio dirigatur ad Patrem, vel Filium, nulla ad Spiritum Sanctum, quia Spiritus Sanctus est donum, et a dono non petitur donum.*

Finalmente la parola Colletta significa raccolta, sommario della preghiera, e assemblea, come s. Girolamo chiamò la messa riguardandola come l'uffizio il più sublime, per assistere al quale il popolo piamente si raduna; denominazione che principalmente conviene alle due prime orazioni, che sì ne'giorni di digiuno, sì nelle *processioni (Vedi)*, e sì nelle *stazioni (Vedi)* si dicono, giacchè anticamente il popolo si adunava in una chiesa, ove attendeva il vescovo, che principiasse appunto coll'orazione chiamata *ad Collectam*, cioè a dire sopra l'assemblea. Di là poi ad altra chiesa si andava processionalmente, dove si celebrava la messa. Cassiano nelle sue *Instit.* chiama il sacerdote che officia, quegli che fa il sommario della preghiera di tutti gli astanti. Nelle regole di s. Benedetto la Colletta viene chiamata *Benedictio*, come pure la chiamò s. Agostino, *De don. persev.* cap. 23. La parola Colletta in generale si prende per tutte le orazioni, che si dicono nou solo nella messa, ma anche nell'uffizio; però le Collette sono diverse, secondo le differenti solennità, e misteri, che celebransi, e i tempi dell'anno; e *Collettario, collectarius liber*, si disse quel libro, che generalmente racchiudeva tutte le orazioni chiamate *Collette.*

Il primo autore delle Collette si vuole il Pontefice s. Gelasio I, creato l'anno 492, siccome tra gli altri vogliono il *Bona Psalmod.* cap. 6, §. 17, n. 2; e Bernone Augiense, *De Missa* cap. I. Quindi s. Gregorio I, qual restitutore del canto ecclesiastico, adattò le antiche cantilene anche alle Collette.

Anticamente si cominciava la messa, colle letture miste di risposte, come si pratica nel venerdì santo nella messa de' presantificati. Si vuole che molte Collette sieno composte da s. Ambrogio, e poscia aumentate da s. Gelasio I, raccolte, e ordinate da s. Gregorio I nel libro intitolato *Sacramentarium.* In appresso s. Leone IV compose l'orazione, *Deus, cujus dextera b. Petrum*, non che l'altra *Deus, qui b. Petro collatis clavibus.* L'orazione della seconda domenica dopo l'Epifania, ove si fa menzione *Et pacem tuam* ec., si deve a s. Gregorio I, per quella conchiusa dai principi, come per parziali avvenimenti, s. Leone IV compose le dette orazioni; e, per non dire di altri, Innocenzo III compose l'orazione *A cunctis.*

Ne' messali antichi delle Gallie, e della Spagna, prima di Carlo Magno, tutte le orazioni della messa sono dette *Collectio*, cioè *Collectio post nomina, Collectio ad pacem;* e *Collectio* altresì si legge nel messale Mozarabico, e negli antichi sagramentari pubblicati dal b. Cardinal Tommasi teatino. Così vi sono le Collette tanto pei vivi, che pei defonti. Avverte il Macri, *Notizie de' vocaboli ecclesiastici*, alla

parola *Collecta*, che questa dicesi nella messa colle braccia aperte, ma nell'ufficio, e in altri tempi colle mani giunte, per denotare la umiltà come peccatore. Tertulliano riconosce un' altra bellissima moralità, nel fare orazioni colle mani distese: *Illius* (cioè in cielo) *suspicientes christiani manibus expansis, quia innoculo, capite nudato, quia non erubescimus.* Nelle altre occasioni poi il sacerdote come uomo, prega colle mani giunte. Comechè il sommo Pontefice, il vescovo, od altro prelato comandino che alle Collette ordinate nel messale se ne aggiunga altra per qualche bisogno universale, come per la pioggia, per la serenità, per la peste ec., si devono però lasciare nelle feste di prima classe, e nelle ferie privilegiate, e si possono lasciare nelle messe private dei doppi di seconda classe, come decretò la sagra congregazione de' riti a' 28 agosto 1627, e con altri decreti.

Una volta, come osserva il Durando, nella patriarcale basilica lateranense non si recitavano Collette, ed in vece dicevasi il *Pater noster* a voce alta come la principale orazione istituita dal nostro Signor Gesù Cristo, e dicevasi per significare lo stato della primitiva chiesa, simboleggiato nella basilica lateranense. Nell' orazione, che si suol dire dopo l'*Alma Redemptoris Mater*, si lascia la conclusione, e si termina colle parole, *Meruimus auctorem vitae* etc. Questo si fa in quel tempo dopo la Natività del Signore per contemplare il Verbo incarnato nel seno della Madre, non considerandolo regnante col Padre; siccome nel triduo della passione si tralascia la medesima conclusione, per considerare Cristo morto, e non regnante, sebbene si dica sotto voce, perchè realmente vivo regna col Padre, la quale orazione non si deve dire in piedi, come le altre, ma in ginocchio, per imitare la umiltà, e la bassezza di Cristo. La orazione pei defonti si dee dire conforme ordina la rubrica, non nell'ultimo luogo, ma sempre nel penultimo, perchè, come dice Innocenzo III, *Finis ad suum debet torqueri principium.* Laonde, essendosi cominciato coll'orazione de'vivi, colla medesima si deve terminare. Nell'ordine Romano la frase *Dare orationem* significa cominciare la Colletta della messa, come pel contrario *Data oratione*, vuol dire finita la Colletta. Nel sagramentario di s. Gregorio I, la messa, che cantavasi nella festa della Purificazione a' 2 febbraio, è intitolata: *Ad Collectam*, perchè si diceva all'adunanza del popolo per la processione, ovvero perchè in tal giorno si raccoglievano le pubbliche elemosine.

Nel tempo di quaresima nei giorni feriali si dice un' orazione più dell' ordinario, dopo la comunione sopra il popolo, la quale orazione viene chiamata *Secunda benedictio*, dappoichè usandosi in quel tempo distribuire al popolo il pane benedetto, si tralasciava questa cerimonia nella quaresima, tempo di digiuno, e in suo luogo si diceva la detta orazione, intuonando prima il diacono le parole: *Humiliate capita vestra Deo*, acciò non avessero i fedeli occasione di rompere il digiuno, con pigliarne il pane benedetto. Si chiama anche *secunda benedictio*, perchè la prima benedizione, come si è detto, davasi subito finita la comunione. Si deve notare, che le orazioni della mes-

sa sono sempre dispari nel numero, come prescrive la rubrica, il qual numero non deve superare il sette, per le mistiche ragioni, che si leggono in Gem. l. I. c. 116. *V.* Messa.

Claudio Despence fece un trattato particolare per le Collette, in cui parla della loro origine, antichità, autorità etc. Da principio queste preghiere non furono scritte, ed i sacerdoti per tradizione ce le trasmettevano; e siccome le Collette hanno sempre espresso la fede, la speranza, i sentimenti comuni dei fedeli, questa è la voce di tutta la Chiesa, che parla per bocca de'suoi ministri, il perchè vi si può con tutta certezza attingere la di lei credenza e dottrina.

COLLETTA di questua (*Collecta quia colligitur pecunia*). Questua di denari, che si danno per elemosina, raccolta in aiuto della chiesa, ovvero dei poveri: *De Collectis autem, quae fiunt in Sanctos, sicut ordinavi ecclesiis Galatiae, ita et vos facite.* Così s. Paolo nella prima epistola ai Corinti, cap. ult.

La quinta festa degli ebrei chiamavasi la Colletta, non solo perchè in essa si faceva la Colletta delle limosine pel tabernacolo, e pel tempio, ma anche perchè vi si radunava innumerabile popolo, che ringraziava Dio con orazioni e sagrifizi pei benefici sì particolari, che universali, chiamandosi tal giorno: *Dies magnae festivitatis*, come scrive s. Giovanni nel suo evangelo c. 7, v. 37.

I Romani Pontefici, ad esempio di s. Paolo, imposero Collette per sostentamento de'poveri, e per le urgenze della cristianità, contro le quali si scagliò l'eretico Vigilanzio nel pontificato di s. Innocenzo I, come si ha dal Bernini *Istoria delle eresie* p. 107. I sommi Pontefici, dal primo nascere della Chiesa, accorsero zelanti, e con paterno animo ai bisogni della cristianità intera, pel qual fine solevansi fare le Collette ai cristiani per aiutare i fratelli bisognosi, e condannati per la fede nelle persecuzioni alla schiavitù, all'esilio in rimote regioni, e ad iscavare i metalli. I Pontefici generosamente vi concorrevano con copiose limosine, di che, e delle Collette, fanno testimonianza il Baronio *ad annum* 44; s. Leone I *Sermone* V; ed Eusebio *Hist. Eccl.* lib. IV, cap. 23, p. 117; e nel libro VII, capo 5, p. 205. Questo pio costume fu praticato dai Papi, anco verso le chiese più lontane, siccome testifica lo stesso Baronio *ad annum* 157, n. 20.

Queste Collette furono prescritte anche dai concili, ed in quello che Alessandro III nel 1164 celebrò in Reims, ordinò una Colletta pei fedeli della *Palestina (Vedi)*. Va letta la dissertazione *de Collectis Christianorum*, ch'è la XXV nella raccolta *de disciplina populi Dei* tomo I, p. 244; e quella di D. C. P. A. tratta dalla raccolta milanese dell'anno 1757, che venne riprodotta dal Zaccaria, nella sua raccolta di *Dissertazioni di storia Ecclesiastica*, tomo IX, Roma 1794.

Collettore si chiamò quegli, che era incaricato a raccogliere le limosine prodotte dalle Collette. E Collettore, *Collectarius*, denominavasi quel ministro, che la santa Sede spediva in Inghilterra a riscuotere il tributo detto *Denaro di s. Pietro* (*Vedi*). Giulio II vi spedì per Collettore Giampietro Caraffa,

che nel 1555 divenne Pontefice col nome di Paolo IV. L'ultimo di tali Collettori, fu il celebre Polidoro Virgilio, quando Enrico VIII negò alla Chiesa romana questo tributo annuale. Dei Succollettori, o Collettori degli *spogli ecclesiastici* (*Vedi*), si tratta a quell'articolo. Dice il Macri, che non solo si chiamò Collettore quegli, che riscuoteva il denaro al principe, o alla comunità, ma anco alcuni uffiziali ecclesiastici, subordinati ai decani, i quali avevano cura di radunare il popolo alle funzioni sagre. *Collectarius* si chiamò pure il libro, ove si registrano le messe celebrate, e Collettore chi le raccoglie, e ne cura la celebrazione.

COLLEVACCINO Pietro, *Cardinale*. Pietro Collevaccino, nobile Beneventano, fu segretario di Papa Innocenzo III, che nel 1205 per la scienza nelle divine Scritture, e per una vita irreprensibile lo creò diacono Cardinale di s. Maria in Aquiro, ovvero di s. Maria in Via Lata, donde, in tempo di Onorio III, passò a vescovo di Sabina. Morì nel settembre del 1221 colla gloria di aver ridotto al seno della Chiesa Raimondo conte di Tolosa, il primo fautore degli Albigesi, contro i quali era legato in Francia. Siccome era dottissimo, veniva chiamato il maestro, e con gran senno ed accorgimento compilò le lettere decretali d' Innocenzo III. Nelle Gallie presiedette nel 1214 al concilio di Montpellier, e le sue virtuose azioni ovunque gli procacciarono estimazione. Il dotto Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali* tomo I, parte II, p. 200, con giusta critica fa osservare, che alcuni autori confusero le geste del Cardinal Collevaccino, coll'altro Cardinale Beneventano Pietro Mora, o Morra.

COLLICOLA Carlo, *Cardinale*. Carlo Collicola nacque a Spoleti nel 1682 da nobilissima famiglia. Laureatosi nell'arciginnasio di Roma, divenne protonotario apostolico; ed alcuna volta fe' le veci di segretario nella congregazione di Propaganda. Fu cherico di camera, sotto Clemente XI; presidente della Grascia; protesoriere, e tesorier generale, colla prefettura delle marine; nei quali uffizi si rese assai celebre, come ne fanno fede le lapidi al Lago di s. Felicita, e nel porto di Civitavecchia. A guiderdonare tante benemerenze, Benedetto XIII a' 9 dicembre del 1726 lo creò Cardinal diacono di s. Maria in Portico: lo ascrisse alle congregazioni di Propaganda, della consulta, del buongoverno, ed altre. Senonchè nel far ristaurare il ponte Santangelo, perdette quasi la vista pel riverbero del sole, e dell'acque del Tevere, e morì a Roma nel 1730. Fu sepolto nella sua gentilizia cappella di s. Francesco, nella chiesa di s. Maria di Montesanto.

COLLIRIDIANI. Eretici del secolo IV, che prestavano a Maria Vergine un culto superstizioso. S. Epifanio dice, che adoravano la santa Vergine siccome una divinità. Ebbero l' appellazione dal greco nome *collyra, focaccia,* perchè le loro donne offerivano a Maria, qual sagrifizio, alcune focaccie, che dipoi mangiavano a di lei onore. La cerimonia si facea con gran festa. Avevano esse un carro addobbato con un sedile nel mezzo ricoperto di un pannolino. Su questo poneano il pane, indi l'offerivano, poscia lo dividevano a ciascheduna di loro.

Il prelodato dottore combattè con energia tale superstizione. *Haeres.* 79.

COLLOREDO Leandro, *Cardinale.* Leandro Colloredo nacque da prosapia nobilissima nel 1639 a castel Colloredo di Gorizia nel Friuli. Dicesi che nel suo battesimo certa sconosciuta persona gli presagisse il Cardinalato; che dipoi professasse nella religione di Malta; ma poscia entrò nella congregazione dell'Oratorio di Roma, e raccomandato dal suo direttore a san Giuseppe da Copertino, dopo ben lunga estasi, sclamò il santo, che il Colloredo sarebbe stato erede dello spirito di s. Filippo, e ch'era carissimo al Signore, ed a Maria santissima. Creato frattanto Pontefice Innocenzo XI, elesse subito il Colloredo a esaminatore de' vescovi, e consultor della congregazione dell'indice, e lo volea arcivescovo di Avignone, dignità cui costantemente ricusò; quindi a' 2 settembre del 1686 lo creò Cardinal prete di san Pietro in Montorio; ma quando il virtuoso Colloredo lo seppe, fece il possibile, benchè indarno, a rimuovere il Papa da tale risoluzione. La porpora però non gli fece alterar del suo metodo di vita; la corte di lui si assomigliava a un ritiro di religiose persone. Egli sovveniva a' poveri in ogni circostanza; e lasciato il suo titolo, passò a quello de' ss. Nereo ed Achilleo; poi ottò a quello di s. Maria in Trastevere. Questo Cardinale fu membro delle congregazioni del concilio, dei vescovi, e regolari, e di Propaganda; diventò sommo penitenziere, uffizio, che disimpegnò col possibile zelo, nè mai gli avvenne di rimandar nessuno sconsolato; la sua casa era l'asilo de' poveri; de' ravveduti di ogni maniera, ed egli soccorreva a tutti per quanto poteva, e visitava infermi d'ogni genere. Da Innocenzo XII ebbe la protettoria dei minori conventuali, per cui nell'anno 1707 andò in Assisi al capitolo generale; poi recossi a visitar la santa casa di Loreto. Domandò calorosamente che la missione d'Oriente fosse protetta ed animata dall'immediato successore Clemente XI. Ogni anno ritiravasi per dieci giorni nel monistero dei certosini di Roma a raccogliersi nel Signore; adoperossi moltissimo perchè si fondasse a Roma un monistero alle salesiane, alle quali poi fu comprotettore benefico; in concistoro con zelo intrepido parlò ad Alessandro VIII quando propose pel Cardinalato Tussano di Fourbin, che avea sottoscritto alle dannate proposizioni del clero Gallicano, ed aveva appellato al futuro concilio quando Innocenzo XI scomunicò il conte di Lavardino, ambasciatore di Francia. Finalmente concorse alle elezioni dei Pontefici Alessandro VIII, Innocenzo XII e Clemente XI; ed in concetto di gran pietà, come era sempre vissuto, morì a Roma di settanta anni, e ventitre di Cardinalato nel 1709, e fu sepolto in chiesa di s. Maria in Vallicella. La vita del Cardinal Leonardo Colloredo, compilata dal p. Pier Maria Puccetti della Madre di Dio, fu data alla luce colle stampe in Roma nel 1738.

COLLOREDO Antonio Teodoro, *Cardinale.* Antonio Teodoro Colloredo nacque in Vienna d'Austria a'29 giugno 1729, dove fatti regolarmente gli studi ecclesiastici, ne abbracciò lo stato, e quindi fu nominato canonico della cattedrale

di Olmütz in Moravia, cioè di quell'illustre capitolo i membri del quale tra le altre prerogative, dovevano avere la nazionalità del regno di Boemia; qualifica della quale era già in possesso la sua nobilissima famiglia sino dai 14 luglio 1646, in cui gliene fu spedito corrispondente diploma. In progresso divenne preposito della collegiata di Cremsur, indi fu promosso alla dignità di decano del medesimo capitolo di Olmütz. Per morte del principe e vescovo di quella chiesa, Massimiliano de Hamilton di Monaco, il Pontefice Pio VI elevò Olmütz al grado metropolitano, facendone primo arcivescovo a'30 marzo 1778, il nostro Antonio che, ne ricevette anche il sagro pallio. Divenuto egli per le sue eminenti doti arcivescovo di Olmütz, duca e principe del sagro impero, e della regia cappella di Boemia, col privilegio di battere moneta col proprio stemma congiunto a quello della sua chiesa, per l'elezione dell'imperatore Leopoldo II, fu da questo spedito in ambasciatore alla dieta di Francfort, e quindi decorato della gran croce dell'Ordine di s. Stefano I re d'Ungheria. Allorchè il medesimo Pio VI si recò a Vienna, ricevette da lui le più paterne dimostrazioni, e poscia meritò, che il di lui successore Pio VII, ad istanza dell'imperatore Francesco I, il creasse Cardinale prete di santa romana Chiesa, nel concistoro de'17 gennaio dell'anno 1803; ma non essendosi mai recato in Roma, non ricevette il cappello, l'anello, nè il titolo cardinalizio. Arrivato all'età di settantasei anni, il detto Papa gli diede per coadiutore con futura successione l'arciduca d'Austria Ridolfo Giovanni Ranieri. Terminò il Colloredo i suoi giorni in Olmütz a'14 settembre 1811, carico di anni e di meriti, e venne esposto, e sepolto in quella metropolitana, con quell'elogio, che era dovuto alla sua pietà, al suo sapere, e alla zelante sua cura pastorale. Di questo Cardinale, l'abbate Gaetano Berselli fece lodevole menzione, in un opuscolo che stampò in Venezia nel 1797, il quale porta per titolo, *Memorie della vita di Carlo Ottavio conte di Colloredo,* fratello di Antonio Teodoro.

COLLUZIANI. Seguaci di un certo Colluto, prete di Antiochia eretico scismatico. Fornito egli di assai mediocri talenti, ma di uno spirito contenzioso e superbo del pari che ipocrita, si era scandalezzato di quella dolcezza che praticava dapprincipio il suo vescovo sant'Alessandro verso Ario, affine di condurlo all'ovile. Ignorante della vera carità insegnata da Gesù Cristo, si separò dall'obbedienza del suo prelato, che riguardava come connivente all'eresia. Ma cadde ben presto di errore in errore. Di sua propria autorità si fece vescovo, e per accrescere il suo partito cominciò ad ordinare molti altri sciocchi al par di lui. Allo scisma unì l'eresia, e predicava che Iddio non ha creato quelli che si dannano, e che non v'ha male alcuno in questa vita, il quale sia disposto dall'Essere supremo. Ben presto la vigilanza de'pastori attaccò i principii del nuovo disordine troppo debolmente sostenuto. Colluto venne condannato nel concilio d'Oscio raccolto in Alessandria l'anno 319; le sue ordinazioni furono dichiarate nulle, e tutti i di lui seguaci dispersi. Credesi, che Colluto sia rientrato nel suo dovere, e morto cattolico.

COLMANO (s.), abbate in Irlanda. Nacque nella provincia di Meath in quel regno, ed essendo ancor giovinetto abbandonò la sua patria per tutto consecrarsi a Dio. Quanto più era staccato dalle creature, tanto maggior vaghezza sentiva per le cose celesti, e vie più avvampava il suo cuore di celeste fuoco: quindi quel suo ardore per la contemplazione, e quella costante unione della sua anima col Supremo Bene. Dopo aver passato molto tempo ora sul monte Bladin, nella provincia di Leinster, ora a Corner nell' Ultonia, tornò in patria, e fondò il monistero di Land-Elo. Da questo san Colmano chiamossi di *Elo*, per distinguerlo da tanti altri santi dello stesso nome. Ricevette in cielo la corona delle sue virtù a' 26 settembre del 610.

COLMANO (s.) martire, scozzese di nascita e di sangue reale. Intrapreso un pellegrinaggio alla volta di Gerusalemme, passava per la città di Stockerau, sei miglia distante da Vienna, quando venne preso per una spia dai popoli di quei paesi, che si facevano la guerra a vicenda. Inutilmente egli protestò di essere innocente: gli furono fatti sofferire molti tormenti, e finalmente venne condannato ad essere impiccato. Consumò il suo martirio ai 13 ottobre del 1012. La santità della sua vita, provata dall'invitto coraggio nei patimenti, fu eziandio attestata per molti miracoli. Tre anni dopo la sua morte, ad istanza di Eurico marchese di Austria, si fece la traslazione del suo corpo in Mark, capitale degli antichi marcomanni. S. Colmano è venerato in Austria come uno dei santi titolari del paese.

COLOBIO. Veste sagra, della forma della *Dalmatica (Vedi)*, ma senza maniche, seppure non le avesse avute brevissime. La parola Colobio deriva dal greco, e significa veste mozza. Il Bonanni nella *Gerarchia ecclesiastica* p. III, parlando dell'origine delle tonache, dice essere probabile che rimonti ai tempi apostolici, sebbene Cassiano, il quale viveva nell'anno 440, nel lib. I. de *Instit. Monac.*, scrivesse di quelli che viveano in Egitto: *Colobiis quoque lineis induti, quae vix ad cubitorum ima pertingunt, nudas de reliquo circumferunt manus, et amputatos habere eos actus, et opera mundi hujus suggerat abscissio manicarum, et ab omni conversatione terrena mortificatos eos velaminis linei doceat indumentum.* Dall'uso di tal veste de'solitari di Egitto, il Panciroli nel lib. I, cap. 21, de *Variar.*, è di opinione che avesse origine la pazienza, o lo scapolare de'religiosi. Tale sorta di veste nominata da Cassiano *Colobio*, cioè tonaca senza maniche, era comune ai monaci e solitari, per essere più spediti nelle opere manuali, a cui si applicavano. Anzi, come scrive il Pontefice s. Pio I, *Epist.* 3 *ad Justum*, *solevano anticamente adoperare il Colob*io *anche i vescovi*.

L'annalista Baronio, all'anno 268 n. 40 dice, che la dalmatica avea le maniche perchè si distinguesse da un'altra veste simile chiamata Colobio, che non le aveva, come i rocchetti senza maniche. Ciò conferma il parere del Macri, che al tempo degli apostoli non usavasi ancora la dalmatica, e piuttosto era in uso il Colobio, significato dalle parole delle costituzioni apostoliche, lib. 2, cap. 57: *essent diaconi succincti et expediti sine mul-*

ta veste. Parlando il citato Bonanni a pag. 158 delle vesti dei vescovi, dice che essi portavano la veste talare, detta anche toga, ed ora sottana, e su di essa il pallio detto *palliolum*, che ora diciamo ferraiuolo, e precisamente una veste con due forami, pei quali uscivano le braccia, chiamata appunto *Colobio*, cioè veste lunga, e senza maniche. Da esso ebbe origine la *Mantelletta (Vedi)*, sebbene più corta, essendone figura anche il *Rocchetto (Vedi)*, senza maniche, che usano i Cardinali di alcuni Ordini religiosi, allorchè assumono i paramenti sagri, ed alcuni benefiziati, come quelli delle patriarcali basiliche di Roma, per non mentovare altri, sotto la cappa.

Che il Colobio usato comunemente dalle persone, fosse o bianco, o nero, o rosso, ovvero di altro colore a piacere, lo si ha da molti autori, e che fosse bianco, e nero lo abbiamo dall'epigramma 2. lib. IV di Marziale. Su di che osservò il p. Juvencio gesuita, che *omnes spectabant ludos induti pro more candidis lacernis.* Che fosse alle volte rosso, si legge appresso il Macri nel *Hierolexicon* alla parola *Crisoclavum*, ove dice: *erat Colobium purpureum, quo ad sagi militaris imitationem monachi etiam utebantur.* Il perchè volendo i vescovi essere negli abiti diversi dal comune degli uomini, ricordevoli della legge antica della Chiesa primitiva, elessero il colore violaceo. Il Pontefice s. Eutichiano, fiorito nel 275, ordinò che i martiri fossero nelle catacombe, e cimiteri, sepolti col Colobio, o la dalmatica di color rosso, giacchè solevano seppellirsi co'lini bianchi aspersi del loro sangue. Tommaso Valdense, riportando gli atti del concilio di s. Silvestro I, dice che Eufrosio, vescovo di Pamfilia, nel celebrare il santo sacrifizio era solito portare una veste candidissima detta Colobio usata prima da s. Giacomo apostolo. Da ciò si rileva, che nella primitiva Chiesa, gli apostoli nel celebrare la messa, usavano paramenti sagri, e il Colobio, come scrisse Ugo di s. Vittore. *de Sacr.* l. II, p. 4, e 13. Di alcune sagre vesti adoperate dagli apostoli, tratta Domenico Macri, nella *Notizia dei vocaboli ecclesiastici*, alla parola *Colobio.*

COLOCZA o KALOCSA (*Coloccn.*). Città con residenza arcivescovile dell'Ungheria, presso la sinistra riva del Danubio, capo luogo del comitato della contea di Bacs, che sorge in una situazione piana ed amena. Questa città, un tempo bella e fortificata, la cui denominazione vuolsi presa dalle statue colossali, che secondo alcuni ivi erano (*Colozia et ad statuas colossas*), per le frequenti, e micidiali guerre ungarico-turche, molto ha perduto di sua importanza, e non ha più le fortificazioni, e i validi propugnacoli, che la difendevano. I turchi se ne impadronirono la prima volta nel secolo XVI, quindi venne ricuperata al regno d'Ungheria. Fra gli utili stabilimenti che contiene, evvi un collegio ed un ginnasio.

Colocza, nel decimo primo secolo, divenne metropoli, coi seguenti vescovati per suffraganei; Bathmonster, che in tal secolo fu unito a Colocza, Zagabria, Sisseg, Sirmio, Bosnia, Chonad, Varadino, Alba Giulia, Ciben, Mursa, Sigidino, e Bachia o Bacovia. Attualmente Colocza ha suffraganee le qui appresso otto sedi: di Varadino, Zagabria, Transilvania o

Weissemburg, Chonad o Csanad, Bosnia e Sirmio unite, Bacowe e Bachia. Quest'ultima sede, nei primi del secolo XVIII, fu unita a Colocza, perchè sino dal 1686 gli imperiali l'avevano ricuperata dalle mani dei Turchi. Anticamente gli arcivescovi di Colocza godevano il diritto di coronare i re d'*Ungheria (Vedi)*, ed ora s'intitolano arcivescovi di Colocza e Bachia *(Vedi)*.

Sontuosa è la cattedrale riedificata nel secolo passato, e dedicata in onore di Dio, e dell'assunzione in cielo della beata Vergine Maria. Ivi si venerano preziose reliquie, ed il corpo di s. Pio martire. Il capitolo si compone di dieci canonici, quattro dei quali sono costituiti in dignità, essendo la maggiore il preposto. Vi sono inoltre dei beneficiati, e chierici addetti al servizio divino. Nella città evvi una sola parrocchia, un collegio de'chierici regolari delle scuole pie, ed il seminario cogli alunni. Conveniente è l'episcopio; ed ogni nuovo arcivescovo paga di tassa alla Camera apostolica fiorini due mila, in proporzione alle rendite della mensa.

COLOFONE o COLOPHON *(Colophonien.)*. Città vescovile *in partibus* dell'Asia minore nella Jonia situata presso il mare, al nord ovest di Efeso, e al sud est di Smirne. Erodoto la colloca nella Libia, e Plinio dice, che il fiume Halese la bagnasse. Secondo alcuni, fu fondata da Mopso figlio di Manto, ovvero da Andremone che vi trasportò una colonia di Pitii per popolarla. Accresciuta fu poi colle genti, che vi condussero Domasichthon, e Promethor figli di Codro. Divenne celebre pel tempio di Apolline conosciuto sotto il nome di *Clario*, il cui oracolo reputavasi il più antico della contrada. Fu patria di uomini illustri, fra i quali di Mimnermo poeta, di Senofonte filosofo, e disputò con altre sei città della Grecia di aver dati i natali ad Omero. Tuttavolta gli abitanti erano talmente dediti al lusso ed alla voluttà, che si disse, molti non vedere nè il levare nè il tramonto del sole. Fu Lisimaco che distrusse l'antica Colofone per accrescere Efeso, quando fece la guerra ad Antigono edificando nelle sue vicinanze la nuova. Ma anche questa rimase distrutta, ed il luogo chiamavasi *Aubosco* e *Belvedere* dai turchi. La sua sede vescovile, eretta nel quinto secolo, fu soggettata all'esarcato d'Asia sotto la metropoli di Efeso. Si conoscono quattro vescovi, che vi ebbero sede. Ora è sede titolare *in partibus*, egualmente suffraganea dell'arcivescovato efesino pure *in partibus*.

COLOMANO (s.), martire. Sortì i natali nel regno d'Irlanda verso la metà del secolo settimo. Nel 686 fu preso a compagno da s. Chiliano vescovo, il quale anche si associò il diacono Totnano, e tutti e tre fecero un viaggio a Roma. Là giunti ricevettero dal Papa il permesso di predicare il vangelo ai Germani, che abitavano nella Franconia. Infatti, nulla omettendo di quanto appartiene al più fervido zelo, convertirono gran numero d'infedeli a Wurtzbourg, ove il duca Gosberto ricevette il battesimo. Ma siccome questo principe, per consiglio di s. Chiliano, avea allontanata Geilana, che aveva sposata quantunque fosse di lui cognata; l'iniqua donna così arse di sdegno e d'ira che, giunta favorevole occasione, comandò la morte dei

tre missionarii. Essi ricevettero la palma del martirio nell'anno 688.

COLOMBA (s.), vergine e martire. Sofferse il martirio a Sens, dov'è onorata con gran devozione; e là si custodivano le sue reliquie presso i benedettini, prima che venisse la irruzione degli ugonotti. Il culto di questa santa è da gran tempo egualmente stabilito nella diocesi di Parigi, e in questa città eravi anzi una cappella intitolata del suo nome. Si colloca il martirio di essa dopo la metà del terzo secolo. Quelli che lo vogliono accaduto nel 273, opinano che si debba riferire al secondo viaggio, fatto da Aureliano nelle Gallie, quando ottenne una famosa vittoria a Sciallon.

COLOMBA (s.), vergine e martire in Ispagna. Nacque a Cordova, e mostrossi molto fervorosa negli esercizii di religione sin dall'infanzia. Cresciuta nelle buone opere, avendo perduto il padre, spesso ritiravasi in casa di una sua sorella, dove si praticava la virtù in una maniera la più esemplare. Avendo poi la sorella fatto fabbricare un doppio monistero a Tabasca, due leghe lontano da Cordova, s. Colomba venne a porsi sotto la disciplina di lei. La sua vigilanza e il suo amore all'orazione, la fecero trionfare di tutte le tentazioni, dalle quali Dio permise che fosse provata. Ma avendo i mori scacciati i monaci da Tavana, e perseguitando i cristiani con massima crudeltà, s. Colomba, per una particolare ispirazione dello spirito del Signore, segretamente uscì da una casa vicino alla chiesa di s. Cipriano, in cui si era riparata, e recatasi al luogo dove si teneva giustizia, dichiarossi cristiana. Venne quindi condannata a perdere la testa. Essa morì ai 17 settembre dell'anno 853, e fu sepolta nella chiesa di s. Eulalia.

COLOMBA. Ordine di cavalieri istituito nel 1390 da Giovanni I, re di Castiglia, e di Leone, il quale introdusse in questi regni il modo di computare gli anni dall'era cristiana. Nel giorno pertanto sagro alla Pentecoste, nella chiesa principale di Segovia, dedicata a s. Giacomo, il re donò a diversi personaggi un collare, o collana d'oro, che prese dall'altare. Da quella collana pendeva una colomba smaltata di bianco, col becco e gli occhi vermigli, circondata da' raggi del sole ondeggianti in punta egualmente d'oro. Se ne adornò egli pel primo, quindi consegnò ai cavalieri un libro miniato, contenente gli statuti dell'Ordine, ne' quali si prescrisse a'cavalieri la castità conjugale, la difesa della giustizia, delle vedove, de' pupilli e della fede cattolica, massime dai mori, che allora dominavano parte della Spagna, e di guardare in ispecie dalle loro armi i confini del regno di Castiglia. Fra le opere pie, che i decorati dovevano esercitare, ogni giovedì facevano la santa comunione. Non andò guari, che il medesimo Giovanni I instituì un altro Ordine detto *de la Razon*, i cui cavalieri dovevano accompagnare il re al campo di guerra, armati di lancia, alla cui estremità sventolava un piccolo vessillo, o banderuola. L'Ordine della Colomba non durò lungo tempo, anzi alcuni autori ne attribuiscono l'istituzione ad Enrico III figlio di Giovanni I, ed altri a Pietro I, per cui vanno consultati, il Giustiniani *Hist. degli Ordini equestri*, p. 273, che riporta la for-

ma delle insegne; Bonanni, *Catalogo degli Ordini equestri*, p. 22, che ne riporta la figura; e il *Dizionario degli Ordini relig. e milit.* p. 199; non che il Ducange in *Gloss.* in *Columba*.

Non si deve qui omettere di far menzione dei cento venti cavalieri, nel 1555 istituiti dal senato romano, per fare la guardia al Pontefice Paolo IV, che li approvò ed insignì dell' onore equestre, chiamandosi *Cavalieri della fede*, e *Cavalieri della Colomba*. Da questi ebbero in appresso origine i *Cavalleggieri (Vedi)*, cui successe l'odierna *Guardia nobile Pontificia (Vedi)*. Narra poi Giovanni Villani, *Storia*, lib. IX, c. 28, che mille cavalieri tedeschi, delle masnade del re Giovanni, chiamaronsi i *Cavalieri della Colomba*, perchè si erano ridotti all' abbazia della Colomba in Lombardia. *V.* il Fontanini, *Delle masnade ed altri servi, secondo l' uso de' Longobardi*, Venezia 1698, e colle annotazioni di Francesco Antonio Zaccaria nel tomo IX delle *Simbole Rom.* del Gori 127; e il Ducange in *Mainada*.

COLOMBANO (s.), abbate. Trasse i natali verso la metà del secolo sesto nella provincia di Leinster in Irlanda. Negli anni della prima gioventù apprese gli elementi delle scienze sotto s. Sinello a Cluain-Inis; e poi, tratto dall' amore del raccoglimento, si ritirò nel monistero di Bencher, nella contea di Down. Ivi prese l'abito, e visse parecchi anni nelle più austere pratiche della penitenza, e della mortificazione. Sì rapidi furono i suoi progressi nelle scienze teologiche, che ne fu stimato per qualche modo l' oracolo. Compose mentre era assai giovane un commentario sui salmi per agevolarne l' intelligenza a' monaci del suo Ordine. Ma poscia, animato dal più intenso amore alla solitudine, partì da quel convento insieme a dodici altri compagni, e passò in Brettagna, quindi nelle Gallie, ove giunse intorno all'anno 585. Colà trovando la disciplina ecclesiastica in qualche deperimento, a motivo delle scorrerie dei barbari, nulla omise del più ardente zelo per richiamarla in vigore. La fama di tanta virtù giunse alla corte del re di Borgogna, e infatti questi lo pregò che volesse fermare suo domicilio nel regno, dandogli facoltà di fabbricarsi un monistero. Il santo si elesse il castello di Anegrai, posto nel deserto dei Vosgi; e quivi ne pose le fondamenta. In seguito accorrendovi monaci da ogni parte, si diede pensiero di erigerne un altro, ch' è tuttavia conosciuto sotto il nome di Luxeul: questo divenne il luogo principale del suo Ordine. Sembra che s. Colombano avesse studiate le lettere con molto profitto. Abbiamo di lui alcune poesie sopra argomenti di pietà, le quali provano, ch' egli era buon poeta per quel secolo. Ma tra le sue opere la più stimata è la sua *Regola*, ch' è un vero trattato della professione monastica. In questa egli istilla con molta maestria i principii più puri, e più sottili della perfezione evangelica, e guida l'anima per una sicurissima via al possesso della gloria celeste. Scrisse ancora un *Penitenziale*, cioè una raccolta di penitenze, le quali si dovevano imporre a' monaci, che avessero mancato in qualche cosa. La regola di s. Colombano era tenuta in venerazione in molti monisteri d'importan-

za; e in alcuni ancora si osservava accompagnata a quella di s. Benedetto. Nei primi tempi dell'istituto i suoi monaci vivevano di erbe e cortecce di alberi, e a tale giunse il rigore della loro penitenza, che Iddio più volte ebbe a soccorrerli d'una maniera miracolosa. Ma la quiete beatissima che si godeva s. Colombano, e la santa tranquillità del suo ritiro, venne ben presto turbata da una fiera burrasca. Teodorico, successore di Childeberto re di Borgogna, meritava le ammonizioni del santo pel suo vivere scostumato, e invero s. Colombano non gliene risparmiò alcuna che potesse migliorare la sua condotta. Tanto ben giusto zelo gli procurò l'esilio a Besanzone; quindi in Irlanda. Ma essendo il viaggio impedito dal vento, il nostro santo si ritirò presso Clotario II re di Neustria, al quale fece la profezia, che sarebbe presto il possessore dell'impero francese. Giunto alla corte di Teodeberto re di Austrasia, lo pregò di protezione per intraprendere la predicazione del vangelo agl'infedeli, che abitavano presso il lago di Zurigo. Molti furono i frutti, ch'egli riportò sopra la loro incredulità, ma lo zelo troppo spinto d'uno de' suoi compagni rovinò il buon andamento delle cose, ond'egli ne venne discacciato insieme a' suoi monaci. Per altro si stabilì ad Arbona, vicino il lago di Costanza, e i vantaggi che ritrasse dagl' infedeli di quel luogo poterono consolare l'animo di lui divenuto troppo afflitto. Rimase poscia più di tre anni a Bregentz, e vi fondò un altro monistero; ma Teodorico essendo divenuto signore anche di quelle terre, s. Colombano, persuaso di non essere in sicuro, passò nell'Italia con molti de' suoi discepoli, dove pose le fondamenta al monistero di Bobbio in un deserto dell'Appennino, vicino al fiume Trebbia. Allora nuovamente menava molto rumore in Italia l'affare dei *tre Capitoli*, e s. Colombano, che non era troppo addentro in cosiffatte cose, scrisse a Bonifacio IV per informarsi della verità, e togliere gli scandali, che avessero potuto aver luogo ne'discepoli. Avrebbe egli avuto opportunità di ritornare al suo convento di Luxeul, quando Clotario diventò il padrone della monarchia francese, e infatti ne avea ricevuti i più forti impulsi, ma non volle punto partirsi dall'Italia. Alla fine il santo abbate, logorata la vita nelle penitenze e nelle fatiche, dopo l'esercizio delle più alte virtù e santissimi esempli, morì mentre dimorava in Bobbio, il giorno 21 novembre dell'anno 615. Il suo culto è molto bene fondato, specialmente nelle chiese di Francia, dove la regola di lui venne osservata dalla più parte dei monisteri sino al regno di Carlomagno, nel qual tempo fu ricevuta da per tutto quella di s. Benedetto per conservare la uniformità. *V.* Colombano, *Congregazione monastica*.

COLOMBANO, *Congregazione monastica*. S. Colombano d'Irlanda, fondatore ed abbate dei monisteri di Luxeul nella Borgogna, e di Bobbio nella Lombardia, compose, nei primi del secolo settimo, una regola, che diede a'suoi religiosi per guidarli saviamente, comechè con qualche rigore. Questa regola venne reputata molto istruttiva pe' suoi ordinamenti, di cui dimostrò l'utilità colle testimonianze della Scrittura, e colle massime di eccellente morale. Principalmente raccomandò l'amore a Dio, e al prossimo, e lo

prescrisse come generale precetto, sul quale appoggiò tutti gli altri. La regola fu approvata solennemente, verso l'anno 624, o 625, in un sinodo convocato in Macon per ordine del re Lotario, in occasione delle lagnanze di un monaco sedizioso chiamato Agrestino. Questo apostata andava discreditando l'istituto di s. Colombano, che avea professato a Luxeul, e co' suoi intrighi aveva tratte molte ragguardevoli persone al suo partito, massime pei frequenti segni di croce che facevano i religiosi, persino sul cucchiajo, sulla lucerna ec., sopra tutto ciò che prendevano, riprovando ancora il gran numero di collette, che nella messa diceva s. Colombano. In appresso s. Colombano per le persecuzioni, si ritirò in Bobbio dove fondò un monistero, e terminò i suoi giorni. *V.* s. Colombano. I benedettini per lungo tempo possederono i monisteri di Luxeul, e di Bobbio, non che altri monisteri fondati dal santo, e dai discepoli suoi, che salmeggiavano tanto nel giorno, che nella notte.

Giona, nella vita dell'abbate Eustrasio, racconta che il ven. Romerico di santa condotta, per l'esempio, e per la predicazione di s. Colombano, e di Eustrasio si fece monaco nel monistero Luxoviense, e poi, coll'approvazione del secondo, fondò presso di questo un monistero di monache, alle quali prescrisse l'osservanza della regola di s. Colombano. Il medesimo Giona, nella vita di santa Burgundosora abbadessa, dice nel capo I, che tal santa istituì le sue monache sotto la regola di s. Colombano, vestendo gli abiti bianchi. Il p. Bonanni, nel *Catalogo degli Ordini religiosi, e delle Vergini a Dio dedicate* parte II, p. 43, tratta delle monache di s. Colombano, e ne riporta la figura. L'Usserio poi nelle sue *Antichità delle chiese Britanniche*, dice che l'Ordine di s. Colombano, il quale fu detto anco di s. Colombo, fu riunito poscia a quello de'canonici regolari.

COLOMBO (s.), figliuolo di Cremtanio, era della provincia di Leinster. Egli si mostrò fedele imitatore del santo vescovo Finiano, suo maestro, ed ebbe il governo del monistero di Tirdaglas, nella provincia di Munster, di cui era stato fondatore. Morì poco dopo la metà del sesto secolo.

COLOMBO (s.) abbate. Nacque dalla nobilissima famiglia di Neil l'anno 521 a Cartan, contea di Tyrconnel. Conobbe fino dalla fanciullezza niente essere più grande e pregevole, se non quello che ci può accendere del puro amor verso Dio. Affine di eccitare questa santissima fiamma nel cuore, studiò ogni mezzo sino da primi anni e con un totale allontanamento dal mondo, e con una perfetta purità di spirito e di corpo. Studiò la divina Scrittura, e le massime della vita ascetica dietro gl'insegnamenti del santo vescovo *Finiano* (*Vedi*), il quale aveva aperto una scuola a Cluain-Irard. Nel 546 fu elevato al sacerdozio, e quattro anni dopo fondò il gran monistero di Dair-Magh, oggi chiamato Durrogh. In seguito, perseguitato da' grandi del regno, cui era di rimprovero la penitente vita che conduceva, si ritirò nella parte settentrionale della Brettagna, ora la Scozia. Dicono che il nostro santo convertì i Pitti al cristianesimo; ma per questi Pitti si debbono intendere quelli soltanto del nord. S.

Colombo ebbe da quei popoli la isoletta di Hy, ossia di Tona, la quale poscia dal di lui nome fu chiamata Y-Colm-Kille. Fabbricò ivi un gran monistero, che per più secoli fu il principal seminario dei bretoni del nord. La maniera di vita ch'egli conduceva, era austerissima; le tante penitenze però nulla toglievano alla ilarità del suo volto, e univa alla asprezza verso di sè la più soave carità, e le dolcezze verso il prossimo. Il buon odore delle di lui virtù lo fecero ascendere a così alta stima de'principi, ch'essi nulla d'importante facevano, senza prima aver udito il suo consiglio, o parere. Predisse la sua morte qualche tempo avanti che succedesse. E come questa si approssimò, tranquillamente inginocchiatosi, dopo aver preso il santo Viatico, si addormentò nel Signore. Fu seppellito nell'isola di Hy; ma poscia venne trasportato il suo corpo a Down in Ultonia. Per distinguere questo santo dagli altri dello stesso nome, fu chiamato anche *Colomkille* dal grande numero di celle monastiche, ch'egli fondò, e dette dagl'irlandesi *Killes.*

COLON (*Columbicen.*, o *Colom*). Città vescovile della Russia Europea, capo luogo di distretto, sulla riva destra del Moskua, la quale si conosce ancora coi nomi di Colombua, Columna, e Kolomna. È cinta da un vecchio, grosso, ed alto muro di mattoni, fiancheggiato da molte torri, per cui prima dell'invenzione delle artiglierie era riputata fortissima. Essa è ben fabbricata, ma se ne ignora l'origine. Nel 1117, dipendeva dal principato di Riazan, indi nel 1237 fu saccheggiata, e quasi distrutta dai tartari comandati da Batu-Kan. Dipoi il

gran duca Vassilley-Jvanowitch ne rialzò le fortificazioni nel 1530; ed il generale polacco Lisowski se ne impadronì duranti le guerre civili del falso Dimitri. Essa è popolata, e negli ultimi del secolo decorso, conteneva circa settantaquattro mila abitanti. La sua sede vescovile venne eretta nel secolo decimoquarto, e sottoposta alla metropoli di Mosca, e poi le fu unita la sede di Kochira, o Resania, eretta nel decimo secondo secolo. Dall' *Oriens Christ.* tomo I, pag. 1316, si rileva che in Colon, o Colombna due vescovi ebbero la sede. Ora è vescovato in *partibus*, ed il regnante Papa Gregorio XVI, nel concistoro de' 24 luglio dell'anno 1835, ne fece vescovo il sacerdote Ignazio Avolio, abbate di s. Lucia di Melazzo in Sicilia.

COLONIA (*Colonien.*). Città con residenza arcivescovile, già elettorato del S. R. impero, ed ora negli stati del re di Prussia in Germania. Prima diremo della città, poi della metropoli, quindi dell'elettorato ecclesiastico, e per ultimo dei suoi ventisette principali concilii.

Colonia città degli stati prussiani, per lo addietro una delle quattro capitali anseatiche, e dell'elettorato del suo nome, è ora capo luogo della terza reggenza, cioè della provincia di Cleves-Berg, formata dai due antichi ducati del medesimo nome, e dalla maggior parte dell'arcivescovato elettorale di Colonia, e formante le tre reggenze di Cleves, Dusseldorf, e Colonia. Questa ultima, una delle città più considerabili di Germania, è situata in un paese piano a semicircolo sulla riva sinistra del Reno, in luogo fertile, che si attraversava sopra un ponte volante ora reso solido in

faccia alla cittadella di Duytz, che le serve di sobborgo fortificato, nel quale gli ebrei hanno la sinagoga. Duytz, grosso villaggio, rimane di contro alla città, la quale ha circa due leghe di circuito, ed è cinta da antiche mura, e fortificazioni, munita da molte torri di recente costruzione, e da una triplice fossa, che in forma di arco la racchiude. Imponente apparisce Colonia dal lato del fiume pe' numerosi campanili, ed ornamenti delle sue chiese. Una terza parte del suo circuito è occupata da deliziosi giardini, e passeggiate, non che da grandi piazze; tra le quali la più bella è quella del mercato nuovo, che serve pure di piazza d'armi. Non è decorata di belli edifici, tranne le chiese, e il palazzo municipale, vasto fabbricato del secolo XVI, essendo le case costrutte parte di pietra, e parte di mattoni e di legno con disegno gotico, e per lo più coperte di lavagna, con larghe grondaje, che rendono anguste ed oscure le vie.

Nel detto palazzo municipale vi sono delle iscrizioni in memoria 1.° di Giulio Cesare, che ricevette gli ubi tra gli alleati di Roma, ed eresse due ponti di legno sul Reno; 2.° di Augusto per avere stabilito un popolo in questo luogo; 3.° di Agrippa per avervi fabbricata la città; 4.° di Costantino pel ponte di pietra che vi eresse; 5.° di Giustiniano pei privilegi, che concesse alla città; 6.° di Massimiliano per quanto le fece di bene ec. Nella gran sala sono le statue di legno rappresentanti gli antichi duchi di Colonia, avanti lo stabilimento del cristianesimo. Quivi si custodiscono e armature, che diconsi portate agli abitanti, quando liberarono Duytz dall'assedio postovi da Carlo I duca di Borgogna. Il porto di Colonia, formato da uno spazioso seno del fiume, si vuole essere il migliore delle contrade renane, e continuamente ridonda dei navigli di molte nazioni. La posizione di questa città tra l'Alemagna, la Francia e i Paesi Bassi, ne forma un luogo di commerciale deposito per le dette regioni. Tra le sue più notevoli esportazioni va rammentata la famosa acqua odorifera, e spiritosa, che appunto chiamasi *Acqua di Colonia*. I vari suoi stabilimenti pii, scientifici, d'istruzione, e di pubblica beneficenza, sono monumenti della sua antica grandezza. Di fatti Colonia fu tale, che per la sua magnificenza, pel suo senato, e per altri pregi, per antonomasia fu detta la *Roma della Alemagna*, come fu chiamata la *Santa*, per non avere essa tra le poche città libere abbracciata l'infelice riforma, onore che si deve pure ad Aix-la-Chapelle, ossia Aquisgrana, e a qualche altra città. Gode il vanto ancora per le tante reliquie che possedeva, e pel gran numero di chiese che conteneva, le quali tra grandi e piccole, si fanno ascendere circa a trecento sessantacinque.

Colonia è pur celebre per avere dati i natali a Rubens, che decorò colle sue famigerate pitture molte sue chiese, a Cornelio Agrippa, al poeta Voudel, ad Agrippina, a Giovanni Dac, ad Enrico Piro, a Cornelio Vostio, a s. Brunone fondatore de' Certosini, e a tanti altri chiari per pietà, dottrina, e geste memorande. L'università di Colonia fu ivi stabilita dal sommo Pontefice Urbano VI, con diploma dato a'21 giugno 1388, mentre

ne era arcivescovo ed elettore Federico de' conti di Saverdun tedesco, che essendo giovane di età, e vecchio di senno, non che dotto nella scienza legale, non aveva accettata la dignità cardinalizia, a cagione del miserabile scisma avignonese, che divideva la Chiesa Romana. L'università in progresso di tempo divenne rinomata, e allorquando n'era rettore Giordano, al 15 agosto 1447, il vescovo di Trieste Enea Silvio Piccolomini, gli scrisse una lettera, che si conserva in Roma nella biblioteca Chigi, nella quale formalmente si ritrattò di tutte le opinioni esternate da lui nel concilio di Basilea, contrarie alle venerabili prerogative della sede apostolica, per cui meritò in appresso di essere fatto Papa, col nome di Pio II. L'università di Colonia validamente si oppose quando Ermanno elettore arcivescovo chiamò disgraziatamente a predicare nella sua chiesa l'apostata Martino Bucero; ma nel declinare del decorso secolo, avendo l'elettore ed arcivescovo Massimiliano di Konigsegg stabilito di fondare una università in *Bonna* (*Vedi*), ciò che compì il successore, acciocchè i giovani facessero colà gli studi, e non più frequentassero le scuole della università di Colonia, questa nella invasione francese lasciò di esistere, e a poco a poco, ad onta di non lodevole principio, quella di Bonna venne frequentata dagli studenti di ogni comunione. Trae Colonia la origine dagli ubi popoli alemanni della destra riva del Reno, i quali per liberarsi dalle continue aggressioni degli svevi, passarono il detto fiume, e stabilironsi in questo luogo sotto la protezione di M. Agrippa, genero d'Augusto, cercando ed ottenendo l'alleanza de' romani. Sulla riva del Reno fondarono la città, che chiamarono in onore del loro mecenate *la Colonia di Agrippa*, sebbene non manchino autori, che sostengono essere già edificata la città col nome di *Oppidum Ubiorum*, e poscia appellata *Colonia Agrippina* in onore di Agrippina, seconda moglie di Claudio, figliuola del gran Germanico, e madre di Nerone. Ivi essa pure era nata mentre il suo padre soggiornava in Germania; e da essa fu resa più grande, e popolosa mediante una colonia di veterani, verso l'anno 48 della nostra era. Non andò guari che divenne Colonia non solo città municipale, ma anche capitale della seconda Germania. Quindi nell'anno 69, quando disputavansi il romano impero Vitellio, e Vespasiano, Colonia fu assediata da Tutore, e da Sabino, ch'eransi ribellati ai romani; ma venendo da questi superati, gli abitanti uccisero la guarnigione lasciatavi dagl'invasori.

Nella metà del secolo V, e sotto l'impero di Valentiniano III, Meroveo re de' franchi ne discacciò i romani che l'avevano rifabbricata, e la diede ad un principe suo parente padre di Sigiberto, detto *lo Zoppo*, che prese il titolo di re di Colonia, ed il quale nel 449, fu ucciso da Cloderico, che poi morì per ordine di quel Clodoveo I, il quale riunì il regno di Colonia a quello di Francia, ed a cui fu soggetto durante il dominio dei re della prima stirpe. Sotto poi quello dei re della seconda stirpe, divenne la divisione de' principi francesi, re di Germania. Allorquando nell'881, Carlo il *Grosso* si fece proclamare imperatore di là dalle

Alpi, i re dei normanni Goffredo, e Sigifredo presero Colonia, e l'abbruciarono. Dipoi l'imperatore Ottone I riedificò la città, e nel 957, la dichiarò imperiale, ponendola sotto la protezione del fratello, che n'era arcivescovo, lo che produsse gravi conseguenze fra i successori, e la città pel dominio territoriale. Di fatti l'arcivescovo non poteva soggiornare più di tre giorni nella città, senza il permesso del magistrato, al quale la città prestava il giuramento di fedeltà, per tutto il tempo che la manterrebbe nelle sue immunità, e nei privilegi. La ordinaria residenza del sovrano arcivescovo elettore era in Bonna, *Ara Ubiorum*, bellissima città lungo la stessa riva sinistra del Reno, quattro leghe distante da Colonia.

L'imperatore Ottone III ancora dichiarò libera ed imperiale la città di Colonia, nell'anno 993 agli stati di Worms, e l'arricchì di molti privilegi, che poscia Federico I confermò nel secolo XII, per essersi aumentata in potenza e lustro. Fu grandemente in seguito ampliata dall'arcivescovo Filippo di Heinsberg, cingendola di mura nel 1187. Allorchè Colonia entrò nel 1260 nella lega delle città anseatiche, tenne fra esse un luogo distinto. In seguito la città fu governata dai senatori, e nel 1513 per una sedizione popolare fu cambiato il senato, resosi famigerato per essere in molte cose simile a quello dell'antica Roma. Colonia apparteneva al circolo di Westfalia, occupava nelle diete dell'imperatore il primo posto tra le città imperiali, ed era popolata da copioso numero di ecclesiastici secolari, e regolari, massime di monaci. I protestanti, che non aveano potuto mai conseguire la libertà del culto, esercitavano quello della riforma di Mulheim, città sulla riva destra del Reno, mezza lega distante da Colonia. Finalmente nel 1795 i repubblicani francesi occuparono Colonia, e ne soppressero il governo, divenendo nel 1801 capoluogo di un circondario del dipartimento francese Roer. Così stette sino al 1814, in cui passò sotto il dominio del re di Prussia.

La fede fu predicata in Colonia nei primi tempi della Chiesa. Ne è incerta l'epoca, ma forse lo fu nel primo secolo. S. Materno è il primo vescovo di questa città, che alcuni dissero discepolo di s. Pietro, lo che non può essere a cagione del tempo in cui fiorì. Egli fu mandato dalla santa Sede nelle Gallie con s. Eucario, e s. Valerio verso la fine del terzo secolo per predicarvi il vangelo; quindi divenne vescovo di Colonia e di Treviri, e morì qualche anno prima del 347, dopo essere intervenuto come vescovo di Colonia, nel 313, al concilio di Roma sotto il Pontefice s. Melchiade, ed a quello che fu celebrato in Arles nel 314. Se poi s. Materno fosse risuscitato col bacolo di san Pietro, se egli l'usasse, e se venerasi parte di tal bacolo nella cattedrale di Colonia, e parte in quella di *Treveri (Vedi)*, va letto il Novaes, t. II, pag. 131 e seg. delle *Dissertazioni storico-critiche*, e il Cancellieri, *Memorie storiche delle sagre teste de' ss. Pietro e Paolo*, pag. 71.

Secondo Commanville, *Histoire de tous les arch. et eveq.*, Colonia divenne sede vescovile nei primi secoli, e metropoli nel quarto secolo, colle seguenti chiese per suf-

fraganee: Tongres, eretta nel terzo secolo, Maestrich fondata nel quinto, poi trasferita a Liegi nell' ottavo secolo, non che Munster, Minden, ed Osuabruck, tutte e tre istituite nel medesimo ottavo secolo. Quindi aggiunge il detto autore, che essendo stata la città di Colonia rovinata dagli unni, nell'ottavo secolo era divenuta la sede di un semplice vescovato dipendente dalla metropoli di Magonza, e che poscia ritornò al suo grado arcivescovile. Nella vita del Pontefice s. Zaccaria si legge che nell' anno 748, ovvero nell'anno 751, confermò l'erezione cui avea fatto s. Bonifacio di Magonza in metropoli, assegnandole per suffraganee le chiese di Tongres, Colonia, ec. Altri poi dicono, che essendo morto nel 745 Reginfredo vescovo di Colonia, da Carlomanno e da Pipino fu nominato arcivescovo s. Bonifacio, ciò approvando con autorità apostolica s. Zaccaria; e che poscia nel 748 con s. Bonifacio fu trasferito l'arcivescovato a Magonza, venendo Colonia sottoposta a questa nuova metropoli. Passati cinquanta anni, per l'affetto che Carlo Magno portava alla città di Aquisgrana, ch' era soggetta alla diocesi del vescovo di Colonia (che allora era Ildebaldo), le procacciò la dignità metropolitica, lo che probabilmente fu nel 794, o nel 799. È verosimile, che in quel tempo anco le sedi vescovili di Utrecht e di Liegi fossero assoggettate all' arcivescovo di Colonia, a cui in appresso si aggiunsero i vescovati di Minden, Munster, ed Osnabruck, fondati dal medesimo Carlo Magno. Quando però da Paolo IV Utrecht fu elevata a metropoli, e poi sotto Innocenzo X e nella famigerata pace di Westfalia (solennemente da quel Pontefice riprovata), il vescovato di Minden fu eretto in principato, soltanto le sedi di Liegi, di Munster, e di Osnabruck rimasero suffraganee dell' arcivescovo di Colonia. Al presente tre sono i vescovati suffraganei di Colonia, cioè quelli di Treveri, Munster e Paderbona.

Gli arcivescovi di Colonia ricevettero prima di molti altri la distinta insegna del pallio, e la prerogativa di essere preceduti dalla croce astata, dappoichè abbiamo dal Rotgeso, *in Vita s. Brunon.* cap. 23 *apud Surium die* 2 *oct.*, e dal Bona, *Rer. Liturg.* cap. 24, § 16 del lib. I, che il Pontefice Agapito II del 946 mandò il sagro pallio a s. Brunone arcivescovo di Colonia, e fratello dell' imperatore Ottone I, col singolar privilegio di poterlo usare ogni volta che gli piacesse. Dalle mani di Papa Silvestro II, e in Roma, lo ricevette nell'anno 999 s. Eriberto arcivescovo di Colonia, che poi dall' imperatore s. Enrico I fu fatto cancelliere dell' impero, e terminò i suoi giorni in Duytz nel 1022. Laonde è chiaro che indubitatamente già nel secolo decimo gli arcivescovi di Colonia erano rispettati come primati, e in egual grado degli arcivescovi di Magonza, e di Treveri.

Mentre era arcivescovo Ermanno II, il Pontefice s. Leone IX onorò di sua presenza la città di Colonia, insieme all'imperatore Enrico III suo cugino, nell'anno 1049, celebrandovi la solennità de' ss. Pietro e Paolo. Grato s. Leone IX alle grandi onorificenze dell' arcivescovo Ermanno II, che alcuni chiamarono diversamente, creò lui ed i successori cancellieri, o arcicancel-

lieri della santa romana Chiesa, insieme al vantaggio, che recandosi in Roma dovessero abitare nel palazzo della *Chiesa di s. Giovanni a porta latina* (*Vedi*). Da quanto dicemmo su questa rispettabile concessione, anche nel volume VII alle pag. 159, 168 e 190 del *Dizionario*, sembra chiaro che tal qualifica fosse di semplice onorificenza. Va pur qui fatta distinta menzione di s. Annone, che nel 1056 fu fatto arcivescovo di Colonia per opera di Enrico IV, morto il quale, dall'imperatrice Agnese fu fatto dichiarare reggente, e primo ministro per governar durante la minorità di suo figlio Enrico IV. Eletto canonicamente Alessandro II, insorse l'antipapa Onorio II o Cadolao, e sebbene fosse sostenuto da Agnese e da Enrico IV, fu deposto, e degradato nel concilio di Mantova celebrato alla presenza di Annone.

Nell'anno 1151, trattenendosi Papa Eugenio III nella campagna romana, ricevette i due arcivescovi di Colonia e Magonza, da lui chiamati a rendere conto della loro condotta. Esaminata poi con diligenza la causa, e conosciutasi dal Pontefice l'innocenza dell'arcivescovo di Colonia Arnolfo, lo assolvette, e con diploma, dato a Segni ai 3 gennaio, accordò ad esso, ed ai successori suoi il diritto di coronare i re de' Romani entro i confini della propria giurisdizione, e che ne' concistori aver dovessero il primo luogo dopo il Pontefice, come narra il Novaes tom. III, p. 75. Tale privilegio in progresso di tempo terminò per altro di avere effetto. Nei primi del secolo XIII il Cardinal Guido Parè, legato di Germania, che la Chiesa venera per beato, introdusse in Colonia il pio costume di dare il segno col campanello, all'elevazione dell'ostia e del calice nella messa, come nel portarsi agl'infermi il ss. Viatico; costume che poi fu adottato dalla Chiesa universale.

Arnoldo o Adolfo II arcivescovo di Colonia, avendo abbandonato il partito di Ottone IV di Sassonia, ch'egli stesso avea eletto imperatore, per mettersi in quello di Filippo di Svevia, che per giustissime ragioni (le quali si possono vedere in Fleury, lib. 75, § 32, c. 3) non piaceva a Papa Innocenzo III, fu da questo deposto, e scomunicato. Gli venne sostituito nel seggio arcivescovile Brunone, ch'ebbe a successore Teodorico, il quale fu in seguito deposto a cagione del suo attaccamento ad Ottone IV, che il medesimo Innocenzo III aveva dovuto scomunicare per aver violato il giuramento fatto nella sua consagrazione, e prese le terre della chiesa e quelle del re di Sicilia, sebbene questi fosse vassallo della santa Sede, e perciò sotto la sua immediata protezione, come rileva il citato Fleury, lib. 77, § 47, c. 1. S. Engelberto, figlio del conte di Berry, essendo prevosto della cattedrale di Colonia, subito si dichiarò contro Ottone IV, e prese le parti di Federico II re di Sicilia, il qual contegno riuscendo gradito ad Innocenzo III, nel 1215 fu fatto arcivescovo di Colonia, ove colla sua prudenza dissipò gl'intrighi di Adolfo, di Teodorico, e de' loro partigiani, e poscia per aver difeso la libertà della Chiesa, ed ubbidito alla santa Sede, soffrì glorioso martirio nel 1225 per ordine di Federico conte d'Issemburgo. Per questa ed altre benemerenze degli arcivescovi di Colonia, il Pontefice

Innocenzo IV li dichiarò legati nati della Sede Apostolica in Germania. Ci riserberemo di parlare di altre importanti cose che li riguardano non solo in appresso parlando dell'elettorato sovrano di Colonia, ma nell'articolo *Elettori del sagro romano impero* (*Vedi*), mentre all'articolo *Nunzi apostolici* (*Vedi*), diremo ancora dell'origine di quelli di Colonia, sui quali ci diede preziose ed importanti notizie il Cardinal Bartolommeo Pacca, attuale decano del sagro Collegio, colla dottissima opera, intitolata *Memorie storiche di monsignor Bartolommeo Pacca ora Cardinale di s. Chiesa, sul di lui soggiorno in Germania dall' anno* 1786 *al* 1794 *in qualità di nunzio apostolico al tratto del Reno dimorante in Colonia, con un'appendice sui nunzi*, Roma 1832.

A voler poi dare qui un cenno sugli avvenimenti, che diedero motivo alla istituzione della illustre nunzintura, brevemente faremo menzione dell'apostasia lagrimevole dei due arcivescovi di Colonia Ermanno di Weiden, e Gebardo Truchses. Nè ciò è già per oscurare il venerabile lustro della chiesa, e del clero di Colonia, perocchè gli errori dei due infelici pastori confermarono lo zelo, l'unità cattolica, e la purezza della fede sì dello stesso clero, che della celebre università, e dei magistrati di Colonia, come provò il sullodato Cardinal Pacca, benemerito della storia ecclesiastica, coll'interessante opuscolo con appendice, stampato in Velletri nell'anno 1839, che porta per titolo: *De' grandi meriti verso la Chiesa cattolica del clero, dell'università, e de' magistrati di Colonia nel secolo XVI*, coll'autorità del quale scriveremo i seguenti cenni.

Ermanno di Weiden, di poca scienza, e di debole carattere, ad onta della gagliarda opposizione del capitolo, e dell'università di Colonia, apostatò dalla vera fede per orgoglio. Lusingavasi egli di comporre le controversie religiose per via di colloqui, e congressi; ma cadde negli aguati dell'astuto simulatore Martino Bucero, che gli fece credere non avere in mira che la riforma della disciplina ecclesiastica. Pertanto permise che altri predicanti della setta luterana s'introducessero nell'elettorato, che vi disseminassero l'eresia, e che nell'anno 1543, lo stesso Bucero salisse sul pulpito della cattedrale di Colonia; ma costretto dai buoni Coloniesi alla fuga, fu rimpiazzato da Filippo Melantone per introdurre la pretesa riforma in tutto l'elettorato. Quindi divenne fanatico l'impegno dell'arcivescovo in favorirla, e propagarla nella sua archidiocesi. Le opposizioni del capitolo furono commendate da Paolo III con due brevi, del 13 febbraio, e del primo giugno 1543; mentre con altro diretto ad Ermanno paternamente procurò chiamarlo al ravvedimento; ed il clero fu incoraggito, e lodato pure dall'imperatore Carlo V. Dichiarandosi l'arcivescovo sciagurato apertamente eretico, il capitolo, il clero, e l'università nel 1554 solennemente protestarono contro il sedotto pastore, ed il Papa a'22 dicembre in concistoro propose la causa dell'apostasia di Ermanno, e fu decretato che l'uditore generale della camera, giusta il costume, citasse a comparire in Roma personalmente, sì l'arcivescovo, che i suoi complici e fautori; citazione e protesta, che emanò, e ricevette anco Carlo V imperatore. Ermanno ri-

spose col silenzio; il perchè Paolo III, nel concistoro de' 16 aprile 1546, col consiglio del sagro Collegio lo scomunicò, e privò dell'arcivescovato, e de'benefizi che godeva, dando l'amministrazione dell'arcivescovato ad Adolfo Schawemburg di lui coadiutore, mediante l'autorità di apostolico breve, nel quale grandemente encomiò la città di Colonia. Ermanno si ritirò presso la sua famiglia, e miseramente morì nell'eresia, e disprezzato.

L'altro sciagurato arcivescovo di Colonia, che provocò l'istituzione della nunziatura, fu Gebardo de' conti di Walburg Truchses di Svevia, nipote del celebre Cardinal Ottone. Egli diede memorabile argomento alla chiesa di Colonia di sostenere altra fiera lotta contro i luterani, e calvinisti, e di acquistare nuovi titoli all'universale ammirazione. Da canonico di Colonia, divenutone Gebardo arcivescovo, ed elettore, avendo occultamente il cuore depravato, nel 1578, fu preso da impudico amore per l'avvenente Agnese de'conti di Mansfeld, canonichessa del capitolo di Gerresheim, ed in Brüell, piccola città dell'elettorato, dove gli arcivescovi aveano un magnifico palazzo, e solevano villeggiare, consumò le nefande voglie, ed enormemente tradì i suoi sacrosanti doveri a segno che divenuta Agnese l'oggetto della generale mormorazione, i suoi parenti, di professione luterana, minacciarono Gebardo della più atroce vendetta se non riparava l'onore di Agnese con isposarla. Quindi agitato Gebardo dalle più violenti passioni, cieco di amore per Agnese, e dominato da perversi consiglieri, si appigliò al riprovevole partito di abbracciare la pretesa riforma di Lutero, e sposò Agnese senza rinunziare l'arcivescovato e l'elettorato, ad esempio di altri principi di Germania, tra'quali di Alberto marchese di Brandemburgo gran maestro dell'Ordine Teutonico, che divenuto luterano tolse a quell'Ordine la sovranità della Prussia, e sposò sacrilegamente una principessa di Danimarca.

A preparare Gebardo i suoi diocesani al cambiamento di stato e di religione, inutilmente fece domandare dai luterani al saggio magistrato di Colonia il libero esercizio della *Confessione Augustana* (*Vedi*), perocchè in difesa della cattolica religione sorse il capitolo, ed il clero di Colonia. E saputasi in Roma l'apostasia di Gebardo, per procedere con cautela, a seconda del prudente e costante contegno della santa Sede, fu spedito in Germania Minuzio dei Minucci perchè s'informasse se ciò era vero. Intanto, governando con zelo la Chiesa di Dio Gregorio XIII, a' 17 dicembre 1582, inviò all'arcivescovo un breve di paterna ammonizione, senza che sull'animo di Gebardo producesse alcun effetto. Questo infelice da ipocrita procurò solo giustificarsi, ma con modi sì derisorii, ed insolenti, che il dimostrarono imbevuto delle ereticali dottrine del protestantismo, tra le quali di combattere principalmente l'ecclesiastico celibato, coi soliti argomenti dei libidinosi corifei della riforma. Quindi si propose egli di conservare colla forza delle armi la sede arcivescovile, e l'elettorato, ad onta che l'imperatore Ridolfo procurasse d'illuminare l'acciecato principe, fomentato dai principi luterani. Ma il capitolo di Colonia, considerando vacante la sede e l'eletto-

rato, nel 1583 convocò i tre stati dell'elettorato in Colonia, ove recaronsi anche i ministri imperiali; e mentre Gebardo in Bonna, con iscandalosa pompa, solennemente celebrava le sue nozze con Agnese, e sfrontatamente invitava i cattolici a seguirne l'esempio, e a professare il luteranismo, il capitolo e l'assemblea pensò di provvedere alle emergenze cui andava incontro. Nel primo di aprile in concistoro Gregorio XIII scomunicò, depose e dichiarò ribelle Gebardo, e comandò al capitolo di procedere all'elezione del successore.

Tal pontificia sentenza fu accolta con giubilo dalla cattolica popolazione di Colonia, e i due nunzi apostolici, che ivi si trovavano, cioè i prelati Germanico Malaspina, e Gio: Francesco Bonomo, vescovo di Vercelli, invitarono il capitolo a dargli esecuzione. Laonde per opera di esso fu eletto in arcivescovo il principe Ernesto de'duchi di Baviera, vescovo di Liegi e amministratore delle chiese di Hildeskeim, e di Osnabruck, il quale ebbe l'istituzione canonica dal Papa, e fu pure riconosciuto dall'imperatore, e da tutti. Frattanto le truppe di Gebardo commisero nell'elettorato i più esecrandi eccessi, violenze e profanazioni, sicchè per alcun tempo Ernesto dovette sostenere le conseguenze di una fiera e fanatica guerra, di cui fu teatro il medesimo suo stato. Venne a ciò ajutato colla somma di sessanta mila scudi dal Pontefice Gregorio XIII, e in altri modi da Sisto V, dal duca di Baviera, dal valoroso Alessandro Farnese governatore generale delle Fiandre, e dal capitolo, per cui in progresso potè ricuperare i dominii, e respingere dai confini i nemici. Gebardo prima si rifugiò in Olanda, e poi in Strasburgo, ove ostinato ne' suoi errori morì nel 1601, rimeritando Sisto V *il Farnese*, col donativo dello *Stocco e berrettone benedetti* (*Vedi*).

Il nunzio apostolico Bonomo, anche dopo eseguita la commissione della bolla di scomunica, e di deposizione lanciata contro Gebardo, e i fautori e sostenitori della sua apostasia ed ereticali dottrine, si trattenne in Germania, e fu il primo nunzio ordinario al Tratto del Reno. Così diede egli principio alla rispettabile nunziatura di Colonia, morendo in Liegi a'25 febbraio 1587. Gli successe il vescovo Ottavio Mirto Frangipani, che ebbe a successori distinti prelati, fra' quali Pietro Luigi Carafa, che fu il primo nunzio di Colonia decorato della dignità Cardinalizia, nel 1645 conferitagli da Innocenzo X. Vanno inoltre a cagione di onore rammentati Fabio Chigi, che divenne Papa col nome di Alessandro VII, il quale non solo era stato nunzio ordinario in Colonia, ma contemporaneamente anche era stato come straordinario al congresso di Munster, al cui trattato di pace solennemente protestò. Quella pace si conosce, come sopra dicemmo, sotto il nome di *pace di Westfalia*, o d'*Osnabruck*. Bartolommeo Pacca di Benevento da Pio VI nominato nunzio a'27 giugno 1785, col titolo arcivescovile di Damiata (chiesa pure che era stata conferita circa un secolo addietro all'altro nunzio Ercole Visconti), risiedette in Colonia sino ai 4 ottobre 1794, donde passò, all'arrivo dell'armata francese repubblicana, colla stessa qualifica di nunzio presso la real corte

di Portogallo, da dove Pio VII, a'23 febbraio 1801, il promosse al cardinalato. Ora è il decoro, come è il decano del sagro Collegio, ed il terzo tra i nunzi di Colonia, che siano divenuti decani del Collegio, giacchè Tanara, e Paolucci, che furono nunzi di Colonia, furono poi decani del sagro Collegio. Annibale della Genga fu, nel 1794, da Pio VI fatto nunzio di Colonia; ma non potè penetrarvi per essere quella città stata occupata dai francesi. Si trattenne egli in Augusta, in Monaco, ed anche in alcune città comprese nel distretto della nunziatura di Colonia, situata di qua dal Reno. Pio VII il creò Cardinale, e nel 1823, lo ebbe a successore nel pontificato col nome di Leone XII. Fu egli l'ultimo nunzio; cosicchè si può dire che il primo, e l'ultimo nunzio di Colonia siano stati innalzati alla suprema cattedra di s. Pietro; dappoichè prima ancora che si stabilisse in Colonia una nunziatura ordinaria al Tratto del Reno, e residente in Colonia, furono talvolta qui spediti dai Pontefici legati e nunzi per trattarvi rilevanti affari, e in un congresso, adunato nell'anno 1579, Gregorio XIII inviò per suo nunzio monsignor Giambattista Castagna, mentre era arcivescovo Gebardo Truchses. Gregorio XIII lo creò poi Cardinale, e meritò nel 1590 di essere creato Papa col nome di Urbano VII.

Questa celebre nunziatura, che durò per più di due secoli, con immenso profitto delle provincie renane, le quali per lo zelo de' nunzi si conservarono sino a' nostri giorni quasi interamente cattoliche, fu reclamata a Pio VII con vivissimi voti dagli ecclesiastici di Colonia, perchè potesse la loro città essere ancora la residenza dei tanto benemeriti rappresentanti della santa Sede, i quali essendo stabiliti pei tre elettori ecclesiastici dell'impero arcivescovi, cioè di Colonia, Magonza, e Treviri, nella soppressione della loro sovranità e dignità elettorale, restò abolita anche la nunziatura, cui già gli stessi elettori aveano date molte ferite, allorchè massime si opposero nei congressi d' *Achaffemburgo* (*Vedi*), e di *Ems* (*Vedi*), alla nunziatura di Baviera eretta da Pio VI. Aggiungeremo qui, che nel 1802 la sede arcivescovile di Colonia fu da Pio VII trasportata in *Aquisgrana* (*Vedi*), per le istanze di Napoleone Bonaparte, il quale voleva fare risplendere quella città come prediletta di Carlo Magno; laonde a' 30 maggio di quell'anno 1802 ne fu fatto vescovo Mario Antonio Berdollet di Basilea. In seguito, e nel 1821 a' 26 luglio, lo stesso Pio VII, coll'autorità della Bolla *De salute animarum*, ripristinò in Colonia la sede arcivescovile, colle tre attuali suffraganee, cui il successore Leone XII nel concistoro de' 20 dicembre 1824 preconizzò in arcivescovo Ferdinando Augusto Spiegel de'conti di Desemberg, nato in Conchen, diocesi di Colonia.

Fiorirono tra gli arcivescovi di Colonia, oltre i summentovati, personaggi di alto rango e di famiglie sovrane, non che uomini distinti per santità di vita, per zelo ecclesiastico, dottrina, e magnanime azioni. Ora di questa sede è arcivescovo il venerando Clemente Augusto libero barone di Droste ex Vischering di Munster. A questo illustre seggio fu egli traslatato nel concistoro del primo febbraio 1836,

dal Papa regnante Gregorio XVI, dalla chiesa di Calamata *in partibus*. Ma dell'apostolico zelo per la chiesa di Colonia sì del Pontefice che dell'arcivescovo, come ancora della benevolenza per essa dell'attuale re di Prussia Federico Guglielmo IV, si tratta all'articolo Prussia.

Prima la diocesi di Colonia era estesissima, e comprendeva persino alcune fortezze dei Paesi Bassi, e molto si estendeva nella Westfalia. Nella sola città, oltre il gran numero delle sue chiese, si contavano diciannove parrocchie, e circa sessanta monisteri e case religiose, fra le quali le canonichesse di s. Maria in Campidoglio, di cui si parla al vol. VII, p. 230 del *Dizionario*. Sulla restrizione di questa diocesi è a vedersi l'abb. Giovanni Bellomo, *Continuaz. della storia del Cristianesimo*, Vol. I, alla pag. 129 e seg., ove tratta dello stato infelice della chiesa germanica, della partizione de' principati ecclesiastici, dei regolamenti temporanei concernenti l'alto clero, e quando in esso cessasse ogni esercizio di sovranità temporale, insieme alle zelanti rimostranze, colle quali Pio VII segnalò i primordi del suo glorioso pontificato.

Il capitolo metropolitano di questa chiesa era composto di settanta canonici, ventiquattro de' quali capitolari, e trentasei domiciliari. Erano tutti principi, conti ec., ad eccezione di otto dottori presbiterali, che senza far prova di nobiltà, entravano nel numero dei capitolari, come regolò nel 1474 Papa Sisto IV. Le dignità erano il gran prevosto, il decano, il sotto-decano, il canonico teologo, l'antico, e nuovo diacono, ed il tesoriere. Il capitolo godeva di una grande autorità; l'elettore arcivescovo non poteva intraprendere la guerra, o nello stato negozi importanti, senza il di lui consenso; anzi il capitolo poteva convocare gli stati dell'elettorato, senza l'annuenza dell'elettore. S. Leone IX concesse nel 1049 a sette preti, o canonici della cattedrale, di celebrare ogni giorno all'altare di s. Pietro i divini uffizi, coll'uso de' sandali, ornamento che allora a' soli vescovi si concedeva. Ai medesimi nel 1151 Eugenio III aggiunse la dalmatica, la mitra, il titolo, ed alcune vesti dei Cardinali, oltre il privilegio di essere assistiti da sette diaconi, ed altrettanti suddiaconi tutti coll'uso de' sandali, ed oltre altri diversi privilegi. Prima a dieci ascendevano le chiese collegiali di Colonia; cioè s. Gercone, ch'era assai illustre, avendo un prevosto, un decano, quindici canonici nobili, e dodici presbiterali; s. Severino di trenta canonici; s. Cuniberto di ventiquattro; s. Andrea di egual numero; i ss. Apostoli di trenta; nostra Signora *ad gradus* di venti; s. Giorgio di diciannove; s. Maria, o nostra Signora di Campidoglio summentovata, dov'erano canonici, e canonichesse, come pure in s. Orsola, e in s. Cecilia. Vi si contavano diversi ospedali, e trenta cappelle principali. Fra i monisteri eranvi quattro celebri abbazie dei monaci benedettini, chiamate di s. Pantaleone, s. Martino, nostra Signora in Duytz, e Braweiller, oltre diverse altre, anche considerabilissime, nella diocesi.

Attualmente il capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è il prevosto, di dieci canonici numerari, di quattro onora-

ri, di otto vicari, o prebendati, non che di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura della metropolitana. L'arcivescovo destina il teologo, e il penitenziere dal ceto degli otto canonici o vicari. La cura delle anime, annessa alla cattedrale, è sottoposta al capitolo, che la fa esercitare da un capitolare scelto dall'arcivescovo, per cui evvi nella cattedrale il fonte battesimale. Nella città vi sono altre quattro chiese parrocchiali, e quindici succursali, un monistero di religiosi, e tre di monache, oltre diverse confraternite, e pie istituzioni. Così pure non manca Colonia di seminario, di monte di pietà, di episcopio, non però annesso alla metropolitana, e di cimiterio fuori della città. In tutta la diocesi seicento ottanta sono le parrocchie, a cagione di sua vastità. La mensa ad ogni nuovo arcivescovo è tassata nei libri della camera apostolica, a fiorini mille, essendo l'annua rendita dell'arcivescovo dodici mila talleri.

Il duomo o cattedrale di Colonia è dedicato a Dio, e al principe degli apostoli s. Pietro. Grandioso è l'edificio eseguito con gusto gotico nel secolo XIII, e sarebbe al certo una delle più belle, e magnifiche cattedrali se fosse terminato. A tal effetto il regnante Federico Guglielmo IV re di Prussia, nel settembre 1841 accordò la sua annua sovvenzione di diecimila scudi pel compimento della sontuosa fabbrica, quando però le pubbliche contribuzioni in favore del medesimo sagro oggetto producano egual somma. Ne' primi poi del corrente anno il medesimo sovrano ha aumentato la sua sovvenzione pel compimento della cattedrale, assegnandole annui cinquanta mila talleri, anzi ha dichiarato che vuole intervenire alla funzione del getto della prima pietra benedetta. Vari principi e popoli alemanni, considerando Colonia come una delle più belle città di Germania, concorrono con materiali, ed offerte al compimento medesimo. L'interno di questa cattedrale è grandioso, e soprattutto mirabile n'è il coro. Quivi si venerano molte insigni reliquie, e dietro al coro, in una cappella illuminata da varie lampade, e dentro una cassa d'argento ornata di pietre preziose, una costante e certa tradizione crede si conservino i corpi dei tre re magi, i quali adorarono Gesù Cristo nella sua nascita. È da notarsi, che vicino a questa cappella sono deposte le viscere di Maria de Medici regina di Francia che morì in Colonia a'3 luglio 1642, dopo esservi dimorata circa diciotto mesi. Alcuni osservarono su questa singolar combinazione, che le viscere d'una madre di tre re, fossero vicine ai corpi di tre re. Una iscrizione latina, posta ove si conservano i corpi de' santi re magi, dice come s. Elena madre dell'imperator Costantino avendo fatti trasportare dall'oriente in Costantinopoli i sagri corpi, li pose nella sontuosa basilica di s. Sofia; e che avendo Costantino mandato al governo di Milano il suo favorito s. Eustorgio, riuscì sì grato al popolo che lo volle per vescovo. Quindi recandosi il santo dall'imperatore perchè approvasse la sua esaltazione, Costantino lo regalò di molte reliquie, e dei corpi de' santi re magi, i quali portò seco a Milano, non senza divino prodigio. Ivi si venerarono per circa sette secoli; finchè, avendo l'imperatore

Federico I presa Milano a' 2 febbraio 1162, donò i santi corpi a Renoldo, o Rainaldo arcivescovo di Colonia, che li ripose nella cattedrale l'anno 1164 agli 11 luglio. *V.* il p. Menochio, *Stuore*, tom. I, pag. 28, cap. XVII, dove tratta *come li corpi delli tre re magi fossero portati in Costantinopoli, e di là trasferiti a Milano, e finalmente in Colonia.*

Avanti di parlare dei concilii di Colonia, si dirà del suo elettorato sovrano il più potente de' tre elettorati ecclesiastici del sagro romano impero, e de' suoi dominii. Lo stato dell'antico elettorato di Colonia, possedeva in un esteso paese molti territori, separati gli uni dagli altri. La porzione principale unita stendevasi lungo il Reno fra i ducati di Juliers e di Berg per lo spazio di ottanta miglia. Era di poca larghezza, e faceva parte del circondario del basso Reno. Possedeva pure nel circondario di Westfalia, i ducati di Westfalia, di cui Arensberg era la capitale, e la contea di Recklingausen. Confinava questo elettorato coi ducati di Cleves, di Gueldria, di Berg, di Juliers, e coll'elettorato di Treveri. I suoi stati provinciali erano composti di prelati, di nobili, e di cittadini. I comizii dell'arcivescovo ordinariamente si tenevano a Bonna, suo soggiorno. I soli cattolici avevano nello stato pubblico esercizio di religione; però eranvi de' riformati, e luterani in Odenkirchen, in Rheimberg, e in Mulheim.

Oltre gli addotti esempi di Ermanno, e Gebardo, i Romani Pontefici esercitarono la loro suprema autorità sugli arcivescovi di Colonia, benchè sovrani, ed elettori dell' imperatore. Fra gli altri esempi rammenteremo, che nel 1446 Eugenio IV depose l'arcivescovo di Colonia perchè favoriva il conciliabolo di Basilea e i nemici della santa Sede; ma tornato in Roma Enea Silvio Piccolomini ambasciatore imperiale, indusse il benigno Eugenio IV a restituirlo al grado primiero. Avea poi Innocenzo XI nel 1686, ad istanza del re di Francia, creato Cardinale Guglielmo di Fustemberg, già canonico di Colonia; ma conosciuti i motivi di lamento sopra di lui portati dall'imperatore Leopoldo I, il detto Papa negò di confermare la sua elezione in arcivescovo ed elettore di Colonia, sebbene avesse avuto quattro voti di più del suo competitore Giuseppe Clemente di Baviera. Ciò fece produrre una rottura tra la corte di Roma, e quella di Francia, la quale credendosi offesa per altre pretensioni, colla legge del più forte, occupò Avignone, ed arrestò in Parigi il nunzio Ranuzzi.

L' elettore arcivescovo di Colonia, per privilegio, vestiva di rosso alla foggia di un Cardinale, siccome legato nato della s. Sede, ed Urbano VIII nel 1630 gli diede il titolo di eminentissimo. Batteva moneta come sovrano indipendente, portava i titoli di altezza elettorale eminentissima, duca di Westfalia e d' Angria; titoli datigli nel 1180 da Federico I imperatore, dopo che ebbe proscritto dall' impero Enrico *il Leone*, duca di Sassonia. Possedeva inoltre le contee di Arensberg, di Hoebstaden ed altre. L' arcivescovo in qualità di elettore, era arci-cancelliere dell' impero per l' Italia. Il primo ad assumere questa denominazione fu Arnoldo II; ma dopo che gl' imperatori non passarono più in Italia, tralasciarono gli

arcivescovi di Colonia di esercitarne le funzioni: non pertanto ad essi apparteneva la custodia dell'archivio degli atti italiani. Nei tempi, che alla elezione dell'imperatore concorsero tutti gli stati dell'impero, e che soltanto i primari stati vi ebbero qualche prerogativa, tra questi fu l'arcivescovo di Colonia. La dignità di questo arcivescovo nell'impero, gli fece conseguire quella elettorale nel secolo XIII, cioè quando il diritto di eleggere l'imperatore de' romani fu ristretto ad alcuni principi dell'impero, ad esclusione di tutti gli altri. Tuttavolta sull'epoca dell'istituzione degli elettori del romano impero, vuol leggersi il relativo articolo di questo *Dizionario*. Frattanto diremo, che fra i diritti e privilegi dell'elettore di Colonia, oltre quelli comuni agli altri elettori, v'era di consagrare l'imperatore, e il re dei romani quando la coronazione avesse luogo nella sua metropolitana, o nella sua diocesi; ed alternativamente coll' elettore di Magonza, quando la cerimonia si facesse fuori dei loro stati; così venne stabilito nel 1657. Dava il voto pel secondo nel collegio elettorale; sedeva a sinistra dell'imperatore, ma cedeva la mano all'elettore di Magonza, fuorchè nella propria metropolitana, nell'Italia, e nella Francia, ne'quali luoghi incedeva a sinistra dell'imperatore. I di lui sudditi erano privilegiati contro la camera di Rotweil nelle azioni tanto reali, che personali, e potevano appellare dal di lui giudizio, quando la somma contesa passava cinquecento fiorini. Manteneva il tribunale criminale, e i suoi ministri in Colonia, benchè fosse città imperiale e libera, ed egli, come avvertimmo, non potesse fermarvisi che per tre giorni, e con piccolo treno. I borgomastri potevano prorogargli il tempo di sua residenza in Colonia. L'elettore manteneva una guardia del corpo sotto il nome di Trabanti-Arcieri, ed un reggimento di guardie a piedi. L'ultimo arcivescovo elettore fu l'arciduca d'Austria Massimiliano fratello di Giuseppe II, che morì nel 1801, mentre in pari tempo era amministratore del vescovato di Munster e gran maestro dell'Ordine teutonico. Finalmente l'elettorato di Colonia, conquistato nell'anno 1794 dai francesi, dopo il congresso di Rastadt del 1798, ed il trattato di Luneville del 1801, tranne piccola porzione di territorio, data al gran duca d'Assia-Darmstadt, fu incorporato alla Francia, e passò nell'anno 1814 sotto il dominio della Prussia.

Concili di Colonia.

Il primo concilio di Colonia, secondo alcuni, è quello celebrato nell'anno 346 sotto il Pontefice s. Giulio I; presieduto da Massimino vescovo di Treveri, contro Eufrate vescovo di Colonia, il quale negava la divinità di Gesù Cristo, come si ha dal Labbé t. II, dall'Arduino tom. I, e nella *Collect. Conc.* Tuttavolta viene da altri creduto supposto.

Il secondo fu adunato per volere, e coll'intervento di Carlo Magno, nell'anno 782, per trattare affari risguardanti la disciplina, come apprendiamo dallo storico Eginardo, nella *Regia Collect.* t. XVIII, e in Labbé t. VI.

Il terzo fu celebrato nell'870, egualmente sulla disciplina, giac-

chè nel concilio di Roma dell'864, era stata confermata la deposizione di Gontario vescovo di Colonia. Pagi *ad ann.* 864, Regia XX, Labbé VIII.

Il quarto ebbe luogo nell'873, sopra la disciplina della Chiesa, e fu presieduto dall'arcivescovo di Colonia Wilberto. Labbé t. IX, Arduino, t. VI.

Il quinto venne convocato nell'877, per l'approvazione del monistero fondato alle monache dal vescovo d'Hildesheim Alfrido. Mansi t. I.

Il sesto fu tenuto nel primo aprile 886, per rinnovare gli antichi canoni, e le censure contro gli usurpatori de'beni delle chiese, gli oppressori dei poveri, e i maritaggi incestuosi. Regia t. XXIV, Labbé t. IX, ed Arduino t. VI.

Il settimo nel 965 in favore del capitolo di s. Martino di Liegi. Martene, *Collectio nova*, t. VII.

L'ottavo nel 1055, o 1056 più probabilmente fu fatto convocare da Papa Vittore II, per la pacificazione di Baldovino e Goffredo conti di Fiandra, con Enrico III *il Negro* re di Alemagna. Regia, t. XV, Labbé t. XI, ed Arduino t. VI.

Il nono venne tenuto nel 1076 da Ildebaldo arcivescovo di Colonia, nel quale un empio ravveduto e penitente, giurò di essere stato prodigiosamente reintegrato degli occhi, per l'intercessione di s. Annone, i quali occhi avea perduti per avèr bestemmiato il venerabile nome di Dio. *Gallia Christiana* t. III.

Il decimo fu celebrato a' 15 aprile 1115, dal legato Conone, contro l'imperatore Enrico V. Labbé t. X, Arduino t. VI.

L'undecimo nel 1116 egualmente sull'imperatore Enrico V, che vi fu scomunicato per l'affare delle investiture ecclesiastiche. Regia t. XXVI, Labbé t. X, ed Arduino t. VI. Aggiunge il Lenglet, anche sopra l'arcivescovo di Magonza. Usperg. *in Chronicon.*

Il duodecimo nel 1118, fu tenuto pure contro Enrico V. Regia XXVI, Labbé t. X, ed Arduino t. VI.

Il decimo terzo nel 1132, in cui fu eletto arcivescovo di Colonia Brunone. Mansi, tomo II.

Il decimo quarto venne tenuto nel 1260 ai 12 marzo. Corrado arcivescovo di Colonia fece pubblicare quattordici canoni di disciplina pel clero secolare, e diciotto pei monaci. Il primo è contro i concubinari; il settimo dichiara che le chiese dei canonici che non hanno dormitorio, ne faranno fabbricare a spese comuni, e i canonici che lo hanno, vi dormiranno, secondo l'antica disciplina. Fu inoltre ad essi proibito con frequenza il mangiare fuori del recinto delle chiese, per essere così pronti all'uffiziatura, e si raccomandò l'osservanza delle regole. Angl. t. I, Labbé t. XI.

Il decimo quinto, che alcuni chiamano sinodo, si tenne nel 1266; a' 20 maggio. In esso l'arcivescovo Engelberto, di consenso del suo capitolo, e del clero di tutta la diocesi, si scagliò con un decreto di quarantacinque articoli, contro le ingiustizie e le violenze, che si erano introdotte da quindici anni per la vacanza dell'impero, e a danno de'chierici, e de'beni di Chiesa. Vi furono pronunziate le censure ecclesiastiche anche contro coloro che impediscono la celebrazione de'sinodi, e celebrano nei luoghi interdetti. Angl. t. I, Labbé t. XI.

Il decimo sesto venne convocato nel 1280 dall'arcivescovo di Colonia Sifredo, nel quale stabilironsi diciotto canoni, risguardanti la disciplina, e l'amministrazione dei sagramenti. Considerevoli sono quelli, che proibiscono ai monaci ed alle monache l'avere peculio, di ricevere l'estrema unzione avanti l'età di quattordici anni ec. Labbé t. XI, e Arduino t. VII.

Il decimo settimo nel 1300 fu presieduto da Viboldo arcivescovo di Colonia, ed in esso si formarono ventidue statuti sulla disciplina, massime sulle disposizioni testamentarie de' chierici, contro gli usurai, e i cercanti.

Il decimo ottavo fu tenuto nel 1306, contro gli eretici Beguardi. Lenglet, *Tavolette Cronologiche*.

Il decimo nono si adunò nel 1310 a' 9 marzo da Enrico arcivescovo di Colonia, e per ordine di Clemente V. Vi furono presenti tre vescovi, e vi si emanarono ventotto canoni per riparare ai disordini vigenti, e fare rispettare la immunità, e i chierici mal menati a cagione di loro condotta. Si comandò a' parrocchiani di ricevere la comunione pasquale dal curato, alle religiose la clausura, ed ai religiosi l'osservanza del voto di povertà. Venne proibito ai protettori delle chiese di esigere emolumenti per le loro funzioni; e si proibì di leggere le epistole, e gli evangeli da quelli, che non sono negli ordini sagri. Si comandò che l'anno cominci dalla festa di Natale, secondo il costume della Chiesa romana; s'inculcò la clausura alle monache, e venne stabilito che i campanari sapessero leggere, per rispondere a' sacerdoti, e che durante l'ufficio divino andassero parati di camice. Labbé t. IX, Arduino t. VII.

Il ventesimo fu tenuto a' 31 ottobre 1322, dallo stesso arcivescovo Enrico, da due vescovi, e dai deputati degli assenti. Vi si rinnovarono ed autorizzarono come provinciali, gli statuti e canoni sinodali, che l'arcivescovo Engelberto avea fatti per la diocesi di Colonia nel 1266, affine di reprimere le violenze contro gli ecclesiastici e i beni di chiesa. Regia t. XXIX, Labbé t. XI, e Arduino t. VII.

Il ventesimo primo fu provinciale, e fu celebrato nel 1413. In esso si comandò la festa de' dolori di Maria Vergine, contro gli ussiti, i quali con sacrilego furore laceravano le immagini della ss. Vergine dal dolore trafitta. Labbé t. XII, Rinaldi e Spondano, *Annali ecclesiastici ad ann.* 1413.

Il ventesimo secondo ebbe luogo nel 1423, e fu convocato da Thierry arcivescovo di Colonia. In esso si fecero undici regolamenti. Sono da notarsi quelli, che depongono dall'ordine i chierici incontinenti, dopo le canoniche ammonizioni; che ordinano, che i curati non debbano prendere i mendicanti per curati, quando possano averne degli altri. Si presero provvidenze contro le eresie di Hus, e di Vicleffo; vennero scomunicati quei signori che proibiscono ai sudditi di aver commercio cogli ecclesiastici, e di tributar loro il rispetto dovuto. Labbé t. XII.

Il ventesimo terzo, ma provinciale, nel 1452, fu tenuto dal celebre Cardinal di Cusa legato di Nicolò V in Germania, e per la prima volta fu formato un regolamento sulla esposizione della ss. Eucaristia. Venne ordinato che ogni tre

anni si adunerebbe il concilio provinciale di Colonia, ed ogni anno il sinodo nelle diocesi, coll' obbligo di doversi leggere in essi le opere di s. Tommaso d' Aquino, sugli articoli di fede, sagramenti ec. Labbé t. XIII, Arduino t. IX.

Il ventesimo quarto, l'anno 1470, fu convocato da Roberto arcivescovo di Colonia, e versò sulla giurisdizione ecclesiastica. Ibidem.

Il ventesimo quinto, del 1491, fu convocato dall' arcivescovo Ermanno di Hess, ed egli rinnovò col suo zelo tutti gli statuti, regolamenti, e canoni de' precedenti concili. Lenglet, *Tavolette cronologiche*.

Il ventesimo sesto fu tenuto nel 1535 o 1536 dall' arcivescovo Ermanno di Weiden, che altri chiamano di Meurs, o di Wida, e del quale si parlò superiormente prima che fosse stato deposto, e decaduto siccome luterano. Egli v'intervenne co' suoi suffraganei ed altre persone, e vi si trattarono molte materie importanti, massimamente sopra la dottrina, e la disciplina ecclesiastica. I canoni sono divisi in quattordici articoli, ed ogni articolo contiene savissimi decreti, che risguardano pure le venerande cerimonie della Chiesa, e persino le scuole, gli stampatori, i librai, i sinodi, e le visite episcopali. Regia tom. XXXV, Labbé tom. XIV, Arduino tom. IX, e il *Dizionario portatile de' Concilii*, p. 98.

Il ventesimo settimo si adunò nel 1549, sulla disciplina, da Adolfo arcivescovo di Colonia, per cui formaronsi diversi statuti per i bisogni della Chiesa, come il ristabilimento delle scuole, l' esame degli studenti sui costumi e sulla fede; l' istituzione dei teologi, la proclamazione o pubblicazione degli ordinandi; la saggia scelta dei ministri della chiesa; la residenza dei decani, abbati, e superiori delle canonichesse; la moderata visita delle diocesi; la riforma degli abusi ne' ministri; la comunione sotto una sola specie; la decenza, e il buon ordine nelle processioni; la frequente celebrazione dei sinodi per trattarvi ciò che appartiene alla fede, ai costumi, alla disciplina, e alla correzione degli abusi. L' imperator Carlo V approvò tali articoli con sue lettere patenti, ordinando a tutti i suoi sudditi di osservarli. Regia t. XXXV, Labbé t. XIV, Arduino t. IX, e *Dizionario de' Concilii* pag. 100.

COLONIA. Sede vescovile della terza Cappadocia, nell'Armenia minore, nell' esarcato di Ponto, sottoposta alla metropoli di Mocesa, o Giustinianopoli. In questa città di Asia fu stabilita la sede episcopale nel quarto secolo, e secondo gli atti del concilio di Efeso, può essere la stessa Colonia nominata da Porfirogenito, e da esso posta nell'Armenia minore. Dipoi si chiamò Taxara, e sette vescovi vi ebbero la sede; altri dicono, che Taxara fu la seguente Colonia.

COLONIA, o COLONEA. Sede arcivescovile della prima provincia di Armenia, nell'Asia, nell' esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Sebaste, giusta la notizia di Leone *il Saggio*. Secondo Niceta, chiamossi pure Taxara. La sede arcivescovile rimonta secondo Commanville al nono secolo, e sei vescovi vi tennero la sede, col titolo di arcivescovi. Procopio, che ne fa menzione, dice che prima era un castello da Pompeo fortificato, dopo aver

sottomessa la provincia, e che quindi l'imperatore Giustiniano I fece ristabilire.

COLONIA. Vocabolo, che presso gli antichi indicava un popolo mandato ad abitare un paese, od una parte di paese colle leggi della *Città* (*Vedi*), da cui veniva mandato, e prendevasi ancora pel luogo stesso. Oggi dai geografi si dicono colonie i paesi al di là dei mari di Europa, che sono posseduti dagli stati europei, e colonie ancora si dicono le nuove città fabbricate da uomini, che si recano al di là dei mari, lungi dalla patria loro. Dai *Municipii* (*Vedi*) furono molto differenti le colonie; imperocchè queste nacquero primieramente dall'avanzare i terreni nel contado, e il popolo nella città; onde la repubblica romana volendosi sgravare delle persone soverchie le mandava fuori a lavorare que' terreni, i quali con certe cerimonie, e con molto ordine erano loro assegnati; dal che furono detti *coloni* gli abitatori, e *colonie* si dissero i terreni loro assegnati. Or venendo all'origine della voce colonia, sembra che venisse dal coltivare, e lavorare i terreni. Così il *Dizionario della lingua italiana.*

Dal Dizionario delle Origini si osserva, che la riportata definizione è riferibile principalmente alle colonie di Roma, delle quali qui in particolare tratteremo.

Gli antichi spesso formavano colonie, quando aumentandosi in modo eccessivo la popolazione di un paese, mandavano i meno agiati abitanti sotto un capo riuniti ad invadere, ad impadronirsi di altre terre, ed a stabilirvisi. In questo modo i Fenici conquistarono parte delle isole vicine al Mediterraneo, e Cartagine stessa fu colonia di quel celebre popolo. Così Argo, Tebe ed Atene, furono fondate da Inaco, Cadmo, e Cecrope. Ma a Roma nei primitivi tempi sembra essere meglio riuscito il modo di formare colonie. Colle emigrazioni i barbari popoli del settentrione, spintivi dall'incremento della popolazione, dall'inclemenza de' climi, dalla mancanza di sussistenza, dalla sterilità dei loro paesi, o dall'avidità d'impadronirsi delle proprietà altrui, occuparono le più amene e feraci regioni del mezzogiorno; e quindi quelle emigrazioni ed irruzioni possono dirsi equivalenti ad altrettante colonie. L'origine poi delle colonie francesi vuolsi ripetere da que' famosi corsari, che col nome di filibustieri, riunendo una barbarie senza alcun rimorso, ed un eroico coraggio sorprendente, disputarono agli spagnuoli discuopritori e conquistatori del nuovo mondo, ed ai caraibi originari di quei deliziosi e ricchi paesi, le isole meridionali della vasta America. Altre colonie furono formate in diverse parti dell' Asia, e dell' America dagl' intraprendenti, e fortunati avventurieri, che sursero dal secolo decimoquinto in poi, anche pel fervido entusiasmo delle scoperte, coronate da prosperi successi. A queste pertanto si deve altresì l'origine delle varie colonie fondate dagl' inglesi, olandesi, ed altre nazioni europee; ma delle une, e delle altre si parla nel *Dizionario* ai rispettivi articoli. Ritornando ora al primo assunto, diremo che i romani per più ragioni deducevano le colonie, cioè, o per esonerare la città di Roma dalla gente miserabile, dalla soverchia moltitudine, e dalla irrequieta ed oziosa plebe, ovvero per valido

freno de' popoli conquistati, e per propugnacolo dell'impero contro le incursioni de' barbari, e finalmente per riposo, e premio de' soldati vincitori, o veterani, benemeriti per aver servito lungo tempo, e con valore nelle romane milizie, e talora col nome delle loro legioni cui appartenevano, come *Orange Secundanorum*, *Arles Sextanorum*, *Frejus Octavanorum*, e così dicasi delle altre ancora, a cui non solo è rimasto il nome del fondatore, ma anco quello di colonia, come *Colonia Flavia*, *Colonia Julia-Hispella*, *Colonia Julia-Sutrina*, *Colonia Senensis*, *Colonia Trajana*, per non dire di molte altre. In tutti gl' indicati casi deducevansi le colonie nelle città conquistate, perchè fossero espulsi i nemici, ed impedita ne fosse l'occupazione, o perchè talvolta stimavasi opportuno, che i romani insieme cogli abitanti conquistati abitassero; in tutti i modi rifulge la saggia, e profonda politica di quel popolo, che per antonomasia fu detto il popolo re. Sempre poi in tutto, o in parte si distribuiva il territorio della città, da tre deputati della repubblica chiamati perciò triumviri. Sulla quale accortezza de' romani nel dichiarare colonie le città conquistate, ebbe ad esclamare Cicerone: *Operae pretium est diligentiam majorum recordari, qui colonias sic idoneis in locis contra suspicionem periculi collocarunt, ut esse propugnacula imperii videantur.*

Le colonie de' romani furono di due specie, civiche se vi si mandavano i cittadini, e militari se ai soldati si assegnavano. Fu Silla che pel primo cominciò a dividere i campi ai valorosi soldati in premio delle loro fatiche, e tale esempio fu poi successivamente imitato da Giulio Cesare, dai triumviri, da Augusto, e dagli altri imperatori, che istituirono colonie militari. Non sempre però si deducevano dai cittadini romani, ma sovente ancora dai latini, e talvolta parte dagli uni, e parte dagli altri. Le colonie de' cittadini romani, non tutte però, godevano del jus pubblico romano, ma tutte bensì del privato, il quale appellavasi *jus Quiritum*, e consisteva nel jus de' matrimonii (*contubernia* chiamavano i romani, i matrimonii degli stranieri), nel *jus de' testamenti*, ch'era una facoltà di testare, secondo le leggi di Roma, e di adire all'eredità de' cittadini romani; nel *jus delle tutele*, poichè non vi erano ammessi nel romano impero, che i cittadini di Roma; nel *jus delle appellazioni*, godendo i cittadini romani, in qualsivoglia parte si trovassero, il diritto di arrestare la giurisdizione de' magistrati locali nelle loro cause, con appellare o a Cesare, o al senato, innanzi a' quali si procedeva al termine della causa; ed in altri privilegi in fine, che si possono leggere nel Sigonio, *De antiquo jure civium romanorum libri duo; De antiquo jure Italiae libri tres; De antiquo jure provinciarum*, Venetiis 1560.

Consisteva il jus pubblico di Roma ne' suffragi, ne' magistrati, nel censo, e ne' tributi. Era il *jus dei suffragi*, la voce deliberativa con le tribù romane (alle quali erano ascritti coloro che godevano di tal diritto), per la creazione de' romani magistrati; e ciò le colonie facevano da principio con inviare in Roma i propri deputati; ma dipoi per ordine di Augusto, con trasmetterne la nomina sigillata. Il *jus*

de' magistrati consisteva nella facoltà di essere ammessi alle cariche della repubblica, qualora fermassero il domicilio in Roma. Il *jus del censo* faceva, che nella enumerazione, o tassa delle persone e de' beni di ciascuno, non si enumerassero avanti i commissari inviati sul luogo; ma in Roma stessa tra le antiche tribù della città, per cui disse Cicerone, essere il vero segno della piena cittadinanza di Roma. Pel *jus de' tributi*, erano tali colonie esenti dai tributi e contribuzioni ordinarie, mentre le altre soggiacevano ad un'annua pensione, se pure non ne venivano esentate in forza di privilegio particolare, come talvolta si fece con alcune colonie della prima specie. Ecco poi come qualificavasi la diversità delle colonie: *Colonia civium Romanorum sine suffragio; Colonia civium Romanorum cum suffragio;* e i cittadini dell'una, e dell'altra spesso avevano uno stesso divieto di esercitare arti vili.

Le colonie latine non godevano il *jus* della cittadinanza romana, ma il *jus* dell'antico Lazio, del quale erano propri tuttavolta non piccoli privilegi. I latini non erano reputati stranieri nè in Roma, nè negli eserciti ove militavano in coorti distinte dagli ausiliari, ed incorporate colle legioni romane, e perciò con maggiore stipendio. Se un cittadino romano trasferiva il domicilio in alcuna città latina, non perciò perdeva la romana cittadinanza, come succedeva se andava altrove. I latini pel plebiscito di Livio Druso, e di Cajo Gracco, non erano battuti d'ordine di alcun magistrato con flagelli e con verghe, ma come i romani con viti, istrumento che portavano in mano i centurioni, o capitani, e con esso battevano i loro soldati. I medesimi latini, appena avevano esercitato carico, e magistrato nella propria città, divenivano cittadini romani con potestà di suffragio.

Si reggevano le colonie dell'una e dell'altra specie con le leggi romane, coi propri magistrati all'uso di Roma, e consimili distinzioni di ordini. Nè tutte erano tali le colonie romane o latine, perchè vi si fossero trasferiti coloni romani o latini, ma a molte n'era comunicato l'onore, e il privilegio per alcun merito da esse acquistato col popolo romano. E qui non sarà discaro di dare alcun cenno eziandio sulle città federate de' romani. Queste erano di due sorti, cioè alcune non mai state nemiche de' romani, nè mai da loro soggiogate, ed altre che dalle armi della repubblica erano state sottoposte all'impero. Le prime erano confederate e amiche del popolo romano; non così erano le seconde, che dopo aver avuta guerra coi romani, erano state debellate dalle armi loro. Federate erano dette perchè restavano soggette al dominio di Roma sotto alcuni patti, e condizioni, e sotto il peso di alcune dipendenze, ossequi, e tributi pattuiti. Vivevano però con proprie leggi, e con propri magistrati, ma non partecipavano nè della cittadinanza, nè di altro diritto romano, cosicchè in ciò erano inferiori ai municipi. Soggiacevano a tributi, gabelle, e dazi molto di più che i municipi, e le colonie; non tutte però in un modo, ma diversamente secondo la diversità delle convenzioni. Perciò dagli scrittori è collocata la loro condizione in terzo luogo rispettivamente ai romani, cioè sotto i municipi e le

colonie, e sopra le prefetture, i fori, i conciliaboli, ed i popoli deditizi, che soffrivano la più dura sorte, godendo soltanto della libertà, che li distingueva dagli schiavi. Il Cancellieri a pag. 5 del suo *Mercato* dice, che le colonie romane avevano il Campidoglio, le terme, e i teatri.

Presa poi la voce colonia dalla coltivazione, e lavorazione de' terreni, gli agricoltori, essendo di tre classi, *proprietari* che coltivano le proprie terre, *coloni* che coltivano quelle altrui, e *mercenari* o lavoratori col soldo, ecco come il ch. Martinetti, nel suo erudito *Codice de' doveri*, a' pag. 440 li classifica: » Sono della classe de' coloni o coltivatori tutti quelli, che tengono » in affitto o società le terre altrui, » per coltivarle, e farvi profitto. » Tali sono: 1.° Li mercanti di » campagna, ed altri affittuari delle terre altrui: 2.° I coloni parziali nelle tenute, che devono contribuire ai padroni una quota » de' prodotti, variabile a seconda » delle convenzioni: 3.° I mezzaroli degli orti, terre, giardini, e » vigne, secondo le quote stabilite". Il Borgia poi, *Difesa del dominio temporale della sede apostolica*, tratta sull'argomento, dicendo, che i coloni non erano istromento de' fondi, ma persone libere ne' loro acquisti a differenza dei servi; che è falso che Giustiniano facesse giudici dei coloni, e dei servi i padroni e i proprietari de' fondi, ed aggiunge notizie sul preteso *jus* de' padroni, sul peculio de' coloni, e sui servi, sulle liti dei coloni come trattate; anzi riporta l'ordine di Giustiniano, il quale comanda a' giudici locali, che non permettano ai padroni di far violenza alcuna ai servi ascrittizi e coloni, e che non potevano i proprietari de' fondi cacciare da essi i coloni e gli agricoltori. Finalmente il Macri dice, che per colonia presso gli ecclesiastici s' intende una parte di terra, col suo casamento, cioè per tanto spazio quanto può coltivare un contadino; altri la chiamarono *Calonicam*, come si legge nel sinodo Valentiano: » Unam Colonicam vestitam » tribus mancipiis dotis gratia eis » conferat". Cap. IX.

COLONNA famiglia. L'eruditissimo conte Pompeo Litta benemerito della veridica e dettagliata storia delle *Famiglie celebri italiane*, che con tanto plauso, e con isplendida edizione pubblica in Milano, non dubita di affermare, che la famiglia Colonna fu sempre partigiana dell'impero, e perciò fu capo della fazione ghibellina, non che di quasi tutti gli scismi, ed in conseguenza spesso nemica de' sovrani Pontefici. E varie volte, a cagione di sua influenza e possanza, fece tremare Roma, come quella che nelle sue estese signorie, non ebbe mai l'usata subordinazione di feudatari al sovrano, mentre il solo atto di vassallaggio consisteva nella prima investitura, che era ad essa data dal Papa, senza che ricevesse l' investitura di tutte le terre, che da tempo immemorabile possedeva. Tenevano i Colonnesi tribunali con duplice giurisdizione sì civile che criminale in qualunque istanza; avevano fortezze ben guarnite, milizie con particolari insegne, ed abbiamo dalle storie che facevano guerre, paci e leghe. A ragione può dirsi, che la famiglia Colonna è una delle più antiche e primarie d'Italia, e la prima di Roma, ove non ebbe per emola che la nobilissima

e potente famiglia *Orsini* (*Vedi*), capo del partito guelfo in favore del Pontefice. Tuttavolta queste due famiglie non proteggevano unicamente gl' interessi dei Papi, o degli imperatori, ma i loro propri, curando sempre il proprio ingrandimento.

I conflitti tra le due fazioni furono frequenti, e per essi Roma non di rado si convertiva in campo di battaglia, e le grandi famiglie occupavano rioni interi: vi facevano piazze di armi, e con palizzate vi si tenevano forti. Si legge pertanto nella vita di Giulio II, *della Rovere*, che egli dopo avere richiamato dall'esilio i Colonnesi, e restituite le terre, che loro avea tolte prepotentemente il famoso Cesare Borgia, diede in moglie a Marc'Antonio Colonna, Lucrezia figlia di Lucchina sua sorella, colle dote della città di *Frascati* (*Vedi*), l'antico Tuscolo, e del magnifico palazzo vicino alla basilica de' santi XII Apostoli, da lui fabbricato prima che fosse Papa, come afferma il Ciacconio, *Vit. PP.* tom. III. pag. 221. Veramente il palazzo era *ab antico* de' Colonnesi, fu loro confiscato da Sisto IV, e donato al nipote Cardinal Giuliano *della Rovere* del titolo di s. Pietro in Vincoli, poi Giulio II, il quale soltanto ne fabbricò alcune parti, come si vede dai suoi stemmi.

Dopo che le famiglie degli Orsini, e de'Colonnesi per molti secoli erano state tra loro nemiche, riuscì al gran Giulio II di pacificarle con solenne istromento, fatto in Campidoglio a'27 agosto 1511, ed in memoria dell'avvenimento fece coniare una medaglia coll'epigrafe PAX ROMANA, che il Venuti spiega a p. 53. La famiglia Colonna però conserva in Roma una medaglia, che da un lato porta un orso, il quale abbraccia una colonna coronata coll'epigrafe intorno: PATRIAE SALUTI, e nel rovescio l'iscrizione: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS in lettere iniziali, e la parola CONCORDIA. Le inimicizie tra i Colonnesi, e gli Orsini sembrano rimontare al secolo XII, quando cioè il Cardinal Giovanni Colonna ribellatosi a Gregorio IX, perchè non ratificò un accordo, che avea fatto con Federico II, si fortificò nel mausoleo di Augusto detto l'*Agosto* o l' *Agosta*, non che nelle terme di Costantino sul Quirinale, e in altri luoghi. Gli Orsini allora già rivali ai Colonna, i quali erano *ghibellini*, presero le parti della fazione contraria dei guelfi favorevole al Papa, e così divennero implacabili nemici de' Colonnesi. Va qui notato, che la casa Colonna, oltre la torre alle tre Cannelle, i cui avanzi ancora esistono, è stata padrona delle terme Costantiniane, e del mausoleo di Augusto, dove appena finito, erano stati sepolti Agrippa, Marcello, Ottavio, e Druso; anzi a'tempi di Adriano, non essendovi più luogo libero, si eresse nella riva opposta del Tevere quello, che poi prese il nome di *Castel s. Angelo* (*Vedi*).

Fu adunque per tali motivi, che Giulio II volendo porre un termine ai mali derivanti dalla discordia delle più possenti famiglie di Roma, a meglio riuscirvi non solamente s'imparentò coi Colonna, ma diede la propria figlia Felice, che aveva avuto prima del pontificato, a Gio. Giordano Orsini. Della potente, illustre, e preclara famiglia Colonna, delle sue beneficenze, pie fondazioni, e delle principali cose

che la riguardano, e di tutto quello che le è relativo, si tratta in molti articoli del *Dizionario;* laonde giusta il nostro scopo, qui soltanto riuniremo una indicazione di quanto credemmo più opportuno di riportare, secondo il nostro piano, e l'importanza di una famiglia, cui sono legati i maggiori avvenimenti di Roma, d'Italia, e di diversi regni di Europa. Nel resto potranno supplirvi gli articoli del *Dizionario*, che citeremo, e le biografie de' Cardinali Colonnesi, cui riporteremo per ultimo.

L'origine della famiglia Colonna è controversa: alcuni dicono che un ramo dalla Germania venne stabilito in Italia dal duca Stefano verso l'anno 1137, il quale recossi in ajuto de'conti Tusculani con diverse compagnie di soldatesche a cavallo, per la guerra contro i Romani. Quindi vuolsi, che Stefano sposasse Emilia contessa di *Palestrina* (*Vedi*), per cui ne divenne signore, pel motivo che essendo stata Palestrina infeudata da Giovanni XII, o da Giovanni XIII, verso l'anno 970 alla sorella Stefania, poscia alla nipote di questa Emilia ricadde la città, e in essa terminava l'investitura, o estinguevasi la discendenza. Altri fanno derivare la famiglia Colonna da Pietro parente di Emilia, e conte Tusculano, il quale nell'anno 1101 sotto Papa Pasquale II colle armi volle rivendicare le sue pretensioni su Palestrina; altri dicono che questo Pietro conte e console romano, signore della *Colonna*, *Labicum-Lavicum,* terra della diocesi di Frascati, di cui poi daremo un cenno, avesse metà del Tusculo in dote. Si fa pur menzione di due Pietri, uno fiorito nel 1078, conte e console romano. Ma di questo, tenuto da alcuni per stipite principale de' Colonnesi, si parlò a *Cave (Vedi)*, borgo della famiglia, che Pasquale II tolse loro in uno alla Colonna dopo il 1100. Possedeva Pietro grandissimo numero di signorie sul versante degli Appennini a levante di Roma, spingendosi fino sulla via Appia, ove si congiungeva colle terre di *Savelli* (*Vedi*), altra potente famiglia romana, che fu sempre seguace della fazione Colonna. *V.* l'annalista Rinaldi all'anno 1100, n. 18.

Il Novaes poi nella vita di Papa Martino V, *Colonna*, dice che la famiglia Colonna discende, secondo alcuni, dal celebre guerriero Mario, che meritò di essere per ben sette volte console romano, e secondo altri dall'Alemagna, ma più probabilmente dalla Colonna, terra lungi da Roma, circa quindici miglia. Altri però sostenendo l'origine de' Colonnesi dai conti Tusculani, dicono ch'essi diedero il proprio nome alla terra quando ne'secoli di mezzo divenne loro proprietà; mentre il loro cognome vuolsi derivato dalla loro antica abitazione presso la basilica de' ss. XII Apostoli nel rione allora Colonna, per cui si dissero *de Columna*. Però, come diremo, il cognome vuolsi derivato piuttosto dall'essere l'abitazione vicino alla Colonna Trajana.

Aggiunge lo stesso Novaes, ch'era già celebre questa famiglia più di settecento anni prima dell'elezione di Martino V, il quale venne eletto Papa nel 1417, sì in Roma, che nel Lazio; giacchè parlando Anastasio bibliotecario di Adriano I, eletto Pontefice nel 772, lo dice *nobilissimi generis prosapia ortus, atque potentissimis parentibus* (cioè

dai Colonnesi) *editus*; e Carlo Magno il quale ne pianse la morte, nell'epitaffio, che gli fece, si espresse colle parole, *nobilis ex magna genitus gente parentum*. Il medesimo Novaes racconta, che i Colonnesi possedevano più castelli vicino al Tuscolo, prima che Stefano Colonna prendesse per moglie nel secolo XI, o XII, Emilia contessa di Palestrina; e che Pietro Colonna aveva nel Tusculo eretto, e dotato il monistero della ss. Trinità, che diede in tempo di Alessandro II a'monaci benedettini, e nell'istromento di questa fondazione riportato dal p. Gattula nel suo *Cronico Cassinense*, si vede Pietro intitolato *Signore del Castello della Colonna*, console, senatore romano, e signore del Tusculo, parte del quale Ottone od Oddone, figlio di Pietro, vendette a Papa Eugenio III coll'istromento riferito da Cencio Camerario, che poi fu Onorio III, *Savelli*. Vi sono ancora Colonnesi in Sicilia, Moscovia, e Germania, ove sono congiunti col sangue de' marchesi di Brandemburgo, oggi re di Prussia, che dai Colonnesi, secondo alcuni, ebbero origine, come scrisse Martino V nel 1424 a Ladislao re di Polonia. Dai Colonna di Roma discesero i signori di Gallicano, ramo estinto, di Sicilia, e di Napoli, cioè de' principi di Stigliano, duchi di Cesarò, duchi di Reitano, marchesi di Altavilla, e principi dello Spinoso, il cui ramo si estinse nel 1761. Oltracciò vi sono i rami de' duchi di Paliano, che è quello del gran contestabile; e quelli de' principi di Carbognano, e duchi di Bassanello, e de' principi di Palestrina, Barberini Colonna.

Avanti di riportare i principali avvenimenti de' Colonnesi, faremo parola della Colonna, borgo o terra che trovasi su di un colle amenissimo dominato dal Tusculo a destra, tra la via labicana, e il medesimo. Tusculo è distante da Roma circa sedici miglia, e secondo l'Olstenio, il Fabretti e altri, credesi essere succeduto all'antico *Labico*, o *Lavico*. Esso fu una città già celebre nelle storie, e la sua fondazione si attribuisce ai tusculani, e con più probabilità agli albani. I labicani si contano tra i popoli, che presero le armi in difesa dei Tarquinii, si opposero poi agli assalti dell'esule Coriolano, ma soggiacquero al saccheggio, ed alla schiavitù. Prima gli equi, e poi Q. Servilio Prisco dittatore romano vinsero i labicani, anzi quest'ultimo prese d'assalto la città, e per tenerla in freno, i romani collocarono nel suo vasto territorio una colonia di mille cinquecento cittadini. Nuove desolazioni provò Labico dai confinanti bolani, e dal cartaginese Annibale, laonde nel declinar della repubblica avea perduto la sua importanza, e solo era nominata per una villa imperiale del suo territorio. Ivi Cesare avea fatto il suo testamento sei mesi prima di morire, e da di là lo spedì a Roma alla vergine vestale Massima. Tal villa, e la prossima stazione sulla via labicana, chiamata *Quintanas*, fece risorgere Labico, e come municipio viene ricordato dai monumenti; tale stazione era dov'è presentemente l'osteria della Colonna. La frequenza della via mantenne prospera la città ne'secoli bassi, anzi nel settimo secolo divenne seggio episcopale, che fiorì sino al decimo primo, e all'anno 1100, si conosce un Bonone ve-

scovo, che viveva ai tempi di Pasquale II. Di poi il Labico, che avea prosperato verso la stazione *Quintanas* alle falde del colle, si ravvivò col ripopolarsi, e siccome il colle per qualche antica colonna superstite avea preso il nome di *Colonna*, *Columen*, da tutti venne così chiamato, comechè ben sia diverso dal *Columen* sulla via latina. La prima memoria di questa terra colla denominazione Colonna, rimonta al 1053, nella qual epoca, secondo alcuni, Emilia contessa di Palestrina, passò in seconde nozze con un personaggio *de Columna*, che vuolsi il più antico rampollo della casa Colonna, il quale ne assunse il nome. Nel 1074 s. Gregorio VII concesse la metà del castello della Colonna, con altri luoghi al monistero di s. Paolo nella via ostiense. Dipoi fu occupato da famiglie potenti, e faziose, ma nel 1101, Pasquale II lo ricuperò, in uno a Cave, e Zagarolo. A' tempi di Anacleto II antipapa, il monistero di s. Paolo continuava a godere la metà del Castello; ma sotto Innocenzo III, nel 1203, sembra essere stato riunito ai pontificii dominii. Certo è, che nel 1252 e nel 1292 i Colonnesi pacificamente godevano il castello della Colonna. Ma nel 1297, nella guerra con Bonifacio VIII, fu presa Colonna dalle milizie papali, e nell'anno seguente diroccata. Ma durante il conclave per la morte di quel Papa, nel 1304 Stefano, e Sciarra Colonna ottennero sentenza dal popolo romano, perchè Pietro Caetani, nipote di Bonifacio VIII, desse loro centomila fiorini d'oro in compenso de'danni ricevuti nella detta guerra. Sotto Benedetto XI, e massime sotto Clemente V risorse la Colonna in uno a Palestrina; indi nuovi guai provò pel tribuno Cola di Rienzo, che nel 1354, vi pose un presidio di fanti, e di arcieri. Dipoi nel 1448, il feudo della Colonna rimase a Lorenzo Colonna, la cui linea si estinse con quella di Zagarolo in Marzio Colonna nel secolo XVII, e quindi venne in potere de'Rospigliosi insieme con Zagarolo e Gallicano. Non solo adunque diversi autori fanno originaria di questo luogo la famiglia Colonna, ma da esso ripetono pure lo stemma, e il cognome, che altri opinarono derivato dal loro palazzo in Roma, presso la colonna di Trajano.

Ritornando ai primi Colonnesi, si sa che per la prima volta provarono la maledizione pontificia e le canoniche censure, quando nell'anno 1167 Alessandro III fulminolle contro Oddone Colonna, come seguace dell'imperatore Federico I, e fautore degli antipapi Vittore IV, Pasquale III, Calisto III, e Innocenzo III eletti contro di lui. Abbiamo dalla storia, che quando Federico I, dopo l'assedio di Ancona si recò in Roma coll'esercito, i Romani che, difendendo Alessandro III, assediavano il Tusculo, senza esitazione affrontarono le sue milizie; ma a Monte Porzio soffrirono una micidiale disfatta. Essi l'attribuirono ai Colonnesi, che erano stati sempre di parte imperiale, laonde il popolo infuriato discacciò dalla città tutta la famiglia, atterrò i loro palazzi, e particolarmente l'*Agosta* luogo fortissimo, perchè dai Colonna era stato ridotto a guisa di fortezza. Indi Alessandro III privò i Colonnesi di ogni carica e benefizio spirituale,

e temporale. Ma l'imperatore intimorì il Papa, che dal Laterano si ritirò nella torre de' Frangipani presso l'arco di Tito, indi a Benevento. Tuttavolta fiorirono contemporaneamente, anzi in tutte le epoche tra i Colonnesi, in ambi i sessi, personaggi chiari per santità di vita, ed illustri anco pel sofferto martirio. Vanno qui rammentati la beata Margherita, il corpo della quale riposa nella *chiesa di s. Silvestro in Capite* (*Vedi*), il cui monistero fu fondato dai Colonnesi, e la vita fu scritta dal Wadingo, e dal Galloni; e il beato Bartolommeo sepolto nel famigerato monistero de' benedettini vicino a Mantova. Dice il Piazza nel suo *Menologio Romano* a p. 472, che quando il corpo della b. Margherita dal monistero da lei fondato in Palestrina, fu portato in Roma, nel suo ingresso suonarono miracolosamente tutte le campane, con universale meraviglia.

Ribellatosi, come disopra dicemmo, il Cardinal Giovanni Colonna a Gregorio IX, dopo avere fortificato l'Agosta, e altri suoi luoghi forti fuori di Roma, nel mese di luglio si recò a Palestrina, Monticelli, e Ponte Lucano; ricevette i romani facinorosi in odio del Papa; e Federico II imperatore di cui era partigiano, mandò al Cardinale soldati, ed altre guardie. Ma avendo Gregorio IX fatto senatore di Roma Matteo Rosso, questi assediò l'Agosta, e la prese nel mese di agosto, ritornando in potere dei romani. Al Cardinal Giovanni Colonna tuttavia dobbiamo la fondazione, e l'origine dell' *Ospedale di s. Giovanni* (*Vedi*). Esaltato nel 1288 il Cardinal Mascio, vescovo di Palestrina, al pontificato col nome di Nicolò IV, in luogo de' propri parenti, prese teneramente ad amare, e ad accumulare favori alla casa Colonna; il perchè satiricamente si disse che Nicolò IV fosse stato dipinto chiuso in una colonna, fuori della quale appariva il solo suo capo mitrato, per far conoscere ch' egli governava lo stato a tutta disposizione dei Colonnesi; anzi evvi chi aggiunge, che due colonne gl' impedivano in tale atteggiamento di vedere tutto. Creò Pietro Cardinale, fece Giovanni marchese d' Ancona, e Stefano conte di Romagna. Però non andò guari, che la fortuna dei Colonnesi fu in pericolo di mancare per le gravi differenze insorte tra Bonifacio VIII, *Caetani*, e la famiglia loro. Esse ebbero il funesto principio quando il Papa prese le parti di Landolfo Colonna, che dai congiunti pretese *Zagarolo* (*Vedi*), e *la Colonna*, per cui Bonifacio VIII volle obbligare i Colonnesi a contentarlo, e vedendosi disobbedito, se ne irritò talmente che confiscò loro i beni, li condannò come scismatici, li costrinse a uscire da Roma, depose i Cardinali Giacomo e Pietro, fece inserire la scomunica nel sesto libro delle Decretali, e pubblicò contro di loro una crociata, pei tanti motivi di disgusto, che aveva per la condotta de' Colonnesi.

Giacomo Sciarra Colonna, fratello del Cardinal Pietro, e figlio del precedente Giovanni marchese d' Ancona, fu il più audace in queste contestazioni e il più rinomato; e vogliono alcuni, che un Caetani, parente di Bonifacio VIII, attentasse all' onore della moglie di Sciarra, mentre egli trovavasi potentissimo. A tal effetto si racconta, che

il popolo romano nel 1290, ribellandosi sotto Nicolò IV, elesse Giacomo per suo signore chiamandolo Cesare, e lo condusse sopra un carro in trionfo per le vie di Roma. Si aggiunge ancora, che nei continui sconvolgimenti di Roma, non vi fu alcun Papa, il quale chiamasse i Colonnesi alla restituzione di Palestrina, la cui temporanea investitura era terminata negli avi di Sciarra; per lo che determinarono il Papa Bonifacio VIII ad intimar la resa di sì importante signoria, e colle milizie pontificie, benchè fortissima, fu presa. Sciarra, che la difendeva, fuggì, e dopo essere stato imprigionato dai pirati, potè essere liberato da Filippo IV, *il Bello*, re di Francia, implacabile nemico di Bonifacio VIII. Persuase quindi il re d'impadronirsi della persona del Papa con un ardito colpo di mano; ed accompagnato da Nogaret si ricondusse in Italia, ove d'accordo con Musciatto de' Franzesi signor di Staggia nel Sanese, cogli Annibaldeschi, e co' Ghibellini di Roma, nella notte de' 7 venendo agli 8 settembre 1303, assalì in *Anagni* (*Vedi*) il Papa nel suo palazzo, lo arrestò, ed empiamente gli recò molte ingiurie. Liberato Bonifacio VIII dalla prigionia, in cui per timore del veleno non si cibava che di uova, morì di dolore, passati trentasette giorni. Gli successe Benedetto XI, il quale, sebbene riconciliasse colla Chiesa i due Cardinali Giacomo e Pietro, rinnovò contro Sciarra le scomuniche, e morì dopo otto mesi e giorni di pontificato, forse avvelenato dal medesimo Sciarra, che capo dei ghibellini romani, e seguace di Lodovico, *il Bavaro,* morì poi in esilio, e ramingo nel 1329.

Divenuto nel 1305 Papa Clemente V, per compiacere a Filippo, *il Bello,* fissò la sua residenza in *Avignone* (*Vedi*), e restituì il Cardinalato ai due Colonnesi, e le terre alla famiglia insieme a Palestrina quasi distrutta da Bonifacio VIII. Nel lagrimevole tempo, in cui sotto sette Papi fu Roma abbandonata per la residenza d'Avignone, i Colonnesi esercitarono la loro potenza in Roma. Ma insorto nel 1347 Cola di Rienzo, se ne fece tiranno col titolo di tribuno, e favoreggiato dal popolo, cui diede ad intendere di ripristinare l'antico splendore della repubblica, fece aspra guerra ai Colonnesi, s'impadronì di molte terre loro, e diversi ne restarono vittime. Stefano Colonna, conte di Romagna, benchè ottuagenario, si recò co' suoi partigiani ad assalire Roma alla porta di s. Lorenzo, ove nacque micidiale combattimento, vide uccisi i figli fra' quali Stefano e i nipoti, cioè Pietro, Agapito, e Giovanni Colonna, oltre diversi altri signori del casato; ma giurò di non piangere, acciocchè il tribuno si accorgesse con qual nemico avea a combattere. Cola negò l'esequie ai defonti, che però furono tumulati nelle tombe gentilizie nella *Chiesa di s. Maria d' Aracoeli* (*Vedi*). Si racconta, che un altro Stefano Colonna, signore di Palestrina, andò co' suoi vassalli armati alla porta di s. Paolo; ma per timore venendo da' suoi abbandonato, vi restò ucciso a' 20 novembre 1347, dopo avere veduto perire il suo primogenito pei colpi dei nemici. Questo Stefano è veramente quello, che morì a Porta s. Lorenzo, cioè il figlio di Stefano conte di Romagna, perocchè alcuni autori chiamarono tal-

volta la porta di s. Lorenzo col nome di s. Paolo. Questo Stefano signore di Palestrina era di parte guelfa, come lo fu il suo fratello Giacomo, il quale, mentre si coronava in Roma Lodovico *il Bavaro*, ebbe il coraggio di affiggere la scomunica di Giovanni XXII contro tal principe, e suoi fautori (tra'quali eravi il parente Sciarra), alle porte della chiesa di s. Marcello, dopo aver lette le censure al popolo, che perciò si ribellò in favore del Pontefice. Questo Giacomo nel 1341 fece coronare in Campidoglio colla corona poetica d'alloro, Francesco Petrarca. Finalmente, sotto il pontificato d'Innocenzo VI, essendo stato fatto Cola di Rienzo senatore di Roma per reprimere la potenza dei nobili, abusando del potere, nel 1354 andò a Palestrina per assalire Stefano Colonna, figlio di quello morto a porta s. Lorenzo, perchè più degli altri lo disprezzava. Ribellatosi poscia il popolo contro Cola, mentre travestito fuggiva dal Campidoglio, venne miseramente ucciso; ne fu malmenato il cadavere, che secondo alcuni fu bruciato dagli ebrei, e le sue ceneri, dicesi, essere state tumulate nella chiesa di s. Bonosa in Trastevere.

Restituita nel 1377 da Gregorio XI la sede in Roma, nell'anno seguente gli fu dato in successore Urbano VI. Non essendo egli romano, il popolo si sollevò contro i Cardinali, e solo un Agapito Colonna, de' signori di Palestrina insieme a Cadone, o Oddone di s. Eustachio, ed all'abbate di Monte Cassino, poterono ricomporre gli animi. Poco dopo insorse l'antipapa Clemente VII, sostenitore in Avignone di un tremendo scisma, che durò sino alla elezione di Martino V, laonde Roma fu teatro di sanguinose scene, e i Colonnesi ve n'ebbero gran parte. Urbano VI in una medesima promozione creò Cardinali nel 1378 Agapito e Stefano Colonna fratelli. Nel secolo decorso Benedetto XIV, nel 1743, in una stessa promozione esaltò alla porpora, Girolamo Colonna, e Prospero Colonna di Sciarra stretti congiunti; e il successore Clemente XIII fece nel 1766 altrettanto con Antonio Colonna Brancinforte, e Pietro Pamphily Colonna, sebbene nel 1759 avesse fatto Cardinale Marc' Antonio Colonna.

Bonifacio IX ne represse l'audacia, e nel 1401 assolvette Giovanni e Nicolò Colonna dalla scomunica loro fulminata. Questo Nicolò, signore di Palestrina, nel 1395 avea ottenuto dai fiorentini, che accettassero la sua casa tra le raccomandate della repubblica, coll'obbligo del pallio e di duecento lance in tempo di guerra, e col privilegio di potere inalberare il pennone de' Colonnesi, cioè il loro stendardo, insegna, o bandiera. Anche Innocenzo VII amnistiò i Colonnesi, e quando egli nel 1406 fuggì a Viterbo, il ribelle Giovanni Colonna, avendo occupati i sobborghi della basilica vaticana, saccheggiò il contiguo palazzo apostolico, dormì nelle camere pontificie, ed ebbe l'impudenza di farsi chiamare Giovanni XXII, giacchè quello di questo nome da alcuni dicevasi Giovanni XXI.

Lacerate la Chiesa, l'Italia e Roma dalle conseguenze del funesto scisma, si adunò il concilio di Costanza, in cui Gregorio XII rinunziò al pontificato, Giovanni XXIII vi fu deposto, e l'antipapa Benedetto XIII degradato: laonde, agli

11 novembre 1417, la maggior parte degli elettori cospirarono all'esaltazione del Cardinal Oddone, o Ottone Colonna romano, figlio di Agapito suddetto, e di Caterina Conti, che prese il nome di Martino V; al quale per avere estinto lo scisma, pacificata l'Italia, e restaurata Roma, furono attribuiti i gloriosi titoli di *Padre della patria, e di Felicità de' suoi tempi.* Non fu Martino V il primo Papa della casa Colonna, giacchè alcuni vogliono che sia stato preceduto da altri cinque, cioè da s. Sisto I figlio di Pastore, stirpe senatoria di Roma, del rione Via Lata, eletto l'anno 132; da s. Marcello I romano figlio di Benedetto, che altri pretendono della famiglia Savelli creato nel 304; da Adriano I romano, figlio di Teodoro, del rione Via Lata presso s. Marco, del 772; da Adriano III, figlio di Benedetto romano, della contrada Via Lata, eletto nell'884; e da Stefano V detto VI suo successore, romano, figlio di Adriano, della contrada Via Lata. Tuttavolta i più critici asseriscono, che soltanto Adriano I e Martino V sono senza dubbio dell'inelita famiglia Colonna, facendo però ascendere i Cardinali Colonnesi a trenta. Noi ne enumeriamo ventisette di certa notizia. Grande è poi il numero dei patriarchi, arcivescovi, vescovi, prelati, abbati mitrati, e superiori di Ordini regolari usciti da questa famiglia. Ferdinando Ughelli, nel 1650 pubblicò in Roma l'*Elogia Columnensis familiae S. R. E. Cardinalium subjecta eorum imaginibus ad vivum expressis.* Francesco Cirocco nel 1635 stampò in Foligno le *Vite di alcuni Cardinali di casa Colonna.*

Martino V amò, ed arricchì la sua famiglia numerosa. Tra i fratelli meritano menzione Lorenzo, che alcuni chiamarono Lorenzo Onofrio, e Giordano duchi di *Paliano* (*Vedi*). Il primo fu fatto conte d'Alba in Abruzzo nel 1419, da Giovanna II regina di Napoli. Esentata la sua casa dalle gabelle del sale e di focatico, le condonò Martino V tutti i debiti contratti collo stato per pagamenti non fatti. Cicigliano, Ardea, Marino, Frascati, Cave, Genzano, Rocca di Cave, Capranica, s. Vito ove vuolsi che nascesse Martino V, Piscigliano, Olibano, sono i luoghi contemplati nell'esenzione. Racconta il Platina, nella vita di Martino V, che sebbene questo Papa amasse teneramente i fratelli Lorenzo e Giordano, allorquando nel 1423 intese che il primo era stato bruciato in una torre ove dormiva, e il secondo nel 1424 a'16 giugno era morto di peste in Marino, il Papa non diede neppure indizio di turbamento. Giordano si sposò a Mascia degli Annibaldeschi, Giovanna II lo fece gran camerlengo del regno di Napoli, gli donò il ducato di Amalfi, e il principato di Salerno: Martino V gli donò Sipicciano nella diocesi di Bagnorea, acquistò Monterano, e porzione del palazzo ai ss. Apostoli da Agnese Pocci, e Frascati dal capitolo lateranense; il suo nipote Antonio ne fu l'erede. Non va qui taciuto, che il Novaes dice, che Martino V, a' 30 settembre 1420, si trasferì ad abitare il Vaticano, essendo entrato in Roma due giorni innanzi, ove fermossi sino al 1427, in cui mutò tal residenza con quella della sua famiglia presso ss. Apostoli, fabbricandovi di nuovo un palazzo nel vecchio annesso alla chiesa. È per questo che si hanno

bolle, brevi, e diplomi pontificii di Martino V, colla data *apud ss. Apostolos*.

Da Antonio nacquero tra gli altri Giovanni, fatto Cardinale da Sisto IV, Marc'Antonio che Giulio II, come diremo, fece suo nipote, e Prospero il più gran capitano dei suoi tempi. Martino V fece cameriere, tesoriere e vescovo di Tivoli, il suo parente Oddone Poccio; creò Cardinale il pronipote Antonio Casini, a'24 maggio 1426, dignità che contemporaneamente conferì al suo nipote Prospero Colonna, ma a cagione della tenera età di lui, soltanto lo pubblicò formalmente agli 8 febbraio, o novembre 1430. Per l'elezione di Nicolò V fece di tutto per giungere al pontificato. Fu anche signore di Nemi, ove, assistito da Leon Battista Alberti, pescò nel lago un'antica smisurata nave, che poi all'aria si sfasciò per la decrepitezza. *V.* Martino V.

Antonio Colonna divenne principe di Salerno, e sì potente, che manteneva in mare galere armate. Martino V gli diede unitamente ai fratelli Paliano e Serrone in vicariato perpetuo; e i veneti lo ascrissero co' discendenti al patriziato della repubblica nel 1459, quando il Cardinal Prospero si recò a Venezia. Ad Odoardo, Martino V diede la contea di Celano. A Pio II dipoi riuscì di pacificarlo cogli Orsini, e il fece *Prefetto di Roma* (*Vedi*), come per privilegio fece il figlio Pierantonio. Antonio, colmo d'onori e pieno di ricchezze, nel pontificato dello zio non lasciò di arricchirsi, ed avendo nelle mani la somma delle cose nella guerra, tentò di poter disporre di alcune città e fortezze dello stato ecclesiastico, per farsi forte contro chi a suo tempo gli avesse chiesto conto del suo procedere. Martino V più volte nella sua virtù disapprovò la rapacità de' congiunti, ma essendo di animo mansueto gli mancava il coraggio di contraddirli. Difatti appena morto il Pontefice a' 20 febbraio 1431, Antonio, Odoardo conte di Celano, e Prospero Cardinale nipote del defonto, s'impadronirono del tesoro, che lo zio aveva radunato per somministrare aiuti all'impero greco minacciato dal turco, ed a' dignitari di quella nazione, che dovevano condursi al concilio generale, stabilito in quello di Costanza. Gli Orsini provocarono il nuovo Pontefice Eugenio IV a chiamare i Colonnesi a rendere conto delle somme involate, ma favoriti essi dal duca di Milano si ribellarono, e diedero principio a guerre funeste, che tirarono loro addosso le scomuniche, le confische de' beni, e l'occupazione di Palestrina per parte del celebre capitano Vitelleschi, che severamente umiliò la possente ed altiera famiglia Colonna, ed assediò Antonio in *Genazzano* (*Vedi*). Eugenio IV per tali vertenze, e pel conciliabolo di Basilea, provò molte avversità, e fu costretto a fuggire da Roma, e a non ritornarvi che nel 1443.

Morto, con gran piacere de'Colonnesi nel 1447, Eugenio IV, il successore Nicolò V siccome amante della pace, e di animo mansueto, per singolar grazia a'23 aprile assolvette dalle censure i Colonnesi, restituì loro i privilegi, i beni e gli onori, e rimise Antonio in possesso di Castel Nuovo, nella diocesi di Porto. Niente di rimarchevole avvenne sino al pontificato di Sisto IV, che fu infelice pei Colonnesi, perocchè contrario ad essi quel Pontefi-

ce subito spogliò Pierantonio, figlio di Antonio, della prefettura di Roma conferitagli da Pio II, col pretesto di sua fanciullezza, ed in vece ne diede l'eminente carica al proprio nipote. Giovanni Colonna, da Nicolò V fatto Cardinale, in concistoro prese ad altercare coi nipoti di Sisto IV, perchè quel Pontefice amava ingrandirli, forse con danno degli Estensi: laonde dall'aula concistoriale passò in Castel s. Angelo, donde uscì soltanto alla morte del Papa, dopo che il suo palazzo era stato distrutto dalle fiamme. La famiglia Colonna godette pace sotto il benigno Innocenzo VIII, *Cibo*, ma ben presto gravi guai le piombarono in quello del successore Alessandro VI, il quale emanò una bolla di maledizione, nella quale sono nominati dodici individui della famiglia, che chiamò *figli dell'iniquità*, e li spogliò delle loro terre. Fu sotto Alessandro VI che gli Aragonesi, e il re Ferdinando volcano guadagnar Fabrizio Colonna, acciò abbandonasse Carlo VIII re di Francia, il quale aveva lasciato nella sua calata in Italia Monpensier nel regno di Napoli; e per ricuperare questo, Fabrizio dal re Ferdinando fu dichiarato gran contestabile, dignità che venne perpetuata ne'discendenti. Quindi Fabrizio assistè in Capua nel 1497, alla coronazione dello stesso Ferdinando: ed il titolo di gran contestabile del regno di Napoli gli fu poi confermato da Ferdinando V, *il Cattolico*, a' 20 dicembre dell' anno 1515. Il Macchiavelli chiamò Fabrizio *il gran maestro dell' arte della guerra*, e l' Ariosto *la gran colonna del nome romano*. In sua morte Carlo V imperatore, e sovrano di Napoli, fece Ascanio gran contestabile del regno.

Dal mentovato contestabile Fabrizio, e da Anna di Montefeltro nacque nel 1490 la celebratissima Vittoria Colonna marchesana di Pescara, una delle donne più illustri d'Italia. Sino dall'età di quattro anni fu promessa in isposa al fanciullo Ferdinando Francesco d'Avalos, figlio del marchese, ed ebbe effetto il matrimonio all'età loro di diciassette anni. Alla squisita educazione Vittoria accoppiava una perfetta cognizione della lingua latina, scriveva con eleganza nella propria sì in verso, che in prosa, e riuniva il corredo d'ogni più stimabile virtù. La guerra la divise dal consorte, ed allora altro conforto essa non avea che la corrispondenza epistolare, e lo studio: l' erudizione, l'istoria, l'amena letteratura, e precipuamente la poesia italiana a vicenda l'occupavano. Fatto fu prigione il consorte nel 1512 alla battaglia di Ravenna insieme al Cardinal de'Medici, che fu poi Leone X, al quale però riuscì di fuggire. Durante la prigionia vuolsi, che componesse egli un dialogo in prosa sull'amore, indirizzato alla sposa, la quale allora trovavasi a Milano. Dipoi i principi italiani volendo fare re di Napoli il marchese Ferdinando d'Avalos, donna Vittoria rammentò al suo sposo i doveri verso l'imperatore Carlo V, e che si guardasse bene di accettare per le virtù che l'innalzavano al disopra della fortuna, e della gloria dei re; e che essa preferiva ad essere moglie di re, la consorte di quel gran capitano che aveva saputo vincere non tanto col suo valore durante la guerra, quanto nella pace colla sua magnanimi-

tà i più grandi re. Morto l'Avalos in Milano dalle ferite riportate nel 1525 alla battaglia di Pavia, senza che d. Vittoria potesse rivederlo, si recò essa a Napoli immersa nel più profondo dolore nell'età di trentacinque anni; mentre la sua bellezza ancora risplendeva, e la sua fama letteraria le accresceva ammiratori. Inutilmente molti principi ne domandarono la mano, ella fu modello di costante amore coniugale, come lo divenne di pietà sincera. Dopo aver descritte le più belle azioni del marito in un *Poema*, per cui nell'affezione il Mosconio la preferì a Porcia moglie di Bruto, si dedicò a scrivere poscia poesie sagre, e morì nel palazzo Cesarini di Roma presso Torre Argeutina, verso la fine di febbraio 1547. D. Vittoria fu in relazione cogli uomini più celebri, e virtuosi de' suoi tempi, e molti autori ne decantarono i talenti e le geste, mentre le sue poesie le assegnano un grado tra i più felici imitatori del Petrarca. Le sue rime videro prima la luce in Parma nel 1538, poi in Venezia nel 1544, e con questo titolo: *Rime della divina Vittoria Colonna di Pescara; nuovamente aggiuntivi ventiquattro sonetti spirituali; le sue stanze ed un trionfo della Croce di Cristo, non più stampato.* Molte furono ristampate poi, fra le quali ci è l'edizione del 1552 del Dolce presso Giolito; e quella coll'esposizione di Rinaldo Corso, dal Ruscelli in Firenze nel 1558. In Napoli da Bulifon se ne fecero due edizioni nel 1692, e 1693: in Bergamo nel 1760 colla sua vita scritta da Gio: Battista Rota. Alcune particolarità della vita di questa gran donna, si leggono nelle *vite de' letterati cattolici*, del conte di san-Raphael, Torino 1780. L'Advocat, *Dizionario-Storico*, dice che trovasi della medesima un pio libretto sulla *passione del Redentore, sull'Ave Maria, sul venerdì santo*, ec. stampato in Bologna nel 1557 dal Muzio, e in Venezia nel 1561 presso i figliuoli di Aldo.

Assunto nel 1503 al pontificato Giulio II, *della Rovere*, giorni sereni sursero pei Colonnesi, giacchè, oltre quanto si disse di sopra, li reintegrò dei dominii tolti ad essi da Cesare Borgia duca Valentino, ed adottò per suo nipote Marcantonio, perchè con cento armati erasi recato a soccorrerlo in Bologna contro i Bentivoglio. Quindi servì il Papa in tutte le guerre celebri del suo tempo, fu valoroso capitano, e l'imperatore Massimiliano I lo fece suo luogotenente in Italia. Giulio II adottò pure per nipote Marc'Antonio Colonna suo cognato, per cui, come dicono alcuni, il suo figlio Gabriello deposto il proprio, prese il cognome di Gara della Rovere. Su ciò si deve avvertire, che Gabriello Gara fu suocero di Marc'Antonio Colonna, depose il cognome Gara per chiamarsi della Rovere e non fu figlio del Colonnese, non avendo questi avuto figli maschi, ma solo marito d'una delle quattro sue figlie. Va qui fatta menzione ancora di Prospero gran guerriero, che nel 1499 da Federico re di Napoli fu nominato gran contestabile del reame. Di lui si disse, ch'era sommamente perito nell'arte di vincere senza battersi, mentre con poche forze uscì ognora vittorioso.

Sempre irrequieti i Colonnesi, essendosi da tutti creduto morto Giulio II, a' 17 agosto dell'anno 1512, l'abbate Pompeo Co-

lonna con riprovevole ingratitudine subito ribellossi, ed unito con alcuni nobili sediziosi incitò il popolo romano a ricuperare l'antica libertà, ad onta che godesse le pingui abbazie di Subiaco, e di Grottaferrata. Riavutosi Giulio II dal grave suo male, stupì della nera condotta di Pompeo, sventò le conventicole di Campidoglio, e il delinquente si salvò con una pronta fuga; ma poscia, nel 1517, fu da Leone X creato Cardinale. Eletto nel 1523, Clemente VII *de Medici*, cugino di Leone X, a'30 aprile con pomposa cavalcata si recò alla basilica lateranense, accompagnato da venticinque Cardinali e dalla romana curia; ma in vece di ritornare al Vaticano, restò nella seguente notte a dormire in casa Colonna, dove il Cardinale ed Ascanio Colonna lo alloggiarono con regia magnificenza, in quella parte del palazzo, che loro avea donato Leone X, accanto alla *Chiesa de'ss. XII Apostoli (Vedi)*, nel modo che narra Biagio Martinelli nel suo Diario, presso il Gattico, *Acta Caerem.* p. 316. Su questo proposito si legge nel Giovio, *Vita del Card. Pompeo Colonna*, pag. 393, che appena Leone X successe a Giulio II, con singolare umanità ricevette Pompeo quando si recò a baciargli i piedi, gli perdonò la ribellione, gli restituì la dignità, e i benefizj, ed usò gran liberalità co' Colonnesi, massime con Pompeo, e con Fabrizio, diede loro alcune grandissime e tripartite case, con ornatissimi orti, dal Papa nel suo cardinalato state edificate in Piazza Colonna a'ss. Apostoli.

Dopo aver dormito nel palazzo Colonna, nella mattina seguente Clemente VII, accompagnato dai Cardinali, e alla presenza di molto popolo discese nella contigua basilica, e vi celebrò la festa de'ss. Filippo e Giacomo con pontificale, essendo il dì primo di maggio. Quindi si pubblicò la lega conchiusa tra il Pontefice, e Carlo V. Terminata la sagra funzione, Clemente VII ritornò nel palazzo dei Colonna, ove venne imbandito un sontuoso pranzo, coll'intervento di quattordici Cardinali, e del duca di Sessa. Dopo il desinare il Papa, con quelli che erano seco, dalle finestre del palazzo, che corrispondono nella chiesa de'ss. Apostoli, si trattenne a vedere il curioso spettacolo, che ogni anno da tempo antico solevano dare in quel dì i Colonnesi, e che consisteva nel gettare in chiesa alla numerosa plebaglia volatili d'ogni sorte, che a gara venivano rapiti; indi appendevasi al soffitto del tempio una fune con un porcello, e si versavano tine di acqua a coloro, che andavano per pigliarlo. Spettacolo improprio a luogo sacro, e solo degno di piazza, e sembrerebbe incredibile se non si sapesse, che anticamente se ne facevano pure in altre chiese d'Italia, e in altri paesi, attestandolo gravi autori, come Marcello Alberino, Novidio Fracco, e Cancellieri ne'suoi *Possessi* alle pagine 89, e 501.

Ad onta che il Cardinal Pompeo avesse ricevuto da Clemente VII la cospicua carica di vice-cancelliere, siccome seguace di Carlo V imperatore, quando il Papa temendo la crescente di lui possanza in Italia fece una lega contro di lui, si ribellò egli insieme ad Ascanio, e Vespasiano nel punto che Clemente VII nemico dello spendere avea licenziate le milizie papali. Intanto Carlo V dichiarò la guerra al Pon-

tefice, e i primi a darne principio furono i Colonnesi, uniti ad Ugo Moncada vicerè di Napoli. Pompeo proclamò la libertà, Clemente VII per iscampar la morte si ritirò in Castel sant'Angelo, la città fu in tumulto, il Vaticano saccheggiato, e la guardia Pontificia massacrata. Tuttavolta Clemente VII capitolò co'nemici, ed ottenne una tregua, finchè, ritornate le sue milizie dalla Lombardia, scomunicò i Colonnesi, e sospese il Cardinal Pompeo; ma questi fece appendere sulle porte di tutte le chiese di Roma, l'appellazione al concilio generale. Quindi si venne a nuovi patti, che il contestabile di Borbone non volle riconoscere, perchè essendo il suo esercito imperiale composto di spagnuoli e tedeschi luterani, questi erano furibondi di sfogare il diabolico odio loro sulla capitale del cattolicismo. Roma, a' 6 maggio 1527, fu presa mentre Clemente VII si ricovrò di nuovo in Castel s. Angelo, ed il più tremendo saccheggio desolò gli abitanti. Pompeo per vendetta arse la bella villa, che il Papa avea presso monte Mario; ma poscia mosso a compassione dei mali della patria, e de'suoi concittadini, ne salvò molti nel palazzo della cancelleria, (fra' quali Gio: Ciocchi, che poi fu Giulio III), nel modo che si descrive al volume VII, p. 193 del *Dizionario*. Avendo in seguito ricorso il Papa alla sua generosità, Pompeo si recò in Castello, ed ambedue piansero le comuni miserie.

Nuove guerre dovevano sostenere i Colonnesi per conto della gabella del sale, e per altre ragioni, nel pontificato di Paolo III, *Farnese*, sì contro Paliano, sì contro gli stati di Ascanio Colonna, che Pier Luigi Farnese, figlio o nipote del Papa, conquistò con diecimila uomini, e Paolo III volle in persona recarsi a prenderne il possesso; indi con una bolla dichiarò essere tali stati aggregati alla camera apostolica, e fece diroccare la fortezza di Paliano, capitale de' medesimi.

Morto Paolo III nel 1549, sprezzando i Colonnesi le scomuniche di cui li avea fulminati, colle armi ricuperarono lo stato, che poi il nuovo Pontefice Giulio III legalmente fece restituire, per cui Ascanio Colonna, in riconoscenza gli donò la meravigliosa tazza di porfido di forma circolare, grande di mole perchè lunga palmi undici, e trentatre di diametro. Questa superba tazza da Giulio III fu posta per ornamento della fontana principale nella sua villa fuori della porta Flaminia, donde Clemente XI la trasportò nel cortile di Belvedere, e Pio VI nella gran rotonda del museo Pio-Clementino, facendola collocare sopra quattro gran piedi di bronzo dorato. Francesco Cancellieri nel 1821, pubblicò in Roma colle stampe, *Lettera intorno la meravigliosa tazza di porfido* ec. In seguito divenuto Papa Paolo IV, *Carafa*, Ascanio Colonna si trovò in nuovi guai, cadde in sospetto agli spagnuoli, si alienò l'animo di Giovanna di Aragona sua moglie, il figlio Marc'Antonio gli tolse gli stati che possedeva nel territorio romano, e terminò i suoi giorni in Castel Nuovo di Napoli. Questo Ascanio, quando Carlo V assistè al pontificale celebrato da Clemente VII, gli levava, e rimetteva la corona imperiale in capo. Giovanna d'Aragona, celebre in bellezza, capacità negli affari, in prudenza, e in pietà concedette al-

le cappuccine un luogo che possedeva sul Quirinale, ove fu eretto il monistero, di cui si parlò nel vol. IX p. 202 del *Dizionario*. Dispose la Provvidenza che nell' ultima invasione francese la duchessa d. Anna Torlonia acquistasse il monistero, che restituì alle monache, le quali ne erano state private, e siccome il di lei figlio principe d. Alessandro sposò d. Teresa Colonna primogenita dell'attual contestabile d. Aspreno, il monistero ripete la fondazione, e restituzione a due donne imparentate colla casa Colonna. Dei tanti monisteri, conventi, e chiese fondate dalla pietà dei Colonnesi, si tratta ai rispettivi articoli. *V. Panegyricum Nicolai Hopii Alostensis Flandri Carmen de laudibus divae Joannae Aragonae* etc. Florentiae 1555.

Sotto Paolo IV pertanto cominciò la guerra tra lui e Filippo II re di Spagna, di cui seguivano le parti i Colonnesi. Camillo Colonna fu imprigionato e dichiarato reo di lesa maestà; e Marc' Antonio fu spogliato di Paliano e di altri feudi, che il Papa diede ai *Carafa* (*Vedi*), suoi parenti, su di che è a consultarsi quell' articolo, ove si fa cenno della pace di Cave dopo una guerra, che desolò i dintorni di Roma, e tenne agitata la città. Il successore Pio IV s'imparentò coi Colonnesi, restituì loro i beni, e li assolvette. Nella coronazione del gran duca di Toscana Cosimo I, fatta dal santo Pontefice Pio V, Marc'Antonio Colonna, durante la funzione tenne lo scettro granducale. Quindi s. Pio V fece Marc'Antonio generale della Chiesa, e nella famosa battaglia navale di Lepanto comandò non solo le galere pontificie e quelle venete, ma anche quelle dell'Ordine gerosolimitano di Malta, per cui alle inaudite sue prodezze si attribuì particolarmente il vittorioso successo con danno immenso de' *Turchi* (*Vedi*). Il suo ritorno in Roma fu uno splendido trionfo a guisa degli antichi romani, così volendo s. Pio V. Per ricevere il trionfatore si atterrarono alcuni tratti di mura, e il senatore ed i magistrati l'incontrarono alla porta nel suo pomposo ingresso. Fu portato in Campidoglio, e poi nella chiesa di santa Maria d'Aracoeli, ove fece l' offerta di una colonna rostrata di argento. *V.* Luciani Centurioni, *Columna rostrata, seu plausus triumphantis Marci Antonii Columnae*, Romae 1633. La descrizione del medesimo ingresso eruditamente viene riportata dal citato Cancellieri ne' *Possessi dei Papi* a pag. 112 e seguenti, § XIII, *Della solenne entrata di M. Antonio Colonna detto il trionfatore*.

Marc'Antonio fu l' ultimo tra i Colonnesi che venisse scomunicato, e fu compreso tra quelli maledetti da Paolo IV, giacchè nella menzionata pace di Cave, avendo Filippo II esclusi i Colonnesi dalla amnistia, erano perciò rimasti sottoposti alla volontà, e a disposizione del Papa. D' allora in poi i Colonna, senza l' assistenza de' principi, non poterono più esercitare quelle prepotenze, che replicatamente provocarono le scomuniche, e le confische de' sovrani Pontefici. Anticamente i Colonnesi pei loro attentati erano compresi nelle scomuniche della celebre bolla in *Coena Domini*, che i Papi solennemente facevano pubblicare nel giovedì santo sulla gran loggia vaticana. Su questo proposito non va

occultato quanto si legge nel *Diario di marzo* 1621, di Marc'Antonio Valena: » Il giovedì santo » mentre il Papa Gregorio XV fa» ceva leggere la bolla, ed arriva» to dove si dichiaravano le ma» ledizioni, essendovi d. Filippo Co» lonna, il Cardinal Serra, gli dis» se: *adesso si leggerà la maledi» zione di casa Colonna*. D. Fi» lippo gli disse bravando: *Tu sei » computista della Sede apostoli» ca; il Cardinal Bellarmino è » cronista. Però non parlare di » quello che non sai*. Fu quietato » il rumore dai principi, che là » erano presenti. Il Papa si alterò » contro Serra. Io mi ci trovai » presente ". Va qui dichiarato, che non si fulminavano le censure nominatamente ai Colonnesi, per cui è una favola del volgo il dire, che in quella bolla il Papa malediva la casa Colonna, e poi subito ribenediceva, tremando il loro palazzo; ma si descrivevano le censure contro coloro, che perseguitavano i Papi, e la santa Sede, nelle quali censure i Colonnesi incorsero solo in alcuni tempi.

Sisto V, *Peretti*, comprò da Marc'Antonio per venticinque mila scudi l'acqua, che poi dal nome, che avea prima del pontificato, fu chiamata *Felice*, la quale nasce nella Colonna, allora feudo dei Colonnesi. Quindi in considerazione che Marc'Antonio Colonna, nipote del trionfatore di Lepanto, avea sposata Felice Orsina di Fabio Damasceni Peretti sua pronipote, lo nominò *Principe assistente al soglio pontificio* (*Vedi*), dignità che rimase in perpetuo alla famiglia Colonna. Nello stesso tempo Sisto V concesse eguale onorificenza a Virginio Orsini, e ai suoi discendenti. Avea pur Virginio sposata una pronipote del Pontefice; per cui i Colonna, e gli Orsini sono le due case, che godono di tal distinzione in perpetuo. Inoltre ordinò Sisto V, che trovandosi insieme i due principi, o nelle altre emergenze, il maggiore di età precedesse il minore. Ma che i Colonna assistessero al trono pontificio sino da tempo anteriore, si vedrà al citato articolo. Felice Orsina fu tanto inconsolabile per la morte del consorte, che nella sua vedovanza, e per tutta la vita nelle lettere si sottoscrisse: *l'infelice Felice Orsina*, per cui abbiamo dal conte Ludovico Buzatto padovano: il *lacrimoso lamento di d. Felice Orsina ec., sopra la morte di Marc'Antonio suo consorte*. Dipoi, e nel 1606, Paolo V eresse *Marino* (*Vedi*), in ducato pel Cardinal Ascanio Colonna, luogo che il regnante Pontefice elevò al grado di città.

Nel 1571 a' 22 febbraio il Pontefice s. Pio V avea eretto in principato Palestrina, mentre ne era signore Giulio Cesare; ma avendo nel 1630, Francesco di lui figlio, per angustie economiche venduto per quattro milioni di franchi ad Urbano VIII, *Barberini*, il medesimo principato di Palestrina, il Papa, che ne aveva fatto l'acquisto pel suo fratello Carlo, vi si recò in persona a vederlo, indi passò a Cave a visitare il gran contestabile Filippo, il quale gli fece trovare schierati tremila fanti, e ottocento cavalli tolti dai suoi feudi; però i Pontefici, come sovrani, non facevano alcun conto di tali dimostrazioni di possanza. Francesco Colonna nell'abbandonare tal feudo, fece togliere dalla cattedrale i cadaveri de'suoi antenati, che fece trasferire in Roma nella *Chiesa di s.*

Maria Maggiore (*Vedi*), di cui molti Colonnesi furono benefattori; ed ottenne da Urbano VIII, che ai 15 febbraio 1630, fosse dato il titolo di principato al suo feudo di Carbognano, con tutti i privilegi conceduti da s. Pio V a quello di Palestrina. Carbognano è un borgo soggetto al governo di Ronciglione, distretto, e delegazione di Viterbo, diocesi di Civita Castellana, che ora conta circa mille e quattrocento abitanti.

Va notato, che nel possesso di Urbano VIII, il quale diede in isposa al nipote d. Taddeo, d. Anna Colonna, il gran contestabile Filippo ebbe la precedenza sui conservatori di Roma, che gli competeva per l'antico privilegio de'Colonnesi, di andare ad incontrare gl'imperatori, i quali recavansi a Roma, fino a Viterbo. Vittoria, una delle sue figlie, si fece monaca carmelitana nel monistero di s. Egidio di Roma, e fondò quello di *Regina Coeli*, come si potrà vedere nel vol. X, p. 50, e 51 del *Dizionario*. Marc'Antonio di lui figlio, fu nel 1644 dichiarato dal re Filippo IV ambasciatore a presentare il tributo della chinea ad Urbano VIII: per lo che fu forse il primo di sua famiglia ad eseguire tal rappresentanza, che pure fece nel 1646 con Innocenzo X. Per morte di quel Pontefice venne dichiarato dall'imperatore Ferdinando III ambasciatore al conclave, nel quale fu eletto Alessandro VII, presso di cui doveva risiedere in qualità di ambasciatore imperiale ordinario, se una provvida costituzione pontificia non avesse in quei giorni opportunamente proibito di accettare quel grado a'sudditi della santa Sede. Quindi nel 1656, presentò la chinea al medesimo Alessandro VII. Fu protettore dell'accademia degli Umoristi, e ne fece compilare gli statuti, che servirono di norma alle altre accademie.

Passeremo ora a parlare di due rami principali de'Colonnesi, che tuttora fioriscono, avendo superiormente indicati gli altri minori di Sicilia. Il primo ramo è del contestabile Colonna principe, duca di Paliano, e di altri feudi; il secondo dei Sciarra Colonna, che dividesi in due, cioè dei Barberini Colonna principi di Palestrina, ec., e dei Colonna di Sciarra principi di Carbognano, Bassanello ec., principi di Roviano ec. Del ramo del contestabile incominceremo da Lorenzo Onofrio, di quello dei Sciarra Colonna Barberini, da 'Giulio Cesare principe di Palestrina, e di Carbognano ec.

A Lorenzo Onofrio, gran contestabile, nel 1680, da Carlo II re di Spagna, come sovrano di Napoli, fu conferito il diritto trasmissibile ai discendenti di presentare ogni anno ai sommi Pontefici il tributo della chinea in nome del regno di Napoli. Quando morì nell'anno 1687 Gaspare de Haro vicerè di Napoli, in virtù de' privilegi dipendenti dalla carica di gran contestabile, assunse le redini del governo di quel reame sino all'arrivo del nuovo vicerè Benavides, il quale troncò la disputa del regio collaterale consiglio, che pretendeva a sè, e non ai gran contestabili appartenere il governo negli interregni. La dignità di gran contestabile era una delle sette principali del regno di Napoli, ereditarie, colla qualifica di capitano generale, e luogotenente del re negli

eserciti. Nelle funzioni solenni aveva il primo posto, e stava alla destra del re; ma ora la dignità di contestabile è un titolo meramente onorifico. Lorenzo Onofrio fu viceré d'Aragona, e si sposò alla famosa Maria Mancini, nipote del celebre Cardinale Mazzarini, primo ministro di Francia. Di questa Maria pubblicò in Leida nel 1678 il Bremond, l'*Apologia* o *le vere Memorie*, scritte da lei stessa. In Colonia, nel 1678, si ristamparono in idioma francese. Da questo non felice matrimonio, nacquero tra gli altri Filippo, che continuò la successione della casa, e Marc'Antonio cav. d'Alcantara, ultimo tra i Colonnesi di Roma nella professione delle armi.

Fabrizio, primogenito di Filippo, e di d. Olimpia Pamphily (la quale portò al marito parte dell'eredità di sua casa), ricevette tanto da Filippo V, che da Carlo VI il Toson d'oro, perchè dopo la famigerata guerra di successione, fu stabilito che tal Ordine si potesse conferire tanto dagl' imperatori, che dai re di Spagna. Si sposò con Caterina Zeferina Salviati, e fu loro primogenito Lorenzo. Sotto di lui insorsero divergenze sulla presentazione formale della chinea, o tributo di sette mila ducati d'oro, per le ragioni, che dicemmo all'articolo *Chinea* (*Vedi*), ove sonovi notizie riguardanti i Colonnesi, che la presentavano. Lorenzo ebbe due fratelli Cardinali, e diverse sorelle monache, oltre tre figli, cioè Filippo, Fabrizio di cui parleremo, e Caterina, che si fece monaca. Gli successe il detto Filippo nato nel 1760 dalla moglie Maria d'Este, marchesa di s. Martino, che fu l'ultimo contestabile nel 1787 a presentare la chinea. Pieno di religione, e di attaccamento alla santa Sede, allorchè i repubblicani francesi invasero lo stato pontificio, fornì a Pio VI un intero reggimento di fanteria, ed uno di cavalleria, oltre a dodici cannoni di bronzo estratti dalla sua fortezza di Paliano: generoso esempio imitato dal marchese, poi duca d. Giovanni Torlonia, il quale somministrò uno squadrone di cavalleria. Grato Pio VI al contestabile, lo nominò generale di tutte le milizie papali: ma i Colonna se più non offendevano i Romani Pontefici, non erano nemmeno in caso di difenderli, laonde i francesi occuparono Roma, e Filippo fu multato di grosse contribuzioni.

Egli nel 1802 accolse magnificamente nel suo palazzo a' ss. Apostoli con tutta la famiglia reale, Carlo Emmanuele IV re di Sardegna, e fu testimonio della abdicazione, che quel re fece di sua corona al fratello Vittorio Emmanuele. Ivi nacquero le regnanti gemelle Maria Teresa duchessa di Lucca, e Maria Anna imperatrice d'Austria, e Pio VII accompagnato dai Cardinali si recò a battezzarle, con quelle sagre cerimonie, che descrive il numero 285 del *Diario di Roma* del 1803.

Quindi, invasa nuovamente Roma dai francesi, Pio VII potè gloriosamente ritornarvi nel 1814; e siccome venne stabilito dal suo governo di pubblicare un editto, che concedesse facoltà ai baroni di rinunziare ai diritti feudali, riservando i titoli appoggiati ai feudi che si possedevano, fu invitato il gran contestabile d. Filippo di darne pel primo il buon esempio; e difatti nel 1816 a' 5 settembre, ri-

nunziò alle giurisdizioni, che la sua famiglia aveva sopra ventisette feudi nello stato ecclesiastico. Laonde, meno d. Giovanni Torlonia che aveva acquistato dagli Odescalchi il ducato di *Bracciano (Vedi)*, col patto di riversibilità, e che ora è goduto dal primogenito d. Marino Torlonia, e meno il Cardinal Giuseppe Albani, che amò conservare quello di *Soriano*, tutta la nobiltà di Roma, e dello stato imitò il contestabile. D. Filippo morì nel 1818 a'26 giugno, meritamente compianto per la pietà, ed altre sue egregie virtù. Indi nel 1820, la biblioteca vaticana acquistò la preziosa raccolta de' codici greci, ch'egli possedeva. D. Filippo ebbe per degna moglie d. Caterina figlia di Vittorio di Savoja principe di Carignano, che morì nel 1823 modello di virtù e profonda religione, ben dimostrata nella presidenza da lei tenuta delle signore della Carità. Da essi nacquero le seguenti dame:

1. D. Marianna, che morì in Marino nel 1795.

2. D. Margherita, nata nel 1786, erede de'beni fidecommissari, e delle signorie di Sicilia passate in casa Colonna da quella ducale di Cardona Gioeni, per cui porta il titolo di principessa di Castiglione. Fu maritata nel 1803 a d. Giulio Rospigliosi, duca di Zagarolo. *V.* Rospigliosi famiglia.

3. D. Vittoria, nata nel 1791, maritata prima nel 1807 a Benedetto Rospigliosi Pallavicini principe di Gallicano, poi nel 1812 a d. Francesco Colonna Barberini principe di Palestrina, di cui si parlò all'articolo Barberini.

4. D. Maria, nata nel 1799, e maritata nel 1818 al duca d. Giulio Lante.

Non avendo d. Filippo avuto figli maschi, l'eccelsa casa Colonna fu adunque continuata nella discendenza del fratello summentovato di d. Filippo, cioè dal principe d'Avella d. Fabrizio Colonna, coltissimo e splendido signore, il quale diverse volte, in luogo del detto fratello indisposto, presentò al Papa la chinea, e poscia morì in Roma ai 15 gennaio 1815. Nel 1781 erasi sposato a d. Bianca Doria del Carretto, figlia ereditaria del duca di Tursi, poi morta in Napoli nel 1829. Da questo matrimonio nacquero i seguenti:

1. D. Livia, signora nel ritiro della Quiete presso Firenze.

2. D. Aspreno, attuale gran contestabile, principe assistente al pontificio soglio, duca di Paliano, Marino, e Tursi, principe d'Avella, conte di Galliate ec., il quale per l'eredità che ha conseguito ha aggiunto al suo cognome quelli di *Sforza Visconti* per quello dell'ava paterno, e di *Doria del Carretto* per quello dell'ava materna.

3. D. Lorenzo.

4. D. Marcantonio.

5. D. Filippo, tutti tre defonti.

6. D. Chiara Colonna, maritata a d. Vincenzo Colonna discendente del ramo di Sicilia poi stabilito in Roma, de'signori di monte Albano.

7. D. Caterina Colonna, maritata nel 1805, al conte Giovanni della Porta di Gubbio, illustre famiglia che vanta diversi Cardinali. Loro figlio è monsignor Giulio della Porta, cameriere segreto partecipante e guardaroba, prima di Pio VIII, ed ora del regnante Gregorio XVI.

D. Aspreno si congiunse in matrimonio con d. Maria Giovanna Cattaneo, figlia di d. Augusto principe di s. Nicandro, da cui nacquero:

1. D. Giannandrea nel 1820, che fu fatto dal Papa che regna, generale onorario delle milizie pontificie.

2. D. Teresa nata nel 1823, maritata a' 16 giugno 1840, a d. Alessandro Torlonia, figlio del duca d. Giovanni sullodato, principe di Civitella Cesi, di cui si tratta all'articolo *Cesi* (*Vedi*). Egli è inoltre duca di Ceri, marchese di Roma vecchia, gran croce dell'Ordine di san Gregorio Magno, cavaliere di quello del Cristo, ufficiale della legione d'onore di Francia, e commendatore dell'Ordine di Carlo III di Spagna.

3. D. Carlo, nato nel 1825.

4. D. Odoardo, nato nel 1833.

Non sarà discaro che qui facciamo menzione del palazzo Colonna di Roma, alle falde del monte Quirinale accanto alla chiesa de' ss. XII Apostoli, siccome uno de' più vasti, e magnifici della città. Oltre quanto si disse superiormente di questo palazzo fabbricato nell'antico *Vico de' Corneli*, da Martino V che lo abitò, come pur abitollo Giulio II, sempre più crebbe in grandezza, sontuosità, e preziosi abbellimenti fatti successivamente dai Cardinali, e dai principi della famiglia. Ultimi ad abbellirlo furono il contestabile d. Filippo figlio della Mancini; il contestabile d. Fabrizio, ed il Cardinale Girolamo camerlengo di s. Chiesa. Paolo Gualtieri nel suo *Diario Concistoriale*, dice che Paolo III, dopo aver confiscati i palazzi e i beni de'Colonnesi, reduce da un viaggio, per alcuni giorni si fermò in questo, vi tenne concistoro, e vi diede il cappello rosso ai Cardinali Moroni, e Cortesi. Ha il palazzo un ampio cortile, molti appartamenti, ed un giardino contiguo, che ha ingresso sul monte Quirinale. Il suo prospetto esterno non ha veruna importanza, essendosi costruito il loggiato, che da ultimo fu reso abitabile, senza elevazione per non togliere la luce ai tre lati del palazzo, e chiudere la corte, che è forse la più grande de'palazzi privati, e che serve di cavallerizza, o scuola di equitazione. Il braccio, che in forma di loggiato fu edificato sulla piazza de'ss. Apostoli, si deve all'architetto Nicola Michetti; la riedificazione, ed abbellimento interno dell'edifizio, fu eseguita con disegno di Paolo Posi. Gli appartamenti, e persino i mezzanini sono decorati di superbe pitture, che eseguirono a fresco valenti artisti. Ascendendo la gran scala si vedeva prima un disco di porfido ov'era scolpita la testa della gorgone Medusa, la quale ora esiste in uno dei saloni interni; più si trova un re prigioniero rappresentato in istatua colossale di marmo. Vastissima è la sala d'ingresso del principale appartamento; la celebratissima galleria Colonna, che rendea più preziose le stanze nobili di questo palazzo, non ha più que'scelti quadri, cui possedeva avanti la morte del contestabile d. Filippo, zio dell'odierno, giacchè la maggior parte andò divisa tra'suoi eredi. Vanno rammentati i due grandi armadi del vestibolo della vasta galleria, giacchè uno è pregievole pei bassorilievi di avorio di maraviglioso lavoro, tra' quali primeggia la copia del giudizio universale che il Bonarroti dipinse nella cappella Sistina del Vaticano; l'altro è bello, e ricco di pietre preziose, e di colonnette di amatista. La grandiosa galleria è veramente sorprendente; è lun-

ga trecento ventotto palmi, e larga cinquanta. Allo stesso piano è il giardino domestico, assai dilettevole, per l'amena ed elevata posizione, trovandosi sugli avanzi delle terme di Costantino, ove si rinvennero le statue di Costantino, e di Costante, collocate in cima alla cordonata di Campidoglio, non che i due cavalli colossali colle statue simili di Castore, e Polluce. Nel pontificato di Urbano VIII, per la guerra col duca di Parma, il giardino soffrì de'guasti, e spianate furono le grandi anticaglie, che in esso erano, per farvi una comoda, e valida fortezza. Si passa dall'appartamento al giardino per cinque archi, due de' quali furono innalzati sulla pubblica strada, che conduce alla via della Pilotta, col permesso d'Innocenzo XII. Lungi dall'enumerare gli altri pregi di questo palazzo, faremo solo menzione di una bella colonna di rosso antico egizio, che sta in uno de'due bracci corrispondenti alla piazza de'ss. Apostoli, la quale è istoriata con figure a basso rilievo, lavoro non del secolo XVI, come altri dissero, ma sibbene di quello di Diocleziano. Le dette figure rappresentano quelle della colonna bellica degli antichi. *V.* Ridolfino Venuti, ***Roma moderna*** t. I. p. 244, ***Del palazzo del contestabile Colonna.***

Il secondo ramo romano de'Colonnesi, che si divide in due, discendente da Giulio Cesare de' principi di Palestrina Colonna Barberini e de' principi di Carbognano, Bassanello, Roviano ec. de' Colonna di Sciarra, è come andiamo a indicare.

Ora passiamo a dire dei Sciarra Colonna Barberini.

Giulio Cesare Colonna, figlio di Francesco (il cui bisavolo di egual nome avea venduto ad Urbano VIII il feudo di Palestrina per la somma anzidetta, nella quale furono contemplati i feudi di Roviano, ed Anticoli in conto di pagamento) nacque nel 1702, e divenne principe di Carbognano, e duca di Bassanello, comune soggetto al governo di Orte, diocesi di Civita Castellana. Morì a'28 gennaio 1787. Egli prese per moglie d. Cornelia figlia ereditaria di Urbano principe di Palestrina, e che aveva allora dodici anni. Terminò essa di vivere a'7 dicembre 1797; e fu per essa che d. Giulio Cesare venne aggregato alla famiglia ***Barberini (Vedi)***, ne assunse il cognome, e ritornò così nella casa Colonna il principato di Palestrina. La loro prole fu numerosa. Per la prima nacque d. Olimpia maritata a Gennaro Caracciolo duca di Girifalco, 2. d. Urbano maritato a d. Monica d' Ettore Carafa duca d' Andria; 3. d. Carlo; 4. d. Francesco Antonio; 5. d. Maria Felice; 6. d. Lucrezia; 7. d. Vittoria Felice sposata al principe d. Bortolommeo Corsini; 8. d. Anna Maria che, rimasta vedova di d. Filippo Sforza Cesarini, si fece monaca; 9. d. Maria Camilla; e 10. d. Artemisia monaca domenicana.

D. Urbano primogenito, principe di Carbognano, morì nel 1796, e dal suo matrimonio con d. Monica ebbe:

1. D. Maffeo Barberini Colonna di Sciarra, de' principi di Palestrina, principe di Carbognano, duca di Bassanello ec., sposato prima a d. Eleonora Serra de' duchi di Cassano, e poi a d. Maria Giulia contessa de Roussel de Rosemberg. *V.* ***Notizia biografica della principessa***

d. Maria Giulia Barberini Colonna di Sciarra ec., Roma 1841.

2. D. Vittoria.
3. D. Eleonora.
4. D. Ettore.
5. D. Prospero, principe di Roviano, gran croce dell'Ordine di s. Gregorio Magno, e brigadiere generale, destinato ai lavori idraulici de' porti dello stato pontificio. Fu sposato a d. Marianna di d. Diego Pignattelli d'Aragona Cortez de' duchi di Monte Leone. Il Parisi, *Istruzioni*, ec. parla di Roviano al t. II, p. 261, e al t. III, p. 45. Questo comune è soggetto al governo di Arsoli, ed è nella diocesi di Tivoli. Il palazzo di questa famiglia Sciarra Colonna, è sulla via del Corso, nella piazza che da esso prende il nome, come dal principato di Carbognano lo prende il vicino arco. Questo edifizio di bella architettura si deve a Flaminio Ponzio; ma il portone poi, che viene decantato per le sue forme, si crede disegno di Antonio Labacco, ovvero di Gio. Barozzi da Vignola. Nel palazzo operò anche Martino Lunghi *il Vecchio*. La galleria di quadri di questa famiglia, è una delle migliori di Roma, giacchè la collezione proviene dai Sciarra Colonna, e dalla divisione coi Barberini, della quale andiamo a parlare.

D. Cornelia Barberini, moglie di d. Giulio Cesare Colonna, siccome superstite di sua famiglia, ebbe la successione al principato di Palestrina, e all'intero maggiorasco istituito da Urbano VIII. Essa nominò suo erede d. Carlo secondogenito, ma dipoi d. Maffeo Barberini Sciarra Colonna, suo nipote, come figlio del primogenito d. Urbano, impugnò in giudizio la validità della nomina fatta da d. Cornelia sua ava; laonde il tribunale della Rota rispose ne' giudizii; *Placere de Concordia*, non credendo pronunziarne sentenza. Ma Napoleone imperatore nel 1810 ordinò, che la lite fosse terminata definitivamente, e che la sostanza Barberini fosse divisa tra i fratelli per metà. Ed è perciò che, colla convenzione degli 8 luglio 1811, d. Carlo cedè ai nipoti figli del fratello d. Urbano, morto sino dal 1796, i feudi di Montelibretti, Nerola, Corese, Monteflavio, Ponticelli, Montorio Romano; rimanendo a lui quelli di Palestrina, Capranica, Castel s. Pietro, s. Vittorino, e la baronia di Collalto. Al suo cognome d. Carlo aggiunse per sè, e discendenti quello dei Barberini, e morì in Firenze nel 1819. Sposato a d. Giustina del conte Renato Borromei, n'ebbe que' figli che registrammo al volume IV, p. 116 del *Dizionario*. Il suo primogenito d. Francesco, attual principe di Palestrina, essendosi congiunto in matrimonio con d. Vittoria Colonna vedova sunnominata, nacquero nel 1813 d. Raffaele, che morì nel 1815, e la figliuolanza, di cui si tratta nel citato luogo del *Dizionario*.

La casa Colonna diede al sagro Collegio i seguenti ventisette Cardinali, diversi patriarchi, arcivescovi ec.; molti decorati d'insigni Ordini, come del Toson d'oro e dell'Ordine gerosolimitano, grandi di Spagna di prima classe, vicerè, castellani di Paliano ec., insigni guerrieri, e dotti personaggi, come si può vedere negli autori, i quali ne scrissero la storia. Abbiamo trenta medaglie dei Colonnesi cogli stemmi, e colle analoghe epigrafi coniate da Martino V, dai Cardi-

nali della famiglia, che chiusero le porte sante delle basiliche, da quelli che esercitarono l'eminente carica di camerlengo di s. Chiesa in sede vacante, nella quale epoca pur le fecero coniare quelli, che furono maggiordomi. Ve ne sono tra esse alcune di donne illustri, e di quei Colonnesi, che si distinsero nelle scienze, nelle armi, e nelle dignità ecclesiastiche.

Lo stemma dei Colonnesi è una colonna di marmo su campo rosso, sovrastata da una corona d'oro, concessa ai Colonnesi da Ludovico di Baviera in riconoscenza all'impegno ch'essi mostrarono per farlo coronare in Roma, e perchè Sciarra Colonna, il ribelle contro *Bonifacio VIII (Vedi)*, come uno de'quattro sindaci del popolo Romano nella incoronazione, gl'impose sul capo l'imperial corona. S. Pio V concesse a Marc'Antonio *il trionfatore*, che sconfisse i turchi a Lepanto, di mettere intorno allo stemma gentilizio, dei cannoni, degli stendardi con emblemi militari, e degli schiavi legati. In un marmo, tolto da Palestrina, si vede lo stemma de'Colonnesi, forse scoltura del secolo XV, senza corona sulla colonna, ed è in esso sovrastata la targa da un cimiero con penne, e da un serpente attortigliato ad altra colonna, forse concessione dei Visconti duchi di Milano, giacchè una nipote di Martino V doveva unirsi in matrimonio col duca Filippo Maria. Il non esservi sulla colonna la corona d'oro del Bavaro, fa supporre, che tal privilegio prima non fosse comune a tutti i Colonnesi. Il Novaes dice, che Prospero Colonna per aver assistito in Roma alle coronazioni di Enrico VII nel 1312, e di Lodovico *il Bavaro* nel 1328, ebbe la corona d'oro per mettere sulla colonna, suo stemma. Sullo stemma Colonna può vedersi il Marzella, *Descrizione del regno di Napoli*, p. 653; il Ginnasi a p. 195, ed il Paradisi, *Delle armi gentilizie*, parte II. c. IX. n. 22.

Scrissero la storia di questa gran famiglia: Filadelfo Mugnoz, *Storia dell'augustissima famiglia Colonna dove si contiene l'antica sua origine, discendenza, e progressi; vite de santi, de'Papi, Cardinali, e capitani più illustri di essa*, Venezia 1658, la quale si reputa poco critica sebbene elaborata; Ferdinando Ughelli, *Elogia Columnensis familiae S. R. E Cardinalium subjecta eorum imaginibus ad vivum expressis*, Romae 1650; Domenico de Sanctis, *Columnensium procerum imagines, et memoriae nonnullae*, Romae 1671; Francesco Cirocco *Vite di alcuni Cardinali di casa Colonna*, Fuligno 1635; Ottavio di Agostino, *Storia di casa Colonna*, Venezia 1658. L'archivio preziosissimo di questa famiglia non solo contiene le più dettagliate notizie di essa, ma è dovizioso d' importanti e legali documenti. Senza nominare altri autori, Francesco Cancellieri nelle sue opere riporta erudite notizie de'Colonnesi, particolarmente nei *Possessi de'Papi, nel Mercato e nell'Aria di Roma* ec.

COLONNA Andrea, *Cardinale*. Andrea Colonna, di nobile famiglia romana, viveva nel Pontificato di Giovanni I, verso il 535. Fu annoverato ai porporati dal Papa Simmaco, come si crede, e morì di settanta anni, e sette di Cardinalato. Venne sepolto nella cattedrale di Gaeta con prolissa iscrizione.

COLONNA Adriano, diacono *Cardinale*. *V.* Adriano I Papa.

COLONNA Stefano prete *Cardinale*. *V.* Stefano V detto VI Papa.

COLONNA Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Colonna era assai caro al Pontefice Celestino III, e nel 1192 da lui fu creato Cardinale prete di s. Prisca. Quindi Innocenzo III nel 1205 lo fece vescovo di Sabina, legato della Germania, Spagna, Sicilia, e Francia. Fu sempre prudente, valoroso, e forte, e minacciò il re di Francia delle censure, se lasciata Agnese di Moravia, non si fosse riconciliato colla sua legittima moglie. Avendo il re obbedito, Innocenzo III ordinò al Colonna di sciogliere quel regno dall'interdetto, di cui era stato fulminato da Pietro di Capua a punire tanto scandalo. Confuse Marcualdo scomunicato; e perchè proteggeva l'Ordine Serafico, strinse amicizia con s. Francesco di Assisi, cui anche ajutò per fargli conseguire dal Papa l'approvazione della sua regola. Dicesi che Celestino III di buon grado gli avrebbe rinunziato il sommo Pontificato. Questo Cardinale rese celebre Amalfi per un ampio, e magnifico spedale, dotato riccamente, e morì n Roma nell'anno 1209, dopo diciassette anni di Cardinalato.

COLONNA Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Colonna, nobile di Roma, nel dicembre del 1216 da Onorio III fu creato Cardinal prete di s. Prassede, e poscia venne fatto legato in Soria, e capitano della guerra santa, per aiutare Demetrio re di Tessalonica, e l'imperator di Oriente. Trovossi alla espugnazione di Damiata; poi visitò i luoghi santi, ove soffrì gravissime persecuzioni da quei barbari, che da ultimo cangiato l'odio in rispetto, lo donarono di quella colonna, alla quale credesi sia stato avvinto il Salvatore nella flagellazione, cui egli ripose nella chiesa del suo titolo. Fu onorato dal Pontefice di alcune lettere; stabilì due spedali presso s. Giovanni Laterano a'poveri ed a'pellegrini, e dotolli di rendite copiose; e, come dice il Marangoni nella storia di *Sancta Sanctorum* p. 282, fondò la nobile compagnia dei raccomandati del Salvatore *ad Sancta Sanctorum*; beneficò la basilica liberiana, e quelle di s. Prassede, e dei ss. Cosma e Damiano. Nel pontificato di Gregorio IX ricuperò parecchi luoghi nel regno di Napoli, e nella Marca, occupati da Federico II, e per tre anni governò lodevolmente Spoleti; poi morì nel 1245, dopo ventinove anni di Cardinalato. Intervenne ai conclavi di Gregorio IX, Celestino ed Innocenzo IV; e dicesi che abbia spiegato carattere di partitante imperiale a segno, che fu ribelle a Gregorio IX, come meglio si disse all'articolo Colonna Famiglia.

COLONNA Jacopo, *Cardinale*. Jacopo Colonna nobile romano, arcidiacono di Pisa, a' 12 marzo del 1278 da Nicolò III venne creato Cardinal diacono di s. Maria in Via Lata. Poscia fu commendatario della chiesa di s. Marcello. Non contento il Pontefice di averlo fatto Cardinale, lo dichiarò il primo cavaliere di s. Jacopo di Portogallo, ed arciprete della basilica liberiana, cui beneficò generosamente. Questo porporato protesse il nobile monistero di s. Silvestro *in Capite*, del quale dicevasi fondatore. Senonchè inimicatosi Bonifacio VIII con la casa Colonna per ragioni fortissime, lo spo-

gliò del Cardinalato col suo nipote Pietro, e li fulminò della scomunica, per cui i Cardinali Colonna pubblicarono di non credere Bonifacio VIII legittimo Pontefice, allegando la nullità della rinunzia di Celestino V, cui dicevano estorta a frode, quindi appellavano al futuro concilio. Ma Bonifacio VIII nel giorno della Ascensione, con altra bolla, fulminò colle censure tutti i Colonnesi, e volle che si trattassero come ribelli, scismatici, ed eretici; privolli quindi di ogni loro avere, e diroccò tutti i loro palazzi, assediò le loro terre e castella, onde dovettero i Cardinali ricovrarsi altrove, fino a che, a mezzo del re di Francia, Benedetto XI li assolse dalle censure, e Clemente V, nel 1305 li restituì ai primi onori, ed elesse il Cardinal Jacopo ad abbate di Subiaco. Da ultimo, dopo aver concorso alle elezioni dei Pontefici Martino, Onorio e Nicolò IV, Celestino V, Bonifacio VIII, e Giovanni XXII, assente per la sua degradazione dai conclavi per le elezioni di Benedetto XI, e Clemente V, morì in Avignone nel 1318, dopo un Cardinalato di quaranta anni, e trasportato il dì lui cadavere in Roma, fu sepolto rimpetto l'altar maggiore della basilica liberiana.

COLONNA Pietro, *Cardinale.* Pietro Colonna, nobile romano, nipote al Cardinal Jacopo Colonna, nacque nel secolo decimoterzo, ed unitosi in matrimonio a dama romana, o prima di consumar il matrimonio, o meglio, secondo Villani, dispensato dal Pontefice *de plenitudine potestatis*, si fece chierico, e la moglie prese l'abito monacale. Quindi Nicolò IV nel 1288, nella vigilia della Pentecoste, lo creò Cardinal diacono di s. Eustachio; poi di s. Angelo, e legato *a latere* in Francia. Caduto in disgrazia a Bonifacio VIII, perchè secretamente corrispondeva con Federigo usurpator della Sicilia, lo privò di tutti gli onori, e lo anatematizzò; ma Benedetto XI lo assolse, e Clemente V gli ridonò gli onori di prima e lo elesse arciprete della basilica liberiana. Divotissimo alla b. Vergine, e scampata per lei la morte, a parecchie chiese a lei dedicate fu largo di preziosi arredi, e possessioni; a Roma fondò l'ospedale di s. Giacomo degl'incurabili, ed intervenne ai conclavi di Celestino V, Bonifacio VIII, e Giovanni XXII. Fu assente da quelli di Benedetto XI, e Clemente V, per esser stato degradato, e morì in Avignone nel 1326, dopo trentotto anni di Cardinalato. Fu sepolto nella basilica liberiana, e dicesi che dopo 250 anni, sia stato ritrovato il corpo di lui, trasportato da Avignone in Roma, che teneva in capo tutti i capelli.

COLONNA Egidio, *Cardinale.* Egidio Colonna, nobile romano, nacque nel 1247, e vestì l'abito religioso agostiniano nel convento di s. Maria del Popolo. Spedito a Parigi ebbe a maestro l'angelico s. Tommaso, e divenne chiarissimo dottore; nel 1292 fu generale dell'Ordine agostiniano; precettore a Filippo il *Bello*, re di Francia; poi, secondo alcuni, arcivescovo di Bourges, e da Bonifacio VIII ai 15 dicembre del 1302, fu creato, ma non pubblicato Cardinale. Scrisse alcune opere in varie circostanze, delle quali fu compilato il catalogo dall'Ossinger nella *bibliotheca Agostiniana*; e nel 1286 era stato eletto dalla università a complimentare Filippo il *Bello*, allor-

chè fu consacrato a Reims. Ma sdegnato Filippo perchè in certa opera il Colonna favoriva il Papa Bonifacio VIII anzichè lui, si adoperò presso Clemente V perchè non lo pubblicasse Cardinale. Morì da ultimo in Avignone nel 1316 di sessantanove anni, e fu sepolto nella chiesa del suo Ordine a Parigi. Era particolarmente divoto alla santissima Vergine. Sul contrastato cardinalato di Egidio, vanno consultati il Cardella, tom. II, p. 64, ed il Novaes, tom. IV, p. 45. Fra le opere di questo grand'uomo, faremo menzione di quella scritta pel suddetto Filippo IV re di Francia, intitolata *De regimine principum*. Angelo Rocca ne scrisse brevemente la vita, che si legge in fronte alle opere dello stesso Egidio.

COLONNA Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Colonna, patrizio di Roma, uomo di alto merito, era protonotario apostolico, quando Giovanni XXII, a' 18 dicembre del 1327, lo creò Cardinal diacono di s. Angelo, arciprete della basilica lateranense, preposto alla chiesa di Magonza, e canonico cantore nella chiesa di Bajeux. Questo Cardinale fu assai stimato; era amico dei letterati, specialmente del Petrarca, da cui ebbe parecchie lettere. Giudicava a Roma le cause civili in modo da esser segnato a modello della più incorrotta giustizia. A persuasione di lui il Papa Clemente VI inviò a predicare in Armenia alcuni religiosi de'Minori. Questo porporato morì in Avignone nel 1348, dopo ventun anni di Cardinalato. Il Petrarca sembra, che accenni tal grave perdita in quel sonetto, il cui primo verso incomincia con queste parole: *Rotta è l'alta Colonna, e il verde lauro*, alludendo anco alla morte di Laura avvenuta alla medesima epoca. Sul vaticinio di Stefano Colonna, padre del nostro Cardinale, riguardante la morte di lui, va letto il Cardella *Memorie storiche de' Cardinali*, tom. II, pag. 132. Questo insigne porporato fornito di grande ingegno e virtù, di carattere franco veramente romano, fu in estimazione e credito presso i principi del suo tempo; con valore, integrità, e prudenza fu giudice in Roma delle cause civili, e scrisse le vite dei romani Pontefici da s. Pietro sino a Bonifacio VIII.

COLONNA Agapito, *Cardinale*. Agapito Colonna, nobile romano, grande in ogni affare, e degno di eterna memoria, sulle prime si diede alle armi; dipoi, studiate le scienze, divenne arcidiacono di Bologna; quindi nel 1363 sotto Urbano V, fu fatto vescovo di Ascoli, e nel 1369 di Brescia, e nunzio all'imperator Carlo IV. Poscia Gregorio XI lo inviò ad Enrico re di Castiglia, ed a Ferdinando re di Portogallo per estinguer la guerra accesa fra quei due sovrani; quindi lo trasferì al vescovato di Lisbona, cui resse con molto zelo. Accompagnò il Pontefice Gregorio XI da Avignone a Roma, ed Urbano VI, a' 18 settembre 1378, lo creò Cardinale prete di s. Prisca, colla legazione quindi della Romagna, e coll'incarico di farvi rifiorire la disciplina ecclesiastica. In seguito fu pure legato della Toscana, del Piemonte, del Genovesato, dello stato Veneto per gravissimi affari, specialmente a conciliare i genovesi, e i veneziani. Abbiamo di lui un sermone sulla conversione di s. Paolo, ed una lettera all'abbate Gulielmo del mo-

nistero di s. Paolo di Roma. Morì nel 1380, due anni dacchè era Cardinale, e fu sepolto nella basilica liberiana, alla quale fece molti beneficii, assegnandole anche due cappellanie di quaranta fiorini d'oro per ciascuna da conferirsi a due sacerdoti, che dovessero aver cura dell'altar della Madonna; più lasciò un legato di sessantamila scudi da partirsi fra le vedove, i pupilli, i pellegrini, e i miserabili. Francesco Cirocco ne scrisse compendiosamente la vita.

COLONNA Stefano *Cardinale*. Stefano Colonna, della romana nobile prosapia di tal cognome, fratello del Cardinal Agapito. Prima fu prevosto della chiesa di s. Omer, e governatore della provincia della Marca di Ancona; poi passò nunzio al doge di Genova a nome di Gregorio XI a comporre quella repubblica col re di Cipro; poscia Urbano VI, ai 18 settembre del 1378, lo creò Cardinal diacono di san Eustachio; ma nel 1379 morì, e fu sepolto nella tomba de'suoi maggiori nella basilica liberiana. La sua perdita fu compianta da tutta Roma, siccome generoso coi poveri, non meno in vita, che in morte.

COLONNA Ottone o Oddone, *Cardinale*. *V.* Martino V.

COLONNA Prospero, *Cardinale*. Prospero Colonna era nobile romano, e nipote del Papa Martino V, il quale da protonotario apostolico nel concistoro del 1426 segretamente creollo diacono Cardinale di s. Giorgio in Velabro, nè volle pubblicarlo fuori del concistoro per la tenera età sua, onde lo pubblicò solennemente nel 1430 agli 8 febbraio. Privato poscia de'benefizi da Eugenio IV, per la sua ribellione, fu condannato coi suoi fratelli Colonnesi, co' Gaetani e coi Savelli a perpetuo esilio. Assolto venne però da Nicolò V, che egli coronò Pontefice, ed in fine morì in Roma a'24 maggio 1463 con la fama di principe amatore delle lettere, sommamente giusto e prudente; fama alcun poco oscurata dal soverchio suo impegno pel partito Ghibellino. La vita di questo Cardinale, colle altre dei porporati Colonnesi, dal Cirocco fu stampata in Foligno nel 1635. Ebbe sepoltura nella basilica de' ss. XII Apostoli, fu arciprete lateranense per volere di Pio II, al quale poco mancò che succedesse nel pontificato, avendo per suo ordine ridotta all'ubbidienza la città di Tivoli, ch'erasi ribellata, fabbricandovi una rocca per tenerla in freno.

COLONNA Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Colonna, della medesima inclita famiglia romana, nacque nell'anno 1456. Era nipote al Cardinal Prospero di questo nome; divenne abbate di Subiaco, e di Grottaferrata; amministratore della cattedrale di Rieti, dalla quale Alessandro VI separò Civitaducale nel 1502, cui poscia nel 1505 la riunì Giulio II per le preghiere del Colonna, benchè dopo la morte di lui nel 1508 sia stata nuovamente separata, e ridotta a vescovato. Fino da'5 maggio del 1480, Sisto IV lo decorò della sagra porpora colla diaconia di s. Maria in Aquiro, e coll'amministrazione della chiesa vescovile di Catania in Sicilia. Il medesimo Sisto IV, per sospetto, che il Colonna tenesse segreta intelligenza con Ferdinando re di Napoli, il quale prestava aiuti al duca di Ferrara suo amico, lo fece porre in custodia nel Castel s.

Angelo per più di un anno, salvandogli la vita il trattato poscia conchiuso dal Papa col re di Napoli, e col duca di Ferrara. Alessandro VI lo fece arciprete della basilica lateranense, e legato a Perugia. Spogliato dallo stesso Alessandro VI della dignità Cardinalizia, si ricovrò presso il re Ferdinando V in Sicilia fino a che il Papa lo restituì al Cardinalato; non andò però a Roma, se non morto il Pontefice, per assistere alla elezione di Pio III, e poi a quella di Giulio II. Morì nel 1508, di cinquantadue anni, e ventotto di Cardinalato, pianto da tutti, e fu sepolto nella basilica de'ss. Apostoli, decorato da breve, ma splendida iscrizione.

COLONNA Pompeo, *Cardinale*. Pompeo Colonna, di nobile famiglia romana, nacque nel 1479. Si fece cherico più per secondare il genio altrui, che per seguire la propria vocazione ch'era piuttosto per le armi. Divenne canonico della basilica vaticana, abbate di Subiaco, e di Grottaferrata; quindi nel 1508 sotto Giulio II fu vescovo di Rieti; intervenne al concilio lateranese dello stesso Giulio; poi colla più nera ingratitudine invitò il popolo a ribellarsi, laonde nel 1512 s'inimicò col Papa, che lo spogliò dei suoi onori; ma nel 1513 Leone X glieli restituì, e nel primo luglio 1517 lo creò Cardinal prete del titolo dei ss. Apostoli. Poscia sotto Clemente VII passò a quello di s. Lorenzo in Damaso colla carica di vicecancelliere. Ebbe in amministrazione la chiesa di Terni nel 1520, nel 1521 quella di Potenza ove tenne il sinodo; nell'anno 1523 sotto Adriano VI ottenne le altre di Acerra, e Catania, da Clemente VII quella dell'Aquila, coll'arcivescovato di Rosano; indi nel 1529 quella di Aversa; nel 1530 l'altra di Monreale in Sicilia; da ultimo nel 1531 quella di Sarno. Gli furono ancora affidate le onorevoli legazioni di Bologna, della Marca d'Ancona, e dell' Ungheria. Senonchè troppo male, e con riprovevole condotta corrispose a tante segnalate pingui provvisioni, ed onorificenze, dacchè disgustatosi con Clemente VII nel 1526, il Colonna gli mosse tremenda guerra. E primieramente con Ugo Moncada manomise la città Leonina, e la basilica vaticana, con saccheggio; poi tenne mano allo scellerato Borbone nell'altro orrendo saccheggiamento della città. Conosciuta la enormità di sue colpe, curò di ripararvi in qualche modo, e ricovrò nel palazzo della cancellaria, molte persone, vergini, e matrone romane a salvarle da una eretica truppa, e perduta nelle più abbominevoli scelleraggini. Dopo tre anni il Pontefice gli restituì gli onori, dei quali lo avea giustamente privato. Era vicerè di Napoli, cui difese dalle armi francesi, quando improvvisamente morì nel 1532 di cinquantatre anni, e quindici di Cardinalato, dopo essere intervenuto ai conclavi di Adriano VI e Clemente VII, e fu sepolto nella sacrestia dei monaci di Monteoliveto, senza alcuna onorevole memoria. Fu di maestoso portamento che lo faceva comparire degno d'imperio, per cui nelle cappelle, ne' concistori, e in altre funzioni fra tutti primeggiava. Il sacro Collegio lo incaricò d'incontrare a Civitavecchia Adriano VI, e sbarcato questi alla basilica Ostiense, ivi il Colonna in nome de' Cardinali gli recitò una breve orazione.

COLONNA Marcantonio, *Cardinale.* Marcantonio Colonna nobile romano, nato nel 1523, versatissimo in ogni maniera di studi, vinse colle virtù, e colla scienza, nella quale ebbe a maestro fr. Felice Peretti poi Sisto V, lo splendore dei natali. Nel 1560 Pio IV lo promosse all'arcivescovato di Taranto, cui resse da ottimo pastore. Tenne il sinodo, fondò il seminario, assegnò alla cappella di s. Agnese venti rubbi di sale; fu al concilio di Trento, e di spesso si raccoglievano i padri di esso nella di lui casa a tener le loro congregazioni; poi ai 12 marzo del 1565 Pio IV, in premio delle sue luminose doti, lo creò Cardinal prete dei ss. Apostoli, quindi nel 1568 sotto s. Pio V passò all'arcivescovato di Salerno, ove tenne il concilio provinciale, terminò il seminario, principiato dal suo antecessore, e nel 1575 sotto Gregorio XIII, in occasione del giubileo, aprì la porta detta *Santa* della basilica lateranese. Poscia divenne legato della Marca, di Marittima e Campagna, sotto Sisto V ebbe la prefettura dell'Indice, colla protettoria delle Fiandre; sotto Clemente VIII fu bibliotecario della Vaticana, e poco mancò che non prendesse le redini della santa romana Chiesa. Lasciato il primo titolo, ebbe nel 1587 da Sisto V il vescovato di Palestrina, e l'abbazia di Subiaco: consacrò solennemente nel dì della Purificazione di M. V. l'altar maggiore in chiesa di s. Andrea nel Quirinale; era amicissimo di s. Giuseppe di Calasanzio; e dopo aver concorso alla elezione di s. Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, e Clemente VIII, morì a Zogarolo nel 1597, di settantaquattro anni, e trentadue di cardinalato, ed ivi venne sepolto in chiesa a s. Maria dei Francescani. Mecenate insigne de' letterati li favorì colla protezione, e col consiglio, e fu a un tempo liberale e generoso co' poveri.

COLONNA Ascanio, *Cardinale.* Ascanio Colonna nacque nel 1559 da Marc'Antonio duca di Paliano e Taglicozzo. Apprese le lettere, le lingue greca e latina, e tenute alcune spiritose conclusioni da meritarsi i favori di s. Pio V, e le lodi di s. Carlo Borromeo, andò alle università di Salamanca, e di Alcalà, ove lesse filosofia, e teologia, e si laureò in ambe le leggi. A mezzo poi di Filippo II re di Spagna, a' 17 dicembre del 1586, Sisto V lo creò Cardinal diacono dei ss. Vito, e Modesto, coll'arcipretura della basilica lateranense. Di poi ebbe l'abbazia di Subiaco; la protettoria del regno di Napoli, delle Fiandre, dei monaci di Montevergine, e la carica di vicerè di Saragozza in Aragona. Mecenate a' letterati, ed assai facondo acquistò una scelta biblioteca, e poi fu nominato vicerè di Catalogna dal re di Spagna. Era molto divoto della b. Vergine, e fece preziosi donativi alla s. Casa di Loreto. Da ultimo, dopo avere concorso alle elezioni di Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, Clemente VIII, Leone XI, e Paolo V, morì a Roma vescovo di Palestrina nell'anno 1608, di quarantanove anni, e ventidue di cardinalato, e fu sepolto nella basilica lateranese, cui avea beneficato, ed in morte lasciò erede. L'Ugonio, scrivendo di questo amplissimo porporato, lo dichiara miracolo di natura per l'animo grande, e generoso, pel suo distinto ingegno, elo-

quenza, e meravigliose cognizioni in tutte le scienze. Siccome impugnò con una dissertazione quella pubblicata dal Cardinal Baronio sulla Monarchia di Sicilia, procurò di ripararvi col pubblicare un ragionato voto a favore della santa Sede, sull' interdetto da Paolo V emanato contro la repubblica di Venezia, che fece stampare nel 1606.

COLONNA Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Colonna nobile di Roma, nacque in Orsogna suo feudo nell' Abruzzo nel 1603. Fu il decoro della famiglia, e della patria per la sua perizia nelle scienze e lettere, e laureossi in ambe le leggi in Alcalà della Spagna. A mezzo del re cattolico, da Urbano VIII a' 7 febbraio del 1628 fu creato Cardinal diacono di s. Agnese nel Foro Agonale; poi nel 1632 gli esibì il Pontefice la chiesa di Milano, e gli conferì l'arcivescovato di Bologna, ove si distinse per lo zelo con cui reggeva il suo gregge. Vi ampliò il palazzo e la biblioteca, cui abbellì anche di eccellenti pitture; poi, nel 1645 sotto Innocenzo X, rinunziò a quella chiesa, e lasciata la sua diaconia, divenne arciprete di s. Giovanni in Laterano; quindi nel 1661 sotto Alessandro VII fu fatto vescovo Tusculano. Nel giubileo del 1650, chiusa la porta detta *santa* della basilica lateranense, venne dichiarato protettore dell'Alemagna e del sacro impero, della Sardegna, e Catalogna, e de'Certosini presso la s. Sede. Fu ascritto alle congregazioni de' riti, del s. offizio, del concilio, de' vescovi e regolari, ed altre; e mentr'era oratore a Roma del re cattolico, supplicò il Pontefice per la canonizzazione di s. Tommaso da Villanova. Fu consigliere di stato, e di guerra dello stesso Carlo II con pensione di settemila scudi annui; celebrò il matrimonio tra Leopoldo I e Margherita di Spagna, cui accompagnò a Genova, fu presente alla morte di Filippo IV, e nel palazzo reale celebrò la Messa solenne di *Requiem;* dappoi egli stesso morì nel 1666 di sessantatre anni, e trent'otto di Cardinalato. Portato a Roma dopo sei anni, fu sepolto in sua tomba gentilizia nella basilica di s. Giovanni in Laterano. In Marino suo feudo avea eretto un magnifico tempio all'apostolo s. Barnaba, e avea fatto molti regali alla s. casa di Loreto.

COLONNA Baldeschi Federico, *Cardinale*. *V.* Baldeschi Federico, Cardinale.

COLONNA Carlo, *Cardinale*. Carlo Colonna, nobile romano, nacque nel 1665. Visitate le prime città d'Italia, Innocenzo XII lo elesse a maggiordomo pontificio, e Clemente XI, a' 17 maggio 1706, lo creò Cardinal diacono di s. Maria della Scala, e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, della fabbrica di s. Pietro, della segnatura di grazia, della visita apostolica ed altre; ma dopo aver concorso alle elezioni dei Pontefici Innocenzo, e Benedetto XIII, e Clemente XII, amato e riverito da tutta Roma, vi lasciò la vita nel 1739, di settantaquattro anni, e trentatre di Cardinalato. Fu sepolto nella tomba de' suoi maggiori nella basilica lateranense.

COLONNA Prospero, *Cardinale*. Prospero Colonna romano de'duchi di Sonnino, nacque nel castello, ora città, di Marino presso Roma nel 1673. Laureato nell'arciginnasio di Roma nel giugno del 1694, da Inno-

cenzo XII venne ascritto a' protonotari apostolici; poi sotto Clemente XI fu vicelegato a Ferrara, e passò fra i chierici di camera; quindi nel 1721 Innocenzo XIII lo fece uditore generale della medesima, e Clemente XII lo creò Cardinal diacono di s. Angelo in Pescheria ai 30 settembre del 1739, lo ascrisse alle congregazioni della consulta, della fabbrica di s. Pietro, e parecchie altre. Morì a Roma nell'anno 1743, dopo quaranta mesi di Cardinalato, in età di settanta anni, e fu onorevolmente sepolto nella tomba de' suoi maggiori in coro della basilica lateranese.

COLONNA Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Colonna nobile romano nacque nel 1708. Divenuto nel 1732 protonotario apostolico, Clemente XII lo fece maggiordomo, e Benedetto XIV a' 9 settembre del 1743, lo creò Cardinal diacono di s. Angelo in Pescheria, e promaggiordomo per tutto il suo pontificato. Poi fu arciprete della basilica liberiana, la porta della quale detta *Santa* chiuse ed aprì nel giubileo del 1750; quindi nel 1753 fu fatto vicecancelliere, e nel 1756 camerlengo di santa Chiesa colla protettoria dei francescani e geronimiani. Ebbe anche il gran priorato dei gerosolimitani di Roma, e dopo aver eletto Clemente XIII, morì a Roma nel 1763, di cinquantacinque anni, e venti di Cardinalato. Fu sepolto nella sua tomba gentilizia, posta nella basilica lateranense.

COLONNA di Sciarra Prospero, *Cardinale*. Prospero Colonna di Sciarra, romano de' duchi di Carbognano, nacque nel 1706. Dopo aver compiti i suoi studi in Roma ed in Padova, nel 1730 sotto Clemente XII divenne protonotario apostolico, consultore de' riti, nel 1739 chierico di camera, e presidente della Grascia; poi nel 1740 maestro di camera di Benedetto XIV, che a' 9 settembre del 1743 lo creò Cardinal diacono di s. Giorgio in Velabro, prefetto della segnatura, e della congregazione di Propaganda, non che colla protettoria del regno di Francia, che gli affidò Luigi XV nel 1755, con quella dei canonici regolari lateranesi, dei minori conventuali, dei monaci cisterciensi, colla abbazia celebre delle tre Fontane. Morì a Porta pia a Roma nel 1765, di cinquantanove anni, e ventidue di Cardinalato, e fu sepolto co' suoi maggiori nella basilica liberiana.

COLONNA Marc' Antonio, *Cardinale*. Marc' Antonio Colonna nacque in Roma a'16 agosto 1724 dal gran contestabile Fabrizio, e da Caterina Salviati. Inclinato alla vita ecclesiastica, dopo aver percorso gli studi, si mise in prelatura, e nel 1744 da Benedetto XIV fu annoverato tra i protonotari apostolici partecipanti, e fatto referendario di ambedue le segnature, e consultore della sagra congregazione de' riti. Nel 1743, all'esaltazione alla porpora di Girolamo suo zio, maggiordomo di Benedetto XIV, lo stesso Pontefice lasciando allo zio la giurisdizione della carica, nominollo maggiordomo. Per molti anni, come si ha dal ch. Renazzi, *Notizie storiche de' Maggiordomi*, pag. 162, ne godette il solo onorofico titolo, e ne intraprese il pieno esercizio, quando nel 1758 morì Benedetto XIV. Allora il Cardinale Girolamo si dimise dall'amministrazione della carica, e nominato venne a pro-maggiordomo, nel qual

tempo si procacciò l'amore di tutti i palatini. Nè minore stima si è acquistata questo Cardinale presiedendo al palazzo e alla corte papale con quella magnanimità, e saviezza, che si richiede in un ministero sì nobile, e rilevante, affine di trattare co'debiti riguardi chi ha la ventura di servire il sommo Pontefice, ed acciocchè la casa del capo della Chiesa serva di modello, e di esempio ai principi sì ecclesiastici che secolari. Per la qual cosa si guadagnò il nostro Marc'Antonio anche la stima di Clemente XIII, che nel rimunerarne le doti, col crearlo ai 24 settembre 1759 Cardinal diacono di s. Maria in Aquiro, non volle privare la sua corte del principal ornamento, e la sua sagra persona di un ministro sì intelligente e benefico, dichiarandolo pro-maggiordomo. Nel 1762, essendo vacata la cospicua carica di vicario di Roma, Clemente XIII gliela conferì, per cui con dispiacere di tutta la corte, lasciando vivo desiderio di sè, abbandonò il maggiordomato. A cagione della nuova dignità fu trasferito all'ordine presbiterale col titolo di s. Maria della Pace, ed al titolo arcivescovile *in partibus* di Corinto. Nel 1763 lo stesso Pontefice lo nominò arciprete della basilica di s. Maria Maggiore, dove nell'anno santo 1775, fu incaricato qual legato *a latere* di Pio VI ad aprire e chiudere la porta santa. Da questo Pontefice nel 1784 venne preconizzato vescovo suburbicario di Palestrina, ove operò molte beneficenze, in vantaggio dell'istruzione religiosa de'suoi diocesani, come con zelo ecclesiastico, dottrina, e pietà esercitava la carica di vicario di Roma, per cui era la delizia del clero, e del popolo romano. Intervenne ai conclavi per l'elezione di Clemente XIV, e di Pio VI. In questo secondo si pensò ad esaltarlo al pontificato, ma non ebbe effetto pel suo grande amore che aveva alla compagnia di Gesù da poco soppressa, e poi gloriosamente ripristinata. Fu prefetto della congregazione de' vescovi e regolari, non che, in quanto allo spirituale, del collegio e seminario romano, fu membro di nove congregazioni, e protettore della congregazione silvestrina, della cappella Paolina nella liberiana basilica; lo fu eziandio della congregazione de'chierici regolari delle scuole pie, e del collegio Nazareno, de' benfratelli, delle monache camaldolesi, e di parecchi stabilimenti, e sodalizi. Finalmente morì in Roma ai 4 dicembre 1803, e venne esposto e sepolto nella chiesa de'ss. Apostoli sua parrocchia, come egli avea disposto, colla stima di rara scienza nelle materie ecclesiastiche, di specchiata virtù, e di straordinaria carità. Colla sua famiglia e co'poveri fu sempre munifico padre, e largo protettore.

COLONNA BRANCIFORTE Antonio, *Cardinale*. Antonio Colonna Branciforte, nobile siciliano de'principi di Scordia, nacque in Palermo ai 28 gennaio 1711. Essendo figlio d'una Colonna, secondo l'uso di Sicilia, al cognome paterno unì quello materno. Esercitatosi negli studi affine di percorrere la carriera ecclesiastica in servigio della santa Sede, Benedetto XIV nell'anno 1752 dopo aver benedetto le preziose fascie pel duca di Borgogna, figlio del reale delfino di Francia, l'inviò a Parigi per farne la formale presentazione, e col grado di nunzio straordinario. Di poi ri-

tornato dalla Francia, lo spedì per nunzio apostolico alla serenissima repubblica di Venezia, da dove fu promosso alla presidenza di Urbino. Clemente XIII, nella promozione dei 21 luglio 1766, lo creò Cadinale dell' ordine de'preti, e per mezzo di mons. Sersale ablegato apostolico, giusta il costume, gli rimise la berretta rossa. Allorquando si recò a Roma, gli conferì il titolo di s. Marin in Via, e le congregazioni Cardinalizie della consulta, de'sagri riti, della disciplina regolare e delle acque. Intervenne ai sagri comizi per l'elezione di Clemente XIV, e di Pio VI: fu legato apostolico di Bologna, finchè il detto Pio VI nel concistoro de' 15 aprile 1776 lo promosse al vescovato di Girgenti in Sicilia, dove morì ai 31 luglio 1786, e venne esposto, e sepolto nella cattedrale. Le belle doti del suo animo, lo zelo pastorale, l'impegno, ed il sapere con cui disimpegnò le cariche adossategli, gli procacciarono la stima di tutti.

COLONNA Pamphily Pietro, *Cardinale*. Pietro Colonna Pamphily nacque in Roma ai 7 dicembre 1725 dai duchi di Paliano, cioè da Fabrizio Colonna contestabile, e da Caterina Salviati. Appresa l'educazione, e fatti gli studi, secondo l'alta sua nascita, ebbe la prelatura Pamphily istituita nella sua casa Colonna dalla propria ava d. Olimpia figlia del principe Giambattista Pamphily, per cui dovette aggiungere al suo un tal cognome illustre. Nel 1750 Benedetto XIV lo annoverò tra i monsignori referendari delle due segnature, e tra i protonotari apostolici partecipanti; indi nel 1753 lo promosse alla presidenza della congregazione delle acque, quindi a presidente e segretario di quella delle ripe, e per ultimo a commissario generale delle armi. Clemente XIII, nel 1760, lo fece arcivescovo di Patrasso *in partibus*, col qual carattere lo mandò nunzio apostolico nella real corte di Parigi; e nella sesta promozione cardinalizia, de' 21 luglio 1766, lo annoverò al sagro Collegio, ad onta che vi fosse il fratello Cardinal Marcantonio, rimettendogli in Francia la berretta rossa per mezzo dell'ablegato monsignor Cerri canonico di s. Maria Maggiore. Ritornato in Roma gli conferì il titolo di s. Maria in Trastevere. Successivamente fu aggregato alle congregazioni cardinalizie di Propaganda, del concilio, della ceremoniale, della concistoriale, di Avignone, di Loreto, delle acque, dell'immunità, e de' vescovi e regolari. Fu protettore della chiesa di s. Agnese in piazza Navona, di tutto l'Ordine agostiniano, del collegio greco, della chiesa di s. Maria egiziaca della nazione armena, di quella di san Gregorio illuminatore de' monaci armeni di s. Antonio abbate, del collegio Salviati, pia casa degli orfani, e monistero de' ss. Quattro ec. Quindi morì ai 4 dicembre 1780 in Verona, ove venne esposto e sepolto in luogo di deposito in quella cattedrale, donde fu trasportato nelle tombe de' suoi antenati. Fu ai conclavi di Clemente XIV, e Pio VI, ed ebbe fama di principe generoso, d'ingegno, ed ornato di egregie qualità.

COLONNA DI STIGLIANO Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Colonna nobile napoletano, figlio di Ferdinando principe di Stigliano, e di Luigia Caracciolo de' principi di s. Buono, nacque in Napoli a' 15 luglio 1730. Intrapresi gli studi ecclesiastici, fu

laureato nel 1750, nel qual anno Benedetto XIV lo fece referendario d'ambedue le segnature, e protonotario apostolico; indi nel 1754 lo mandò vice-legato a Ferrara, ove, non andando d'accordo col Cardinal legato Banchieri, si ritirò a Bologna. Tuttavolta nel 1756 il medesimo Papa lo nominò chierico di camera, e nel 1761 Clemente XIII lo fece presidente di essa, donde nel 1768 lo promosse alla prefettura degli archivi di tutto lo stato ecclesiastico. Pio VI, nel 1776, lo preconizzò arcivescovo di Sebaste *in partibus*, ed inviollo nunzio apostolico in Ispagna. Nel 1781 presentò in Madrid, in nome del Pontefice, le fascie benedette all'infante d. Carlo principe d'Asturias, nato nel precedente anno; e nella decimaterza promozione Cardinalizia, Pio VI, a' 14 febbraio 1785, lo creò Cardinale dell'ordine presbiterale, inviandogli la notizia col berrettino rosso per mezzo del corriere pontificio Ambrogio Faini, mentre l'altro corriere Bartolommeo Radavero ne recò la notizia ai nobili parenti. Però la berretta Cardinalizia fu portata in Madrid dall'ablegato monsignor Marino Caraffa. Ritornato il nostro porporato in Roma, ebbe in titolo la chiesa di s. Stefano al Monte Celio, e fu aggregato alle congregazioni di Propaganda, della consulta, de' vescovi e regolari, e delle acque. Divenne legato apostolico di Romagna, e protettore della cappella Sistina detta del Presepe nella basilica liberiana, e della città di Faenza. Avendo compita la sua legazione, si ritirò in Savignano, dove morì a' 31 marzo 1796. Venne esposto e sepolto in quella chiesa arcipretale; e lasciò onorevole e grata memoria delle sue geste, e della premura con cui disimpegnò i suoi uffizii.

COLONNA reliquia insigne. La Colonna, in cui si crede per pia tradizione, essere nel pretorio di Pilato stato legato Gesù Cristo nella sua flagellazione, anticamente era costodita in Gerusalemme nella chiesa, che fu già il cenacolo degli apostoli, sul monte Sion, insieme ad altre sagre reliquie, come si rileva da s. Gregorio Nazianzeno, *Or. I in Julian.*; da s. Paolino *ep.* 34; da s. Gregorio Turonese, lib. 1. c. 7. *de Glor. mart.*; dal venerabile Beda, de *Locis Sanctis*, c. 5; da s. Prudenzio; da s. Girolamo, e da altri; anzi s. Gregorio Turonese dice che la Colonna divenne di tal venerazione ai fedeli, che solevano cingerla con piccole fascie, le quali si applicavano sul corpo nelle infermità. Questa Colonna, come tutti gli strumenti che servirono alla passione, si conservò gelosamente qual trofeo di trionfo, e memoria della nostra fortunata redenzione. Essa è di marmo grigio, sebbene alcuni dicono essere di diaspro sanguigno, ed è alta tre palmi. Si venera in Roma nella insigne *Chiesa di s. Prassede* (*Vedi*). Prima eravi attaccato un anello di ferro, al quale in Gerusalemme si assicuravano i colpevoli. Si dice sia stata richiesto, ed ottenuto da un re di Francia, donando egli in vece a detta chiesa tre spine della corona imposta sul venerando capo di Gesù Cristo dopo la flagellazione, spine che ancora ivi si custodiscono con gran venerazione.

Il Rinaldi all'anno 34, num. 83, dice che l'uso del flagellare era di due sorte presso i romani; il maggiore precedeva l'estremo supplizio, ed a questo soggiacque il Redento-

re, l'altro si dava ai rei di piccole colpe. Qui deve osservarsi, che Gesù Cristo non fu battuto con verghe o bastoni, pena per le persone libere, ma coi flagelli propri degli schiavi. Opinano alcuni, che questa Colonna sia la sola parte superiore di quella, di cui parla il citato s. Girolamo; ma non vi si vede alcuna rottura. Certo è, che gli ebrei vergheggiavano i malfattori, prima sulle spalle, poi più comunemente sul ventre, quindi dai lati; e sembra che lo stesso si facesse dai romani, locchè forse si fece nella sua passione al Redentore. È naturale che questa Colonna dovesse allora essere tutta spruzzata del preziosissimo suo sangue. Nel pontificato di Onorio III, il Cardinal Giovanni Colonna, titolare della chiesa di s. Prassede nella sua legazione in Oriente per la guerra santa, potè avere la suddetta Colonna, e portarla in Roma sua patria. Ne fece donativo alla nominata chiesa, e fu collocata nella cappella o antico oratorio di s. Zenone, chiamato *Orto del paradiso*, e s. *Maria libera nos a poenis inferni*, come meglio dicesi all'articolo di tal chiesa. Il diligente Ugonio, che nel 1588, pubblicò *la Historia delle stazioni di Roma*, parlando a p. 299 di questa cappella, ecco come si esprime: » Dentro di questa santa cappella è la » Colonna, alla quale nel tempo della sua passione nostro Signore Gesù Cristo fu legato, e » battuto. Giovanni Colonna, di » questo titolo, al tempo di Papa » Onorio III, *Savelli*, essendo legato in Oriente, la recò da Gerusalemme in Roma, e la ripose » in questa cappella, dove è vista » dal popolo fedele con gran venerazione. Ma alle donne l'entrare » qui dentro è vietato sotto pena » di scomunica. L'altare di questa » cappella è per antichissima concessione de'sommi Pontefici privilegiato, sicchè celebrandovisi, » o facendosi celebrare si libera » un'anima dal purgatorio ". Nella stessa cappella, l'anno 1635 fu posta la seguente iscrizione di marmo:

JOANNI . TIT . S . PRAXEDIS
CARDINALI . COLVMNAE
QVOD . APOSTOLICVS . LEGATVS . IN . ORIENTE
ANNO . SAL . MCCXXIII
COLVMNAM . CHRISTI . DOMINI . POENIS
ET . SANGVINE . CONSECRATAM
HIEROSOLYMIS . ROMAM . ASPORTAVERIT
PATRIAMQVE . SPOLIIS . ORIENTIS . NOBILEM
TROPHAEO . CHRISTI . PATIENTIAE
AMPLICAVERIT
FRANCISCVS . COLVMNA
CARBONIANI . ET . RVBIANI . PRINCEPS
NE . GENTILIS . SVI . DE . CHRISTIANA . REPVBL
DEQVE . COLVMNENSI . GENTE
CVI . VETVS . COGNOMENTVM . SACRATIVS . FECIT
EGREGIE . MENTI . MEMORIA . ABOLIRETVR
HOC . AD . POSTEROS . MONVMENTVM
POSVIT
ANNO . DOM . MDCXXXV

Su questa santa Colonna sono a consultarsi il Panvinio, e il Volterrano presso Andrea Vittorelli nelle *Addizioni al Ciacconio*; Carlo Bortolommeo Piazza *Corterologio Romano* p. 358, e 359: il Panciroli, *Tesori nascosti* p. 703, e Benigno Davanzati, *Notizie al Pellegrino della basilica di s. Prassede*, Roma 1725.

COLONNE di Roma. È a tutti noto, che la colonna è quel sostegno per lo più di pietra, di figura cilindrica, il cui nome alcuni fanno derivare dal latino *columen*, che significa sostegno, e la cui origine risale ai tempi più rimoti. Essa è il più bello, ed il più nobile materiale dell'architettura, anzi l'essenza dell'architettura stessa. Un edifizio senza colonne è piuttosto una composizione di materiali anzi che un'architettura, come si esprimono gl'intendenti di tal arte. Dalla colonna hanno essi ricavato le regole, le proporzioni, non che le convenienze de'più importanti monumenti della Grecia, e di Roma, ed essa fa parte essenziale degli ordini dorico, jonico, e corintio dei greci, ai quali i romani aggiunsero il toscano, il romano, e il composito. Se la colonna contiene in sè stessa tanti pregi nella semplicità, e verosimiglianza del suo uffizio, deve pertanto essere veduta interamente isolata, e far dee pompa della sua elegante forma, divenendo poi essa un oggetto mirabile, allorchè serve a formare de'peristili soprattutto nelle tre specie, che Vitruvio chiama *Pienostilo*, *Sistilo*, *ed Eustilo*. Si variarono le forme delle colonne, o per l'uso a cui erano destinate, o per la materia di cui erano composte, o pel solo capriccio degli architetti. Altre se ne eressero ancora per eternare la memoria di qualche azione, principalmente a monumento di gloria degli eserciti e dei trionfatori, per cui si dissero colonne trionfali.

Arricchita Roma delle più preziose spoglie delle vinte nazioni, è stata ed è ancora la città più doviziosa di colonne di ogni genere, di ogni specie, e di ogni forma, come si può vedere nei tanti relativi articoli del *Dizionario*, massime delle chiese, ed altri splendidi edifizi di Roma. Ad onta delle tante lagrimevoli distruggitrici vicende, cui ha soggiaciuto l'eterna città, senza dire delle colonne, che sono sconosciute e sepolte nel suo prezioso suolo, sempre ferace d'importanti monumenti della veneranda antichità, il ch. avvocato Faustino Corsi, per saggio di una inesplicabile paziente e dotta indagine, nel suo *trattato delle Pietre antiche* (che nel 1833 pubblicò per la seconda volta con l'*aggiunta dell'indicazione, e descrizione di tutte le colonne, e ragguardevoli massi di pietra che sono in Roma*, la quale si legge a p. 93, e seguenti, classificandole nei quattordici quartieri della città, in cui sono distribuite, e siccome profondo conoscitore dell'argomento), oltre la quantità ne stabilisce le specie, dicendo che sono per lo più nobili, e molte assai rare. A pag. poi 386 ci dà il novero delle colonne esistenti in ogni rione, ch'è il seguente:

Rione			
	I. Monti. Colonne n.°		1079
	II. Trevi	»	667
	III. Colonna	»	175
	IV. Campo Marzo.	»	512
	V. Ponte	»	236
	VI. Parione	»	297
	VII. Regola.	»	254
	VIII. S. Eustachio. .	»	292

IX. Pigna . . . . . » 328
X. Campitelli . . . » 510
XI. S. Angelo . . . » 117
XII. Ripa . . . . . . » 484
XIII. Trastevere. . . » 399
XIV. Borgo (contandone il solo Vaticano 521, non comprese quelle di travertino della facciata esterna, nè quelle del colonnato o portico che si compone di duecento ottantaquattro colonne, oltre novanta pilastri) . . . . » 717

Laonde in tutta Roma sono colonne di diverse pietre nobili. . . . . n.° 6067

E qui va avvertito, coll'autorità del lodato scrittore, che per tali colonne si debbono intendere le sole intere e massiccie, venendo affatto escluse quelle incrostate di pietra sebbene antica, e quelle di marmi moderni usati frequentemente in Roma. Tali sono il bardiglio ed il marmo bianco di Carrara, le serpentine della Lunigiana, il giallo e nero di porto Venere, i marmi gialli di Siena e di Verona, il granito del Sempione, quello dell'Elba usato dai moderni, il così detto diaspro tenero di Sicilia, la lumachella degli Abruzzi, la breccia rossa di Francia (la quale chiamasi pure breccia dorata traccagnina o arlecchina, rinvenuta negli schavi di Aix in Provenza), il bianco e nero di Porto Ferraio, la breccia corallina di Cori, il marmo rosso di Cottanello, di cava recente, e la breccia di s. Angelo in Capoccia, volgarmente chiamato di Simone. Tuttavia il medesimo autore fra le colonne ne notò alcune di marmo bianco di Carrara, quando per l'intaglio, o pel luogo portassero l'impronta dell'antico, di che a pag. 9 rende per ragione il suo argomento di trattare delle pietre antiche, e di quanto tornasse a decoro dell'odierna Roma, e del lodevole ed utile scopo. Nè deve sorprendere il lusso delle pietre, divenuto eccedente e generale negli antichi romani, giacchè Orazio credette cosa accetta agli dei l'ornare i templi loro con qualche pietra non ancor veduta. E quindi di vari e copiosi marmi e di colonne si videro decorate le basiliche, le curie, i fori, le terme, le ville, i ninfei, i sepolcri, le case, e le vie di Roma. *V. Raccolta nuova degli obelischi, e colonne antiche della città di Roma con le sue dichiarazioni*, data in Roma alla luce in foglio, e con figure da Gio. Giacomo Rossi. Il p. Antonmaria Lupi, nel tom. I, delle sue erudite *Dissertazioni*, a pag. 50 dice, essere ignoto se le colonne o piramidi poste avanti alle basiliche fossero usate dagli antichi cristiani, essendosi a suo avviso ciò praticato più tardi, come si vede in vari luoghi. *V.* Gio. Marangoni, *Delle Colonne gentilesche dedicate al culto divino, e dei santi suoi* p. 352.

Le più celebri ed istoriche colonne monumentali, celebrate dagli archeologi, e che sono tuttora in Roma, meritano che qui se ne faccia menzione. Esse sono quelle di Foca, la Milliaria, quella del tempio della Pace, o di s. Maria Maggiore, di Trajano, e di Marco Aurelio. La Colonna Antonina non esiste più. Trajano la fece venire dall'Egitto, e quindi Marco Aurelio, e Lucio Vero la eressero al loro padre Antonino Pio imperatore nel foro, che ne portava il nome, presso la curia Innocenziana. Era di granito rosso

di un sol pezzo, col piedestallo di marmo bianco istoriato; avea più di sessantasette palmi di altezza, e venticinque di circonferenza. Nel 1703 si discoperse nell'orto dei signori della Missione e diversi Pontefici volevano innalzarla nella piazza di detta curia, ed a tale effetto vi fecero collocare il suo superbo piedestallo. Ma siccome la Colonna era molto danneggiata da un incendio, Pio VI fece segare le due iscrizioni greche dell'imo e del sommo scapo della colonna, e le fece trasportare al museo Vaticano. Indi con le sue lastre fece tassellare e riattare l'*obelisco solare (Vedi)*, che eresse nella sopraddetta piazza, e fece rimuovere il detto piedistallo della stessa Colonna Antonina, il quale venne trasportato nel giardino vaticano, presso la fontana detta della zitella, donde il regnante Pontefice ordinò, che si collocasse nel mezzo del contiguo giardino della Pigna (di cui parlasi all'articolo Palazzo Vaticano), ed il cav. Giuseppe Fabris ne sta restaurando le importanti scolture. Di questa Colonna e del meraviglioso piedistallo, Francesco Cancellieri, oltre di aver parlato nel suo *Mercato* a p. 294, ha fatto la erudita istoria, che pubblicò in Roma nel 1821, ed ivi a pag. 23 parla della colonna di cipollino, o caristio di un sol pezzo, ch'è tuttora giacente nel cortile del palazzo della curia Innocenziana, e che è alta palmi cinquantatre, e ne ha sei e mezzo di diametro. Fu essa trovata nel 1777 in campo Marzo, nelle fondamenta d'una casa di quelle monache benedettine.

Non più esistono la colonna *bellica* nel circo Flaminio, dove il console vibrava il dardo per dichiarar la guerra ad una nazione; la colonna *lattaria* del foro Olitorio dove esponevansi i bambini spuri per far loro trovare le nutrici (delle quali colonne parlammo altrove), ed altre colonne di cui tratta il Nardini *Roma antica* ec., come la colonna *Menia*, che fu eretta non lungi del comizio nell'area del foro romano, così detta perchè fu innalzata ad onore di Cajo Menio vincitore de' Latini, l'anno di Roma 416, e che da Plinio si afferma essere la più antica tra le colonne onorarie, ma che sino dai suoi giorni non più esisteva. Altri dicono, che quella colonna Menia del foro, così si chiamasse da certo Menio, che se la riserbò quando vendette a Catone la sua casa per fabbricarvi la basilica Porcia, affine di potere su di essa vedere sì egli che i suoi discendenti i giuochi de'gladiatori, che si davano nel foro, facendosi a tale effetto in quelle occasioni palchi posticci. Altra colonna celebre nel foro fu la *rostrata*, che venne eretta presso i rostri per onorare Cajo Duillio, console nell'anno 494, allorchè riportò la prima vittoria navale sopra i Cartaginesi. A' tempi di Vespasiano la colonna ancora si vedeva, essendo stata preservata nell'incendio di Nerone, che al dire di Tacito consumò altre memorie antiche della più grande importanza. Della colonna rostrata, che illustrarono il Ciacconio, e Gauges de' Gozze, si vede l'iscrizione frammentata dal piedistallo, nel principio delle scale de' conservatori in Campidoglio. Vuolsi però non sia originale, ma rifatta o dopo Giulio Cesare, o dopo Plinio Quintiliano, perchè gl' intendenti asseriscono, che essendo il monumento di marmo, questo non fu introdotto in

Roma prima dell'anno 662, cioè più di un secolo e mezzo dopo Duillio.

La colonna di *Foca* si vede nel foro romano: essa è di marmo bianco scanalata, con base, e capitello corintio, e fu eretta in onore di quell'imperatore verso l'anno 608 dall'esarca Smaragdo, il quale vi fece collocare al di sopra la statua di lui in bronzo dorato, ma che più non esiste perchè fu rovesciata dopo la morte dell'imperatore per detestare la sua memoria. La colonna *milliaria*, che col numero I indicava il primo miglio della via Appia, e sta sulla balaustrata di *Campidoglio* (*Vedi*), dal lato del palazzo de' conservatori, prima era nel foro romano.

La colonna della *Pace* era così detta perchè era una di quelle otto magnifiche, che sostenevano la navata del celebre tempio della Pace, e fu collocata da Paolo V nella piazza principale della *chiesa patriarcale di s. Maria Maggiore (Vedi)*, della quale si parlò al volume XII, pag. 122 del *Dizionario*, insieme alla statua della b. Vergine, che quel Papa fece porre nella sua estremità. La statua è di bronzo dorato, e la colonna è di marmo bianco scanalata con suo capitello corintio, è alta palmi sessantaquattro, e ne ha trenta di diametro.

Finalmente parleremo delle grandiose colonne di Marc'Aurelio, e di Trajano, per volere di Sisto V ancor esse impiegate ad uso sagro, ad onorare i principi degli Apostoli, protettori di Roma, come le più stimabili fra le monumentali della capitale del cristianesimo. Pietro Sante Bartoli ci ha dato meglio degli altri le incisioni delle storie contenute nei bassorilievi della colonna di Marc'Aurelio, colle note, ed illustrazioni di Gio. Pietro Bellori. Il medesimo Sante Bartoli incise i rami delle storie, che sono intorno alla colonna Trajana con l'esposizione di Alfonso Ciacconio, l'illustrazione del medesimo Bellori, e dell'avvocato d. Carlo Fea, commissario delle romane antichità. *V.* Jo. Franc. Bordini *in aeream D. Petri effigiem Trajani columnae super impositam, et in columnam Antoninam D. Pauli effigie insignitam*, *Carmen in Delic. Poetar. Ital.* Gruteri, t. I, p. 488. Esiste una medaglia battuta per queste due colonne, nel diritto col ritratto di Sisto V, e nel rovescio con s. Pietro, e s. Paolo sopra due colonne. Il Fontana nella descrizione del trasporto dell'obelisco Vaticano, a pag. 99 tratta delle statue di detti apostoli dirizzate sulle colonne Antonina e Trajana, e della restaurazione della prima. *V.* l'Ugonio, a pag. 70, e 310.

La colonna di *Marco Aurelio Antonino*, o *Marco Antonino* imperatore, fu eretta dal senato romano, ad imitazione della Trajana nel mezzo del foro di Antonino Pio, in memoria delle vittorie, che quell'augusto riportò in Germania sui Marcomanni, sui Sarmati, e sui Quadi, e fu eretta insieme ad un tempio non più esistente. L'iscrizione è sbagliata, giacchè si attribuisce da essa la colonna ad Antonino Pio, mentre fu in vece a lui innalzata la colonna di granito rosso, con quel basamento, di cui sopra si è parlato. Il luogo dove fu innalzata, dalla porta, cui conduce la via che gli sta innanzi, si chiamò piazza Flaminia, e poi dal monumento piazza Colonna; nome che fu preso anche dalla terza regione, in

cui è collocata. Questa superba colonna coclide è alta palmi centosettantasette, senza comprendervi la statua che vi è sopra, la quale è alta palmi diciannove, avendone diciassette di diametro. Essa è formata di vent'otto massi circolari di marmo lunense incastrati l'uno coll'altro, come quelli della Trajana, colla base e capitello d'ordine dorico. Entro vi è scavata una scala a chiocciola, per cui prende il nome di coclide. La scala è composta di centonovanta scalini, e riceve la luce da quarant'una piccole finestre, o aperture, disposte ai quattro venti principali. L'esteriore parte è tutta istoriata con bassorilievi dall'alto al basso, in una fascia spirale, che gira intorno all'affusto, tutti rappresentanti i fatti principali della guerra de' Romani coi Marcomanni, coi Sarmati e coi Quadi, opera assai importante, sebbene in merito di scoltura sia inferiore a quella della colonna Trajana. Tra le scolture si rimarca la figura di Giove Pluvio per la pioggia, che da lui ottennero i creduli soldati, sul punto di perire di sete, colla cerimonia dell'acquilicio, ma invece concessa dal vero Dio per le preghiere de' militi cristiani della legione Fulminante o Melitina; la qual legione fu chiamata in tal guerra dall'Armenia ove stanziava. Nella cima della colonna eravi la statua di bronzo dorato di Marc'Aurelio, che poi fu demolita dai barbari. Il gran Pontefice Sisto V, nel 1589, fece restaurare la colonna, mediante la direzione del cav. Domenico Fontana, quindi la dedicò all'apostolo s. Paolo, la cui statua con modello di Costantino de' Servi (mentre altri dicono di Tommaso della Porta), fu fusa in bronzo da Sebastiano Torresani detto il bolognese, e dorata da Tommaso Moneta. Sisto V spese nella statua circa diecimila scudi, senza valutare il bronzo fornito dalla camera Apostolica; quindi la fece collocare in cima alla colonna rivolta verso la piazza del popolo, e poi la fece rimovere, acciò guardasse la basilica vaticana. L'antico piedistallo era decorato di scolture esprimenti armi, trofei, genii e festoni come la Trajana, ed il presente fu ricomposto a quella foggia con nuovi marmi, mentre le iscrizioni che si leggono nel Venuti a pag. 307, furono collocate all'epoca del restauro, ond'è che nella terza epigrafe fu inciso l'errore allora volgare, che la colonna fosse stata da Marco Aurelio dedicata ad Antonino Pio. Giuseppe Castiglione, nativo di Ancona, famoso oratore, e poeta, scrisse un trattato di questa colonna trionfale, che dedicò a Sisto V, benemerito della medesima.

Il piantato di questa colonna era prima più basso dell'attuale. La colonna, sino dalla sua origine, ebbe un custode, come ricavasi dalla iscrizione, discoperta nel 1777 nelle vicinanze di monte Citorio, ed appartenente all'anno 193 dell'era cristiana, la quale iscrizione fu collocata poscia nel museo vaticano. Da essa rilevasi il permesso accordato dagli imperatori Settimio Severo, Caracalla, e Clodio Albiuo ad Adrasto loro liberto, e forse servo benemerito di Marc'Aurelio, di poter ivi fabbricare una casa a proprie spese, per invigilare alla custodia della colonna del Divo Marco (*Divi Marci*) detta ancora *Centenaria*. Il ch. Marini fu il primo che pubblicasse in Roma nel suddetto anno, la mentovata preziosa

iscrizione. Di questa colonna, e della sua erezione fino al quinto secolo, non si rinvengono memorie, ed era ancora intatta nel nono. Forse la statua fu tolta da Costante II, o Costantino III allorchè nell'anno 663 spogliò Roma di tutti i bronzi rimastivi, non perdonandola nemmeno a memoria sì illustre d'un celebre suo predecessore. Sino al decimo secolo la colonna Antonina, che fu anche detta di Marco e di Faustina, rimase di pubblica proprietà, finchè nel 955 Papa Agapito II la concesse al monistero di s. Silvestro *in Capite*, allora dei monaci benedettini. È a notarsi, che nella pergamena di concessione questa colonna viene qualificata coll'epiteto di *majorem*, per distinguerla da quella di Antonino Pio, probabilmente allora in piedi. I monaci edificarono presso la colonna una chiesuola, che dedicarono a s. Andrea; ma nel seguente secolo, e nell'anno 1084 la strage e l'incendio prodotto da Roberto Guiscardo per liberare s. Gregorio VII, portando il guasto dalla porta Flaminia sino al monistero di s. Silvestro *in Capite*, diede assai da soffeire al monistero medesimo, per cui cedette in locazione il monumento, e la chiesuola. L'uno, e l'altra però nel 1119 furono rivendicati da Pietro abbate del monistero, il quale anzi emanò una rigorosa proibizione, che in avvenire si potesse locare, sotto pena di scomunica, come si legge in una importante lapide, la quale si conserva nello stesso monistero. Di altre analoghe notizie, si tratta all'articolo *Chiesa di s. Silvestro in Capite (Vedi)*. Poggio Fiorentino ci dice, che la colonna fu colpita dal fulmine, *de Variet. Fort.* lib. I: per cui a tal avvenimento vogliousi attribuire le forti sfaldature, che si osservano nel monumento. Esse però piuttosto si debbono ripetere dall'azione del fuoco nel furioso incendio del Guiscardo. Quindi rimase la colonna in istato di abbandono sino al pontificato di Sisto V, che la fece ristorare. Da ultimo, nel temporale dirotto che fu in Roma a' 23 settembre 1841, nella mattina un fulmine colpì la colonna Antonina nel moderno piedestallo aggiunto da Sisto V: danno che fu prontamente riparato, come descrivesi nel num. 39 delle *Notizie del giorno di tal anno. V.* Jos. Castalio, *de Columna triumphali imp. Antonini, Romae* 1590. Sulla restaurazione della Colonna Antonina, abbiamo due epigrammi di Gio. Michele Silos, che si leggono a p. 288 della *Pinacotheca*.

La Colonna Trajana fu eretta nel foro di tal nome, che superava tutti gli altri in ricchezza, in bellezza, ed in isplendida magnificenza, e che fu l'ultimo eretto in Roma. Ne fu architetto il celebre Apollodoro di Damasco. Era il foro circondato all'intorno di portici decorati di grosse colonne. Eravi un tempio dove si custodiva la famosa biblioteca Ulpia; una basilica per amministrarvi la giustizia. Nei quattro angoli si ergevano altrettanti archi trionfali: conteneva una quantità di statue di bronzo dorato. Tutti questi superbi edifizi, dottamente illustrati dal ch. Uggieri, furono rovinati dalle ingiurie del tempo, principalmente dalle tante devastazioni dei barbari, e da un incendio del nono o decimo secolo, laonde non vi rimase che la sontuosissima colonna, che diede il nome alla piazza. In progresso,

nell' area del foro furono erette molte case, e le chiese e monisteri di s. Eufemia, e dello Spirito Santo, de' quali si parlò altrove; edifizi che furono demoliti sotto la amministrazione francese. Fu allora rinvenuto l'antico piantato della basilica, alla quale appartengono le colonne che ora si vedono, e che sebbene rotte, furono rialzate sulle loro basi ai luoghi loro; per lo che, venendo la colonna sgombrata dalle menzionate fabbriche, fa di sè maestosa mostra, e si gode interamente da tutti i lati.

La colonna fu eretta non solo perchè servisse a Trajano di monumento sepolcrale, ma ancora come testimonio del lavoro incontrato per la costruzione del foro. Per essere il luogo tutto ineguale, e montuoso, Apollodoro lo tagliò, o lo appianò in modo che diede al foro un perfetto livello, ed alla colonna l'altezza del colle abbattuto; quindi si conosce che il colle Quirinale da questo lato dilungavasi verso il Capitolino, e formava una gibbosità che da Trajano fu levata per edificarvi il suo foro, gibbosità, che nella maggior altezza aveva centoventotto piedi verticali, quanti appunto ne ha la colonna; e tutto questo immenso lavoro non fu che lavoro preparatorio. La colonna fu eretta nel centro dell'area destinata al foro, ed alle magnifiche fabbriche che la nobilitavano; ma rimase però stretta in un cavedio, o specie di cortile. La colonna, che tuttora forma una delle principali meraviglie di Roma, è d'ordine dorico; vi si impiegarono sette anni nel lavoro, è forse la più superba che sia stata mai al mondo, ascendendosi per un'intera scala a chiocciola, formata da centottantacinque gradini, e ricevendo la scala il lume da quarantacinque ferritoje. Essa è tutta di marmo bianco lunense, composta di trentaquattro enormi massi: otto formano il suo piedistallo, uno la base, ventitre il fusto, uno il capitello, ed uno il piedistallo, che reggeva la statua di bronzo dorato, ed astata dell'imperatore Trajano, e che ora regge quella del principe degli apostoli, e primo sommo Pontefice romano s. Pietro. Il diametro inferiore della colonna è di palmi sedici e mezzo, e di quindici il superiore. Questa colonna coclide, come quella di Marco Antonino, sembra presa da un edifizio di Alessandria chiamato Paneò, avente una scala a chiocciola per salire alla sommità da dove si vedeva da ogni parte la sottoposta città, come da queste due romane colonne potea vedersi il fabbricato dell'antica, ed ora si vede quello di Roma moderna. Intorno al fusto, a guisa di una fascia spirale, in ventitre giri fu scolpita la guerra di Dacia, ed i trionfi riportati da Trajano su Decebalo re dei Daci, laonde per la composizione del lavoro, per la varietà delle mosse, e delle figure, per la moltiplicità dei costumi, e per tanti altri pregi è dagli intendenti ritenuta il capo d'opera della scoltura romana. Ricchissimo è pure l'ornato del piedistallo, come meraviglioso è l'affastellamento dei trofei, e delle armi di tutte le specie, massime barbariche. Vuolsi che Trajano, considerando essere ormai pieno il mausoleo di Augusto delle celle mortuarie, si risolvesse ad erigere questo monumento per contenere le sue ceneri. Difatti, essendo egli morto l'anno

117 nell'Asia, il senato e popolo romano dedicò a lui la colonna, e per singolar privilegio accordò che fosse sepolto il solo nel recinto di Roma, facendo collocare le sue ceneri in urna d'oro, che fu situata nel piedistallo della colonna, in una cella a sinistra del suo ingresso. Altri però dicono che la colonna fu a Trajano dedicata dopo i suoi primi trionfi, e nell'anno 112.

Che se il foro per la sua sontuosità fu risparmiato nelle barbariche invasioni, l'imperatore Costante II, ossia Costantino III, quando nell'anno 663 si recò in Roma, avidamente lo spogliò di tutti i bronzi, delle statue, e degli ornamenti, in uno alla statua colossale, che stava nella sommità della colonna coclide, e rappresentante il magnanimo imperatore Trajano. Le quali cose avendo vilmente tolte a Roma l'ingrato principe (forse per corrispondere alla festevole ed ospitale accoglienza con cui fu ricevuto, giacchè il Papa s. Vitaliano con tutto il clero uscì dalla città, e l'incontrò sei miglia lontano da essa con grandissima pompa), seco le portò a Siracusa ove morì nell'anno 669. Indi i Saraceni avendo presa Siracusa, nel copioso bottino che vi fecero, si impadronirono della maggior parte di quanto l'imperatore avea privato Roma, insieme alla statua di Trajano. Merita di osservarsi, che avendo Trajano conquistata l'Arabia, ed edificato il suo foro e colonna colle spoglie dei Daci, cinque secoli e mezzo dopo, gli arabi divennero possessori dei principali ornamenti, e della statua ch'era il maggiore ornamento della colonna, che testimoniava le imprese contro di loro.

Nel volume XII, p. 175 e 176 del *Dizionario*, si è detto parlando della chiesa di s. Maria in Via Lata, come Teodora, colle sue figlie Marozia, e Stefania sorelle cugine di Alberico tiranno o signore di Roma, edificarono alle monache il monistero di s. Stefano, che poi prese anche il nome di s. Ciriaco, e di s. Nicolò, divenendone filiale quello del ss. Salvatore *ad duos amantes*. Siccome divote, ricche, e potentissime, lo dotarono di copiose rendite, e per essere il foro traiano pieno di macerie, di case, e di orti a cagione del succennato incendio e altre devastazioni, che ne distrussero gli edifizi splendissimi, meno la colossale colonna, ne diedero porzione al monistero, nella quale si comprendeva la colonna. Questa in progresso di tempo fu confusa nel nome, e poco conosciuta, e nel secolo XI le fu eretta addosso la chiesa di s. Nicolò, con arciprete e canonici, i quali volendosi sottrarre dalla dipendenza del monistero e delle monache, il senato romano che già curava la conservazione dei monumenti di Roma, nel 1162 emanò sentenza in favore delle monache, salvi i diritti parrocchiali della chiesa de' ss. XII Apostoli. Nel secolo XV riedificossi la città, sì per le case che erano cadute o demolite, e sì pegli scavi che facevansi. Allora l'area che circondava la colonna andò appianandosi, e quindi potè discoprirsi il basamento già ingombro di terra, per cui Paolo III fece scavare al tutto ciò che impediva di far apparire il piedistallo.

Divenuto Pontefice Sisto V, siccome d'animo grande e di alto intendimento, nel 1588 volle isolare sì magnifico monumento a seconda

delle fabbriche che il circondavano, e discoprì il piedistallo in modo, che più non andasse soggetto ad ingombri, e demolì alcune case colla spesa di diecimila scudi, e sotto la direzione di Domenico Fontana formò una cinta di muro, che in proporzione sembrava un pozzo. Quindi volendo collocare nella sua sommità la statua di s. Pietro, dopo aver fatto ristorare la colonna, la fece fondere da Sebastiano Torresani, o Torrigiani, sotto la direzione dello scultore Leonardo Sorman, e Tommaso della Porta suo scolare, i quali ne fecero il modello e la forma. Riuscì alta palmi sedici e mezzo, e per essa, compreso il bronzo, la doratura, ed altri accessori si pagò dall'erario circa cinque mila scudi. Dedicò Sisto V la colonna al medesimo apostolo nel 1588, e fece altrettanto nell'anno seguente con quella di Marco Antonino, in onore di s. Paolo.

Finalmente, come si disse di sopra, per rendere la colonna più piacente alla vista dei riguardanti, e per discoprire la pianta del celebre foro, si determinò il governo francese di demolire nel 1812 un isola, che trovavasi presso la colonna, verso sud ovest, distruggendo poscia l'isola intera che dal lato di mezzodì comprendeva le ricordate chiese, e monisteri dello Spirito Santo, e di s. Eufemia, oltre diverse case private. Ritornando poco dipoi nel 1814 Pio VII in Roma, approvò l'operato, circoscrisse con muro la parte sino allora scoperta, e portò le cose, i frammenti, e i tronchi delle colonne rinvenute nel modo che si vede. Alfonso Ciacconio scrisse *Historia utriusque belli Dacici a Trajano Caesare gesti, ex simulacris*, etc. Romae 1573: opera curiosissima, e assai stimata, che fu ristampata in Venezia nell'anno 1593, e poi di nuovo in Roma nell'anno 1616. Raffaele Fabretti ci diede poi *Syntagma de Columna Trajana*, Romae 1683, opera che si può dire una apologia di Ciacconio. Dipoi, oltre il lodato Uggieri, pubblicò preziose notizie sulla Colonna di Trajano, il dottissimo, e benemerito delle romane antichità, avvocato d. Carlo Fea, nella sua *Miscellanea* Filol. critic. antiq. nel tom. II. Da ultimo il Richter ci ha dato: *Il ristauro del foro Trajano con le dichiarazioni di Antonio Grifi*, Roma 1839.

FINE DEL VOLUME DECIMOQUARTO.